A. Freeland
from
W. Freeland

LETTERE FAMILIARI

DI CELEBRI ITALIANI

ANTICHI E MODERNI

CORREDATE

DI GRAMMATICALI E TIPOGRAFICHE

ANNOTAZIONI

E DI

COPIOSI PARALELLI

PER LA RETTA PRONUNZIA DI MOLTISSIME VOCI

AD ESERCIZIO DELLA STUDIOSA GIOVENTÙ

DA

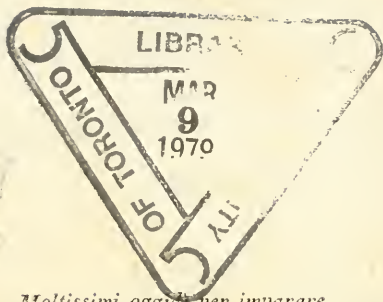
FRANCESCO ANTOLINI

DI MACERATA

MILANO

PER LUIGI CAIRO

COLLA STEREOFEIDOTIPIA DI GAETANO

M.DCCC.XXV

Moltissimi oggidì per imparare
La tedesca favella o la francese,
Fanno uno studio lungo e regolare,
Nè a disagio perdonano nè a spese;
E alcuna briga non si voglion dare
Per imparar la lingua del paese:
E render lor questa giustizia io deggio,
Che la scrivono mal, la parlan peggio

Passeroni, nel poema *il Cicerone*.
Canto XXVII. Stanza 64.

Ai Giovanetti studiosi della Lingua Italiana.

Quest' Opera con non lieve fatica da me per vostro vantaggio ordinata, non ad altri che a Voi, amatissimi Giovanetti, merita intitolarsi. Io in essa vi presento una scelta e copiosa raccolta di Lettere familiari di chiarissimi Italiani Scrittori, le quali spero che aggradir vi dovranno, così per gli argomenti su cui si aggirano, come per l' eleganza e lo stile che in esse risplende; e molto più pel dovizioso corredo di Note, delle quali, per vostra istruzione, le ho arricchite.

Sovviemmi, sì, mentre io era della vostra età, che, volgendo per le mani simili od altri italici libri, e ridotto in balìa sol di me stesso onde poter indovinare il significato di non

poche voci e frasi, e talora d' interi periodi, molto caro avrei avuto che fosservi state apposte alcune di quelle tante note dilucidatrici, le quali praticate scorgea ne' latini libri; e vivamente mi dolea che soltanto per questi si avesse avuto de' pietosi riguardi, e nulla affatto per quelli di nostra lingua. Mosso io pertanto da queste considerazioni, e convinto che tuttora esser vi debbano de' vostri pari, i quali nutriranno, com' io nutriva, la stessa giustissima brama, immaginai di farvi il presente di un libro, l' uso di cui nulla lasciasse a desiderare per intendere compiutamente e voci e frasi oscure ed intralciate, egualmente come se spiegate esse vi fossero da dotto, diligente ed amorevole precettore: il quale vi conducesse come per mano alla più fondata cognizione degli aridi grammaticali ed ortografici precetti; ed il quale infine, per le addotte ragioni, vi fosse al tempo stesso e compagno e maestro: compagno per la gradevole lezione delle sole Lettere; maestro pel rigoroso esercizio delle appostevi Note.

Ma se ritrar vi piaccia dal medesimo quel profitto che prefisso io m' ebbi, attendete bene,

che, non tanto voi lo dovrete leggere, *quanto, e molto più,* studiare, *osservando il metodo che ora vi addito: cioè, prima* leggere *alla distesa quella Lettera che più vi aggrada, senza farvi carico alcuno delle Note, acciocchè intender, come che sia, ne possiate l' argomento e la tessitura; e dappoi ripetere la lettura col riflessivo confronto delle Note, e questo allora sì chiamerà* studiare. *E siccome non dal molto leggere, ma bensì dal ritenere a memoria ciò che si è letto si ritrae buon frutto dalla lettura, perciò, onde non imbarazzarvi la mente con un cumulo di cose e di parole tutto ad un tratto, non più d' un pajo di Lettere al dì vengano da voi studiate coll' indicato metodo; e se un tale studio verrà da voi praticato con quell' attenzione e sofferenza che si richiede per ben comprendere l' applicazione delle regole, de' precetti, delle spiegazioni, e degli schiarimenti che nelle dette Note si contengono, vivete pur certi che dalla seconda lettura avrete ad ottenere delle cognizioni, e a conseguir del profitto, che senza dubbio alcuno nè ottenute nè conseguito avrete dalla prima lettura.*

Sopra ogni cosa poi vi scongiuro a non trascurare nè quegli utilissimi Paralelli di Voci che rinverrete nelle Appendici, il confronto delle quali molto contribuir dovrà ad erudirvi sulla vera e perfetta pronunzia, facendo in maniera che giugner vossiate a bene *intender voi medesimi la diversità del suono o dell' accento, e comprendere il diverso significato dell' una dall' altra voce; nè quel non meno utile Indice generale, facendo sì che bella curiosità vi punga di rintracciar nelle Note, e da queste nelle Lettere, la dichiarazione o la risoluzione delle tante regole, e de' tanti modi di dire, buoni o no, in esso succintamente registrati. Se così vi conterrete, nè io avrò a pentirmi d' aver composto il libro, nè voi d' averlo studiato. Vivete felici; e non trascurate frattanto di leggere la seguente*

PREFAZIONE

Dalla premessa Dedica avrà potuto comprendere ogni avveduto leggitore che ai Giovanetti ho parlato, e che per essi ho scritto. Essi soli quindi, non altri, giudici io bramo della mia Opera. Che se poi qualche elevato intelletto anch' egli compiacersi vorrà d' abbassare i sublimi suoi sguardi su ciò che in essa v' hà di mio, onde portarne adequato giudizio, lo scongiuro vivamente, pria d' accingersi a questa per esso nojosissima briga, a compiacersi di porre da banda quella soma d' ingegno e que' tanti e preziosi lumi che ora in grado eminente ei possiede, e facendo un buon retrogrado salto d' età, a quella ricondursi de' due lustri appena, allorquando cioè anche ad esso saranno senza dubbio riescite nuove ed oscure e voci e frasi innumerabili. Fattosi adunque così piccino, egli pongasi pure a leggere; ed in prova di sua docilità piacciagli ascoltar quali ragioni abbianmi spronato e persuaso a corredar questa epistolaria Raccolta di tanta copia di Note, le quali di primo slancio lo avranno certamente scandalizzato; e le quali ragioni serviranno eziandio di anticipata risposta ad alcune obbiezioni che farmisi potrebbero da chi, non più rammentando la sua prima età, reputa pe' giovanetti inutile ciò che ora lo è per esso lui.

§. 1. Il porgere a' giovanetti studiosi dell' italo idioma, per norma del bello e purgato scrivere, le Lettere de' più chiari Itali ingegni, utile ed ottima cosa viene generalmente reputata; e che ciò sia, ne'l confermano le innumerabili Raccolte che delle medesime abbiamo, quasi tutte improntate dell'onorevole dichiarazione, *per uso della studiosa gioventù*.

Io però, sia detto con tutta la modestia, da questa universale opinione per molti capi dissento. E primieramente, se si rifletta che le Lettere, ed in ispecie le familiari, essendo scritte, come suol dirsi, *currenti calamo*, a solo oggetto di palesare i proprj sentimenti a persone lontane, con quella semplicità di dire, come si farebbe in favellando; e dal più degli autori a tutt' altro uso destinate fuorchè al doversi far delle medesime scrupolosa conserva, onde, quando che sia, renderle degne dell' onor de' torchi; ne viene quindi che, essendo esse le composizioni, fra tutte le altre, le meno limate, non debbano, senza una grandissima circospezione, porsi in mano de' giovanetti studiosi di nostra lingua. In secondo luogo poi, lo stile vario degli scrittori; l'usarsi da taluni ciò che da talaltri si schiva, così nelle voci e nelle frasi, come nella costruzione de' periodi; e la diversa ortografia da essi praticata; conseguenza tutto ciò d'essersi, pel corso di tre secoli scritto senza regole di sorta (dettate poi pel primo dal Bembo, quando già scritto erasi e scritto da tanti e tanti come più lor parea e piacea, e molti di essi non d' altra regola giovatisi che della patria non ben regolata favella); tutte queste cose non potendo a meno di non tenere i giovanetti in una continua perplessità ed incertezza, se abbiano cioè ad attenersi all' uno più che all' altro, e reputar buono o migliore questo scrittore o quello, fanno sì che non sapendo essi, alla fin de' conti, a che determinarsi, e quale prendere a modello, o non curinsi più dell' uno che dell' altro, o acquistino con i pregi anche i difetti degli scrittori. Finalmente l' osservare che, tranne quella procurata dall' egregio sig. Nardini (la quale porge alcuni schiarimenti, ma non quanti ne abbisognano per l' inesperta gioventù), tutte le altre Raccolte di Lettere che io conosco venendo abbandonate *alla discrezione dell' intendimento de' giovanetti*, senza pur il sussidio d' una noterella che loro spieghi un vocabolo,

una frase: quando invece per la lingua latina (della quale i più di loro, compiuti gli studj, non san più che farsi) non si manca di fornirli di libri con note e commenti che non finiscono mai; questa osservazione, dico, unita alle anzidette ragioni, oltre al convincermi che siffatte Raccolte, non potendo essere appieno intese e gustate da' giovanetti, e venendo perciò da essi o lette senza profitto, o trascurate, debbano riuscir loro e nojose ed inutili, mi convinse al tempo istesso che opera molto migliore farsi potea *per istruzione e diletto insieme* della studiosa gioventù, la quale, *con buona cognizione di causa* brami applicare all' acquisto dell' italo idioma, non solamente ad oggetto di scriverlo, ma, ciò ch' è pur di non lieve importanza, a correttamente favellarlo. Fermamente adunque in me risolto di por mano a siffatta impresa, nel razzolar le presenti Lettere tre punti ebbi di mira: cioè, argomento, stile, e (non sia chi si scandalizzi) difetti. Circa l' argomento (abbandonatene infinite, le quali non hanno per sè medesime alcun sapore che solletichi a leggerle), procurai che tutte l' avessero di qualche interesse o dilettevole o istruttivo: circa lo stile, tranne qualcuna di non chiarissimo autore, alla quale, o per qualche erudizione, o massima di morale, o piacevole narrazione che vi si contiene, piacquemi darle qui luogo, non credo nel resto che vi sarà luogo a doglianza. Non dissimulerò poi che mia particolar cura quella si fu d' inserirvene talune in cui rinvenir potei qualche pecca, sia grammaticale, sia tipografica, acciocchè i giovanetti possano aver sufficiente notizia così delle voci, frasi, costruzioni, od altre maniere antiquate che ora sono fuor d' uso; come eziandio degli errori, o per inavvertenza o per imperizia, da' tipografi introdottivi: imperocchè tutto ciò essi non conoscendo, e, secondo il loro giovanile giudizio, sacre le stampe reputando ed infallibili, occorrendo loro incontrar

cotali difetti, come giudicar potranno se debbano seguirli ovvero schivarli?

§. 2. Esposte così le ragioni che hannomi indotto a tentar questa nuova Raccolta, ed il piano che per formarla ebbimi prefisso, passiamo a sciogliere qualche obbiezione che su questa mia fatica farmisi potrebbe da taluno cui le ragioni addotte non avessero compiutamente appagato. — E prima si opporrà che, essendosi finaddora accostumato a porgersi le ordinarie Raccolte senza ingombro di note o commenti, ed essendosene ritratto buon frutto dagli studiosi, era inutile introdurre siffatta novità. — Rispondo, che, se in tutte le scienze e le arti si fosse dovuto rimanere scrupolosamente attaccati all'antico, e farsi colpa il tentar di passar più oltre, il mondo sarebbe tuttora nell'infanzia e nella barbarie: circa poi al buon frutto, quando possa, oltre al *buono*, ottenersene uno *migliore*, e, ciò che merita riflessione, *con notabile risparmio di tempo*, è sempre questo da preferirsi a quello. — Secondariamente si opporrà che, per ovviare al guasto che derivar potrebbe dalle voci o frasi antiquate, dai non ben costrutti periodi ec., tutto ciò riducasi all'uso moderno, e così rimane tolta di mezzo ogni difficoltà. — Rispondo che, dall'esame che ho fatto di alcune moderne con le antiche edizioni, ho potuto riscontrare che molti raccoglitori hanno adottato siffatto ripiego, variando non solo l'ortografia (chè gran male non sarebbe), ma pur anco molti vocaboli dagli antichi adoperati. Ma chi è che non veda che siffatta arbitraria licenza, oltre al togliere l'originalità delle composizioni, se provvede al male presente, non provvede però in conto alcuno al futuro? E mi spiego. Se si fosse certi che non altri libri fuor che gli scolastici (suppostigli anche tutti scevri di difetti), od altri di buona lezione potessero andar per le mani de' giovanetti, siffatta cautela avrebbe, non v'ha

dubbio, sortito il suo intento. Ma invece chi è che non sappia quanti libri e libercoli non passino alla giornata per le loro mani, di novelle, romanzi, commedie ec., ed in ispecie di libri *ascetici*, o devoti, i quali, se commendevoli sono per lo spirito religioso che vi risplende, essendo per lo più scritti Dio sa come, non possono esser perciò che di pernicioso esempio di lingua? È per questa ragione appunto che io, tranne la sola interpunzione che ho riformata, mi son fatto nel resto severo scrupolo di nulla cangiar delle voci, frasi, ed altro che fosse o antiquato o non convenientemente esposto, ad oggetto che gli studiosi venissero anche istrutti della maniera di scrivere di alcuni antichi, e di quella che diversa han tenuta gli uni dagli altri: ma perchè poi non avessero ad illudersi, reputando buono e da usarsi ciò che ora si ha per erroneo e fuor d' uso, e perchè il meglio che si può intendano le presenti Lettere in ogni lor parte, vengono essi da me premuniti ed avvertiti con opportune annotazioni, risguardanti non solo voci, frasi, ortografia ec., ma illustranti eziandio passi di storia e fatti particolari in esse descritti; i quali se prontamente erano intelligibili da coloro cui dirette elle furono, oscuri debbono riescire oggidì a molti, ed in ispecie ai giovanetti. Per le quali ragioni risguardarsi dovendo il mio lavoro *sotto questo sol punto di veduta*, agevolmente comprenderassi che prevaluto io siami delle altrui Lettere a solo fine di applicar ad esse le tante e tante osservazioni e regole qua e là da me vagamente razzolate, e alla rinfusa nella mia testa affastellate.

§. 3. Ultimi poi scenderanno a bandirmi addosso la crociata i Paladini del sermone del Lazio, querelandosi e gravandomi che abbia osato condannar lo studio del medesimo; ed opponendomi che in tanto si rinforzan di copiose note i libri latini, in quanto che si tratta d'una

lingua che or più non si parla; mentre l'italiana, essendo ognora in bocca di tutti, non abbisogna di siffatto sussidio. — Rispondo, e niego assolutamente cotal proposizione. La lingua che è in bocca a' più degl' Italiani, non è altrimenti *il buon italiano*, ma bensì *il pretto vernacolo gergo del proprio paese*. E si avrà cuore di denominar *Lingua Italiana* i dialetti *Lombardo*, *Veneziano*, *Bolognese*, *Genovese*, *Piemontese*, *Napolitano*, *Bergamasco*, senza contarne un diluvio d' altri, un più dell' altro sconcio e ridicolo? Chi dubitasse di questa verità, lasciando le tante altre versioni presso che in tutti gl' italici dialetti, prenda la *Gerusalemme* del Tasso voltata nel Milanese, e ne faccia un paragone col testo originale, e prontamente vedrà qual enorme differenza vi passi, e se un *dialetto* sia la stessa cosa che il *vero linguaggio italiano*. Convien disingannarsi: tutte le varie popolazioni di questa nostra penisola, tranne Roma e la Toscana, parlando un gergo anzichè un linguaggio, abbisognano di studiar la lingua italiana, quasi come ne abbisognerebbero almeno almeno i Francesi o gli Spagnuoli; e perciò se si crede necessario il porgere a' giovanetti, zeppi di commenti e note i libri d' una lingua che più non si parla, è *infinitamente più necessario* porgere ad essi commentati ed annotati *quelli della patria lingua* che hanno sempre a parlare, pel grande oggetto cioè, che apprendano a parlarla *bene*, o almeno il *men male che si può*; e con minor consumo di tempo, e maggior cognizione di causa. Ed è nvero cosa singolare e contradittoria, il veder cime di letterati bisognosi di aver ingombri di note, non dirò già i latini Livii, Orazii, Virgilii ec., ma bensì gl' italiani Danti, Petrarchi, Boccacci ec. e farsi poi le meraviglie che porgasi di copiose note istruttive arricchito agl' inesperti principianti giovanetti un libro scolastico, il quale ad essi schiarisca una infinità

-li voci, frasi e periodi, che senza l'amico sussidio di quelle note non perverrebbero così tosto senza meno a comprendere! Diranno infine che la lingua Latina soccorre all' intelligenza dell' Italiana; ed io aggiugnerò, e molto: ma ciò perchè? non per altro che per non adoprarsi per l' Italiana *quella sminuzzata e dettagliata istruzione* che adoprasi per la Latina: dal che ne siegue che, adoprata, inutile affatto per quella riescirebbe il soccorso di questa. Imperocchè, per quanto mai fra loro variar possa l' indole ed il genio delle colte Lingue, io credo che tutte si regolino e si modifichino con gli stessi elementari precetti: che a tutte quindi applicabili siano le medesime parti dell' Orazione; e che tutte infine abbiano con lo stesso metodo istruttivo ad insegnarsi. Adoprisi adunque, il replico nuovamente, eziandio per l' Italiana quel metodo e quell' impegno che per la Latina adoprasi, nello sminuzzar e triturare le regole per la perfetta cognizione di voci, frasi, figure, costruzione ec., e scorgerassi in allora esser una verità che non ammette replica, il dire che, *per ben parlare, scrivere ed intendere la nostra Lingua, non v' ha assolutamente bisogno di straniero soccorso.* (V. qui Lettere XXXIX. 10. LXXVI. 3.)

§. 4. Nè paghi forse i miei oppositori aggiugneranno eziandio che la viva voce de' precettori, non che i grammatici o rettorici rudimenti possono essere d' un valevole sussidio perchè i giovanetti istruiscansi de' varj significati di voci e frasi oscure, di periodi confusi ec. — Ottimamente: ma peraltro se si rifletterà a quel vulgato proverbio, *verba volant, scripta manent,* si dovrà concedere che le parole de' precettori il più sovente entrando per un orecchio de' loro discepoli, e per l' altro uscendo (lo che dirsi non può de' precetti scritti, i quali fermi rimangono, ed ai quali può ad ogni evenienza ricorrersi), ne segue che meglio assai de' parlati, sempre gioveranno

i precetti scritti. E circa i rudimenti, mi sí permetta muovere un dubbio, cioè, quali e quanti saranno mai que' giovanetti, ai quali premerà, *ma veramente premerà*, il ricorrere ai medesimi, in mezzo alla lettura di un italiano libro che non bene intendano, e spoglio affatto sia del sussidio delle annotazioni; dove all' incontro non potendo a meno, cacciativi quasi a forza dal numero di chiamata, non portarsi ad osservar la nota ad esso corrispondente, ne segue eziandio che per tal mezzo rimaner dovranno, lor mal grado, istrutti di ciò che ignoravano, e che forse non avrebbersi giammai sognato di ricercare. Infine, io son di parere che debba un precettore inverso i suoi allievi condursi come quelli *onesti* mercatanti inverso i loro compratori, cui domandan cinquanta per aver dieci: voglio dire cioè, che non si sarà giammai co' giovanetti importuno tanto che basti, circa ai precetti di pronunzia e di lingua, così a voce come in iscritto, acciocchè ne' primordj de' loro studj possano pervenire ad apprender corretta la prima, e comprender della seconda le tante varie fogge, modificazioni, figure, pieghe e frasi che in essa ad ogn' istante s' incontrano.

§ 5. Io pertanto con questo libro sonomi prefisso, 1.° di condurre i giovanetti, come per mano, alla miglior cognizione e intelligenza possibile di voci e frasi non comuni nel familiare discorso, e le quali ad essi occorrerà leggere non solo in questo, ma pure ne' loro o scolastici, o devoti, o sollazzevoli libri: 2.° additar loro talvolta eziandio in qual modo quelle tali voci e frasi possano diversamente esprimersi, conservando tuttora il medesimo sentimento; e 3.° finalmente, far ad essi ritrarre da questo libro assai miglior profitto che non ritrarrebbero da quante mai Grammatiche e Dizionarj vi sono; dove non avvalorandosi le regole ed i precetti fuori che con uno squarcio d' un esempio da cui nulla si comprende, invecechè in

questo (in cui le Lettere, come già dissi, anzichè principale, parte son secondaria, sì che non le Note alle Lettere, ma queste servono a quelle) venendo e regole ed esempj avvalorate ed applicati a ragionamenti formali, e come seme sparso non già in angusto vaso, ma bensì in vasto ed ubertoso terreno; ne segue che molto più intelligibili riescir dovranno a' giovanetti, e con molto più di profitto valersene potranno, sempre chè da' medesimi si adempia quanto nell' intitolazione di questo libro ho ad essi loro prescritto; *studiarlo* cioè, non *leggerlo di volo* e per passatempo, come leggerebbesi un romanzo od una commedia: la qual cosa peraltro perchè appieno si ottenga, oltre che agli studiosi, a' precettori eziandio appartiensi, i quali dovranno obbligar, sì, i loro allievi a studiar il libro, ma spetta poi ad essi non meno rinforzar colla lor viva voce le regole e le avvertenze nelle Note descritte, e porger *attento* orecchio acciocchè nella lettura si osservi la precisa e corretta pronunzia. E perchè questa vie meglio conseguasi, moltissimo gioverà far loro pronunziare le varie voci in sèguito alle Note di ciascuna Lettera registrate, segnatamente quelle marcate A, B, H, giusta la duplice foggia nell' Appendice descritta; il qual esercizio, oltre che della retta pronunzia, del diverso significato eziandio delle medesime li renderà istrutti.

§ 6. Infine, riepilogando il fin qui detto (nè per altro il ripeto, se non perchè sulle anzidette ragioni bramo che basato venga ogni e qualunque giudizio), esorto tutti coloro i quali inarcar potesser le ciglia per la quantità invero straordinaria di annotazioni delle quali ho arricchita questa epistolare Raccolta, a rifletter bene che mio divisamento quello ei si fu di porger a' giovanetti studiosi di nostra lingua *un libro nuovo, e fuori affatto del comune:* un libro cioè, il quale, contenendo tutte quelle avvertenze e quegli schiarimenti che ogni zelante ed amo-

revole precettore porger dovrebbe a suoi allievi, per l' esatta intelligenza di voci, frasi, periodi ec., oltre al risparmiar ad esso una lunga mano di parole (di cui la maggior parte ben sovente va dispersa all' aura), risparmii a' giovanetti il bisogno eziandio di ricorrere ad ogni tratto all' incomodo ministero delle Grammatiche e de Dizionarj; e servir possa non meno di utile soccorso a taluni di loro a' quali avvenisse in sorte nè sempre nè ovunque potersi giovar della viva voce d' esperto precettore. Per le quali ragioni affatto fuor di proposito essendo il condannarne le *troppe* annotazioni, esaminar invece si dovrà se *assennate* elle siano o *fantastiche*, *se utili* o *perniciose*. E chi giusto esser voglia, comparato il talento e il senno degli eruditi, bisognosi pure d' aver i classici itali autori affogati in un diluvio di commenti, col talento e col senno degl' inesperti giovanetti, ignari e di dottrina e di lingua, non potrà a meno non convenire che di assai minor mole siano i Commenti a queste Lettere apposti in sussidio dei medesimi, appetto a quelli degli enunciati classici, esclusivamente pe' dotti riservati. I precettori poi nelle cui mani sarà per capitar questo mio libro, se creder ciecamente non vorranno a quanto in ispecie ho in esso registrato intorno a' difetti che deturpano l' itala pronunzia, (per cui deturpata a buon diritto la scrittura eziandio ne procede), se creder ciecamente, replico, no 'l volesser mai, ne dubitino almeno, e da filantropico zelo animati, non isfuggan la pena di meditar alquanto prima su ciò che io dico, e forse convenir poi dovranno che nè a torto nè invano vommi con tanto calor querelando.

§. 7. Di tre importantissime cose or poi mi rimane ad avvertire i miei leggitori. La prima, che sebbene io abbia liberamente in queste note esposto il mio parere, non ho peraltro giammai preteso di dettare *ex cathedra*, sì che i miei detti abbiano quali oracoli a venerarsi. A riserva

di alcune volte nelle quali sarommi espresso risolutamente, sempre nel resto si scorgeranno preceduti i miei sentimenti dalla debita modesta frase *mi sembra*, o altra consimile; per modo che rimarrà in arbitrio di chiunque l' attenersi o al testo o alla nota. La seconda, che ho a bello studio tralasciato di nominar co' greci vocaboli di Ellissi, Sillessi, Pleonasmo, Iperbato ec. le licenze o le inesattezze col titolo coonestate di tali figure, avendo stimato miglior cosa il nominarne gli effetti con voci e definizioni italiane. La terza finalmente, che, avendo io scritto per la prosa, non si dovranno perciò confutar le mie annotazioni con esempj di poesia. Queste due facoltà sono due provincie molto l' una dall' altra diverse. Hanno entrambe le loro regole; ma ad esse è più vincolata la prosa che la poesia: questa, o per bisogno di rima, o per il suono e la misura del verso, o per qualunque altra causa, non conosce nè regole di *S* impura, nè incontri di lettere vocali o consonanti, nè si fa scrupolo di trasporre a grado suo le parole, ne talora eziandio di troncarle, variarle ec.: insomma, a parer mio, per la prosa vi vogliono esempj di prosa, e di poesia per la poesia. Sono esse due terreni che richieggono una coltura molto fra loro diversa, per modo che ciò che sarà bellezza nell' una, sarà difetto nell' altra; e ciò che in questa si permette, in quella vien proibito. Non parmi quindi che sia stato un avveduto consiglio quello de' nostri primi Vocabolaristi l' aver voluto comprovare buon numero di voci puramente prosaiche con esempj poetici; e l' aver preteso di autorizzar l' ammissione di molte altre voci puramente poetiche, quali sarebbero le tronche, le sincopate, od alcune stravaganti, come servibili pur esse per la prosa. Ed io son di parere che il non essersi fatta in tempo debito la necessaria distinzione delle voci proprie dell' una e dell' altra facoltà, sia stata la vera e sola ca-

gione per cui siansi intruse nella prosa italiana tante e tante voci o anomale, o stravolte, o strane, le quali, se bene si addicono alla nobile sublimità della Poesia, la quale esige un particolar modo di esprimersi, non egualmente bene convengono alla semplice modestia della Prosa, in ispecie familiare. Infine io stimerei che, non però con quella superstiziosa ed inopportuna venerazione di alcuni fra gli antichi, i quali mal a proposito pretesero che non altre voci per la prosa che quelle del Boccaccio, nè altre per la poesia che quelle di Dante o Petrarca, ma bensì, diretti da una ragionata critica e da una filosofica analisi, separato venisse il Dizionario prosaico dal poetico: o, quando volessero insieme amalgamarsi, le voci della prosa con esempj prosaici, e con poetici venissero comprovate quelle della poesia; così le une dalle altre verrebbero prontamente e distinte e conosciute.

§ 8. Se alcuno poi vi sarà che rimaner possa disgustato di me e di questa povera mia fatica, già me l' attendo, i tipografi que' saranno co' loro subalterni, i quali, mi reputeranno senza dubbio loro capital nemico. No; i miei cari: essi s' ingannano. Anzi non v' ha fra tutte le arti quale più della loro io stimi ed apprezzi; nè individui che io predilegga su tutti, quanto essi. E per dar loro una verace riprova della mia sincera predilezione, e perchè si scorga del pari che non vile animosità guidò la mia penna a lagnarmi di taluno di essi, ned altro ebbi in animo che condannare *l' irragionevole ostinazione, o la perniciosa negligenza* di taluni, in trattar così nobil arte, oltre che non vengono da me giammai citate le edizioni che fornironmi materia a dolermi della loro opera, mi astengo eziandio dal porre (siccome per mia guarentigia divisato avea di fare) il catalogo di quelle donde ho estratto le presenti Lettere; imperocchè facil cosa in allora sarebbe il conoscer così le tipografie, come i colla

boratori alle medesime. Nè, guardimi il Cielo! di tutti indistintamente e tipografi e tipografici correttori intendo qui parlare: non già. Ben so esservene di quei che lodevolmente assai trattano la loro arte: ma è troppo da paventarsi il cattivo esempio, il quale, come epidemico morbo, a questo e quel si attacca, e trova presto, *e ciecamente*, seguaci. E dissi *lodevolmente*, e non *perfettamente*, perchè ben so del pari che, se facil cosa è il desiderar le stampe corrette, non così facile è il poterlo ottenere, opponendovisi troppe e quasi insuperabili difficoltà; e ben su tal proposito s' espresse un chiaro ingegno, dicendo che *poter darsi le stampe scevre d' errori, è semplicità il crederlo, e temerità il pretenderlo*. Ma convien però far differenza di errori da errori. Quelli de' quali altamente io mi querelo, e che scorgerannosi in quest' opera *condannati*, non sono già errori *involontarj* o *falli di svista*; ma bensì *volontarj ed espressamente praticati* con la certezza d' aver fatto non solo *bene* ma anzi *benissimo*. Ed è per verità oggetto a un tempo di sorpresa e rammarico lo scorgere la nobilissim' arte tipografica, la quale un tempo non esercitossi (come non dovrebbe da altri giammai esercitarsi) che da valentissimi letterati, o da tipografi da dottissimi ingegni assistiti, siccome fede ne fanno i Manuzii, i Gioliti, i Giunti, i Sansovini, i Comini, i Manni, i Bodoni ec. ec., le edizioni de' quali eternamente, ad onor degl' italici torchi, saranno in pregio; ora presso i più, ripeto, scorgersi ridotta ad un semplice ramo di commerciale speculazione; e taluni tipografi non con altro corredo di cognizioni esercitarla, che con quello (seppure!) di una superficiale bibliografia, e del costo del materiale occorrente alla formazione de' libri.

§ 9. Sembrami aver per cotal modo sodisfatto all' impegno assunto, così di far note le ragioni che hannomi spronato a questo tediosissimo travaglio, come pure di

prevenir le obbiezioni che farmisi potrebbero. Se poi a taluno piacesse redarguirmi di aver tante volte, e per le medesime voci, annotate le chiamate nelle Appendici, quando bastar potea l' averle praticate nelle sole prime Lettere; rispondo, che la sua ragione sarebbe ottima, se questa fosse un' Opera o scentifica o istorica, la quale dovesse leggersi progressivamente e indispensabilmente dal principio in avanti: ma essendo anzi in ogni Lettera, dir si può, il principio del libro (giacchè ognuna sta di per sè), e potendo ciascuno porsi a leggere per la prima quella qualunquè che gli si apra dinanzi, è chiaro che ogni Lettera doveva annotarsi come se fosse stata unica e sola. E chi eziandio volesse darmi carico d' avere schiarito voci e frasi per esso prontamente intelligibili, sappia che io mi sono regolato a norma dell' effetto che la lettura delle medesime ha in me prodotto, ed il quale supposi che con più di ragione prodursi potea nelle menti de' teneri giovanetti, i quali, dicasi senza superbia, ne dovrebber sapere alquanto meno di me.

10. Or dopo tante ragioni e tante proteste, sarò poi giunto a toccar quella meta cui solo e vivamente aspiro? persuader cioè tutti coloro nelle cui mani sarà per capitar questo mio libro? I dotti spogli di prevenzione, e scevri d' ogni personale animosità, i quali con retto ed imparziale giudizio ponderar sogliono le ragioni e le cose, certo sono che, risguardando unicamente alla rettitudine delle mie intenzioni, oltre che dimostreranuosi indulgenti su i difetti del mio stile, e condoneranno eziandio la libertà di alcune mie espressioni, attribuendola al bisogno che v' ha di dirle *apertis verbis*, perchè vengano intese, converranno, sì, me 'n lusingo, dell' utilità del medesimo, e buon grado pur sapranno a questa povera mia fatica. Que' poi i quali, o perchè irritati appunto dalle suddette mie libere espressioni, ovvero perchè, per-

venuti a un cotal apice di dottrina, con aperta ingratitudine dispregian poscia ed hanno a schifo così gli studi come gli studiosi delle grammaticali discipline (che pur furono i primi e indispensabili gradi che all' apice suddetto li condussero), costoro, dico, a' quali per ciò appunto piacesse predicar il mio libro inutile non solo, ma puranco pernicioso, il faccian a lor grado, certi e sicuri che, siccome i lor suffragi non ambisco, egualmente così le lor diatribe avrò per non dette. Siccome poi per lo contrario molto sarò per apprezzare, e trar profitto (anche con ritrattarmi, ove l' uopo il richiegga, di qualche erronea mia proposizione) da quelle censure le quali, d' onesto e cortese ammanto ricoperte, da ingenuo amor dell' arte appariran dettate; e le quali, invece che ad avvilire, ad istruir anzi tendono gli autori di qualche inevitabile *involontario* fallo, cui soggetto ognun va ch' esser uom si rammenti. Con verace candor dopo ciò assicurando che, non ambizione, non invidia, non malignità, non gelosia, non animosità personale infine, da' quali peccati sempremai lontano mi tenni (e da' quali tenersi lontano *scrupolosamente* dovrebbe *ognuno che l' opre altrui a* CENSURAR O GIUDICAR *s' accinga!!!*) furono le cagioni che determinaronmi a siffatto pazientissimo e fastidiosissimo lavoro; ma bensì tenero amore per la nostra bellissima lingua, troppo stranamente, a cagione de' patrj dialetti, corrotta e nella favella e nelle private scritture; e ben sovente eziandio dall' imperizia e dalla licenza tipografica diformata: e sicurezza immancabile che i difetti per entro quest' opera indicati, possano, sua mercè, se non interamente, in gran parte senza meno estirparsi. Che essi realmente esistano, appieno me 'n garantisce l' indefessa meditazione di cinque lustri omai, diligentissimamente sovra tali materie praticata: in ispecie nel disimpegno delle mie giornaliere occupazioni, per cui avvienmi d

vedere ed esaminare una infinità di scritture di pubblici uffici, non mai lasciate oziosamente trascorrere senza non annotarne i varj ortografici difetti: e che toglier questi si possano con lo studio del mio libro (attenti bene; il replico nuovamente: *con lo studio*, e non già *con una passaggera lettura*), il felice risultato che altre volte siffatto metodo in private istruzioni procacciommi, appieno eziandio me 'n garantisce. Se luogo poi v' ha nell' Italia intera, il quale sovra ogni altro abbisogni d' una particolare diligenza per ben apprendere una corretta favella (ottenuta la quale, correttamente eziandio si scrive), quello si è, non v' ha dubbio, di questa superiore italica regione, laquale tanto più dipartesi dalla corretta pronunzia de' Romani e de' Toscani, quanto più n 'è, su tutte le altre, da essi lontana. E che il pregio migliore d' ogni gentile italiano quello e' sia di possederla, non equivoca riprova ella ne sia che i Toscani ed i Romani, per la natural facilità appunto di valersi, anche ne' familiari colloquj, di scelte voci ed eleganti frasi, *correttamente* pronunziate, in qual mai parte rechinsi della nostra Italia, vengono ovunque con piacevole sorpresa festeggiati, e con gentile distinzione accolti.

CATALOGO

DEGLI AUTORI DELLE LETTERE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

LETTERE FAMILIARI

I.

DEL CONTE VITTORIO ALFIERI

ALL'ABATE MELCHIORRE CESAROTTI.

ARGOMENTO.

Si congratula del piacevole soggiorno da esso fatto in Padova, e de' letterarj colloquj tenuti presso Cesarotti, cui manda un volume delle sue Tragedie, delle quali ne attende dal medesimo un imparziale giudizio.

Siena, 18 Settembre, 1783.

Si ricorda ella di me? Io mai non mi scorderò di quel beato giorno che io[1] passai con lei in Padova, in cui fra giudici competenti ho letto[2] delle mie chiacchiere, e troppe forse; ma nella certezza almeno che le lodi n' erano sentite e sincere, ed il biasimo ragionato, dotto e senza ombra di fiele. Una tal compagnia non l' ho trovata più, e non la trovo, per quanto io la cerchi, nell' Italia tutta. Ciò solo, oltre tant' altre ragioni, mi ricondurrà un giorno o l' altro in Padova. Intanto, non ci potendo ora andar[3] io, mando a lei, ed a' più di que' Signori, il secondo volume delle mie Tragedie. Questo, tra pochi giorni, le verrà rimesso dal sig. Cramer, a cui l' ho spedito. Mi terrò ben felice, se a lei principalmente avrà piaciuto; ma

anche quando non fosse, e che per la parte dello stile non avessi saputo interamente valermi degli amorevoli suoi avvisi, nessuna cosa mi potrà dispiacere[4] ed affliggere quanto[5] il non dirmi ella sinceramente il suo parere francamente: talchè mi consolerà più una critica sua diretta a me, che una lode scritta ad un terzo. Io stimo lei come maestro nell' arte di far versi sciolti, robusti e variati di suono, quali appunto esser devono nella Tragedia. Se avrò il suo suffragio, poco m' importerà dell' altrui: se mi manca[6] quello, crederò di non averne nè pur uno. A suo bell' agio dunque ella mi dirà poi il parer suo: intanto creda che io sono uno de' primi suoi ammiratori; e non per far eco alla voce del pubblico, ma per intimo senso del valor suo.

NOTE.

(1) Essendovi poco innanzi il pronome *io*, sembra che sarebbesi potuto qui risparmiare, e dir soltanto *che passai.* Tuttavia queste pronominali ripetizioni sono frequenti ne' buoni autori, ed opportunamente collocate fanno buon effetto: è bene però non abusarne.

(2) Per l' esatta corrispondenza de' Tempi, avendo poco fa detto *passai*, era qui da dirsi *lessi*: oltredichè *lessi* dinota cosa fatta da qualche tempo, siccome è appunto la lettura fatta da Alfieri presso Cesarotti; dovechè *ho letto* dinota cosa fatta già poco. Per le *chiacchiere* poi, modestamente intende le *Tragedie* da esso lette.

(3) Se Alfieri avesse scritto a Cesarotti che volea viaggiar p. e. per l' Inghilterra, sarebbe stato ben detto *andar*; ma trattandosi che volea tornar in Padova presso il detto Cesarotti, era da dirsi *venir*. In luogo poi di quell' affisso *ci*, meglio sarebbesi detto *vi*; siccome più acconcio questo ad esprimer *costì*, dove quello esprime *a noi.*

(4) Si è a bella posta così troncata questa parola, per aver occasione di dire alcun che su questa ortografica inesattezza, che da moltissimi tipografi costumasi; dividendo, nel portarle da una riga all'altra, le seguenti voci così: p. e. *in-abile*, *in-avvertenza*, *in-atteso*, *dis-onore*, *dis-avventura*, *dis-inganno*, *dis-piacere*, *dis-tratto*, *dis-corso*, *dis-giunto* ec., per la ragione, dicon essi, d'esser voci composte di due. Oibò: primieramente ciò è falsissimo; e poi quante mai esser possano le voci, le quali concorrano a formar una parola qualunque, sempre che siano scritte aïaccate, non è che un solo solissimo vocabolo, e come tale deve anche sillabarsi. E siccome la regola migliore per trasportare nella riga seguente il resto della voce incominciata nella precedente, ella è di non portarvi quelle sillabe impossibili a pronunziarsi, come p. e. *lla*, *mme*, *ppi*, *tto* ec., ma bensì quelle possibili, di quali e quante mai lettere formate elle siano; essendo di questo genere le sillabe suddette, *na*, *nav*, *nat*, *so*, *sav*, *sin*, *spia*, *strat*, *scor*, *sgiun*, siegue perciò dirittamente che le suindicate voci debbano invece così troncarsi: *i-nabile*, *di-sordine*, *i-navvertenza*, *i-natteso*, *di-sonore*, *di-savventura*, *di-singanno*, *di-spiacere*, *di-stratto*, *di-scorso*, *di-sgiunto*: la qual maniera di sillabare è quella appunto che adoprar debbesi nel canto, imperocchè l'altra produce il più molesto e sconcio sentire del mondo; e praticata poi nelle stampe *è una ben cattiva scuola di compitare* che porgesi agl'inesperti.

E posciachè siamo sul sillabare, dirò, che non so pur comprendere con qual fondamento abbia detto il sig. Nardini nell'egregia sua *Scelta di lettere familiari* (Ediz della Mil. R. Stamp. 1810) a pag. 113, che, sillabando e compitando la voce *soggiorno*, il *g* della prima sillaba *sog* debbasi pronunziare con suono rotondo, quasi fosse scritto *sogh*; ed il secondo *g*, nella seconda sillaba *gior*, col suo natural suono schiacciato. E chi ne impedisce a sillabare, compitare e pronunziare schiacciato, come il secondo, anche il primo *g*?

Egualmente, per l'anzidetta ragione d'esser voci composte di due, costumasi da taluni a scrivere *contraddire*, *contrapporre*, *contrabbilanciare*. *innoltre*, *innoltrare*, *innalzare*, ec. le quali poi generalmente vengono invece pro-

nunziate *contradire*, *contraporre*, *contrabilanciare*, *inoltre*, *inoltrare*, *inalzare*, e con ragione; imperocchè riescono esse molto più gradite all' orecchio con semplici, anzichè con doppie consonanti: le quali scritte e non pronunziate, altro non fanno che star lì per semplice figura di convenienza. Chè se valer dovesse la ragione del pronunziarsi quelle attaccate; ma, e, parlando, non si attaccano l' una coll' altra le parole tutte? E dovrebbero perciò scriversi tutte attaccate con doppie consonanti? In simili incertezze, un buon orecchio è il miglior giudice e la regola migliore del mondo.

Nè abbandonar voglio questa Nota senz' avvertir i tipografi d' un' altra diligenza che debbono praticare nel trasportare da una in altra riga le voci composte a questa foggia, p. e. *filosofico-morale*, *teorico-pratica* ec.; ed ella si è che cadendo in fine di riga la voce *filosofico* o *teorico*, non appaghinsi di apporvi soltanto la consueta lineetta, la quale naturalmente indica divisione forzata, ma un' altra eziandio ne pongano al principio della riga seguente, che così comprenderassi, anzichè divisione, esser invece unione voluta di due disgiunti vocaboli; e ciò perchè in una ristampa in cui la detta voce capitasse intera nella riga, venga tramezzata colla detta lineetta, la quale, senza tal precauzione, potrebbe, mercè l' incuria o inavvertenza tipografica, venir senza meno erroneamente ommessa.

(5) Se questo *quanto* fosse stato preceduto da *tanto*, il periodo sarebbe stato più regolare.

(6) Qui pure, per l' esatta corrispondenza de' Tempi, come or si è detto alla nota (2), avendo già detto *avrò*, e *importerà*, e dicendo appresso *crederò*, dovea dirsi *mancherà*.

VOCI OCCORSE IN QUESTA LETTERA,

Da osservarsi nelle Appendici, per la retta loro pronunzia, giusta quanto si è detto nella Prefazione, alla fine del §. 5.

Frano — *Dotto* — *Stile* — *Agio* — *Sono* — *Eco*. V. App. A.
Terzo. V. App. B.
Letto — *Fosse* — *Versi*. V. App. H.

II.

DEL CONTE FRANCESCO ALGAROTTI

AL SIGNOR DI VOLTAIRE.

ARGOMENTO.

Lo ringrazia delle lodi compartitegli: gli dimostra il desiderio di riformar gli studj poetici nell' Italia: gli manda alcuna sua nuova produzione; e finalmente lo esorta ad una ristampa delle di lui opere.

Dresda, 11 Decembre, 1746.

Se cosa alcuna al mondo dee [1] farmi levare in superbia, ella è la vostra lode; e se vi è un caso da dover facilmente ottenere l'assoluzione di tal peccato, egli è, senza dubbio, questo. Di quai dolci tentazioni non è mai piena la vostra lettera de' 13 del mese passato? [2] Il mio *Neutonianismo*, del quale voi [3] degnaste parlare con tanto elogio, prima ancora che fusse [4] pubblico, ha dunque trovato anche novellamente grazia innanzi a voi? *Sublimi ferio sidera vertice.* Ma ben spero ch' egli sarà meno indegno di tanto, quando io avrò finito di limarlo e di arricchirlo, come vo ora facendo. Voi, carissimo Signor mio, ne date l' esempio, insieme con Virgilio e con Orazio confratelli vostri, che le produzioni d'ingegno vogliono da noi correzione infinita, se vogliamo che le [5] rimangano alla posterità. Io non ardisco per niun conto, nè debbo pormi nel bel drappello: *longe sequor, et vestigia semper adoro.* Ma pur mi giova andar dietro a quelle traccie, e seguire i sentieri segnati

da voi, chè questa certamente è la via brevissima per la immortalità; e il seguire ed imitar voi, in quanto un può, è poetare *more geometrico*. Mi piace senza fine[6] che voi abbiate giudicata quella mia *Dissertazioncella su' Re di Roma* non indegna d' esservi stata trasmessa. Io non ho mai veduto il libro che mi accennate così in confuso, nè (per quanto ne abbia domandato qui) niuno[7] ha saputo darmene conto. Ma che debbo io dire che il Virgilio, il Catullo, il Sofocle del secolo, che Vóltaire insomma (non considerandolo se non poeticamente) abbia letto sei volte la mia *Pistola sul Commercio*! Io l'ho riletta (vel[8] confesso) con qualche compiacenza, dacchè la[5] è tanto piaciuta a voi. Io vorrei pur guarire l' Italia da quella febre lenta di Sonetti, che se l' è cacciata addosso da un tempo in qua. E questo si vuol fare non con argomenti e con trattati di poetica, ma col mostrarle cosa migliore di quelle continue rifritture ch' ella fa ora del Petrarca. Gli esempj hanno sempre giovato agli uomini infinitamente più che i precetti. Quattro bei versi della *Eneide*, o della *Enriade*[9] ammaestrano assai più che tanti commenti di Dacier o di Castelvetro[10]. Nè già credo che il mondo si saria mai smorbato abbastanza della fisica antica (per quanto evidenti sieno[11] le ragioni che ne mostrino la vanità), se un Galileo o un Neutono non le ne avessero sostituita un' altra, che chiama a sè ed alletta lo studio dei filosofi. Ora io crederò di poter giovare tanto o quanto[12] con l' esempio a' nostri poeti, se voi, maestro sovrano dell' arte, approvate quel mio Saggio di una poesia utile e novella. Ma potrò io sperare

che voi approviate similmente i versi che troverete qui inchiusi, e che sono intitolati a voi? Questa Pistola fu abbozzata fin dal mese di Luglio passato. E già più volte *Cynthius aurem vellit et admonuit* che io non dovessi essere ardito di tanto, di mandare un po[13] di majolica all' artefice della più fina e nitida porcellana[14]. E forse che questo consiglio era il migliore. Ma che? Una indisposizione che ho avuto questi passati dì, e che mi ha impedito di andare a Berlino (secondo che vi scrissi ultimamente che io doveva fare) questa indisposizione, dico, mi ha fatto scordare dei migliori avvisi. Io ho terminato la Pistola, e la vi mando[15] ora *non sanus adhuc* per avventura. E ben temo non questi versi sieno[11] *velut ægri somnia*, massime in rispetto alla divina vostra poesia. Ma e' vi diranno almeno quanto io vi stimi ed onori, il che io in certa maniera non aveva detto ancora in versi. Io l' ho ben detto[16] anche ultimamente in prosa nel *Congresso di Citera*, di cui dovreste aver ricevuto l' ultima edizione per via[17] della signora Duchessa di Holstein, a cui ne mandai uno[18] esemplare per voi. Questa edizione è molto più limata[19] della prima, e per conseguenza più corrispondente al gentile argomento, e meno indegna del nobilissimo giudizio da voi già fatto di questo mio libricciuolo.

Ma parliamo oramai di libri, la cui bellezza e autorità è confermata dal giudizio di tutte le nazioni; di libri degni del cedro[20]. Voi ben vedete, senza ch' io[21] 'l dica, che questi libri sono i vostri. Il sig. Walther, librajo della Corte qui in Dresda, ch è un onestissimo uomo, amator delle arti, e

che nella sua professione va dietro all' onore, quanto ei cerca un onesto profitto[22], vorria stampare le vostre opere, e mi ha pregato di farvi sapere questo suo desiderio. Della correzione e della eleganza delle sue stampe voi potrete giudicare dalla ultima edizione del *Congresso di Citera* fatta nella sua stamperia; e ne giudicherete molto meglio ancora da un' edizione di Boileau[23] ch' egli ha fatto da ultimo, la quale ha superato, per ogni rispetto[24], la espettazione anche de' più ritrosi in materia di stampe. Ora se voi acconsentite, siccome spero, ch' egli ristampi le cose vostre, sarà bisogno che gl' indichiate quanto siete per desiderare per correzioni da farsi (se voi ne stimate alcuna necessaria), per aggiunta di cose novelle (nel che vorrei gli fuste[25] liberalissimo), e insomma per la forma tutta dell' edizione. Egli mi ha detto che voi potrete imporgli in ogni cosa quelle condizioni che vorrete. Onde scrivetegli sopra tutto ciò, e farete a me cosa gratissima, il quale vorrei pur vedere nobilitate le sue stampe, e accresciuto il suo peculio coll' edizione delle vostre opere.

Il nostro Maupertuis, di cui lo stesso librajo ha stampato la state passata *La Venere Fisica*, sputa sangue a Berlino. Non vi so dire quanto mi dolga che quel sublime ingegno, nato ad illuminar la Terra, debba giacere infermo; mentre sono pure così valenti[26] della persona tanti cotali che pesano inutilmente sulla Terra. E perchè non avete voi ancora un corpo più sano, e più degno di albergare quella bella e vivida anima vostra? che io vi vedrei pur qui fra poco col Duca

vostro. Addio, uomo divino[27]: amatemi lontano se non posso abbracciarvi presente; e credetemi, in qualunque regione della terra, vostro, ec.

P. S. Alla bella Emilia mille e mille rispetti.

NOTE.

(1) Nello stil familiare *dee* sa di troppa eleganza, e meglio direbbesi *deve* o *debbe*. *Dee* poi rende un cattivo suono se sia davanti a parola cominciante per vocale; pessimo poi, se questa sia *e*, a causa del disgustoso incontro di tre *e* di seguito: difetti entrambi non evitati dal Corticelli nella sua opera *Della Toscana Eloquenza*.

(2) Male a proposito qui l'Algarotti (e molti altri scrittori, come si vedrà) pone il punto interrogativo. Egli in questo periodo nulla domanda o interroga; ma bensì si meraviglia; onde era da porsi il punto ammirativo (!).

(3) O questo pronome *voi* è sbaglio di stampa, e deve dir *vi*; ovvero si è usato il verbo neutro attivo *degnare* in luogo del neutro passivo *degnarsi*: licenza questa la quale, se è tollerabile in poesia, o in una prosa elevata, parmi che poco si addica allo stil familiare, che esclude ogni studiata eleganza. Oltrechè sembrami uno snaturare i verbi, o farli deviare dalla genuina loro natura, adoprandoli in un significato d' essi non proprio. Meglio dunque sarebbesi detto *vi degnaste*.

(4) Meglio ora dicesi *fosse*. Le voci del perfetto Indicativo del verbo Essere, *fusti* e *fuste* (corrispondenti alle latine *fuisti*, *fuistis*); e quelle dell' imperfetto Congiuntivo *fussi*, *fusse*, *fussimo*, *fuste* e *fussero* (corrispondenti alle latine *essem*, *esses*, *esset*, *essemus*, *essetis*, *essent*); le quali per lungo tempo, e dai migliori autori, furono così scritte, vennero poi cambiate in *fosti*, *foste*, *fossi*, *fosse*, *fossimo*, *foste* e *fossero*: forse perchè davanti alla doppia *ss*, e alla *st*, risultasse miglior suono coll' *o*, anzichè coll' *u*. Se ho da dire il mio parere, postochè si dice *fui*, *fu*, *fummo* e *furono*, poteva lasciarsi anche *fusti* e *fuste*: così sarebbero state tutte in perfetta relazione, e sarebbesi tolto il pericolo che queste due ultime potessero talvolta equivocarsi con quelle dell' imperfetto Congiuntivo.

(5) *La*, *Le*, e *Gli* in questo senso non sono articoli, ma bensì voci sincopate di *Ella*, *Elle*, ed *Egli*.

(6) *Senza fine:* cioè, *infinitamente*; *sommamente*.

(7) Avendo poco fa posta la particella negativa *nè*, parmi non faccia molto bel suono qui il pronome negativo *niuno*: meglio *alcuno*.

(8) *Vel*: tralasciando d' osservare che può esser voce tronca di *velo*, solo diremo che qui significa *ve lo* (cioè *lo* confesso *a voi*). Non è errore lo scriverlo attaccato, ma sono più da commendarsi que' che lo scrivono distaccato a questa foggia: *ve 'l*.

(9) *Eneide*, poema notissimo latino di Virgilio. *Enriade*, altro poema francese di Voltaire.

(10) Scrittori (francese il primo, e italiano il secondo) i quali hanno commentato molte opere.

(11) *Sieno*, è anch' essa voce che sente di soverchia eleganza nello stil familiare: meglio *siano*.

(12) *Tanto o quanto:* cioè, *qualche cosa*.

(13) *Po:* voce tronca di *poco*, deve scriversi con l'apostrofo; *po'*. Al contrario poi, come nome proprio del fiume così denominato, si scriverà senza; *Po*.

(14) Siccome la *majolica* ha minor pregio assai della *porcellana*, così con questa metafora Algarotti assemigliando le sue composizioni alla prima, e quelle di Voltaire alla seconda, modestamente si confessa molto a questo inferiore nel valor poetico.

(15) Anche il dir qui *la vi mando*, in luogo di *ve la mando*, è maniera che ha troppo del ricercato nello stil familiare.

(16) Abbiamo qui, nel breve giro di poche parole, tre volte replicato il pronome *io*: su di che V. nota(1) Lettera I.

(17) *Per via:* cioè, *per mezzo*.

(18) Meglio, davanti a vocale, e troncando quell' *uno*, sarebbesi detto *un esemplare*.

(19) Siccome la lima serve agli artefici per polire i loro lavori, così dicesi *opera*, o *edizione limata* in significato di *polita*; cioè *corretta*, o *migliorata*. Queste voci così adoperate diconsi *metafore*, o *traslati*, per la ragione che il significato delle medesime dall' uso cui propriamente appartengono, *si trasporta* ad altr' uso ad esse affatto estraneo: convien però saperle adoperare.

(20) *Degni del cedro*: metafora equivalente ad *egregi*, *eccellenti*, *impareggiabili*.

(21) Meglio *che io*. V. Appendice D.

(22) Quel *quanto* così secco sembra che debba intendersi *in quanto che*.

(23) Di *Boileau*: cioè, *delle opere di Boileau*.

(24) *Per ogni rispetto*: cioè, *per ogni riguardo*; *in ogni suo particolare*; *in tutto ciò che può desiderarsi*.

(25) Meglio ora dicesi *foste*. V. qui nota (4).

(26) *Valente*: per lo più si adopera in significato di *valoroso*, *eccellente*, *egregio*, *prode* ec.; qui però sta in quello di *sano*, *robusto* ec.

(27) Il vocabolo *divino*, come per sè stesso appare, sembra non poter applicarsi che alla sola Divinità, o a cose che ad essa appartengano. Tuttavia, qual sommo degli elogi, ci s'applica pure a persone od opre eccellenti o d'inestimabil pregio, dicendosi p. e. « scrittore, o artefice *divino*: libro, o lavoro *divino*, ec. » Perciò qui l'autore, volendo al più alto grado magnificare la dottrina di Voltaire, anzi che *dottissimo*, lo appella *divino*.

VOCI ec. come alla Lettera I.

Caso — *Mese* — *Somma* — *Sonetti* — *Ragioni* — *Alletta* — *Sono* — *Fatto* — *Fatta* — *Cose* — *Sano* — *Posso* — *Bella*. V. App. A.

Ancora — *Pistola*. V. App. C.

Mondo — *Letto* — *Sei* — *Addosso* — *Versi* — *Secondo* — *Spero*. V. App. H.

III
DEL CONTE FRANCESCO ALGAROTTI

ALLA SIGNORA DU BOCCAGE.

ARGOMENTO.

Si scusa per la inelegante edizione delle sue opere, e si dichiara non autore delle lettere ingiuriose verso i due luminari maggiori dell' italiana poesia. Loda alcune composizioni della Du Boccage, cui promette mandarne alcune delle di lui proprie.

Bologna, 31 Luglio, 1759.

Sono andato differendo a scriverle di settimana in settimana, perchè voleva unire alla mia lettera l' edizione delle mie *Epistole*, la quale si faceva in Venezia. Me l' hanno fatta aspettare da due mesi, ed è riuscita quale non si dovrebbe certamente presentare nello splendore e nella eleganza di Parigi. Ma pure, perchè ella porta in fronte un omaggio reso alla celebrità del suo nome e alle tante virtù che l' adornano, scrivo a Venezia acciocchè, per mezzo di cotesto nostro ambasciatore, le sia trasmessa. Siccome odo che costà mi fanno veramente l' autore di quelle lettere scandalose contro Dante e il Petrarca[1], così la prego fare inserire la mia lettera tradotta in francese in qualche Giornale. E s' ella vi volesse aggiungere un motto sopra le *Epistole* medesime, mi farebbe piacere grandissimo.

Le rendo le più vive grazie dei bellissimi versi ch'ella mi ha mandato sopra *Clairaut* e la *Clairaut*.

La lettura di essi mi ha disanimato dal farne degl' italiani. E non meno la ringrazio di quanto ella mi dice di quel favorito delle Muse e delle Grazie, il sig. Bernard, a cui la prego dire mille cose in nome mio, con quella grazia con cui ella sa condire tutto quello ch' ella dice[2].

Ho letto con infinito mio piacere la traduzione da lei fatta dell' Orazione del Cardinal Passionei; come anche la sua prosa italiana, mandatami da esso Cardinale. Ella si può dire *docta sermones utriusque linguæ*. Al sig. Zanotti, che le fa umilmente riverenza, ho data la copia trasmessami dal Cardinale.

Ho veduto *Candide*[3], che è pieno di un fuoco singolare, e nel genere suo mi piace anche più della *Ode* fatta per la morte della Margravia di Bareith.

Sarei curioso di sapere come sia stata riferita da' Giornalisti la *Nereidologia*. E come l' estratto non sarà lungo, mi farà gran piacere di mandarmene copia

Ella è dunque nel Purgatorio degli autori? Voglio dire che sta correggendo le cose sue. Io ci sono spesso anch' io[4]. Pure vado facendo qualche cosa di nuovo. Il più sono[5] Lettere sopra varj argomenti. Quando saranno stampate, gliele trasmetterò[6], e procurerò che siano stampate un po' meglio delle *Epistole*.

Ella mi conservi la pregiatissima grazia sua: mi adoperi in servigio suo, del che non potrebbe farmi cosa più grata; e mi creda.

NOTE.

(1) Intende dire le famose Lettere Virgiliane, scritte dal Bettinelli; le quali leggonsi nel volume intitolato: *Versi sciolti di tre eccellenti moderni autori*.

(2) Uno di questi due *ella* così prossimi potea risparmiarsi, e tanto più che fanno una specie di rima con *quello*, che potea dirsi *ciò*.

(3) Titolo forse di qualche composizione poetica.

(4) V. nota (1) Lettera I.

(5) Quel nominativo *il più* di numero singolare, accordato insieme al verbo *sono* di numero plurale, potrà forse scandalizzare i giovanetti. Ma riflettan essi che *il più* essendo nome collettivo, e significando per sè stesso *molte*, o *più cose*, non è perciò errore l' accordarlo con un verbo di numero plurale. Io però consiglierei, sempre che si potesse, di evitar simil modo di esprimersi, che a primo colpo suona in vero unpo' male all' orecchio; e tanto più che sembrami che dir potrebbesi: *Il più consiste in Lettere* ec.

(6) *Gliele trasmetterò*: propriamente significa *le trasmetterò a lui*. Come ognun vede, in questa locuzione v' ha doppia inesattezza: prima perchè malissimo suona diretta ad una donna; e poi perchè mal suona, eziandio diretta ad uomo, non potendo essa riferirsi che ad uno *di cui*, non *a cui*, si scrive; ad una terza persona insomma. Scrivendosi qui pertanto ad una donna, era da usarsi il pronome *le*, esprimente *a lei*; ma per ovviare a quell' ingrato suono che produrrebbe accoppiato all' altro *le*, articolo, dicendosi *lele trasmetterò*, era meglio scrivere a dirittura *le trasmetterò a lei*: la qual locuzione è da praticarsi eziandio verso un uomo; così perchè il pronome *lei* conviene tanto ad uomo quanto a donna, come perchè il pronome *gli* non può riferirsi, come si è detto, che ad uomo *di cui* si tenga discorso. In questo solecismo, non sì facile a ravvisarsi di primo aspetto, sono incappati ed incappano tuttavia scrittori anche gravissimi.

VOCI ec. come alla Lettera I.

Sono — Fatta — Mesi — Alla — Fanno — Copia — Spesso — Grata. V. App A.
Mezzo. V. App. B.
Porta — Versi — Letto. V. App. H.

IV.

DEL CONTE FRANCESCO ALGAROTTI

ALLA SIGNORA DU BOCCAGE.

ARGOMENTO.

La ringrazia della di lei premura in compiacerlo. Loda D' Alembert, Haller, e De la Condamine. Le invia alcune sue composizioni; e le significa il desiderio che nutre di ritornare in Francia.

Bologna, 13 Novembre, 1759.

Grandissimo piacere mi hanno fatto gli estratti della *Settimana*, e dell' *Anno letterario*[1], che le è piaciuto di trasmettermi: ma un piacere più grande ancora mi ha fatto la lettera sua. Tanto ella è cortese e condita di quel lepore, con cui ella sa spargere ogni cosa: *musæo contingens cuncta lepore*. La prego ringraziare a mio nome gli autori dei Giornali, e singolarmente il sig. abate Freron, il cui giudizio dee[2] tanto stimarsi. Se vorrà poi comunicarmi, con tutto suo agio, gli estratti che farà il *Mercurio*, e il *Giornale dei letterati*[1] di queste mie *Epistole*, mi farà piacere grandissimo.

Mi duole moltissimo che sia sospeso il *Giornale Enciclopedico*, ma mi piace di sentire che l' Enciclopedia si continuerà in Olanda. La prego dirmi se monsieur D' Alembert[3] continuerà anch' esso a scrivere per un tal libro, e se finirà gli articoli che vi sono del suo. Troppo il gran

peccato sarebbe s' egli discontinuasse[4] un' opera tanto necessaria alla perfezione di quel libro. Egli mi ha cortesemente mandato i suoi *Melanges*[5]. Vi ho letto una Dissertazione *Sur la liberté de la Musique*, che mi pare un capo d' opera di ragionamento e di gusto. È vero che l' amor proprio mi potrebbe in questo fare un qualche velo; avendo in quello scritto adottati quel raro spirito alcuni miei pensamenti che sono nel mio *Saggio sopra l' opera in musica*; del che io sono, a ragione, montato in superbia.

Ella ha tutte le ragioni del mondo, Madama, di celebrare il genio poetico di monsieur Haller, che è il Pope della Germania; e gli stessi timori sopra la eleganza e proprietà dello stile italiano del *Giornale di Berna*, non sono che troppo bene fondati. Troppo bene ella conosce la nostra lingua.

Monsieur De la Condamine[3] ha egli fatto la grande operazione, che sarà a lui di tanta gloria, e per cui egli potrà esser chiamato *le Grenadier de la vérité*[6]? Un medico mio amico vorrebbe sapere il metodo di cui si è servito monsieur Tronchin a Parigi, per la inoculazione del Duca di Chartres. Monsieur De la Condamine mi favorirà sopra di ciò di due righe; tanto più che basteranno due parole, scrivendo appunto ad un medico.

Da Venezia le sono state spedite, già sono parecchi giorni[7], alcune copie delle mie *Epistole*, ch' ella gentilmente mi avea ricercate. A queste ho fatto aggiungere due copie di una nuova *Epistola* stampata ultimamente in Venezia. Vorrei

che anche questa avesse l'approvazione sua. S'ella crede che sia cosa da farne far menzione nei Giornali, io la crederei degna di esserle stata mandata. Il Conte Gorani, a cui è scritta, morì nella passata guerra, poco dopo che gli Austriaci presero Genova, e morì combattendo contro ai Francesi, allora nemici della Casa[8] d'Austria.

Noi abbiamo qui il Marchese Monti, non bene ancora riavuto dalla grave ferita ch'egli ebbe a Munden

La Marchesa Spada, e la Marchesa Scappi, con cui spesso io parlo di Madama Du Boccage, il fiore del sesso e della Francia, mi hanno imposto di farle mille e mille complimenti. Possibile che cotesta pace non venga una volta col bello suo olivo in mano a rallegrare il mondo! Io la desidero più che altri, perchè ella mi ricondurrà in Francia. Abbiamo avuto qui questi passati giorni il sig. Di S. Non, consigliere di mons. Mariette, e dell' ab. Morellet. Egli è un amabilissimo gentiluomo, conoscitore e posseditore delle belle arti al maggior segno. Mi ha donato alcune stampe del suo, che sono intagliate con un sapore e con uno spirito grandissimo. Un certo *Le Prince*, pittore di paesi, ha molta riputazione in Parigi? Io spero di tornare in cotesto centro delle belle arti e del buon gusto, non così ignorante com' ella mi trovò al suo[9] arrivo in Italia. La mia scienza io la dovrò primieramente a lei, Madama; e a lei mi piacerà di doverla più che a persona altra del mondo: *quod placeo, si placeo, tuum est*. Dica mille cose all' amabilissimo Bernard, e mi creda quale colla maggior[10] stima e rispetto mi dico.

NOTE.

(1) Titoli di Giornali letterarj.

(2) V. nota (1) Lettera II.

(3) I segnacasi *De'*, *Di*, *D'*, *Della* ec. quando sono posti davanti ai cognomi, p. e. *De' Medici*, *Di Voltaire*, *D'Alembert*, *Della Casa* ec. cessano d'esser tali, ed invece divengono parti integranti o componenti essi cognomi, e perciò debbono anch' essi essere scritti con l'iniziale majuscola.

(4) *Discontinuare*: equivale a *non continuare*; *tralasciare*.

(5) Vocabolo francese, significante *Miscellanee*, o *Raccolte*; e qui s' intende *di cose letterarie*.

(6) *Granatiere*, qui è detto metaforicamente per *Campione*, o *Difensore*, o *Propugnatore* ec.

(7) *Già sono parecchi giorni*: frase avverbiale.

(8) Nel significato presente *Casa*, esprimendo *famiglia sovrana*, e non *usuale abitazione*, debbe scriversi coll' iniziale majuscola; checchè possano dire o fare in contrario alcuni innovatori tipografici *corruttori* (non *correttori*), i quali non arrossiscono stampare *medici*, *abati*, *neri*, *otto*, *dieci*, *balia*, *padri*, *pari*, e simili balordaggini; in luogo di *Medici*, *Abati*, *Neri*, quando sono cognomi di famiglie: *Otto*, *Dieci*, *Balìa*, quando sono titoli di sovrane magistrature fiorentine: *Padri*, quando significa *Senatori*, o *Religiosi*; e *Pari*, quando esprime gl' individui appartenenti alle Camere ed ai Parlamenti reali di Francia, ed Inghilterra. Debbono insomma distinguersi coll' iniziale majuscola tutte affatto quelle voci che sono *nomi proprj*: nè già soltanto que' di persone, ma pur que' di nazioni, città, fiumi, giorni, mesi, dignità, magistrature, titoli di opere, virtù, passioni, scienze, arti, festività ec.; ed oltre queste, quelle voci eziandio, qualunque elle siano, le quali primeggiano in un discorso, e sulle quali vuolsi che il leggitore abbia a fissar attenzione maggiore che in quelle solo addette a collegare insieme il ragionamento. Nè tal dottrina è nuova, meno poi è mia, chè inculcata io la veggio da quanti mai Grammatici hanno scritto dal Salviati al Soave; e praticata universalmente pur la si scorge in una innumerabile moltitudine di egregie opere dagl' Italiani tipografi impresse, pria che la malaugurata decorsa Gallomaniaca rivoluzione ogni buon ordine e ogni retta

idea sconvolgesse; la quale (siccome già si disse nel nostro *Saggio di parallello di voci italiane*) fittasi in testa di voler annientare i Re, gl' Imperatori, i Papi ec., diede incominciamento alla grand' opera coll' impicciolirne ai loro vocaboli la lettera iniziale; e desso fu il malaugurato precursore della quasi universale tipografica licenza, corruttrice di questa, più che talun si pensi, delicata ortografica disciplina: la quale da taluni posta affato in non cale, non di rado avviene scorgersi proscritta l' iniziale majuscola ad infinito numero di vocaboli cui *ad ogni buon dritto* si conviene. E dove che ad essi praticata giova moltissimo a render chiara e piana la lettura, porgendo a' medesimi un' idea d' importanza e distinzione, e servendo non meno a romper quella perpetua monotonia d' uniformi caratteri; irragionevolmente invece quasi affatto oggidì abbandonata, oltrechè ben sovente arreca non lieve equivoco e confusione, pagine così impresse rassomigliano appunto un adusto terreno, su cui non germogli che, sparsa qua e là, qualche miserabile erbuccia. E chi de' miei detti non s' appaghi, sol che diasi la pena di comparar siffatte licenziose edizioni con quelle donde le medesime son tratte, agevolissimamente di per sè convincer se 'n potrà. Pe' quali abusi, capricciosi e perniciosi a un tempo, e dal presente portando lo sguardo sull' avvenire, non vano al certo reputarsi dovrà il mio timore sul quanto avrà col tempo a scapitar la nobilissim' arte tipografica, se cotanto, nel breve intervallo di pochi lustri, si è miseramente fatta dall' antica proprietà ed esattezza degenerare.

(9) Ed in questa e nella precedente lettera l' Algarotti mal a proposito adopera il pronome *sua*, *suo*, diretto alla persona cui scrive, quando che regolarmente adoprasi riferibile ad una terza persona, siccome poco sopra ha detto « stampe *del suo* », intendendosi *del sig. Di S. Non*: onde qui era da dirsi, non *al suo*; ma bensì « al *di lei* arrivo.

(10) Ond' evitar l' incontro dell' S impura, preceduta da consonante, qui era da dirsi *maggiore*.

VOCI ec. come alla Lettera I.

Fatto — *Agio* — *Sono* — *Velo* — *Stile* — *Parole* — *Copie* — *Prezzo* — *Casa* — *Ebbe* — *Spesso* — *Bello* — *Cose*. V. App. A

Ancora. V. App. C

Letto. V. App. F

V
DI DIONIGI ATANAGI
A. M. GIULIO N.

ARGOMENTO.

Si duole di non aver ricevuto risposta a varie sue lettere: scherza intorno al Carnevale; e termina bramando dall' amico il sospirato favore de' suoi caratteri.

Molto magnifico messer Giulio onorandissimo. Se volete farmi ben crepar di martello, quando io più desidero ed aspetto risposta delle mie lettere, all' ora[1] non mi rispondete, si come[1] avete fatto questa settimana. Che maledetto sia, mi fareste dire, il Carnevale e le sue feste, se esso[2] è cagione (che non credo possa essere altro) di farmi spasimare a questo modo di desiderio. Il che dico non solo a voi, ma ancora al Capitan Paolo, al quale ho scritto già due volte per sodisfare ad una sua instantissima[3] richiesta; ed ancora[4], mercè delle maschere e de' balli e quella fraschetta d' Amore[5], non son riputato degno di due versi[6] di risposta. Ma io vederò[7] tosto le mie vendette, chè il Carnevale fra tre dì vi darà un piantone, andandosene a Milano[8]; e venendo appresso i giorni di penitenza, se vorrete la remission de' vostri peccati, vi converrà dimandarne perdono con fermo proposito d' emendarvi, e di non tornar più al vomito[9].

Signor mio, senza burle, io aspettava jeri con

desiderio la risposta delle mie[10] di oggi son quindici dì[11], per molte cagioni; e non avendola avuta, son rimaso[12] tutto confuso. Aspetterolla, con quella delle ultime mie, quest'altra settimana; e piaccia a Dio che non in vano[13]. In raccomandazione delle mie cose, *omnis generis*, non fo più motto, credendo che sarete sollecito.

NOTE.

(1) Meglio *allora*, e *siccome*. V. Appendice E.

(2) Il pronome *esso*, *essa*, *essi*, *esse*, allorchè sta accompagnato coi verbi *essere* e *parere*, suole scriversi *desso*, *dessa*, *dessi*, *desse*. Qui poi un'altra ragione obbliga a scriver *desso* anzichè *esso*; l'esser cioè questo preceduto dall' incontro di un altro *e*: i quali incontri, tanto di lettere quanto di sillabe, del fine di una parola col principio di un'altra, è bene lo schivarli più che si può. Per la quale cagione io reputo che biasimar non dovrebbesi chi scrivesse *desso*, *dessa* ec. ancorchè non accompagnato co' due suddetti verbi.

(3) Per la regola omai universalmente adottata, che l' S impura non debba essere preceduta da consonante, sembra che dovrebbero bandirsi le seguenti voci eziandio: cioè, *inspirare*, *inspirazione*, *instare*, *instanza*, *instante*, *instruire*, *instruzione* ec. che sentono troppo del latino, e dirsi invece *ispirare* ec. *istare* ec. *istruire* ec. Onde qui *istantissima*.

(4) Questo *ancora* non ha lo stesso significato che quello di pocanzi, che equivale a *pure*, *eziandio*: qui invece equivale a *tuttavia*, *nondimeno*, *ciononostante*.

(5) *Mercè*: cioè, *per cagione*; e poichè aveasi incominciato a dire *delle maschere e de' balli*, dovea seguirsi *e di quella fraschetta d' Amore*: ovvero, *mercè le maschere*, *i balli e quella fraschetta* ec. *Fraschetta* poi è termine giocoso, che vale *bricconcello*, *furfantello* ec. *Amore* finalmente, qui non intendendosi come *passione o affetto amoroso*, ma bensì come la Divinità propriamente dell' amore, cioè *Cupido*, è perciò che debbe scriversi coll' iniziale ma-

juscola; ed egualmente allorquando con quel vocabolo, a più buon dritto, significar vogliamo o la seconda o la terza persona dell' augustissima Triade, dicendosi p. e. « il divino, o sempiterno Amore ».

(6) Generalmente per *versi* non s' intendono che quelli della poesia: qui però *verso* sta in significato di *riga*, o *linea di scrittura*.

(7) Le voci del futuro Indicativo *vederò*, *vederai*, *vederà*: *vederemo*, *vederete*, *vederanno*; e quelle dell' imperfetto Ottativo *vederei*, *vederesti*, *vederebbe*: *vederemmo*, *vederesti*, *vederebbero*; che sono le vere e regolari del verbo *vedere*, ora si usa a scriverle sincopate così: *vedrò*, *vedrai*, *vedrà*: *vedremo*, *vedrete*, *vedranno*; e *vedrei*, *vedresti*, *vedrebbe*: *vedremmo*, *vedreste*, *vedrebbero*.

(8) Questa nota per Milano e la Lombardia intera è affatto inutile: ma potendo non esserlo per gli altri luoghi ove capitar potrebbe questo libro, non sarà inutile il dire che, se ovunque il Carnevale termina col giorno precedente quello delle Ceneri, la città di Milano gode il privilegio di prolungarlo di quattro giorni, fino cioè a tutto il primo Sabbato di Quaresima; e chiamasi *Carnevalone*.

(9) *Tornare al vomito*: frase o proverbio che significa *tornare a commettere un errore dopo essersene pentito*.

(10) *Delle mie*; e poco appresso, *delle ultime mie*: cioè *lettere*.

(11) *Oggi son quindici dì*: frase avverbiale, equivalente a *quindici giorni addietro*: *quindici giorni fa*.

(12) In prosa meglio si dirà *rimasto*.

(13) Meglio *invano*. V. Appendice E.

VOCI ec. come alla Lettera I.

Fatto — *Posta* — *Vendette* — *Appresso* — *Cose* — *Motto*. V. App. A.
Ancora — *Perdono*. V. App. C.
Aspetto — *Feste* — *Versi* — *Vendette*. V. App. H.

VI.

DI GIUSEPPE BARETTI

A' SUOI FRATELLI, A TORINO.

ARGOMENTO.

Dice di non veder l'ora di riunirsi a' suoi cari fratelli. Dà un eterno addio all'Inghilterra, di cui ne commenda le virtù e ne biasima i vizj.

Finalmente posdomane[1] partiamo, se altro non accade di molto stravagante; cioè se qualche nuova stravagante cosa non entra nel cervello di questo signor Edoardo, il quale, ora sotto un frivolo pretesto, ora sotto un frivolissimo, m' ha tenuto impiccato fra il sì e il no per più di quattro mesi. Se avessi tosto conosciuto questo Signore per quell' uomo irresoluto e dubitativo che egli è, non mi sarei lasciato sedurre da una settimana all' altra; ma sarei partito solo, e per la via di Parigi, come avevo[2] dapprima stabilito di fare. Pure il disiderio[3] di vedere una parte dell' Inghilterra, che non ho ancora veduta, e il Portogallo, e la Spagna, m' ha fatto aver flemma, e mi ha fatto tener saldo con questo procrastinatore[4]. Or via, noi partiamo posdomane[1], cosicchè fra pochi mesi rivedrò il mio Filippo, il mio Giovanni, il mio Amedeo. Il cuore mi fa delle capriole sotto la poppa manca, il sangue mi gorgoglia nelle vene, il cervello mi si scuote nel cranio per pia-

cere, pensando che fra pochi mesi li rivedrò tutti tre, che li abbraccerò, che li bacerò, che li morderò d' amore dopo un' assenza di quasi dieci anni. Oh allegrezza ineffabile! Oh gusto superlativo! Sedermi a mensa con uno d' essi a fronte, e uno per ciascun lato, e sentire un decennio[5] de' lor casi, e raccontare un decennio de' casi miei, e scordare almeno per qualche ora che siam mortali, sommergendo per qualche ora tutte le mondane cure nell' oceano della fraternale benevolenza! O terre, o mari, o fiumi, o valli, o monti che sono sul punto d' attraversare, rannicchiatevi, ristringetevi, impicciolitevi a un tratto, perchè io vi possa attraversar presto: perchè io presto possa trovarmi da quel punto del globo chiamato Londra, a quel punto del globo chiamato Torino. Addio, Inghilterra mia bella: addio, sede di Virtù: addio, sentina di Vizio. Io ti lascio e ti abbandono forse per sempre, e con poco rincrescimento, perchè vado a rivedere i miei dolcissimi fratelli dopo una troppo lunga separazione. Ma se ti lascio e t' abbandono con poco rincrescimento per così giusta e così grande cagione, non è però che io non ti desideri ogni sorta di prosperità, madre di Gente valorosa, madre d'Uomini dotti, magnanimi e buoni, e di Donne sopra ogni dire[6] stimabili ed amabilissime. Ecco che io m' accomiato da te, Inghilterra gloriosa, e mi inginocchio, e bacio il tuo nobil terreno, e prego l' altissimo Iddio che voglia toccar il cuore a que' tanti furfanti, onde t' è in parte sconciata la natural bellezza, e renderli simili a que' tanti galantuomini che te l' accrescono. Volentieri mi

scordo tutti gli affanni che in te per tanti anni ho avuti; ma non mi scorderò già i tanti benefizj che tu m'hai fatti. E la grata memoria mia non partirà mai da me di que' tanti tuoi onorati figli, che m' hanno assistito ne' miei bisogni, incoraggiato nelle mie difficoltà, confortato ne' miei disastri, ed illuminato colla loro sapienza nelle oscure strade dell' ignoranza. Addio, Inghilterra, addio.

Piova ogni bene sulla imperatoria tua treccia, ed ogni male si fugga da te per sempre. *Amen, Amen.*

Di Londra, li 12 Agosto, 1760.

NOTE.

(1) È lo stesso che *posdomani*. È però più usato questo che quello.

(2) È da rimarcarsi che questo moderno severissimo censore abbia scritto *avevo* in luogo di *aveva*, o *avea*. V. Appendice F.

(3) È più in uso a scriversi *desiderio*.

(4) Voce derivante dal verbo *procrastinare*, che significa *indugiare*, o, *tardare da un giorno all' altro.*

(5) *Decennio*: è *lo spazio di dieci anni*; siccome *biennio, triennio*, e *novennio* lo è *di due, tre, e nove.*

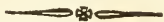
(6) *Sopra ogni dire*: modo avverbiale bellissimo, e di gran forza, per indicare *non esservi parole o locuzioni adatte ad esprimere il pregio o l' eccellenza di una cosa.* Questa frase manca ne' Dizionarj.

VOCI ec. come alla Lettera I.

Accade — Mesi — Fatto — Vene — Casi — Sono — Possa — Troppo — Grata — Alla — Fugga. V. App. A.

VII.

DI GIUSEPPE BARETTI

A' SUOI FRATELLI, A TORINO.

ARGOMENTO.

Descrive i possedimenti che i Portoghesi hanno nell' America, ed il loro commercio cogl' Inglesi, Francesi ed Olandesi.

Le navi corriere, chiamate *Packet-Boats*, che, due o tre volte il mese, partono di Falmouth per Lisbona, sono cinque o sei: la loro faccenda non è altro che recar le lettere d'Inghilterra in Portogallo, e di portar indietro non solo le lettere di risposta, ma anche il danaro[1] che il commercio de' due Regni produce agl' Inglesi. Voi sapete che i Portoghesi hanno un paese, molte parti del quale sono sterili; e le feconde non producono quasi altro agli abitanti che sia loro superfluo, e che per conseguenza si possa da essi mandare a' lor vicini, se non vino ed agrumi. E siccome l' Inghilterra non produce nè agrumi nè vino, così il Portogallo la provvede abbondantemente di queste due derrate, delle quali si fa un incredibile consumo in quell' isola. I Portoghesi poi posseggono nell' America meridionale il regno del Brasile, che una volta non produceva che zucchero e tabacco, e che, pochi anni fa, s' è casualmente scoperto essere abbondante d' oro e di diamanti; onde è diventato per essi una colonia importan-

tissima, e non di molto inferiore ad alcuna delle tre famose colonie spagnuole[2], chiamate *del Messico, del Perù*, e *del Chili*, che, come a tutti è noto, mandano da tant' anni innumerabili ricchezze in Ispagna. Oltre al Brasile in America, i Portoghesi posseggono Goa nell' Indie orientali, e alcuni altri luoghi sulle Coste d' Africa[3], e su quelle d' Asia; e le altre Terre[4] e Isole in varie parti del Mondo: le quali cose tutte insieme rendono il Re di Portogallo un potente Signore, perchè lo fanno ricco di tre in quattro milioni di lire sterline. Molta parte però di tanta sua ricchezza, appena giunge a lui nelle mani, che subito passa in quella degl' Inglesi, de' Francesi, degli Olandesi, e d' altri popoli, i quali, vendendo a' Portoghesi moltissime cose non prodotte dalla loro contrada, e di cui non possono star senza, sono tutti pagati in tanto bell' oro del Brasile. Ma quello che, per via di commercio, i Francesi, e gli Olandesi, e altre genti cavano dall' erario del Re di Portogallo, e dalle borse de' suoi sudditi, è molto poco in paragone di quello che ne è cavato dagl' Inglesi. Gl' Inglesi sono quelli che principalmente provvedono il Portogallo di frumenti, di panni, di sete, di cuoi[5], di pesce salato, e d' altre innumerabili cose per lo più manifatturate; per le quali prendono in iscambio da' Portoghesi vino ed agrumi, come dissi. Ma perchè quel vino e quegli agrumi non bastano a un gran pezzo per pagare gl' Inglesi delle tante mercanzie che somministrano al Portogallo, il soprappiù vien loro pagato in contante. Quel contante è quello che queste navi corriere

vanno ogni settimana trasportando da Lisbona a Falmouth; e questa gente qui mi dice che di rado in questo pachebotto[6] portano meno di quaranta mila Lisbonine, che vale a dire più d' un milione di lire di Savoja, o sia più di cento mila zecchini Veneziani. Si dà anzi il caso qualche volta che il danaro da trasportare[7] è tanto, che questa nave s' affonda troppo da poppa, o piega più del dovere da una banda, onde non va talora tanto bene alla vela quanto dovrebbe andare. Molta ragione hanno certo gl' Inglesi, se destinano le loro meglio[8] navi a questo effetto, e se ad ogni viaggio le fanno diligentemente carenare[9], onde riescono sdrucciolevolissime sull' acqua, ed atte ad attraversar presto da un paese all' altro, e sicure di velocemente guizzar di mano, occorrendo, agli insidiatori e cacciatori di tanto tesoro. Si calcola dunque che i Portoghesi dieno[10] agl' Inglesi, un anno sull' altro, due milioni di lire sterline, oltre a' vini ed agli agrumi di cui l' Inghilterra abbisogna; il di cui valore si calcola a un altro mezzo milione di quelle lire. Molto di tale danaro[1] i Portoghesi potrebbono[11] ritenerselo in paese, se volessero essere industriosi, e darsi all' agricoltura, e stabilirsi delle manifatture in casa: ma la pigrizia e la vanità, per quel poco che di essi ho inteso, non permetton loro di pensare a industriarsi e ad affaticarsi. Se potessi anch' io lasciare di affaticarmi e d' industriarmi, credo lo farei anch' io[12]. *Valete, fratres.*

La sera de' 28 Agosto, 1760.

NOTE.

(1) Molti nomi sostantivi terminanti volgarmente in *aro*, come *danaro*, *Gennaro*, *Febbraro*, *macellaro*, *marinaro*, *notaro* ec. sogliono per più eleganza (e molti per la ragione dimostrata nel nostro *Saggio Paralello di Voci italiane*) terminarsi in *ajo* così: *danajo*, *Gennajo*, *Febbrajo*, *notajo* ec. Non però *danaio*, *Gennai* , *Febbraio*, *notaio* ec. come pessimamente da taluni stam asi, al cui ferreo orecchio suona egualmente *io* che *jo*: per le quali due desinenze veggasi il *Saggio* suddetto. V. pur qui Appendice G.

(2) I nomi derivanti da nazione, come *Italiani*, *Francesi*, *Spagnuoli*. *Inglesi* ec. si scrivono con l' iniziale majuscola, se stanno come sostantivi: cioè *gl' Italiani*, *i Francesi*, *gli Spagnuoli*, *gl' Inglesi*: con minuscola poi, se stanno come aggettivi; cioè *gli eserciti italiani*, *francesi*, *spagnuoli*, *inglesi*. (Dipenderà poi dal giudizio degli scrittori, secondo le circostanze, e massime se trattisi di nazioni poco o punto conosciute, il poter deviare dalla seconda parte di questa regola). Dovranno però assolutamente scriversi con la majuscola quegli aggettivi, i quali possono equivocare con altre voci: come p. e. *Persi*, lo stesso che *Persiani* per distinguerli da *persi* voce del verbo *perdere*: *Franchi*, lo stesso che *Francesi*, per distinguerli da *franchi* voce del verbo *francare*, e plurale di *franco* nome sostantivo significante *moneta*, ed aggettivo equivalente a *libero*; ed altri di simil natura.

(3) *Africa* ed *Affrica* sogliono scriversi indifferentemente. Amando però la nostra lingua in alcune voci, pari, o quasi, alla latina, raddoppiar la consonante che in queste è semplice, siccome scorgesi p. e. in *Publius*, *dubium*, *Comœdia*, *Respublica*, *fœmina* ec., le quali non *Publio*, *Dubio*, *Comedia*, *Republica*, *femina*, ma bensì *Pubblio*, *Dubbio*, *Commedia*, *Repubblica*, *femmina* da noi si pronunziano; così meglio sarà tener *Africa* per la latina, ed *Affrica* per l' itala favella.

(4) *Terre*, *Coste*, anch' esse quando significano luoghi, città ec. debbono scriversi con l' iniziale majuscola; e così pure *Capo*, quando s' intende p. e. quello *di buona speranza*, o altro simile.

(5) *Cuojo*, meglio dicesi in plurale *cuoja*. V. per questa voce il *Saggio* or ora ricordato.

(6) Così diciamo noi quel che in principio di questa lettera si dice chiamarsi dagl' Inglesi *Packet-Boats.*

(7) Più regolarmente sarebbesi detto *da trasportarsi.*

(8) *Meglio*, *peggio*, e *meno* sono avverbj comparativi. Qui però *meglio* sta in senso di aggettivo, ed equivale a *migliori*. Sebbene da alcuni scrittori trovinsi le tre suddette voci adoperate come *aggettivi*, non è però sempre lodevol cosa l' imitarli, e dovrà invece servirsi di *migliore*, *peggiore*, e *minore.*

(9) *Carenare* significa *ripulire e risarcire le navi.*

(10) Per la ragione detta di *sieno* alla nota (11) Lettera II, diremo qui pure esser meglio *diano* che *dieno*.

(11) Voce bella e buona al par di *potrebbero*; e così dicasi di tutte le altre consimili voci verbali colla desinenza in *ebbono*, la quale *a gran torto* da taluni moderni tipografici correttori, nelle ristampe delle antiche opere, si cambia in *ebbero*; e *peggio assai*, allorchè in esse si fa una mostruosa miscellanea dell' una e dell' altra desinenza. Avea ben ragione un chiarissimo letterato de' nostri dì in esclamare: *povero senso comune! peccato che sii così raro!!!*

(12) Senza ripeter qui inutilmente questo *anch'io*, poteva dirsi con non minor buon effetto *molto volentieri.*

VOCI *ec.* come alla lettera I.

Mese — *Danaro* — *Sono* — *Possa* — *Cose* — *Fanno* — *Panni* — *Sete* — *Vanno* — *Vale* — *Caso* — *Ragione* — *Cusa* — *Inteso.* V. App. A.
Mezzo. V. App. B.
Subito. V. App. C.
Sei — *Volta* — *Sete.* V. App. A.

VIII.

DEL CARDINAL PIETRO BEMBO

AL MAGNIFICO GIULIANO DE' MEDICI, A URBINO.

ARGOMENTO.

Descrive un sogno di sua madre, sgraziatamente per esso, appieno avveratosi.

Alla lettera vostra, signor Magnifico mio, per la quale mi chiedete che io vi scriva la qualità del sogno della mia madre, il qual sogno le diede contezza della ferita che poi data mi fu quella mattina medesima che ella s'era la notte dinanzi sognata, e del caso avvenuto sopra ciò, rispondo: che essendo il mio padre ambasciatore della patria nostra in Roma, nel ponteficato di Papa Innocenzo; ed io in Venezia giovanetto d'anni dicidotto[1] rimasovi[2] con la mia madre: ed un piato a nome di lui facendo con un nostro gentiluomo, nomato M. Simon Goro; il quale M. Simone mandava un suo nipote, detto Giusto, a far quel piato contra me a suo nome: dovendo io andar con una scrittura al magistrato, dove il piato si faceva, ed uscendo la dimane[3] della mia camera, mi si fe'[4] incontro la mia madre, e dissemi: figliuol mio, dove vai tu? ed io[5] avendogliele[6] detto, ella mi pregò che io a parole con Giusto Goro non venissi. A cui io risposi, che a me venire a parole con Giusto non bisognava, ma solo

portare a' signori Giudici una scritta[7], ed in presenza di lui darla a loro. Il che detto, ella con maggiore instanza[8] un' altra volta mi pregò che io parole con Giusto non facessi. Allotta[9] maravigliatomi io di ciò, la richiesi a dirmi per qual cagione ella così mi dicessi[10], ed ella seguendo mi rispose: Dicolti[11] perciocchè io questa notte m' ho sognato che Giusto Goro ti feriva nella mano destra. Tu sai quanto i miei sogni alle volte vengon veri. Dunque guardati, caro figliuolo mio, di non venire ad alcuna riotta[12] con lui. Di che rispostole io che così farei, me n' andai al magistrato; ed avvenutomi con Giusto, come con amico, gli dissi: Ecco, questa è la scritta che io dar voglio a' signori Giudici: e mostraigliele[13] così complicata[14] in mano avendola. Egli (che era nel vero anzi pazzerone[15] che no, e non avea molto onoratamente spesi gli anni suoi, i quali erano alquanti più de' miei); avventatami la sua mano, mi tolse e presesi quella scritta; e rivoltosi, poco meno che correndo, uscì del palagio e andò via. Io, non potendo senza la scritta procedere quella mattina nel giudicio, me n' andai tutto cruccioso nel Rialto[16], secondo l' usanza della città. Quivi venendo poi Giusto, e, sopra l' ingiuria che egli fatta m' avea, con un viso sciocco ridendo e beffandosi di me, la bisogna[17] andò di maniera che, usciti della loggia del Rialto, e posto mano alle coltella, egli, che mancino era, mi ferì nella man destra, e tagliommi sopra il secondo dito, che *indice* è detto, con tutto il nodo là dove egli con la mano si congiugne, in tanto che di poco mancò che il dito col nodo a terra non mi cadesse. E

così il sogno della mia madre si mostrò essere più tosto visione stato[18] che sogno. E giurovi, signor Magnifico, per la riverenza che avere a Dio si dee da noi uomini, che io non vi mento[19] di parola. Altri sogni ancora potrei della mia madre raccontarvi, che venner veri nel lor tempo: ma a me basta avervi sodisfatto di questo che addivenne in me medesimo, come mi richiedete. State sano, e raccomandatemi alla nostra signora Duchessa, ed a Mad.[20] Emilia, ed a M. Baldassarre, e agli altri compagni e fratelli nostri.

A' 26 di Luglio, 1512. Di Roma.

NOTE.

(1) Meglio dicesi *diciotto*; e meglio dell' uno e dell' altro lo è *dieciotto*, come più bene esprimente la doppia voce di cui è composto, *dieci* e *otto*.

(2) *Rimasovi*, cioè *rimaso ivi*: ma avendo poc' anzi nominato Venezia, quell' affisso *vi* non è che un *ripieno*; e tanto più che il participio *rimaso*, meglio che a *Venezia*, attaccasi a *con la mia madre*. *Rimaso* poi, come si disse alla nota (12) Lettera V, in prosa meglio dirassi *rimasto*.

(3) *La dimane*: cioè, *il giorno vegnente*. Dicesi anche *domane*; e meglio poi *dimani*, e *domani*.

(4) *Fe'*, voce tronca di *fece*; e *fè*, voce tronca di *fede*. Da taluni si confonde l' una per l' altra, e da talaltri si si scrive *fe* per l' uno e l' altro significato. La miglior maniera è la prima: così resta distinta l' una dall' altra voce.

(5) Per la ragione addotta alla nota (1) Lettera I, di non abusar cioè delle ripetizioni di pronome, questi tre *io* così prossimi non mi sembra che facciano qui al certo il più bel sentire. Or ora se ne vedranno altri due di sèguito.

(6) *Avendogliele*: questa desinenza *gliele* era familiarissima agli antichi nostri scrittori, usandola indeclinabile per ogni genere e numero: oggidì si direbbe *avendoglielo*. Qui però essendo il discorso riferito a donna, sarebbe dovuto dirsi *avendolelo*: la qual voce per altro avendo poco buon suono, cangiar si potrebbe in *avendolo detto a lei.* V. nota (6) Lettera III.

(7) Più sopra ha detto *scrittura*, la qual voce è ora molto più in uso di *scritta*.

(8) V. nota (3) Lettera V.

(9) Voce disusata: ora dicesi *allora*.

(10) Gli antichi usavano la terminazione in *i* tanto per la prima quanto per la terza persona del presente Ottativo, dicendo *io amassi*, ed *esso amassi*. Oggidì questa terminazione è rimasta solo alla prima persona, e per la terza si usa quella in *e*: quindi la voce in quistione sarà *dicesse*.

(11) Cioè: *te lo dico.* Queste voci composte di verbo, pronome ed articolo, quali son pure quelle qui alle note (6) e (13), debbono usarsi con moderazione.

(12) Voce disusata, equivalente a *contesa, quistione*, *rissa, altercazione*.

(13) Cioè: *mostraigliela*. Meglio si dirà *la mostrai a lei.* V. qui nota (6).

(14) *Complicato* volgarmente adoprasi per *imbrogliato*, *intricato* ec. qui però *complicata* sta in senso di *piegata*, *compiegata* ec. Questo periodo poi chiuso con un gerundio, ora meglio si comporrebbe così: *e mostraigliela così complicata come l' avea in mano.*

(15) *Esser pazzerone* equivale al volgar detto *aver del pazzo.*

(16) Luogo rinomatissimo, e de' più frequentati di Venezia.

(17) Cioè: *cosa*, *affare*, *faccenda*.

(18) Meglio sarebbesi detto: *essere stato piuttosto visione* ec. Oggidì queste trasposizioni di vocaboli non si usano più, sentendo esse troppo dell' affettato.

(19) Dicesi anche bene *mentisco*.

(20) Avvertasi a non intender *Madama*, bensì *Madonna*: siccome il solo *M.* intendasi *Messere*, non *Monsieur*. *Mes-*

sere e *Madonna* usavansi a que' tempi in luogo di *Signore* e *Signora*. I tre personaggi poi qui nominati, sono, Elisabetta Duchessa d' Urbino, moglie del rinomato Duca Guidobaldo: Emilia *De' Pii*, o *Pia*, Dama di Corte della detta Duchessa; ed il Conte Baldassar Castiglione, autore del famoso libro intitolato *il Cortigiano*, nel quale introduce interlocutori, fra gli altri personaggi, le due Signore suddette, non che lo stesso Bembo.

VOCI ec. come alla Lettera I.

Era — *Notte* — *Caso* — *Piato* — *Vero* — *Ecco* — *Spesi* — *Fatta* — *Venne*. *Sano*. V. App. A.

Contezza. V. App. B.

Detto — *Mento*. V. App. I.

IX.

DEL CARDINAL PIETRO BEMBO

A M. FEDERICO FREGOSO, ARCIVESCOVO DI SALERNO. IN FRANCIA.

ARGOMENTO.

Si duole delle sgraziate vicende cui soggiacquero i Fregosi nella sciagura di Genova. Applaude alla determinazione presa dall' Arcivescovo di condur vita ritirata, e consecrarsi agli studj. Infine si esibisce prontissimo a giovar ad esso ed al fratello in tutto ciò ch' egli potrà.

Essendo io in quella noia[1] con l'animo, per la dolorosa novella della presura[2] e sacco della patria vostra, nella quale potete da voi stimare che io fossi; e tanto ancora maggiore, quanto di voi e del signor Ottaviano non si sapea ben quello che ne fosse addivenuto, variamente ragionandosene: mi sopravvenne[3] M. Benedetto Tagliacarne vostro, al quale piacque, passando egli a Vinegia[4], pigliar sinistro[5] di divertir[6] fin qui per vedermi, e ragionarmi di quelle cose delle quali egli pensava che io fossi, si come[7] io era, disiderosissimo[8] di saperle. E veramente in questo tempo non so qual cosa altra mi fosse potuta così grata giugnere[9], come è stata la sua venuta. Chè, comechè[10] io da alcuna altra parte avessi potuto intendere dello stato vostro, pure non credo che fosse potuto venire a me persona che così a pieno[11] me ne avesse renduto[12] conto, e così parti-

colarmente, come ha fatto egli; che non solo delle fortune vostre, ma eziandio degli studj[13] e dei pensieri e degli animi vostri m' è egli prudente e discreto recitatore stato[14]: di che io gliene sento grande obbligo. Ma, lasciando questo da parte stare[15], e d' altro ragionando: Quanto al caso della patria vostra, non piglierò a consolarvi; il quale, e per la prudenza natural vostra[16], e per la sperienza degli umani avvenimenti, so che non ne avete bisogno, e sapetevi con l' esser innocente consolar da voi stesso. Quanto alla vostra perdita, e' mi piace assai[17] che quello che avete perduto era da voi amenduni[18] stimato tale, che per poco l' areste[19] rifiutato, e sarestevene[20] spogliati volontariamente voi stessi. Nella qual cosa una sola ingiuria avete dalla Fortuna ricevuta; che ella non ha permesso che abbiate potuto mostrare al mondo questo vostro cotale animo: il che è tuttavia da curar poco, quando la vera virtù di sè sola si contenta, senza altro. Rimane ora che sete[21] libero di quella servitù (che in vista parea regno) che pensiate di vivere a voi stesso: anzi pure che mandiate ad effetto esso pensiero; che pensato a ciò avete molto prima che ora, siccome io da me istimava[22] che faceste, e come m' ha detto M. Benedetto che pensavate e ragionavate di voler fare molto spesso. Sallo Iddio che io da Roma mi dipartì[23] e da Papa Leone, in vista, chiedendogli licenza per alcun brieve tempo, per cagion di risanare in queste contrade; ma in effetto, per non vi ritornar più, e per vivere a me quello, o poco o molto, che di vita mi restava. Non dico già ciò[24], affine che pigliate voi esem-

pio da me: ma perchè più volentieri vi confermiate nel vostro generoso proposito, vedendo altri ancora aver saputo sprezzar delle cose che sono universalmente disiderate[8] e cercate molto. Sommi fermato in Padova per istanza[25], città di temperatissimo aere[26], ed in sè molto bella, e sopra tutto, e comoda e riposata e attissima agli ozj delle lettere e degli studj, quanto altra che io vedessi giammai, anzi pure molto più. E stommi ora in città, e quando in villa[27], di tutte le cure libero; e se pure alcuna ne ho (chè nel vero il mio stato, per non essere egli più largo ed abbondevole de' beni della fortuna di quello che egli è, alcuna me ne dà alle volte), elle sono leggiere, ed agevolmente si portano, nè turbano l' animo o gli studj suoi per questo. Non posso dirvi quanto io disideri[8] che pensiate di venire a riposarvi ancor voi qui, ed a fermarvici, non solo per la sodisfazione e contentezza mia (che sarebbe senza fallo la maggiore che io aver potessi), ma ancora molto più per quella che io crederei che voi aresti[28] per molti conti. Comechè quel solo, e ciò è che qui sono alquanti di quegl' ingegni e di quegli uomini, che altrove non si troverebbono[29] di leggieri, dovrebbe potervi muovere e persuadere al venirvici[30]. Chè non posso istimar[31] per niente che voi pensiate di far la vostra vita in quel paese, la vita degli uomini del quale non è in parte alcuna a quella di voi somigliante. E maravigliomi ancora come il nostro Monsignor di Bajus vi possa dimorar sì lungamente, comechè egli non sia tant' oltre negli studj quanto voi siete. A' quali studj non so qual

vento possa esser più contrario, e più dal porto loro gli allontani, che quello di cotesta Corte più ad ogni altra cosa volta che alle carte ed agl' inchiostri. O[32] quanto fareste bene amendumi voi a venirvene in queste contrade a riposare ed a vivere oggimai una volta! La qual cosa se io avessi potuto fare (come voi potete), molto prima che ora l' arei fatta, nè arei[33] gittati poco meno che dieci anni de' migliori della mia vita: gittati, dissi, per ogni altro rispetto, solo che in quanto eglino m' hanno procacciato un poco di fortuna e di libertà. Quantunque tutto quest' anno io sono stato travagliato, prima per un mese da febbre continua, che m' ebbe a levar la vita: poscia per otto da una quartana nojosa molto; e gli tre sono stati dispensati in guardia ed in cura di ricuperar le forze per le passate febbri perdute, che ancora non mi sono potute ritornar compiutamente. Ma, tornando al signor Ottaviano, del quale sa Dio quanto mi duole che egli sia prigione[34] (essendo egli massimamente così cagionevole della persona, come egli è), se per lo allagamento[35] che è in Lombardia di soldati e d' eserciti mi fosse ciò concesso, io sarei ora in camino[36] per andare a vederlo, e starmi un mese prigione con esso lui; e farollo, se mi si concederà poterlo fare. Quello che io per lui posso (se cosa alcuna posso) io l' ho proferto a M. Benedetto. V. Signoria mi spenda senza risparmio[37], chè il mio debito con lui e con voi è molto maggiore che non è tutta la mia fortuna. Priego ben voi che alle volte mi diate alcuna contezza di voi e di lui, chè nessuna cosa mi potrà giu-

gner piu cara; e mi raccomandiate a Monsignor di Bajus, ed a M. Benedetto, se il vederete (che stimo di sì), ed a voi stesso.

A' 20 di Luglio. Di Villa, nel Padovano.

NOTE.

(1) Così, anzichè *noja*, costumano eziandio a' nostri dì a stamparci taluni tipografi, pel cui *felicissimo* e *purgatissimo* orecchio ha il medesimo medesimissimo suono *ia* che *ja*; ed ai quali va molto a sangue lo allungar, con tale ridicolezza, d' una sillaba di più siffatti vocaboli. E perchè non si creda questo un paradosso, me ne appello ad una moderna ristampa della miglior traduzione che v'abbia dell' Omerica Iliade; un verso della quale, il 23 cioè del Canto primo, che in altre edizioni leggesi *correttamente* così, « *Concedanvi espugnar la Priameja* », è stato *corrottamente* dal nuovo editore a questo modo riprodotto, « *Concedanvi espugnar la Priameia* ». — Ora si esamini bene quest' ultima voce. In' essa abbiam due volte *ia*: se mi si concederà che la prima volta si debba essa contar di due sillabe, per la stessa ragione io pretenderò che di due debba contarsi pur la seconda; ed ecco una voce di quattro sillabe, *Pri-a-me-ja*, divenuta di cinque, *Pri--a-me-i-a*; ed il verso in conseguenza da *piano* divenuto *sdrucciolo*. Nè qui mi si opponga il primo *ia* esser di due sillabe, in quanto è preceduto da consonante, dove che il secondo lo è da vocale; imperocchè esso egualmente di due rimarrebbe, quand' anche il verso fosse così concepito: » *Concedanvi espugnare l' iameia* »; voce tuttora di cinque sillabe, *i-a-me-i-a*.

E che le desinenze *ia*, *ie* ed *io* siano di due sillabe, anzichè di una, lo dimostrano i seguenti versi sdruccioli del Sannazzaro.

Questa tua greggia ch' è cotanto strani-a.
Dimmi, bifolco antico, e quale insani-a.
Ponendo fra' pastor' tanta zizani-a.

La fede è morta, e regnano le 'nvidi-e.
Regnan le voglie prave e le perfidi-e.
Tal che 'l figliuolo al padre par che insidi-e.

Ch' io mi ti scopra: or ecco il nostro Eugeni-o.
Io vo' Montan, ch' è più vicino al seni-o.
Nè credo ch' abbia sì sublime ingeni-o.

Per queste incontrastabili ragioni adunque, oltre al suddetto verso da *piano* trasformato in *sdrucciolo*, tanti altri versi *piani* del medesimo Poema, la cui parola finale è *Troja* (voce di due sillabe, *Tro-ja*), sono divenuti *sdruccioli*, essendosi stampato *Troia* (voce di tre sillabe, *Tro-i-a*).

Lo stesso dicasi di *Dejopeja*, in altra opera dallo stesso editore stampato *Deiopeia*; fatto così un vocabolo di quattro sillabe, *De-jo-pe-ja*, divenirlo di sei, *De-i-o-pe-i-a*; e così pure di *Sejano*, *Cajo*, *Pompejano*, *Sejo*, *ajo*, *plebejo*, *vaccajo*, *primajo*, *scrittojo*, *bujo*, *Cujaccio*, *majale*, *abbajamo*, *sdrajai*, *giojello*, *giojoso*, *Jonico*, *josa*, ec. ec. ec., stampati *Seiano*, *Caio*, *Pompeiano*, *Seio*, *aio*, *plebeio*, *vaccaio*, *primaio*, *scrittoio*, *buio*, *Cuiaccio*, *maiale*, *abbaiamo*, *sdraiai*, *gioiello*, *gioioso*, *Ionico*, *iosa*; i quali divisi ti formano i più bei vezzi del mondo in *Sei ano*, *Ca io*, *Pompei ano*, *Se io*, *a io*, *plebe io*, *vacca io*, *prima io*, *scritto io*, *bu io*, *Cui accio*, *mai ale*, *abbai amo*, *sdrai ai*, *gioi ello*, *gioi oso*, *Io nico*, *io sa*; e a cento e a mille di cotali *Centaurimostri*, che, vilissimo fango, ci si fanno pagare a peso d' oro da 24 carati. V. Appendice G.

(2) *Presura*: oggi dicesi *presa*; ed è *il prendersi*, o *l' impadronirsi che fa d' una città, l' armata nemica*: e qui si parla della presa di Genova. Per tutta proprietà poi di scrivere, non potendo il segnacaso *della* riferirsi a voce mascolina, era da dirsi *e del sacco*. Infine il relativo che siegue *nella quale*, si riferisce a *noja*: cioè, *nella qual noja* ec.

(3) *Sopravvenire*: qui vale *arrivare*, o *giugnere d' improvviso*.

(4) Ora dicesi universalmente *Venezia*.

(5) *Pigliar sinistro*: equivale a *prendersi l' incomodo*, o *la pena*.

(6) *Divertire* e *divertirsi* comunemente significano *sollazzare* e *sollazzarsi*, *spassare* e *spassarsi*. Qui però significa *deviare dall' intrapreso cammino*; *prendere un' altra strada*.

(7) Meglio *siccome*. V. Appendice E.

(8) È ben detto egualmente che *desiderosissimo*: questo però sarebbe sempre da preferirsi, ond' evitare uno almeno dei tanti *i* di quello. Così meglio usasi ora *desiderare* che *disiderare*.

(9) *Giugnere*, e i suoi composti *aggiugnere*, *congiugnere*, *disgiugnere* ec. sono, secondo me, da preferirsi a *giungere*, *congiungere*, *disgiungere*, perchè si evita in quelli il molesto suono di *giu* e *ge* che odesi in questi.

(10) Anche qui, per evitar quel replicato suono dell' *è* accentato in *chè* e *comechè*, meglio sarebbesi detto: *Che, sebben io* ec.

(11) Meglio *appieno*. V. Appendice E.

(12) *Renduto*, dicesi anche *reso*. *Renduto* è, a dir vero, voce più regolare, conservando la provenienza del verbo *rendere*; e vuolsi perciò di miglior conio di *reso*. Per la stessa ragione adunque il participio di *prendere* (che di una lettera sola differisce da *rendere*) esser dovrebbe di miglior conio *prenduto* che *preso*: eppure, che io mi sappia, tutti i buoni scrittori hanno sempre usato *preso*; e così *compreso*, *atteso*, *inteso* ec., e per questa medesima ragione piace anche più ad alcuni *reso* di *renduto*.

(13) *Studj*, e non già *studi*, siccome oggidì (a marcio dispetto di tutte le buone regole) ci vanno regalando e scrittori e tipografi; i quali, oltre al propalare un ortografico errore, non fanno alcuna distinzione da *scuDI* plurale di *scuDO*, a *stuDI* plurale di *stuDIO*.

(14) Le voci verbali composte non sempre fanno un bel sentire tramezzate da altre voci, segnatamente poi da cinque, siccome è qui *è stato*. Onde meglio sarebbesi detto *m' è egli stato*, ovvero, *egli m' è stato prudente* ec.

(15) Questa maniera di chiudere i periodi coll' Infinito de' verbi, che, ad imitazion de' Latini, era di moda presso alcuni degli antichi, ora è assolutamente bandita, nè debbe quindi in conto alcuno imitarsi. Ed a chi, in vero, non piacerà meglio questo periodo così concepito? *Ma, lasciando star questo da parte* ec.

(16) Anche questa è una imitazion de' Latini, presso i quali poneasi prima il nome sostantivo, e quindi l' aggettivo. La nostra lingua invece ama appunto il contrario: porre, cioè, prima l' aggettivo e quindi il sostantivo; e perciò meglio suonerà così questo membretto di discorso: *e per la vostra natural prudenza*.

(17) *E'*: voce sincopata di *egli*. In questo senso vi sta come voce *di ripieno*, sì che senz' essa dice il medesimo: dà però molta grazia al discorso.

(18) *Amenduni:* voce disusata, dicendosi ora *amendue* ed *ambodue* per l'uno e l'altro genere. Meglio però sarà concordare quest'ultima voce, dicendo *ambidue* pel mascolino, e *ambedue* pel femminino; e così pure *entrambi*, *entrambe*.

(19) *Areste* ed *aresti*, dicansi *avreste* ed *avresti*; e quelle si lascino a que' pochi antichi a' quali sarà piaciuto adoperarle. Esse non leggonsi nemmeno fra le *antiquate* nelle Teoriche de' Verbi di Mastrofini e Compagnoni.

(20) Cioè: *ve ne sareste*; e poco sopra *sapetevi* per *vi sapete*: sono quelle tali voci composte, le quali, come si è detto alla nota (11) Lettera VIII, debbono usarsi con moderazione, imperocchè non tutte, nè sempre, rendono un bel suono.

(21) *Sete* è meglio lasciarlo ai poeti: in prosa dicasi *siete*.

(22) Si aggiugne l'*i* alle voci principianti per *S* impura, allorchè queste sono precedute da una voce che termini per consonante: ma qui terminando in vocale, era da dirsi a dirittura *stimava*. Anzi si procuri di evitare il più che si può siffatto ripiego (il quale in sostanza non è che una vera alterazione di vocabolo), prima, perchè non in tutte le voci fa buon suono; e poi, perchè (siccome nel caso presente) quando non è necessario, ovvero che possa farsene di meno con altro giro di parole, è un' affettazione l'usarlo. Ed infatti non dispiacerà punto il leggersi p. e. *in iscritto*; ma credo eziandio che ognuno leggerà più volentieri *negli scrittori*, anzichè *in iscrittori*, siccome leggesi in una recente stampa.

(23) Se impropria cosa fu lo scriversi queste voci da taluni degli antichi con la *j* finale, cioè *udj*, *sentj*, *pentj* ec. (imperocchè la *j* non può sostituirsi al doppio *ii* che allorquando l' accento cade sulla sillaba che lo precede, come p. e. *matrimònii*; *vìzii*, ec., che possono scriversi *matrimonj*, *vizj*; e giammai quando cade sul primo di essi, p. e. *ammonìi*, *dìi* ec., che non possono scriversi *ammonj*, *dj*), è d'altronde gravissimo errore lo scriverle invece a questa foggia *udì*, *sentì*, *pentì*, le quali, anzichè di prima, sono di terza persona. Quindi la voce in quistione, non *dipartì*, ma *dipartii* debbe scriversi; e così *udii*, *sentii*, *pentii* ec. Meno male taluni le scrissero a questa foggia: *udi'*, *senti'*, *penti'*; imperocchè l' apostrofo dinoterebbe il troncamento dell' altro *i*

(24) Una delle qualità essenzialissime del bello scrivere si è (come si accennò alla nota (2) lettera V.) il fuggire più che si può gl' incontri di lettere o sillabe infra due parole di seguito, la seconda delle quali cominci con quella lettera o sillaba ultima della prima; nè solo quando le sillabe siano le medesime affatto, ma eziandio quando somiglianti, per il suono che hanno consimile fra loro alcune lettere, p. e. *B* e *P*, *C* e *G*, *D* e *T* ec. Ed infatti ho per fermo che ad ognuno, in luogo di questo *già ciò*, assai più aggradirà *già questo*, ovvero, *già così*. Si potrà opporre la parola *giaccio*, de' medesimi elementi composta, e che pur convien tenersela tal qual è: ma se ben si rifletta al suono diverso che risulta dalla posa dell' accento in *già ciò* e *giaccio*, si scorgerà quanto questo appaghi e quello disturbi l' orecchio.

(25) Colla debita licenza dell' S impura, qui o bisogna godersi a dirittura *per stanza*, ovvero, se vogliasi schivare il duro suono dell' *r* coll' *s*, dirsi dovrebbe *per mia stanza*; imperocchè *istanza* è conosciuta per tutt' altra cosa che non è *stanza*, cioè per *impegno*, *premura* ec. Forse che il Bembo, siccome a' suoi tempi *istanza* scriveasi *instanza*, avrà creduto darle tutta la possibile distinzione da questa, scrivendo *istanza*, in luogo di *stanza*, che nel caso presente significa *dimora*, *permanenza*; ma ora che generalmente *istanza*, come già dissi, è ricevuta sotto tuttaltro significato, non può adoperarsi invece di *stanza*: onde, ripetiamo, o dovrà soffrirsi il suono dell' S impura, o tramezzar le due parole con un' altra. E così pure dicasi di *istare*: il qual verbo significando *sollecitare*; *importunare*, ec. non può usarsi in luogo di *stare*; nè *istante* per conseguenza in luogo di *stante*.

(26) *Aere*: voce soavissima e leggiadrissima assai più di *aria*. Questa però, in lettera familiare, sarà da preferirsi a quella.

(27) Questi due avverbj *ora* e *quando* parmi che non ben si rispondano fra loro. Non sarebbe meglio detto, *ora in città ed ora in villa?* ovvero, *quando in città e quando in villa?*

(28) Qui poi, oltre la voce condannata *aresti*, come qui si disse alla nota (19), vi è anche la dissonanza (familiare però a que' tempi) della voce personale *voi* con

tu. Dovrebbe quindi dirsi *areste*: ma fuggansi entrambe, e dicasi *avreste*.

(29) V. nota (11) Lettera VII.

(30) Gli affissi *vi* e *ci* significano egualmente *qui*, cioè *in questa città*; onde era lo stesso il dire soltanto *venirvi*, ovvero, *venirci*. Seppure quel *vi* non s' intenda *voi*: cioè *venir voi qui*.

(31) Anche qui, per la ragione ora esposta alla nota (22), poteva dirsi *stimar* anzi che *istimar*. Osservisi però, che qui vi fa miglior effetto questa seconda, perchè con quell' *i* appiccatovi si viene a romper quel poco grato suono che renderebbero quelli tre *s*, se si dovesse legger *posso stimar*.

(32) Molti scrittori vi sono, i quali adoprano il nudo *o*, non solo come interjezione, o segnacaso del Vocativo, ma eziandio come particella ammirativa, o d' esclamazione. Io però tengo da quelli i quali, per questo secondo modo, servonsi dell' aspirato *oh*, per cui vien rimosso l'equivoco del Vocativo, e, debitamente pronunziato, ha tutt' altro suono che quello di *o* segnacaso: (V. Appendice D). Quindi nella voce in quistione (la quale non è *invocata*, ma *esclamata*) meglio dirassi *Oh quanto* ec. — Per *Amenduni* poi V. qui nota (18).

(33) Si lasci questo *arei* per la poesia, ed in prosa dicasi *avrei*. Le teoriche Mastrofini e Compagnoni pongono *arei* fra le voci *antiquate*. V. qui nota (19) e (28.)

(34) Cioè *prigioniero di guerra*.

(35) L' *allagare* è proprio dell' acqua; e siccome questa, allorchè eccede (sia che venga dal cielo, sia che dirompa un fiume, un lago ec.) occupa a suo talento campagne e città, perciò in questo senso *allagamento* è metaforicamente preso per l' *occupazione arbitraria e violenta che sogliono fare gli eserciti pe' luoghi ove passano*.

(36) *Camino* e *cammino*, egualmente che *fumo* e *fummo*, furono quasi sempre dagli antichi (in grazia appunto della non per anco fissata ortografia, per cui a que' tempi capricciosamente, o secondo il proprio dialetto, scriveasi) indifferentemente adoprati, e indifferentemente eziandio registrati ne' Dizionarj. Gli scrittori moderni all' incontro hanno creduto conveniente il distinguer ciascheduno de' suddetti vocaboli secondo il rispettivo suo uffizio;

denominando cioè *camino* quel luogo ove nelle case si accende il fuoco, e *fumo* quel vapore che dal fuoco acceso ascende su pel detto camino. Han poi denominato *cammino* e *camminare* il viaggio e il viaggiare, l'andare insomma che si fa da un luogo a un altro; e *fummo* si è da essi ritenuto nella sua genuina qualità di perfetto Indicativo del verbo *essere:* noi *fummo.* Ond'è che la voce in quistione non *camino*, ma bensì deve dirsi *cammino*: E qui fia bene prevenir un obbiezione che giustamente far ci si potrebbe su quanto intorno ad *Africa* abbiam detto nella nota (3) Lettera VII: cioè, che alle voci pari, o quasi, alle latine, è bene raddoppiar la consonante; per cui le due voci in quistione dicendosi in latino *caminus* e *fumus*, dirsi dovrebber in italiano *cammino* e *fummo*. Nè ritrarci intendiamo dall'indicata regola: ma siccome nessuna ve n'ha che non soggiaccia a qualche eccezione, così quella della presente (che sovrana d'ogni regola debbesi venerare) fia questa: *fuggirsi, per quanto si può, l'equivoco d'una con altra voce*; siccome qui appunto accade, perchè distinguasi, come si è visto, *camino* da *cammino*, e *fumo* da *fummo*, voci di significato fra loi disparatissimo.

(37) Siccome quando *si spende senza risparmio*, si fa del denaro ciò che si vuole, così questa metafora suole officiosamente praticarsi verso taluno, come per dirgli, *comandatemi di ciò che più vi aggrada*, ovvero, *disponete di me a vostro talento*.

VOCI ec. come alla Lettera I.

Cose — *Era* — *Grata* — *Fatto* — *Casa* — *Stesso* — *Sete* — *Spesso* — *Cagion* — *Sono* — *Bella* — *Posso* — *Mese* — *Ebbe* — *Camino* — *Cara*. V. App. A.
Forze — *Contezza*. V. App. B.
Ancora — *Rimane*. V. App. C.
Era — *Mondo* — *Sete* — *Volta*. V. App. H

X.

DEL CARDINAL PIETRO BEMBO

A CARLO BEMBO, SUO NIPOTE, A BOLOGNA.

ARGOMENTO.

Si querela con il nipote per la sua trascuranza nell'attendere agli studj, e lo esorta a coltivarli con impegno.

Avendo io avuto solamente questa mattina la tua de' 19 di Maggio, non ho potuto provvederti dell' Omero ed Aristofane[1] che mi richiedi. Pure ti mando ora per Gio. Antonio una Odissea che io avea: ti manderò l' Iliade e l'Aristofane di brieve. Non so se io mi debba più faticare in ricordarti il debito tuo; che ognuno ha debito di farsi valoroso, e vertuoso[2] e dotto, quando a lui non manca il modo, siccome non manca a te. Perciò dall' un canto temo di gittar le parole al vento, avendo inteso per questi mesi addietro la tua lentezza nell' apparare[3], e prontezza ad ogni altra cosa: dall' altro io t'amo, e pure vorrei che riuscisti quale dei, poi che[4] io in luogo di figliuolo ti ho allevato, e tengo. Ma, come che sia, non rimarrò di dirti che non vogli mancare a te stesso: del qual mancamento nessuno può maggiore essere[5], nè che più danno rechi al tralasciante. Sei prosperoso; sei fanciullo da potere ogni fatica[6]; hai un precettore che non lo hanno migliore i figliuoli del Re di Francia; hai tutto il rimanente che può dar la fortuna. Vedi, che se non ti farai da molto[7], poi,

quando verrai negli anni, averai[8] solo a rammaricarti di te stesso; nè quello che io t' averò[8] donato bastarà[9] a racconsolarti. Sta sano, e salutami M. Romolo, e raccomandamegli; e salutami altresì Madonna Violante, e M. Bertone, e M. Antonio Boldù.

Agli 11 di Giugno, 1529. Di Padova.

NOTE.

(1) Alcuni scrittori costumano a porre l' articolo, o il segnacaso, a tutti que' nomi, o sostantivi o proprj, che loro occorrono di sèguito: come qui p.e. direbbero *dell' Omero e dell' Aristofane*; e, secondo me, parmi così di miglior effetto. Ma, che non si ponga l' articolo, o il segnacaso, altro che al primo nome, allorchè quelli che seguono sono del medesimo genere, non è gran male: egli è però grand' errore allorchè il detto articolo, o segnacaso, debba reggere più nomi di vario genere, come p.e. se si dicesse *del padre, fratello, madre, sorella*, poichè il segnacaso *del* può regger benissimo *padre* e *fratello*, non già *madre* e *sorella*: onde lo scrivere in cotal foggia pecca sempre di sconcordanza di genere. — Omèro poi, ed Aristofane furono due rinomati poeti della Grecia: il primo, autore dei due poemi qui nominati, l' Iliade cioè, e l' Odissea; e l' altro, autor di commedie.

(2) *Vertù* e *vertuoso*, in ispecie in verso, costumaron di scrivere gli antichi: ora ben pochi le usano così in verso come in prosa; dicendo in loro vece *virtù* e *virtuoso*.

(3) *Apparare* propriamente vuol dire *preparare*; *apparecchiare*: qui però sta in significato di *imparare*; e questa voce, almeno per lo stile familiare, parmi da doversi a quella preferire.

(4) Meglio *poichè*. V. Appendice E.

(5) Per la ragione esposta alla nota (14) Lettera IX, qui meglio direbbesi *può esser maggiore*.

(6) I verbi *potere*, *volere*, *dovere* ec. amano esser accompagnati per lo più dall' Infinito d' un altro verbo; p. e. « io *posso* venire: tu *puoi* studiare: esso *deve* anda-

re ec. Ora quì *potere* stando assoluto e solo, al tempo istesso che è bel vezzo di lingua, convien però sottintendervi, *da poter* sostenere *ogni fatica.*

(7) *Se non ti farai da molto*: cioè, *se non diverrai dotto; virtuoso* ec.

(8) Come si disse del verbo *vedere* alla nota (7) Lettera V., così qui pur diremo che le voci del futuro Indicativo del verbo *avere*, cioè *averò, averai, averà*: *averemo, averete, averanno*; e quelle dell' imperfetto Ottativo *averei, averesti, averebbe*: *averemmo, avereste, averebbero*: sono quelle che procedono regolarmente dal verbo *avere*; ciononostante oggidì costumansi universalmente sincopate a questa foggia: *avrò, avrai, avrà*: *avremo, avrete, avranno*; ed *avrei, avresti, avrebbe*: *avremmo, avreste, avrebbero*.

(9) Meglio ora dicesi *basterà*. = Le voci del futuro Indicativo ed Imperativo, e quelle non meno dell' imperfetto Ottativo de' verbi della prima conjugazione, come p. e. quelle del verbo *Amare*, si costumò lungo tempo, e dai migliori autori, a scriversi *amarò, amarai, amarà*: *amaremo, amarete, amaranno*; e così pure *amarei, amaresti, amarebbe*: *amaremmo, amareste, amarebbero*: conservando così l' andamento regolare della loro voce radicale, cioè dell' infinito *Amare*, egualmente che la conservan tuttora quelle delle altre conjugazioni, come p. e. de' verbi *Credere, Temere, Sentire*, le quali diconsi *crederò, temerò, sentirò* ec. *crederei, temerei, sentirei* ec.

Peccato che non sappiasi chi fu quel *benemerito* che primo ostinossi, ed *ottenne*, che nelle anzidette voci di prima conjugazione si cambiasse il secondo *a* in *e*, così che non più *amarò, amaremo, amarei, amaremmo* ec. ma bensì *amerò, ameremo, amerei, ameremmo* volle che dir si dovesse; quasi che, siccome da *Credere* e *Temere*, derivasser queste voci da *Amere*, anzichè da *Amare*! Chè se noto egli ci fosse, gli resteremmo doppiamente *obbligatissimi*, d' aver cioè con siffatto modo confusi i verbi della prima con quelle delle altre conjugazioni; e dell' aver eziandio obbligato a storpiar l' andamento regolare di alcune voci d' altri verbi, le quali, a cagion del detto scambio dell' *a* in *e*, vengono ad avere due lontanissimi significati; come p. e. quelle di *Parere* con *Parare*, *Potere* con *Potare*, *Volere* con *Volare* ec. il che a suo luogo meglio verrà dimostrato. Ma; così va la faccenda: si

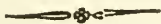
tratta di una seducente novità? tosto le si corre dietro a briglia sciolta, più che non fecero i Paladini di Goffredo dietro ad Armida, in barba del buon senso e della sana ragione. — Mi si opporrà l'effetto migliore di suono che rendon le voci nuove sulle antiche. A questo rispondo; prima, che l'effetto della chiarezza delle voci debbe mai sempre anteporsi a quel del suono; quello è assolutamente *necessario*, questo non è che puramente *accessorio*: e poi, che l'assuefazione costante ha la virtù di tener lontano ogni cattivo effetto, e di renderci col tempo gradito quel che dapprima eraci ripugnante.

VOCI ec. come alla Lettera I.

Dotto — *Inteso* — *Mesi* — *Stesso* — *Averò* — *Sano*. V. App. A.
Zeno — *Dea*. V. App. H.

XI.

DEL CARD. GUIDO BENTIVOGLIO

A PAOLO GUALDO, A PADOVA.

ARGOMENTO.

Si congratula dell' arrivo in Parigi del nipote del Gualdo. Commenda il Bono sulla risoluzione di ridursi a vita solitaria in Padova. Deplora le miserie che circondano gli uomini, e, più che altrui, què che in altissimi posti son collocati. Si meraviglia dell' improvviso poetar del Tedeschi; e termina augurandosi anch' esso poter imitar il Bono suddetto.

Ho due lettere di V. S., l' una scritta, e l' altra animata. Questa ho letta nel volto e nelle parole del sig. Gio. Battista suo nipote; e quella nell' ufizio[1] cortese della sua penna: l' animata mi rappresenta l' immagine di lei stessa; e la scritta mi rinnova[2] la memoria delle cose di Padova: l' una e l' altra mi è stata di sommo gusto, e dell' una e dell' altra rendo a V. S. grazie particolari. Nè potrei dirle in vero[3] quanto gusto io abbia sentito di veder in Parigi il sig. Gio. Battista suo nipote appresso il sig. Angelo Contarini, nuovo Ambasciadore[4] Veneto; che vuol dire di stanza[5] in questa Corte per qualche tempo, ed in luogo per conseguenza dove io potrò sperare d' avere molte occasioni di goderlo e servirlo. Di già l' ho veduto più volte, e particolarmente uno di questi giorni[6] egli venne a trovarmi, e dimorammo un gran pezzo insieme, e parlammo di

mille cose. Ma le più furono intorno alla persona di V. S. Che fa il mio sig. Paolo? È tuttavia nel suo uficio[1] di Vicario? Trovasi tuttavia appresso Monsignor di Padova? Conversa co' medesimi amici? Ritiene la medesima dolcezza ed ilarità? E, sopra tutto, ritien egli memoria di me, e del desiderio mio di servirlo? Queste sono state le maggiori interrogazioni che io abbia fatte al sig. Gio. Battista nipote di V. S., e queste le più vive, e le più affettuose, e dove il gusto più mi portava. A tutte egli mi ha risposto con intiera mia soddisfazione[7], e particolarmente a quelle che richiedevano da V. S. corrispondenza di memoria, e giusto cambio di volontà. Nè io poteva sentir maggior piacere, che d' averne un testimonio di questa sorte, e che questo o comprobasse, o fosse comprobato[8] dall' altro che me ne ha reso la lettera medesima che V. S. nella presente occasione mi ha scritta.

Veniamo ora agli amici. Oh mio buon vecchio Pigna! quanto godo della sua vecchiaja immortale! e veramente bisognerebbe ch' egli non morisse mai: sì dolce è la sua conversazione, e sì accomodata ad ogni età, ad ogni luogo, e ad ogni tempo! Mi par di vederlo, e mi par di udirlo, come anche il nostro dottor Livello, con quelle sue dolci e saporite facezie; e mi par di veder e di udir gli altri similmente che mi son nominati da V. S., e in questo punto mi assale una fiamma di desiderio il più ardente del mondo d' esser in Padova. Sebbene dopo 20 anni troverei, senza dubbio, molte cose mutate; e molte altre, alle quali io porterei del tutto nuovi gli occhi, e peregrine le

orecchie[9]. Della risoluzione presa dal sig. Ottaviano Bono di ritirarsi in Padova a far vita privata, io ebbi indizj chiari fino qua in Francia. Felice lui, che ha saputo ridursi in porto[10]! e più felice in averne saputo eleggere un tale! Per lui, senza dubbio, è grande acquisto un acquisto di tanta quiete; ma non può esser già senza perdita e pregiudizio della Repubblica[11], che resta priva d'un tale soggetto, e sì venerabile d'anni e di presenza, di pietà e di notizia delle cose domestiche e forastiere di quel governo. Nè potrei dire a V. S. in che degno concetto egli partisse da questa Corte, e quanto viva resti qui tutta la memoria del suo merito e valore. Ma, felice lui (torno a dire), che dal mar fluttuante delle cose pubbliche ha navigato in un porto di quiete sì placida e sì tranquilla! Egli non sente più le tempeste pubbliche: non le agitazioni particolari nostre d'Italia: non le querele continue de' Principi, l'un contra l'altro: non l'armi d'Europa, che si vanno mutando piuttosto da luogo a luogo, che deponendo: non finalmente il continuo strepito, ed inquietudine[12], che in questa cieca notte del Mondo è forza a sentire a chi sta nel Mondo. Di queste cose io non posso parlar tanto, come il sig. Bono[13], essendo io molto più giovane, ed essendo sì grande in lui il vantaggio del giudizio, oltre quello dell' età. Contuttociò sono ormai venti anni, da che, finiti i miei studj in Padova, io andai alla Corte di Roma; ed ormai dodici, da che fuori d'Italia pratico le nazioni forastiere in carichi pubblici, e prometto[14] a V. S., il mio sig Gualdo, che io non ho mai trovato se non di-

sordine, confusione, scogli, procelle, e tempeste nelle cose del Mondo. I Regni sottoposti a continue mutazioni e pericoli: le Corti piene d' insidie e di fraudi; e i più grandi in esse in più lubrico e più pericoloso stato di tutti[15]: e i Re medesimi, e gli altri Principi, che non solo pajono felici, ma dispensatori delle altrui venture e felicità, più sventurati e più infelici di tutti gli altri. Io vidi in Roma morir fra sommi disgusti Papa Clemente, e per altro[16] sì gran Pontefice; e V. S. sa quanti mesi avanti la sua morte durarono que' disgusti, e non men sa le cagioni. Ma lasciamo Roma, ancorchè niun teatro più di quello è ricco[17] di tali esempj. Arrivato che io fui in Fiandra, trovai ch' era bisognato, per cominciar solamente la negoziazione della tregua, che l' Arciduca e l' Infanta dichiarassero liberi i lor ribelli; e che il Re di Spagna, sì gran Monarca, facesse la medesima dichiarazione; come pur anche bisognò che fosse fatta alla conclusion dell' istessa tregua. Che[18] maggior abbassamento e disgusto di questo? Ma che maggior infelicità di quella del Re d' Inghilterra, contro il quale s' era scoperta poco prima quella congiura sì orribile della polvere, e ch' è stato quasi sempre in sospetti continui di nuove congiure? Che maggiore infelicità di quella della morte sì miserabile d' Enrico IV, in tempo massime che l' Europa stava in orror[19] di quel suo così grande apparato d' armi? Che maggior infelicità di quella dell' Imperadore Rodolfo, spogliato prima degli Stati, e poi della libertà del proprio fratello[20]? E che maggior infelicità finalmente di quest' ultima che io ho veduta qui nella persona della Regina

madre, caduta in un subito con[21] sì strano accidente da una tanta grandezza ed autorità, e che tuttavia resta separata dal Re suo figlio? Di questo caso io sono stato qui spettatore, e degli altri spettatore in Fiandra, che ha gl' interessi uniti colla Spagna, e che è situata alle porte dell' Inghilterra, della Germania e della Francia. E queste scene[22], che sono state le più memorabili al mio tempo, e le più tragiche, se ne sono tirate infinite altre appresso di mille sorti nell' altre materie accennate di sopra; che sebbene non sono state sì riguardevoli come queste che ho esposte qui innanzi, non avrebbono[23] però, se fossero note, men d' efficacia per far conoscere il Mondo; e, conosciuto, per far che se n' entrasse in disprezzo, e col disprezzo in desiderio di ritirarsi dalle sue turbolenze ed agitazioni in qualche luogo di tranquillità e di quiete, come ha fatto ora sì saviamente il sig. Bono, che a questo fine di lodare e d' invidiare insieme[24] io mi sono andato innalzando a materie più gravi che non pensava, e mi sono divertito[25] dal filo principal della lettera. Sebben il gusto medesimo di trattar con V. S. di varie cose in questa lettera con la libertà nostra solita[26], ha avuto in ciò ancora gran parte.

Torno dunque a discendere a cose più familiari. Del Tedeschi che ne dice V. S.? Che le pare di questo tenebroso e tetro Parnaso, dove è nato all' improvviso questo novello nostro cigno[27]? Chi vide mai nascimento più strano di Poeta e di Poesia? E come che egli a me ancora ha rotto il capo co' versi? Ed ultimamente

appunto egli m' inviò quel Sonetto in mia lode, che mi viene accennato da V. S. Non può morir più il mio nome, giacchè un tal Poeta lo fa immortale. Ma finalmente egli è pur libero il pover uomo; e certo che io ne ho avuto grandissimo gusto, ed era certissimo anch' io che tutto il male veniva dall' aria di Montebaldo[28] come V. S. dice, e non da alcun' altra colpa o malizia. Egli ebbe sempre quell' umor peccante in loquacità, e quel prurito incurabile di mettersi[29] in cose di Stato. Nel resto la sua natura non può esser migliore. Quanto agli astuccetti e collari, ed al resto, la promessa è condizionata; cioè, che egli venga in Francia, e, non venendo, che non ci pensi. E fuori di burla[30] che sentirei grandissimo piacere di averlo qui appresso di me qualche tempo. V.S. lo consigli, di grazia, a venire, lo sproni, lo spinga, e, bisognando, l'ajuti anco a montar a cavallo. Di Monsignor Querengo[31] nostro ho migliori nuove, e che pur finalmente quell' ostinatissima scabbia l' andava lasciando. Strana indisposizione in quell' età! Mi rallegro d' intendere che Monsig. Illustr. Vescovo si conservi sì bene, e coll' animo sì composto; che vuol dire *con la vera felicità in sè medesimo*. E non è dubbio, che indarno la cerchiamo fuori di noi, se non l' abbiamo in noi stessi. Prego V. S. a baciargli in mio nome affettuosamente le mani, come anco al sig. Bono, con dirgli insieme, che lasci per me ancora un angolo di cotesta dolce quiete di Padova, per quel tempo che Dio ispiri a me parimenti a sa-

perla godere. E per fine a V. S. prego ogni maggior bene e contento.

Di Parigi, li 12 Dicembre, 1618.

NOTE.

(1) *Ufizio* ed *uffizio* suole scriversi indifferentemente: ma sembrando la pronunzia del secondo più comoda e naturale che quella del primo, in onta che scrivasi *ufizio*, vien però pronunziato *uffizio*.

(2) *Rinuovare*: qui forse è sbaglio di stampa d' un *u* per un *n*; dicendosi *rinnovare*, ed anche *rinovare*.

(3) Meglio *invero*. V. Appendice E.

(4) Dicesi *Ambasciadore* e *Ambasciatore*, del paro che *Imperadore* e *Imperatore*. Sebben suonino più delicate con il *d*, pure adopransi più comunemente con il *t*:

(5) *Stanza* in questo senso vale *dimora; domicilio*.

(6) *Uno di questi giorni*: è avverbio di tempo, egualmente che oggi; *domani*; *jeri*; *l' altro jeri*, ec.

(7) Scrivesi *soddisfare, soddisfazione*, ec. egualmente che *sodisfare, sodisfazione*, ec. Questa seconda maniera però è assai migliore della prima, a cagione della più dolce e naturale sua pronunzia.

(8) *Comprobasse*, e *comprobato*: latinismo disgustoso. Dirassi meglio *comprovasse*, e *comprovato*.

(9) Frasi esprimenti che, dopo venti anni d' assenza, *vedrebbe nuova gente*, e *udrebbe voci nuove*.

(10) Altra frase esprimente *giugnere in luogo di sicurezza e contentezza*; dall' approdar che fanno le navi al porto, poichè percorsero un lungo o pericoloso viaggio.

(11) Quella di Venezia.

(12) Con buona pace di quante v' ha figure e Grecismi, questo modo di dire, nel quale molti sogliono incorrere, suona molto male all' orecchio. *Il continuo* conviene ottimamente a *strepito*, ma niente bene a *inquietudine*; e la proprietà della lingua esige che, variando i sostantivi di genere, si replichino gli aggettivi adattandoli al genere diverso: onde qui meglio suonerà *il continuo strepito, e la continua* (ovvero, *e l' incessante*) *inquietudine*.

(13) La miglior voce correlativa dopo *tanto* è *quanto*;

e la migliore prima di *come* è *così*: onde o *tanto*, *quanto*; ovvero *così*, *come*.

(14) *Promettere* qui sta in significato di *giurare*, *accertare*, *assicurare* ec. cioè, *giuro a V. S.*, ovvero *accerto*, o, *assicuro V. S.*

(15) *Lubrico* propriamente significa *sdrucciolevole*; e siccome un luogo sdrucciolevole non è mai sicuro da potervici camminare, perciò figuratamente qui è detto che *quelli che sono i più grandi nelle Corti, trovansi in uno stato il meno sicuro e il più pericoloso di tutti.*

(16) Meglio *peraltro*. V. Appendice E.

(17) Meglio di *è ricco*, si dirà *sia ricco*; amando l'avverbio *ancorchè* (egualmente che le particelle *se*, *che* ec.) più il Congiuntivo che l' Indicativo.

(18) In luogo di *che*, sembra che meglio direbbe *qual*; e così di tutti gli altri seguenti *che* esclamatorj.

(19) *Esser uno in orrore ad altri*, ed anche *a sè stesso*, va bene: ma che *uno stia esso stesso in orrore*, non mi sembra; e crederei che invece di *orror*, dir dovrebbe *terror*; *timor*; *spavento* ec.

(20) Non *del*, ma deve dire *dal proprio fratello*, che fu Mattia Re d' Ungheria.

(21) Qui pure invece di *con*, dir dovrebbesi *per*.

(22) *Scena* propriamente s' intende quella divisione in varie parti delle rappresentazioni teatrali, ed anche parte di teatro, ed il teatro medesimo. Ora, siccome tutto ciò che si rappresenta in teatro è detto *spettacolo*, così qui figuratamente sono dette *scene* tutti quegli spettacoli d'orrore che ha ricordati, di guerre, rivoluzioni ec.

(23) V. nota (11) Lettera VII.

(24) Sembrami che più acconciamente sarebbesi detto, *pel quale (a solo fine di lodarlo e d' invidiarlo insieme)* ec.

(25) V. nota (6) Lettera IX.

(26) Meglio *con la nostra solita libertà*. V. nota (16) Lettera IX.

(27) Come si vedrà qui alla Lettera LXXXIV, del Tedeschi, le carceri di Venezia furono il suo Parnaso. Scrivendo pertanto il Bentivoglio da Parigi, pare che, trattandosi di luogo e cosa cotanto lontana da esso, invece di *questo*, meglio avrebbe detto *quel tenebroso* ec. *Cigno*

poi figuratamente significa *poeta*. e (se non è detto ironicamente) *buon poeta*; siccome uno cattivo è detto *oca*.

(28) Monte del Veronese, la cui aria dicesi per ischerzo che renda i Veronesi oltre modo allegri e bizzarri.

(29) Cioè: *frammischiarsi*; *intricarsi*; *ingerirsi*; *parlare* ec.

(30) *Fuori di burla*: specie d' avverbio equivalente a *da vero*: *davvero*; *daddovero*; *per verità* ec.

(31) Usavansi a que' tempi quasi tutti i cognomi a terminarli in *o*, anzichè in *i*, siccome ora quasi generalmente costumasi; anzi molti degli antichi ora diconsi comunemente in *i*. Trattandosi poi di donne, costumavasi a declinarli eziandio in femminino, colla terminazione in *a*, dicendosi p. e. *la Bentivoglia*, *la Bertana* ec., il qual uso vige tuttora qualche poco in Lombardia: il più comunemente però oggidì anche per il bel sesso adoprasi la terminazione in *i*, avendosi i cognomi quai voci *indeclinabili*.

VOCI ec. come alla Lettera I.

Parole — *Penna* — *Stessa* — *Cose* — *Vero* — *Appresso* — *Venne* — *Sono* — *Fatte* — *Vanno* — *Notte* — *Mesi* — *Caso* — *Ebbe*. V. App. A.
Subito — *Ancora*. V. App. C.
Volto — *Sperare* — *Porto* — *Mondo*. V. App. H.

XII.

DI FRANCESCO BERNI

AL SIGNOR ABATE DI VIDOR.

ARGOMENTO.

Si scusa per non gli avere scritto. Scherza quindi sul suo futuro viaggio. Incomincia una lettera in versi; e sempre scherzando finisce.

Chi non sa, Signor mio dolcissimo, che voi sete[1] veramente dolcissimo, e l' idea dell' amorevolezza? Ed io me ne sono accorto a molti segni; ma ad uno massime, che, quante volte ho scritto a quel venerabile Vescovo di Brescia, tante volte[2] mi ha piantato un porro[3], e voi mi avete risposto per lui[4]: ma, pazienza. Bisognerebbe vivere assai, per imparare assai. Vi chieggo perdono umilmente se vi ho offeso in non vi scrivere: benchè vedo che me lo date larghissimo con la vostra infinita discrezione, e conservate più che mai saldo l' amore che dal primo dì mi poneste, con dire di contentarvi di quattro mie linee, chè ben vorrei mostrare io a voi il mio con altro[5]. Ma da che la natura e la fortuna mi ha fatto tale, dico, asciutto di parole[6], e poco cerimonioso, e, per ristoro[7], intrigato in servitù, vi priego durate nel proposito di satisfarvi[8] di me, così come io sono; ed abbiate sempre in mente che, per accidente alcuno[9] io non sia mai per mutarmi. Ben sapete che ho pur da far qualche cosa; se non altro, l' andar tutto dì innanzi e

indietro dal mio Padrone mi occupa tutto: poi ci è la dappoccaggine ordinaria, che ha fatto in fine che io non ho mai scritto, ed ora qui scrivo anche quasi su'l ginocchio, perchè sono in procinto d'andar via. Lunedì si fa vela[10] generalmente per tutti; e tutti, con l' ajuto di Dio, ci drizziamo alla volta di Roma: onde, se ci arrivo mai, e mi riposi un poco[11], potrebbe essere che vi facessi il bordello. Vo per la via di Firenze, per far l' amore con mia madre quindici o venti dì, ed andare un poco in coro con la zanfarda, e poi truccar via[12] al nome di Dio, il quale sa quando ci rivedremo. E voi, Messer lo Piovano[13], potreste bene, e dovreste, e ne sarebbe omai tempo che ne veniste là, chè non so ciò che vogliate far a Padova il tempo della vita vostra. Ma, basta; e poi che[14] ho nominato il Piovano, dico a quello di S. Tomaso che non speri[15] da me indulgenze per tutta questa Quaresima, perchè il Papa la consumerà tutta in viaggio, ed io non sarò con Sua Santità[16] sì che lo possa servire: se le vuol poi, gridi, che sarà servito. Godo delle vostre bonaccie[17] e consolazioni, e più mi rallegro con quel sposo che s' ha goduto e gode quella sposetta divina[18]. Son certissimo che quel Ruzzante[19] è divino, e ve n' ho invidia. Noi abbiamo fatto qua corbellerie assai, delle quali non accade darvi conto, chè sono fastidiose: se ne faremo altrove, che non siano sì sciocche, ne averete[20] la parte vostra. Ho fatte le vostre raccomandazioni, e ve le rimando indrieto[21], ed appresso vi mando questo pezzo di lettera, che cominciai l' altro dì al signor Priuli mio carissimo,

acciocchè gliene[22] diate, facendogli mia scusa se non l'ho finita, con le ragioni che vi ho dette di sopra. Un dì gli scriverò una lettera forse che gli sodisfarà, e comincierà così:

Perchè m' ammazzi con le tue querele,
 Priuli mio? perchè ti duoli a torto?
 Che sai che t' amo, più che l' orso il mele.
Sai che nel mezzo del petto ti porto
 Serrato, stretto, abbarbicato e fitto,
 Più che non son le radici nell' orto.
Se ti lamenti, perchè non t' ho scritto, ec.

Dite di grazia che non mi ammazzi; che, per Dio[23], ammazzerò lui; e così dite al Brevio. Ho avuto l' orologio che sta eccellentemente, e pare che venga di man vostra. A Dio[24], Signor mio, fin a quest' altra volta, chè non posso più ora.

Di Bologna . . . .

NOTE.

(1) V. nota (21) Lettera IX.

(2) Avendo poco fa detto *quante volte*, era inutile qui replicar *tante volte*; e meglio sembrami che direbbe *tante altre*.

(3) *Mi ha piantato un porro*: in questo senso pare che voglia significare *mi ha mancato*; *mi ha deluso*; *mi ha corbellato*, e simili. Questa metafora manca nei Dizionarj.

(4) Allor quando un periodo è composto di più membri fra loro analoghi, è buona proprietà di scrivere che ciascuno di questi corrispondasi con eguali parti discorsive. Avendo qui pertanto l' autore posto il nome personale *voi* al secondo membro, per esatta corrispondenza avrebbel dovuto porre anche al primo, dicendo *egli mi ha piantato* ec.; ovvero, avendolo taciuto al primo, dovea tacerlo pur al secondo, e dir *e mi avete* ec. La miglior maniera però sarebbe la prima.

(5) *Che ben vorrei* ec. Questo periodo alquanto oscuro

significa: *chè ben vorrei mostrare a voi il mio amore con altra cosa che non con lo scrivere.*

(6) *Dico*: Qui val quanto *cioè*. *Asciutto di parole*, significa *di poche parole*.

(7) *Ristoro*: è noto che significa *sollievo*; *conforto*; *ricompensa* ec. Qui per altro è detto ironicamente, in senso di *per di grazia*, avendo il Berni servito come segretario ora presso uno, ora presso un altro Prelato della romana Corte.

(8) *Satisfare* sente del latino: meglio *sodisfare*, che io preferisco a *soddisfare*. V. nota (7) Lettera XI.

(9) *Alcuno* qui sta in significato di *nessuno*.

(10) *Far vela*: è frase marinaresca, e dicesi quando una nave, distese le sue vele, mettesi in moto per partire, o realmente parte. Qui però è metaforicamente, anzi giocosamente, detto, in senso generico di *viaggiare*, imperocchè da Bologna a Roma non si viaggia niente per acqua.

(11) Per sostenere quel Congiuntivo isolato *riposi*, convien sottintendervi, *e se avviene ch' io mi riposi un poco*. *Far bordello* poi intendesi *stare in feste*, *in divertimenti*, *in allegria* ec.

(12) *Zanfarda*: vocabolo che manca ne' Dizionarj; e col quale, per ischerzo, vorrassi intendere quella Pelliccia che portano i Canonici o i Benefiziati, allorchè in coro stanno uffiziando. *Truccar via*: motto popolaresco, che significa *andar via*; *partirsi*. In luogo di *truccar via* dicesi anche *battersela*; *fumarsela*.

(13) *Piovano*: dicesi quell' Ecclesiastico il quale ha la direzione di una Pieve. (Per giusta analogia dunque di vocabolo meglio direbbesi *Pievano*.) *Pieve* poi dicesi una Chiesa parrocchiale per lo più di Villaggi e Castella.

(14) Meglio *poichè*. V. Appendice E.

(15) Ond' evitar l' incontro dell' S impura, preceduta da consonante, qui era da dirsi *non isperi*.

(16) *Sua Santità*; *Sua Beatitudine*; *Santo*, o *Santissimo*, o *Beatissimo*, *Padre*, sono titoli che si danno al Papa.

(17) *Bonaccia*: propriamente significa *tranquillità di mare*: figuratamente qui s' intende *contentezza*; *buona fortuna* ec.

(18) Per la ragione or ora detta dell' S impura, era da dirsi *quello sposo*. Inoltre, per osservar la debita corrispondenza, dir si dovrebbe o *s' ha goduto e si gode*, ovvero, *ha goduto e gode*.

(19) Cognome d'un autor Padovano.

(20) V. nota (7) Lettera X.

(21) *Indrieto* ora si lasci ai poeti per bisogno di rima: in prosa dicasi *indietro*.

(22) *Gliene*: maniera indeclinabile di dire di que' tempi, in luogo di *glie lo*, *glie la*, *glie li*, *glie le*. Qui adunque s' intenderà *glie la diate*.

(23) *Per Dio*. Avverbio di giuramento molto familiare a tutti gli antichi scrittori, in ogni sorta di scritti; ed in poesia familiare eziandio a molti de' moderni. In sostanza non vuol significare altro che *per quanto è vero Iddio*; ed anche talora *per l' amor di Dio*, pronunziato in atto di patetica esclamazione. Per la riverenza peraltro che si debbe all' Ente Supremo, esorto i giovanetti a leggerlo bensì, occorrendo loro d' incontrarlo, ma giammai a farne uso: perciocchè (per l' abuso che ne fanno taluni, adoprandolo quale scandoloso intercalare ad ogni quattro parole; e più per quello di pronunziarlo in atto di collera e con dispetto, sì che or sembri, anzichè esclamatorio, divenuto un motto oltraggiante la Divinità), se ad ogni Cristiano, per adulto ch' ei sia, disdice il trasgredire il secondo precetto del Decalogo, molto più ciò disconviene a' teneri giovanetti, i quali darebbero a divedere di posseder ben poco o niente di religiosa morale. Anzi io consiglierei chi ne volesse far uso ne' suoi scritti, in luogo di *per Dio*, o *per dio*, scrivere *perdio*, chè in cotal guisa avrebbe miglior fisonomia d' un vero avverbio d' esclamazione; il quale, non v' ha dubbio, ha una forza tale di espressione, che giammai render potrebbe l' eguale qualunque altro sostituirglisi volesse.

(24) Meglio *addio*. V. Appendice E.

VOCI ec. come alla Lettera I.

Sete — *Sono* — *Porro* — *Fatto* — *Possa* — *Sposo* — *Accade* — *Fatte* — *Appresso* — *Rosso*. V. App. A.

Mezzo — *Ammazzi*. V. App. B.

Perdono — *Piovano*. V. App. C.

Volte. V. App. H.

XIII.

DI FRANCESCO BERNI

ALLI SIG. ABATI CORNARI.

ARGOMENTO.

Scherza con questi tre fratelli Monsignori, i quali dice che brama riveder presto, e li prega vivamente d' un favore. Raccomanda ad essi un suo famigliare, ed al solito scherzando finisce.

Signori miei: *longum esset* s' io[1] volessi scrivere a tutti tre *pro dignitate rei et personarum*, e dire tutto quello che ho da dire; massime a voi, Monsignor di Brescia, il quale potete chiamarmi Spagnuolo alla foggia di Monsignor Brevio a vostro modo, ch' io[1] sono e sarò sempre così fatto, e me n' incresce bene. Egli[2] è un gran caldo, ed io ho or ora desinato, ed ho un[3] stomaco di carta non nata, e muojomi di sonno. Mi perdonarete[4] sin che vi riveggo, che sarà, spero in Dio, presto, ma *Veronae tantum*, che a Brescia non bisogna pensare, *quibusdam de causis animum nostrum et alterius moventibus;* e questo sia detto alla Signoria Vostra, Monsignor mio di Vidore, per risposta del cortesissimo invito che mi fate. A voi, di Carrara[5], *aliud mercedis erit:* venite pure; un di voi mi porti un par[6] di berrette da estate, chè non ne ho più; e se non le portate, tristi voi. Zefiro[7] nostro, presente latore (che pare più presto[8] Aquilone), vi dirà il resto: è dolcissimo giovane, per Dio[9], e si vuol fargli carezze, e buo-

na ciera[10]. Ve lo raccomando, e direi che vi degnaste baciar la mano per me al Reverendissimo Signor Cardinale mio padrone; ma non voglio parer prosuntuoso[11]: basta che facciate l'officio mio con Monsignor l'Arcivescovo, fin che vedo Sua Signoria. A voi bacia la mano il sig. Flaminio qui presente ed accettante, ed il Reverendo Monsignor Cigotto nostro dolcissimo, il qual è forza che meniate a Brescia per maestro delle cerimonie, ed io lo metterò in quell'abito che[12] ha da stare. In tanto, a Dio[13].

Di Verona. . . . .

NOTE.

(1) Meglio *se io*, e *che io*. V. Appendice D.

(2) *Egli*: è qui voce *di ripieno*; e senz'essa il periodo corre egualmente bene. Tuttavia, siffatte voci (come si disse alla nota (17) Lettera IX), anzi che starvi oziosamente, danno molta grazia al discorso.

(3) Ond'evitar l'incontro dell'S impura, preceduta da consonante, qui era da dirsi *uno stomaco*.

(4) Meglio ora dicesi *perdonerete*. V. nota (9) Lettera X.

(5) Come ha detto in principio *Monsignor di Brescia*, e poi *Monsignor di Vidore*, qui pure vi s'intende *Monsignor di Carrara*.

(6) *Un par*: dicesi anche *un paro*, e meglio *un pajo*.

(7) *Zefiro* è propriamente detto un Venticello soave che soffia particolarmente nella primavera: qui sta per nome proprio d'un famigliare. *Presente latore*: intendasi *latore*, ovvero, *portatore del presente foglio*. Aquilone è il Vento freddo di tramontana; e qui figuratamente l'autore vorrà intendere che il detto famigliare, anzichè placido, come il vento di cui porta il nome, è invece impetuoso come appunto l'Aquilone.

(8) *Più presto*: qui vale *anzi*; *piuttosto*.

(9) V. nota (23) Lettera XII.

(10) *Ciera*: meglio che *cera* (come scrivono taluni), allorchè ha da significar *faccia*; *volto*; *viso*. — *Si vuol fargli* poi, equivale a *conviene*, ovvero, *bisogna fargli* ec.

(11) *Prosumere*, *prosuntuoso*, *prosunzione*: suonano meglio *presumere*, *presuntuoso*, *presunzione*.

(12) *Che*: qui vale *in cui*: *nel quale*.

(13) Meglio *intanto*, e *addio*. V. Appendice E.

VOCI ec. come alla Lettera I.

Sono — *Fatto* — *Nata* — *Invito*. V. App. A.

XIV.

DELL' AB. SAVERIO BETTINELLI

ALL' AB. MELCHIORRE CESAROTTI.

ARGOMENTO.

Si scusa con Cesarotti, se i versi, che promette mandargli, non saranno degni di lui; e lo ringrazia della stima che gli professa.

Gentilis.mo Sig. Abate.

Verona, 28 Marzo, 1765.

Se corrispondesse al desiderio che sento di ben servirla, lo stato di mia salute, e il talento ch' ella mi dà, non mancherebbe al suo libro un componimento degno di lei. La sua lettera cortesissima ognor più m' infiamma, siccome m' onora. Ma quella forza di fibra, e l'età di quella forza, passarono, e son vecchio poeta, se non uomo. Dunque ella avrà da me dei versi senili[1], se non ritrovo alcun pezzo più giovane tra' miei scritti, da poter consecrare al vecchio argomento. E se pur lo trovo, non isperi già ella di contentarsi, per quanto poco ella voglia pur ricordare lo stile dell' Ossian[2] per sua moderazione; poichè, senza adularmi, fui sempre assai lontano da così alto segno ed illustre.

La ringrazio delle notizie, che vorrei pur far entrare nel mio componimento, per farmi almen bello di quelle. A Pasqua mi vi porrò subito intorno[3], essendo ora a tant' altre cose rivolto, senza ozio nè libertà. Ma più la ringrazio della grazia[4] e benevolenza di ch' ella mi dà sì dolci segnali; e pregandola di serbarmela, siccome a me preziosa, mi dò[5] l' onore di protestarmi con tutto l' ossequio.

NOTE.

(1) *Senile*: voce derivante dal latino *senex*, cioè *vecchio*; onde *versi senili, versi da vecchio*.

(2) *Ossian*: famoso poema Celtico, tradotto da Cesarotti; per cui, più che per altre sue produzioni, si ha meritato fama immortale. Uno poi di quei due *ella* potea comodamente risparmiarsi.

(3) *Porsi d' intorno*: qui sta in significato di *por mano*; *incominciare*; *mettersi all' opra*; *accingersi al lavoro* ec.

(4) *La ringrazio della grazia*: poco vi vuole a conoscere che simile *grazianata* disgusta l' orecchio: meglio avrebbe detto *la ringrazio della gentilezza*; ovvero, *le son tenuto della grazia*.

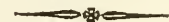
(5) Le voci *do, fo, sto, vo, ho*, o coll'accento, o senza, si leggono sempre a un modo, nè fanno equivoco con altre: è perciò inutile l' accentarle.

VOCI ec. come alla Lettera I.

Stile — *Bello*. V. App. A.
Subito — *Segnali*. V. App. C.

XV.

DEL' AB. CLEMENTE BONDI

ALL' AB. MELCHIOR CESAROTTI.

ARGOMENTO.

Ringrazia il Cesarotti di sue lettere. Loda un poemetto del professore Barbieri, degno alunno del medesimo; e promette impiegare i suoi buoni uffici presso una sovrana Principessa.

Amico Caris.mo e Pregiatis.mo

Padova, 9 Agosto, 1805.

Ho ricevuta la vostra lettera, non a Parma, ov' era diretta, ma in Padova al mio ritorno, dove fu ritenuta per timore che andasse smarrita, ignorandosi qui dove io fossi in quel tempo. Se le vostre lettere hanno il diritto di destar compiacenza e vanità in chiunque le riceve, potete immaginarvi la dolce sorpresa che questa ha prodotto in me che vi amo e stimo, certamente quanto ne son capace, e oserei quasi dire quanto voi meritate. Potevate esser certo del mio giudicio[1] sul poemetto del prof. Barbieri: chiunque ha senso e cognizione del Bello[2] deve gustarlo assaissimo, e deve lodarlo chiunque non ha la lingua infetta dal velen dell' invidia. Vi assicuro che alla prima lettura che io ne feci,

preso da un certo trasporto fui tentato a scrivergli, e congratularmene: ma nol[3] conoscendo, e non avendo altro titolo[4], mi ritenne il timore di darmi con ciò un' aria d' importanza[5]. Fatelo voi ora per me, chè me ne date un diritto. Ben a ragione il chiamate il vostro diletto alunno, anzi, figlio; e s' egli avanza di questo passo nella carriera poetica, sarà forse il solo che aspirar possa all' impresa, che ho finora creduta almeno almeno difficilissima, di emularvi. Quello che mi dite del suo nuovo poema su le Stagioni[6], è moltissimo; e il dirmelo voi è per me tutto quel che può dirsi. Ben volentieri accetto l' impegno di esporre il suo desiderio a S. A. R. l' Arciduchessa; e, ben lontano che vi sia bisogno della mia raccomandazione, sono persuaso di farle un regalo, e che accoglierà l' offerta con compiacenza.

Non so quanti giorni io sia per fermarmi ancora in questi luoghi, ma sento che mi sarebbe impossibile di lasciar l' Italia senza vedervi prima e abbracciarvi, e dare un qualche sfogo a quei sentimenti di amicizia e di stima, che conservo vivissimi ed immutabili per voi, e coi quali godo di protestarmi.

Vostro sincero ammiratore ed amico.

NOTE.

(1) *Giudicio*: voce che in nostra lingua ha dell' aspro, e sente del latino *judicium* D' assai più dolce suono è *giudizio*.

(2) *Bello* qui esprimendo una bellezza astratta, metafisica, quella bellezza cioè che hanno le opere il più che si può perfette, deve scriversi con l' iniziale majuscola. perchè distinguasi dal vulgare aggettivo *bello*.

(3) *Cel*, *gliel*, *mel*, *nel*, *nol*, *sel*, *tel*, *vel*, ec. equivalenti a *ce lo*, *glie lo*, *me lo*, *ne lo*, *non lo*, *se lo*, *te lo*, *ve lo*, da taluni diligenti scrittori costumansi a scrivere, con maggior proprietà, a questa foggia: *ce 'l*, *glie 'l*, *me 'l*, *ne 'l*, *no 'l*, *se 'l*, *te 'l*, *ve 'l*. Lo stesso dicasi di *cen*, *glien*, *men*, *sen*, *ten*, *ven*, ec. invece di *ce ne*, *glie ne*, *me ne*, *se ne*, *te ne*, *ve ne*; che meglio si scriveranno *ce 'n*, *glie 'n*, *me 'n*, *se 'n*, *te 'n*, *ve 'n*. Onde qui meglio *no 'l*.

(4) *Avere*, o, *non avere un titolo*, significa in questo senso *avere*, *o no*, *un motivo*, *un perchè*, *un oggetto*, *una cagione*, ec.

(5) *Darsi aria d' importanza*, è frase che significa *farsi credere*, *o stimare*, *qualche cosa di grande*; ovvero, *da più di quel che uno sia*.

(6) Anche qui *Stagioni*, perchè titolo di composizione letteraria, deve scriversi con l' iniziale majuscola. Minuzie queste sembrano, e forse anche il saranno, lo concedo: ma sono però quelle tali minuzie le quali trascurate dai tipografici correttori, fanno sospettar che essi non intendano il significato di quelle voci che meritano un segno di particolar distinzione, onde non arrechino confusione a' leggitori: trascuraggine questa la quale, sgraziatamente, troppo di frequente oggidì s' incontra.

VOCI ec. come alla Lettera I.

Alla — *Preso* — *Possa* — *Impresa* — *Accetto* — *Sono* — *Regalo*. V. App. A. *Ancora*. V. App. C.

XVI.

DI JACOPO[1] BONFADIO

A M. PAOLO MANUZIO

ARGOMENTO

Commenda assaissimo lo scrivere latino del Manuzio, del quale sospira goder la compagnia, e di cui anela aver alcune lettere per sua erudizione.

Se del scriver[2] lettere latine questa è la vera via, Messer Paolo, io son a cavallo, e caminerò[3] speditamente e senza fatica. Ma sì diversi sono i pareri degli uomini circa questa considerazione, che è molto difficile accertar il vero. A me piace di seguir il vostro giudicio[4] per l'avvenire, onde spererò potermi accrescer laude: benchè difficilmente può crescere quel che non è ancor nato. Quei lunghi periodi in fatto[5] hannò troppo gran campo, e l' uom ci si perde dentro: oltre che in lettere famigliari par che non convengano. È molto più sicuro quel breve giro, ove voi[6] così felicemente v' aggirate, senza punto mai aggirarvi[7]; e volteggiate lo scriver vostro con una leggiadria mirabile, senza mai cadere. Seguirò dunque voi, e mi parrà aver fatto assai, s' io potrò appressarmi; chè di giugnervi pochissimi posson[8] sperare; di passarvi, nessuno. Avete un apparato di parole ricchissimo; e le parole sono illustri, significanti e scelte: i sensi sono nuovi, o se pur comuni, gli spiegate con una certa vaga

maniera propria di voi solo, che pajon vostri; e fate dubbio a chi legge se quelle pigliano ornamento da questi, o questi da quelle. Qua spargete un fiore; là scoprite un lume, e sì acconciamente, che par che siano nati[9] per adornare ed illustrar quel luogo ove voi[6] li ponete; nè ci si vede ombra d'affettazione. Il principio guarda il fine: il fine pende dal principio: il mezzo è conforme all' uno e all' altro, con una conformità varia che sempre diletta e mai non sazia: le quai cose danno altrui più presto[10] causa di maravigliarsi, che ardire di poterle imitare[11].

Signor mio, sono molti anni che io cominciai ad amarvi ed onorarvi: ora se io dicessi ch'io v'amo, non esprimerei il mio concetto. Sono innamorato di voi, nè so come vi possi[12] mai abbastanza onorare; e sto qui, non so in che modo. Come in Padova, volentieri: come in casa di Monsignor Reverendissimo Bembo, molto più volentieri: ma come lontano da voi, certo contra[13] mia voglia. Vorrei esser con voi, e godere le lettere, i ragionamenti, e la cortesia vostra. Ora che stimate voi che io faccia? sia A in ogni B, e B in alcun C; necessario è che A sia in alcun C: e se A non è in nessun B, e B è in alcun C; è necessario che A non sia in alcun C.

Cose d'assassinare e stroppiare[14] ogni cervello si chiamano libri resolutorj[15]; ma a me non sciogliono[16] già il discorso, anzi lo intricano e legano: oltre che tutto il giorno mi bisogna udir questioni, e far questioni che non finiscono mai; e fabbricare certi edifici di chimere, che nè anco Archimede non gli avrebbe potuto assestare. Se

voi non mi mandate alcuna volta qualche saggio delle lettere vostre, è pericolo che io non perda in tutto ogni buon gusto. Qui fo fine, perchè vo'[17] andar a desinare. Vi bacio la mano.

Di Padova . . . .

NOTE.

(1) *Jacopo*: dal latino *Jacobus*, è più famigliare ai Toscani che non *Giacomo*, siccome dicesi in tutto quasi il resto dell' Italia.

(2) Anche questa è un' altra voce, la quale (come si disse alla nota (25) Lettera IX), con licenza dell' S impura, non può dirsi *iscrivere*; avendo questo verbo di per sè un significato ben diverso da *scrivere*, cioè *registrare*, *annotare*, ec. Qui peraltro può togliersi l' incontro della precedente consonante, col dirsi *dello scrivere*.

(3) Scrivasi *camminerò*. V. nota (36) Lettera IX.

(4) V. nota (1) Lettera XV.

(5) Cioè: *effettivamente*: *in effetto*. Dicesi anche bene *di fatto*, ed *infatti*, non però *difatti*, o *diffatti*.

(6) *Ove voi:* ond' evitar l' incontro di quel *ve vo*, parmi che meglio direbbesi *nel quale voi*; ovvero, *in cui voi*.

(7) Merita essere schiarito questo periodo, che non può a meno non esser che oscurissimo per i giovanetti, a causa di quelle due voci quasi uniformi *aggirate* e *aggirarvi*, le quali essi reputeranno essere d' un medesimo significato. No; esse no 'l sono: anzi lo hanno disparatissimo. *Aggirare* equivale a *spaziare*, *girare*, *percorrere*, *camminare*, ec., e figuratamente qui significa *maniera di esprimersi nel trattare un discorso*. *Aggirarsi* poi significa *perdersi di via senza più saper dove andare*. Perciò con questo leggiadro giuoco di parole vuol dir l' autore che il Manuzio *sapeva trattare brevemente e felicemente ogni più difficile materia*, *senza timore di smarrirsi giammai*.

(8) Ond' evitar l' incontro dell' S impura, preceduta da consonante, era da dirsi *possono*.

(9) Questa nota non è punto istruttiva, ma soltanto riflessiva; e la poniamo solo per la stretta relazione che ha con la nota (12) Lettera IX. Come quivi si disse che,

nonostante il picciolissimo divario che v' ha tra *rendere* e *prendere*, pure se dir si può *renduto*, non peraltro può dirsi *prenduto*; così qui, nonostante l' egual picciolissimo divario che passa tra *pascere* e *nascere*, dicesi bensì *pasciuto*, ma non già *nasciuto*: con la differenza di più che, se nelle due superiori può dirsi egualmente *reso* e *preso*, in queste due ultime se può dirsi *nato*, non può al certo dirsi *pato*. Queste considerazioni pertanto sempre più convincono che nè regole nè ragioni hanno sanzionato un gran numero di voci, segnatamente verbali, ma bensì l' uso, e, più ch' esso, il capriccio, la volontà, il caso, ed il consenso degli scrittori.

(10) V. nota (8) Lettera XIII.

(11) Tutti i pregi fin qui indicati come necessarj per il bello scrivere latino, convengono egualmente per l' italiano: e non potrà che ottenerne plauso e merito ognuno che sappia usarli e trarne profitto.

(12) Il verbo *potere* nel presente Congiuntivo ha, per tutte e tre le persone, *possa*; e *possi*, a tutto rigore, non potrebbe usarsi che di *seconda* persona, e qui invece sta di *prima*. Onde dicasi *possa*.

(13) *Contra* dicesi anche bene *contro*.

(14) Meglio *storpiare*.

(15) Cioè: *che risolvono*; dal latino *resòlvere*.

(16) Ond' evitar l' incontro dell' S impura, preceduta da consonante, dirsi dovea *non isciogliono*; ed anche *non isciolgono*.

(17) Scrivesi *vo'*, come voce tronca di *voglio*, che tale è nel caso presente; e *vo*, come voce di *andare*: giammai *vuò* nell' uno o l' altro significato, siccome fanno alcuni. Al più potrebbe scriversi *vuo'*, non già in significato di *vuole*, bensì come voce tronca di *vuoi*, ma solo in poesia.

VOCI ec. come alla Lettera I.

Cavallo — *Vero* — *Bello* — *Fatto* — *Parole* — *Sono* — *Fate* — *Cose* — *Legano*, V. App. A.
Mezzo. V. App. B,
Onde — *Legge*. V. App. H.

XVII.

DI JACOPO BONFADIO

A M. PAOLO MANUZIO.

ARGOMENTO.

Conforta il Manuzio a non affaticarsi molto: loda lo zelo di lui, non che del padre, per cui la lingua latina potè risorgere a nuova vita; e lo esorta ad aver somma cura della propria salute, attesa l' incomoda stagione e l' avanzata sua età.

Messer Romolo Cervini mi ha detto che non vi sentite bene. Me ne doglio[1], come debbo; e certo ogn' incomodo vostro, per leggier che sia, a me è gravissimo, e vi vorrei veder sempre e sano e lieto. Troppo occupata e faticosa, in vero, è la vita vostra; nè so a che fine ciò facciate. Per arricchire forse? non credo: perchè voi non misurate le ricchezze con la storta regola del volgo; e dei beni di fortuna, secondo i desideri[2] vostri, avete assai; e, se le cose veramente sono di chi le usa bene, siete un gran Signore. Forse per avere onori ecclesiastici? nè questo credo: perchè so che sempre più stimaste l' esser degno degli onori, che gli onori stessi; e già ogni onore vi si deve. Veggo lo stimolo che vi sprona, e che giorno e notte vi tien desto: il desiderio di gloria. Giusta è certo la cagione, e quasi necessaria: perchè avendo voi già fatto conoscere al Mondo il valor vostro, siete posto in un grande obbligo; e poi che[3] avete indriz-

zato il corso della nobile industria vostra a sì bel fine, non bisogna che piegate punto; benchè, per giudicio[4] mio, oramai potreste talor riposare. Andava gli anni passati la lingua latina rozza, e, come forestiera, smarrita. Il padre vostro la raccolse in sua casa, e la ridusse a politezza, principiandole un bellissimo edificio, intorno al quale si sono poi affaticati molti: ma voi ora l' avete così bene adornata, e tirato l' edificio tanto alto, che a tutti gli altri avete tolto il lume, di maniera che quelli che non vi conoscono, v' ammirano di lontano; nè alcuno è che vi conosca, che non v' ami; nè chi faccia menzione di voi, che non vi lodi. Però, ancorchè scemiate delle fatiche, alle quali v' ingegnate di cercar sempre nuova materia, non dovete dubitare che abbi[5] a scemar punto della laude: perchè già l' avete posta in così alto ed illustre loco[6] che si vederà[7] sempre. Contentatevi di tanto; nè sì v' accenda l' amor della gloria, che vi scordiate della salute. Ora siamo nel fondo del vernò, e vanno per l' aria venti e nebbie crudeli. Gli elementi fra sè sono nemici l' uno dell' altro; ma nell' essere nemici a noi, tutti insieme s' accordano. Mentre che dura questo tempo, non uscite, non dirò di casa, ma non uscite di letto. Ponete nel conservarvi maggior cura che fin ora[8] non avete posto. Avete troppo grand' animo: l' ingegno è maggiore; ma, le forze ove sono? Viviamo, Messer Paolo, viviamo.

Di Padova . . . . . .

NOTE.

(1) Meglio in prosa direbbesi *dolgo*.

(2) *Desiderj* deve scriversi. Anche oggidì v' ha talun leggiadro correttor tipografico, il quale non arrossisce a presentarci a josa di simili spropositi; stampando *desideri*, *premi*, *vari* ec. (che sono voci di *desiderare*, *premere*, *varare*), come voci plurali di *desiderio*, *premio*, *vario*; e che perciò *desiderj*, *premj*, *varj* debbono stamparsi. Finissimo discernimento ! ! ! V. Appendice G.

(3) Meglio *poichè*. V. Appendice E.

(4) V. nota (1) Lettera XV.

(5) Il verbo *avere* al presente Congiuntivo ha, per tutte e tre le persone singolari, *abbia*. *Abbi* non potrebbe usarsi che di seconda persona, e qui invece sta di terza. Onde dicasi *abbia*.

(6) *Loco* è più voce poetica che prosaica. In prosa dicesi meglio *luogo*.

(7) V. nota (7) Lettera V.

(8) Meglio *finora*. V. Appendice E.

VOCI ec. come alla Lettera I.

Sano — *Vero* — *Cose* — *Stessi* — *Notte* — *Fatto* — *Casa* — *Sono* — *Vanno* — *Troppo*. V. App. A.

Rozza — *Forze*. V. App. B.

Volgo — *Venti* — *Letto*. V. App. H.

XVIII.

DI JACOPO BONFADIO

A GIO. BATTISTA GRIMALDI.

ARGOMENTO.

Non avendo potuto l' autore ossequiar in persona il Grimaldi, supplisce con lo scrivergli, dandogli un succinto ragguaglio della sua vita, ed esibendo ad esso la sua servitù.

Molto Magnifico Signore. Sabbato[1] fui a casa di V. S., benchè vi era stato prima ancora, per satisfare[2] al debito mio, ma non ebbi ventura di ritrovarla: e perchè un servitor mi disse che V. S. starà fuora[3] questi tre giorni, ho pensato che sia bene satisfare[2] in parte con questa lettera, per non parere trascurato in quella cosa nella quale debbo essere diligentissimo. Io molto onoro V. S.: e perchè tengo per fermo ch' ella sia cara a Dio, poi che[4] si vede aver tanti beni quanto[5] qual si voglia altro giovane[6] d' Italia, poscia che[7] io sono in Genova ho desiderato sempre di venire in conoscenza di lei, ed in qualche grazia[8] se io potessi. Ora avendo V. S. dimandato di me a M. Stefano Penello, qui mi pare di darvene[9] io brevemente informazione. Quanto alle lettere[10], certo io ne so meno di quel che vorrei, e quelle ancora non so magnificar molto; inimico in tutto d' arroganza, però tirato per forza dalla natura mia all' altro estremo, chè in vero[11] son poco ardito. Quanto alla

vita e costumi[12], faccio maggior professione di sincerità e di modestia, che di dottrina e di lettere: amico, sopra tutto, di verità e di fede; nè mai sarà alcuno che possa veramente imputarmi del contrario. Negli amori (se V. S. volesse sapere questo ancora) peccai un tempo: ora l'età e i miglior[13] pensieri me n'hanno liberato. Sono uomo di poche parole; non allegro come vorria, nè però malinconico, ma pensoso molto, anzi tanto che mi nuoce. Dell' ambizione ho passato la parte mia in Roma, e vi ho imparato ancora a sopportare ogni incommodità: però nè di quella mi curo, nè di questa molto mi par stranio[14] quando viene, e senza cerimonie mi accomodo a qual si voglia[5] cosa. Fuggo da i superbi: di chi mi mostra un minimo segno di cortesia son sempre umil servitore; nè mai affronto alcuno. Qui in brevità[15] V. S. ha tutta la vita mia, la quale vorrei che non le spiacesse, perchè tanto istimerei l' esser servitor di V. S., quanto l' esser[16] scrittor degli Annali: pur, quando non le piaccia, piacciale almeno la mia buona volontà, e il desiderio ch' io[17] tengo di servirla. Nostro Signore Dio la conservi felicemente.

Di Genova, Lunedì . . . . . .

NOTE.

(1) *Sabato* e *Sabbato* scrivesi indifferentemente: sebbene, ancorchè scrivasi *Sabato*, pur si pronunzii *Sabbato*; e questa pronunzia a me sembra più naturale di quella.

(2) V. nota (8) Lettera XII.

(3) Dicesi *fuora* e *fuori*.

(4) Meglio *poichè*. V. Appendice E.

(5) Per la concordanza coll' antecedente *tanti*, qui era da dirsi *quanti*: tuttavia *quanto* può considerarsi come voce indeclinabile. Per *qual si voglia* V. Appendice E.

(6) Dicesi *giovine* e *giovane* per ambidue li generi.

(7) Meglio *posciachè*. V. Appendice E.

(8) Questa *qualche grazia* tanto può intendersi della persona cui scrive, quanto di qualunque altra: perciò, a toglier l' equivoco, era da dirsi o *ed in qualche sua grazia*, ovvero, *in conoscenza ed in qualche grazia di lei*.

(9) Finora in questa lettera si è parlato in persona terza; cioè, per meglio spiegarmi, si è dato sempre del *lei* o *ella*: ora con questo *darvene*, cioè *darne a voi*, si salta a parlare in seconda. Questa inesattezza era famigliare agli scrittori di que' tempi: non deve però imitarsi: anzi abbiasi per regola inalterabile, che, alla persona cui si scrive, se incominci a darlesi o del *lei*, o del *voi*, o del *tu*, con quella voce personale con cui s' incomincia, deve proseguirsi e terminarsi. Onde qui era da dirsi *darlene*; cioè *darne a lei*.

(10) Questo vocabolo *lettere* ha varj significati: 1°, *lettere* diconsi quelle dell' Alfabeto: 2°, *lettere* diconsi quelle che si scrivono di corrispondenza. Nel caso presente *lettere* non ha nè l' uno nè l' altro significato, ma bensì ha il 3°, che è *letteratura*, o *studj letterarj*.

(11) Meglio *invero*. V. Appendice E.

(12) Anche questa è una inesattezza la quale, se era famigliare agli antichi, lo è non meno ad alcuni de' moderni. Il segnacaso *alla* può ben qui applicarsi a *vita*, ma non per certo a *costumi*: onde era da dirsi *alla vita ed ai* costumi. *Faccio* poi, meglio dicesi *fo*.

(13) Alcuni diligenti scrittori costumano a scrivere apostrofate *miglior'*, *peggior'*, *maggior'*, *minor'*, e così pure *amor'*, *piacer'*, *dolor'*, *pensier'*, ec. allorchè queste voci sono di numero plurale, rimanendo le non apostrofate pel singolare. Onde qui si scriverebbe *miglior' pensieri*.

(14) Ond' evitar l' incontro dell' S impura, preceduta da consonante, era da dirsi *pare stranio*. *Stranio* poi equivale a *strano*, *stravagante*; ed in prosa famigliare io preferirei sempre *strano* a *stranio*.

(15) Cioè: *in poche parole*; *in pochi detti*.

(16) Qui si è adoprata a rovescio la regola dell' S im-

pura: vale a dire che si è scritto *istimerei*, senz' esservi precedenza di consonante, dove che andava bene *stimerei*; ed invece si è scritto *esser* davanti all' S impura in luogo di *essere*.

(17) Meglio *che io*. V. Appendice D.

VOCI ec. come alla Lettera I.

Casa — *Era* — *Cara* — *Sono* — *Alle* — *Vero* — *Posa*. V. App. A.
Ancora. V. App. C.
Era. V. App. H.

XIX.

DI JACOPO BONFADIO

A GIO. BATTISTA GRIMALDI.

ARGOMENTO.

Ultima lettera scritta da esso il giorno medesimo della miserabil sua morte.

Mi pesa il morire, perchè non mi pare di meritar tanto; e pure m' acqueto del volere d' Iddio: e mi pesa ancora, perchè moro[1] ingrato, non potendo render segno a tanti onorati gentiluomini, che per me hanno sudato ed angustiato, e massimamente a V. S., del grato animo mio. Le rendo con l' estremo spirito grazie infinite, e le raccomando Bonfadino[2] mio nipote, ed al sig. Domenico Grillo, ed al sig. Cipriano Pallavicino[3]. Sep, elliranno il corpo mio in S. Lorenzo[4]. E se da quel Mondo di là si potrà dar qualche amico segno senza spavento, lo farò. Restate tutti felici.

NOTE.

(1) Più eleganti voci sono *muoro*, ò *muojo*.

(2) Leggendosi di primo slancio questo periodo, sembra che al solo Grimaldi (nominato nella particella pronominale *le*) intenda raccomandare il nipote; e gli altri due voglia pregar d' altro favore: quando invece intende raccomandarlo a tutti e tre. L' abbaglio qui procede dall' esser divisi que' tre personaggi ch' esser doveano uniti,

dicendosi cioè: e *raccomando Bonfadino mio nipote a lei, al signor Domenico Grillo, ed al signor Cipriano Pallavicino*.

(3) Essendo voce diminutiva di *Bonfadio*, dirsi dovrebbe *Bonfadiino*. V. su tal formazione di vocaboli il più volte citato *Saggio*.

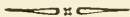
(4) Invece, poichè fu decapitato, il di lui corpo venne dato alle fiamme. Cagione principale di questa sciagurata sua morte fu l' aver egli, nello scrivere gli Annali di Genova, malmenato alcune famiglie nobili Genovesi; le quali, per vendicarsene, accusarono il Bonfadio qual uomo di depravati costumi, e con tal pretesto (sebben forse non in tutto falso), ma più colla forza del loro potere ottennero su d' esso (posto in non cale l' altissimo di lui merito letterario, che procacciato aveva alla lor patria eterna fama) quel trionfo cui mirava il loro ingiusto e immensurato astio e furore.

VOCI ec. come alla Lettera I.

Grato. V. App. A.
Ancora. V. App. C.

XX.

DEL COMMENDATORE ANNIBAL CARO

AL DUCA DI PIACENZA.

ARGOMENTO.

Gli descrive le magnifiche feste datesi in Brusselles per la Regina di Francia; ma più si diffonde in raccontare le cavalleresche imprese del Duca di Camerino.

Questa sarà una lettera da Campo di Fiore[1]: perchè, rimettendosi delle faccende all' altre compagne, non parlerà se non dell' entrata della Regina di Francia, e delle feste che si son fatte, e si fanno tuttavia per onorarla. Raccontar minutamente ogni cosa a chi sa come le feste son fatte, e che sono quasi tutte a un modo, mi pare una vanità, e però dirò solamente i particolari più notabili.

Venne Sua Maestà Cristianissima[2] accompagnata dal Duca d' Orliens[3], e da molti altri Signori e Monsignori[4] Francesi; e da un numero di circa ottanta Dame, nobili assai, belle molte, e pomposissime tutte. Tra queste è Madama di Tampes, la quale è venuta ed entrata in Bruselle[5] nella medesima lettica[6] della Regina: cosa che mi par degna di considerazione. Avanti all' entrata l' Imperatore[7] con tutta la Corte l' andò ad incontrare per infino a Monsignor De Nao[8], una giornata lontano; e la Regina Maria fino a Nostra Dama d' Ao[9]. Nell' incontro ci fu

da notare un gran baciare che si fece[10] quelle Dame. Mi parve di vedere la rapina delle Sabine; chè non pur i Signori, ma ogni sorte di gente, presero la sua[11]. Gli Spagnuoli e i Napolitani non furono de gli ultimi. Vi si rise assai, chè la Contessa di Virtù, sorella di Tampes, per baciar l' Imperatore, si spenzolò tanto fuor della sella, che, in cambio della bocca imperiale, baciò la terra. S. M. la fece subito rimontare, e, ridendo, la baciò saporitamente. Cavalcandosi poi sopraggiunse il Duca Ottavio[12] in poste, che era restato in Bruselle ad ordinar la giostra. Giunto, si gittò da cavallo; e S. M. Cattolica[13] gli fece un favor notato ed invidiato, credo, da gli altri Signori. Comandò che si fermasse la lettica della Regina, ed esso medesimo lo presentò, dicendo: *Questi è il nostro Duca di Camerino*, con più altre parole molto onorevoli; e S. E. le baciò la mano, e tornandosene a cavalcare, l' Imperatore lo richiamò, e, rifermata la lettica, disse: *Baciate anco le mani a Madama di Tampes*, che stava dall' altro capo della lettica; ed il buon Duca, trapassando la commissione, da buon Francioso[14], la baciò in bocca. All' entrar di Bruselle, che fu a gli 22, a ore 24[15], fu bel vedere un grandissimo numero di torchi, ed un bel sentire i conserti[16] delle campane. Vostra Eccellenza non si rida, che io abbi[17] notata questa musica: perchè in questo paese le campane suonano fino alla bella Franceschina[18]. Alloggiarono la sera nel palazzo dell' Imperatore. Il giorno seguente i Signori della città fecero banchetto nel palazzo loro, ed in

una gran piazza davanti si fece la giostra per trattenimento fino a cena. Capo d' una parte fu il nostro Duca di Camerino, e dall' altra il Conte d' Agamonte. Ciascuno condusse nove altri Cavallieri[19], e ciascuno cavalliero aveva due Signori per padrini, e due staffieri tutti a livrea. La livrea del Conte era di velluto paonazzo, traversata di taffetà bianco a gonfj, molto semplice. Quella del Duca, di velluto incarnato con abbigliamenti di tocca d' oro gialla e turchina, con ricami ne' saj e ne' girelli, e pettiere di cavalli d' una Impresa[20] che S. E. m' ha comandato che le faccia, la quale è una clava (cioè una mazza a tronconi all' antica) d' oro, con una matassa di filo d' argento, che con un de' capi le s' aggira intorno fino al piede, e con tre palle di sopra di tela d' oro morella, con un breve che dice: *Iis artibus*; che rappresentano la Mazza, il Filo, e le Palle di pece, con che Teseo ammazzò il Minotauro, ed uscì del Labirinto[21]: volendo inferire che, con quelle medesime cose, che significano la Fortezza, la Prudenza, l' Astuzia, e l'altre arti militari, ancor esso vincerebbe l'avversario, ed uscirebbe onoratamente di quel travaglio. Fece bellissima mostra in campo, presentandosi in mezzo degli Arciduchi d' Austria, figliuoli del Re de' Romani, i quali erano suoi padrini. Gli altri suoi cavallieri furono il Conte di Masfelt, Monsignor di Erbes, Don Ferrante Della Noja[22], il Baron di Corlau, La Trogliera, Monsignor di Simri, Monsignor Lamberto, Monsignor di Pelo, e Monsignor...; e ciascuno d' essi in mezzo di due altri Signori padrini, con gli loro staffieri,

armieri e trombetti innanzi, che in tutto venivano a esser più di quaranta persone della sua livrea. A gli effetti poi riuscì meglio ch' alla[23] mostra. Non vorrei in questo caso essere servitor di V. Eccell., nè scrivere a un suo padre[24], per poterlo lodare senza sospetto d' adulazione, o d' esser gabbato dall' affezzione[25]. Pure quel ch' io[23] dico le sarà confermato dalla fama universale più ampiamente; e certa testimonianza ne le potrà fare il premio che n' ha riportato; e dirò solo questo, che, di venti cavallieri esperti Borgognoni, e d' altre nazioni di questa Corte, non fu nessuno che facesse meglio di lui; e non aggiunsero[26] a due quelli che lo pareggiarono. Di sette lance che corse[27], ne ruppe cinque con allegrezza e maraviglia d' ogn' uno. La sera, dopo la cena, comparse[28] con una mascherata di dieci Amazoni[29]: compagni in maschera furono i due Arciduchi, e la maggior parte de' giostranti. Avevano in testa una celata di tela d' argento con ricami e compartimenti di cordoni d' oro e di gioje, con un cimiero di penne di molti colori, e con una acconciatura di capegli[30] parte intrecciati e parte sparsi, molto maestrevole, e di vaghissima vista. In dosso[31] portavano una sottana di raso chermisì, con un lembo di broccato, ed a' piè una frangia d' oro: sopra questa una veste leggiera di tocca d' oro verde[32], che succinta mostrava mezza la sottana di chermisì: sopra la verde un' armatura di tela d'argento fatta a scaglie, a uso di corazza, aperta dal canto destro tanto che mostrava tutto il braccio e la poppa ignuda; e dal sinistro fino al gomito, e da indi in

8*

giù pure ignudo con alcuni svolazzi[33] in ciascun braccio. Nella destra portavano una secure[34], e nella sinistra uno scudo a guisa di Luna. Le gambe, come le braccia, ignude, con certi calzaretti di tela d' argento morello, fino a mezzo stinco, con certi nastri aggroppati di oro. Dietro alle spalle pendeva loro una mantellina di tocca paonazza; e nel petto dell' armatura aveano per fermaglio una maschera, dalla bocca della quale uscivano certe tocche che facevano cintura a una[35] scimitarra fantastica[36]. A traverso all' armatura[37] un balteo all' antica, con certi nodi, e con certi inframmessi molto artificiosi. In somma molto riccamente e molto vagamente abbigliate [38]. Dopo ch' ebbero danzato, e fatto l' amore assai, a suon di trombe fu chiamato il Duca di Camerino, e di Madama di Rius[39], donzella nobilissima, gli fu presentato il premio della giostra: che furono[40] penne della livrea degli avversarj, le quali tutte dispensò tra' suoi cavallieri, e quelle della sua livrea scompartì fra le Dame. Il premio fu tanto più seg lato, quanto gli fu fatto maggior contrasto per impedirgliene[41], perchè Orliens[3], padrino d' Agamonte, per favorir lui, pugnò molto i giudici della giostra[42], che erano il Viccrè di Sicilia, il Duca d' Ariscot, e Monsignor . . . . il grande. Ma in conspetto[43] dell' Imperatore, della Regina, e delle Dame, la verità ebbe il luogo suo; ed il premio della virtù fu dato al Duca, e dell' attillatura al Conte, che, sotto questo titolo, fu commendato[44] un altro dono che non s' era disegnato prima; e fu fatto a buono effetto, per essere il Conte in vero[45]

gentile e gran Signore in questo paese. Il suo premio fu un diamante, per mano di Madama Di Massì; che quanto si convenisse ancor questo più al Duca che a lui, l' Eccell. V. lo può considerare dagli abiti divisati di sopra. Un altro giorno poi si fece torneo: dove[46] gli due Arciduchi con quattro altri cavallieri furono mantenitori della sbarra. Lor padrini furono il Duca di Camerino, Don Ferrante, il Principe di Salerno, e i maggiori Signori della Corte. A rincontro loro uscirono di molte compagnie[47]; ed ogni compagnia con la sua livrea, con i suoi padrini e valletti e tamburi entravano[48] in campo con un bellissimo vedere. Di queste una fu del nostro Duca, che dopo fu comparso[49] come padrino de' Prencipi, venne come avversario, con una livrea[50] di circa dieci altri Signori tutta di bianco. Fu un superbo vedere il combattere ciascuna di quelle compagnie co' mantenitori, e poi tutte insieme divise in due parti. I Principi, per giovinetti[51], si portarono benissimo, e ci furono di molti valorosi cavallieri. Ma il Duca di Camerino fece cose e con la picca e con la spada, che non accade adornarle di parole, poichè 'l premio ancora del torneo fu suo. Ruppe tre lance, due nella testa ed una nel petto dell' avversario: che più di quaranta che intervennero a quel combattere, pochissimi ne passarono due. Tanto che la sera poi, senza alcuna competenza, gli fu presentata da un' altra Dama una picciola picca d' oro: la qual S. Eccell. ridonò a lei con un bacio.

Signore, io non adulo, e non mi posso ingannare in questo caso, dove interviene il giudizio

universale; e però posso liberamente dire che 'l Duca suo figliuolo è stato tenuto e riconosciuto in un tanto illustre cospetto, per lo più valoroso e più gentil cavallier che si sia mostrato in queste cose, e che riporta onore e benevolenza generale dall' una Corte e dall' altra. Me ne rallegro con l' Eccell. Vostra, ed alla sua[52] desidero quella grandezza di fortuna che merita quella dell' animo e delle virtù che si trovano in lei. Un altro giorno poi s' è fatta una caccia, ed una scaramuccia alla campagna, di due compagnie di venticinque cavallieri per parte, a livrea, l' una rossa, e l' altra bianca: è stato bel vedere, ma confuso; perchè i plebei hanno impedito il campo a' cavallieri. Il Duca v' è intervenuto ancor esso, ma fra tanta turba non l' ho potuto comprendere; e non l' ho veduto fare altra fazione[53], se non che si menava seco una bella Dama. Oltre a queste cose, si sono fatti banchetti regali[54], balli gloriosi, mascherate ricchissime, un mommeare (all' usanza di quà) di cose di gran valuta[55], un baciare, un brancicare, ed uno appiattar di Dame, che io non so che me ne dire, se non che mi pare una bella vita, e che mi piace più che la guerra. Farassi forse questa sera una giostra nella sala del palazzo, a selle basse: domani un giuoco di Canne[59]; e questo sarà del Conte di Feria. Domenica ultimamente[57] il nostro Duca e 'l Conte d' Agamonte insieme saranno mantenitori d' un' altra giostra a tutti quelli che la vorranno con loro, e per quel giorno mi ha fatto ordinare un' altra Impresa[20]: la quale sara un fuoco nel quale[58] due Venti soffiano per ispe-

gnerlo e l' accendono maggiormente, con un motto che dice: *Vivida bello virtus*. Con questa giostra finiranno le feste; e la Regina se ne tornerà in Francia, se non si trattiene per la Regina Maria, la quale jeri si sentiva male. ec.

Di Brusselle, a' 29 d' Ottobre, 1544.

NOTE.

(1) Denominazione di una piazzuola di Roma; dalla poca importanza della quale, in paragone delle altre di quella Dominante, l' autore sembra voglia inferire che, Avendo trattato di faccende o affari di Stato in altre sue lettere più gravi, in questa familiare intende discorrere di cose gioviali e dilettevoli. *Perchè* poi, significando qui *per lo che*, è bene scriverlo distaccato, *per che*. V. Appendice E.

(2) *Cristianissima*: titolo de' Sovrani di Francia: siccome *Cattolica*, di que' di Spagna; e *Fedelissima* di que' di Portogallo.

(3) Più comunemente dicesi *Orleans*.

(4) *Monsignore* per noi è titolo che si dà ai soli Vescovi e Prelati: pe' Francesi poi è titolo che si dà anche ai secolari, in luogo di *Signore*, o *mio Signore*.

(5) Più comunemente dicesi *Brusselles*.

(6) Dicesi anche *lettiga*. È arnese da far viaggio, diverso dalla carrozza; poichè questa viene tirata, e quella invece viene portata, e per lo più da due muli, siccome animali di passo più posato e sicuro.

(7) Carlo V.

(8) *Monsignor De Nao*: nome, forse, d' un qualche villaggio.

(9) *Nostra Dama d' Ao*: (dal francese *Notre Dame*): fra noi si direbbe *la Madonna d' Ao*.

(10) Mi sembra che dovrebbe leggersi o *che si fecer quelle Dame*, ovvero, *che si fece da quelle Dame*.

(11) Qui dovea dirsi o *presero la loro*, ovvero, *prese la sua*. V. avanti le note (24) e (52).

(12) Figlio del Duca di Piacenza, cui diretta è la lettera.

(13) Carlo V, oltr' essere Imperatore di Germania, era

anche Re di Spagna, e perciò qui gli dà l'autore il titolo di S. M. *Cattolica*. V. qui nota (2).

(14) Meglio dicesi *Francese*.

(15) S'intende l'ora 24 dell'orologio italiano, la quale corrisponde sempre all'*Ave Maria*.

(16) *Conserto*, o meglio *Concerto*, dicesi oggidì quel suonar a solo d'un qualche istromento musicale, con accompagnamento d'orchestra: qui s'intende il suonar festivo delle campane.

(17) *Abbi*, come si disse alla nota (5) Lettera XVII, non può usarsi che di seconda persona, e qui sta di prima. Dicasi *abbia*.

(18) *La bella Franceschina*: forse qualche aria o canzone cantata dal popolo.

(19) Gli antichi scrittori, con buona ragione d'etimologia, scriveano *cavalliero*, come voce proveniente da *cavallo*; non chiamandosi *cavallieri* se non quelli che *armeggiavano a cavallo*. Oggidì si dice *cavaliero*, e *cavaliere*; ed è un titolo d'onore che suol conferirsi dai Sovrani a quelli eziandio che non vanno mai a cavallo.

(20) *Impresa* comunemente vale *affare, cosa grande, negozio*, ec. Qui però s'intende *una specie di stemma*, o simile disegno, *o in dipinto o in ricamo*; e per distinzione appunto di significato vi si pone l'iniziale majuscola.

(21) Dicesi meglio *Laberinto*; che è un Edifizio costrutto di tali e tante intricate vie e andirivieni, che chi v'entra non ne può più escire. Se ne fanno oggidì anche di verdura nelle villeggiature per diporto e sollazzo.

(22) *Della Noja*: cognome francese, che scrivesi *De Lannoy*.

(23) Meglio *che alla*: *che io*. V. Appendice D.

(24) Questo benedetto pronome *suo* è uno scoglio nel quale urtano molti scrittori, i quali (usandolo alla maniera de' Latini) non riflettono che da noi esso può attribuirsi a due persone: tanto a quella cioè *a cui* si scrive, quanto a quella *di cui* si scrive. Ed invero, per questo *suo* qui non pare a primo aspetto che debba intendersi il padre del Duca *al quale* il Caro scrive? quando invece debbe intendersi il padre del Duca *del quale* il Caro scrive. Quindi meglio sarebbesi detto *nè scrivere al di lui padre*. Che se i Latini, come si disse, usavanlo

indifferentemente per l'una e l'altra persona, essi erano scusabili, non avendo altra voce da sostituire: ma noi che l'abbiamo nel pronome *di lui, di lei, di loro*, non dobbiamo trascurar di valercene, onde rimuover ogni equivoco possibile.

(25) *Affezione*, *azione*, *lezione*, *direzione*, ed altre molte voci di questa desinenza, soleansi dagli antichi scrivere con due *zz*. Oggidì scrivonsi con una soltanto. Però se ben si rifletta alla di loro pronunzia, diversa affatto da *esecuzione*, *orazione*, *donazione*, *ripetizione*, ec. si scorgerà che, sebbene scrivansi con una *z*, pur si pronunziano con due.

(26) *Aggiugnere* comunemente significa *accrescere; aumentare*. Qui invece significa *arrivare*.

(27) I cavalieri che si sfidavano alla giostra, solevano combattere con lunghe lancie; e quello che più ne rompeva, riputavasi di maggior valore. Avvertasi che è meglio scriver *lancie*, come plurale di *lancia*, che non *lance*, imperocchè questa voce poeticamente equivale a *bilancia*, dal suo latino *lanx*, *lancis*.

(28) *Comparse* è voce poetica: per la prosa è meglio *comparve*.

(29) Dicesi anche *Amazzoni*; le quali furono *donne guerriere della Scizia*. Si pronunzia con *z* dolce.

(30) *Capello* ha il plurale *capelli*: alcuni scrittori però usano anche *capegli*, al modo istesso che *quelli* e *quegli*.

(31) Meglio *indosso*. V. Appendice E.

(32) *Tocca*: spezie di drappo di seta, tessuto con oro o argento.

(33) Ornamenti che svolazzavano.

(34) *Secure*: voce poetica affatto, dal latino *securis*. In prosa dicasi *scure*, che è lo stesso che *accetta*, strumento di ferro da tagliar legname.

(35) Meglio *ad una*.

(36) *Fantastica*: cioè *di bizzarra invenzione*.

(37) Qui vi si deve sottintendere *eravi*. Il *balteo* è quella cintura che s'appende al collo per portar la spada. Gl' *inframmessi* poi sono Cose messe o adattate ad un arnese qualunque per ornamento.

(38) Alcuni scrittori, allorchè doveano porre vicini due avverbj con la desinenza in *ente*, come qui *riccamente* e *vagamente*, usavano scriverli così, *ricca e vagamente*. Maniera di scrivere da fuggirsi ad ogni patto.

(39) Questo periodo è imperfetto debbe dir sicuramente *e per mano di Madama*, ec.

(40) Ecco un altro caso consimile a quello già rimarcato alla nota (5) Lettera III, d' un Nominativo singolare accordato insieme ad un verbo di numero plurale. Questo *che*, il quale si riferisce a *premio*, suona un po' male appresso a *furono* che si riferisce a *penne*. Si rispettino gli scritti degli uomini grandi, ma al tempo istesso (non dovendo nè potendo reputarli infallibili) non se ne imitino i difetti o le sviste; e segnatamente quando quelli non siano di tal natura che far altrimenti non si potesse: imperocchè qui potea ben dirsi, *il quale consistè in penne della livrea degli avversarj, che tutte dispensò, ec.*

(41) Questo *impedirgliene* ora vorrebbe dopo di sè un Accusativo, che potrebb' essere *l' acquisto*, ovvero, *il possesso*. A que' tempi invece, come si disse di *gliene* alla nota (22) Lettera XII, significava *impedirglielo*; e così debbe scriversi oggidì.

(42) *Pugnò i giudici*: dovrà forse intendersi *contrastò co' giudici*. *Lui* poi riferiscesi ad *Agamonte*.

(43) *Conspetto* ha del latino: meglio suona *cospetto*. (V. nota (3) Lettera V.) *In cospetto* è modo avverbiale, e significa *in presenza*, *in faccia*.

(44) *Che sotto questo titolo fu commendato* ec. Se non si legge invece, *pel quale*, *sotto questo titolo*, *fu comandato*, ovvero, *fu ordinato*, io non so per verità come cavarne la costruzione.

(45) Meglio *invero*. V. Appendice E.

(46) *Dove:* qui non è avverbio di luogo; ma significa *nel quale*.

(47) *Di molte compagnie:* qui non è Genitivo, ma bensì Nominativo, non essendo quel *di* che particella *di ripieno*, sì che senz' essa il senso corre egualmente bene.

(48) Anche qui, siccome si è veduto or ora alla nota (40), un altro Nominativo singolare, *ogni compagnia*, unito ad un verbo di numero plurale, *entravano*; quando che, per la retta concordanza, dir doveasi *entrava*.

(49) *Che, dopo fu comparso*: meglio sarebbesi detto *il quale, dopo che comparve*, ec. *Prencipi* poi dicesi meglio *Principi*.

(50) *Livrea* volgarmente intendesi quel Vestiario uni-

forme che hanno i servitori de' signori. Propriamente peraltro essa significa (siccome nel caso presente) il Corteggio intero de' servitori con uniforme vestiario.

(51) *Per giovinetti:* scorciatoja di dire, equivalente a *considerata la loro giovanile età*.

(52) Ecco un' altra volta questo benedetto pronome imbroglia-senso. Questo *sua* (cioè *l' Eccell. sua*) si riferisce al Duca figlio: perciò meglio, parmi, sarebbesi detto *e a quella di lui* ec. V. qui nota (20).

(53) *Fazione* qui vale *faccenda*: *affare*; *operazione*; *lavoro*, ec. significato che manca ne' Dizionarj, fra i tanti che ne hanno di questa voce. Ma eziandio in questo senso ora non è più in uso, esprimendosi più comunemente col vocabolo *fazione* Il giornaliero servigio de' militari; ed anche significa Una qualunque setta, o parte.

(54) *Regali*: voce plurale del nome aggettivo *regale*, equivalente a *regio*; *reale*; *da Re*; *proprio di Re*. Onde qui *banchetti regj*, o *regii*: (ma non *regi*, siccome pessimamente stam chi non distingue *Regi* plurale di *Rege* o Re, da *regj*, o *regii*, plurale di *regio*.)

(55) *Mommeare cose di gran valuta*. *Mommeare* è vocabolo che manca ne' Dizionarj. Volendosi pertanto interpretar il periodo intero dalla giocosa ironica maniera con cui è concepito, io, così all' azzardo, lo interpreterei *trattare*, o *contrattare di cose galanti*; *dar segreti appuntamenti*; o altro simile.

(56) *Giuoco di Canne*, o *delle Canne*, è un' altra spezie di giostra, già in uso presso i Mori.

(57) *Ultimamente*: oggidì si adopra in significato di *poco tempo addietro*; *non ha molto*; *poco fa* ec. Qui sta in qnello di *finalmente*; *per ultima cosa*; *infine*.

(58) Avendo or ora detto *la quale*, quest'altro così prossimo *nel quale* non vi fa per certo un suono piacevole; e poteva dirsi *in cui*.

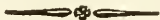
VOCI ec. come alla Lettera I.

Fatte — *Fanno* — *Sono* — *Venne* — *Fece* — *Era* — *Cavallo* — *Parole* — *Bella* — *Sera* — *Palle* — *Cose* — *Erano* — *Pelo* — *Alla* — *Caso* — *Sette* — *Penne* — *Fatta* — *Somma* — *Fatto* — *Ebbe* — *Dono* — *Vero* — *Picca* — *Accade* — *Ruppe* — *Posso* — *Rossa* — *Seco* — *Dama* — *Sala* — *Basse* — *Canne* — *Motto*. V. App A.

Mazza — *Ammazzò* — *Mezzo* — *Mezza*. V. App. B.

Campane — *Ancora* — V. App. C.

Feste — *Venti* — *Corse* — *Era*. V. App. H.

XXI.
DEL COMMENDATORE ANNIBAL CARO
A M. GIULIO GALLO.

ARGOMENTO.

Si rallegra col Gallo per esser fatto Cardinale il di lui Padrone, a cui priega esser egli raccomandato. Scherza su d' una Signora di lor conoscenza, e raccomanda un suo amico.

Perdonatemi, se vi scrivo così fuor del decoro con un sol mezzo foglio, perchè non ne ho più in questo punto, e scriver vi voglio in ogni modo; non mi potendo alfin contenermi di non allegrarmi[1] con voi dell' assunzion dell' Illustrissimo Cardinal di Correggio, sapendo che sete[2] appresso a Sua Signoria Reverendissima: vorrei poterlo fare con parole che esprimessero la grandezza dell' affetto, ma non è stato[3] possibile. Contemplatemelo voi nelle viscere, ed esprimetelo al Cardinale medesimo con la vostra eloquenza; nella quale ho scritto a Sua Signoria Reverendissima ch' io[4] ho gran confidenza, che ne dipingerà gran parte. Il medesimo officio vorrei faceste con l' Illustrissima Signora Claudia nostra padrona; non voglio dir vostra, parendo pregiudicarmi della competenza che ho con voi della grazia sua. Basta ben che voi siate più felice di me ad usurparvela con la presenza. Ma, se Dio vuole, voi doverete[5] venir pur a Roma col Cardinale, ed in questo caso

non so che vantaggio v' averete[5] da me. In tanto[6] vi ricordo ad usare il suo favore moderatamente, e non frodar gli assenti delle raccomandazioni che se le mandano per vostro mezzo. Fuor di burla[7], desidero che V. S.[8] me le riduca a memoria[9], e che m' ingerisca nella grazia[10] di Monsignor[11] Reverendissimo, dal quale se si può impetrar luogo per un servitore di poca portata[12], senza che Sua Signoria Illustriss. se ne gravi[13], mi sarà di sommo favore, per servizio d' un amico: quando no, passi [14]. Nè altro per questa[15]: v' aspetto a Roma; e vi bacio le mani.

Il dì 15 Marzo, 1561.

NOTE.

(1) Questi tre *mi* così prossimi non fanno al certo il più bel sentire del mondo: uno almeno se ne potrebbe togliere, dicendo: *non mi potendo alfin contenere*, ovvero, *non potendo alfin contenermi*

(2) V. nota (21) Lettera IX

(3) Per l' esatta corrispondenza di Tempo, se si vuol ritenere *vorrei*, non deve dirsi *non è stato*, ma bensì *non è*: se poi vuolsi ritenere *non è stato*, non si dirà *vorrei*, ma sibbene *avrei voluto*.

(4) Meglio *che io*. Appendice D.

(5) *Doverete*, ed *averete*. V. nota (8) Lettera X, imperocchè anche le voci del futuro Indicativo e dell' imperfetto Ottativo del verbo *dovere* scrivonsi pur esse sincopate, *dovrò* ec. *dovrei* ec.

(6) Meglio *intanto*. V. Appendice E.

(7) *Fuor di burla*: spezie d' avverbio, equivalente a *lasciati da parte gli scherzi*, ovvero, *lasciate da parte le burle*: oppure, *parlando sul serio, sul sodo, da senno*, ec.

(8) Abbiamo accennato alla nota (9) Lettera XVIII, quell' inesattezza che era in uso presso gli antichi di dare ora del *lei* o *ella*, ed ora del *voi* alle persone alle quali scrivevano. Qui ora aggiugneremo che, essendosi comin

ciata e terminata questa lettera con il *voi*, questo periodo *V. S. me le riduca a memoria, e che m' ingerisca*, ec. mal suona, poichè dal *voi* saltando al *lei* o *ella*, viene a farsi una sconcia mistura di persona *seconda* e *terza*. Per seguire adunque regolarmente l' andamento della lettera, era da dirsi a dirittura: *desidero che voi me le riduciate a memoria, e che m' ingeriate nella grazia*, ec. In sostanza il titolo di V. S. (cioè *Vossignoria*, o *Vostra Signoria*), che richiede verbo ed articolo di terza persona, mal si userebbe oggidì in lettere di confidenza, che richiedono il *voi*, ed anche il *tu*.

(9) Cioè: *mi riduca a memoria di lei*, della suddetta signora Claudia.

(10) *Ingerir nella grazia*: equivale a *porre in grazia*.

(11) *Monsignore* qui è titolo di Vescovo. V. nota (4) Lettera XX.

(12) *Di poca portata*; (ed anche *di poca levatura*): frasi significanti *di poca importanza*.

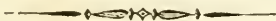
(13) *Se ne gravi*: cioè, *se ne prenda molta premura*; ovvero, *se ne dia molta pena*.

(14) *Quando no, passi*: cioè, *quando non si possa, pazienza*, ovvero, *poco importa*.

(15) Cioè: *nè altro mi occorre a dirvi per questa volta*, ovvero, *in questa lettera*.

VOCI ec. come alla Lettera I.

Sete — *Appresso* — *Parole* — *Caso*. V. App. A.
Mezzo. V. App. B.

XXII.
DEL COMMENDATORE ANNIBAL CARO
AL VESCOVO DI FOSSOMBRONE.

ARGOMENTO.

Si scusa per non averlo potuto visitar prima della di lui partenza: gli si esibisce pronto a servirlo, benchè di lontano; e raccomanda alla di lui protezione un lor comune amico.

La partita[1] di Vostra Signoria Reverendissima fu tanto subita[2] che non fui a tempo a visitarla; e certo che n' ebbi grandissimo dispiacere, non perchè io creda che quella[3] me ne tenga manco[4] amorevole servitore, conoscendola lontana dalle superstizioni della più parte de' Prelati, che fanno più stima delle cerimonie che dei cuori degli uomini: ma perchè arei[5] voluto che quella[3] mi avesse lasciato a far qualche cosa di quelle che si possono commettere ad uno di sì picciola fortuna e di sì poca sperienza, come son io. Ora, non avendolo fatto a bocca, la prego per questa[6] si degni ordinare a questi suoi di quà[7], senza pigliarsi altra briga di scrivermi, che m' operino[8] in quello che io vaglio in suo[9] servigio: chè, poichè le sono servidore ed obbligato, mi vergogno di me medesimo a non esserle buono a qualche cosa. Lasciamo stare che, oltre alla servitù ed all' obbligo che io tengo seco, per l' altre sue parti[10], non solamente da me, ma da chiunque la sento ricordare, è degna non pur d' esser servita, ma tenuta in

esempio e riverita. Monsignor Reverendissimo nostro, otto dì sono, partì per la Corte alla volta di Bologna: ho pensato che V. S. Reverendissima potrà molto meglio (cioè con manco[11] sospetto di parlare a compiacenza) negoziar seco fuor di Roma quanto io le ragionai avanti che ella partisse; la qual cosa parendole, io le ne ricordo, come quello che desidero di veder questi due fratelli d' accordo, che so che V. S. Rev. può molto con l' uno e con l' altro. L' informarla de' particolari che sono tra loro, mi par troppo lunga cosa, e forse non necessaria per ora: solo le dico, che di tutti quei carichi[12] che Sua Signoria Reverendissima darà al nostro amico, potrà difenderla in quel modo che si può, senza sapere il particolare; perchè la verità è che sono tutte calunnie, ed io posso farne fede, perchè lo so. Quando V. Sig. sarà seco, potrà in questo primo[13] tentar dalla larga[14] con quella prudenza e con quella destrezza del negoziare, che mi par sua propria, non potendo venire alle strette, senza scoprirsi informato[15]: poi a bell' agio V. S. intenderà tutto. Di Roma non ho da scriverle cosa notabile; e per l' avvenire, occorrendo, non mancherò di tenerla avvisata di tutto che[16] segue. Desidero che questa sua vita sia felice, e 'l ritorno presto. Intanto quella[3] si degni ricordarsi che le son servitore, e di comandarmi.

NOTE.

(1) *Partita*: qui vale *partenza*, e così ora generalmente si dice.

(2) *Subita*: cioè *improvvisa*; *repentina*.

(3) *Quella*: si riferisce a *V. S. Reverendissima*, sul principio nominata. Oggidì simil modo d' esprimersi non è più in uso, e nel caso presente direbbesi *ella*.

(4) *Manco*: avverbio equivalente a *meno*.

(5) V. nota (33) Lettera IX.

(6) *Per questa*: *per* non istà qui come preposizione, ma bensì come avverbio latino, equivalente a *per mezzo*: onde vale come dicesse *per mezzo di questa*, ovvero, *con questa*, cioè, *lettera*.

(7) Ora scrivesi *qua*. V. Appendice D.

(8) Cioè: *impieghino*; *adoprino*; *occupino*, ec. *Operare* dicesi anche sincopato *oprare*.

(9) Meglio direbbesi *in di lei servigio*. V. note (24) e (52) Lettera XX. *Vaglio* poi dicesi anche bene *valgo*.

(10) *Parti*: qui vale *qualità*; *pregi*; *doti*, ec.

(11) Abbiamo or ora veduto alla nota (4) che *manco* stava in qualità d' *avverbio*: qui all' incontro sta come *nome aggettivo*, ed equivale a *minore*. *Parlare a compiacenza* poi equivale a *parlare, come già prevenuto, in favore d' alcuno*.

(12) *Carichi*: qui vale *accuse*; *aggravj*; *imputazioni*. *Sua Signoria Reverendissima* poi si riferisce a quel *Monsignor Reverendissimo nostro* più sopra ricordato.

(13) *In questo primo*: specie d' avverbio significante *per prima cosa*, ovvero, *in su'l principio*.

(14) *Tentar dalla larga*: modo di dire equivalente a *prendere il discorso dalla lontana*: ovvero, *non entrar subito nell' argomento, ma farlo precedere da qualche altro ragionamento analogo*.

(15) Qui, essendo il discorso in terza persona di *lei* o *ella*, era da dirsi *informata*.

(16) *Tutto che*: intendasi *tutto ciò che*, ovvero, *tutto quello che* ec.

VOCI ec. come alla Lettera I.

Fanno — *Fatto* — *Sono* — *Seco* — *Troppo* — *Poco*. V. App. A.
Subito. V. App. C.

XXIII.
DEL COMMENDATORE ANNIBAL CARO
A M. LUIGI DEL RICCIO.

ARGOMENTO.

Gli raccomanda col massimo impegno un suo amico, perchè voglia occuparlo presso di lui. Si scusa infine per lo scrivergli che fa in volgar lingua.

Se io potessi tanto in voi, quanto l' amico (a richiesta del quale io vi scrivo) si crede[1] che io possa, mi riputerei per questa volta felice per la molta allegrezza che arei[2] di servirlo per vostro mezzo. L' amico è quel M. Giulio Spiriti da Montesanto[3], del quale mi ricordo avervi parlato altre volte. Sappiate ch' è la bontà, la fedeltà e l' amorevolezza del Mondo[4]: ha molte lettere[5] di leggi, assai pratica delle spedizioni di Corte; in somma[6] è dotto, diligente, e sincero quanto si ricerca all' esercizio nel quale desidera di essere operato[7] da voi. Mi fa intendere che nuovamente avete aperta una ragione in Banchi[8]: di che sento grandissimo piacere, e ve ne dico il buon prò[9]. Nelle faccende che v' occorrono giornalmente, vorrebbe che vi serviste qualche volta di lui, così nelle liti, come nelle spedizioni, per avere occasione di farsi conoscere; e perchè io l'amo quanto me stesso, perchè conosco ch' è degno di maggior cosa; perchè s' immagina per mia intercessione d' esser compiaciuto; ed anche per-

chè io non ho tanto poco animo che non mi stimi di meritar questa grazia, nè tanto poca fede in Voi che non pensi d' ottenerla; e tanto più che son certo di procurare in questo, non meno il vostro bisogno che la sua sodisfazione, non ho voluto mancare di ricercarvene. Io vi prometto che ve ne terrete benissimo servito. Del resto non so che vi pregiudichi in cosa alcuna ad operar[10] più lui che un altro; e fate beneficio ad un giovane da bene, e che riconoscerà sempre d' aver questo principio da voi. Il desiderio che io ho che costui sia servito, non può esser maggiore: imperò[11], con la maggior efficacia che io posso, vi prego che siate contento[12] di consolarmene. Se mi trovassi appresso la dottrina che io ebbi da voi, ve ne scriverei nella nostra lingua[13]: ma spero che m' intenderete ancora in questa. E mi vi raccomando.

Di Faenza.

NOTE.

(1) *Si crede:* non è già qui verbo passivo, abbenchè vi sia la particella *si*; bensì è attivo, ed è lo stesso che *crede*: e quel *si* è invece Dativo del pronome *sè*; cioè *crede a sè*. Equivale eziandio a *si lusinga*; *spera*; *confida*.

(2) V. nota (33) Lettera IX.

(3) Paese nella Marca d' Ancona.

(4) *Del Mondo*: espressione che significa *ottimo*, *quanto di meglio dir si possa di ciò di che si discorre*: onde qui vale come dicesse, *è l' uomo il più buono*, *il più fedele*, *ed il più amorevole che possa trovarsi*.

(5) V. nota (10) Lettera XVIII.

(6) Meglio *insomma*. V. Appendice E.

(7) Cioè *impiegato*; *adoprato*; *occupato* ec. V. nota (8) Lettera XXII.

(8) *Ragione*: qui significa *società di traffico, o, di commercio* ec. *Banchi* poi è denominazione di una Contrada di Roma, vicina al ponte di Castel S. Angelo, ov' erano gli uffizj della curia; e così detta dai *banchi* (o *panche*) messivi fuori per comodo di sedere a crocchio.

(9) *Pro*: significa *giovamento*; *profitto*; *vantaggio* ec. È inutile scriverlo con l' accento, giacchè dice egualmente senza. Al contrario poi si scriverà con l' apostrofo, *pro'*, come voce tronca di *prode*.

(10) Cioè *impiegare*; *adoprare*; *occupare* ec. V. qui nota (7).

(11) *Imperò*: sembra perfetto Indicativo del verbo *imperare*: invece qui è avverbio, ed è lo stesso che *però*; *perciò*; *onde*; *sicchè*; *quindi*.

(12) *Siate contento*: equivale a *vi compiacciate*, ovvero, *vi piaccia*.

(13) Questo periodo debbe così intendersi: *Se io fossi al caso d' approfittar della dottrina che voi m' insegnaste, vi scriverei nella nostra lingua*, (cioè: *nella latina*, che era a que' tempi la lingua *dei dotti*; mentre *l' italiana* reputavasi quella *del volgo*; detta perciò *volgare*).

VOCI ec. come alla Lettera I.

Possa — *Somma* — *Dotto* — *Ragione* — *Stesso* — *Posso* — *Appresso*. V. App. A.
Mezzo. V. App. B.
Ancora. V. App. C.
Volta. V. App. H.

XXIV.

DEL COMMENDATORE ANNIBAL CARO

AL CARDINAL GIROLAMO DI CORREGGIO;

A NOME DEI CARDINALI

ALESSANDRO E RANUCCIO FARNESE. (*)

ARGOMENTO.

Con questa lettera, la quale è un continuato scherzo dal principio al fine, altro non fa che invitar il Cardinale a recarsi presso di loro.

Noi ci troviamo quì[1] presenti in Caprarola[2] tutti e tre, non pur sani e salvi, ma ancora di buona voglia ed allegri, purchè V. S. Ill.ma ci fusse[3] anch'essa; di sorte che, in verità potremmo usare sicuramente il detto di quel gran Poeta romano (Orazio che fu Venosino), *excepto quod non simul esses, omnia læta:* e chi volesse usar il Toscano[4], che suol dire il medesimo nella sua lingua, scrivendo ancor esso a un Cardinale direbbe:

Ma tanto ben sol tronchi, o fai imperfetto,
Tu che da noi, Signor mio, ti scompagne;

e non discostarebbe[5] punto dal vero. Adunque, per compimento di questa nostra consolazione, V. S. I. si disponga a venirsene a fare il numero perfetto, e si persuada che a questo tempo ella non potrebbe giungere[6] in luogo niuno di questo Mondo, dove ella[7] fusse più a proposito, nè dove fusse[3] meglio vista, nè più volentieri ricevuta, che a Ca-

prarola. E se 'l nome la spaventa[8] nel primo incontro, non le dia noja, ma consideri che i nomi non sono tuttavia corrispondenti agli effetti delle cose; il che è oggidì così vero, che non fa bisogno di disputarne altramente[9]. Ma, nel nostro proposito, ella, per avviso suo[10], ha da sapere che in questa Caprarola si è nuovamente trovata una stanza Cardinalesca, cioè ad altro millesimo da un gran Cardinale fabbricata, nella quale si riparano ora colla mente duo[11] Cardinali, che, per loro costume, sono abituati[12] molto agiatamente, sicchè ben ci potrà càpere[13] un solo Cardinale che ha preso il legno di fresco[14], e che non è ancora a pezza[15] tornato al suo stato di prima, ma però ha bisogno di tornarvi; e questa stanza pare atta nata a questo effetto; e, se pure alle volte potrà venir voglia a V. S. I. di mutarsi di luogo per un giorno o per due, ella il potrà comodissimamente fare: essendo i luoghi da ciò[16] così vicini, che da ogni ora del giorno ci potrà andare sanza[17] alcun suo disconcio[18], anzi sanza sentir nè caldo, nè altro che la possa offendere. E fin tanto ch' ella si metterà in ordine, noi ci studieremo di finire le nostre visite qui d' intorno, acciocchè allo arrivo suo[19] si trovi libera della Tridentina[20], il che in questo luogo non è piccola offerta in questo tempo. Ma perchè V. S. I. potrebbe per la sua molta circospezione star sospesa al venire, temendo non essere di troppa gravezza all' Ospite che l' ha da ricevere, le facciamo sapere che abbiamo due medici continui commensali a tavola[21], i quali si sono accordati collo scalco in tal modo, che le cose pas-

ano di sorte che si salva la capra e i cavoli[22];
vi può stare l'Albergatore e l'Albergato, ancorchè egli uscisse or ora della muta come uno
sparviere. Ma di tutti questi particolari, e più
oltra, V. S. I. potrà essere pienamente informata
da Tomasso d'Ancona, presente apportatore[23],
quale si manda espressamente a questo fine; a
cui ella sarà servita[24] prestar quella piena fede
che ella[7] presterebbe a tutti noi insieme, da
ciascuno per sè, li quali giustamente preghiamo
il Signore Dio che tosto ce la conceda[25], e conduchi[26] sana, e salva, e contenta.

Caprarola, 11 Luglio, 1562.

NOTE.

(*) Questa Lettera non si trova nelle Raccolte che si conoscono del Caro. Dessa è una delle tre inedite, pubblicate per la prima volta in Roma, con annotazioni, per cura del signor Francesco Cancellieri, co' torchi del *De Romanis*: 1821.

(1) Ora scrivesi *qui*. V. Appendice D.

(2) Paese nella Campagna di Roma.

(3) Meglio ora dicesi *fosse*. V. nota (4) Lettera II.

(4) E perchè Toscani furono i tre primi nostri grandi Scrittori, *Dante*, *Petrarca*, e *Boccaccio*; e per essere stata la Toscana (in ispecie sotto il dominio dei Medici) feconda d'insigni letterati, lungo tempo la nostra lingua, anzichè *Italiana*, fu detta *Toscana*. Oggidì peraltro, per consenso omai unanime degl' Italiani non solo, ma pur degli stranieri, vien essa Italiana denominata. Merita leggersi, intorno alla contesa di questa denominazione, il dottissimo Libro del Conte Giulio Perticari, il quale è il Quarto della non mai abbastanza encomiata *Proposta* del Cav. Monti: mercè cui è rivendicato all' Italia intera, anzichè ad una provincia della medesima, il diritto di denominar la nostra lingua ITALIANA.

(5) Potrebbe anche dirsi: *e non si discosterebbe punto dal vero*. Per *discostarebbe* V. nota (9) Lettera X.

(6) V. nota (9) Lettera IX.

(7) Questo *ella*, qui nuovamente ripetuto, poteasi risparmiare, senza punto nuocere al discorso.

(8) Cioè il nome di *Caprarola*, perchè sembra aver dell' animalesco, a cagione della voce *Capra*. *Nel primo incontro* poi; è frase avverbiale, equivalente a *di primo slancio; alla bella prima*.

(9) Dicesi anche bene *altrimenti*.

(10) *Per avviso suo*: cioè, *per sua regola*; *per suo governo* ec.

(11) *Duo* meglio si adopra in poesia, ed in prosa dicasi *due*.

(12) Cioè: *assuefatti*; *accostumati*; *avvezzati*; *usati*.

(13) *Càpere*: cioè *starvi dentro*. A torto questo verbo viene abbandonato dagli scrittori, i quali servonsi invece di *capire* (che meglio esprime *intendere*, *comprendere* ec.) per il suesposto significato di *star dentro*; *aver luogo*; *entrare*; *contenere*, ec.

(14) *Prendere il legno di fresco*. Questa frase vorrà significare *fatto Cardinale da poco tempo*. Manca nei Dizionarj.

(15) *A pezza*: equivale a *da molto tempo*.

(16) *Da ciò*: cioè, *per tal oggetto*; *per ciò fare*.

(17) *Sanza*: voce ora disusata affatto: dicasi *senza*.

(18) *Disconcio*: sembra che voglia significare *incomodo*; *fastidio*. *Disconcio*, come nome sostantivo, non è registrato ne' Dizionarj.

(19) Meglio *all' arrivo suo*.

(20) *Tridentina*: voce di cui non può indovinarsi il significato, e tralasciata da commentarsi anche dal sig. Cancellieri.

(21) *Commensale* esprimendo per sè stesso *uno che mangia alla stessa tavola con un altro*, quell' *a tavola* vi sta di soprappiù.

(22) *Salvar la capra e i cavoli*: proverbio equivalente a *far bene*, ovvero, *riuscire in una cosa senza danno dell' altra*.

(23) Cioè: *apportatore del presente foglio*.

(24) Se questo *sarà servita* non s' interpreta *potrà*, ovvero, *si compiacerà*, io non saprei di certo come ritrovarne il senso.

(25) *Ce*: Dativo plurale del pronome *io*, e val quanto *a noi*; cioè, *la conceda a noi*.

(26) La desinenza in *i* per la prima persona del presente Congiuntivo, è propria solo de' verbi di prima Conjugazione. Quelli delle altre l' hanno tutti in *a*. Quindi non *conduchi*, ma *conduca* debbe dirsi. L' uso di terminar queste voci in *i*, regge tuttora in molti luoghi dello Stato Romano, ed è un idiotismo volgare, nel quale però sono caduti molti e gravi scrittori.

VOCI ec. come alla Lettera I.

Sono — *Cose* — *Vero* — *Colla* — *Preso* — *Nata* — *Alle* — *Possa*. V. App. A.
Ancora. V. App. C.
Colla. V. App. H.

XXV.

DEL CONTE BALDASSAR CASTIGLIONE

AL MAGN. M. PIETRO BEMBO.

ARGOMENTO.

Dice di mandargli il suo Cortegiano, perchè gli piaccia esaminarlo, esibendosi pronto a farvi quelle correzioni che da esso gli verranno indicate.

Io dubito, sig. M. Pietro, che 'l mio *Cortegiano*[1] non sarà stato altro che fatica mia e fastidio delli[2] amici: che essendo pur pervenuto a notizia di molti che gli[3] è scritto, sono stato stimolato a darlo fuori; e io, come quello che conosco che non è per corrispondere alla aspettazione[4], nè sapendo che fargli altro, mi penso di dare parte di questo carico alli[2] amici, e massimamente a quelli che sanno e vogliono consigliarmi fedelmente; de' quali, comecchè pochi sieno[5], V. Sig. è in capo di lista[6]. Ed essendo piaciuto a Monsignor mio di Bajus pigliar fatica di portarlo a Roma, e ancor di rimandarlomi[7] a Mantova, prego V. S. che pigli fatica anch' essa[8] di leggerlo, o tutto, o parte, e avvertirmi di quello che le parerà[9]: acciocchè se 'l libro non può esser senza molti errori, sia almeno senza infiniti. V. Sig. non guardi alla scrittura, perchè quella[10] sarà poi fatica di un' altro[11]; e se a lei non piace quello ch' io le faccio dire, o di quel

modo, muterò, leverò, giungerò[12], come le piacerà: e a quella[13] mi offero[14] sempre e raccomando.

Di Mantova, alli 20 d' Ottobre, 1518.

NOTE.

(1) Titolo d' una celebre Opera del Castiglione; di cui V. quanto si disse alla nota (20) Lettera VIII. L' aver poi detto *Signor Messer Pietro*, dovrà intendersi che abbia voluto oziosamente abbondar di parole: imperocchè *Signore* equivalendo a *Messere*, e questo a quello, non gli ha dato in fin de' conti, che un sol titolo.

(2) *Delli*: *alli*: oggidì meglio dicesi *degli*: *agli*.

(3) V. nota (5) Lettera II.

(4) Ond' evitar l' incontro di que' due *a*, meglio dicesi *all' aspettazione*, o, *espettazione*; ovvero, *alla espettazione*.

(5) V. nota (11) Lettera II.

(6) *Esser in capo di lista*: proverbio o frase che equivale ad *esser il migliore, il più riputato*.

(7) Cioè: *rimandarlo a me*: dicesi più comunemente *rimandarmelo*; chè *rimandarlomi* sa di troppa eleganza.

(8) Come si disse alla nota (3) Lettera XXII, anche qui *essa* si riferisce a *Vostra Signoria*, ed ora direbbesi *ella*.

(9) Le voci del futuro Indicativo *parerò, parerai, parerà: pareremo, parerete, pareranno*; e dell' imperfetto Ottativo *parerei, pareresti, parerebbe*: *pareremmo, parereste, parerebbero*; sono quelle che procedono regolarmente dal verbo *parere*. Ma siccome, per avere sregolate quelle dei verbi di prima Conjugazione (siccome si è detto alla nota (9) Lettera X), queste ora si equivocherebbero con quelle del verbo *parare*, perciò si costuma a pronunziarle sincopate a questa foggia: *parrò* ec. *parrei* ec. Onde qui *parrà*.

(10) *Quella*: si riferisce a *scrittura*; ma avendola or ora nominata, era da dirsi *questa*: seppure non ha detto *quella* per la ragione che il manoscritto del suo libro era da lui lontano.

(11) *Un' altro*: Non solo gli antichi, ma taluni pur dei moderni, fondati sulla falsa regola che *debbano apostrofarsi tutte quelle voci che si troncano davanti a vocale*, commettono quest' ortografico errore di porre l' apostrofo a tutte le voci tronche finienti in *l*, *n*, *r*: p. e.

amabil, *picciol*, *un*, *alcun*, *passion*, *cagion*, *or*, *ancor*, *pur*, *maggior*, *minor*, *piacer*, *poter* ec.; e, peggio ancora, a tutti gl' Infiniti de' verbi, p. e. *esser*, *amar*, *temer*, *creder*, *sentir* ec., i quali poi *non vanno giammai apostrofati*. Ma deggion essi por mente che se l' apostrofo ad una tal voce è necessario una volta, ei debb' esserlo sempre. Ed a che fine apostrofare p. e. *un*, *alcun* ec. davanti ad *uomo*, *amico* ec. quando poi non si apostrofa davanti a *libro*, *signore*? Se questo *un*, *alcun* ec. starà davanti a voce femminina principiante per vocale, p. e. *anima*, *eleganza* ec. allora sì che debbe apostrofarsi, *un' anima*, *alcun' eleganza*, per la ragione che giammai non si dirà *un casa*, *alcun faccenda* (abbenchè, a tutto rigore, non dovrebbero apostrofarsi che davanti a voci femminine principianti per *a*, dovendo, fuorchè *un* che può sempre scriversi apostrofato davanti ad ogni vocale, sempre scriversi intere, *alcuna*, *nessuna*), ma in ogni altro incontro l' apostrofo sarà sempre inutile; ed inutilissimo in *alcun*, se stia di numero plurale, dovendo allora scriversi per intero: *alcune*, alcuni.

(12) *Giungere* (che meglio dicesi *giugnere*, V. nota (9) Lettera IX), è conosciuto, più che in altro significato, in quello di *venire*, *arrivare*: qui però sta in quello di *aggiugnere*; *aumentare*; *accrescere*; ed oggidì più *aggiugnerò* che *giugnerò* sarebbesi qui detto.

(13) *Quella* si riferisce a *V. Signoria*: ma in questo caso non vi si potrebbe sostituir *ella*, imperocchè non può dirsi nè *a ella*, nè *ad ella*; nè altro vi sarebbe che dire *e me le offero*. V. qui nota (8).

(14) *Offero* oggidì si ha tra le voci antiquate, essendo tutta voce latina, e meglio dicesi *offerisco*, ed anche *offro*.

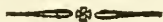
VOCI ec. come alla Lettera I.

S...o — *Sanno* V. App. A.

XXVI.

DEL CONTE BALDASSAR CASTIGLIONE

A DONNA VITTORIA COLONNA,

MARCHESA DI PESCARA.

ARGOMENTO.

La ringrazia di sue lettere. Dolcemente si querela che siansi pubblicate alcune parti del Cortegiano; perlochè si risolve a darlo alle stampe così com' esso è.

Illustrissima Signora. Io son molto obbligato al sig. Gio. Tomaso[1] Tucca, il quale è stato causa che Vostra Signoria m' abbia fatto grazia di sue lettere: lo qual io tengo in molto[2]; e così è ragione che io lo tenga, poichè con tante mie non ho potuto mai cavare una risposta, ancorchè in diversi propositi abbia scritto. Vero è che non era conveniente che V. S. mi scrivesse, se con quella scrittura non mi comandava qualche cosa. Ora io farò per il sig. Gio. Tomaso quanto sarà in poter mio, per comandarmelo V. S., e per l' amor fraterno che a lui tengo. Che 'l signor Guttierez abbia scritto a V. S. che io mi lamenti di lei, non mi maraviglio; perchè in vero già mi lamentai con lei medesima con una mia lettera insino dalle montagne di Francia, quando venivo[3] in Ispagna: e chi prima mi fece accorgere che ne tenevo[3] causa[4], fu il mio sig. Marchese Del Vasto, il quale mi mostrò una lettera di V. S., dove essa medesima confessava il furto del

Cortegiano: la qual cosa per allor tenni per sommo favore, pensandomi che l'[5] avesse da restare in sua mano e ben custodito, finchè da me gli fosse aperta così onorata prigione. In ultimo[6] seppi da un gentiluomo Napolitano, che or'[7] ancor[8] si trova in Ispagna, che alcuni fragmenti[9] del povero *Cortegiano* erano in Napoli, ed esso gli avea veduti in mano di diverse persone, delle quali chi lo avea così pubblicato diceva averlo avuto da V. S. Dolsemi un poco, come padre che vede il figliuolo maltrattato: pur, dando poi luogo alla ragione, conobbi che li[10] meriti suoi non erano degni che d' esso si tenesse maggior cura; ma come abortivo fosse lassato[11] nella strada a beneficio di natura: e così veramente mi deliberai di fare, parendomi che, se qualche cosa nel libro era non mala[12], dovesse, per essersi veduta così incompositamente, aver'[7] acquistato molta disgrazia nella opinione delle persone, e non bastare più diligenza alcuna per dargli ornamento, poichè era stato privo di quello che forse solo avea da principio, che è la novità: e conoscendo quello che V. S. dice, che la causa del mio lamento era molto frivola, deliberai, se non potevo[3] restar di dolermene, almeno non lamentarmi; e quello che io dissi col sig. Guttierez (se ben s' interpreta) non fu lamento. In ultimo altri inchinati più a pietà, che non ero[3] io, mi hanno sforzato a farlo trascrivere tale quale dalla brevità del tempo mi è stato concesso[13], e mandarlo a Venezia perchè si stampi; e così si è fatto. Ma se V. S. pensasse che questo avesse avuto forza d' intepidire[14] punto il desiderio che

io tengo di servirla, errerebbe di giudizio; cosa che in sua vita mai più non ha fatta: anzi restole io con maggior'[7] obbligo, perchè la necessità di farlo tosto imprimere mi ha levato fatica di aggiungervi[15] molte cose che io avevo[3] già ordinate nell' animo, le quali non potevano essere se non di poco momento, come le altre; e così sarà diminuito fatica al lettore, e all' autore biasimo: sì che nè a V. S., nè a me accade ripentire nè ammendare[16]; ma a me tocca baciarle le mani, e in sua grazia sempre raccomandarmi.

Di Burgos, a' 21 Settembre, 1527.

NOTE.

(1) Questo è uno di que' pochi nomi proprj italiani il quale non ha potuto finora ottener dal Senato grammaticale un decisivo decreto sul come stabilmente scriversi, giacchè in tre diversi modi esso viene scritto: *Tomaso* cioè, *Tomasso*, e *Tommaso*. Se vogliasi decidere col giudizio di un fino orecchio (siccome si è detto alla nota (4) Lettera I), tengo per fermo che ognuno dovrà preferire il primo agli altri due, per la miglior dolcezza che ha di suono. Così pure *Bartolommeo*, *Tolommeo*, *Catterina*, *Niccola*, *Niccolò* e *Nettunno*, non suonano invece essi meglio *Bartolomeo*, *Tolomeo*, *Caterina*, *Nicola*, *Nicolò* e *Nettuno*?

(2) *Lo qual io tengo in molto:* bella scorciatoja di dire, equivalente a *la qual cosa* (il *quod* de' Latini) *io tengo in molto pregio*, ovvero, *il qual favore io tengo in molto conto*.

(3) Meglio ora dicesi *veniva: teneva: poteva: era: aveva*. V. Appendice F.

(4) *Tener causa:* equivale ad *aver motivo*, *cagione*.

(5) Come si disse alla nota (5) Lettera II di *La*, *Le*, e *Gli*, diremo qui pure di questo *l'*, equivalente a *Lo*, che in questo senso non è articolo, e sarebbe voce sincopata di *Ello*, se questa voce fosse in uso: ma non lo

essendo, diremo invece che lo è di *Esso* o *Egli*. Onde qui *che l' avesse* vale quanto *che esso, o egli, avesse*.

(6) *In ultimo*: cioè *finalmente*.

(7) Scrivasi *or*; *aver*; *maggior*. V. nota (11) Lettera XXV; aggiugnendo or qui a ciò che quivi, ed alla nota (13) Lettera XVIII si è detto, che, per proprietà di scrivere, si potrà porre l' apostrofo anche alle seguenti voci verbali, p. e. *amar'*, *temer'*, *sentir'* ec. in significato di *amaro*, *temero*, *sentiro*, voci tronche di *amarono*, *temerono*, *sentirono*; per distinguerle da *amar*, *temer*, *sentir*, voci tronche dell' Infinito *amare*, *temere*, *sentire*.

(8) Ond' evitar quell' ingrato suono di *or ancor* meglio direbbesi *tuttora*, o *tuttavia*.

(9) *Fragmenti*: voce che sa del latino. Dicasi *frammenti*, equivalente ad *alcune parti*.

(10) Meglio che *li meriti*, dirassi *i meriti*.

(11) *Lassato*: participio di *lassare*, che propriamente significa *stancare*, *spossare*. Qui sta per *lasciare*: onde in questo senso si lasci al più ai poeti, ed in prosa dicasi sempre *lasciare*, *lasciato*.

(12) *Mala*: voce latina, e troppo elevata nello stil famigliare; per cui meglio dicesi *cattiva*.

(13) Dicesi anche *conceduto*, che vuolsi voce migliore per la prosa.

(14) Meglio per la prosa *intiepidire*.

(15) Meglio *aggiugnervi*. V. nota (9) Lettera IX.

(16) Stando al senso, ed alla natura di questi verbi, dir si dovrebbe *ripentirsi*; *ammendarsi*, e questo in significato di *ravvedersi*.

VOCI ec. come alla Lettera I

Fatto — *Vero* — *Era* — *Erano* — *Ero* — *Cose* — *Accade*. V. App. A.
Era. V. App. II.

XXVII.

DELL' ABATE MELCHIOR CESAROTTI

AL CONTE VITTORIO ALFIERI.

ARGOMENTO.

Si compiace di procurargli la conoscenza di una illustre e colta Signora. Lo esorta a proseguir a scrivere Tragedie, nel qual genere lo riconosce sommo ed inarrivabile.

Signor Conte.

Una combinazione inaspettata mi porge occasione di rinfrescarvi la memoria d' un vostro zelante ammiratore. Non può certamente riuscirvi nuovo il nome della Contessa Isabella Teotochi, fu Marini[1]. Voi dovete senza dubbio averlo inteso più volte a rammentare dal comune amico Cavalier Pindemonte: egli vi avrà detto che questa Dama è ugualmente favorita delle Muse che delle Grazie[2]; ch'ella è piena d' ottimo gusto in letteratura; che unisce all' erudizione solidità e svegliatezza di spirito; che non v' è forestiero colto in Venezia, il quale non si pregi di conoscerla e di frequentarla; e, per dir tutto in poco, che ella è d' una classe medesima colla vostra illustre Amica e compagna[3], alla quale vi prego di ricordare la mia affettuosa riverenza. Or questa Dama, facendo il viaggio di Roma, passa per la

Toscana. Poteva ella non desiderare di non conoscere l' unico Alfieri? E potete voi non compiacervi della conoscenza d' una Dama, che può render giustizia al vostro merito più di molti letterati di professione? Io forse non vi sorprenderei gran fatto se vi dicessi ch' ella ammira altamente il Sofocle Astigiano[4]; ma vi aggiungerò[5] che ammira ugualmente l' autore del Panegirico di Plinio[6], e che può discorrer con voi di Costituzioni politiche quanto[7] di drammatiche. Permettetemi adunque ch' io vada superbo d' esser il conciliatore di questa conoscenza, per la quale attendo un doppio ringraziamento.

Che fa la vostra Musa? Chi sa quanti tesori poetici avete nel vostro portafoglio! Sarebbe un delitto l' esserne più oltre avaro col Pubblico. Non vorrei che lo spettacolo di tante tragedie reali[8], v' avesse fatto abborrire la vostra favorita Melpomene[9]. Ad ogni modo, se, come mi fu accennato, l' avete lasciata per far la corte a Calliope[10], si può ancora perdonarvi, essendo ben certo che saprete servir ugualmente bene una sorella che l' altra. Non so se le vostre idee siano tuttavia Democratiche: so bene che il Pubblico vi terrà sempre per uno dei maggiori Aristocrati di Parnaso, e il Tiranno della scena Italica[11].

NOTE.

(1) *Fu Marini:* questo *fu*, oltre ad esser voce del verbo *essere*, ha due altri significati, de' quali non fanno però menzione i Dizionarj, i quali si contentano di dirci soltanto che *Fu* è lo stesso che l' *erba Valeriana*. *Fu* adunque nel caso presente non può convenire che a donne maritate, ed equivale a *nata*: cioè, *nata* di famiglia Ma-

rini, e maritata in Teotochi. *Fu* equivale eziandio a *morto*, *estinto*; dicendosi *il fu Giuseppe*, *la fu Maria*, ec. invece di dire *il morto*, o *estinto*, *Giuseppe*: *la morta*, o *estinta*, *Maria*. *Fu* in quest' ultimo significato dicesi anche latinamente *quondam*; e suole scriversi abbreviato così, *qm*: onde si direbbe *il qm Giuseppe*, *la qm Maria*.

(2) Dir anche potrebbe *è ugualmente favorita dalle Muse che dalle Grazie*. Nel primo senso *favorita* starebbe come nome sostantivo, equivalente a *la prediletta*, *la cara*, *la Beniamina* (alludendo, ove dir si potesse, a Beniamino, il prediletto figlio di Giacobbe). Nel secondo starebbe come aggettivo, equivalente a *protetta*, *benevisa*, *amata*, ed anche *prediletta*, *distinta*.

(3) Quest' amica e compagna d' Alfieri era la Contessa Luisa Stolberg d' Albania.

(4) *Sofocle* fu sommo scrittor greco di Tragedie; ed *Alfieri* nacque in *Asti*, città del Piemonte. Per l' eccellenza a cui pervenne Alfieri nella dificilissim' arte di scriver Tragedie, per cui già poco Cesarotti il disse *unico*, vien perciò denominato *il Sofocle*, ovvero *il tragico*, *Astigiano*: la qual denominazione chiamasi figura di *Antonomasia*: quindi nome *Antonomastico*.

(5) Meglio *aggiugnerò*. V. nota (9) Lettera IX.

(6) Alfieri non tradusse già il Panegirico di Plinio a Trajano dalla latina nella nostra lingua (siccome falsamente leggesi nel *Nuovo Dizionario Storico*, in 22 vol. Bassano, 1796), ma bensì col medesimo titolo ne compose uno egli stesso, non *servile*, come quel di Plinio, ma *libero*.

(7) Vi si sottintende *tanto*: cioè, *tanto quanto di drammatiche*.

(8) Allude alla strage che faceasi in Francia in quei tempi tristissimi della Rivoluzione.

(9) *Melpomene*: una delle nove Muse, la quale presiede alla Tragedia.

(10) Altra Musa che presiede alla poesia epica; e avrà voluto intender Cesarotti forse del Poema d' Alfieri, *l' Etruria vendicata*

(11) Perchè i giovanetti possano ben intender la chiusa di questa lettera, convien definir loro i vocaboli. *Demo-*

cratico dicesi quel governo composto d' individui d' ogni classe del popolo, qual era nella Grecia ed in Roma repubbliche. *Aristocratico* all' incontro dicesi quello composto d' una scelta e determinata quantità di cittadini, i più potenti per ricchezza e nobiltà, siccome erano le, non ha guari spente, italiane Repubbliche di Venezia, Genova e Lucca; ed il quale ha strettissima relazione col *Monarchico*: imperocchè sebben questo non venga rappresentato che nell' una persona del Sovrano, gli onori peraltro e le cariche di Stato non vengono affidate che ai soli Nobili. Ora Cesarotti conoscendo Alfieri tutto propenso per la prima foggia di governo, gli domanda perciò se sia tuttora di pensar Democratico: ma che, quand' anche ciò fosse, ei verrà sempre reputato *uno de' più potenti abitatori del Parnaso*, dir volendo cioè *il più gran tragico poeta*. Lo chiama infine *Tiranno dell' italica scena*, perchè, in forza del sublime suo tragico genio, era pervenuto a dominarla con assoluto despotismo. Oltre di ciò, a' tempi ne' quali scriveano questi due celeberrimi autori, erano molto in bocca de' popoli questi vocaboli di *Democrazia*, *Aristocrazia* e *Tirannide*.

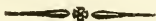
VOCI ec. come alla Lettera I.

Dama — *Alla* — *Fatto*. V. App. A.
Ancora. V. App. C.
Culto — *Corte*. V. App. H.

XXVIII.

DELL' AB. MELCHIOR CESAROTTI

AL CAV. CLEMENTINO VANNETTI,

A ROVEREDO.

ARGOMENTO.

Loda molto alcune opere di lui, ed in ispecie il disegno concepito di torre il Parnaso italiano alla corruttela che lo minaccia. Quindi lo esorta a non giudicar con soverchio rigore alcuni celebri poeti stranieri. Predice infine buon esito al di lui genio nell' arte delle Muse.

Ebbi successivamente, e lessi con sommo piacere le due sue poetiche epistole, piene di sapore e di grazia. Il buon gusto critico, la disinvoltura dello stile, la finezza delle allusioni, il sale[1] e l' urbanità degli scherzi che regnano ugualmente in ambedue, le rendono così pregevoli, che potrebbero far onore, per non dir invidia, ad Orazio. Se queste espressioni sembrano forse caricate alla sua modestia, ella non deve incolpar che sè stesso[2], giacchè scrive in modo che non si può con lei esser ingenuo senza parer lusinghiero. Merita anche somma lode il suo assunto di purgar il Parnaso Italiano[3] dalla corruzione che lo minaccia. Vorrei però ch' ella non si contentasse di compier l' ufficio sol per metà; e che, censurando un difetto, non usasse troppa clemenza col suo contrario. La gonfiezza, la preziosità dello stile, il francesismo, il barbarismo, e la pedanteria scientifica erano vizj ben degni della sua sferza: ma non la meritano me-

no la vacuità d' idee, la magrezza, la timida superstizione, la servile imitazione, l' abuso della Mitologia, il fraseggiamento ozioso, le cruscheggianti ricerche, che[4] formano tutto il merito di un' altra classe de' nostri verseggiatori. M' inganno io forse, credendo che la nausea promossa giustamente in lei dagli sgraziati e fanatici imitatori degli scrittori oltramontani, l' abbia messo di mal umore anche coi loro originali innocenti? A ciò vorrei attribuire l' epiteto di *fumoso* e quasi *idropico* che dà a *Thomas*[5], qualità ch' io confesso di non riconoscere in lui; non parendomi che il suo stile sia sconveniente nè alla grandezza dei soggetti, nè alla sublimità dell' oggetto ch' ei si propone, nè alla specie di lettori a cui s' indirizza. Io la trovo anche un po' severo[6] coi Poeti Tedeschi, tra quali vorrei domandar grazia per l' amabile e virtuoso *Gesner*. Essi hanno, non v' ha dubbio, i loro difetti: ma i nostri, i Latini, i Greci ne mancano? E nella letteratura, non meno che nella morale, non è questa una legge inevitabile dell' umanità, che l' uomo il più grande partecipi almeno del vizio ch' è finitimo[7] alla sua virtù. Ella vede, sig. Cavalier gentilissimo, ch' io non mi sono poi fatto[8] una legge di lodar tutto senza qualche eccezione; e l' aver cuore di avanzarle questi dubbj, malgrado la seduzione d' un cenno inaspettato di lode uscito dalla sua penna sopra di me, parmi un tratto di rigidezza Stoica che può rassicurarla per sempre sulla mia eroica sincerità. Del resto, malgrado qualche apparente diversità nelle nostre opinioni, io amo di credere che siamo d'ac-

cordo. Ho troppo interesse a pensar così: ella non ha che far de' versi, per aver sempre ragione. L' Italia, com' ella ben dice in una sua nota, aspetta il suo *Boileau*[5]. Il sig. Cav. Vannetti può esser il *Boileau* Italiano, senza che disprezzi *Quinault*[5], o faccia una cattiva apologia della prima strofa di Pindaro[9]. Mi continui la sua buona grazia, e mi creda colla più affettuosa stima.

NOTE.

(1) *Sale*, e più sopra *sapore* già si sa che cosa propriamente significhino. Qui però, in senso figurato, *sale* significa *arguzie*, *detti graziosi e leggiadri*; e *sapore* quella *grazia* o quel *brio che si sente nelle buone composizioni*.

(2) Scrivendosi qui in terza persona, ed avendogli dato or ora dell'*ella*, era da dirsi *stessa*, non già *stesso*. V. nota (9) Lettera XVIII.

(3) Il *Parnaso* è, presso i poeti, un monte sacro alle Muse. Figuratamente però si usa dire *Parnaso italiano*, *latino*, *greco*, *francese* ec.. in luogo di *Poesia italiana*, *latina* ec., ovvero *Poeti italiani*, *latini* ec. Quel *suo* poi, e più sopra *sua*, meglio sarebbersi detti *di lei*. V. nota (9) Lettera IV.

(4) *Ricerche*, *che*: l' incontro di questi due *che* fa poco buon sentire; e poteasi dire invece *ricerche*, *le quali* ec. V. nota (24) Lettera IX.

(5) *Thomas*: *Boileau*: *Quinault*: poeti francesi.

(6) *Po'*: voce tronca di *poco*. V. nota (13) Lettera II. *Severo* poi, per la ragione or ora qui detta alla nota (2), era da dirsi *severa*.

(7) Cioè: *prossimo*; *vicino*; *confinante*.

(8) Per l' esatta concordanza di genere potrebbe dirsi *fatta una legge*: tuttavia quel *sono fatto* si considera in tal caso usato come impersonale, e va bene.

(9) *Pindaro*: poeta greco.

VOCI ec. come alla Lettera I.

Stile — *Sale* — *Alla* — *Stesso* — *Somma* — *Erano* — *Fatto* — *Cenno* — *Penna* — *Troppo* — *Colle*. V. App. A.
Meno — *Colla*. V. App. H.

XXIX.

DELL' AB. MELCHIOR CESAROTTI

ALL' AVV. SAVERIO MATTEI.

ARGOMENTO.

Loda a cielo l' opera del Mattei; e lo prega a permetter che possa farsi in Padova una nuova edizione della medesima.

La vostra Opera mi fu inviata da Venezia, mentre io era fuor di città, e solo nei giorni scorsi potei accingermi a questa lettura[1]. Ho letto finora posatamente la dissertazione preliminare, e la trovo un capo d' opera[2] di vera critica. Non so mai d' aver veduta tanta erudizione unita a tanta forza di ragionamento, tanta novità nelle viste, tanta sagacità nelle ricerche, tanta aggiustatezza nel gusto. Tutto è solido, luminoso, ameno, piccante, e scritto con certa nobile sprezzatura, che mostra l' uomo superiore. Ciò che dite intorno al Salvini, ed all' avvertenze necessarie per ben tradurre, sono[3] affatto secondo il mio genio. La Letteratura sacra e profana, rischiarate l' una per l' altra, hanno con voi un obbligo straordinario. Alcuno forse potrebbe ancor. dubitare dell' eccellenza incomparabile della Poesia greca: ma niuno certamente dubiterà che voi non siate l' atleta il più forte, e il campione il meglio agguerrito di questa causa. Il vostro Gravina, rispetto a voi[4], non è che un declamatore subli-

me, più atto ad abbagliare che a convincere. Ho lette le vostre risposte all' Effemeridista ed al Giornalista[5], che sono un modello di vera critica nelle materie di gusto. Io vi chiamo Giureconsulto della Letteratura, anzi Giudice supremo della scuola del Parnaso. In somma[6] io non ho parole che bastino a spiegarvi il senso d' ammirazione che destò in me questa lettura: andrò continuandola con vivo trasporto; e ve ne scriverò di tempo in tempo il mio sentimento.

Intanto debbo comunicarvi un progetto che v' interessa. I tomi della vostr' Opera mi si sono strappati[7] di mano. Il presidente della Stamperia di questo illustre Seminario crede giustamente di onorare i suoi torchi coll' intraprenderne una nuova edizione[8]. Siccome ei sa ch' io godo l' onore della vostra grazia, così mi commette di comunicarvelo, e d' indagare nel tempo stesso se la cosa potesse in alcun senso spiacervi. In tal caso egli si farà un dovere di desistere affatto, e di sospendere il progetto finchè a voi piaccia. Se poi non ci avete difficoltà, egli intraprenderà il lavoro assai volontieri. Sarebbe poi un prezioso regalo, se aveste qualcosa da aggiungere a questa nuova edizione, sia dissertazione, sia schiarimento, o qualunque altra cosa che voi credeste opportuna. Somma sarebbe certamente la mia compiacenza di veder qui fra noi diffondersi l' opera di un amico ch' io venero giustamente: opera che dee meritargli, anche in queste parti, gli applausi universali, come gli ha riscossi in ogni altro luogo. Quanto a voi, potrebbe lusingarvi la sicurezza di esser ben servito in questa

Stamperia: difficilmente si può altrove, lontano dall' autore, condurre a fine una simile impresa. Vi abbisognano degli uomini periti nelle lingue orientali per la correzione. Voi sapete quanto abbondi di tali uomini questo Seminario. Vi assiste particolarmente il sig. D. Vincenzo Carraro, persona fornita di molte cognizioni, e versatissima in questi studj. Risolvete se questa nuova edizione convenga ai vostri interessi, chè io attenderò i vostri riscontri, nell' atto che congratulandomi con Voi, con l'Italia, e con tutta la Letteratura, vi prego di credermi con vivo sentimento.

NOTE

(1) Questa Nota parrà forse troppo sottile, quindi superflua: invece io credo che tutto ciò che tende a toglier anche i più piccioli nei alla proprietà dello scrivere, non debba pretermettersi. Qui Cesarotti incomincia la sua lettera parlando dell' opera del Mattei, come di cosa da qualche tempo accaduta, siccome i verbi *fu*, *era* e *potei* chiaramente dimostrano; e termina poi lo stesso sentimento con il pronome *questa*, che esprime cosa che par gli accada *allora allora*. Questo difettuzzo evitarsi potea col dirsi, non *a questa lettura*, bensì *alla lettura della medesima*.

(2) Qui *opera* ha tutt' altro significato che la superiore. *Capo d' opera* è modo di dire, o frase significante *lavoro perfetto*; *opera squisita*. Dicesi meglio *capo lavoro*.

(3) Che un nome collettivo di numero singolare possa bene unirsi ad un verbo di numero plurale, lo abbiamo di già osservato; e per conseguenza anche questo pronome *ciò* il può egualmente, potendo ben dirsi p. e. *ciò sono*; *ciò furono*, in significato di *queste cose sono*; *furono*. Mi si conceda peraltro l' osservare che, oltre all' esser dessa una locuzione da usarsi *con molta parsimonia*, quanto non disdice il sentire il detto pronome immediatamente susseguito dal verbo, tanto poi mi sembra

che disdica disgiunto dal medesimo, e framezzato da una serie niente meno che di 12 voci di accompagnamento, siccome scorgesi in questo periodo del Cesarotti. — Senza pretender d' imporre o condannare, mi credo però lecito poter dire, che non dispero trovar molti, all' orecchio de' quali, siccome al mio, ci non sia per suonar ben molto duro, ed a' quali non fosse per piacere assai più *è* che *sono*. Seppur Cesarotti inavvertentemente non ritenne che il Nominativo reggitore, anzichè il lontano *ciò*, fosse invece il più prossimo, *avvertenze*.

(4) *Gio. Vincenzo Gravina*: famoso scrittore e giureconsulto. *Rispetto a voi*: cioè, *a paragon di voi*.

(5) *Effemeridista* dicesi Quegli che esamina e tien conto del corso de' pianeti. *Giornalista*, Colui che registra gli avvenimenti del giorno, il quale dicesi anche *Gazzettiere*. Nel caso presente peraltro, o debbonsi intendere *fogli puramente letterarj*, ovvero che, oltre il loro precipuo istituto, si occupassero anche del giudicar le produzioni d'ingegno.

(6) Meglio *insomma*. V. Appendice E.

(7) *Mi si sono*: quella particella *si* abbiasi come *di ripieno*, giacchè dice egualmente bene *mi sono*; cioè, *mi vengono*. *Strappar di mano* poi qui significa *esser avidamente ricercati, e ceduti a questo e quello, per esser letti.*

(8) Anche questa è una Nota che parrà una stitichezza il produrla: ma, ponderata, forse no 'l sarà Il Nominativo principale, da cui dipende tutto questo periodo, è *i tomi* nominato nel periodo precedente. Onde quell' affisso *ne* (intraprender*ne*) non sembra applicabile che ai detti *tomi*, quando invece, propriamente parlando, dicendosi *di voler intraprendere una nuova edizione*, debbe intendersi sempre dell' *opera*, non mai *de' tomi*. Difettuzzo anche questo che togliersi potea dicendo (invece di *coll' intraprenderne*) *coll' intraprender della medesima* ec.

VOCI ec come alla Lettera I.

Era — *Dissertazione* — *Sono* — *Lette* — *Somma* — *parole* — *Alla* — *Commette* — *Stesso* — *Caso* — *Venero*. V. App. A.

Periti. V. App. G.

Letto — *Stesso*. V. App. H.

XXX.

DELL' AB. MELCHIOR CESAROTTI

AL CONTE GIO. BATT. CORNIANI.

ARGOMENTO.

Commenda assaissimo il saggio di un' opera del Corniani; e si congratula col medesimo che abbia combinato nel pensiere ch' esso Cesarotti avea di comporne una sullo stesso argomento.

Il prezioso saggio del suo talento e del suo cuore, di cui ella si compiacque di farmi dono, esige da me tutt' altro che compatimento. Esso corrispose perfettamente al suo titolo, poichè m' inondò lo spirito di straordinario piacere. Ammirai nella sua opera la triplice felicissima unione della Metafisica, della Morale, e del Gusto: studj fatti per formar una lega indissolubile, e che così spesso si trovano fatalmente disgiunti. Sopra tutto godei di vederla uno dei pochi zelatori di quella filosofia religiosa e nobile, che solleva l' uomo sopra la sfera dei sensi, ringentilisce, e spiritualizza gli affetti, e ci fa salire per una scala mistica dall' ultimo degli esseri sino all' Autore della natura; e discendere per la stessa, portando l' idea del primo Autore sino al più basso degli esseri. Questi sentimenti di stima mi saranno certamente comuni con altri: ma quello ch' è proprio e particolare a me si è la compia-

cenza di veder da lei egregiamente eseguito pressochè lo stesso progetto ch' io mi vagheggiava da lungo tempo. Sono più anni ch' io meditava di fare un opera sopra il Bello[1], considerato come il fondamento dell' educazione morale, e ci avrei certamente posta la mano, se altre fatiche letterarie, più comandate che scelte, non mi avessero impedito di secondare il mio cuore. Quel ch' è più curioso si è, che io pensava precisamente di far uso del suo[2] medesimo principio; mostrando che gli elementi del Bello morale non son altro che quelli del Bello fisico, e che ambedue[3] questi generi possono illustrarsi e convalidarsi a vicenda. Lungi dal sentire invidia di trovarmi prevenuto (sentimento che troppo disdirebbe al nostro sistema), io mi compiaccio altamente di vedermi così all' unissono[4] col suo modo di concepire e sentire, e guardo la sua opera con una predilezione quasi paterna, e come uno sviluppo di quelle idee che mi bollivano nello spirito, e ch' ella seppe indovinar da sè, ed esporre in modo che non lascia desiderar la mano d' un altro artefice. *Conobbi allor siccome in Paradiso vede l' un l' altro*. Non è già che in qualche proporzione[5] subalterna e incidentale non ci sia forse nelle nostre idee qualche picciola differenza, ma, oltrechè questa potrebbe agevolmente conciliarsi, essa non può togliermi la compiacenza di convenire con lei nelle basi fondamentali a cui s' appoggia il sistema. Ella mi permetta dunque congratularmi[6] con lei e con me; e se prima io mi pregiava d' esser suo giusto estimatore, soffra ora ch' io mi glorj[7]

di esserle confratello nell' amor del Bello, e nella Filosofia del gusto e del cuore. Non fo torto a un titolo così prezioso, profanandolo con quelli dell'[8] etichetta, e semplicemente mi segno ec.[9]

NOTE.

(1) V. nota (2) Lettera XV.

(2) Meglio direbbesi *del di lei medesimo*. V. nota (24) e (32) Lettera XX.

(3) Meglio direbbesi *ambidue*, trattandosi di nome mascolino. V. nota (18) Lettera IX.

(4) *Unissono*: è termine musicale; e siccome esso esprime due o più suoni, sia di voce che d' istrumento, *perfettamente* fra loro eguali, sì che formino un sol suono: così con questa metafora intende dir Cesarotti che *le sue idee sono perfettamente eguali a quelle del Corniani*. Quel *suo* poi, e *sua* che or seguono, come or ora si è detto qui alla nota (2), meglio sarebbersi detti *di lei*.

(5) Forse potrebbe anche dir *proposizione*. E qui avvertiremo i giovanetti a non credere dello stesso significato questi due vocaboli, *proposizione*, e *preposizione*. Imperocchè *proposizione* è come *un soggetto che si propone in un discorso*; e *preposizione* è *quella particella che si prepone ad un nome*: p. e. *ad*, *in*, *da*, *per* ec., le quali conducono o all' Accusativo o all' Abblativo.

(6) Potrebbe anche dirsi *di congratularmi*: l' omissione peraltra del segnacaso *di* fa qui una specie d' eleganza.

(7) Oltre a quanto abbiamo detto alla nota (23) Lettera IX, qui aggiugneremo che anche le persone del presente Imperativo e Congiuntivo de' Verbi terminanti nell' Infinito in *iare*, siccome è qui *gloriare* ec., non già colla *j* finale, ma bensì col doppio *ii* debbono scriversi: onde qui non *glorj*, ma sibben scrivasi *glorii*. V. Appendice G.

(8) Come già alla nota (4) Lettera I, così pure or diremo essersi a bella posta qui finita la riga con *ll'*, onde dire alcun che su tale proposito, e porre in chiara luce un avvertimento dell' egregio sig. Nardini, male, a quanto appare, dal comune de' tipografi interpretato. Egli dunque

alla pag. 4 della sua *Scelta* ec. (V. nota succitata) appone la seguente nota. » Lascio a bella posta che si finisca questa riga con *ll'* (cosa irregolarissima e nelle
» scritture e nelle stampe), onde la gioventù studiosa e gli
» stampatori si guardino bene da tale errore: e tanto più
» mi par necessario d'indicarlo, perchè i più celebri tipogra-
» fi d'Italia non vi badano punto, e terminano spesso la
» pagina con apostrofo a due consonanti, l'ultima delle
» quali, non avendo suono per sè stessa, tien sospeso il let-
» tore. Men male è in tal caso di scrivere intiera quella
» tal voce, benchè sia seguita da altra simil vocale». Or dietro queste sue parole tutta la tipografica turba, ritenuto che il detto sig. Nardini abbia inteso parlare del finimento *di riga*, anzichè *di pagina* (senza por mente che appunto in fin di pagina cade la voce apostrofata di cui parla, e che la sospensione aver luogo non potrebbe che a riguardo *della pagina* e giammai *della riga*), ha preso per massima di terminar con la conveniente vocale ogni voce che cada apostrofata in fine di riga: per modo che non solo è frequentissimo lo scorgersi ora come finali di una riga le voci p. e. *dello*, *una*, *allo*, *gli* ec., e come iniziali della seguente p. e. *onore*, *anima*, *amico*, *ingegni*; ma, ciò che è ben peggio (grazie alla diligenza di que' correttori i quali scrupoleggiano più in ricopiar esattamente gli spropositi, di quello che sian canti nel non commetterne), nelle ristampe su tali edizioni eseguite scorgersi eziandio per entro una sola riga questi bellissimi vezzi: *dello onore*, *una anima*, *allo amico*, *gli ingegni*, invece che *dell' onore*, *un' anima*, *all' amico*, *gl' ingegni*. Onde ovviare pertanto a siffatti deturpamenti, de' quali potrebbe a torto venir gravato l' innocente autore, invito in primo luogo i correttori a legger bene il passo del sig. Nardini, e scorgeranno (come ho già dimostrato) ch' ei, non di finimento *di riga*, ma bensì di quel *di pagina* chiaramente favella; nè quindi attribuisce ad errore il terminar la riga con parola apostrofata. In secondo luogo poi, quanto al finimento di pagina, anzichè farne soffrir quel disgustoso suono di due vocali, simili o no, stringano o dilatino (posciachè la composizion tipografica il concede) la spaziatura tanto, finchè si eviti il far cadere in fin di pagina la voce apostrofata; e per tal modo si avrà con reci-

proca sodisfazione riparato ad ogni dispiacevole suono od incontro.

(9) Per ben comprendere questa bella chiusa, convien tornar indietro alla parola *confratello*, la quale è vocabolo della più cordiale confidenza; e siccome questa non si confà coll' etichetta, cioè con le cerimonie di sommissione e rispetto, colle quali finora parlò col Conte Corniani, perciò dice che, per non far torto al titolo soavissimo di *confratello*, non vuol profanarlo con quelle dell' etichetta; col chiuder cioè la sua lettera colle frasi che si richiederebbero di *Servitore obbligatissimo*, *umilissimo*, *osequiosissimo* ec., espressioni queste che, il più sovente, partono dalla penna, ma non dal cuore.

VOCI ec. come alla Lettera I.

Dono — *Lega* — *Spesso* — *Solleva* — *Stesso* — *Sono* — *Bello* — *Troppo* — *Basi* — V. App. A.
Stesso. V. App H, I

XXXI.

DELL' AB. MELCHIOR CESAROTTI

AL CAV. VINCENZO MONTI.

ARGOMENTO.

Si duole della malattia mortale del Massa: applaude alla riconciliazione del Monti: e si gloria della visita ch' è per ricevere del detto Monti e di Mad. Di Staël.

Chiariss.mo e Pregiatiss.mo Amico.

Padova, 16 Febbrajo, 1805.

La vostra lèttera non poteva riuscirmi nè più trista nè più cara. Intesi con sorpresa di vivo cordoglio lo stato del nostro Massa, e la perdita prossima che siam per farne, e accompagno col cuore i vostri gemiti. Trovandomi in campagna Sabato scorso, non fui a tempo di darvi pronto riscontro della trista nuova, ma sarei afflittissimo ch' egli dovesse lasciarci senza ricevere almeno dalla vostra bocca il mio ultimo e doloroso addio. S' egli è ancora in vita, come ardentemente desidero, assicuratelo ch' egli porta seco il mio vivo e cordiale affetto, e mi lascia persin ch' io vivo una cara ed acerba memoria.

La sostituzione della vostra amicizia è il lenitivo il più efficace per questa piaga. L' offerta che voi me ne fate con tanta amorevolezza è per me assai lusinghiera, e tanto più cara quan-

to meno io mi era in diritto di presentirla; giacchè io aveva bensì tutti i motivi di giurare per il vostro merito, ma non ne aveva forse altrettanti per giurar sulla vostra affezione per me. Ma questa, dirò col mio Ossian[1],

. . . . Questa è una nube
Dei giorni che passaro: amor la sgombri.

Ho benissimo ricevute e lette con sommo piacere le vostre lettere sul passo di Catullo, che il Cav. Pindemonte mi fece tenere senz' altro avviso. Questo è un monumento del vostro spirito; che in picciolo non invidia i grandi, avendo tutta la perfezione del suo genere. La spiegazione è nuova e felicissima: la trattazione dotta, ingegnosa, e dettata con somma grazia. Vi confesso che non avrei mai aspettato che una minuzia filologica[2] potesse recarmi tanto diletto.

Madama Di Staël a Padova per me? e Monti con lei? Io avrò dunque una visita di Minerva e d' Apollo[3]. Un altro addio al caro Massa, e possa questo non esser l' ultimo.

NOTE.

(1) V. nota (2) Lettera XIV.

(2) *Filologo* dicesi Quegli che si applica allo studio delle varie parti componenti la letteratura, ma in ispecie a quello della Critica.

(3) Il valore di questi due preclari intelletti della nostra età, più acconciamente non potea descriversi, che assimilando la Staël a Minerva, ed il Monti ad Apollo.

VOCI ec. come alla Lettera I.

Cara — *Intesi* — *Seco* — *Fate* — *Era* — *Lette* — *Fece* — *Dotta* — *Somma* — *Caro* — *Possa*. V. App. A.
Ancora. V. App. C.
Porta — *Meno* — *Era*. V. App. H.

XXXII.

DELL' AB. MELCHIOR CESAROTTI

AL CAV. VINCENZO MONTI.

ARGOMENTO.

Commenda un nuovo parto della Musa del Cav. Monti, col quale si congratula per la meritamente ottenuta sovrana rimunerazione.

*Amico Pregiatiss.*mo

Padova, 20 Luglio, 1805.

Avrete già inteso dall' amico Fortis il motivo che non mi permise prima d' ora di ringraziarvi e congratularmi con voi del vostro insigne componimento. Non altro che una recidiva di febbre potea trattenermi dal compir tosto con voi questo doppio ed ugualmente caro dovere. La vostra *Visione*[1] è un monumento magnifico del vostro talento, che solo basterebbe a meritarvi il titolo di Poeta primario d' Italia. Se tutte le visioni fossero simili alla vostra, ogn' uomo[2] colto e assennato diventerebbe visionario. Non vi parlo del vostro stile, del quale ognuno vi riconosce da molto tempo per sovrano maestro. Ma la scelta del disegno, la grandezza dei sentimenti, e l' aggiustatezza dell' idee, e la loro convenienza con tutte le parti del vostro soggetto, rendono questo componimento singolare, e fra tanti altri de' vostri, tutti degnissimi di memoria, il più memorabile. Sopra tutto l' introduzione dell' ombra di

Dante in tal circostanza è un' immaginazione felicissima, appropriatissima, e che fa il più grande onore alla vostra desterità. Qual altro poi era più degno di voi di rappresentarci Dante nella robustezza del suo carattere, e nell' energica dignità del suo stile? Intesi con esultanza che la generosità del nuovo Sovrano abbia corrisposto degnamente al valore del suo Poeta. Le rimunerazioni liberali ai grandi scrittori furono sempre il segreto dei Principi accorti per prevenir la posterità. Napoleone può esser munifico senza timore d' impoverir l' erario, perchè i Monti non abbondano nel Regno d' Italia. Ho veduta con ammirazione e trasporto Mad. Staël, degna figlia di Necker. Ella mi parlò di voi con amicizia e con quella stima che meritate. Io vi rinnovo le proteste cordiali dell' una e dell' altra.

NOTE.

(1) Titolo d' un componimento poetico del Cav. Monti.

(2) *Ogni*: ad eccezione di quando segue una voce principiante per *i*, nel qual caso si può scrivere apostrofato, p. e. *ogn' ingegno*, *ogn' idea*; tutte le altre volte è meglio scriverlo intero: onde qui, *ogni uomo*.

VOCI ec. come alla Lettera I.

Inteso — *Caro* — *Stile* — *Era* — *Intesi*. V. App. A.
Colto — *Era* — *Accorti*. V. App. H.

XXXIII.

DEL CO. GIO. BATTISTA CORNIANI

ALL' AB. MELCHIOR CESAROTTI.

ARGOMENTO.

Lo prega ad accogliere ed esaminare una sua letteraria produzione, ed esalta a cielo i di lui componimenti.

Ella si armi di tutta la bontà del suo cuore, per donare all' opuscolo ch' io[1] ho l' onor d' inviarle, quel compatimento ch' ella ha già generosamente donato ad altre mie letterarie frivolità. Questa volta io ne ho ancor maggior[2] uopo. I miei tenui tentativi di portare la Metafisica negli argomenti del Gusto e della Morale, come non dovranno temer gli sguardi dell' uomo grande, che, colla pura face della Filosofia, ha rischiarati gli intimi penetrali della Poesia e dell' Eloquenza? A lei è singolarmente debitrice l' Italia della congiunzione felice tra la Filosofia e le Belle-lettere. I suoi sono sforzi erculei[3], mentre i miei non sono che passatempi d' uom[4] sfaccendato. Gli accolga però la sua gentilezza unicamente come un tributo di persona che infinitamente l' ammira, e che forma delle immortali sue opere il proprio nutrimento, e la propria delizia. Penetrato da questi sincerissimi sentimenti, mi segno con distintissima estimazione ed ossequio.

Dev. Obbl. Ser. e Amm. Vostro[5].

NOTE.

(1) Meglio *che io*. V. Appendice D.

(2) Queste due voci tronche, *ancor maggior*, così unite, non fanno molto bel sentire; e meglio suonerebbero dicendosi intera almeno la prima; *ancora maggior uopo*.

(3) Aggettivo derivato da Ercole, il quale vien da poeti descritto d' una sovrumana forza. Quindi *sforzi erculei*, sforzi proprj d' Ercole.

(4) Ond' evitar l' incontro dell' S impura, preceduta da consonante, era da dirsi *uomo*.

(5) Il dar qui del *voi*, dopo aver finora dato del *lei*, è una inesattezza la quale, non essendo oggimai più in uso, come già tempo lo fu (V. nota (9) Lettera XVIII), debbe supporsi sfuggita alla diligenza del Corniani. Quindi non *vostro*, ma *suo* era da dirsi.

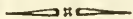
VOCI ec. come alla Lettera I

Face — Sono. V. App. A.
Intimi. V. App. C.

XXXIV.

DEL CONTE GIO. BATT. CORNIANI

AL DOTTOR GIO. LABUS,

A MILANO. (*)

ARGOMENTO.

Ringrazia l' amico d' un ritratto inviato, sì ad esso che ad una Signora di loro conoscenza: encomia la di lui amicizia, non che i versi latini che adornano il detto ritratto, de' quali gliene porge l' italica versione; e lo invita a recarsi in patria, onde godere d' un magnifico teatrale trattenimento.

Dal gentile di lei sig. cognato ho ricevuto il ritratto dell' esimio Morcelli. Mi è riuscito prezioso. Essendomi presente agli occhi mi richiama continuamente al pensiero l' immagine di una persona che infinitamente stimo, e di un' altra (che è la donatrice) che pure assaissimo stimo, ma che sommamente amo ancora. Non potevano poi meglio esser epilogate le Opere del classico Prevosto[1], come ne' quattro eleganti versi sottoposti all' effigie. Meco egualmente sentono i Latinisti.

Pel dono dello stesso ritratto anche l' incomparabile Contessa m' impone di farle mille e poi mille ringraziamenti. Si esaminò nella numerosa conversazione, e tutti fecero plauso al di lei cuore, per una testimonianza sì nobile di amicizia; ed anche al di lei valore, avendo enucleati[2] i pregi intellettuali del Prevosto in quelli energici

versi. Non intendendo la Dama il latino, il bravo giovane Conte Muzio Calini gli tradusse subito in sette versi italiani, che io mi feci premura di ricopiare per qui trascriverli.

Morcelli: a cui dettar' carmi soavi
Le dotte Muse; a cui l' antica etade
Co' bei segni del Lazio i varj obbietti
Dipinger diede; a cui di Grecia i chiusi
Recessi aprir Religïon[3] concesse;
Ed or degli Affricani i santi apprende
Fatti a far conti con eterno stile[4].

Il nostro Scevola ha letto all' Ateneo il suo *Erode*[5]. Fu applaudito superlativamente. Questa Tragedia debbe acquistargli gran nome: è appassionatissima. Lo stile poi è impastato del succo de' classici.

Qui abbiamo un magnifico spettacolo teatrale. I forestieri vi accorrono in folla. Ed Ella non penserà di venirlo a vedere, e rallegrare gli amici, tra i quali chi scrive e l' abbraccia tenerissimamente?

NOTE

(*) Questa lettera è inedita, e mi è stata gentilmente favorita dal mio carissimo amico sig. Dott. Gio. Labus.

(1) Stefano Morcelli, dottissimo Antiquario, fu Prevosto della Collegiata di Chiari, paese nel Bresciano.

(2) *Enucleato*: qui vale *dichiarato*, *compendiato*, *ristretto*, *descritto compendiosamente*, *succintamente* ec. *Enucleare* (quasi formato da *e nuce trahere*, snocciolare, smidollare), verbo tutto latino, ma eziandio di egregio italico suono, manca ne' Dizionarj, e nemmeno rinviensi fra i 5611

verbi di 1.ª conjugazione, dal Rosasco nel suo grandioso Rimario registrati.

(3) *Religion:* per questa, ed altre tali voci, V. nota (4) Appendice G.

(4) Per tutta sodisfazione di que' giovanetti che fossero al caso di gustarne il bello, trascriveremo qui e l'iscrizione ed i quattro versi corrispondenti ai sette suddescritti

STEPHANUS ANTONIUS MORCELLIUS,
PRÆPOSITUS ECCLESIÆ CLARENSIS:

Dulcia cui doctæ dictarunt carmina Musæ,
Cui Latios rebus titulos aptare Vetustas,
Relligioque dedit Grajos penetrare recessus,
Afrorum sacros nunc dat describere Fastos.

Effigiem præceptoris, et amici rarissimi,
Johannes Labusius Juris utriusque Doctor
cœlandam curavit.

(5) L'Abate Luigi Scevola, Bresciano, autore di varie tragedie ed altre opere letterarie. *Ateneo* poi, nome proprio di alcuni dotti personaggi, qui significa o l'Università degli Studj, o un luogo destinato ad Accademie letterarie.

VOCI ec. come alla Lettera I.

Dono — *Stesso* — *Contessa* — *Dama* — *Giovane* — *Sette* — *Dotte* — *Fatti* — *Stile* — *Folla* — V. App. A.
Ancora — *Subito*. V. App. G.
Sette — *Versi* — *Folla*. V. App. H.

XXXV.
DI GIULIO COSTANTINI
A . . . .

ARGOMENTO.

Gli fa una brillante e giocosa descrizione della letizia e della licenza popolare, che, in tempo della Sede Vacante, regnava in Roma, ove lo invita senza meno a recarsi.

Altra volta, Signor mio, v' ho scritto, quanto al Papato, quel che m' è potuto così succintamente tornare a memoria delle cose passate; lasciando indietro molti e molti altri particolari, che non si contenterebbono[1] de' termini d' una lettera; ma vorrebbono un volume intero. Ora voglio dirvi della bellezza della Sede Vacante[2], che è quasi proprio quel che disse Fra Baccio a Papa Paolo: dal quale dimandato qual fosse la più bella festa che si facesse a Roma, disse: *quando il Papa si muore, e quando si fa l'altro*; e ad un certo modo disse il vero. Perciocchè primamente[3] voi vedete andare ogni cosa in arme, romper tutte le prigioni, fuggire gli sbirri, e nascondersi i Governatori. Non pensate di trovar per le strade se non picche, partigianoni[4], archibugi: non un uomo solo, ma le quadriglie a decine, a ventine, a trentine, e più assai. Nè crediate che, con tutta questa licenza, si faccia molto male, se non tra nimici particolari così su

quella prima furia; la quale il tempo in pochi giorni addolcisce in modo che si può andar per Roma a brache calate[5]. Io per me, in quindici anni che ci sono stato, benchè, per mia ventura, assai sterilmente, non ci ebbi, nè ci vidi mai il più bel tempo, nè la più larga libertà, nè il più ladro spasso[6]. E come potrebbe essere altrimenti, stando tutti i nostri padroni imprigionati[7], e noi liberi, mangiando col capo nel sacco, senza un pensiero, senza un dispiacere al mondo d' alcuna servitù? tanto che solo il troppo bene, non essendoci usi, ci nuoce e ci fa increscer la libertà. La dolcezza del sentir cicalare in Banchi[8] i sensali che vendono e comprano, e barattano, e fanno scommesse, è tanta, che chi vi capita la mattina, non se ne può partire sino alle 20 ore[9]; e la sera, che non sia almeno un' ora di notte. Oh, oh! delle Cortigiane vestite da *utriusque sexus*, non ve ne dico: immaginatevi che il tempo del Carnevale ci stia per mente. I cocchi poi a livree, e a diavoli, uh, uh! sono una meraviglia a vederli con le Dame in volta[10] per Roma. Non dubitate che il Bargello vada cercando per l' arme o per altro. Non si fa Camera nè sala, non Rota, nè Cancelleria[11]. Gli avvocati, i procuratori, i cursori si stanno con le mani a cintola; ed insomma ognun gode di questo bel tempo da matti, tanto maggiormente, quanto nel resto le cose vanno tranquillissime, nè si fa disordine, si può dire, alcuno: che è come un miracolo in tanto popolo, il quale si crede che, dopo la morte del Papa, sia cresciuto di più di 40 mila persone[12]:

nè io la vidi mai così piena questa Roma, della quale ho meco stesso tal volta[13] detto, non ci essendo Papa: *Quomodo sedet sola civitas plena populo*[14]! Crediate pure, Signor mio, che non si può chiamar perfetto Cortigiano chi non si trova in Roma al tempo della Sede Vacante; se ben[15] fosse stato mille anni in Corte, ed avesse cacato il sangue in Agone, e fosse più che una notte alloggiato in Torre di Nona. Ma io non v' ho detto del cicalare che fanno i poeti, che vi so dire che sciorinano[16] per quindici anni che sono stati quasi muti; e così in latino come in volgare; e non solo Italiani, ma Francesi, Spagnuoli, Tedeschi, *et omnis generis musicorum*[17]; e, per mia fè, infino a' ciavattini[18] e facchini vogliono dir la parte loro; e ve ne mando con questa qualche saggio, che non è però la millesima parte; e bisognerebbe che io fussi un Briareo[19], e che mai non facessi altro che copistare[20]. Ma è ben ragione che voi non godiate così d' ogni cosa, poichè, potendo, non sete[21] venuto a Roma a staffetta[22]. Mi dimenticava di dirvi che il sig. Ascanio Colonna si riprese lo Stato suo senza un colpo di lancia, e senza pur cavare una spada. Sono qui il sig. Fabrizio suo figliuolo, il sig. Camillo Colonna, ed il sig. Pirro; e dassi[23] campo franco a chi vuol combattere sulla piazza di Santi Apostoli. Che dita ora della Sede Vacante? non vi pare che ella sia più bella vôta che piena? e perchè è sì bella? Non vi maravigliate se questi signori Porporati[24] ci sudano per porvisi a sedere, e se ci suderanno: tanti sono che la vorrebbono[1], e non l' ha d' aver però se non uno. Or

io v' ho scritta la festa di quando il Papa è morto: non m' obbligo già a quell' altra di quando il Papa sarà fatto; perchè voglio più tosto[25] che, venendo a Roma la veggiate, che[26] l' udiate stando lontano. A Dio[27] adunque, e a rivederci.

Di Roma, il dì 17 di Gennaro[28], e quinquagesimo appunto dappoi che[29] s' entrò in Conclave, 1550.

NOTE.

(1) *Contenterebbono* dicesi e *contenterebbero*; e così pure *vorrebbono* e *vorrebbero*: V. nota (11) Lettera VII. Potrebbe anche dirsi *che non si conterrebbono ne' termini* ec.

(2) *Sede Vacante*: frase latina italianata, la quale significa Quello spazio di tempo che passa tra la morte di un Pontefice e l' elezione di un altro. Il Papa morto qui era Paolo III; e il nuovo eletto fu Giulio III.

(3) Lo stesso che *primieramente; in primo luogo*.

(4) *Partigianone*, è una *gran partigiana*; e *partigiana* qui significa Una specie d' arme, asta cioè o picca, la quale usavasi a que' tempi. È noto poi che i nomi accrescitivi di genere femminino, non in *ona*, ma hanno la desinenza in *one* mascolino: così di *casa* dicesi *casone*; di *città*, *cittadone* ec.

(5) *A brache calate*; cioè, *a calzoni calati*: frase da scherzo, che dinota *con piena libertà; senza tema d' esser molestati*. Quei tre *ci* poi, come si è detto alla nota (3) Lettera I, dovrebbero dirsi *vi*; ed in tal caso per evitare quel brutto suono *vi vi* in *vi vidi*, potrebbesi dir *vi provai*.

(6) *Ladro* qui vale *licenzioso; libero*: cioè, che si lasciava libero il freno, in mezzo a quella immoderata licenza, ad ogni sorta di vizj e piaceri.

(7) Per *padroni imprigionati* intendesi i Cardinali rinchiusi nel Conclave per l' elezione del nuovo Papa; ed il Costantini era segretario appunto del Cardinal di Trani. Il *Conclave* poi era un edifizio che allora usavasi a costruire appositamente di legno per tale occasione; ed in esso conteneansi le celle pe' Cardinali; una chiesuola ec.

(8) V. nota (8) Lettera XXIII.

(9) Intendasi, come si disse alla nota (15) Lettera XX, le ore dell' orologio italiano.

(10) *In volta*: specie d' avverbio che significa *in giro*; *a spasso*; *intorno*. Anche senz' esso il sentimento nulla perderebbe di chiarezza.

(11) *Camera*, *Rota*, e *Cancelleria*, ciascuna delle quali gode dell' aggiunto *Apostolica*, sono denominazioni di pubblici Uffizj e Ministeri della Corte di Roma. Per ischerzo poi, dopo aver detto *Camera* (alludendo ad una stanza) vi ha aggiunto *sala*.

(12) Pel grande concorso, cioè, de' forestieri.

(13) Meglio *talvolta*. V. Appendice E.

(14) Principio di una Lamentazione del Profeta Geremia, però in senso ben diverso; imperocchè il Profeta deplorava lo stato della città di Gerusalemme, già piena di popolo, e ridotta spopolata per la conquista fattane da Nabuccodonosorre; dove il Costantini si meraviglia con gioja, che Roma, dappria poco popolata, allora per la Sede Vacante fosse venuta così riboccante di popolo.

(15) Meglio *sebben*. V. Appendice E. *Agone* poi, e *Torre di Nona*, ora diconsi *Piazza Navona*, e *Tordinona*.

(16) *Sciorinare*: propriamente significa Distender i panni, le vesti ec. onde prendano aria. Qui è detto figuratamente in senso di Fare, o improvvisar giù versi a diluvio, senza risparmio.

(17) *Omnis generis musicorum*: proverbio latino che esprime *d'ogni razza di gente*; *d' ogni sorta di cosa* ec.

(18) *A' ciavattini*: maniera famigliare ai Toscani, invece che *i ciavattini*. *A'* in questo senso non è ne' Dizionarj. *Ciavattino* poi dicesi più elegantemente *ciabattino*: anzi *ciavattino* non è neppure ne' Dizionarj.

(19) Personaggio favoloso, il quale, secondo i poeti, aveva cinquanta teste e cento braccia. *Bisognarebbe* meglio ora dicesi *bisognerebbe*. V. nota (9) Lettera X; e *fussi* meglio *fossi*. V. nota (4) Lettera II.

(20) È lo stesso che *copiare*. Questo verbo manca ne' Dizionarj, sebben vi sia *copista* per *colui che copia*.

(21) V. nota (21) Lettera IX.

(22) *A staffetta*: specie d' avverbio, che vale *con prestezza*, *con sollecitudine* ec., così detto da *staffetta*, che è una specie di *corriere a cavallo*.

(23) *Dassi*, *danne* ec., e così *ecci*, *evvi* ec., da' diligenti scrittori costumansi a scrivere a questa foggia: *dàssi*, *dànne*, *ècci*, *èvvi*; esprimendo meglio così il genuino lor significato, *si dà*, *ne dà*, *ci è*, *vi è*: onde qui *dàssi*.

(24) Cioè: i *Cardinali*, così detti dal color di porpora, o rosso, che hanno i loro abiti.

(25) Meglio *piuttosto*. V. Appendice E.

(26) Questo *che* in tal senso equivale a *di quello che*, ovvero, *anziche*.

(27) Meglio *addio*. V. Appendice E.

(28) V. nota (1) Lettera VII.

(29) Meglio *dappoichè*. V. Appendice E.

VOCI ec. come alla Lettera I.

Cose — *Bella* — *Picche* — *Sono* — *Fanno* — *Sera* — *Notte* — *Dame* — *Sala* — *Roda* — *Somma* — *Stesso* — *Nona* — *Sete* — *Fatto* V. App. A.
Capita. V. App. C.
Volta — *Sete*. V. App. H.

XXXVI.

DI ALESSANDRO FABRI

A GIO. PIETRO ZANOTTI,

A BOLOGNA.

ARGOMENTO.

Lo ringrazia della di lui compiacenza nel lavoro di alcuni quadri. Lo ragguaglia di una Raccolta di lettere. Loda una Canzone di lui. Lo invita finalmente a visitare una colta Signora senza timore alcuno.

Io lodo la tua diligenza nel dipignere[1] il mio Santo Stefano, e la[2] mi è cara quanto cosa altra del mondo: perlochè io te ne ho grandissima obbligazione. Ma se tu hai tanto a cuore le cose mie, quale dimostrazione debbo io dare a te, affinchè tu conosca che io t' amo, e desidero di corrispondere a tanta tua benivolenza[3] verso me? Dillami[4], per Dio[5], che qual che tu la vorrai, purchè la[2] stia in me, non ricuso di darlati[4]; e dillami pure alla spianacciata[6]. Circa alla tela[7] compagna, io loderei[8] una Santa Maria Maddalena. Che ne dì[9] tu? Io lascio tutto all' arbitrio tuo. Il Ghedino[10] poco veramente si è fermato appresso di noi: pure abbiamo avuto agio di ragionare insieme a lungo; e il soggetto de' nostri ragionamenti è stato per lo più la novella Raccolta[11] nostra. Come varj sono gli autori, così vario è stato il giudicio[12] che n' abbiam fatto. Ma in questo siamo ambo[13] convenuti, che la Canzone

tua è tanto leggiadra, che niuno è in tutta Italia che possa altra comporne più leggiadra. Onde non mi meraviglio[14] se da molti, come dici, è ricercata. Della mia a Madama, e dell' altre cose che chiedi, ad altro tempo, se puoi[15]: se no, converrà che io mi porti costà per acchetarti. Fammi un pò piacere di dare a D. Niccolò[16] De' Grassi, a mio nome, un libro delle nostre rime per lo Isolani[17], che quanto prima restituirollo-ti[18]. Io gliel promisi, e debbo attenergli la parola. Madama è in Bologna malata: potrai tu stesso ire[19] ad inchinarla, e condolerti con esso lei[20]. Ella è sì gentile e de' Letterati amatrice, che ti farà onore, e volentieri ti accoglierà. A te, che poeta sei così eccellente, quanto Italia tutta sa, non mancheranno parole e pretesti per averne l'accesso. E poi non se'[21] tu mio amico? e non se' tu stato maestro mio? Saluta il mio Franceschino, Don Ercole, la madre e le sorelle tue (alle quali soglio far capo quando voi altri sciaurati[22] non siete in casa), e gli amici, se vi dai dentro[23]. Addio.

Villanova, 10 Settembre, 1717.

NOTE.

(1) *Dipignere* sembra voce un po' ricercata nello stil familiare; e, non incorrendo questa nell' eccezione accennata alla nota (9) Lettera IX, per *giungere*, *aggiungere* ec., parmi che dir potrebbesi più semplicemente *dipingere*.

(2) V. nota (5) Lettera II.

(3) Anche questa voce sente del ricercato nello stil famigliare: perchè non a dirittura *benevolenza*?

(4) *Dillami*: per *dimmela*, o *dilla a me* ec.; e *Darlati*: per *dartela*, o *darla a te* ec. Ma, se è vero che una let-

tera debb' essere una perfetta immagine de' nostri discorsi, e de' familiari civili trattenimenti, chi sarà quello che (senza non arrecar sorpresa, quando non risa, negli ascoltanti) vorrà in un familiare discorso, azzardar di dire *dillami*, e *darlati*, e simili caricati ed affettati vocaboli, e non piuttosto i comuni e naturali *dimmela*, e *dartela?* Ottimamente collocati sarebbero in una orazione, in un dramma, in una tragedia; ma in una epistola, come pure in una commedia, ed in qualsiasi altro familiare e popolare componimento, non parmi che stiano assolutamente bene; e lo scrivere in cotal foggia lettere di tutta confidenza, è lo stesso, a parer mio, che porre in opra de' preziosi marmi nella fabbrica d'un semplice villereccio abituro.

(5) V. nota (23) Lettera XII.

(6) *Alla spiattacciata*: cioè, *liberissimamente*; *chiarissimamente*; *spiattellatamente*.

(7) *Tela*: qui esprime *quadro*.

(8) *Lodare*: qui significa *bramare*; *proporre*; *dire*.

(9) Anche questo *dì* si ponga in mazzo con i superiori *dillami* e *darlati* alla nota (4), ed in prosa familiare scrivasi a dirittura *dici*.— Questo povero vocabolo *Dì* (per cagione della sempre egual sua pronunzia) è costretto, qual Proteo, a prendere tre diverse figure: cioè; *dì*, in significato di *giorno*: *dì*, voce tronca di *dici*, presente Indicativo del verbo *dire*; e *dì*, voce assoluta del presente Imperativo; e non dipende che dal senso del discorso il determinarne il genuino significato. Non comprendo perciò con qual criterio il *dì*, presente Imperativo, stampisi così da taluno, *di'*; senz' avvedersi che, a cagion di quell' intruso apostrofo, prende sembianza di voce *tronca*, quando in fatto ella è *intera interissima*. Pazienza che cotal foggia la si praticasse pel presente Indicativo, in luogo di *dici*, or or veduto; abbenchè neppur vorrei lodarla: ma pel presente Imperativo egli è assolutamente un *grossolano scandaloso solecismo*. V. Appendice D.

(10) Cioè *Ghedini*. V. nota (31) Lettera XI.

(11) Intende dire la *Raccolta di lettere d' autori Bolognesi*; quindi, per esser questo vocabolo intitolazione di un' opera, debbe scriversi con l' iniziale majuscola.

(12) V. nota (1) Lettera XV

(13) *Ambo:* cioè *tutti e due*, adoperato come di genere neutro, conviene al genere mascolino e femminino; siccome *ambi* conviene al solo masc., ed *ambe* al solo fem. V. nota (18) Lettera IX.

(14) Suole da molti scriversi *maravigliare* in luogo di *meravigliare*, come qui si vede. Io preferirei più di buon grado questo a quello, e pel suono che parmi abbia migliore *mera*, che *mara*; e per rompere la monotonia di tre sillabe in *a*.

(15) Se questo periodo vuole intendersi, conviene riempierlo con alcune parole che vi si sottintendono. *Della mia:* cioè, o *canzone*, o *lettera*. *Ad altro tempo, se puoi*; cioè, *ad altro tempo ne parleremo, se puoi aspettare*.

(16) Meglio *Nicolò*. V. nota (1) Lettera XXVI.

(17) Cognome di famiglia.

(18) Cioè: *te lo restituirò, o lo restituirò a te* ec. Anche questa voce, la quale, a pronunziarsi, richiede il fiato d' un uomo, si ponga in mazzo con quelle qui della nota (4).

(19) *Ire* per *andare*, è voce tutta latina.

(20) *Esso*: voce *di ripieno*, che si usa indeclinabile dinanzi ai pronomi *lui, lei, loro, noi, voi, me, te*.

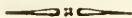
(21) *Se'* : per *sei*. Anche questa è una voce che sembra troppo elevata per una lettera di tutta confidenza.

(22) *Sciaurati*, o *sciagurati*: detto così per amichevole scherzo, come che sapesse coglier il momento d' andare a far visita alle donne, quando gli uomini erano fuori di casa.

(23) *Dar dentro*: equivale ad *incontrare*; *vedere*: onde, *se gl' incontri*: *se li vedi*. Dicesi anche *dar fra' piedi*, ovvero, *ne' piedi*.

VOCI ec. come alla Lettera I.

Cara — *Cose* — *Appresso* — *Agio* — *Fatto* — *Possa* — *Parola* — *Stesso* — *Accesso* — *Casa*. V. App. A.
Verso — *Onde*, V. App. H.

XXXVII
DI ALESSANDRO FABRI
AL DOTTOR FERNANDO ANTONIO GHEDINI,
A BOLOGNA.

ARGOMENTO.

Si duole di non ricever lettere da lui; e dopo raccontatogli alcune sue domestiche brighe, per cui trovasi immerso in fastidj che lo distraggono dagli studj, lo invita ad andarlo a ritrovare.

Io ho aspettato indarno tue lettere. Io non vorrei, tra per l'agio ch'io[1] mi prendo per me stesso a risponderti, tra per quello che a te, l'equità e il tuo ben risguardando, ho conceduto, tanto desiderio tu me ne cagionassi, che io avessi o della tua salute o della tua di me ricordanza a dubitare[2]. Il qual dubbio, quantunque sia segno che io ti porto amore, come ti porto in fatti, grandissimo, e perciò goder ne dovessi come mercè debitamente locata; pur tuttavia di troppo più gran pena m'è cagione, che non sarebbe qualche leggiero incomodo che tu cortesemente per iscrivermi[3] ti prendessi. Vedi dunque per Dio[4] di conciliar in guisa la libertà ch'è tra gli amici con l'amicizia stessa, che nè quella senta gran pregiudicio[5] nè questa punto dolore. Io mi sono qui sano, la Dio mercè[6]: ma con tali e tanti fastidj, che, benchè mi permettano molto ozio,

questo è per tutt' altro che per lettere[7]. Mi è convenuto ristorare[8], anzi quasi riedificare un pezzo di una casa che rovinava. Ed or che son presso a finire il lavoro, un' altra minaccia cader del tutto; talchè è stato d' uopo puntellarla. Ma quello che pesa più, si è il fiume, per cui discostare[9] da una mia possessione sono omai tre mesi che si va travagliando: ed io, tirando i miei conti, veggo che l' entrata avuta da lei in quest' anno non è sufficente a pagar la metà degli operaj. E se io avessi avuto a comperare i legnami che vi si sono adoperati, ti giuro che mi sarebbe stato impossibile ripararla. Ma che?[10] emmi[11] convenuto disfare tutti i miei boschi, e gittar più arbori pe' campi alla peggio, con detrimento gravissimo dell' entrate avvenire. E poi Dio sa quel che ne seguirà. Contuttociò tale e tanta è stata la premura, onde mi ha stimolato Mazzacorati alla risposta a quella sua lettera, o capitolo, dello sposalizio di Parma, che ogni altra mia angustia ha superato. Io te la mando, perchè la consideri bene in vece di me, che non ho avuto per farlo nè tempo nè volontà; e la communicherai al mio Zanotti, che prima caramente saluterai. Forse saremo in tempo di poterla raccorciare, benchè Mazzacorati mostra[12] di no. Ho determinato fermarmi qui tutto questo mese: più oltre no, poichè Madama mi stimola da qualche tempo a venir a Bologna; ed io ne ho anche bisogno. Sollecita tu dunque di venir a trovarmi, se puoi: perchè tu sei ben padrone in ogni tempo di venir a casa mia, e vi sarai sempre di buon cuore ricevuto, assente anche me[13]: ma se io non ci

sarò, come potrò goderti? Saluta gli amici, e dammi nuova di loro; e se Riva è da Vinegia[14] tornato, rallegratene seco a mio nome. Tu sta sano.

Castel S. Pietro, 18 Gennaro[15], 1728.

NOTE.

(1) Meglio *che io*. V. Appendice D. Per questi tre *io* qui nel giro di poche parole, V. nota (1) Lettera I. (16) II. (5) VIII.

(2) Meglio assai, sfuggendo quella or disusata Boccaccesca maniera, sarebbesi detto: » che io avessi a dubitare o della tua salute, o della tua ricordanza di me ». V. nota (15) Lettera IX.

(3) Perchè *scrivere* non possa dirsi *iscrivere*, si è già detto alla nota (2) Lettera XVI; e se non piacea *per scrivermi*, potea dirsi anche bene *scrivendomi*.

(4) V. nota (23) Lettera XII.

(5) Meglio *pregiudizio*. V. nota (1) Lettera XV.

(6) *La Dio mercè*: frase bellissima, esprimente *grazie a Dio*: *per grazia di Dio*; *con l' ajuto di Dio*.

(7) V. nota (10) Lettera XVIII.

(8) Cioè: *restaurare*, *accomodare*, *riattare* ec. Questo verbo *ristorare* ha moltissimi significati: ma quello per cui più comunemente si conosce e si adopera, si è *confortar con cibi un ammalato*; e suol dirsi eziandio *essersi ristorato*, allorchè uno, dopo preso qualche cibo o medicamento, *sentesi star meglio*.

(9) *Per cui discostare*: cioè *per discostar il quale*.

(10) *Ma che?* Questa secca interrogazione equivale a *Ma, credi tu forse che io perciò ne abbia avuto guadagno?*

(11) *Emmi*, *evvi*, *essi*, *etti*, *ecci*, per *mi è*, *vi è*, *si è*, *ti è*, *ci è* (e potrebbe aggiugnervisi eziandio *enne*, per *ne è*; ed *egli* per *gli* è), sono voci che trovansi di frequente usate da' poeti; e sembranmi invero più alla poesia, che non alla prosa convenienti. Da taluni diligenti scrittori, ad oggetto forse che se ne comprenda più prontamente il significato, ho veduto scritte alcune di quelle voci coll' accento sull' *e*: *èmmi*; *èvvi*; *èssi*; ec.: maniera

questa da seguirsi, siccome esprimente meglio *mi è; vi è; si è* ec.

(12) *Mostrare* in questo senso sta per *credere*.

(13) Dal latino, *me absente*: ablativo assoluto, che significa *ancorchè io sia assente*. — Se le tante varie maniere che ha la nostra lingua per formar queste ed altre frasi alla foggia de' Latini, si facessero all' occasione ben comprendere ai ragazzi principianti, non vi sarebbe al certo bisogno che apprender le dovessero dalla lingua del Lazio: nè malagevole n' è il praticarle, chè le regole prescritte per l' intelligenza di questa, possono benissimo convertirsi tutte a convenientemente trattar e intendere la nostra. V. Prefazione § 3.

(14) Ora dicesi comunemente *Venezia*.

(15) V. nota (1) Lettera VII.

VOCI ec. come alla Lettera I.

Agio — Stesso — Fatti — Troppo — Pena — Stessa — Sono — Siamo — Casa — Presto — Mesi — Mese — Seco. V. App. A.

Stesso — Conti — Sei — Presso. V. App. H.

XXXVIII.

DI ALESSANDRO FABRI

AL DOTTOR D. DOMENICO FABRI,

IN VILLA.

ARGOMENTO.

Gli descrive per minuto una sofferta pericolosa malattia, e gli manda una sua composizione.

Il Signor Iddio mi ha questi dì con una delle sue paterne visitazioni visitato; per cui dopo qualche pena e travaglio del corpo mio più giorni sostenuti[1], sono appresso rimaso[2] del corpo stesso e dell' animo, che più importa, ricreato. Benedetta quella mano che sa, mortificando ancora, risanare. Priego voi per l' amicizia nostra (che quanto voi mostrate esservi cara, altrettanto posso io accertarvi essere cara e gioconda a me[3]), a volerlo in mio nome ne' vostri santi Sacrifizj ringraziare, e raccomandarmi nella sua santa grazia. Cominciò il male la sera de' 23 d' Agosto da sì gagliardo deliquio, che mi tenne buona pezza[4] senza sentimento alcuno. Poichè rinvenni, succedette un vomito del pari gagliardo; il qual cessato col disgombro di quanto io avea, cred' io, nello stomaco, fui condotto dalla Chiesa de' Servi, ove il deliquio mi prese, nella vicina casa de' Lindri parenti miei. Ivi mi coricai in un letto, e per alcune ore quietamente mi ci tenni, tantochè potei verso le tre della notte andarmene securamente a piedi a casa mia. Qui taciuto alla moglie il peggio che m' era avvenuto, per

non contristarla, come suole di troppo, dissi soltanto sentirmi alquanto doler lo stomaco, e me ne andai in letto; dove sì bene e sì tranquillamente riposai, che la mattina così come se nulla non mi fosse intervenuto di quel che pur m' intervenne, m' alzai sano e vegeto quanto[5] io m' era i dì preceduti. Giudicai pertanto il deliquio essere stato cagionato da affezion di stomaco, tanto più che la mattina stessa, vigilia di S. Bartolommeo[6], io m' era levato di tavola malissimo contento del pranzo. E mi confermò nella opinion mia il perseverare la Domenica, Lunedì e Martedì[7] in ottimo stato. Per la qual cosa non curai di farmi aprir tosto la vena (certo rimedio, da pochi anni in qua, a tutti i miei mali), riputando meglio ciò differire oltra[8] i giorni canicolari. Ma avendo dovuto per gli affari pubblici tutto il Mercoledì e tutto il Giovedì col corpo e con l' animo stranamente faticare, per riguardo anche al povero Secretario[9] maggiore, non bene stabilito dal gravissimo incomodo, come sapete, sofferto; io mi trovai la stessa sera del Giovedì così fiacco del corpo tutto, e segnatamente del capo, che appena potea reggermi; e conobbi la necessità di dover immediatamente curarmi. Ma perseverando il bisogno pubblico, ed essendo necessario all' Assunteria di Magistrati[10] del Venerdì la mia presenza, mi forzai d' andarvi; e sì v' andai, e la servii. E questa durò ben tre ore. Finita, mi sentii preso da una straordinaria debolezza, talchè non potea reggermi su le gambe. Mi ritirai così di soppiatto nella camera in fondo la loggetta[11] della segretaria, ed ivi fui preso da

un deliquio somigliante al primo; e fu ventura ch' io[12] potessi a tempo gettarmi in una sedia, e poggiar le spalle al muro. Quanto e'[13] durasse non so, nè se sì[14] violente fosser le convulsioni, come nel primo mi fu detto essere state. Ma quando ne fui riavuto, sentii che il capo era stato malamente attaccato[15], sendomi[16] rimaso in esso tanta debolezza che mi offendeva per fino veder di lontano passar le persone alla segretaria. Preso un po' di fiato, tornai a' miei compagni; i quali, vedutomi scolorito, ed udito da me lo 'mperchè[17], con indicibile carità, per mezzo di cordiali ed odori, e d' altri argomenti[18], mi ristorarono: concorrendo que' signori Senatori che erano anche in palazzo, e lo stesso sig. Confaloniere a farmi servire e a confortarmi. Fui mandato a casa in carrozza: ma volli entrar solo in casa, quantunque il sig. Consultore m' avesse fatto compagnia, per non recar apprension maggiore alla moglie, la qual già sapea ch' io non istava[19] bene quando me n' era partito. Mi posi in letto, e mandato a chiamar mio suocero, e a lui confidentemente tutto palesato, sentita ch' ebbe dal polso la febbre sopravvenuta, ordinò tosto mi si cacciasse una libbra di sangue dal piede. La mattina seguente, trovata la febbre quasi nello stesso grado, ordinò se ne cacciasse subitamente un' altra dal braccio. La terza mattina trovò rimessa la febbre, ma perseverava lo stesso calore alla cute, e gravato pur tuttavia il capo: onde mi fe' immediatamente porre le coppette[20], che altre sette in ott' oncie se ne sorbirono. Dopo ciò, cedette la febbre del tutto, e scemò il calore; ma il

legamento del capo non fu disciolto. Per la qual cosa ottenere e' mi fece porre un vescicante[21] alla nuca, di cui, quanto ho dovuto per l' incomodo dolermi, massimamente nel tempo della medicatura che due volte il dì si faceva, altrettanto sono tenuto a lodarne l' ottimo effetto; perocchè e presentaneamente[22] n' ebbi sollievo, e nell' ottavo dì mi trovai del tutto slegato. Clisteri poi, brodi di vipere, sciloppi d' erbe capitali[23], gelatine, e simili cose disgustose, non hanno avuto e non hanno ancor fine. Ma soprattutto la dieta rigorosissima durata per tutto il diciottesimo[24] del mese, e così venti dì continovi[25], aggiunta a tante cacciate di sangue fatte col ferro, e alla cotidiana[26] spontanea effusione delle moroidi (che si calcola due oncie almeno ogni dì per dodici seguìti giorni) , m' ha così rifinito di forze che appena mi reggo. Ma a buon conto, la Dio mercè[27], son guarito; e se così corrispondessero gli altri membri colla forza loro al vigor del capo, io mi credo che d' ogni cosa potrei operare. Io vi ho diffusamente scritto. Ma poichè la gentilezza di cotesti vostri e miei Signori ha mandato apposta a visitarmi, per intender di me che sia, ho voluto che abbiate il modo onde loro pienamente soddisfare[28], non già leggendo sì lunga leggenda[29], che noja soltanto e tedio recar potrebbe; ma succintamente e con quella grazia che a voi è naturale (della qual manca certamente lo scritto) loro raccontandola: i quali riverirete per me senza fine, e farete certi del mio ossequio e della mia gratitudine. Io sono in una villa di mio fratello, due miglia discosto da Castel

S. Pietro, ove attendo a rimettermi in forze; e starovvi per tutto il mese, non più, per esser presente il Mercoledì alla collocazione della Santa testa del nostro glorioso protettor Petronio, nel nuovo magnifico tabernacolo mandato da Nostro Signore[30]. Sonoci venuto ai 24. A questa lettera congiungo quella tal Orazion mia pel Marchese Alderano Spada, di cui più volte vi ho ragionato; fatta, come ben vi accorgerete, negli anni miei più giovanili, e cioè del 1719. Io ne ho levate le rime; perchè, a dirvela, quantunque alcune ne sieno[31] d'uomini eccellenti, pur a mio giudicio[32] son tutte ordinarie. Io l'ho legata[33] il meglio che io ho saputo. Leggetela quando non avete che far altro, per non avervi a doler del tempo malamente perduto. Addio. Questa lettera sì lunga, come vedete, è stata da me scritta seguitamente, e senza pausa alcuna, e per tutto ciò[34] m'alzo dal tavolino così come se vi fossi stato un mezzo quarto d'ora. L'amor che vi porto mi ha fatto grata e piacente questa fatica: ma l'averla potuta sostenere è frutto[35] evidente del mio totale risanamento. Godetene, e riamatemi, come tengo per fermo, per bontà vostra, che siate sempre per fare. Addio.

Villa, 25 Settembre, 1743.

NOTE.

(1) Il participio *sostenuti* non si riferisce già a *più giorni*, ma bensì a *pena e travaglio*; e sebben esso sia discordante, o per genere o per numero, da questi due sostantivi, pur tuttavia la regola in simil caso, per conciliare il meglio che si può tal discordanza, prescrive il porlo, siccome appunto sta, in mascolino plurale.

(2) V. nota (12) Lettera V.
(3) Cioè: .... *esser cara a voi l' amicizia mia ec. .... esser cara e gioconda a me l' amicizia vostra.*
(4) Cioè: *lungo tempo; lungamente.*
(5) Vi si sottintende *tanto:* cioè, *tanto quanto.* V. nota (7) Lettera XXVII.
(6) Meglio *Bartolomeo.* V. nota (1) Lettera XXVI.
(7) Come si è detto alla nota (12) Lettera XI, intorno al doversi concordare gli aggettivi co' sostantivi, anche qui diremo che gli articoli debbon pur essi accordarsi co' rispettivi nomi. Qui l' articolo *la* si adatta bene a *Domenica,* ma no certo a *Lunedì* e *Martedì*: onde era da dirsi *la Domenica, il Lunedì e Martedì.*
(8) Dicesi anche bene *oltre,* vocabolo che qui significa *passati.* I giorni *Canicolari* poi diconsi quelli ne' quali il Sole acquista il maggior grado di calore: lo che avviene alla metà circa di Luglio fino alla metà d' Agosto.
(9) Meglio dicesi *Segretario*; *segretarìa.*
(10) Denominazione d' un pubblico Uffizio o Tribunale di Bologna.
(11) *In fondo la loggetta*: grazioso modo di dire, invece che *in fondo alla loggetta,* ovvero, *della loggetta.*
(12) Meglio *che io.* V. Appendice D.
(13) *E'*: in luogo di *ei, egli, esso,* sembrami esser una di quelle voci soavi, delicate, e, dirò così, sopraffine, che non dovrebbero impiegarsi negli umili uffici dello stil famigliare: ma riserbarsi per la poesia o per la nobil prosa.
(14) Ond' evitare quel dispiacevol suono di *se sì,* meglio si direbbe *se così.*
(15) Cioè: *offeso; investito; addolorato.*
(16) *Sendomi:* cioè, *essendomi.* V. qui nota (13).
(17) *Lo 'mperchè* : cioè, *il perchè; la cagione.* V. la detta nota.
(18) *Argomenti* qui significa *rimedj*; *provvedimenti.*
(19) Si è detto alla nota (25) Lettera IX, che rigorosamente *stare* non può dirsi *istare*; e qui, non piacendo *che io non stava bene,* potea dirsi *che io non mi sentiva bene.*
(20) Le *coppette* diconsi anche *ventose.*
(21) Dicesi anche *vessicante*; o *vescicatorio* e *vessicatorio*; e così *vescica* e *vessica.* Sembra però più leggiadra la pronunzia del doppio *ss,* che non quella dello *sc.*

(22) *Presentaneamente*: non vale già *presentemente*, o, *adesso*; bensì *in quell' istante*, o, *in su 'l momento*. Questa voce manca ne' Dizionarj.

(23) *Erbe*, o *rimedj capitali*, diconsi così perchè giovano a guarire il mal di capo.

(24) Vi si sottintende *giorno*.

(25) Dicesi meglio *continui*.

(26) Dicesi anche, e più comunemente, *quotidiana*, dall' avverbio latino *quotidie*, che vale *ogni giorno*.

(27) V. nota (6) Lettera XXXVII.

(28) V. nota (7) Lettera XI.

(29) Questo è un bellissimo verso saltante, il quale poteva evitarsi (egualmente che il bisticcio *leggendo leggenda*) con dire *non già con leggere così lunga leggenda*; ovvero, *non già con recitare* ec. V. Osservazione alla Lettera LXII.

(30) *Nostro Signore*: oltre all' essere un attributo proprio dell' Ente supremo, è titolo eziandio che si dà al Romano Pontefice, siccome lo è nel caso presente. V. nota (16) Lettera XII.

(31) O qui deve dir *ve ne sieno*, ovvero quel *ne* vi sta *di ripieno* inutile, e di cattivo suono, per quella disgustosa replica di *ne ne*. Per *sieno* V. nota (11) Lettera II.

(32) V. nota (1) Lettera XV.

(33) *Legata*: non debbe già intendersi qui *unita* o *stretta con legame*; bensì che, avendo egli, siccome dice, tolto via dalla sua Orazione le poesie che la frammezzavano, avrà dipoi variato la dicitura delle porzioni distaccate, *per collegarle o connetterle insieme*, sì che non si avesse a conoscere che vi fosse stata tolta cosa alcuna di mezzo.

(34) *Per tutto ciò*: equivale a *contuttociò*.

(35) *Frutto*: cioè *effetto*; *conseguenza*.

VOCI ec. come alla Lettera I.

Pena — *Sono* — *Appresso* — *Stesso* — *Cara* — *Posso* — *Sera* — *Casa* — *Notte* — *Era* *Troppo* — *Sano* — *Stessa* — *Preso* — *Erano* — *Fatto* — *Libbra* — *Sette* — *Alla* — *Mese* — *Fatte* — *Grata*. V. App. A.

Mezzo — *Terza* — *Forze*. V. App. B.

Ancora. V. App. C.

Stesso — *Letto* — *Verso* — *Era* V. App. A.

XXXIX.

DEL DOTTOR D. DOMENICO FABRI

AL DOTTOR PIERANTONIO TIOLI,

A ROMA.

ARGOMENTO.

Dopo averlo d' una sua lettera ringraziato, lo prega a provvedergli alcuni libri. Quindi si scusa per non corrispondergli pienamente nella risposta; e con belle e buone ragioni condanna l' insensato abuso di volersi preferire all' italiana la lingua latina.

Iermattina perappunto[1] mi fu recata la vostra gentilissima e latinissima lettera: per la qual vi so dire che ho incominciato sì bene questo nuov' anno, che non poteva più faustamente. Ora non più querele; ma lodi e ringraziamenti senza numero, e per quello che avete fatto fin qui, e per quello che promettete di fare, e per l' amore principalmente onde[2] son pieni i fatti vostri e le vostre promesse. Se gli ostinati libraj di costì non vogliono arrendersi alle vostre ragioni e alle vostre belle maniere, gli oppugnerem co' denari. Però piacciavi d' informarmi che mai pretendan costoro capo per capo[3] de' chiesti libri; perchè io non credo al certo che la loro avarizia, per grande ch' ella si sia[4], possa vincer il mio desiderio. Anzi mi cercherete ancor questi, de' quali avrete qui appresso il catalogo; e, trovatili,

mi significherete similmente di essi non già il prezzo dovuto, ma le pretensioni di chi gli tiene. Non dite voi ch' al[5] presente abbondate d' ozio? Or bene: perchè egli non vi soverchi, e non ne restiate intorpidito, ecco ch' io[5] mi prendo la cura di procacciarvi qualche maniera d' oneste occupazioni e faccende; di che voglio che mi siate tenuto. Al nostro Tozzi ho partecipati i vostri amichevoli uffici, e vi risaluta cordialissimamente. Il P. Lombardi non l' ho per anche veduto: ma fate pur ragione[6] ch' egli vi ringrazii della vostra promessa come del fatto medesimo; che io so la fede che ha in voi e nelle vostre parole. Al vostro latino ho risposto, come vedete, nel nostro volgare; perchè non m' ho sentito da tanto che io potessi scrivere così affrettatamente e in su due piedi[7] (com' ora questa) una lettera latina da esser letta senza stomaco[8] da voi, a cui pare che dettino le Grazie Romane elle stesse[9]. La qual mia confessione non mi varrà essa di buona scusa?

Peraltro, se v' ho a dirla secondo l' animo, lo scriversi latino fra noi, io, quanto a me, l' ho per una palese ingiuria che si fa alla nostra bellissima lingua. E che? Abbiamo noi forse da invidiare ad alcuna, non dirò di quelle che vivono[10], ma alla latina eziandio, nè venustà, nè dolcezza, nè gravità, nè abbondanza, nè qualunque altro pregio può sommamente far bella ed ornata una lingua? Or perchè non usarne, semprechè ne sia conceduto? E perchè escluderla dalla famigliarità delle lettere e degli scambievoli ragionamenti? Vagliansi del latino, quanto,

e come lor piace, Moscoviti e Polacchi, e popoli altri barbareschi e strani, che nel volgar loro parlano in guisa da spaventare i dimonj[11]. Io certamente mi fo coscienza, come di grave colpa, di scrivere a nazionale alcuno mai lettere fuor del linguaggio nostrale. Voi, che siete Teologo, sapete assai bene che non si vuol[12] fare cosa veruna, che almen praticamente non si tenga per lecita. Scusatemi adunque, se non mi volete anzi dar lode, come parmi di meritare; e state sano.

Bologna, 2 Gennaro[13], 1737.

NOTE.

(1) Osservisi, in *jermattina* e *perappunto*, come questi scrittori Bolognesi costumino di scriver uniti gli avverbj composti di più voci: l'autorità de' quali abbiam di fausto augurio alla nostra Appendice E.

(2) *Onde*: qui non è avverbio, ma val lo stesso che *di cui: del quale*.

(3) Cioè: *ad uno ad uno; distintamente*.

(4) Ond' evitare quel disgustoso incontro di quel *si si*, meglio si dirà *siasi*.

(5) Meglio *che al*: *che io*. V. Appendice D.

(6) *Far ragione*: qui significa *far conto; esser certo; avere per sicuro* ec.

(7) *Su due piedi*: specie d' avverbio che equivale a *sul momento; senz' aver tempo; senza potervi ben riflettere*. Frase derivante dal *farsi in fretta le cose, allorchè si fanno in piedi in piedi*.

(8) *Senza stomaco*: altra specie d'avverbio, o frase equivalente a *senza nausearvi; senza dispiacervi; senza sdegnarvi* ec. Questa frase manca ne' Dizionarj.

(9) Poichè qui si tratta di lettere, non si può intendere, per *Grazie Romane*, altri che *Cicerone*; e dir vuole con questo bel modo figurato, che il Tioli scrive così ben latino, che sembra che Cicerone stesso gli detti o suggerisca ciò che ha da scrivere.

(10) Lingue vive diconsi quelle che sono in uso a quel tempo in cui si vive e scrive: cosicchè ora per noi lingue vive sono l'Italiana, la Francese, la Spagnuola, l'Inglese, la Tedesca ec., egualmente che già furono lingue vive la Latina, la Greca, l'Ebraica, l'Egizia, l'Etrusca ec., le quali ora per noi sono morte; alcune per non conoscersene più traccia, ed altre per non esser più necessarie a sapersi (tranne la latina, indispensabile per gli Ecclesiastici e gli Antiquarj) che per ornamento, o per gli eruditi, i quali, non paghi delle tradotte, vogliano approfondarsi nella conoscenza delle opere originali.

Tutto il resto poi di questa Lettera, a cui fanno eco un Bembo, un Varchi, un Muzio, un Tagliazucchi, un Cesarotti, un Bettinelli, un Napione, un Passeroni, un Paolo Manuzio, un Genovesi, un Frugoni, un Muratori, un Manzoni: e fra gli stranieri un Barthelemy, un Fleury, un Bouhours, un Elvezio, ed altri tanti che lungo sarebbe annoverarli, tutto, replico, ciò che segue di questa Lettera dovrebbe scriversi a caratteri indelebili nell'animo di quelli genitori o precettori, i quali, in onta all'autorità di tanti e così grandi uomini, e in onta alla giornaliera esperienza, non hanno tuttavia scrupolo alcuno di far consumare ai giovanetti i più belli anni della loro età, anzichè di proposito nello studio della natia, in quello invece delle morte lingue; le quali, ben lungi dal procurar ad essi un corredo di utili cognizioni, onde poi con profitto giovarsene, altro non fanno che immergerli in un caos di confusioni, che fan loro fastidir a morte gli studj anche i più necessarj (e qui parlo del maggior numero de' latinisti, e non di tutti): e delle quali, fuori che siano del corso scolastico, nè più sanno che farsene, come forse no 'l seppero giammai, nè più si degnano volger ad esse il più debole raggio di amichevole reminiscenza. V. nota (13) Lettera XXXVII, e Prefazione § 3.

(11) Non *dimonj*, ma dicasi *demonj*.

(12) *Vuol*: qui sta in significato di *debbe*: *può*; *ha da*.

(13) V. nota (1) Lettera VII.

VOCI ec. come alla Lettera I.

Fatto — *Appresso* — *Fate* — *Ragione* — *Parole* — *Stesse* — *Bella* — *Sano*. V. App. A

Presso. V. App. B.

Stesse. V. App. H

XL.

DEL DOTTOR D. DOMENICO FABRI

A BARTOLOMEO DALMONTE,

IN VILLA.

ARGOMENTO.

Si congratula sugli studj di lui, e sulla maniera con cui gli esercita: e lo esorta a continuar sempre in essi collo stesso metodo ed amore, assicurandolo di felicissimo esito.

Voi avete risposto alle mie interrogazioni appunto per metà. Ma del taciuto assai vi scusa il piacere che del dettomi[1] ho sentito. Ora io vi dico dal canto mio, che vi siete incamminato ottimamente per aggiugnere[2] questa eccellenza delle umane lettere che voi cercate: e, proseguendo così, eccola aggiunta; ed eccovi letterato da capo a piè della più bella e più deliziosa letteratura del mondo. Di che, fidato nella costanza de' vostri proponimenti, parmi già da quest' ora di dovermi con voi rallegrare. Bene sta adunque che voi studiate nelle opere di Cicerone: le quali non occorre che io v' esorti a non lasciarvele uscir di mano giammai; perchè studiandole oggi e domani, siccome fate, voi stesso, senz' altro consiglio d' altrui, le vorrete studiar sempre. Bene sta ancora che studiate in su gli altri libri di buoni scrittori italiani; e che voi vi facciate conserva[3] de' loro modi più leggiadri, e di quelli principal-

mente de' quali accade di dover usare più spesso. Ma io non vorrei che voi poneste lo studio vostro maggiore intorno alle sole parole e alle nude frasi, che sarebbe frivola cosa e ridicola: ma intorno al legamento[4] di esse nell' orazione, alla proprietà loro, alla loro forza, alle varie significazioni che prendono secondo i varj accoppiamenti con altre, e come sono talora traportate[5] dal proprio significato all'altrui, e quando bene, e quando no: perchè, non dalle parole per sè stesse belle e gentili, ma dal retto uso di esse, e dall' acconcia congiunzione dell' une coll' altre, si fa l' eleganza e la perfezion del parlare. E le cose in primo luogo si vogliono attendere, e il loro peso, e l' ordine e l' armonia delle parti; come d' una si passi in altra, e come tutte sieno[6] unite fra loro, non quasi strette co' lacci, ma così come amiche; e però con una certa libertà e disinvoltura che tenga lontana l' affettazione, e nulladimeno non degeneri in soverchia licenza. Insomma bisogna cercar ben addentro in quel che si studia, e non fermarsi alla corteccia di fuori. Intorno a che, gran conforto mi avete dato, scrivendomi che studiando leggete poco: perciocchè poco veramente si dee[7] leggere, giusta[8] l' antico precetto, ma legger molto quel poco, e studiarlo moltissimo. E questo è l' error grande de' nostri dì[9], che si vuole saper di tutto, e non si sa in effetto di nulla: si cerca di comparir letterato d' ogni maniera di lettere, e non di esserlo realmente d' alcuna. Laonde altra norma non vi prescriverò io dello studiar vostro, se non appunto quella che praticate. Ad essa attenetevi, e secondo essa

dispensate le vostre ore in que' libri che già m' avete accennati: ma costantemente, ma il più esattamente che per voi si possa; e siate certo che, dove[10] non manchiate voi della vostra diligenza, non potrà al desiderio vostro e mio fallir l' effetto. Io vi ricordo per ultimo che vogliate così temperare il fervor dello studio, che non apporti nocumento alla sanità: della quale carissimo mi è stato d' intendere sì buone novelle. Attendete a conservarla, e Iddio sia vostra guardia.

Di Belpoggio, 29 Agosto, 1741.

NOTE.

(1) Questo *dettomi* corrisponde al superiore *taciuto*. La retta analogia del discorso esigerebbe che o tutti due questi participj fossero pronominati, o no: quindi o *taciuto* e *detto*; ovvero, *taciutomi* e *dettomi*.

(2) Di questo verbo abbiam tenuto parola alla nota (26) Lettera XX. Ora qui diremo aver esso in questo senso un altro significato, qual si è quello di *acquistare*, *possedere*, *conseguire*, *ottenere*, *afferrare* ec. e così dicasi del participio seguente *aggiunta*; cioè *posseduta*, *conseguita* ec. *Aggiugnere* in tal significato non è ne' Dizionarj.

(3) *Far conserva* qui significa *apprendere*; *adunare*; *ammassare*; *far raccolta*, *tesoro*; *arricchirsi* ec.

(4) *Legamento*. V. quanto si è detto di *legata* alla nota (33) Lettera XXXVIII.

(5) Dicesi egualmente bene che *trasportate*; e così *traportare* e *trasportare*.

(6) V. nota (11) Lettera II.

(7) V. nota (1) Lettera II. — Attendano poi i giovanetti a quanto in tutto questo periodo inculca l' autore, ed il troveranno perfettamente conforme a ciò che nell' intitolazione di quest' opera ho io loro raccomandato.

(8) *Giusta*: avverbio equivalente a *secondo*.

(9) E de' presenti forse che no? E no 'l sarà stato egualmente de' passati dì? Ed egualmente no 'l sarà de' futu-

ri? Questo lagnarsi che tutti fanno fecero e faranno eternamente de' loro tempi, è una prova incontrastabile, quando altre non ve ne fossero, che il Mondo è stato sempre ad un modo. Ognora costumossi lodar il passato, biasimar il presente, e circa il futuro, sperare o disperare a seconda delle proprie passioni.

(10) *Dove*: non è già qui avverbio di luogo; ma bensì equivale a *purchè*; *semprechè*; *quando*, *se* ec.

VOCI ec. come alla Lettera I.

Bella — *Fate* — *Stesso* — *Accade* — *Spesso* — *Sole* — *Parole* — *Alla* — *Sono* — *Cose* — *Possa*. V. App. A.
Leggere. V. App. C.
Stesso — *Possa*. V. App. H.

XLI.

DI MARC' ANTONIO FLAMINIO

A M. CARLO GUALTERUZZI.

ARGOMENTO.

Racconta del suo viaggio, e fa un piacevole ritratto della vita gioviale d' un suo amico. Si compiace dell' applauso che ottennero alcune sue poesie; ed in fine caldamente gli raccomanda un giovane.

Potreste mai credere che io fossi tornato a Sessa[1], per non aver trovato in Napoli alloggiamento per li miei denari[2]? E pur è vero; e finalmente i pronostichi del Florimonte hanno avuto effetto, il quale mi soleva minacciare che io capiterei a Sessa volendo o non volendo, e che mi ci fermerei forse più di quello che io volessi. Direte forse che ho gran torto a preporre Sessa a Roma; e chi non sapesse le mie ragioni[3], credo che vi daria ragione: ma mi riservo a dirle a bocca. Per ora basta che, senza dirvi la maggiòre e la minore, vi dica questa conclusione[4]: che, piacendo a Dio, mi fermerò in Sessa tutto l'inverno; ed alla primavera, non trovando alloggiamento in Napoli, me ne tornerò verso Verona. Se i Sessani saranno vassalli dei Romani, Messer Galeazzo[5], come cappellaccio[6] di questa città, comparirà alla Corte a fare il *quamquam*[7], ed io mi rimarrò con la vecchietta a dir delle fole appresso il fuoco. Ma, se quel ma-

neggio non succede, non credo che gl' incanti di Medea il potessino[8] muovere di Sessa; non già perchè ei sia così insensato, che preponga la conversazione d' un malinconico, ignorante ed inetto, a tante gentilissime pratiche della Corte: ma sappiate che questo nostro filosofo è Peripatetico[9] nel parlare e nel compor Dialoghi, e qualche volta è anco severissimo ed insopportabile Stoico[9]; ma ne' fatti è un delicatissimo e piacevolissimo Epicureo[9]: e chi si diletta di quell' eresia[10], vorrà sempre vivere più tosto[11] in Sessa cinque mesi nelle delizie di M. Galeazzo, e poi morire; che vivere cinquant' anni a Roma nel palazzo del Papa. E, per dirvi il vero, dubito che questa filosofia non piaccia ancora a me, più di quello che si converria a uno creato[12] nel Vescovato di Verona; e che quest' amo non mi tenga qui per la gola, proponendomi certe altre ragioni e pretesti apparenti[13], perchè la ragione[14] non se ne vergogni. Ma oramai mi sento tanto preso[15], che, appena le Omelie di Crisostomo[16] vive, non che quelle morte del sig. Priuli, mi potriano persuadere che io abbandonassi questo filosofo tanto dolce e giocondo: si che[17] non vi affaticate in scriver lettere esortatorie, chè tutti gli oratori di Roma con le loro belle parole non avranno mai tanto del persuasivo, quanto queste delicatissime delizie coi fatti. Mi piace che quelli miei versi non sieno[18] dispiaciuti a quelli Poeti eccellenti; e, perchè conosco che mi ho guadagnato questo poco di credito più per caso, che per giudicio[19] o arte, se sarò savio, non mi esporrò più alla fortuna del comporre, ma mi contenterò di que-

sto poco favore, che supera di gran lunga i meriti miei[20]. Ringrazio V. S. delle nuove che ci ha scritte, e più volentieri la ringrazierei se fossero false. Quanto alla espedizione[21] della mia pensione, da Napoli ho scritto a V. S che il sig. Barengo la potrà informare: perchè pochi mesi innanzi il sacco di Roma[22] espedì la Bolla[23], e mi promise di metterla al piombo nel partir mio di Roma, il che non credo che facesse per quella ruina. Delle decime ringrazio quella[24] con tutto il cuore, della benignità che vi mette. Ho avuto lettere dal chiarissimo M. Marco Contarini, il quale promette di farmi tutto quel favore che potrà. Il portator di questa è quel giovine che m'ha accompagnato, il quale torna a casa. Di grazia V. Signoria, bisognando, il lasci riposar in casa sua due giorni, e li[25] trovi qualche compagnia per Bologna, o per Pesaro, perchè non osa camminar solo. Io l'amo grandemente, perchè è buon giovine, e m'ha servito eccellentissimamente.

In Sessa, agli 11 di Novembre, 1538.

NOTE.

(1) Città in Terra di lavoro, nel regno di Napoli.

(2) Come lo scambio d'una sola parola può mai alterare, non che il significato d'un qualche vocabolo, ma pure il senso d'un intero discorso! Se qui l'autore, invece che *per li miei denari*, avesse detto *per li miei servi*, non dovrebbe forse intendersi che *non ha trovato come alloggiar i suoi servi*? Invece dicendo *per li miei denari*, vuol dire che *egli non ha potuto trovar come alloggiare, non già i suoi denari, ma bensì sè stesso, in onta a quanti denari avesse da spendere.* — *Denaro* poi vuolsi meglio detto *danaro*, anzi *danajo*. V. nota (1) Lettera VII.

(3) Ond' evitar la replica or ora di questo vocabolo, qui dirsi potea *circostanze*.

(4) Con questo modo d' esprimersi l' autore allude al Sillogismo; sorta d' argomentazione che consta di tre parti, le due prime delle quali diconsi *maggiore* e *minore*, e la terza *conseguenza*, o *conclusione*.

(5) Il *Florimonte* più sopra nominato è appunto il cognome di questo *Messer Galeazzo*.

(6) *Cappellaccio*: vocabolo non registrato ne' Dizionarj. Pel significato che qui abbisogna, sembra che debba intendersi *uno che si creda di qualche grande importanza*.

(7) *Fare il quamquam*: è frase che significa *fare il superiore in tutto; stare su grandi pretensioni*: maniera di dire tratta dall' esclamazione con cui suol pronunziarsi la parola latina *quamquam*.

(8) *Potessino*: voce antiquata in luogo di *potessero*, la quale manca nelle Teoriche Mastrofini e Compagnoni. Sembra però che meglio direbbesi *potrebbero*, o *potrebbono*.

(9) Denominazioni di tre Sette filosofiche. *Peripatetico* (voce derivante da *Peripato*, nome della Scuola ove Aristotile passeggiando filosofava), dicesi Uno seguace della dottrina di questo filosofo. *Stoico* (voce derivante da *Stoja*, nome della Scuola ove insegnava Zenone di Cipro), dicesi Quegli che segue la dottrina di quest' altro filosofo, il quale avea per massima il dubitar di tutto. *Epicureo* infine, dicesi chi segue la dottrina di Epicuro; filosofo pur esso, ma che vuolsi (a torto) che riponesse tutta la felicità dell' umana vita nel mangiare e nel bere, e nell' abbandonarsi ad ogni sorta di piaceri. Con queste tre allusioni vuol dire l' autore che *M. Galeazzo possiede molta dottrina, sebben talvolta pecchi d' alquanto sofistico; ma che al tempo istesso è un uomo cui piace la vita sollazzevole, galante ed opulenta*.

(10) *Quell' eresia*: facetamente allude alla vita Epicurea, la quale, stando a ciò che volgarmente significa, sarebbe immorale e scandalosa. Avendola però or ora nominata, era da dirsi *quest' eresia*.

(11) Meglio *piuttosto*. V. Appendice E.

(12) Cioè, *educato; allevato; istruito* ec. *Creato* in questo senso non è ne' Dizionarj.

(13) Anche qui, come si osservò alla nota (12) Let-

tera XI, abbiamo degli aggettivi discordanti dai sostantivi. Dovea ripetersi nuovamente *e certi altri pretesti* ec.

(14) Abbiamo qui nuovamente in poca distanza l' una dall' altra (V. qui nota (4)) *ragioni*, e *ragione*, ripetizione la quale poteva qui pure evitarsi dicendo *motivi*, in luogo di *ragioni*; ed in allora sarebbe andato bene *certi altri motivi, e pretesti apparenti*. *Ragione* poi qui sta nel suo nobile significato di *Intelletto*.

(15) *Esser preso*: in questo senso significa *essere incantato*, *invaghito*, *innamorato*, *allettato* ec.

(16) *Omelia*: significa Discorso sopra gli Evangelj; e ve ne sono ben molte di S. Gio. Crisostomo.

(17) Meglio *sicchè*. V. Appendice E.

(18) V. nota (11) Lettera II.

(19) V. nota (1) Lettera XV.

(20) Fin qui ha scritto dando del *voi*: ora in tutto il restante della Lettera dà del *lei*, o *ella*. e del *V. S.*: sulla quale inesattezza abbiam tenuto parola alla nota (8) Lettera XXI.

(21) Non essendovi qui precedenza di consonante, poteva dirsi a dirittura *spedizione*: oltredichè *espedizione* è voce che sente del latino.

(22) Vorrà intendere il terribile sacco (o saccheggio) dato a Roma dall' esercito dell' Imperatore Carlo V, colla prigionia del Pontefice Clemente VII; ma in allora sembrando che qui parli di cosa recente, la data di questa Lettera dovrebb' essere non 1538, ma bensì 1528, essendo avvenuto il detto sacco il 6 Maggio dell' anno 1527.

(23) *Bolla*: dicesi quel Decreto, o Patente, o qualsiasi Scrittura che sogliono inviare i Papi, o per concessione di grazie, privilegi ec., ovvero per condanne, scomuniche ec. — *Metterla a piombo* forse significa *mettervi* o *apporvi il suggello*. Manca ne' Dizionarj.

(24) *Quella*: cioè, *la Vostra Signoria*.

(25) *Li trovi*: gli antichi usavano scrivere *li* per *a lui*. Oggidì scrivesi *gli*: onde, *gli trovi*.

VOCI ec. come alla Lettera I.

Solea — *Ragione* — *Alla* — *Fole* — *Appresso* — *Fatti* — *Mesi* — *Vero* — *Preso* — *Parole* — *Caso* — *Giovane* — *Casa* — *Ora*. V. App. A.

Ancora. V. App. C.

Verso. V. App. H.

XLII.

DI GALILEO GALILEI

AL PADRE FRA FULGENZIO MICANZIO,

A VENEZIA.

ARGOMENTO.

Brevemente dice d' una conferenza avuta col Gran Duca, e suggerisce come supplire ad una rotta lente. Si diffonde poi nel racconto d' una persecuzione suscitatagli da un ignorante e maligno suo detrattore.

Il Serenissimo mio Signore[1] nel ragionar seco mi mosse curiosità d' intender qualche cosa circa la materia, della quale, nell' ultima sua[2], Vostra Paternità Reverendissima[3] mi accenna alla larga[4] tanto, che, se bene[5] è poco, pur mi basta e ne le rendo grazie[6].

Dispiacemi del vetro pericolato[7]: pure il male è leggiero, e costì ne troverà di tutta perfezione; e da' pezzi del rotto se ne troveranno dei simili: anzi ella ne potrà provar diversi più o men concavi, ed elegger quello che più le parrà che risponda alla sua vista.

Io ammiro la sua flemma nel legger la Rosa[8], dove sono tante e tanto solenni *bambocceric*: ma ella mi dirà che pure l' esser queste in tanto eccessivo grado, arreca diletto non piccolo. E chi non trasecolerà nel considerar l' arguzia dell' Impresa[9] delle tre Orse nelle tre caverne, l' una del-

le quali col telescopio riceve le macchie del Sole, l'altra lambe i suoi orsacchini, e la terza si succia le mani con li due motti tanto significanti, e con sì bella arguzia contrapposti: { Rosa Ursina! Ursa Rosina! Ma a che metter mano a registrar le *fantoccerie* di questo animalaccio, se esse[10] sono senza numero? Il porco e maligno asinone fa un catalogo delle mie ignoranze, che vengono in conseguenza di una sola, ignorata egualmente sul principio da lui e da me, che fu la piccolissima inclinazione dell' Asse della conversione[11] del corpo solare sopra 'l piano dell' Ecclittica. Io la scopersi[12], tengo per fermo, avanti di lui, ma non ebbi occasione di parlarne se non nel Dialogo[13]: ma vegga poi il poveraccio la sua mala fortuna, mentre egli da tale ossservazione non ritrasse nulla di maraviglia, ed io per essa scopersi il massimo segreto che sia in natura; e questo scoperto da me[14], e, dopo il mio avviso, penetrato da lui, la estrema maraviglia è quello che l' ha mortalissimamente trafitto, e concitatogli[15] la rabbia canina verso di me: poichè a me solo è toccato in sorte di osservar tante e sì gran novità nel Cielo, e da esse dedurne tante e sì stupende conseguenze in natura, delle quali questa è, si può dir, la massima; e l' infelice[16], che ha avuto per tanto tempo in mano gioja sì preziosa, non l' ha saputa conoscere. Ho detto assai: con riverente affetto le bacio le mani.

Dalla mia carcere[17] d' Arcetri, li 9 di Febbrajo, 1636.

NOTE.

(1) il Gran Duca di Toscana, del quale il Galilei era suddito.

(2) Cioè: *nell' ultima lettera* che il Micanzio gli avea scritta.

(3) Titoli che si danno ai Frati di grado superiore.

(4) *Alla larga*; avverbio dinotante *alla lontana*; *non affatto chiaramente*.

(5) Meglio *sebbene*. V. Appendice E.

(6) Cioè: *ne rendo grazie a lei*. Meglio però suonerebbe, *e le ne rendo grazie*.

(7) Intende d'un qualche vetro, o lente, da telescopio, o cannocchiale, che si fosse rotto.

(8) *La Rosa*: sarà titolo d'un qualche satirico libro d'uno de' molti maligni ed ignorantissimi suoi detrattori; i quali abbagliati dallo sfolgorantissimo lume dei talenti del Galilei, che mortalmente offendeva la loro cortissima e losca veduta, non cessarono di fargli tutto il male che per loro si potè: ma la verità trionfò alla fine della superstiziosa e cieca ignoranza.

(9) V. nota (20) Lettera XX. Qui però, anzichè *in dipinto* o *in ricamo*, trattandosi d'un libro, debbe intendersi *in istampa*.

(10) Meglio *desse*. V. nota (2) Lettera V.

(11) *Conversione*: per questo vocabolo il più comunemente s' intende il Cambiamento di vita che si fa da una scostumata e scandalosa, ad una morigerata et edificante. Qui però s' intende *pendenza*; *piegatura*; *inclinazione*; *declinazione* ec. — E notisi bene che intanto si è qui posto *et*, in luogo di *e*, o *ed*, per evitar i disgustosi incontri o di *e edificante*, ovvero di *ed edificante*.

(12) Dicesi anche bene *scoprii*.

(13) Anche qui (come più sopra *Rosa*), per esser titolo d'un libro, vi abbisogna l'iniziale majuscola: diligenza questa di molto osservata, anzi talora di troppo, dagli antichi tipografi; la quale eccedenza peraltro oggi vien dai moderni compensata con una scandalosa trascuranza, siccome si è veduto alla nota (8) Lettera IV. Nè tutto il male starebbe già nello stampare trascuratamente, o come ad essi pare e piace, opere nuove, delle quali non ne esi-

stesse verun altro esemplare: ma il male più grosso sta che taluni de' moderni tipografi, dovendo ristampare opere delle quali hanno sottocchi anche ottimi esemplari, non solo hanno l'audacia di manomettere l'ordine materiale della stampa in ciò che assolutamente non si dovrebbe; ma fino, con sacrilegio imperdonabile, ti appiccicano a delle opere classiche, *motu proprio*, note e commenti che hanno con quelle tanta relazione, quanta ne avrebbe (condonisi l'espressione) il salame col cioccolato: ned hanno punto scrupolo di farsi pur correttori di alcuni sentimenti, i quali essendo per essi indigesti, per non esser da tanto di ben comprenderli, te li travolgono a loro grado, facendo dire ai loro autori l'opposto appunto di ciò che inteser dire; e più ancora, pongono a sacco non poche voci e frasi proprie de' tempi degli autori, per sostituirvi (con più bel vezzo) quelle de' moderni tempi: di modo che alla fin dell' opra ti porgono un libro impiastrato d'antico e di moderno stile, che è il più bel grottesco mosaico di questo mondo e dell'altro. E tutto ciò, dietro la solenne proemiale protesta *di aver avuto* costantemente *sottocchi, ed essersi* fedelissimamente *attenuti alla tale o tal altra edizione*, dalla quale sonosi invece *scandalosissimamente* allontanati.

(14) *E questo scoperto da me*: sembrami che dir dovrebbe: *e per questo scoperto da me*. La costruzione insomma di questo piuttosto imbrogliato periodo io la farei così: *e la estrema maraviglia per questo* (cioè per il segreto) *scoperto da me, e, dopo il mio avviso, penetrato da lui, è quella che l'ha* ec. ec. Avvertano i giovanetti, come altra volta abbiam detto (V. nota (40) Lettera XX), a rispettar, sì, gli scritti degli uomini grandi: ma al tempo istesso a non venerarne quelli errori ne' quali ognun che sia uomo non può a meno non incorrere, e massime nelle lettere, le quali ben sovente si scrivono come vengono giù dalla penna, e senza esser talora nemmen riandate e corrette.

(15) Trattandosi che si riferisce a *rabbia*, meglio sarebbesi detto *concitatali*.

(16) Quest' *infelice* è Colui che, con più giusti vocaboli, ha, non ha guari, nominato *animalaccio*, e *porco e maligno asinone*; ed è vocabolo che nel caso presente

non esprime *compassione*, ma bensì *disprezzo*; ed equivale dirittamente a *Farinello*, dall' Alberti definito *improbus*, *sicarius*: furfante, tristo.

(17) Può dirsi anche bene *Dal mio carcere*. — *Arcetri* poi è una piccola città della Toscana, assegnata per carcere al Galilei dal Gran Duca, onde appagare in qualche parte quell' odio che *accanito* gli portavano gli emoli di lui, a causa delle sue preziose astronomiche scoperte, che rovesciarono da' fondamenti i loro mal concetti sistemi.

VOCI ec. come alla Lettera I.

Seco — *Impresa* — *Motti* — *Sono*. V. App. A.
Terza. V. App. B.

XLIII.

DEL DOT. FERNANDO ANTONIO GHEDINI

A GIO. PIETRO ZANOTTI,

A BOLOGNA.

ARGOMENTO.

Gli dà contezza d' aver ritrovata la di lui comare in collera; e, per placarla, gli suggerisce di provvederle un bel cagnetto bolognese.

Ti scrissi che avrei fatta salutar tua comare[1], non è vero? Ad ogni modo volli andarci io medesimo, per far più secondo la tua mente; e il nosto Martelli mi ci condusse. Certo io non posso pentirmi d' averla veduta, ma ben mi pento di aver fatto quello che mi fu occasion di vederla Pareva ch' almeno[2] dovesse avere alcun riguardo a me: ma non l' ebbe, e non volle altrimenti ricevere il tuo saluto; onde io provai quella mortificazione che puoi immaginarti: quando non fosse altro, il rimorso d' averle proposto cosa, di che, o vero o falso[3], parve che si sdegnasse. Che le hai fatto ch' è così in collera? Non intesi poi bene, ma parmi che vi sia in mezzo non so che Flaminia, e non so che ritratto tuo che le fai troppo aspettare. In fine, se non m' inganno, è cosa di gelosia. Tu, certo, hai gran torto a disgustarla. Se t' è a cuore d' averla placata[4] (che sommamente ti debbe essere), t' insegnerò cosa che[5] non le potresti fare altra più accetta. Trova una bella barbina, di statura quanto un gatto ordinario, tutta bianca, di pelo lungo, fi-

nissimo; ma che nella testa principalmente sia folta, cogli occhi negrissimi, tondi, rilevati. e col muso ascoso tra la spessezza e lunghezza de' velli: insomma di cotesti[6] della vera razza di Bologna. Ella ha il maschio delle qualità, poco appresso[7], che ti ho descritte, ed è invogliatissima di far razza: onde s' è molto raccomandata a Martelli che ne scriva a Manfredi, pregandolo a farne costì ogni diligenza. Io volli offerirmi per quando fossi tornato costà, chè, piacendo a Dio, non dovrei star molto: ma, come amicissimo che ti sono, pensai di lasciar a te, se il volesti, questo mezzo certissimo di tornarle non solo in grazia, ma eziandio di obbligartela immortalmente. A te poi anche non dovrebbe esser difficile il ritrovarla. L' occasion di trasmetterla l' hai in Manfredi. Ti voglio però avvertire che il barbino ch' ella ha, è, senza dubbio, uno de' più belli che in questo genere si possan vedere; e lo scegliere una barbina corrispondente, com' ella stima opera di chi solamente abbia in ciò un gusto particolare, così servirà ad accrescerle maravigliosamente il concetto della tua persona: e questo[8] come ajuterà grandemente a ripullulare fra voi l' antica corrispondenza, così il dono farà l' uffizio di coltello, tagliando i nuovi rampolli dello sdegno su le vecchie radici dell' amore bastardamente cresciuti. Le ho poi fatto un Sonetto fabbricato umanamente, come qui vedrai, sul divino fondamento del sonetto Manfrediano. Il comunicherai con Manfredi; e, se fia costì[9], gli dirai che sia contento col ridersi della mia temerità. Se gli sarà piaciuto di far piuttosto il Carnevale

a Venezia, glielo scriverai; salutandolo insieme molto da parte mia. Il sig. Conte e la sig.ª Contessa Aldrovandi ti risalutano, e ti ringraziano della memoria ch' hai[2] di loro. Addio. Sta sano.

Di Roma, 5 Febbraro[10], 1716.

NOTE.

(1) Questa comare del Zanotti fu la rinomata poetessa Faustina Maratti Zappi. *Comare* è anch'essa una voce la quale, benchè scritta con semplice *m*, pur si pronunzia con doppia. V. nota (25) Lettera XX.

(2) Meglio *che almeno*: *che hai*. V. Appendice D.

(3) *Di che, o vero o falso*: cioè, *della quale, o fosse vero o falso*. Non sono rari, nelle molte lettere di questo autore, que' periodi in cui non si debbano sottintendere molte e molte voci.

(4) *Averla placata*: non è già Perfetto composto del verbo *placare*, corrispondente al latino *placavisse*, quasi che il Zanotti avesse dovuto placar lei; ma bensì è presente Infinito articolato del verbo *avere*, cioè *aver lei placata*, che è quanto dire *che ella sia placata con te*.

(5) Questo *che* qui vale *di cui*; *della quale*.

(6) Cioè *cani*; imperocchè la razza de' cani, propriamente detti *Bolognesi*, è sommamente ricercata e gradita.

(7) *Poco appresso*: avverbio equivalente a *quasi*; *all' incirca*; *a un di presso*.

(8) Cioè, *l' impegno di sceglierla di tal qualità*.

(9) *Fia* per *sarà*, ed anche per *sia*, voce del verbo *essere*, s' incontra spessissimo. Ma *fia* per *sia*, quando questo equivale a *si trovi*, com' è nel caso presente, confesso il vero, è la prima volta che mi capita il vederlo: quando non fosse error di stampa, in luogo di *sia*.

(10) V. nota (1) Lettera VII.

VOCI ec. come alla Lettera I.

Posso — *Fatta* — *Intesi* — *Vero* — *Fatto* — *Ebbe* — *Troppo* — *Bella* — *Velli* — *Appresso* — *Volli* — *Sono* — *Solo* — *Dono* — *Sonetto* — *Sano*. V. App. A.

Mezzo. V. App. B.

Secondo — *Accetta*. V. App. H.

XLIV.

DEL DOT. FERNANDO ANTONIO GHEDINI

A GIO. PIETRO ZANOTTI,

A BOLOGNA.

ARGOMENTO.

Loda un Sonetto. Biasima le critiche letterarie; e, commendando una composizione del Zanotti, entra con bel modo in discorso dello stile tragico, ed esorta l'amico a proseguir nell' incominciata maniera.

Ho risposto[1] alla tua lettera non subito subito, bensì il più presto che ho potuto. Il sig. Conte Grassi ringrazj[2] non la lode, ma il merito che la fa vera. Non è cosa[3] dove la malignità non trovi difetti: ma questa tanto è lontana da me, quanto quelli dal suo Sonetto[4]. Ei sì che co' suoi esempj può ammaestrarci e nella poesia, e, quel ch' è più raro, nella modestia. Ringrazioti della lettera a Piombini. Non aspettar solamente, ma cacciane la risposta[5]. Pur finalmente per quattro, una breve di Franceschino[6] Riscriverogli però anch' io con mio comodo. Manfredi non mi dovette poi scrivere. Mandami, quando vuoi, la lettera del Curato, meno voluminosa che sia possibile. I primi otto versi del sonetto Antoniano mi piacciono, per dir vero, assai: sono Petrarcheschissimi. O[7] cotesta benedetta critica si vorrebbe[8] pur lasciar andare; chè in fine è molto più il danno che l' utile. Se osserverai la pro-

messa di mandarmi sempre qualche componimento, che serve ch' io ti confermi che l' avrò a grado? Del sonetto di Danielli che vuoi che io dica? è pieno della buona volontà dell' autore[9]. I pochi versi della tua tragedia mi hanno invogliato maggiormente del resto. Ma sei pur buono, se cerchi parere[10] da altri che dalla natura. Della natura delle persone Tragiche è ogni sublimità come nelle cose così nelle parole[11]. Questa, scrivansi le tragedie o in prosa o in verso, s' ha da imitare[12]. Converrà dunque come la prosa così il verso del più sublime stile: chè non è naturale nè ragionevole che chi in prosa parlerebbe colla maggior perfezione, in verso non parli colla medesima. Parlar senza dubbio men perfetto è la prosa che il verso: onde ancor, senza dubbio, men perfetto sarà quel verso che colla prosa avrà più somiglianza. Non converrà dunque per niun[13] modo allo stile tragico il verso prosaico: anzi quello solo converrà che sarà più perfetto e sublime, e che meno somiglierà la prosa; se della prosa medesima quella è la più nobile e più sollevata[14] che s' accosta il più che può, e prende qualche similitudine dalla poesia[15]. E questo, quanto alla natura delle persone che s' imitano[16]. Vediamo or ciò che consiglia quella della poesia stessa che imita. Par che niuno[13] altro fine primario della poesia si possa trovare che il diletto. Della natura dunque della poesia verrà ad essere tutto ciò che possa dilettare nel verso. La similitudine della prosa nel verso non è certo di quelle cose che per sè conducano alla dilettazione, anzi di quelle piuttosto che le sono

contrarie. Perchè se il verso è fatto per dilettare, quello che toglierà quest' immagine di verso, toglierà ancora questa cagion di diletto: tanto più quando questo ha da esser congiunto, o ancora ha da nascere dalla sublimità, come nello stile tragico. Non dar dunque del capo nel muro[17], non impazzare, chè non ci è mediocrità che tenga, e se questa era tutta la tua gran difficoltà, sei a cavallo[18]. Tiemmi raccomandato al sig. Conte Grassi. Saluta i tuoi fratelli, e Lapi, Piccioli, e que' molti altri che ti son noti. Scrivendo a Baruffaldi ed a Tagliazucchi[19], ricordami buon servitor loro. Addio.

Roma, 12 Febbraro[20], 1716.

NOTE.

(1) Essendo questa la lettera di risposta, dir dovea *rispondo*, non già *ho risposto*; e così non *ho potuto*, ma *posso*.

(2) Non *ringrazj*, ma *ringrazii*. V. nota (7) Lettera XXX.

(3) *Non è cosa*: cioè, *non v' è; non v' ha*; *non si dà*; *non si ritrova* cosa.

(4) Riferendosi *questa* a *malignità*, e *quelli* a *difetti*, per l' esatta corrispondenza della situazione delle parole, era da dirsi *quella* e *questi*.

(5) Le molte lettere di quest' autore sono per la più parte di uno stile così originale, che il direi quasi Tacitesco. Egli vuol dir molto in troppo poco, e vuol esser ad ogni patto inteso, lasciando al leggitore la briga di supplire a ciò ch' egli ha voluto risparmiare. Per l' intelligenza adunque di questo periodo, diremo in primo luogo che *cacciare* in questo senso vale *stimolare, sollecitare, far premura*; ed in secondo luogo che esso debbe intendersi così: *non sii contento d' aspettar che Piombini ti risponda con suo comodo, ma tu anzi stimola esso con altre tue lettere a risponderti presto.*

(6) Per la ragione or ora esposta, diremo qui pure che questo periodo debbe così spiegarsi. *Pur finalmente*

ho ricevuto una breve lettera di Franceschino, per quattro che io gliene ho scritte. Questo Franceschino poi era *Francesco Maria Zanotti.*

(7) Non *O*, ma *Oh*. V. nota (32) Lettera IX.

(8) In luogo di *vorrebbe*, sembrami che meglio sarebbesi detto *dovrebbe*. — Qui poi parla della critica solita a farsi alle opere letterarie: la quale si lascerà di praticarsi, allor soltanto che si lascerà di scrivere. Nè già si creda che io condanni le critiche, quasi che vane o perniciose elle siano: che anzi e necessarie ed utili da ogni uom di senno verranno elleno sempremai reputate, siccome dirette al conoscimento della verità intorno la cosa contestata. Tutto sta peraltro che elle non dipartansi dalle leggi dell' equità, della decenza e della moderazione, e che abbiasi di mira il combattere soltanto l' opinione o la dottrina reputata erronea; e non far come tal Farinello (V. nota (16) Lettera XLII,), il quale sotto la vil maschera dell' anonimo, non pago d' impugnar con penna intinta nel fiele le opinioni e la dottrina dell' avversario, di altissima riputazione, suol mescere a' suoi sarcasmi la satira la più obbrobriosa, denigrando l' onore e la fama dell' avversario non solo, ma di quanti pur gli appartengono per vincoli di sangue e d' amistà.

(9) Dicendo che non vi è altro di buono che *la volontà dell' autore*, val tanto come dire che il Sonetto *non vale un fico*.

(10) Questo *parere* a primo aspetto inganna, e si prende per verbo, in significato di *sembrare*: invece egli è nome sostantivo, strettamente unito a *cerchi*; in guisa che *cercar parere* val quanto *cercar di sentire l' opinione, il giudizio, il sentimento* altrui.

(11) Vuol dire che *la sublimità* ec. *è assolutamente necessaria in ogni personaggio di tragedia:* ovvero, che *i personaggi di tragedia debbono aver sublimità* ec.

(12) Se il pronome *questa* si riferisse a *natura*, ben detto sarebbe *s' ha da imitare*: ma riferendosi a *sublimità*, parmi che, in luogo d' *imitare*, sarebbesi meglio detto *osservare*.

(13) *Niuno*; e *Nissuno*, *Neuno* e *Nessuno*: voci che equivalgon tutte a *nè pur uno*; perlochè se darsi luogo piacesse a qualche congettura di genealogica antichità,

sembra che *neuno* esser dovesse la primitiva voce, corrotta poscia in *niuno*, e risoltesi quindi entrambe in *nessuno* e *nissuno*. Di questi quattro vocaboli il *neuno* (che sembrami di più bel suono che *niuno*) è andato in disuso, e gli altri tre adopransi indifferentemente. Ma (sia detto con buona pace di que' che lo vanno adoprando) io non ravviso in *nissuno* alcun pregio per cui mertisi d' aver sulle altre germane voci la preferenza.

(14) *Sollevata*: in questo senso, che non è ne' Dizionarj, significa *elevata*; *sublime*.

(15) Cioè, che abbia della dignità, della maestà propria della poesia, *senza però esser poesia*, siccome lo è qui la Lettera LXII, del Melchiori, la quale contiene quasi più versi che prosa.

(16) Cioè: *E questo sia detto*, ovvero, *E questo basti quanto alla natura* ec.

(17) *Dar del capo nel muro*: è proverbio o frase equivalente a *darsi alla disperazione*; *disperarsi*: onde qui, *non ti dare alla disperazione*; *non disperarti*.

(18) *Esser a cavallo*: altro proverbio o frase indicante *esser sicuro d' aver fatto bene*; *chiamarsi contento*: onde qui, *sei sicuro di ciò che hai fatto*; *ti puoi chiamar contento*.

(19) La somiglianza di suono che hanno il D e T, come si disse alla nota (24) Lettera IX, fa sì che arrechi molestia all' orecchio questa pronunzia *ed a Ta*: meglio *e a Tagliazucchi*.

(20) V. nota (1) Lettera VII.

VOCI ec, come alla Lettera I.

Sonetto — *Sono* — *Cose* — *Parole* — *Stile* — *Colla* — *Stessa* — *Possa* — *Fatto* — *Cagion* — *Era* — *Cavallo* — *Noti*. V. App. A.
Subito — *Persone* — *Ancora*. V. App. C.
Versi — *Era*. V. App. H.

XLV.
DI MONSIGNOR PAOLO GIOVIO

A M. LUCA CONTILE

ARGOMENTO.

Dopo rammemoratagli la loro antica amicizia, passa a narrargli di suoi malanni; per guarire i quali lo scongiura ad ottenergli alcune frutta candite, da una Principessa di loro conoscenza: ma l' esorta a non mandargliele per un tale che aveva in sospetto di ghiottone.

Molto magnifico M. Contile mio onorando. Voi sapete che vi ho amato cordialmente, e molti anni sono che vi conobbi in Roma, e con quella memoria vi ho sempre onorato, e come gentil Cortigiano[1], e come ornato di quelle scienze che io gustai in presenza del Conte Paolo Torello. Voi mi direte: A che proposito sì fatto proemio, essendoci dappoi goduti in Como, ed in Milano, ed al tempo del sig. Marchese Del Vasto, e del sig. Don Ferrando Gonzaga? Vi dirò: Io, come sapete, ho bisogno di ristauro[2]: perchè mi fanno paura questi ultimi anni, non tanto con la morte, quanto con la debolezza, la quale mi minaccia[3] rimbambimento; ed ho in animo (e poi dir lo posso per pruova[4]) che molto mi giovarebbe[5] il gusto di que' pomi codogni[6], e persiche confette[7], che[8] ne sono venute da Napoli alla signo-

ra Principessa un diluvio. Ho provato che quei celesti vapori dallo stomaco volando al cervello, veramente me lo fortificano assai più che l' uova fresche, e che 'l pollo pesto, e che i brodi fatti fin con l' ambrogia[9] di Giove. Vorrei però che metteste di mezzo[10] la vostra eloquenza e la molta grazia che avete, con quell' autorità che io so esser grande presso cotesta illustrissima Signora, a fine che le cavaste di mano una cassetta di quei confetti e canditi, i quali mi difenderanno dallo scemamento di cervello e dalla morte. E perchè è costì il gentilissimo Vinta, per suo mezzo potrete mandarlami[11]: so che egli piglierà questa cura per più rispetti[12]. Ma, che temo io di voi, e di lui, sapendo che impresa d' altro conto, e negozio d' altro impaccio pigliareste[5] per me? Io mi sarei prevalso[13] del Tucca, ma commetter la pecora al lupo è danno evidente, non che pericolo certo[14]: è il diavolo il peccato della gola. Di grazia, Contile mio, ricordatevi del vostro Giovio, e di quel bello e buon banchetto in Soragna, e di quel trattenimento d'Apollo e d' Amore. Non voglio esser più copioso di parole che di speranza, perchè farei torto alla mia fede ed alla vostra sufficienza. E, se non vi conoscessi più presto virtuoso che galantuomo, vi pregarei[5] che in mio nome salutaste cotesti giovanotti Mantovani. Baciate però le mani all'una e l'altra Eccellenza[15], ed a voi mi raccomando.

Da Fiorenza, a' 12 di Novembre, 1552.

NOTE.

(1) Il Castiglione disse sempre *Cortegiano* (V. qui sue

lettere XXV, e XXVI), forse perchè proviene dal vocabolo *Corte*; cioè *addetto ad una Corte principesca*.

(2) *Ristauro*, per *ristoro*, è voce più propria della poesia che della prosa. In questo senso significa *riposo*; *far vita quieta*; *aversi cura*; *non più affaticarsi* ec.

(3) Ond' evitar quel *mi mi*, poteasi dir *minacciami*.

(4) Meglio *prova*.

(5) Meglio ora dicesi *gioverebbe*: *pigliereste*: *preghervi*. V. nota (9) Lettera X.

(6) Meglio dicesi *cotogni*. *Pomo cotogno*, è Sorta di frutto di sapore agro, e d' acuto odore.

(7) Cioè: *confettate*. *Confetta* è voce tronca egualmente che *compra*, *comincia*, *tocca*, per *comprata*, *cominciata*, *toccata*; ma si lascino, il più che si può, ai poeti. Avvertasi poi che *confette* si riferisce anche ai *pomi cotogni*, che erano confettati anch' essi; ma qui il participio *confette* è posto di genere femminino, per esser di tal genere il nome sostantivo ad esso più prossimo, cioè *le persiche*.

(8) Quel *che*, o deve intendersi *poichè* (ed allora meglio scrivesi *chè*), ovvero *delle quali*. Qui poi abbiamo ancora un altro nome sostantivo, *diluvio*, discordante dal verbo, *sono*, che regolarmente dir dovrebbesi, è: ma per la ragione già esposta alla nota (5) Lettera III, che un nome collettivo singolare può unirsi ad un verbo di numero plurale, così *diluvio* (significante, come ognun vede, un numero incomprensibile di qualsiasi cosa) può meglio che ogni altra voce di numero singolare, starsi dappresso a un verbo di numero plurale.

(9) *L' ambrogia* (che meglio dirassi *ambrosia*), secondo i poeti, era *il cibo degli Dei*: siccome il *nettare* era *la loro bevanda*.

(10) *Metter di mezzo*: cioè, *impegnare*; *interporre*; *intercedere con*.

(11) *Mandarlami*: cioè, *mandarmela*; *mandarla a me*; *mandarmi quella*; *mandar quella a me*. V. nota (18) Lettera XXXVI.

(12) *Rispetti*: cioè, *riguardi*; *cagioni*; *motivi*; *riflessi*. *Cura* poi equivale a *commissione*; *impegno*; *briga* ec.

(13) *Prevalso*: participio di *prevalere*. Siccome quello di *valere* è *valuto*, e non *valso*, che si ripone fra le voci poetiche: così pare che di *prevalere* esser dovrebbe miglior

voce *prevaluto* che *prevalso*: ciononostante si ritrova presso i buoni scrittori più adoperato questo che quello.

(14) Siccome il lupo non può esser giammai un buon guardiano delle pecore, così con questa allegoria l'autore tratta da ghiottone il Tucca, non credendo negozio sicuro l'affidargli una commissione di cibi dolci.

(15) Cioè: *al Principe ed alla Principessa*.

VOCI ec. come alla Lettera I.

Sono — *Fatta* — *Fanno* — *Posto* — *Pomi* — *Pollo* — *Fatti* — *Presso* — *Cassetta* — *Impresa* — *Bello* — *Parola* — *Alla*. V. App. A

Mezzo. V. App. B.

Presso. V. App. H.

XLVI.

DI GIO. BATTISTA GIRALDI

A M. GIOVANNI MANARDI.

ARGOMENTO.

Smentisce la voce divulgatasi ch' egli avesse intrapreso a scrivere le istorie Ferraresi. E si vale di questa occasione, onde mostrar le difficoltà che incontransi, e additar i pregi che richieggonsi, nello scrivere istorie imparziali e veridiche.

Io non vi potrei dire quanto mi sia maravigliato che V. S. si abbia[1] lasciato persuadere al Ferrino ed al Salonio, che io mi sia dato a comporre l'istorie Ferraresi: chè, posto ch' io[2] dovessi questa pietà[3] alla patria mia, ed all' osservanza che io porto all' Eccellentiss. Signor mio, e con questo modo di scrivere potessi io pensar di sodisfare in qualche parte al debito mio; nondimeno io veggo che questa non è soma delle mie spalle[4], nè cura[5] da esser polita colla lima mia, non conoscendo in me quelle condizioni le quali mi pajono che convengano a chi vuole scrivere istoria lodevolmente. Perchè (per quanto io ho osservato) due sono i modi lodevoli di comporre l'istorie; l'uno stretto e raccolto, l' altro largo e diffuso. L' uno de' quali seguitò Erodoto appresso i Greci, l'altro Tucidide[6]. E, tra' Latini, dell' uno fu gran maestro Salustio, dell' altro Livio; (chè non voglio io parlar di Cesare, perchè io ho sempre stimato che i suoi Com-

mentarij[7] siano più tosto[8] argomenti d' istoria, che[9] si possano veramente istoria chiamare, se non in quanto tengono[10] la memoria delle cose fatte da lui; le quali egli scrisse di modo, come disse Marco Tullio, che tolse la speranza ad ogni uno[11] di poterne fare l' istoria). E vuole ciascun di questi modi di scrivere aver uomo c' abbia[12] l' ingegno od a questo od a quello accconcio[13]: il quale non si puote[14] avere se non con lungo uso e con molto esercizio. La qual cosa puote[14] tanto meno esser in me, quanto io, non tra gli autori d' umanità e delle lettere pulite, ma tra quelli di filosofia e di medicina, per lo più barbari ed incolti, sono versato insino a questa età. Che se bene[15] da tali autori si acquista sottigliezza d' ingegno, e cognizione di cose alte e sublimi, non vi s' impara però quel modo di dire, il quale è necessario a comporre all' uno e all' altro modo l' istoria. Oltra che il pubblico ufficio che io tengo d' esporre le cose di filosofia, non mi lascia avanzare tanto di ozio quanto sarebbe necessario a chi si volesse dare lodevolmente a questa impresa. Perchè questa maniera di composizione (per quanto io stimo) ricerca tutto l' uomo, e vuole con esso lei[16] tanto avvertimento, e così pieghevole ingegno in ogni parte, che l' animo dello scrittore si possa tramutare in più forme che non fe'[17] mai Proteo: bisognandogli descrivere ora castrametazioni[18], ora ordinazione di eserciti, ora ammutinamenti, ora battaglie navali ora terrestri, ora assedj, ora batterie, ora machine[19] e stromenti da guerra, ora insidie, ora tradimenti, ora stratagemmi, ora scaramucce, ora duelli, ora vizj, ora virtù. Nè

questo solo: ma v' intervengono descrizzioni[20] di fiumi, di mari, di monti, di tempi, di stagioni, di prodigi, di tempeste, e d' altre simili cose, le quali forse potrebbono stancare chi si desse a noverarle. A questa difficoltà se n' aggiunge un' altra non minore; che bisogna aver riguardo a varie sorti di persone, e dare il suo modo di parlare e di fare a ciascuna. La qual cosa, come pare agevole quando si trova descritta, non è se non malagevolissima a spiegarla in carta. Accrescono questa difficoltà le ambascerie, le consulte, i casi ch'[21] avvengono fuori del pensiero dell' uomo, i favori e i disfavori della fortuna, la varietà delle genti, i varj lor costumi, i varj modi d' armarsi e di muover battaglie. Ma, dove ho io lasciato, M. Giovanni, le origini e le cagioni delle guerre? gli offici de' capitani, quello dei soldati, le occasioni delle vittorie e delle perdite, il porre a rubba[22] le città, e consumarle e con ferro e con fuoco, con infinito danno dei soggiogati popoli? A ciò si congiungono[23] le paci, le tregue, ed i maneggi intorno a ciò, ed altre tali cose le quali sono poco meno che infinite, e non le puote[14] (a mio giudicio[24]) eseguire, scrivendo, alcuno che non sia avvezzo in così fatte imprese, o vero[25] per la lunga età e per la molta esperienza non abbia piena cognizione delle cose che abbiam detto. Perchè dovendo essere la verità il nervo dell' istoria, anzi (per dir meglio) l' anima istessa; com' esser puote[14] mai che tal anima dia vita a simil corpo, s' egli da tal uomo è formato che non sia atto a dargli quest' anima? E come gliele[26] potrebbe dare un gio-

vane, come io, di poca esperienza, nodrito tra i confini della mia casa, e tutto dato ad altri studj? tanto più, quanto che, o per l'ingiurie dei tempi, o per la cortesia[27] degli scrittori, o pure (e ciò credo io più tosto) chè i Signori[28] nostri abbiano cercato di rimanere illustri per le opere loro, più che per le scritture altrui, molti e molti dei loro eccellenti fatti sono usciti della memoria degli uomini de' nostri tempi? le quali cose, se bene[15] si troveranno appresso ad altri scrittori, saranno manche[29], od estenuate ed indebolite[30], od altramente scritte che non furono. Perchè, ancora che la verità sia, come anche ho detto, l'anima dell' istoria, pare nondimeno che molti si servano più dell' adulazione, che di essa verità. Altri vi sono che, per la propria passione, o per l' affezzione[31] che portano a' Principi loro, ed alle cose di che scrivono, abbassano i fatti gloriosi degli altri, ed alzano quelli dei loro; e spesso fanno famosi i vili, e attuffano nell' eterno oblio[32] i forti e i valorosi. Nè pure questa difficoltà è in essa verità: ma una di non minore importanza, la quale è che ella non puote[14] aver luogo nell' istoria, che[33] lo scrittore non s' acquisti l' odio dell' una delle parti, e spesso d' amendue[34], per esser oggidì troppo odioso il nome della verità[35]. Tutte queste difficoltà adunque, M. Giovanni, e molte altre c' ora[12] mi taccio, sono atte a porre spavento a' più dotti ed ornati scrittori, non che a me. Si che[36], sig. mio, levisi V. S. questa opinione, chè non sono io così mal conoscitore di me medesimo, ch' io[2] non vegga quanto questo peso sarebbe maggiore d'ogni mia forza. Impresa dee[37]

essere questa di Monsig. Celio[38], uomo di matura età, dotto, prudente, consumato nelle lettere umane, versato nelle Corti, e specialmente in questa de' nostri Signori[28] insino da giovane, che ha cercato[39] molti paesi, ed ha veduti molti costumi e molte varietà d' uomini: e se egli a questa impresa non s' appiglia, non so chi appigliare vi si debba; se forse non vi si appigliasse qualche prosuntuoso[40] che, non preveduta la qualità della cosa, e troppo persuadendosi, o bene o male ch' egli scrivesse, gli paresse aver fatto più che molto. E voglia Iddio che più tosto[8] le cose si stiano come elle si stanno, che[41] siano elle da tale spiegate in carte, che, ove elle doverebbono esser fatte illustri ed immortali, non siano seppellite con stile[42] rozzo ed inetto nelle tenebre della sua ignoranza. Nostro Signore Iddio aggiunga molti anni ai vostri, e vi dia felicità perpetua[43].

NOTE.

(1) Questo periodo sarebbe più naturale e consentaneo alla natura de' due verbi, se così dicese: *che V. S. siasi lasciata persuadere dal Ferrino e dal Salonio* ec. e notisi, non *lasciato*, ma *lasciata*, riferendosi a *Vostra Signoria.*

(2) Meglio *che io*. V. Appendice D.

(3) *Pietà* in questo senso equivale ad *ossequio*; e così pure *osservanza* equivale a *rispetto*.

(4) *Non è soma delle mie spalle*: frase o proverbio che significa *non è lavoro che io possa fare*; ovvero, *non è travaglio nel quale io possa riescire*. Invece poi di *delle*, potrebbe anche dirsi *per le*.

(5) *Cura*: qui significa *lavoro*; *travaglio*. In questo senso non è registrata ne' Dizionarj. Circa poi la frase di *polir colla lima un letterario lavoro*, V. nota (19) Lettera II.

(6) Dal modo con cui è esposto questo periodo rassembra che il solo Erodoto, e non già che Erodoto e Tucidide, appresso i Greci, seguissero quel tal modo di scri-

vere: meglio pertanto esposto sarebbe coll' ordine medesimo di quello che siegue, cioè: *L' uno de quali, appresso i Greci, seguitò Erodoto, l' altro Tucidide.*

(7) Meglio *commentarj*, o *commentarii*. Già si disse nel nostro *Saggio di Paralello* che questa finale *ij*, colla pronunzia con cui noi ora usiamo la *j*, è assolutamenute impronunziabile. Gli antichi però usavanla, in luogo del doppio *ii*, per ogni voce finiente nel singolare in *io*: come *assedij*, *studij*, *vizij*, *varij*, *genij*, *dubbij*, *premij* ec. (le quali voci ora da' diligenti scrittori e tipografi scrivonsi *assedj*, *studj*, *vizj*, *varj*, *genj*, *dubbj*, *premj* ec.) e collo scriverle a quella foggia davano almeno a divedere che la finale del semplice *i* non era assolutamente compatibile col grammaticale precetto, il quale prescrive che, per volgere in plurale i nomi mascolini, toltasi loro l' ultima lettera, in suo luogo si sostituisca l' *i*. Tutto all' opposto invece ora più che mai praticano alcuni, o scrittori siano o tipografi, i quali, in onta alla sana ragione e ad ogni grammaticale precetto, ci regalano a josa di siffatti vocaboli *mutilati*, stampando liberamente *esempi*, *assedi*, *studi*, *vizi*, *vari*, *geni*, *dubbi*, *premi* ec. quasi che il loro singolare sia *esempo*, *assedo*, *studo*, *vizo*, *varo*, *geno*, *dubbo*, *premo*; anzichè *esempio*, *assedio*, *studio*, *vizio*, *vario*, *genio*, *dubbio*, *premio*. V. Appendice G.

(8) Meglio *piuttosto*. V. Appendice E.

(9) Questo *che* non intendasi *i quali*, ma bensì *di quello che*; *anzichè*.

(10) *Tengono*: qui sta in significato di *contengono*.

(11) Meglio si scriverà *ognuno*.

(12) Così va meglio assai di *ch' abbia*: *ch' ora*. V. Appendice D.

(13) *Acconcio*: voce tronca di *acconciato*, che qui significa *atto*, o *adatto*; e vuol dire con questo periodo che *Ciascuno di questi modi di scrivere esige un uomo che abbia l' ingegno acconcio o a questo modo o a quello.*

(14) Nello stile familiare meglio sempre si dirà *può*.

(15) Meglio *sebbene*. V. Appendice E.

(16) V. nota (20) Lettera XXXVI.

(17) V. nota (4) Lettera VIII. *Proteo* poi, presso i poeti, è uno degli Dei del mare. E perchè solea trasformarsi in mille maniere, perciò dice qui l' autore che uno scrittor

d' istorie deve somigliar Proteo, e ne adduce le ragioni.

(18) Vocabolo derivato dal verbo latino *castrametari*, che vuol dire *accamparsi*: onde *castrametazione* vale *accampamento*.

(19) Così leggesi nell' edizione da cui si è tratta questa lettera. Comunemente però scrivesi *macchina*, *macchinare* ec., e così pure l' hanno i Dizionarj. Anche queste voci però sono di quelle che in un modo si scrivono e in un altro si pronunziano: imperocchè sebbene scrivansi con doppia *cc*, con semplice peraltro vengono pronunziate; e la pronunzia in effetto riesce più dolce e delicata in *machina*, che non in *macchina*. V. nota (25) Lettera XX.

(20) Ora scrivesi *descrizioni*. V. la nota suddetta.

(21) Meglio *che avvengono*. V. Appendice D.

(22) Al contrario di ciò che or ora alla nota (19) abbiam detto, dello scriversi *macchina*, e pronunziarsi *machina*; qui diremo che, non *rubba* nè *rubbare*, ma *ruba* scrivesi e *rubare*: tuttavia la pronunzia di queste voci è più naturale col doppio *bb*, anzichè con il semplice.

(23) *Congiungono* qui sta in significato di *aggiungono*.

(24) V. nota (1) Lettera XV.

(25) Meglio *ovvero*. V. Appendice E.

(26) Meglio *gliela*, riferendosi ad *anima*. V. nota (6) Lettera VIII.

(27) Meglio che *per cortesia*, qui sarebbesi detto *per viltà; per venalità*; ovvero *per partito*, il più delle volte irragionevole: imperocchè è assolutamente impossibile che uno che scriva l' istoria de' suoi tempi, e segnatamente chi servitore sia d' uno de' Principi belligeranti, non abbia ad alterar punto la verità, facendo comparire il più ch' ei può il suo padrone, ed esponendo i fatti a seconda della sua propensione od avversione pe' medesimi.

(28) *Signori*: qui è detto in significato di *Padroni*, cioè *Principi*; e perciò si scrive coll' iniziale majuscola. Il Giraldi poi era appunto Segretario del Duca di Ferrara.

(29) Cioè: *manchevoli*; *imperfette*; *storpiate* ec.

(30) Qui, per evitar quel curioso suono *dindè*, meglio si dirà *e indebolite*.

(31) Ora scrivesi *affezione*. V. nota (25) Lettera XX.

(32) Scrivesi *obblio* ed *oblio*. Quest' ultimo però, per la dolcezza della sua pronunzia, farà miglior sentire in poesia.

(33) *Che*: equivale in questo senso (che non è ne' Dizionarj) a *senzachè*.

(34) *Amendue*; serve a tutti e due i generi. V. nota (18) Lettera IX.

(35) Il tempo suole alfin vendicare quest'odio ingiusto, e l'oltraggio alla verace storia arrecato da vili penne fanatico-venali: imperocchè quegli che vorrà di proposito accingersi a scrivere la storia meno infedele de' tempi che il precedettero, anzichè alle fonti di que' miserabili scritti, i quali, perchè venduti a qualsiasi poter dominante, od alla sragionata passione de' loro autori, non valevoli perciò nè a dar nè a toglier fama, han quindi meritamente e culla e tomba nello stesso dì; a quelle invece attingerà de' fatti genuini che negli archivj depositati si giacciono; e più, alle infinite memorie de' privati, i quali per solo sfogo d'una giusta indignazione, e per amor del vero, non per vil sete d'oro o sfogo d'atra-bile, compilarono nel silenzio de' lor gabinetti preziose e fedeli memorie degli avvenimenti de' loro tempi.

(36) Meglio *sicchè*. V. Appendice E.

(37) V. nota (1) Lettera II.

(38) Cioè: *Celio Calcagnini*, celebre letterato Ferrarese del secolo XVI.

(39) Cioè: *ha girato; ha visitato*.

(40) Dicesi *prosuntuoso* e *presontuoso*: meglio però dirassi *presuntuoso*, per esser di miglior suono *presumere*, che *prosumere*.

(41) *Che*: in questo senso equivale ad *anziche*; *piuttostochè*.

(42) Ond' evitar l'incontro dell' S impura, preceduta da consonante, era da scriversi *con istile*.

(43) Si è tralasciato di tener nota di tutte le volte che in questa lettera l'autore ha dato del *voi*, del *lei*, e del V. S.; su di che V. nota (20) Lettera XLI.

VOCI ec. come alla Lettera I.

Soma — *Sono* — *Appresso* — *Cesare* — *Possano* — *Cose* — *Fatte* — *Impresa* — *Possa* — *Stagioni* — *Casi* — *Ferro* — *Imprese* — *Vero* — *Giovane* — *Casa* — *Fatti* — *Spesso* — *Fanno* — *Dotti* — *Dotto* — *Troppa* — *Fatto* — *Stile*. V. App. A.

Rozzo. V. App. B.

Persone — *Ancora*. V. App. C.

XLVII.

DEL CONTE GASPARO GOZZI

ALLA NOBIL DONNA CATERINA[1] DOLFIN CAVALIERA E PROCURATESSA TRON.

ARGOMENTO.

La scongiura a non privarlo, per vani riguardi, de' di lei caratteri. Deplora non poter esso gioir della campagna, ed essere astretto invece a star fra le campane. Dolcemente la redarguisce di troppa condiscendenza inverso le sue figliastre; e la ragguaglia infine d' altre minute cose.

Ma très chère-fille[2].

Venezia, 11 Giugno, 1768.

Gentilissima, è vero, fu la lettera del sig. Lavezzari; ma Vostra Eccellenza, cioè voi[3], cara figliuola, non dovete aver sospetti di non eguagliar la bontà d' ogni scrittura. La vostra cordialità sincera, aggiunta a molta prontezza di spirito, condisce quanto esce dalla vostra penna. Ognuno ha le sue doti particolari: voi avete le vostre. E se mai la disgrazia mia avesse potuto far sì, che la lettera del mio amico fosse stata cagione del vostro silenzio, e ch' io[4] l' avessi saputo, guai a lui! Lodato sia il cielo che la[5] non

fu così, e che io ho la consolazione di vedere il vostro carattere[6]. Questo per più versi[7] mi dà consolazione: ma principalmente col ragguagliarmi[8] della vostra buona salute e felicità in campagna; di che mi rallegro assai. Ah! Campagna, campagna, fatta pegli uomini! perchè debb' io cambiarti per un' abitazione[9] ch' era fatta per l' ostriche e pe' granchi? E perchè in cambio di pascere gli occhi della verdura[10], son io forzato a vedere fogne e cammini? E, invece d' udire canti d' uccelletti, ho da sentire otto giorni continui le campane di S. Zaccaria, che fanno allegrezza per una reverendissima Badessa[11], e m' hanno ridotto come l' abate Barbaro? E mentre che scrivo queste poche righe, si scatenano in modo, che non pajono suonate da Monache, ma da quanti Schiavoni ha la Riva[12]?

Cosa è da pazzi creder per tal verso[13]
Lodare Iddio con un cotal di ferro,
Percosso in una conca per traverso;

disse il Bronzino pittore.

Per carità, bronzi benedetti e battezzati[14], lasciatemi in pace un terzo d' ora[15], tanto che io cianci un pochetto con una figliuola Eccellenza.

Vi dissi io, cara la mia figliuola, prima della partenza vostra, ch' io[4] dubitava del troppo vostro amore per le mie figliastre? Ecco che son così morbidamente trattate da voi, che una s' è cominciata ad avviare per la strada degli amori. Oltre agli altri disgusti che proverà nel rivedere la sua casa, avrà anche il mal umore, e la noja dell' amara lontananza; ed io povero diavolo, ch' ho[16] tante altre cose per la testa, sarò ob-

bligato a fantasticare anche per questo verso[17]: che Dio glielo perdoni[18]. E poi anche si domanda consiglio a me? Furono mai domandati tali consigli ad un padre? Non è forse in Monigo la madre? Non è l' amico Lavezzari che ha guadagnate le due lire?

Vengo alla bottega de' Cinedi, ossia Letterati. Il nostro Padre maestro Fabris va ricuperando il vigore degli occhi: ma, quello che pare miracolo, ha perduto il suo lieto umore, e non ride più. Spera molto nella villeggiatura, e si parte Domenica da Venezia. Il Capitanacchi sta bene; ma non l' ho veduto jersera. Il Padre Spiridione è uno de' Presidenti al pio luogo de' Mendicanti, dove fu jeri data un' Accademia a certe Dame tedesche, e credo che il Figliuolo vi sia stato col Padre. Stamattina esse Dame sono andate all' Arsenale[19], corteggiate da molta Nobiltà veneta. Se saprò qualche cosa stassera[20], gliene[21] scriverò domani. Il Pujati è ancora in Venezia, ma con la terzana[22]: il Boldrini e il Carnieli sono per imbarcarsi alla volta di Bologna[23], credo, perchè il Conte Covolo gli ha accertati che le sue sperienze sopra le mammelle, furono da lui fatte sulle mammelle bolognesi, che sono migliori che in ogni altra nazione[24]. Non l' affermo per vero: ma que' due letterati sono assai curiosi, ed uomini da volersene accertare. Udiremo le nuove quando verranno. Il Barbaro viene alla bottega, e sente quanto lo stucco[25]. Pasquali[26] sta a sedere sopra due sedili, chè uno non gli basta più. Tutti della mia famiglia, pieni d' obbligo fanno i loro convenevoli[27]; e la Francese si dice sua[28]

serva rispettosa, lavorando per le Dame tedesche. Io sono poi con la più sincera stima, e dandole[29] la mia paterna benedizione.

NOTE.

(1) *Caterina*: questo vocabolo suole da taluni scriversi anche *Catterina*. V. quanto su d' esso si è detto alla nota (1) Lettera XXVI.

(2) Detto alla francese, cioè: *Mia carissima figliuola*.

(3) La discordanza di *Vostra Eccellenza*, e *Voi* (invece di *Lei* o *Ella*), qui stando in aria di scherzo, vi sta benissimo.

(4) Meglio *che io*. V. Appendice D.

(5) Qui questo *la*, anzichè significar *ella*, come si disse alla nota (5) Lettera II, dovrà intendersi *la cosa*.

(6) Quando, siccome qui, vuolsi esprimer *Lettera*, generalmente costumasi a dir in plurale, *caratteri*; non intendendosi pel singolare *carattere*, che o *la material formazione della scrittura*, o *l' indole della persona* ec. ec. *Caratteri*, in significato di *Lettera*, manca ne' Dizionarj.

(7) *Per più versi*: cioè, *per più cagioni*, o, *motivi*.

(8) In questo periodo venendo ad enumerar una delle consolazioni che ha detto avere *per più versi*, la buona analogia esigeva che dir dovesse non già *col*, ma bensì *pel ragguagliarmi*, ovvero, *per lo ragguagliarmi*; non mai *per il ragguagliarmi*, che ha troppa durezza.

(9) Onde schivare il suono di tanti *b*, in luogo di *debb' io*, meglio direbbesi *degg' io*.

(10) Cioè: *della vista della verdura*.

(11) *Badessa*: dicesi meglio *Abbadessa*, o *Abadessa*, ed è Quella che è la prima di grado, e presiede al governo di un Monastero di Monache. Peraltro, essendo questo vocabolo il femminino di *Abbate* o *Abate* (come lo è *Contessa* di *Conte*) sembra che più consentaneo sarebbe il dirsi *Abbatessa* o *Abatessa*. La pronunzia più naturale poi di queste voci è *Abbate*, e *Abbatessa* o *Abbadessa*.

(12) Intende la *Riva*, detta appunto *degli Schiavoni*, che è il principale ingresso di Venezia.

(13) *Per tal verso*: qui *verso* può equivalere a *modo*, o, *maniera*, cioè, *per tal modo*; *per tal maniera*; e può anche significare *quel verso, o suono seccante che fanno le campane*, quando indiscretamente, siccome bene spesso accade, esse vengono suonate: il quale indiscreto suono quanto molesto riesca agli uomini di lettere in ispecie, chi tale sia può di per sè appieno comprenderlo; ed è in questo senso appunto che debbe intendersi il giocoso poetico motto dall' autore qui riportato.

(14) *Bronzi benedetti e battezzati*: così diconsi appunto le Campane, e per esser formate di bronzo, e per esser benedette, e battezzate col nome di qualche Santo o Santa, all' atto di collocarle ne' campanili. *Campana* dicesi anche *Squilla*, ma è voce più poetica che prosaica. *Bronzi* poi diconsi anche i *cannoni* ed altri micidiali stromenti da guerra, i quali distinguonsi coll' aggiunto di *guerrieri*, o *bèllici*; siccome i superiori con quello di *sacri*.

(15) *Un terzo d' ora:* dicesi *lo spazio di venti minuti*.

(16) Meglio *che ho*. V. Appendice D.

(17) *Verso*: qui significa *affare*, *negozio*, *impiccio*, *imbroglio*, *faccenda*, *cosa* ec.

(18) *Glielo perdoni*: due inesattezze qui abbiamo in quel solo vocabolo *glielo*. La prima si è, che, il pronome *gli* essendo mascolino, significa *lo perdoni a lui*; ed invece, scrivendosi qui a donna, dovrebbe dirsi *lo perdoni a lei*. L' altra, che, avendo dato finora del *voi*, ora salta a dare del *lei*, o *ella*: quando per regolarità dell' andamento dir dovea: *che Dio ve 'l perdoni*. V. nota (6) Lettera III.

(19) Luogo ove si fabbricano d' ogni sorta di navi. Quello di Venezia è de' più magnifici.

(20) *Stassera*: cioè, *questa sera*. Scrivesi anche *sta sera*. *Sto*, *sta* ec. son voci sincopate di *questo*, *questa* ec. ma non si usano che di tutta confidenza.

(21) Cioè: *ve ne scriverò*. V. qui nota (14).

(22) Vi si sottintende *febbre*: cioè, *febbre terzana*.

(23) *Alla volta di*: è lo stesso che *per andare a*.

(24) Dovea dir *città*, o al più *provincia*: imperocchè Bologna non è che una parte della Nazione italiana, al paro d' ogni altra città.

(25) Siccome *stucco*, oltre ad esser verbo, è anche nome sostantivo, significante quella composizione o mistura che si fa col gesso, o altro; perciò a prima vista questo periodo *sente quanto lo stucco*, pare che dir voglia *sente al paro dello stucco*; *sente egualmente che lo stucco*: quasi insomma che non sentisse più niente, e fosse divenuto sordo. Onde per ovviare a quest' equivoco, era da porvisi il pronome *io*: *sente quanto io lo stucco*. *Stuccare* poi sta qui figuratamente, ed anzichè *lavorar con lo stucco*, significa *seccare*; *intronare*; *importunare*; *infastidire con ciarle*.

Correggendo peraltro la stampa di questa Lettera, e riandando poi la Lettera medesima, giunto alle parole del Gozzi *m' hanno ridotto come l' abate Barbaro*, dopo essersi pria lagnato del suono delle campane; e confrontando quelle parole con queste *sente quanto lo stucco*, mi è nato sospetto che questo Barbaro fosse realmente sordo: nel quale supposto avrebbe il Gozzi voluto dire col primo motto, che le campane *avean ridotto anch' esso sordo come il Barbaro*; e così stando, regge benissimo allora l' interpretazione, che io avea per rigettata, di *sente quanto lo stucco* in significato di *non sente più niente*. Peraltro non comprendo come, per esprimer la *sordità*, sia ben adatto il vocabolo figurato *stucco*; e meglio assai (per mio avviso), e più in relazione col primo motto stato sarebbe invece il dire *sente quanto una campana*.

(26) Cognome d' un rinomato tipografo Veneziano: *Gio. Battista Pasquali*.

(27) *Convenevoli*: adoprato come nome sostantivo; cioe, *complimenti*.

(28) Non *sua*, ma *vostra*. V. qui nota (14).

(29) *Dandovi*, non *dandole*. V. nota suddetta.

VOCI ec. come alla Lettera I.

Cara — *Penna* — *Fatta* — *Fra* — *Cammini* — *Fanno* — *Forro* — *Troppo* — *Ecco* — *Sono* — *Proverà* — *Casa* — *Cose* — *Dame* — *Fatte* — *Vero*. V, App. A.
Pazzi — *Terzo*. V. App. B.
Ancora. V. App. C.
Versi — *Era* — *Spera* — *Volta*. V. App. H.

XLVIII.

DEL CONTE GASPARO GOZZI

ALLA NOBIL DONNA CATERINA DOLFIN, CAVALIERA E PROCURATESSA TRON.

ARGOMENTO.

Graziosamente scherzando risponde a due lettere della Dolfin: alla quale promette che recherassi a visitarla quanto prima, di compagnia con un lor comune amico.

Venezia, 14 Giugno, 1768.

Apersi[1] jeri la vostra lettera. Mi percosse gli occhi al primo aspetto il più elegante *cospetto di Dio*[2], che fosse mai pronunziato nè scritto. Come mai, diss' io fra me, può darsi che da una creatura di colore così delicato e di biondi capelli, esca così brava e militare espressione? Vedi scherzi di natura! e com' ella si compiace di vivificare con un' anima grande un corpicciuolo gentile! Oh! come son io desideroso di vedere in qual forma la figliuola mia[3] sappia dare efficacia a questi generosi vocaboli, col movimento degli occhi, e colla bravura della faccia! Possibile che la grazia fattami da lei scrivendo, non me la faccia un giorno a voce[4]! Quel che vien fuori della penna, può anche uscire della lingua[5]; e quel fortunato momento che viene quando si detta[6], può venire anche quando si parla. Vivo con questa speranza.

Apro una lettera stamattina[7], e vi leggo un' *intimazione*. Questa m'ha più messo in soggezione che il *cospetto* di jeri. Oltre all' autorità di chi v' è nominato, e a nome di cui mi vien fatta, v' è anche un'infinita gentilezza che mi mette in iscompiglio gli spiriti. Non so in qual forma spiegare l' obbligo mio. Figliuola mia Eccellenza, ubbidirò a' *cospetti*, sarò sommesso all' *intimazione*. Ma, vi prego per somma grazia, non m' attribuite a colpa se indugio qualche giorno la mia venuta. Voi sapete che questa mia testa, sempre vogliosa d' allegri pensieri, sotto la pelle d' una faccia malinconica, a dispetto suo, ha varie cose che la sturbano. A questi dì massimamente, per difendere la vita di mia sorella, e la salute di que' miei nipoti che conoscete, m' è convenuto fare un passo assai gagliardo, del quale vi renderò conto a voce; e vedrete quanto sono compatibile se mi fermo ancora in Venezia qualche dì. Oh! perchè ti prendi tu così fatte brighe? Come? Io che compiango lo stato de' cani condannati e proscritti; che imploro la grazia per una collana da mettere a *Fiocchi*[8], cane vagabondo; non avrò poi cuore di far qualcosa per sei persone della mia spezie[9], e tanto appartenenti al sangue mio? La figliuola mia Dolfina[10], anch' essa ha un certo animo, che non potrà darmi torto, e mi compassionerà, e mi permetterà che prolunghi la mia partenza, della quale in fine di questa settimana l' assicurerò quanto al tempo, perchè quanto al venir costà non c' è dubbio; e l' ho fermo in capo quanto l' osso del cranio[11]. Sapete pure s' io[12] mi sono impegnato: potete pur credere ch' io[13] non

mancherò di parola. E poi, e poi, mi credete voi tanto nemico di me medesimo, che non vi volessi volare[13]? È vero che io ho costà due figliuole, delle quali dovrei essere stanco e annojato a morte: ma tanti compensi che vi sono, non saranno forse atti a far sì che io non mi ricordi di loro, come se non vi fossero? Dio sa quanta voglia ho qui d' esaltare il buono e grande animo di S. E. Cavaliere. Ma, s' egli mai sa che io lo abbia lodato, Dio me ne guardi. So ch' egli non è fatto come molti altri che, se non trovano chi gli loda, s' esaltano da sè stessi. Nè dirò anche il desiderio che ho di riveder voi, figliuola mia, e di sentire dalla vostra bocca il *cospetto* citato di sopra. Non è poi una picciola brama quella di baciare il mio *pepe e sale*[14] Lavezzari, che in coteste pianure Trevigiane dee far risuonare da tutte le parti *le bons mots*[15], e le grazie improvvise del suo ingegno? Ma che vo io noverando a una a una le cose più grandi? Mi sta sul cuore fino l' odor de' cavalli, il canto delle cicale, quello de' grilli, e (Dio me lo perdoni!) fino lo stridere de' pipistrelli, essendo infastidito delle strida[16] d' ortolani, di ferravecchi[17], di ciabattini, e di fischi di fornaj, di relazioni in piazza, e di tanta genia, tutta voce ed urli. Il Signore affretti quel dì del mio salire in barca, e trottare sul Terraglio. Sono due, anzi tre sere, che non veggo il Capitanacchi giovane, il quale mi disse d' accompagnarsi meco. Domani n' anderò[18] in traccia per udire la sua volontà, e comunicargli la mia intenzione, e mettere insieme queste due diverse età[19] Intanto la prego (cioè, vi prego) di mante-

nermi nella buona grazia di S. E. padrone, di conservarmi la vostra, di sofferire con pazienza le vostre Sorellastre[20], di salutare Orazietto brioso, e di credermi che, con la più sincera stima, giuro al Redentore d' essere.

P. S. Si sa che tutta la mia restante famiglia fa il suo dovere.

Vostro vero servitore, e padre putativo.

NOTE.

(1) Dicesi *apersi*, ed *aprii*.

(2) Sorta di esclamazione: intorno all' uso della quale veggasi quanto si è detto alla nota (23) Lettera XII.

(3) Si è veduto nella Lettera precedente che il Gozzi solea chiamar questa Signora coll' affettuoso titolo di *sua figliuola*.

(4) Il vocabolo correlativo di *scrivendo* sarebbe *parlando*, siccome quello di *a voce* sarebbe *in iscritto*.

(5) Potrebbe anche dirsi *dalla penna, dalla lingua*; ma quella è più elegante maniera di questa.

(6) *Dettare*, strettamente parlando, significa *dire*, o *suggerire ad altri ciò che ha da scrivere*. Si adopera però anche in significato di *scrivere*, o, *comporre*, siccome è nel caso presente.

(7) *Stamattina*: cioè *questa mattina*. V. nota (20) Lettera XLVII. Se poi si farà attenzione alla pronunzia delle due voci seguenti *intimazione*, e *soggezione*, si scorgerà che, sebbene scritte entrambe con semplice *z*, pure la prima si pronunzia con semplice, e la seconda con doppia *zz*. V. nota (25) Lettera XX.

(8) Nome proprio del cane che ora dice esser vagabondo.

(9) Dicesi *spezie*, e *specie*.

(10) È quella stessa cui scrive, siccome di casa *Dolfin*.

(11) *Aver ferma una cosa in capo quanto l' osso del cranio*: è frase o proverbio significante che *essa vi è fitta così tenacemente, che è impossibile il rimuoverla*.

(12) Meglio *se io*: *che io*. V. Appendice D.

(13) Cioè: *che io non volessi volar quivi*; o, *costà*; *in cotesta città*.

(14) *Pepe e sale*: questa frase che manca ne' Dizionarj, conviene interpretarla *saporito*; *gustoso*; dal sapore e dal gusto che il pepe e il sale dona alle vivande.

(15) Frase francese, che per noi corrisponde a *facezie*, *piacevolezze*, *motti brillanti*. Per *dee* poi V. nota (1) Lettera II.

(16) *Fino lo stridere - de' pipistrelli,*
Essendo infastidito delle strida.

Senza volerlo, qui l'autore ci ha regalato de' bei versi; la qual mescolanza poetica evitar conviene il più che si può nelle prose. V. Osservazione alla Lettera LXII.

(17) *Ferravecchi*: diconsi Quelli che comprano e vendono oggetti di ferro vecchio.

(18) Le voci del futuro Indicativo *anderò*, *anderai*, *anderà*: *anderemo*, *anderete*, *anderanno*; e dell' imperfetto Ottativo *anderei*, *anderesti*, *anderebbe*: *anderemmo*, *andereste*, *anderebbero*; sono quelle che procedono regolarmente dal verbo *andare*: cionondimeno oggidì costumansi universalmente sincopate a questa foggia: *andrò* ec. *andrei* ec.

(19) Vuole intendere la differenza d'età che passa fra esso Gozzi vecchio, ed il Capitanacchi giovane.

(20) Intende le due sue figliastre, che erano presso la Dolfin, e delle quali ha tenuto discorso nella lettera precedente.

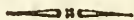
VOCI ec. come alla Lettera I.

Capelli — *Penna* — *Fatta* — *Somma* — *Sono* — *Fatte* — *Cane* — *Otto* — *Fatta* — *Cose* — *Sere* — *Traccia*. V. App. A.

Aspetto — *Esca* — *Mesto* — *Sere*. V. App. B.

XLIX.

DEL CONTE GASPARO GOZZI

ALLA NOBIL DONNA CATERINA DOLFIN CAVALIERA E PROCURATESSA TRON.

ARGOMENTO.

Si conduole per la non buona salute della Dolfin. La ragguaglia della cangiata stagione. Si duole e si conforta per la sordità d' un Abate. Deplora alcune sue fatiche riuscite inutili; e condanna l' ipocrisia o l' ingiusto rigore d' un Frate, per cui istituisce un paragone fra sè e Giobbe.

Venezia, 17 Giugno, 1769.

È egli[1] possibile ch' io[2] sempre debba sentire nuove non prospere delle persone, le quali sono da me più apprezzate e rispettate? Io tenea per fermo che l' aria della campagna, quella santissima quiete, quel balsamo dell' odore della verdura dovesse ristorare Vostra Eccellenza affatto. Odo il contrario con mio sommo dispiacere. Ma tuttavia voglio sperare che la continuazione della villeggiatura farà quello che non hanno fatto i primi giorni; e glielo[3] desidero con tutto il cuore. Si consoli intanto pensando che, se fosse stata in Venezia, il caldo l' avrebbe abbattuta di più, perchè qui tutti ansavano e sbuffavano come tori. Il Cielo ci ha provveduti all' improvviso, tanto che s' è veduto qualche mantello di scarlatto[4]; e

quello che mi diede maggior consolazione fu, che, per un poco, si sono cambiate le conversazioni[5], che fra i belli spiriti di Venezia tutte s' aggiravano sul bollore della stagione. Jeri l' altro l' argomento fu la pioggia, jeri il freddo, oggi l' aria temperata, e chi volesse parlar d' altro è tenuto[6] per un gufo. Per non rispondere altro[7] io fo un viso da meditazione, e sopporto in pace quello che mi vien mormorato agli orecchi, pensando ad altro. Don Piero non è più in Venezia, che mi darebbe[8] qualche conforto. S' è imbarcato Lunedì ne' suoi due burchielli per Fiesso[9], e quel cane rinnegato[10] non m' ha ancora scritta una linea. Il povero Aspide non si vede mai, e non ho di lui veruna notizia da darle. Se potrò vederlo non mancherò di dirgli quanto mi commette; e di dirglielo, anzi esclamarglielo più volte nella trombetta e fuori, finchè dalla risposta capirò che m' abbia inteso. Povero Abbate! Certo è gran peccato che quello spirito, tutto fuoco e grazia, sia avvilito da tale disavventura. È il vero che, facendo il calcolo delle cose strane che s' odono, e delle buone, credo ch' egli abbia di che confortarsi della sordità.

Sono pieno d' obbligo all' Eccellentissimo sig Cavaliere, ed a V. E., per le buone intenzioni che nudriscono a mio favore. Altro non posso promettere che una gratitudine eterna. Ho avuta la risposta del sig. Conte Carli molto cordiale, e quest' anche è una grazia di V. E., la quale ha risvegliata nell' animo di lui quell' antica amicizia ch' egli avea per me. Posso accertarla ch' egli fu un testimonio d' occhi[11], e ben lungo, delle

mie fatiche di dodici e più anni, riuscitemi a vôto, non dico dove.

Passo ora alla morale dell' ecclesiastico Calogerà, ch' è ingiustissima. In qual sacro passo si fonda quel Religioso[12], che un uomo trattato nel Mondo come son io, debba anche andare dannato? Non sono io uno sempre visitato da Dio? Non gli posso io forse dimostrare con mille fatti evidenti, c' ho[13] non solo il Purgatorio, ma anche la dannazione[14] sulla Terra? E queste divine grazie le sopporto forse con fastidio? Me ne querelo? Ne bestemmio? Ne fo romore? Confronti il mio contegno con quel suo Giobbe, ch' egli, come uomo perito in Bibbia, avrà letto e riletto. Vegga un poco quante volte scappò la pazienza al suo Eroe della terra di Hus[15], e quali indecenze gli uscirono contra la divina provvidenza, e quante maladizioni profferì[16]: delle quali s' una[17] sola ne uscisse a me, sarei subito soggetto al *Direttorio* del reverendissimo Padre Eimeric, legislatore della sacra Inquisizione[18]; dal qual codice guardi Iddio ogni vivente. Iddio renda più umano il sig. abate Calogerà verso il prossimo suo, e più cauto nel sentenziare l' anime de' poveri Fedeli alla perdizione perpetua. Con tutto ciò[19] gli mando un saluto cordiale, e gli desidero sanità e quiete.

La mia famiglia riverisce l' E. V., e si protesta obbligata alla bontà di lei. *Sara*[20] la ringrazia, e, con una riverenza da Versaglies[21], mi commette di baciarle la mano. La prego d' attestare i miei rispetti all' Eccell. Cavaliere. Darà un saluto al sig. Orazio, aggiungendovi un sorriso; e uno

al sig. Marsigli, con qualche atto di malinconia; acciocchè la mia testimonianza d' affezione si confaccia a' loro temperamenti. S' accerti di quell' ossequiosa stima, con cui protesto d' essere.

Di Vostra Eccellenza ec.

NOTE.

(1) *Egli*: qui è voce *di ripieno*, così che dice lo stesso il solo *È possibile*.

(2) Meglio *che io*. V. Appendice D.

(3) *Glielo desidero*: vuol dire *lo desidero a lui*, e non già *a lei*, come vuolsi che qui dica. Ora quel *gli* dovrebbe convertirsi in *le*, ma risultando un vocabolo inusitato e risibile, se fosse unito all' articolo *lo* (lelo), conviene per necessità qui dire *e lo desidero a lei*, ovvero, *e ciò le desidero*. V. nota (18) Lettera XLVII.

(4) I *mantelli*, o *ferrajuoli di scarlatto* erano allora in uso presso i Veneziani; e con ciò vuol dire l' autore che *avea cominciato l' aria a rifrescarsi*.

(5) Cioè: *si sono cambiati i ragionamenti nelle conversazioni*.

(6) Per la retta analogia de' Tempi, avendo prima detto *volesse*, qui era da dirsi *sarebbe tenuto*. Quei quattro *altro* poi così prossimi, non fanno al certo il più bel sentire del Mondo.

(7) *Per non risponder altro*: sembra che debba intendersi, *per non dar nè torto nè ragione ad alcuno*.

(8) *Che mi darebbe*. vi si sottintende; *che se vi fosse ancora, mi darebbe* ec.

(9) Paese nel Veneziano.

(10) *Cane rinnegato*: detto per ischerzo.

(11) *Testimonio d' occhi*, o *di vista*, o *di veduta*, dicesi anche *testimonio oculare*; siccome *testimonio auriculare* dicesi chi è *testimonio d' orecchi*, o *d' udito*, o *d' aver ascoltato*.

(12) *Religioso*: cioè *Frate*; e l' una e l' altra voce, pel significato che ha, vuol sempre l' iniziale majuscola.

(13) Così meglio assai di *ch' ho*. V. Appendice D.

(14) Per l' esatto rapporto col vocabolo *Purgatorio*, meglio che *la dannazione*, avrebbe detto *l' Inferno*.

(15) Quest' *Eroe della terra di Hus*, è lo stesso *Giobbe*, il quale fu nativo di *Hus*, luogo fra l' Idumea e l' Arabia.

(16) Qui l' autore vuole intendere le doglianze di Giobbe, che leggonsi nel suo Libro, a cagione dell' immenso cumulo di sciagure che soffrir dovette. *Maladizione*, e così *maladire*, più comunemente dicesi *maledizione*, e *maledire*. *Profferire* poi scrivesi anche *proferire*; anzi riesce di pronunzia molto più grata col semplice che non col doppio *ff*.

(17) Meglio *se una*. V. Appendice D.

(18) Intende dire *l' Inquisizione religiosa*, detta *il Santo Uffizio*, omai dovunque abolita.

(19) In questo senso dice lo stesso, tanto disunito come sta, quanto se fosse unito: *contuttociò*. V. Appendice E.

(20) *Sara*: nome ebraico, e questo sarà stato il nome della serva Francese, nominata sul fine della Lettera XLVII.

(21) *Versaglies*: città della Francia, poco distante da Parigi. Questa frase *riverenza da Versaglies* val come dire *riverenza alla Francese*.

VOCI ec. come alla Lettera I.

Sono — *Fatto* — *Tori* — *Stagions* — *Cena* — *Commette* — *Inteso* — *Abbate* — *Cose* — *Posso* — *Fatti*. V. App. A.
Apprezzate. V. App. B.
Consoli — *Perito*. V. App. C
Peso — *Letto*. V. App H.

L.

DI FRANCESCO GUICCIARDINI

AL CARD. PIETRO BEMBO.

ARGOMENTO.

Si congratula col Bembo per la di lui promozione al Cardinalato, e gli augura nuove e maggiori dignità.

Reverendissimo ed Illustrissimo Monsignor mio Osservandissimo. Io non farò scusa del non esser stato[1] sollecito a rallegrarmi con Vostra Signoria Reverendissima per lettere, poichè alla presente[2] come arei[3] voluto, non mi è lecito: perchè mi rendo certissimo, che, quando ben da me si lasciasse addietro[4] quest' officio, non però s' imputarebbe[5] da lei (che mi suol sempre riputar diligente) a negligenza. E molto meno crederebbe che io non avessi sentito sommo piacere, essendole prima che ora notissima l' osservanza e l'amor che io le ho avuto già tanto tempo. E nondimeno, per non mi partire dall' uso comune, avevo[6] pensato di correre una lancia[7] tra gli altri congratulatori, rallegrandomi non tanto della dignità ricevuta[8], per sè stessa, quanto per aver Vostra Signoria Reverendissima con la prudenza, con la costanza, con la diligenza, e con la industria, superata finalmente la malignità della Fortuna[9]. Perchè, a qual altra cagione si può egli attribuire che i Pontefici che l' amavano, e che

delle sue rarissime virtù nelle cose gravissime si servivano, non l' abbiano prima onorata di quel che, per consentimento di tutti, molti anni sono se le dovea? Ma perchè non ho saputo in tutta la mia Rettorica trovar luoghi corrispondenti all' affetto del mio animo, ho deliberato passarmene con una semplice lettera: il qual officio penso accaderà fare più d' una volta, perchè non posso credere che la benignità d' Iddio abbia a dimostrarsi nelle grazie minore, verso i meriti di V. S. Reverendissima, che soglia universalmente dimostrarsi (secondo si dice) la severità nei supplizj differiti. E perciò spero che la tardità del Cardinalato abbia ad essere compensata con nuovi e spessi ornamenti ed onori; e forse (come il tempo lo comporta) con dignità maggiore. Le quali cose, quando saranno, Vostra Signoria sa che mi saranno oltra modo[10] gratissime: essendo meno terminato[11], e molto più amplo[12] (come ciascun sa) il desiderio di chi ama, che non è la podestà non solamente della Corte romana, ma eziandio della Fortuna; ed a V. S. Reverendissima umilmente bacio mani.

Di V. S. Reverendissima.

NOTE.

(1) Ond' evitar l' incontro dell' S impura, preceduta da consonante, era da dirsi *essere stato*.

(2) *Alla presente*: cioè, *al presente*; *adesso*; *in questo momento*.

(3) V. nota (33) Lettera IX.

(4) *Lasciar addietro*: vale *trascurare*; *ommettere*; *tralasciare*; *dimenticare* ec. Questa frase manca ne' Dizionarj.

(5) Poteva anche dirsi, *non però mi s' imputarebbe da lei* ec. Meglio ora dicesi *imputerebbe*. V. nota (9) Lettera X.

(6) Meglio ora dicesi *aveva*. V. Appendice F.

(7) *Correre una lancia*: cioè, *esser del numero anch' io; far anch' io ciò che han fatto gli altri*. Questa metafora è tratta dal costume antico de' cavalieri, i quali, per dar prove del loro valore, si sfidavano a battersi con la lancia; e dall' esempio d' uno venivano gli altri stimolati a far lo stesso. V. nota (27) Lettera XX.

(8) Cioè, per la promozione del Bembo alla dignità di Cardinale.

(9) Quando *Fortuna* significa la Divinità così appellata, deve scriversi con l' iniziale majuscola, perchè distinguasi dal significato di *sorte*; *avventura*; *ricchezze*.

(10) Dicesi anche *oltre modo*; e costumano a scriversi e distaccati ed uniti.

(11) Cioè: *limitato*.

(12) *Amplo*: è vocabolo il quale, partecipando del latino, converrebbe più alla poesia che alla prosa, per la quale si dirà *ampio*. In questa lettera peraltro, per esser tutta grave e dignitosa, vi sta bene applicato.

VOCI ec. come alla Lettera I.

Stessa — *Sono* — *Passo* — *Spessi* — *Cose*. V. App. A.
Meno — *Verso* — *Spero*. V. App. II.

LI.

DI MONSIG. GIO. GUIDICCIONI

A M. FRANCESCO VENIERO.

ARGOMENTO.

Loda il Veniero per gli sperimentati effetti della di lui verace amicizia. Si duole per una disavventura al medesimo occorsa, del che gliene porge un attestato in due Sonetti.

Le relazioni che M. Annibale mi porta[1] della cortesia e dell' amorevolezza che voi e tutta la casa vostra gli avete usata per amor mio e per costume vostro, e 'l testimonio ch' egli, insieme con la vostra graziosissima lettera, mi fa dell' affezzion[2] vostra verso di me, m' hanno confermato su quell' opinione che io presi di voi sì tosto come io vi conobbi; che vi giudicai di quel bell' animo che la vostra nobiltà, i costumi, le maniere, ed i segni del vostro aspetto promettono a ciascuno. Ho caro d' aver avuto buon giudizio, e d' aver fatto acquisto della vostra benevolenza. Dal mio canto io terrò voi in grado di quei rari amici, li quali ho eletto per merito della virtù e gentilezza loro; e sì come[3] nell' amicizia non soglio cedere a qual si voglia[4] persona, così non mancherò con ogni sorte di officio di metterla in pratica ed in fede con voi. Imperò[5], rispondendo alla vostra, vi dico che li ringraziamenti che mi fate sono di soverchio, nè mi debbon venire da tanto amico quanto io reputo che voi mi siate; nè si convengono a quelli effetti debili[6], li quali sarebbe biasmo a me di non averli fatti

verso ciascuna persona, non che verso i vostri pari, e massimamente in quella fortuna[7] la quale con tanto vostro pericolo avete corsa: della quale poi che[3] 'l fine è stato buono, non mi son potuto tenere con tutte le mie occupazioni di non favoleggiarne con le Muse[8], come vedrete per[9] li due inclusi sonetti: alli quali quell' ornamento che non ha potuto dare la sterilità del mio ingegno e la brevità del tempo, darà il perfetto giudicio[10] di M. Domenico vostro fratello, sopra del quale voglio riposarmi di tutto quel pregiudicio[10] che mi potesse venire di questa mia dimostrazione verso di voi, più amorevole che considerata. State sano.

Di Forlì.

NOTE.

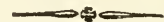
(1) *Mi porta*: cioè, *mi dà*; *mi racconta*; *mi narra*.
(2) V. nota (25) Lettera XX.
(3) Meglio *siccome*: *poichè*. V. Appendice E.
(4) Meglio *qualsivoglia*. V. Appendice E.
(5) V. nota (11) Lettera XXIII.
(6) *Debile*: suona meglio in poesia; e meglio *debole* per la prosa. E così meglio per questa *biasimo*, che *biasmo*.
(7) Per *fortuna* può intendersi così una *buona* come una *cattiva* avventura. Qui sta per cattiva, ed equivale a *disgrazia*; ma ciò non si comprende se non che dal periodo che siegue.
(8) *Favoleggiarne con le Muse* equivale a *scriverne in poesia*; *metterla in versi*.
(9) *Per li*: questo *per* è posto alla maniera latina, e significa *per mezzo delli due* ec.
(10) Meglio *giudizio*, e *pregiudizio*. V. nota (1) Lettera XV.

VOCI ec. come alla Lettera I.

Casa — *Caro* — *Fatto* — *Fate* — *Sono* — *Fatti* — *Sonetti* — *Sano*. V. App. A.
Tenere. V. App. C.
Forta — *Aspetto* — *Soglio* — *Verso*. V. App. H.

LII.

DI MONS. GIOVANNI GUIDICCIONI

A M. RINALDO DELLE CORNA.

ARGOMENTO.

Si duole per la mancanza delle lettere di lui, e per la notizia della morte di care persone, le quali nondimeno reputa felici, in riguardo alla tristezza del vivere d' allora. Si consola nonpertanto, e consola pur l' amico, esortandolo a perseverar nell' antica reciproca benevolenza.

Nobilissimo Messer Rinaldo: io ho moltissime volte fra me medesimo[1] dubitato se voi teneste più alcuna memoria di me, conciosiacosachè in così lungo corso[2] di tempo non mi avete mai, non solamente incitato[3] a scrivere, ma resa risposta[4] a molte mie lettere, ed a mille ambasciate ch' io v' ho mandate. La qual cosa sallo[5] Iddio con quanto affanno d' animo ho sopportato, come colui il quale[6] amandovi sopra la mia vita, mi pareva duro d' aver ogni giorno a sforzarmi di scacciare da me un pensiero, il quale sempre mi ragionava di voi che[7] dimenticato mi aveste. Io l' ho pure scacciato e vinto, avvisandomi non dover potere essere che il vostro sottile ingegno ricevesse così rozza impressione, che non conoscesse quanto dolci siano gli frutti dell' amicizia, e quanto cara memoria si debba sempre degli amici tenere[8], ed a questa etade[9] massimamente.

nella quale il numero di quelli è tanto divenuto minore quanto è maggiore il bisogno. E così perseverando io in questa buona credenza, M. Vincenzio[10] Catena in un medesimo tempo mi ha salutato da vostra parte, ed esortatomi[11] a sofferir moderatamente la sventurata morte del Trenta, la quale veramente m' ha recato noia[12] oltre il mio credere: considerando che, com' io intendo, senza sua colpa è stato sopraggiunto da quella morte che meno dovea[13]. Dall' altra banda[14], avendo riguardo alla iniquissima condizione del viver nostro, ed alle molte miserie alle quali (forse per isdegno dei Cieli) da gran tempo in qua soggiacciamo, mi pare che non sia passato da questa vita alcuno, per giovane che sia[15], in questi gravi e pestilenziosi anni addietro, che, per provvedimento della divina pietà, non sia stato tolto da una continua afflizione, e guidato a perpetua felicità[16]. E però tra per le vostre esortazioni, tra per la ragione, che pur mi signoreggia, e per esser l' animo mio per tante percosse indurato, sì che nuovo dolore non vi ha più luogo, io consolerò me stesso (come saprò il meglio[17]) non pure[18] di questa, ma della morte d' un mio fratello e d' un mio zio, le quali[19] in quello stesso giorno ho inteso; e sarò esempio a voi, che nelle vostre disgrazie vi rivolgiate a me per imparare a sostenerle. Ben vi ringrazio sommamente di quest' officio, e ringrazierei vi[20] più se aveste scritto a me, il quale voglio credere che vi siate rimaso di fare[21], per riserbarvi a qualche gran bisogno, come saria stato questo per la perdita di tanto amico, e di così stretto

parente, s' io[22] fossi stato men forte ch' io[22] non sono: chè, nel vero, potete esser certo che le vostre parole hanno sempre avuto ed averanno[23] troppo più di potere in me che, per avventura, non istimate. Ed ultimamente[24] vi porgo infiniti preghi, che[25] di me vi ricordiate tanto quanto si conviene, non voglio dire alla benevolenza ch' io vi porto (perciocchè vi torrei tempo di pensar di voi stesso[26]), ma alla nobiltà dell' animo vostro; il quale, per quello ch' io già ne compresi, mal volentieri si lascia vincere d' amore e di grati offici. Rimanete lungamente sano e contento.

Di Roma, alli 20 di Marzo, 1531.

NOTE.

(1) *Me medesimo*: abbiamo detto alla nota (24) Lettera IX, che, sempre che si possa, è un bell' argomento di proprietà di scrivere, lo schivare gl' incontri di sillabe e lettere, o simili o consimili che siano: perciò qui, ond' evitar quel replicato suono di *me me*, dirsi potea *me stesso*.

(2) *Lungo corso*: anche qui, per la stessa ragione or ora esposta, ond' evitar quel consimile suono di *go co*, in luogo di *corso*, dirsi potea *spazio*, o, *tratto*.

(3) Cioè: *eccitato*; *stimolato*; *animato*; *spronato* ec.

(4) *Ma resa risposta*: con miglior forza sarebbesi detto *ma neppur resa risposta*.

(5) *Sallo Iddio*: cioè, *lo sa Iddio*. Il participio *sopportato* poi che leggesi appresso, riferendosi a *cosa*, dirsi dovrebbe *sopportata*.

(6) *Come colui il quale* ec. O questo *il quale* si attacchi a *colui*, ovvero ad *amandovi*, ad ogni modo è un periodo come tra parentesi, e perciò è da considerarsi come non vi sia: quindi il discorso rimane così: *come colui il quale mi pareva*; ovvero, *come colui mi pareva*; e si nell' uno

che nell' altro modo quel nominativo *colui* non attacca bene in conto alcuno col verbo *pareva*. Nè veggo altro mezzo, onde acconciar questo passo, fuorchè, in luogo di *come colui il quale*, dire soltanto *imperocchè*. *Sopra la mia vita* poi intendasi *più che la mia vita*.

(7) *Mi ragionava di voi che*: cioè, *mi diceva*, ovvero, *mi raccontava che voi dimenticato* ec.

(8) Ond' evitar questa chiusa di periodo coll' Infinito, invece che *degli amici tenere*, dir poteasi *tener degli amici*. V. nota (15) Lettera IX.

(9) *Etade*: meglio conviene alla poesia: in prosa dicasi *età*; e così di tutte le altre consimili voci *beltade*, *caritade*, *onestade*, *veritade* ec. *beltà*, *carità*, *onestà*, *verità* ec. anche se invece del *d* vi fosse il *t*: *etate*, *beltate* ec.

(10) Ora generalmente dicesi *Vincenzo*; non mai *Vicenzo*, come erroneamente scorgesi in molte scritture.

(11) *Ed esortatomi*: avendo già poco detto *mi ha salutato*, per giusta relazione qui dir doveasi *e mi ha esortato*. *Sofferir* poi dicesi anche *soffrir*.

(12) Deve scriversi *noja*. V. nota (1) Lettera IX, ed Appendice G.

(13) Vi si sottintenda *sopraggiugnerlo*, o, *attendersi*.

(14) *Dall' altra banda*: specie d' avverbio equivalente a *d' altronde*. *Banda* poi qui è lo stesso che *parte*; *canto*: *lato* ec.

(15) Discorrendosi qui degli estinti, non *sia*, ma *fosse* era da dirsi.

(16) *A perpetua felicità*: anche qui, come or ora si è detto alla nota (11), avendo prima detto *una continua*, per giusta relazione dirsi dovea *ad una perpetua* ec.

(17) *Come potrò il meglio*: cioè, *nella miglior maniera che potrò*; ovvero, *il meglio che potrò*.

(18) *Non pure*: qui equivale a *non solo*.

(19) Cioè: *le quali morti*, avendone dette due. *In quello stesso giorno* poi (quando invece non debba dire *in questo*) conviene intendersi *in quel giorno istesso* (molto sopra nominato) *nel quale seppe dal Catena la morte del Trenta*.

(20) Cioè: *vi ringrazierei*. Sembra un' affettazione voler allungar di più con gli affissi queste voci verbali già bastantemente lunghe per sè stesse. V. nota (18) Lettera XXXVI.

(21) *Di fare*: meglio sarebbesi detto *di farlo*; ovvero; *di far ciò*.

(22) Meglio *se io*: *che io*. V. Appendice D.

(23) Meglio *avranno*. V. nota (8) Lettera X.

(24) Cioè: *finalmente*. V. nota (57) Lettera XX.

(25) Anche qui, come si è gia poco detto alla nota (1), col' evitare quel consimile disgustoso incontro di *ghi che*, meglio direbbesi *preghi*, *acciocchè* ec.

(26) Potrebbe anche dirsi *a voi stesso*.

VOCI ec, come alla Lettera I.

Cima — *Alta* — *Stesso* — *Inteso* — *Fatiche* — *Averanno* — *Troppo* — *Sano*. V. Appendice. A.

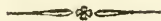
Rozza. V. App. B.

Tenere. V. App. C.

Corso — *Meno*. V. App. H;

LIII.

D' INCERTO AUTORE

A M. ALESSANDRO CORVINO.

ARGOMENTO.

Dolcemente lo rimprovera del non avergli per lungo tempo inviata alcuna lettera, e dappoi loda il soggiorno di Padova. Gli parla d' un affare che bramerebbe combinar seco, e gli racconta infine una bizzarra avventura.

Ei si par bene[1], cortesissimo e caro M. Alessandro mio[2], che voi siate in Paradiso, e che la molta beatitudine e tranquillità v' abbia tolto la memoria di tutte l' altre cose, e più, di Roma e di chi ci alberga; dove e tra' quali[3] siete ogni giorno così teneramente desiderato e raccordato[4]. Nel vero non si può negare che 'l silenzio che così lungamente serbate coi vostri amici, non gravi loro più che mezzanamente[5]: tuttavia si va ciò contemplando[6] col pensiero del bene e felice star vostro; nel quale Nostro Signore Dio v' accresca ogni giorno di bene in meglio, sì come[7] meritate. Oggi sono stato in casa vostra; e quivi ho trovato Ottavio, che leggeva una sua opera ad alcuni che l' ascoltavano molto attentamente. Dicono che, poi che[7] io gli dissi che voi stavate in così bella vita, e che eravate in Padova, e non a Bologna, come esso si pensava, che[8] mai non ha fatto altro che studiare dap-

poi: or vedete virtù di cotesto paese, che non pure accende coloro che vi abitano, ma gli stranieri e lontani ancora, agli studj delle lettere. Beato voi, e beato tre volte, e chiunque vi sta e vi alloggia! ed all' incontro misero chi non può asseguire[9] il desiderio di venirvi, come sono io! Orsù che questi non son desideri[10] da copisti: parliam d' altro.

Io, il Molza, M. Gio. Della Casa, e M. Gio. Agostino Fanti siamo stati a veder le vostre cose antiche, ed abbiamo speranza di far non so che partito, che, facendosi, vi piacerà; nè si farà senza vostro avviso, chè altrimenti non si parla. Lo stendersi vosco[11] in parole credo che sia soverchio, salvo chi[12] non volesse dirvi delle nuove, le quali credo che poco siano gradite da voi e poco desiderate. Vi dirò nondimeno come il Canonico Della Palma si trova in Torre di Nona[13], per aver voluto ammazzar Gentile suo inimico alla tavola del Cardinal De' Medici, dove[14], essendo impedito, fece forza d'appressarsi alla persona del Cardinale per dargli[15]: il che fu causa che dalla famiglia poi gli furon date parecchie ferite. Esso è in prigione, ed ha confessato mille belle cose: nondimeno si dice che la vita gli fie[16] lasciata, più per esser in conto di pazzo che per altro favore. Alla qual cosa molto l' ajuta una solenne pazzia fatta poco avanti: che, essendoli[17] stati pagati danari del Canonicato che ha venduto, gli mandò, senza contargli altrimenti, al Cardinal Cesarino tutti, pregando Sua Signoria Reverendissima che lo volesse servire d' uno de' suoi cavalli Turchi

in vendita. La somma de' danari par che fosse cinquecento ducati d' oro. Il Cardinale se ne rise, e mandogli dicendo che non volea vender cavalli, e che non avea bisogno di danari. Così gli furono riportati sulla loggia del giardin de' Chisi, dove esso all' ora[7] stava col sig. Sarra, per conto della briga; e udendo dire al messo che il Cardinal dicea non aver bisogno di danari, presa la borsa, nella quale erano i 500 scudi, di presente[18] la gittò nel fiume, dicendo: *nè io ho bisogno di danari.* Questa pazzia gli potrebbe per avventura giovar più, e più valergli che i 500 ducati; chè se viverà per innanzi, viverà pure per ciò[19]. Or ecco che io v' ho detto una nuova dotta (a vostro modo parlando), M. Alessandro mio caro. State dunque sano, ed amatemi, e tenete memoria degli amici vostri, dandone[20] avviso alcuna volta dello stato vostro.

Di Roma. a' 16 d'Aprile, 1532.

NOTE.

(1) *Ei si par bene*: è lo stesso che *sembra davvero.*

(2) Quando, siano cose o persone, voglionsi ornar di epiteti, questi, o deggiono esser tutti di egual valore; ovvero, piacendo variarnelo, acciocchè rendano il discorso gradatamente più energico, hanno mano mano a crescer di espressione. Qui invece si è cominciato coll' epiteto superlativo *cortesissimo*, e si è proseguito col semplice *caro*. Perciò, *o cortese e caro*; ovvero, *cortesissimo e carissimo*; oppure *cortese e carissimo*.

(3) *Dove*: si riferisce a *Roma*. *Tra' quali*: a *chi ci alberga*: che meglio dirassi *chi vi alberga*, esprimendo meglio l' affisso *ci*, *persona*; e *vi*. *luogo*.

(4) *Raccordare*: propriamente significa *rimetter* [illegible]

cordo; pacificare; accordare: qui per altro sta in significato di *rammentare*; *rammemorare*: *ricordare*; *nominare*.

(5) *Non gravi loro più che mezzanamente*: cioè, *non dispiaccia loro molto*.

(6) *Contemplando*: oltre al proprio significato, qui può intendersi anche *sopportando*; *comportando*.

(7) Meglio *siccome*: *poichè*: *allora*. V. Appendice E.

(8) Questo *che* è una ripetizione del superiore *Dicono che*; onde o l' uno o l' altro sembra superfluo; ma essendovi di mezzo un periodo di parentesi ben lunga, non è male l' averlo replicato.

(9) Meglio si dirà *conseguire*.

(10) *Desiderj* ora deve scriversi. V. nota (2) Lettera XVII, e Appendice G. — Dicendo qui poi l' autore che questi *non son desiderj da copisti*, sembra che egli fosse appunto un copista.

E qui cade opportuno, onde vie meglio dimostrare lo sconcio grande che deriva dall' ingiusta ed insana proscrizione della *j*, addurre un bell' esempio fornitoci da una recente impressione dell' Apologia del Caro, ove in una strofa della famosa Canzone dei *Gigli d' oro*, ci si regalano i seguenti tre versi così stampati:

Col sollevar gli oppressi e punir gli empi,
Non coi bronzi o coi marmi,
Si va sacrando i simulacri e i tempi.

Poniam da parte l' *empi*, invece che *empj* o *empii*, voce la prima di *empire*, e plurali le altre di *empio*, nel quale significato qui sta; ed occupiamoci soltanto dell' ultimo verso, il quale, recitato con sinonimi vocaboli, dice indubbiamente così: » *Si va ergendo le statue e le stagioni* »; quando che, per ovviare a tanto strafalcione, e per legge inalterabile di purgata ortografia, era da stamparsi *tempj* o *tempii*, come plurale di *tempio*, non *tempi* che lo è di *tempo*. Nè valga all' editore l' addurre essersi egli attenuto *fedelmente* all' edizione originale, imperocchè apertamente ei stesso ne avverte *essersi invece discostato dall' antica ortografia*: per lo che puossi con giusta illazione dedurre che il suo *tempi*, giusta la recente ortografia, sia per esso lui buon plurale così di *tempo* come di *tempio*; e che, giusta le occorrenze, significar possa non solo *stagioni* e *chiese*, ma eziandio in senso figurato (sicco-

me, ripetendo lo stesso *tempi*, scorgesi nel Comento in fine) *le adorazioni che si convengono agli uomini virtuosi*. Oh ve' di quante peregrine erudizioni andiam, senz' avvederecene, obbligati a talun de' moderni ortografici innovatori! (Con assai miglior consiglio peraltro veder si può stampato *empj* e *tempj*, fra le altre, nella veneta edizione di Giovanni Vitto, 1772.)

Ma ciò non è tutto ancora quanto dir si può contro i nemici di questa benedetta *j*, che pur lor non ha fatto male veruno; potendosi, a quanto abbiam fin qui declamato, aggiugner eziandio che, sebbene e poc' anzi, e nel nostro già ricordato *Saggio*, siasi veduto che la *j* finale fa le veci del doppio *ii*, pure nel caso presente sarebbe una deformità lo stampar *empii* e *tempii*; imperocchè i versi divenendo allora *sdruccioli*, ed essendo perciò unici nella Canzone, ove il solo metro *piano* signoreggia, vi arrecherebbero una spuria miscellanea, da non potersi (da chi fornito sia di buon olfatto) in conto veruno tollerare. Onde, in barba di chi no 'l vuole, *assolutissimamente*, e *per discostarsi dall' antica ortografia*, era qui da stamparsi *empj* e *tempj*: la cui pronunzia (per chi però sappia intenderla) siccome dimostrammo nel citato *Saggio*, è ben altra da quella di *empi* e *tempi*; (e così dicasi di *esempj*, non *esempi*, essendo il suo singolare *esempio*, non *esempo*). Ma per esser al caso di praticar siffatte politezze, che sanno invero assai del *delicato*, convien prima *sentirle* e *comprenderle*; e chi *nè le sente nè le comprende* rammentisi che, del pari che *cæcus non judicat de colore*, così egli non sarà giammai nè buon censore nè retto giudice di chi le pratica e le inculca, perchè e *le sente* e *le comprende*. Chi poi amasse contemplare una serie immensa di tali e più madornali magagne di vocaboli equivoci e stravaganti, perchè viziati dall' editore, nemico acerrimo della lettera in quistione, avrà (oltre che in una infinità di altre) in una sua già ripetuta edizione delle *Avventure del Pananti* di che abbondantemente appagarsi: con quanta poi grammaticale e logica ragione, ei solo il sa. Il secco suo dir *non mi piace* (la *j*), per ogni uom di buon senso non sarà mai nè l' una nè l' altra; ed assai più convincentemente io dir potrò che Il rendere la stampa, anzichè mo-

dello di corretto scrivere, scandaloso esemplare di scorrezioni, oh! perdio, e per tutti gl' Iddii, che *non mi piace*. Assai mi duole d' aver ad usare così acerbe espressioni: ma il rammarico di scorger da taluni (e da tali, cui per rettitudine e dottrina stimar deggio assaissimo) così manomessa oggidì la nobilissim' arte tipografica, ed altre ragioni che bello è tacere, me le fa, mio malgrado, cader giù dalla penna.

(11) *Vosco*, e *nosco*, invece che *con voi*, e *con noi*, sono voci antiquate, le quali peraltro in alcuni luoghi dello Stato Pontificio si parlano tuttora, e sono un' accorciatura delle voci latine *vobiscum*, e *nobiscum*. Ora sono voci parcamente riservate agli stessi poeti.

(12) *Salvo chi*: è lo stesso che *fuori chi*; *eccetto chi* ec.

(13) Denominazione d' una contrada di Roma, ora detta *Tordinona*.

(14) *Dove*: qui può significare *nel qual luogo*, ed anche *nel che eseguire*.

(15) *Dare*: qui significa *battere*; *percuotere*; *ferire* ec.

(16) *Fie*, per *fia*, è voce antiquata, ed appena ora si userebbe in poesia, se non per bisogno di rima. In prosa meglio si dice *sarà*.

(17) Meglio *essendogli*; cioè, *essendo a lui*. V. nota (25) Lettera XLI. Al contrario poi in *gli mandò*, e *contargli* che or ora leggonsi, quel *gli* non significando *a lui*, ma stando in significato di *quelli*, è meglio scrivere *li mandò*, e *contarli*.

(18) Cioè, *in quel momento*; *subito*; *immantinenti*.

(19) Cioè, *per questa cagione*; ovvero, *per tal fatto*; e qui, non avendo significato d' avverbio, non deve scriversi attaccato, *perciò*, ma bensì distaccato *come sta*. V. Appendice E.

(20) *Dandone*: cioè, *dandoci*; ovvero, *dando a noi*.

VOCI ec. come alla Lettera I.

Caro — *Cose* — *Vero* — *Sono* — *Casa* — *Bella* — *Eravate* — *Fatto* — *Parole* — *Fece* — *Fatta* — *Cavalli* — *Somma* — *Rise* — *Presa* — *Ecco* — *Dotta* — *Sano*. V. App. A.
Ammazzar — *Pazzo*. V. App. B.
Ancora. V. App. C.
Volta. V. App. H.

LIV.

DI NICOLÒ MACCHIAVELLI (*)

A FRANCESCO VETTORI,

A ROMA.

ARGOMENTO.

Si consola per l' inatteso arrivo delle di lui lettere. Gli racconta qual sia la sua vita campestre, e circa i sollazzi e circa gli studj. Gli dà notizia d' aver composto un nuovo libro, per mezzo del quale si lusinga poter escir di povertà: della quale gli fa una patetica descrizione, e deriva da essa un buon testimonio del suo onorato carattere.

Magnifico Ambasciatore.

Tarde non furon mai grazie divine. Dico questo, perchè mi pareva aver perduta no, ma smarrita la grazia vostra, sendo[1] stato voi assai tempo senza scrivermi, ed ero dubbio[2] donde potesse nascere la cagione. E di tutte quelle mi venivano[3] nella mente tenevo[4] poco conto, salvo che di quella quando io dubitavo[4] non vi avesse ritirato da scrivermi, perchè vi fosse stato scritto che io non fussi buon massajo[5] delle vostre lettere; ed io sapevo[4] che, da Filippo e Paolo in fuori, altri per mio conto non le aveva viste. Sonne riavuto[6] per l' ultima vostra del 23 del passato[7], dove io resto contentissimo vedere[8] quanto ordina-

tamente voi esercitate codesto ufizio[9]; ed io vi conforto a seguitare così, perchè chi lascia i suoi comodi per li comodi altrui, e' perde i sua[10], e di quelli altri non gli è saputo grado[11]. E poichè la Fortuna vuol fare ogni cosa, ella si vuol lasciar fare, star quieto, e non le dare briga, e aspettar che ella lasci far qualche cosa agli uomini; e allora starà bene a voi durare più fatica, vegliar più le cose; e a me partirmi di villa, e dire, Eccomi. Non posso pertanto, volendovi render pari grazie, dirvi in questa lettera altro che qual sia la vita mia; e se voi giudicate che sia[12] da barattarla colla vostra, io son contento seguitarla.

Io mi sto in villa; e, poichè seguirono quelli miei ultimi casi, non sono stato (ad accozzarli tutti) venti dì a Firenze. Ho infino a qui[13] uccellato ai tordi di mia mano, levandomi innanzi dì; impaniavo[14], andavane oltre con un fascio di gabbie addosso, che parevo[4] il Geta quando tornava dal porto con i libri di Anfitrione; pigliavo[4] almeno due, al più sette tordi. Così stetti tutto Settembre: dipoi questo badalucco[15], ancorachè dispettoso e strano, è mancato con mio dispiacere; e quale la[16] vita mia dipoi[17] vi dirò. Io mi levo col Sole, e vommi[18] in un mio bosco che io fo tagliare, dove sto due ore a riveder l'opere del giorno passato, ed a passar tempo con quei tagliatori, che hanno sempre qualche sciagura alle mani[19], o fra loro o co' vicini. E circa questo bosco io avrei a dire mille belle cose che mi sono intervenute, e con Frosino da Panzano, e con altri che volevano di queste legne;

E Frosino in spezie[20] mandò per certe cataste senza dirmi nulla, e al pagamento mi voleva rattenere[21] dieci lire, che dice aveva aver da me quattro anni sono, che mi vinse a *cricca* in casa Antonio Guicciardini[22]. Io cominciai a fare il diavolo, volevo[4] accusare il vetturale, che vi era ito, per ladro; donde G. Macchiavelli vi entrò di mezzo, e ci pose d' accordo. Battista Guicciardini, Filippo Ginori, Tomaso Del Bene, e certi altri cittadini, quando quella tramontana soffiava[23], ognuno me ne prese una catasta. Io la promessi[24] a tutti, e ne mandai una a Tomaso, la quale tornò a Firenze per metà, perchè a rizzarla ci era lui[25], la moglie, la fante e i figliuoli, che pareva il Gabburro quando il Giovedì con quelli suoi garzoni bastona un bue. Dimodochè, veduto non ci era[26] guadagno, ho detto agli altri che non ho più legne, e tutti ne hanno fatto il capo grosso[27]; ed in specie[20] Battista, che connumera questa tra le altre sciagure di Stato[28].

Partitomi dal bosco, io me ne vo ad una fonte; e di qui in un mio uccellare[29], con un libro sotto, o Dante o Petrarca, o uno di questi poeti minori, come dire[30] Tibullo, Ovidio, e simili. Leggo quelle amorose loro passioni, e quelli loro amori: ricordami de' mia[31]; e godomi un pezzo in questo pensiero. Trasferiscomi poi in sulla strada nell' osteria, parlo con quelli che passano, domando delle nuove de' paesi loro, intendo varie cose, e noto varj gusti e diverse fantasie di uomini. Viene in questo mentre l' ora del desinare, dove con la mia brigata mi mangio di quelli cibi che questa[32] mia povera villa, e paulolo patri-

monio comporta. Mangiato che ho, ritorno nell' osteria: qui è l' oste per l' ordinario, un beccajo, un mugnajo, due fornaciaj. Con questi io m' ingaglioffo[33] per tutto dì, giuocando a *cricca*, a *tric trac*[34], e dove nascono mille contese, e mille dispetti di parole ingiuriose, ed il più delle volte si combatte un quattrino, e siamo sentiti nondimanco gridar da San Casciano[35]. Così rinvolto in questa viltà, traggo il cervello di muffa[36], e sfogo la malignità di questa mia sorte, sendo contento mi calpesti[37] per quella via, per vedere se la se ne vergognasse. Venuta la sera, mi ritorno a casa, ed entro nel mio scrittojo; ed in sull' uscio mi spoglio quella veste contadina, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali; e rivestito condecentemente entro nelle antiche corti degli antichi uomini[38], dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo che soltanto è mio, e che io nacqui per lui[39]: dove io non mi vergogno parlare con loro, e domandare della ragione delle loro azioni; e quelli, per loro umanità, mi rispondono; e non sento per quattro ore di tempo alcuna noja, sdimentico[40] ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte: tutto mi trasferisco in loro. E perchè Dante dice — Che non fu scienza senza ritener lo inteso[41] —, io ho notato quello di che per la loro conversazione ho fatto capitale, e composto[42] un opuscolo *De Principatibus*, dove io mi profondo quanto io posso in questo subbietto[43], disputando che cosa è Principato, di quali spezie sono, come e' si acquistano, come e' si mantengono, perchè e' si

perdono; e se vi piacque mai alcun mio ghiribizio[44], questo non vi dovrebbe dispiacere; e ad un Principe, e massime ad un Principe nuovo, dovrebbe esser accetto: però io lo indirizzo alla Magnificenza[45] di Giuliano. Filippo Casavecchia l'ha visto. vi potrà ragguagliare della cosa in sè, e de' ragionamenti ho avuti[46] seco, ancorchè tuttavolta io lo ingrasso e ripulisco[47].

Voi vorreste, magnifico[48] Ambasciatore, che io lasciassi questa[49], e venissi a godere con voi la vostra. Io lo farò in ogni modo, ma quello che mi tiene ora sono certe mie faccende che fra sei settimane le averò[50] finite. Quello che mi fa star dubbio[51] è che sono costì quelli Soderini, quali sarei forzato, venendo, a visitargli e parlar loro. Dubiterei che alla tornata mia[52] io non credessi scavalcare a casa, e scavalcassi al bargello: perchè ancorachè questo Stato[28] abbia grandissimi fondamenti e gran sicurtà, contuttociò egli è nuovo, e perciò sospettoso; nè vi manca di saccenti che, per parere come Paolo Bertini, metterebbono altri a scotto[53], e lascerebbono il pensiero a me. Pregovi che mi salviate[54] questa paura, e poi verrò infra il tempo detto a trovarvi in ogni modo.

Io ho ragionato con Filippo di questo mio opuscolo, se gli era bene darlo, o non lo dare; e, se gli è ben darlo, se gli[55] era bene che io lo portassi, o che io ve lo mandassi. Il non lo dare mi faceva dubitare che da Giuliano non fussi[56], non che altro, letto; e che questo Ardinghelli si facessi[56] onore di questa ultima mia fatica. Il darlo mi faceva[57] la necessità che mi

caccia, e lungo tempo non posso stare così, che io non diventi per povertà contennendo[58]. Appresso, il desiderio avrei[59] che questi signori Medici[60] mi cominciassino adoperare, se dovessino cominciare a farmi voltolare un sasso: perchè se io poi non me li guadagnassi[61], io mi dorrei di me; e per questa cosa[62] (quando la fussi[56] letta) si vedrebbe che quindici anni che io sono stato a studio dell' arte dello Stato[63], non gli ho nè dormiti, nè giuocati; e dovrebbe ciascuno aver caro servirsi d' uno che, alle spese d' altri, fussi[56] pieno di esperienza. E della fede mia non si dovrebbe dubitare, perchè avendo sempre osservato la fede, io non debbo imparare ora a romperla; e chi è stato fedele e buono 43 anni, che io ho, non debbe poter mutar natura; e della fede e bontà mia ne è testimonio la povertà mia.

Desidererei che voi mi scrivessi[64] quello che sopra questa materia vi paja, ed a voi mi raccomando. Siate felice.

a' 10 di Decembre, 1513.

NOTE.

(*) Quest' autore da taluni viene scritto *Nicolò Macchiavelli*; e da talaltri (col passaggio d' un *c* dall' una all' altra parola) *Niccolò Machiavelli*. Se miglior suono abbia *Nicolò* o *Niccolò*, ne abbiamo già tenuto parola alla nota (1) Lettera XXVI. Che miglior suono poi abbia anche *Macchiavelli*, anzichè *Machiavelli*, oltre che generalmente vien pronunziato col doppio *cc*, ne abbiamo una prova ne' Dizionarj, i quali hanno tutti *Macchia*, *Macchiaccia*, *Macchiajuolo*, *Macchiare*, *Macchiato* (e fino l' Alberti ha *Macchiavellista*), tutte insomma col doppio *cc*, e nessuna

affatto col semplice. Serva pertanto di norma quest' avvertenza, onde, coll' esaminar quale pronunzia sia più in natura della nostra lingua, accertarsi di quella che meglio convenga alle dubbie sillabe di simili voci peregrine.

(1) Cioè, *essendo*. V. nota (16) Lettera XXXVIII.

(2) *Dubbio*: qui sta come nome aggettivo, equivalente a *dubbioso*; *incerto*. *Nascere* poi meglio sarebbesi detto *nascerne*.

(3) *Mi venivano*: cioè, *che mi venivano*. L' omissione della particella *che*, e d' altre, è assai familiare a quest' autore, siccome si andrà vedendo.

(4) Meglio ora dicesi *teneva*: *dubitava*: *sapeva*: *pareva*: *pigliava*: *voleva*. V. Appendice F.

(5) *Massajo*: cioè, *custode*; *depositario*. Per *fussi* poi V. Nota (4) Lettera II.

(6) *Sonne riavuto*: cioè, *ne son riavuto*: frase che manca ne' Dizionarj, e che qui equivale a *Mi sono disingannato*.

(7) Vi si sottintende *mese*; e così pure se dicesse *del corrente*.

(8) *Vedere*: cioè, *nel vedere*.

(9) V. nota (1) Lettera XI.

(10) *E' perde i sua*: cioè, *egli perde i suoi*. *Sua*, *mia*, per *suoi*, *miei*, ora non si dice più affatto. Per *e'*, V. nota (13) Lettera XXXVIII.

(11) Cioè: *e de' comodi che avrà procurati ad altri, nessuno gliene rimane obbligato*.

(12) *Che sia*: pare che dir dovrebbe *che non sia*.

(13) *Insino a qui*: cioè, *finora*; *finaddora*; *fino a questo dì*.

(14) *Impaniare*: significa *disporre il vischio per prender gli uccelli*. E qui è da notarsi che avendo finora detto *tenevo*, *dubitavo*, *sapevo*, *impaniavo*, segue dicendo *andavane*, invece che *andavone*, come avrebbe dovuto dire, per seguir sempre la medesima desinenza in *o*. (Seppure *andavane*, in luogo di *andavone*, non sia un' arbitraria tipografica emendazione.) E qui notisi di passaggio qual imbarazzo non arrecherebbe mai *tornavo*, voce legittima della terza persona dell' imperfetto Indicativo, se le superiori *impaniavo* ec. di prima persona, avessero anch' esse la desinenza in *a*, anzichè in *o*. V. Appendice F.

(15) *Badalucco*: propriamente significa *scaramuccia*,

cioè *picciol fatto di guerra*. Qui però sta in significato di *trastullo*; *divertimento*; *sollazzo*; *passatempo*.

(16) *E quale la*: cioè, *e quale sia la* ec.

(17) Tanto questo *dipoi*, quanto il superiore, qui stanno in significato di *ora*; *adesso*.

(18) *Vommi*: cioè, *mi vo*; o meglio, *me ne vo*.

(19) *Avere sciagure alle mani*, o, *fra le mani*: è frase che significa *aver de' guai*; *essere in quistione* ec.

(20) Ond' evitar l' incontro dell' S impura, preceduta da consonante, dovrebbe dirsi *in ispezie*, o, *in ispecie*.

(21) Cioè, *ritenere*; *trattenere*.

(22) Così usavano dire gli antichi, ommettendo il segnacaso *di*: oggi però direbbesi comunemente *in casa di Antonio* ec. Avvertasi peraltro che il detto segnacaso non si pone che davanti al nome, e si tace davanti al cognome, cosicchè senza il nome dicesi *in casa Guicciardini*. *Cricca* poi è sorta di giuoco di carte.

(23) *Quando quella tramontana soffiava*: o debbe intendersi nel suo vero significato, cioè, *quando faceva quel gran freddo*; ovvero è metafora che significa *mentre che io era in mezzo a quel contrasto*; oppure, *mentre seguivan quelle quistioni*.

(24) *Promessi* e *promesse*, ora diconsi *promisi* e *promise*; e quelle non si usano che per participj plurali di *promettere*.

(25) *Lui*, *Lei* e *Loro*, nel caso retto, è tenuto per gravissimo errore dai Grammatici, che vogliono dicasi invece *Egli*, o *Esso*; *Ella* o *Essa*; ed *Eglino* o *Elleno*, ovvero *Essi* ed *Esse*, riserbando le tre suddette voci pei soli casi obbliqui. Macchiavelli peraltro, più che agli esempj altrui, attenutosi al proprio giudizio, avrà reputato poter senza scrupolo alcuno usar *Lui* nel caso retto. Nè per verità egli peccò, nè quanti altri prima e dopo di lui l' hanno usato. Imperocchè, per quanto mai fantasticar si possa onde rinvenire una convincente ragione, la quale con buon diritto inibisca a *Lui* ec. l' accesso al Caso retto, contro quel di che gode ogni altra voce di potersi per ogni Caso adoperare, per quanto mai, replico, possa fantasticarsi, non altronde rinvenirsi potrà che nel secco *Non si può* de' Grammatici; la quale ragione di quanto peso ella sia, abbastanza il dimostrò il ch. P.

Bartoli. Oltrediché, se è vero, come soventi volte si allega, che L' uso del parlar famigliare abbia forza di legge, domando io, chi mai sarà (ed anche fra persone colte) colui che, famigliarmente parlando, non dica tuttodì, p. e. » mio padre, *lui* stesso è venuto a trovarmi »: vostra sorella, *lei* medesima ve lo dirà »; e così pure » i miei genitori, sì, *loro* mi hanno istradato alla virtù », invece che *Egli*, *Ella*, ed *Eglino*? — Lo stesso intendasi di *Questi* e *Quegli* per *Questo* e *Quello*; non che della desinanza in *a*, invece che in *o* (anche questa, come qui si scorge, non valutata dal Macchiavelli), alle voci verbali dell' imperfetto Indicativo, di ciascuna delle quali a suo luogo si terrà discorso. E di qual valore adunque esser può mai una regola, obbligatoria la scrittura e non la favella? e favella, come già dissi, discorsa da colte persone? Contuttociò peraltro non intendo io già che alcuno abbia a deviare dal grammaticale precetto, oggimai da tutti ciecamente adottato e venerato: soltanto volli mostrarne la sragionata ragione che il contrario prescrive.

(26) *Veduto non ci era*: cioè, *veduto che non ci era*; oppure, *veduto non esservi*. V. qui nota (3).

(27) *Fare il capo grosso*: metafora, della quale mancano i Dizionarj, e che sembra voglia significare *averselo a male*; *andare in collera*.

(28) Quando *Stato* significa *sovranità*; *monarchia*; *regno* ec. è bene scriverlo con l' iniziale majuscola, per distinguerlo dal significato di *situazione*; *fortuna*; *condizione*.

(29) *Uccellare*: qui non è voce dell' Infinito di questo verbo, ma è nome sostantivo equivalente ad *uccellaja*, che volgarmente diecsi anche *uccellanda*; luogo, cioè, ove si fa caccia d' uccelli.

(30) *Come dire*: è lo stesso che *cioè*.

(31) *De' mia*: cioè, *de' miei*. V. qui nota (10).

(32) *Questa* si unisce bene a *villa*, ma non a *patrimonio*; perciò era da ripetersi, *e questo paulolo patrimonio*. *Paulolo* poi (voce tutta latina, e che manca ne' Dizionarj) significa *picciolo*; *poco*; *meschino*; *tenue*.

(33) *Ingaglioffarsi*: verbo che manca pur esso ne' Dizionarj, ma che da *gaglioffo*, che significa un plebeo, uno sfaccendato, uno scioperato, uno della più vil classe degli uomini, si comprende che vuol dire che, *accomunandosi*

pur esso con quella tal sorta di gente, sembrava esser uno eguale ad essi.

(34) Sorta di giuochi.

(35) Borgo non molto lontano da Firenze. Dicesi meglio *S. Cassiano*.

(36) *Trarre il cervello di muffa*: metafora che non è ne' Dizionarj; ma che può spiegarsi in due maniere; propriamente cioè, e figuratamente. Propriamente, prendendo *muffa* nel suo vero significato di *sozzura*, tóglier la muffa ad una cosa, significa *ripulirla*: figuratamente poi, prendendo *muffa* in significato di *superbia*, *albagia* ec. (siccome appunto è nel caso presente) debbe qui interprepretarsi che » conoscendosi il Macchiavelli per uomo di gran valore, così in letteratura come in politica, per cui poteva con ragione esser superbo di sè stesso, e reputarsi degno di conversar con altissimi personaggi, menando invece quella vita con quella sorta di vil gente, *si traeva la muffa*, cioè *la superbia*, *dal cervello* ».

(37) *Sendo contento mi calpesti*: cioè, *essendo contento che mi calpesti*. V. nota (16) Lettera XXXVIII, e qui nota (3).

(38) Per *corti degli antichi uomini*, s' intende *lo studio*, o *la biblioteca*, ove per lo più sono opere d' antichi scrittori.

(39) *E che io nacqui per lui*: questo mi pare un periodo difettivo, e che debba intendersi, *e per il quale io nacqui*.

(40) *Sdimenticare*: meglio dicesi *dimenticare*; cioè, *scordare*; *obbliare*.

(41) Cioè, *che non si può acquistare scienza, se non si ritiene in mente ciò che si è letto o udito*.

(42) Questo participio *composto* non dipende già dall' ultimo *ho*, ma bensì dal superiore; vale a dire *ho notato . . . . . ed ho composto* ec.

(43) *Subbietto*: meglio si userà in poesia; ed in prosa si dirà *suggetto*, cioè *argomento*; *tema*.

(44) *Ghiribizzo*: cioè, *capriccio*; *bagattella*; *cosa da poco*. Qui però è detto o per modestia, o per ischerzo, in luogo di *alcuna mia opera*.

(45) *Magnificenza*: qui non significa già *grandiosità*, *generosità*, *liberalità*; ma bensì è titolo principesco, il quale si dava a quelli della famiglia Medici, Signori di Toscana, dicendosi *il Magnifico Giuliano*, *il Magnifico*

Lorenzo ec. e perciò vuole l'iniziale majuscola, al modo istesso de' moderni titoli di *Altezza*, *Eccellenza*, *Eminenza* ec.

(46) *Ho avuti*: cioè, *che ho avuti*. V. qui nota (3).

(47) *Ingrasso e ripulisco*: sono detti figuratamente, in luogo di *vi aggiungo nuove cose*, *e lo correggo*.

(48) Qui *magnifico* sta invece come un comune aggettivo. V. qui nota (45).

(49) *Questa*: cioè, *la vita ch' esso faceva*, già più sopra nominata.

(50) Meglio *avrò*. V. nota (8) Lettera X.

(51) Cioè, *dubbioso*. V. qui nota (2).

(52) *Alla tornata mia*: cioè, *al mio ritorno*. E vuol qui dire che, » sapendo che la famiglia Soderini gli era nemica, temeva che, al suo ritorno in Firenze, non lo facessero imprigionare ».

(53) *Scotto*: propriamente è il desinare o la cena, ed anche il pagamento dell' uno o dell' altra. Qui però *metter altri nello scotto* è figuratamente detto, e con questa frase (la quale manca nei Dizionarj) e con quella che segue, pare che l'autore dir volesse *farebbero star bene gli altri, e lascerebber me ne' travagli*.

(54) *Salviate*: cioè, *togliate*; *leviate*; *liberiate da* ec.

(55) Questi tre *gli* sono sincope di *egli*, e vi stanno *di ripieno*, così che senz' essi il discorso corre egualmente bene.

(56) *Fussi*, *facessi*, e simili, in luogo di *fusse*, *facesse*, sono inesattezze le quali s' incontrano sovente negli antichi scrittori, per non essersi ancora a que' tempi istituita una Grammatica, la quale determinasse stabilmente le regole per le desinenze proprie de' varj Tempi e Modi de' Verbi. Per *fussi* poi V. nota (4) Lettera II.

(57) *Mi faceva*: pare che debba intendersi *mi forzava*.

(58) Voce tutta latina, ora disusata affatto, dal verbo *contemnere*, il quale significa *dispregiare e disprezzare*: onde *contennendo* vale *dispregevole*, o, *degno di dispregio*.

(59) *Avrei*: cioè, *che avrei*. V. qui nota (3).

(60) *Medici*: famiglia principesca, già potentissima in Firenze. Vuol dire qui l'autore che » bramava che i Medici incominciassero ad impiegarlo, quand' anche gli avessero a far voltolare un sasso ». *Cominciassino* poi e *do-*

vessino, sono voci ora antiquate, dicendosi invece *cominciassero* e *dovessero*.

(61) *Guadagnare*: qui può prendersi tanto nel proprio significato di *guadagnar denari*, quanto nel figurato di *affezionarsi*; *rendersi alcuno benevolo*, o, *affezionato*,

(62) *Questa cosa*: cioè, *quest' opera*; che è l' *opuscolo* di sopra nominato.

(63) Il Macchiavelli era stato non solo Segretario della Repubblica fiorentina, ma eziandio Ambasciatore per la medesima a Pontefici, Principi, Re ed Imperatori.

(64) *Scrivessi*, invece che *scriveste*, è un' altra inesattezza, pari a quella di cui si è qui parlato alla nota (56).

VOCI ec. come alla Lettera I.

Pro — *Cose* — *Posso* — *Colla* — *Casi* — *Sono* — *Sette* — *Sole* — *Alle* — *Prese* — *Fia* — *Fatto* — *Parole* — *Sera* — *Casa* — *Loto* — *Panni* — *Accetto* — *Seco* — *Avorò* — *Scotto* — *Posso* — *Appresso* — *Caro* — *Spese*. V. App. A.

Mezzo. V. App. B.

Perdono. V. App. C.

Venti — *Sette* — *Volte* — *Entro* — *Corti* — *Letto*. V. App. H.

LV.

DI NICOLÒ MACCHIAVELLI

A FRANCESCO VETTORI,

A ROMA.

ARGOMENTO.

Dice d' aver ricevuto le di lui lettere, per le quali comprende dover continuare a vivere in istato di povertà, del che si duole amaramente; e termina filosofando sull' amore.

Magnifico Oratore.

Io ricevei due vostre lettere essendo in villa, dove con la mia brigata mi trovo[1], che me le mandò Donato, da parte del Brancaccio. Feci a quelle la risposta mi parve[2] conveniente, e circa ai miei casi privati, e circa l' amore vostro e le altre cose. Ma, venendo dua[3] dì sono a Firenze, io le sdimenticai[4], dimodochè parendomi fatica a riscriverle, ve le manderò un' altra volta. E per ora vi scriverò questa, acciocchè sappiate che le vostre[5] sono arrivate salve; e brevemente vi dirò come io non son venuto costì, tenuto da quelle ragioni che voi ora mi chiarite[6], le quali m' intendevo[7] prima per me stesso.

Staronmi dunque così tra i miei cenci[8], senza trovare uomo[9] che della mia servitù si ricordi, o che creda che io possa esser buono a nulla[10]. Ma egli è impossibile che io possa star molto

così, perchè io mi logoro[11]; e veggo, quando Iddio non mi si mostri più favorevole, che sarò un dì sforzato ad uscirmi di casa, e pormi per repetitore, o cancelliere d'un Conestabile[12], quando io non possa altro; o ficcarmi in qualche terra deserta ad insegnare a leggere ai fanciulli, e lasciar qua la mia brigata[13], che faccia conto che io sia morto, la quale farà molto meglio senza me, perchè io le sono di spesa, sendo[14] avvezzo a spendere, e non potendo fare senza spendere. Io non vi scrivo questo perchè io voglia che voi pigliate[15] per me disagio o briga, ma solo per isfogarmene, e per non vi scriver più di questa materia, come odiosa quanto[16] ella può.

Intorno al vostro amore, io mi ricordo che quelli sono straziati dall'Amore[17], che, quando e' vola loro in grembo, lo vogliono o tarpare o legare. A costoro, perchè egli è fanciullo ed instabile[18], e' cava loro gli occhi, il fegato e il cuore. Ma quelli che, quando viene, godono seco e lo vezzeggiano, e quando e' torna lo accettano volentieri, sempre sono da lui onorati ed accarezzati, e sotto il suo imperio trionfano. Pertanto, compare mio, non vogliate regolare uno che vola, nè tarpare chi rimette per una penna mille, e goderete. Addio.

Firenze, a' 10 di Giugno, 1514.

NOTE.

(1) Dovea dir *mi trovavo*, scrivendo da Firenze, dove or or dice esser tornato.

(2) *Mi parve*: cioè, *che mi parve*. V. nota (3) Lettera LIV.

(3) *Dua*: voce antiquata, che ora dicesi *due*.

(4) V. nota (40) Lettera LIV.

(5) Cioè, *lettere*.

(6) *Mi chiarite*: cioè, *mi ponete in chiaro lume*, ovvero, *mi rendete più che mai chiare*.

(7) Meglio ora dicesi *intendeva*. V. Appendice F.

(8) *Star tra' suoi cenci*: significa *contentarsi del proprio stato*: ma qui sembra doversi intendere in senso più compassionevole; cioè come dicesse, *pazienza*: *me ne starò co' miei fastidj*; *colla mia povertà*.

(9) *Uomo*: qui significa lo stesso che *alcuno*; e come volgarmente in atto di desolazione si direbbe, *senza trovare un cane*.

(10) *Nulla* qui significa *qualche cosa*.

(11) *Mi logoro*: cioè, *mi consumo*; *mi affliggo*; *muojo d' affanno*.

(12) *Conestabile*, che oggi dicesi *Contestabile*, era Grado supremo di comando militare. *Repetitore* poi meglio ora dicesi *ripetitore*: cioè, di lezioni agli scolari.

(13) *Brigata*: cioè *famiglia*.

(14) Cioè: *essendo*. V. nota (16) Lettera XXXVIII.

(15) È noto che queste voci de' verbi della prima Conjugazione si trasportano dall' Indicativo al Congiuntivo col frapporvi in mezzo un *i*, come *amate* Ind. e *amiate* Cong. Que' verbi peraltro della medesima Conjugazione, i quali hanno la desinenza dell' infinito in IARE, hanno le dette voci eguali tanto per l' Ind. quanto pel Cong., come qui *pigliate*, ed *obbliate*, *assediate*, *odiate*, *consigliate*, *cominciate*, *ammonticchiate* ec.

(16) Vi si sottintende prima *tanto*; e vuol dire che è *tanto odiosa quanto esser lo può mai*.

(17) Qui per Amore intendendosi il *Dio dell' amore*, cioè *Cupìdo*, non richiede articolo, e per ciò dir dovrebbesi *da Amore*. Per essere pertanto nome proprio, richiede l' iniziale majuscola, la quale però non la richiede *l' amore* poco sopra nominato (*vostro amore*) perchè quivi esprime *affetto*, o *passione amorosa* o *affettuosa*.

(18) Dicesi anche *istabile*. V. nota (3) Lettera V.

VOCI ec. come alla Lettera I.

Casi — *Cose* — *Sono* — *Ragioni* — *Stesso* — *Possa* — *Casa* — *Spese* — *Visse* — *Secco* — *Penna*. V. App. A.

Volta. V. App. B.

LVI.

DI NICOLÒ MACCHIAVELLI

A GUIDO SUO FIGLIO.

ARGOMENTO.

Si congratula della di lui guarigione, e lo esorta a continuar con fervore negli studj. Gli dà alcune incumbenze, e si augura di tornar presto in seno della famiglia.

Guido, figliuolo mio carissimo, io ho avuto una tua lettera, la quale mi è stata gratissima, massime perchè tu mi scrivi che sei guarito bene, che[1] non potrei aver avuto maggior[2] nuova: che se Iddio ti presta vita, ed a me[3], io credo farti un uom da bene, quando[4] tu vogli fare parte del debito tuo; perchè, oltre alle grandi amicizie che io ho, io ho fatta nuova amicizia[5] con il Cardinal Cibo, e tanta grande[6], che io stesso me ne maraviglio, la quale ti tornerà a proposito: ma bisogna che tu impari[7]. E poichè tu non hai più scusa del male, dura fatica[8] a imparar le lettere e la musica, chè vedi quanto onore fa a me un poco di virtù che io ho. Sicchè, figliuolo mio, se tu vuoi dare contento a me, e far bene e onore a te, fa'[9] bene e impara, chè se tu ti ajuterai, tutti ti ajuteranno.

Il mulettino, poichè gli[10] è impazzato, si vuole trattarlo al contrario degli altri pazzi; poichè gli altri pazzi si legano, e io voglio che tu lo sciol-

ga. Lo darai a Vangelo[11], e dirai[12] che lo meni a Montepugliano, e dipoi gli cavi la briglia e il capezzo, e lascilo andare dove vuole a guadagnarsi il vivere, e a cavarsi la pazzia. Il luogo è largo, la bestia è piccola, non può far male veruno: e così, senza averne briga, si vedrà quello che vuol fare, e sarai a tempo, ogni volta che rinsanisce[13], a ripigliarlo. Degli altri cavalli fatene quello che vi ha[14] ordinato Lodovico, il quale ringrazio Iddio che sia guarito, e che gli abbi[15] venduto, e so che gli avrà fatto bene, avendo rimessi danari; ma mi maraviglio e dolgo che non abbia scritto.

Saluta monna[16] Marietta, e dille che io sono stato quasi per partirmi di dì in dì, e così sto; e non ebbi mai tanta voglia essere[17] a Firenze, quanto ora: ma io non posso altrimenti. Bacia la Baccina, Piero e Totto[18], il quale avrei avuto caro intendere se gli[19] è guarito degli occhi. Vivete lieti, e spendete meno che voi potete; e ricorda a Bernardo che attenda a far bene, al quale da 15 giorni in qua ho scritto due lettere, e non ne ho risposta. Cristo vi guardi tutti.

D'Imola, a' 2 d'Aprile, 1527.

NOTE.

(1) *Che*: cioè, *di che*; *del che*: *della qual cosa*.

(2) *Maggior*: qui vale *miglior*; *più buona*; *più grata* ec.

(3) Più regolare sarebbe l'andamento se dicesse, *che se Iddio presta vita a te ed a me*.

(4) *Quando*: qui equivale a *purchè*; *sempreche*. *Vogli* poi ora si adopra soltanto per la seconda persona dell'Imperativo; e pel Congiuntivo, siccome è qui, dicesi *voglia* per tutte e tre le persone.

(5) Qui, per non replicar vocaboli, invecechè *io ho fatta nuova amicizia*, poteasi dire, *ne ho fatta una nuova* ec.
(6) Dir si potrebbe anche *tanto grande*; *così grande*.
(7) *Impari*: cioè, *diventi dotto*; *faccia profitto negli studj*.
(8) *Dura fatica*: *dura*, a primo aspetto, sembra aggettivo di *fatica*, quasi chè dir voglia che *la fatica è dura*: invece è verbo, e val quanto dire *metti*; o, *sostieni fatica nell'*; *procura d'*; *ostinati in* ec.

(9) *Fa'*: questo marrone, anzichè pianta del terreno dell' autore, lo è invece di quello de' moderni correttori; i quali, ostinati nel loro proposito di volersi far innovatori ortografici, viziando e deturpando i buoni esemplari, voglion far pompa eziandio non solo di non sapere qual diversità di pronunzia richiegga una voce apostrofata, o no (V. Appendice D.), ma pur d' ignorare che l' apostrofo indica troncatura di parola: dove che *fa*, tanto Indicativo, quanto Imperativo (siccome è nel caso presente) è vocabolo intero interissimo, il quale FA di meno di tutti gli apostrofi del mondo; ed il quale, apostrofato che sia, ognuno che sappia *ben* leggere dovrà prenderlo per accorciato di *fai*: egualmente che *a'*, *da'*, *e'*, *de'*, *ne'*, *pe'*, *se'*, *co'* ec. sono troncature di *ai*, *dai*, *ei*, *dei*, *nei*, *pei*, *sei*, *coi* ec. Ma contentiamci qui di quest' unico, imperocchè in altro di questi Macchiavelliani volumi ce ne vengono regalati a carra; per nulla poi contare un diluvio, non dirò già *d' involontarie sviste*, ma sibben *di volontarie scorrette correzioni*, delle quali ad ogni passo ingemmata scorgesi questa appariscente edizione: ponendo nel medesimo fascio coloro eziandio i quali scrivono o stampano (come già si disse di *di'* per *dì*, alla nota (9) Lettera XXXVI) *die'*, *pie'* ec., in luogo di *diè*, *piè*, voci tronche di *diede*, *piede*; dando così chiaramente anch' essi a divedere di non conoscer l' uso e l' effetto nè dell' apostrofo nè dell' accento.

E poichè siamo sul Macchiavelli, non vogliamo trasandar una singolare combinazione, la quale giustifica e rafforza ognor più luminosamente le nostre doglianze sul rio destino che persegue la nobil arte tipografica: quello cioè d' aver a cader ben sovente fra le mani di gente materiale, e solo intenta a cavar, come che sia, il denaro dalle tasche de' compratori. Ed ella si è, non tanto l' essersi lasciato correre, senza alcun segno di rav-

vedimento, nella Fiorentina edizione del 1796, un salto niente meno che d'un intero foglio (dalla metà circa, cioè, del Cap. 30, alla fine del 33, del Libro secondo dei Discorsi), quanto lo scorgersi il salto medesimo *scrupolosamente* ricopiato nella Veneta del 1811, senza che alcuno dei collaboratori abbiane fiutato il mal odore che ne procedeva dal senso misto di due diversi argomenti. Che sebbene l' Avviso dell' EDITTORE (così leggesi a lettere cubitali) nulla dica donde questa sia tratta, lo scandaloso salto non lascia luogo a dubbio veruno che per dritta linea da quella non proceda or or citata del 96 !!

(10) *Gli*: per *egli*; qui è voce di ripieno.

(11) *Vangelo*: nome proprio d' un qualche loro servo o famiglio.

(12) *E dirai*: cioè, *e gli dirai*.

(13) *Ogni volta che rinsanisce*: cioè, *subito ch' è risanato*.

(14) *Fatene quello che vi ha*. Dopo aver finora dato del *tu*, ora salta al *voi*; quando per la regolarità dell' andamento era da dirsi *fanne quello che ti ha* ec.

(15) *Abbi*: per la stessa ragione detta di *vogli* qui alla nota (4), diremo che *abbia* era da dirsi. Il rimanente poi di questo periodo merita essere alquanto schiarito. E prima di tutto diremo che que' due *gli* valgono *egli*, e qui non vi stanno *di ripieno*. Quindi che, dopo *venduto* vi si sottintende *derrate*, cioè, que' generi che rende la campagna. Appresso che, dopo *avrà fatto bene* si sottintende *gli affari suoi*. Finalmente che *rimessi* qui non è da intendersi nel volgare significato di *perduti*, come quando suol dirsi p. e. *io ci ho rimesso* ec. ma bensì significa l' opposto, cioè *guadagnati*, vale a dire *avendo rimessi denari entro lo scrigno*.

(16) *Monna* (che malamente da taluni scrivesi *mona*), è voce sincopata di *madonna*, che a que' tempi costumavasi dire invece che *signora*. V. nota (20) Lettera VIII. Questa Marietta poi era la moglie del Macchiavelli.

(17) *Essere*: cioè, *d' essere*.

(18) Nomi di tre suoi figliuoli.

VOCI ec. come alla Lettera I.

Fatta — *Stesso* — *Legname* — *Cavalli* — *Fatto* — *Sano* — *Posso* — *Caro*. V. App. A.
Pesci, V. App. B.
Monna, V. App. B.

LVII.

DEL DOTTOR EUSTACHIO MANFREDI

A PIER JACOPO MARTELLI,

A ROMA

ARGOMENTO.

In questa lettera, la quale non è che un continuato scherzo dal principio alla fine, racconta la vita oziosa ch' ei mena: loda la Maratti Zappi, ed il Ghedini; e lo prega infine d' una cosa impossibile.

Bologna; anzi Imola, la sera dei 7 Marzo, 1716, vigilia del Congresso.

Il vino di quest' oste si riduce a *Trebbiano*, e *Sangiovese*: *Santo* così chiamato[1], perchè egli giova ordinariamente più a chi non lo beve, che a chi lo beve. Quanto poi al *Trebbiano*, dell' etimologia di questo nome varie sono le opinioni degli scrittori: ma io m' accosto volentieri a quella che lo pretende così denominato, perchè Annibale, allora che presso a *Trebbia* diede le loro croste[2] ai Romani, se ne tracannasse un fiasco alla barba del Consolo che egli avea disfatto. Posto ciò, egli è da sapere che io sono qui alle tre ore della notte, senza saper che domine[3] farmi fino a domattina: e, quel ch' è peggio, gli è le *Quattro tempora*[4], e mi è convenuto passarmela con un' aringa, quattro mandole, e via[5]. Io qui non istarò mica[6] a

diffondermi per darvi ad intendere che son ubbriaco, perchè io vi terrei per un poltrone, se non credessi che sul bel principio[7] ve ne foste avveduto. Il fatto sta a vedere se egli è stato il Sangiovese, o il Trebbiano; e questo è ciò che io non mi crederei di poter risolvere giammai, io dico, se avessi anco la scienza di Salamone[8]. Qui e'[9] bisognerebbe ch' io rispondessi ad una vostra obbiezione, che mi par d' udirmi fare dicendo: » Se tu ti trovi dunque scioperato[10], che non iscrivi tu due versi[11] a Ghedini, a cui sai che devi risposta? E poichè sei in Imola, è egli possibile che non ti venga in mente Faustina[12] (posto che tu non l' avessi sempre nel pensiero), e che tu non prenda un bel foglio di carta fine[13], e non tempri cotesta pennaccia, e non le mandi quattro parole dolci, incominciando v. g.[14] *Madame Oesel* ? » In verità che voi dite bene: voi parlate come un Cicerone. Ma vi par egli, compare, che cotesta sia gente da scriverle con un fiasco di Trebbiano ed uno di Sangiovese in corpo? che l' una ha uno stile così melato, così liquido, così naturalaccio di scrivere, che egli pare che intinga la penna nel latte di Venere; e l' altro è un cotal babbione[15], che nello scriver lettere ne incaca a Marco Tullio e a Pagolo Manuzio? In fede mia non farò[16]. Perfino a salutarli amendue, ne son contento: ma non mostrate loro la lettera, chè non istà[17] bene. Io vorrei ora che foste in un cantone di questa camera, mentre scrivo. Mi vedreste tutto allegro, rosso, ridente, che è proprio una consolazione a guardarmi. Così dee[18] fare un ministro d' im-

portanza la vigilia del Congresso, come è questo che dee farsi fra tre personaggi, che non son mica tre milensi[19]: sono Cardinali, e di que' buoni. Ma perciocchè la facciata[20] qui finisce, ed io porto opinione che il seguitar la lettera sulla soprascritta sia una minchioneria, farò fine; pregandovi a sapermi poi dire a vostro comodo se questa lettera vi sarà capitata; e quando no, avvisatemi subito[21].

NOTE.

(1) Scherza qui l' autore sull' equivoco grazioso che emerge dal vocabolo *Sangiovese*, quasi che sia nome di un qualche Santo, cioè *San Giovese*.

(2) *Dar le croste ad alcuno*: metafora che manca nei Dizionarj, e che significa *battere, percuotere, bastonare alcuno malamente*. Qui però, trattandosi di un fatto di guerra, s' intende *vincere, battere, sconfiggere, debellare* ec.; e vuol dire Della rotta data dal Cartaginese Annibale all' armata Romana, comandata dal Console Sempronio, al fiume Trebbia, presso Piacenza. La definizione etimologica poi che fa del Trebbiano, ritengasi un graziosissimo scherzo.

(3) *Che domine farmi*: quel *domine* è voce d' esclamazione, ora fuor d' uso; e val quanto *che diamine*, ovvero, *che diavolo farmi*.

(4) *Gli è le Quattro tempora*: val quanto dire, *sono le Quattro tempora*. E qui avvertasi che *Quattro tempora*, egualmente che *Pasqua*, *Natale*, *Pentecoste*, *Epifania*, *Rogazioni*, *Ascensione*, *Corpus domini* ec. essendo nomi proprj di festività, debbono essere distinti coll' iniziale majuscola. V. nota (8) Lettera IV.

(5) *E via*: espressione che manca nei Dizionarj, e che in questo senso può significare *e basta*; ovvero, *e simili cose*.

(6) *Mica*: cioè, *già*; *certo*; *certamente*. *Istare* poi già si è veduto alla nota (25) Lettera IX, che, avendo il si

gnificato suo proprio, non può usarsi in luogo di *stare*. Onde qui, con pace dell' S impura, deve dirsi *non starò*.

(7) *Sul bel principio*: avverbio che equivale a *subito*; *immantinenti*. Meglio poi direbbesi *non ve ne foste avveduto*.

(8) *Salamone*: è sorta di pesce. Qui è detto per ischerzo, in luogo di *Salomone*, sapientissimo Re della Giudea.

(9) *E'*: voce tronca di *ei*, che è voce sincopata di *egli*: qui vi sta *di ripieno*. — *Ch' io*: meglio *che io*. V. Appendice D.

(10) Cioè, *ozioso*; *senz' aver che fare*.

(11) *Due versi*: cioè, *due righe*. V. nota (6) Lettera V. Dicesi *scriver due*, o *quattro versi*, o *righe*, in significato di *scriver una breve lettera*. *Che* poi qui significa *perchè*. E finalmente *iscrivere* è un' altro verbo il quale, come si è veduto alla nota (2) Lettera XVI, non può usarsi in luogo di *scrivere*.

(12) V. nota (1) Lettera XLIII.

(13) *Fine*: è qui usato come aggettivo indeclinabile, al paro di *dolce*, *felice* ec. Più comunemente peraltro vien declinato; onde qui si direbbe *carta fina*. E lo stesso dicasi di *leggiere*, e *leggieri*; le quali voci adopransi pur esse indeclinabili per genere e numero: ma che però il più comunemente sogliono declinarsi.

(14) *V. g.*, cioè, *verbi grazia*: è lo stesso che *p. e.*, cioè, *per esempio*; ed *e. g.*, cioè, *esempli grazia* (che però latinamente scrivesi *exempli gratia*.) Le due curiose voci poi che seguono, *Madame Oesel*, sono un leggiadro scherzo dell' autore, in vece del francese vocabolo *Mademoiselle*.

(15) *Babbione*: propriamente significa *sciocco*; *materiale*; *babbeo* ec. Qui però è detto in aria di scherzo; ed infatti segue dicendo che il Ghedini *s' incaca* (cioè, *non ha paura*; *si ride*) di Marco Tullio Cicerone, e di Paolo Manuzio, celeberrimi scrittori di lettere. *Pagolo* poi, per *Paolo*, è voce antiquata, e forse anch' essa detta per ischerzo.

(16) *Non farò*: o deve dire *no 'l farò*; ovvero vi si sottintende *non farò questa cosa*.

(17) Qui poi, al contrario di ciò che or or si è detto alla nota (6), può dirsi *istà*, invece che *sta*; imperocchè la voce del verbo *istare* è *ista*, non *istà*.

(18) V. nota (1) Lettera II.

(19) Meglio dicesi *melensi*. *Melenso* poi equivale a *sciocco*; *balordo* ec.

(20) Cioè *la facciata del foglio su cui scrivea la lettera*. E male a proposito da taluni la *facciata*, o *faccia*, d'un libro o di una lettera ec. vien detta *pagina*: imperocchè *pagina* propriamente è una parte di foglio che contiene due facciate: ed infatti i libri antichi, i quali sono propriamente numerati per *pagine*, non hanno che un sol numero progressivo per ogni pagina; e non due come ne hanno i moderni.

(21) Questa poi è bellissima! Come diamine poteva il Martelli avvisarlo di una lettera smarrita, non ricevuta, e che non sapeva essergli stata scritta? Egregiamente conviene questa lepidissima chiusa con il curioso incominciamento *Bologna, anzi Imola*: effetto e l'uno e l'altra dei fumi (non male a proposito forse allegati) dallo spirito prodotti del Trebbiano e del Sangiovese.

VOCI ec. come alla Lettera I.

Sera — *Sono* — *Presso* — *Alla* — *Notte* — *Mica* — *Fatto* — *Parole* — *Stile* — *Penna* — *Rosso*. V. App. A.
Consolo. V. App. C.
Versi — *Sei* — *Porto*. V. App. H.

LVIII.

DEL DOTTOR EUSTACHIO MANFREDI

A GIO. PIETRO ZANOTTI,

A BOLOGNA.

ARGOMENTO.

Scherzando lo rimprovera d' un bizzarro e giocoso inconveniente occasionato da una lettera di lui.

La vostra lettera degli 11 Giugno, non solamente ha ammorbato con la puzza dell' incluso formaggio tutto il dispaccio che era nella bolgetta[1] di Bologna, ma eziandio ha unte e bisunte molte lettere in essa venute, le quali vi si sono, per loro disgrazia, trovate appresso; e fra queste alcune dirette al Cardinale di Scrotembac, che fa qui la figura d' Ambasciadore Cesàreo[2]. Sparsasi per Roma la voce di queste sucide[3] lettere, e fattasene doglianza al Marchese Monti, Generale delle Poste, si è cercato a cui fosse indirizzata quella che ha appestate le altre; ed io ho avuto il bell' onore di esser conosciuto per quello che tengo un sì prelibato carteggio. Restava poi da scoprir che fosse[4] veramente ciò che eravi incluso, mentre l' odore assai equivoco non ben lo lasciava discernere; e chi diceva che fosse un Agnusdei[5] di Pio V, divenuto rancido per la lunga età; chi una falda d' unguento da rogna; chi una mostra di cera gialla; e chi altra cosa. Onde

costretto ad aprire pubblicamente la vostra lettera alla presenza del sig. Ambasciadore, che me l'ha consegnata, e di molti altri personaggi presenti, ho fatto veder ad essi ciò che era. È incredibile l'applauso che io ne ho avuto. N'è stata data parte al sig. Ambasciadore di Ferrara, che registrerà quest'avventura fra i documenti ch'è per produrre nella causa dell'Acque, per far credito ai Bolognesi: e alla prima raunanza della Sacra[6] Congregazione delle Acque[7] se ne discorrerà di proposito, per far sempre più spiccare il valor de' ministri che assistono alla nostra causa. Baruffaldi lo saprà senza dubbio, e potrà aggiungerlo alle memorie che raccoglie in risposta alle mie scritture. Poichè quel ch'è fatto è fatto, nè più v'è rimedio, sono stato consigliato da' miei amici a ricorrere con memoriale al Papa, e per esso all'Auditor della Camera[8], acciocchè vi si spedisca un'inibizione di non venir più a mangiar in mia casa: onde se in avvenire mi mandate più formaggio, me ne mandiate del vostro. Io mi riduco mal volentieri a fare un tal passo con un compare: ma poichè estragiudicialmente[9] non ci trovo rimedio, la cosa si ha da vedere per giustizia, quando pur voi non mi deste parola di non capitar più in mia casa; al che vi do tempo tutto lo spazio che corre di qui all'arrivo di vostre risposte.

Intanto riverite i nostri fratelli, e il sig. Gio Giuseppe, e tutti. Addio.

Roma, 19 Giugno, 1717.

NOTE.

(1) *Bolgetta*: cioè, *piccola bolgia*; e qui s'intende Quella valigia nella quale s'includono le lettere da spedirsi altrove.

(2) *Cesàreo*: cioè, *di Cesare*, il qual titolo si dà all' Imperatore; ond' è che *cesàreo* equivale ad *imperiale*. *Ambasciadore* poi, egualmente che *Imperadore*, diconsi anche *Ambasciatore*, ed *Imperatore*. V. nota (4) Lettera XI.

(3) Dicesi *sucido*, e *sudicio*.

(4) *Che fosse*: cioè *che cosa fosse*; e poco sopra *a cui*, per *a chi*.

(5) *Agnusdei*: picciola borsetta (che dicesi anche *Breve*, o *Brevetto*) con entro paste o reliquie de' Santi, la quale costumasi appendere al collo, o porre in dosso, ai bambini lattanti.

(6) In Roma si dà l' aggiunto di *Sacra* a molti tribunali, come *Sacra Congregazione*, *Sacra Rota*, *Sacra Consulta* ec. sia perchè in essi trattinsi affari pertinenti alla Chiesa, sia perchè composti di persone Ecclesiastiche.

(7) *Acque*: per esser titolo di un particolar Ufficio della Sacra Congregazione, vuole l' iniziale majuscola.

(8) *Camera*: denominazione anch' essa d' un tribunale della Corte di Roma, che suole chiamarsi *Reverenda Camera Apostolica*: anch' essa vuole l' iniziale majuscola.

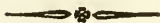
(9) *Estragiudiciale*: è termine del fòro, e si dice di *una scrittura non sottoposta al voto del giudice*: onde qui *estragiudicialmente* val quanto dire *senza dipender dall' autorità giudiciale*. Meglio *estragiudiziale*; *estragiudizialmente*. V. nota (1) Lettera XV. *Non ci trovo* poi meglio si dirà *non vi trovo*. V. nota (3) Lettera LIII.

VOCI ec. come alla Lettera I.

Era — *Sono* — *Appresso* — *Dirette* — *Alla* — *Fatto* — *Casa* — *Parola* — *Corre*. V. App. A.
Cesarea — *Parola*. V. App. C.
Era — *Appresso* — *Fosse* — *Onde*. V. App. B.

LIX.

DELL' AVV. SAVERIO MATTEI

ALL' AB. MELCHIORRE CESAROTTI.

ARGOMENTO.

Applaude alla traduzione delle Tragedie di Voltaire, fatta da Cesarotti. Discorre del suo Volgarizzamento de' Salmi; ed acconsente che se ne faccia una nuova edizione in Padova, implorando perciò da Cesarotti e lumi e consiglio.

Amico Incomparabile.

Napoli, 2 Giugno, 1778.

Forse contemporaneamente sarà giunta a voi la mia Opera, ed a me[1] le vostre Tragedie Volteriane. Le ho scorse subito con avidità, e veramente sono due pezzi ammirabili e per l'originale e per la traduzione. Gli eleganti, ma audaci ed impertinenti, sebben forse veraci giambi[2], mi han dilettato. I discorsi incantano; ma quello sulla poetica universale, e sull' origine della Poesia è troppo metafisico, e potrebbe credersi un piano ineseguibile come la lingua comune[3]. Esso è però uno sforzo d' ingegno, e d' ingegno grande, meraviglioso[4], originale. Voi siete esente da tutti i pregiudizj dei quali i filologi[5] non san mai spogliarsi: ma siete troppo franco di pubblicare anche ai

profani quei, per altro veri, sentimenti, che potrebbero comunicarsi fra due letterati a porte chiuse. Un poco d'impostura bisogna lasciarla[6]: nè so poi, quando, per caso, intraprendeste la traduzione di Omero, come di Ossian, se i poeti Greci non avessero presso di voi miglior sorte[7]. Io in questo esame ho conservato maggiore moderazione, e forse ho detto meno di quello che ne sentiva. Mi direte che nulla di questa moderazione abbia usato cogl' interpreti della Bibbia, cogl' investigatori de' sensi mistici, e qualche volta anche coi Padri[8]. Abbiam fatto male tutti e due. Se vivesse Salvini, e il vostro Lazzarini, che ne sarebbe di me? Amico, io sono del vostro avviso, e voi ne vedete i semi nelle mie opere; e, se nol[9] fossi, la lettura delle vostre dissertazioni, e più l'esempio mi convertirebbe. Chi può resistere all'incanto della vostra eloquenza? Bramerei che, interrompendo la lettura dei Salmi, leggeste la dissertazione[10] del nuovo sistema d'interpretare i Tragici Greci, ch' è nel fine del secondo tomo del *Saggio delle poesie*, e vorrei sapere se i miei sentimenti possono combinarsi coi vostri. A me pare che per diverse vie ci uniamo all' istesso punto. Questa sarebbe per me grandissima consolazione, perchè avrei allor pensato come l'Abate Cesarotti, cioè uno[11] de' migliori Poeti, e de' migliori uomini di spirito e di giudizio che abbia oggi l'Italia.

Vi ringrazio degli elogi che date alla mia Opera: se venissero da altra mano, io direi che fossero sospetti d'adulazione. Non vi è motivo di creder ciò di Voi; ma vi avrà potuto trasportare

un poco l' amicizia. Se volete ch' io gli creda sinceri, ditemi tutto ciò che non vi piace. In un' Opera così lunga, in cui, al dire di Orazio, *fas est obrepere somnum*[12], non è possibile che non vi sieno[13] infinite cose, o mal ragionate, o mal espresse. Io non son contento di molti e molti luoghi della mia traduzione: potrei lusingarmi che tutto sodisfacesse ad un orecchio così delicato come è il vostro? — Io ringrazio voi, e codesto Sig. Prefetto della Stamperia, della cura che avete presa per una nuova edizione della mia Opera[14]. Mi ritrovo poco contento delle edizioni non correttissime replicatamente fatte fuori di questo Regno[15]: l' edizioni anche Napolitane mi sodisfano[16] poco, perchè non bene ordinate, più tosto per altro[17] per colpa mia, che non avea terminata l' opera, e che siccome rubava qualche poco di tempo alle occupazioni del Foro, distendeva qualche dissertazione che mi si strappava di mano, e s' inseriva dallo stampatore in quel tomo che per caso aveva allor sotto al torchió[18]. Io non ho mercato mai colle stampe: ho lasciato che gli altri arricchissero sulle mie fatiche[19]. Perciò non ho alcuno interesse, e potrà costà[20] liberamente farsi la nuova edizione. Io darò delle nuove dissertazioni e delle moltissime giunte, e correggerò nella versione tutto quello che a voi non piacerà, ancorchè si desse il caso che piacesse al mio orecchio. Ho avuto sempre desiderio di trovare un amico sincero che mi avvertisse de' miei errori, ma non l' ho mai trovato: ho bensì ritrovati dei nemici, che mi hanno a torto accusato in ciò che io[21] forse avea ragione; o degli amici

che mi han lusingato in ciò che forse aveva torto. Se volete che io cooperi alla maggior perfezione di cotesta nuova ristampa, instruitemi[22], parlatemi con candidezza, altrimenti non voglio affatto saperne. Il tempo mi manca. Conservatevi, amatemi, e credetemi tutto vostro.

NOTE.

(1) *Ed a me le vostre* ec: vi si sottintende, *ed a me saranno giunte le vostre* ec. Per *Tragedie Volteriane* intende la Traduzione italiana delle francesi tragedie di Voltaire, eseguita da Cesarotti.

(2) Denominazione di una qualità particolare di versi.

(3) *Lingua comune*: cioè *lingua intelligibile da tutti e da per tutto*; piano, dic' ei bene, ineseguibile. Peraltro un pari argomento è stato già trattato da Mariano Gigli in una sua ingegnosa opera, intitolata *Lingua Filosofico-universale pei dotti*. Milano: 1818. Class. Ital.

(4) V. nota (14) Lettera XXXVI.

(5) V. nota (2) Lettera XXXI.

(6) *Lasciare* in questo senso non significa già *abbandonare* ec. ma bensì *ritenere; conservare* ec. Vuol dire con ciò l'autore che Non è bene che uno scrittore spieghi e dimostri il tutto colla maggior chiarezza, ma contengasi in modo che i leggitori o non ne rilevino così tosto il senso, ovvero il suppongano avvolto in misteriosi arcani; e questa si è l'impostura che dice doversi lasciare.

(7) Vuol dir che Dubita se nella traduzione del poema greco d'Omero, si comporterebbe come si è comportato in quella delle tragedie francesi.

(8) Intendasi *i Santi Padri della Chiesa*. Qui poi l'autore parla del *Volgarizzamento* ch'egli facea *de' Salmi*.

(9) *Nol*: cioè, *non lo*. Meglio si scriverà *no'l*. V. nota (3) Lettera XV.

(10) Così, e non *disertazione*, siccome non di rado scorgesi stampato: imperocchè *dissertazione* equivale a *ragionamento*: e *disertazione* a *distruzione*.

(11) *Cioè uno*: meglio direbbe *cioè come uno* ec.

(12) *Fas est obrepere somnum*: cioè, *forz' è che il sonno*

ci sorprenda ; frase latina significante ***che fa venir la noja.***

(13) V. nota (11) Lettera II.

(14) V. Lettera XXIX.

(15) Cioè, *del Regno di Napoli.*

(16) *Sodisfano* : procedendo questo come il verbo ***Fa-re***, e dicendosi *fanno* , sembra che dovrebbe dirsi perciò *sodisfanno* : colla differenza però che la prima si pronunzia *sdrucciola*: *sodìsfano* ; e *piana* la seconda: *sodisfànno*. *Sodisfare* poi , con le altre sue voci, scrivesi eziandio *soddisfare* ec. : ma se ben si rifletterà alla loro pronunzia, quanto più dolce non sembrerà col semplice , che non col doppio *dd* ? E così dicasi pur di *provedere* e *provvedere*, la cui pronunzia riesce più gradita col semplice, che non col doppio *vv*. V. nota (7) Lettera XI.

(17) Meglio *piuttosto*, e *peraltro*. V. Appendice E.

(18) O che io non intendo bene questo discorso , o che egli è confusamente esposto. Senza entrar nell' analisi del medesimo , io lo proporrei così : *piuttosto peraltro per colpa mia , che , non avendo terminata l' opera , e distendendo qualche dissertazione in quel poco di tempo che rubava alle occupazioni del fòro , venendomi essa strappata di mano , s' inseriva dallo stampatore in quel tomo* ec.

(19) Beato lui che potea farlo!

(20) *E potrà costà* : non fa troppo buon suono questa duplice e così prossima accentata desinenza ; e meglio direbbesi *e potrà quivi* ec. ovvero , e *potrassi costà liberamente far* ec.

(21) *In ciò che io* : meglio direbbe *in ciò dove io* ec. ; e così poco appresso , *in ciò dove forse* ec.

(22) Dicesi meglio *istruitemi*. V. nota (3) Lettera V.

VOCI ec. come alla Lettera I.

Sono — Veraci — Troppo — Veri — Caso — Presso — Direte — Dissertazione — Fatto — Cose — Presa — Fatte — Ragione. V. App. A.

Subito. V. App. C.

Scorse — Meno — Volta. V. App. H.

LX.

DELL' ABATE ANGELO MAZZA

ALL' ABATE MELCHIOR CESAROTTI.

ARGOMENTO.

Commenda a cielo alcune opere di Cesarotti, ch' ei reputa sommo ed inarrivabile: e lo esorta a proseguire, senza badar alle ciance della plebe ignorante e maligna.

Amico Carissimo.

S. Lazzaro, 20 Agosto, 1782.

Io sono rimasto veramente tocco[1] e sorpreso dalla lettura del primo Tomo del vostro *Corso ragionato*; opera in cui, fuor d' ogni dubbio, voi superate voi stesso. Non mi è stato possibile gustarlo prima d' ora, quantunque abbiane[2] ricevute le copie da qualche tempo, per le molte e svariate[3] brighe, alle quali ho dovuto vivere in mezzo, parte per necessità d' impiego, parte per amichevole condiscendenza. Oggi che, sciolto d' ogni pensiero cittadinesco, mi sono ritirato in campagna, posso liberamente conversar con le anime dei letterati, e goderne le produzioni. S' io[4] dovessi a parte a parte[5] notarvi i pregi che ravviso nella vostra opera, non basterebbe una lettera. Chi[6], nell' Effemeridi di Bologna, ragguagliando questa vostra nuova fatica, ha scritto che niuno, dopo Gravina e Conti[7], ha filosofato meglio di voi in fatto di Belle—let-

tere, ha scritto ciò ch'io penso da molti anni, e che sempre ho replicato con quanti mi è accaduto di ragionare di Voi. Molta, varia, e non ovvia erudizione ritrovo nel dottissimo amico vostro sig. Mattei: stimo l'universalità e la sottigliezza dell'ingegnosa sua critica. Ma l'ardimento di congetture, e la novità e bizzarria[8] d'opinioni che domina in que' riprodotti volumi, a me non vagliono il vostro Discorso preliminare, l'Introduzione e l'Osservazioni all'Apologia di Socrate, e il Ragionamento critico sopra Eschine[9]. Il ritratto da voi esibitoci del *Santo della Ragione*[10] è un capo d'opera[11]; e non conosco pennello Italiano[12], dal quale si potesse aspettarne l'uguale. Denina e Buonafede[7], benchè penne[13] ingegnose e magistrali, non giungono a tanto. Le tinte con cui ce lo rappresentano, sono smorte ed ammaccate, e non lascian vedere che la scorza stoica: nelle vostre carte spira l'anima di Socrate, come[14] nella difesa del discepolo.

Lodo la vostra costanza nel combattar la prevenzion letteraria e il pedantismo. Immagino i clamori che alzerà contro di voi la plebe illitterata dei dotti e de' grammatici[15]. Io gli compatisco: niuno di loro può meritare d'essere lo scopo d'una sì gloriosa persecuzione.

NOTE.

(1) *Tocco*: voce tronca di *toccato*. V. nota (7) Lettera XLV.

(2) *Abbiane*: cioè, *io ne abbia*.

(3) Cioè, *varie*; *diverse*; *differenti*; *disparate*.

(4) Meglio *se io*: *che io*. V. Appendice D.

(5) *A parte a parte*: avverbio che equivale a *minutamente*; *ad uno ad uno*.

(6) *Chi*: cioè, *colui che*. *Effemeridi* ec. titolo di Giornale letterario.

(7) Cognomi di rinomati Scrittori italiani.

(8) Può dirsi anche bene, *e la novità e la bizzarria* ec.

(9) *Apologia*: significa *Scritto*, o *Discorso in difesa*. *Socrate* fu gran filosofo; ed *Eschine* grande oratore, entrambi Greci.

(10) *Santo della Ragione*, e *Foriere del Cristianesimo* viene da Cesarotti appellato Socrate per l' eccellenza della sublime morale, da esso *predicata* e PRATICATA.

(11) V. nota (2) Lettera XXIX.

(12) *Pennello italiano*: qui è tutto detto figuratamente, e per comprenderne il sentimento convien tornar indietro al vocabolo *ritratto*, il quale significa Formar con colori una qualsiasi figura, ma in ispecie, umana; ed è perciò che, facendosi tali ritratti col sussidio de' pennelli, dice *pennello italiano*. Qui però si parla d' un ritratto fatto da Cesarotti con parole descriventi qual ci fosse il Santo della Ragione; onde, per andar correlativo col principio di questo figurato discorso, dice poi *pennello* invece di *penna*. Vuole insomma l' autore lodar l' eloquenza di Cesarotti

(13) *Penne*: anche questo è modo figurato, per cui vien preso lo strumento con che il professore tratta la sua arte, per l' arte istessa; ed equivale a *scrittori*. Così d' un Raffaello p. e. si dirà *il pennello di Raffaello*, e d' un Michelangelo si dirà *lo scalpello di Michelangelo*, per indicar l' arte della pittura nel primo, e quella della scultura nel secondo.

(14) Se questo *come* fosse preceduto da *così*, riceverebbe il discorso maggior forza. V. nota (13) Lettera XI. Questo discepolo poi di Socrate fu Platone, che scrisse l' apologia dell' infelice suo maestro.

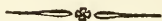
(15) Vuol dire *l' ignorante plebe di que' che si suppongono veri dotti, ed egregi grammatici*, ma che in sostanza non sono nè l' una cosa nè l' altra. *Illitterata* poi dicesi meglio *illetterata*.

VOCI ec. come alla Lettera I.

Fesso — *Copie* — *Sono* — *Posso* — *Fatto* — *Penne* — *Dotti*. V. App. A.
Llesso — *Scorsa*. V. App. B.

LXI.

DI LORENZO DE' MEDICI, PADRE

A M GIOVANNI SUO FIGLIO, CARDINALE(*).

ARGOMENTO.

Gli dà molti, e molto utili e saggi, e veramente paterni consigli, onde cristianamente e prudentemente governarsi (massime in vista della di lui giovanile età) nella difficile ed eminente dignità del Cardinalato.

Messer Giovanni[1]: voi sete[2] molto obbligato a Messer Domeneddio[3], e tutti noi per rispetto vostro[4]; perchè, oltra[5] a molti benefici[6] ed onori che ha ricevuti la casa nostra da lui, ha fatto che nella persona vostra veggiamo la maggior dignità che fusse[7] mai in casa; ed ancora che[8] la cosa sia per sè grande, le circostanzie[9] la fanno assai maggiore, massime per l'età vostra e condizione nostra. E però il mio primo ricordo è che vi sforziate esser grato a M. Domeneddio, ricordandovi ad ogni ora che, non i meriti vostri, prudenzia[9], e sollecitudine[10], ma mirabilmente esso Iddio v'ha fatto Cardinale, e da lui lo riconosciate; comprovando questa condizione con la vita vostra santa, esemplare ed onesta: a che siete tanto più obbligato, per aver voi già dato qualche opinione[11] nell' adolescenzia[9] vostra da poterne sperare tali frutti. Saria cosa molto vituperosa, e fuor del debito vostro ed aspettazione mia[10], quando, nel tempo che gli altri sogliono

acquistar più ragione e miglior forma di vita, voi dimenticaste il vostro buon istituto. Bisogna adunque che vi sforziate alleggerire il peso della dignità che portate, vivendo costumatamente, e perseverando negli studj convenienti alla professione vostra. L'anno passato io presi grandissima consolazione, intendendo che, senza che alcuno ve lo ricordasse, da voi medesimo[12] vi confessaste più volte e comunicaste: nè credo che ci sia miglior via a conservarsi nella grazia di Dio, che lo abituarsi in simili modi, e perseverarvi. Questo mi pare il più utile e conveniente ricordo che, per lo primo[13], vi posso dare. Conosco che, andando voi a Roma (che è sentina[14] di tutti i mali), entrate in maggior difficoltà di fare quanto vi dico di sopra; perchè non solamente gli esempj muovono, ma non vi mancheranno particolari incitatori e corruttori: perchè, come voi potete intendere[15], la promozione vostra al Cardinalato, per l'età vostra, e per le altre condizioni sopraddette, arreca seco grande invidia; e quelli che non hanno potuto impedire la perfezzione[16] di questa vostra dignità, s'ingegneranno sottilmente diminuirla, con denigrare l'opinione della vita vostra, e farvi sdrucciolare in quella stessa fossa dove essi sono caduti, confidandosi molto debba lor riuscire per l'età vostra. Voi dovete tanto più opporvi a queste difficoltà, quanto nel Collegio[17] ora si vede manco virtù[18]; ed io mi ricordo pure aver veduto in quel Collegio buon numero d'uomini dotti, e buoni, e di santa vita: però è meglio seguir questi esempj; perchè, facendolo, sarete tanto

più conosciuto e stimato, quanto l' altrui condizioni vi distingueranno dagli altri[19]. È necessario che fuggiate, come Scilla e Cariddi[20], il nome dell' Ipocrisia, e come la mala fama; e che usiate mediocrità, sforzandovi in fatto fuggire tutte le cose che offendono in dimostrazione; ed in conversazione non mostrando austerità, o troppa severità: che sono cose, le quali col tempo intenderete, e farete meglio a mia opinione, che io non le posso esprimere[21]. Voi intenderete di quanta importanza ed esempio[22] sia la persona d' un Cardinale, e che tutto il Mondo starebbe bene, se i Cardinali fussino[23] come doverebbono essere: perciocchè farebbono[24] sempre un buon Papa; donde nasce quasi il riposo di tutti i Cristiani. Sforzatevi dunque d' esser tale voi, che, quando gli altri fussin[23] così fatti, se ne potesse aspettare questo bene universale. E perchè non è maggior fatica, che conversar bene con diversi uomini, in questa parte vi posso mal dar ricordo[25], sé non che v' ingegnate che la conversazion vostra con gli Cardinali, ed altri uomini di condizione, sia caritativa e senza offensione[26]; dico, misurando ragionevolmente, e non secondo l' altrui passione: perchè, molti volendo quello che non si dee, fanno della ragione ingiuria. Giustificate adunque la coscienza vostra in questo, che la conversazion vostra con ciascuno sia senza offensione[26]: questa mi pare la regola generale, molto a proposito vostro; perchè quando la passione pur fa qualche inimico, come si partono questi tali senza ragione dall' amicizia, così qualche volta tornano facilmente. Credo per que-

sta prima andata vostra a Roma, sia bene adoperare[27] più gli orecchi che la lingua[28]. Oggimai io vi ho dato del tutto a M. Domeneddio, ed a Santa Chiesa: onde è necessario che diventiate un buono ecclesiastico, e facciate ben capace ciascuno che amate l' onore e stato[29] di S. Chiesa, e della Sede Apostolica innanzi a tutte le cose del Mondo, posponendo a questo ogni altro rispetto; nè vi mancherà modo con questo riservo[30] d' ajutar la città e la casa[31]: perchè per questa città fa[32] l' unione della Chiesa, e voi dovete in ciò esser buona catena[33]; e la casa ne va con la città[34]. E benchè non si possono[35] veder gli accidenti che verranno, così, in generale, credo che non ci abbiano a mancare modi di salvare (come si dice) la capra e i cavoli[36]: tenendo fermo il vostro primo presupposto, che anteponiate la Chiesa ad ogni altra cosa. Voi siete il più giovane Cardinale non solo del Collegio, ma che fusse[7] mai fatto infino a qui; e però è necessario che, dove[37] avete a concorrere con gli altri, siate il più sollecito, il più umile, senza farvi aspettare o in Cappella, o in Concistoro, o in Deputazione[38]. Voi conoscerete presto gli più e gli meno accostumati: con gli meno si vuol fuggir la conversazione molto intrinseca, non solamente per lo fatto in sè, ma per l' opinione[39]: a largo[40] conversar con ciascheduno. Nelle pompe vostre loderei più presto star di qua dal moderato che di là; e più presto[41] vorrei bella stalla[42], e famiglia ordinata e polita, che ricca e pomposa. Ingegnatevi di vivere accostumatamente, riducendo a poco a poco le cose al

termine[43] che, per esser ora la famiglia ed il padron nuovo, non si può. Gioie[44] e seta in poche cose stanno bene a' pari vostri: più presto[41] qualche gentilezza di cose antiche, e belli libri; e più presto[41] famiglia accostumata e dotta, che grande. Convitar più spesso, che andare a' conviti[45], e non però superfluamente. Usate per la persona vostra cibi grossi, e fate assai esercizio, perchè in cotesti panni si viene presto in qualche infermità, chi non ci ha cura[46]. Lo stato del Cardinale è non manco[47] sicuro che grande: onde nasce che gli uomini si fanno negligenti; parendo loro aver conseguito assai, e poterlo mantenere con poca fatica; e questo nuoce spesso ed alla condizione ed alla vita, alla quale è necessario che abbiate grande avvertenza, e più presto pendiate nel fidarvi poco che troppo. Una regola sopra l' altre vi conforto ad usare con tutta la sollecitudine vostra; e questa è, di levarvi ogni mattina di buon' ora; perchè, oltra[5] al conferir molto alla sanità, si pensa ed espedisce[48] tutte le faccende del giorno; e al grado che avete, avendo a dir l' ufficio, studiare, dare audienza[49] ec. ve'l trovarete[50] molto utile. Un' altra cosa ancora è sommamente necessaria a un pari vosto: cioè, pensare sempre, e, massime in questi principj[51], la sera dinnanzi, tutto quello che avete da fare il giorno seguente; acciocchè non vi venga cosa alcuna immeditata[52]. Quanto al parlar vostro in Concistoro, credo sarà più costumatezza e più laudabil modo, in tutte le occorrenze che vi si proporranno, riferirsi alla Santità di Nostro Signore, causando che[53], per

esser voi giovane e di poca esperienza[9], sia più ufficio vostro rimettervi alla Santità sua, ed al sapientissimo giudizio di quella. Ragionevolmente voi sarete richiesto di parlare e intercedere appresso a N. S.[54] per molte specialità: ingegnatevi in questi principj di richiederlo manco potete[55], e dargliene poca molestia; chè di sua natura il Papa è più grato a chi manco gli spezza[55] gli orecchi. Questa parte mi pare da osservare[56] per non lo infastidire: e così l' andargli innanzi con cose piacevoli; o pur, quando accadesse, richiederlo con umiltà e modestia doverà[57] sodisfargli più, ed esser più secondo la natura sua. State sano.

Di Firenze.

NOTE.

(*) Fu fatto Cardinale di 14 anni, e di 38 divenne Papa, col nome di Leone X. Per l' amore ch' ei portò alle lettere, e per la protezione che concedette ai letterati, il secolo in cui egli visse venne denominato *il Secolo di Leone;* egualmente che quindici secoli prima si disse *il Secolo di Augusto*, pel favore medesimo che questo Principe concedette alle une ed agli altri.

(1) Si è veduto alla nota (20) Lettera VIII, che *messere* equivale a *signore*. Sembrerà quindi strano che fra congiunti, ed in ispecie tra padre e figlio, abbiano a praticarsi de' titoli che indicano mai sempre o sudditanza, o sommissione, o rispetto. Ma, tal era l' indole, l' etichetta e la vanagloria dei Grandi de' tempi scorsi, che, non paghi di sentirsi ad opprimer di titoli da' loro dipendenti, si compiaceano anche di avvicendarseli fra loro, fin per entro il privato recinto delle domestiche mura.

(2) V. nota (2) Lettera IX.

(3) *Domeneddio*: è vocabolo composto dell' aggettivo latino *dominus* (*signore*), e Dio; così che equivale a *Signore*

Dio: sembra quindi superfluo quel *messer*, che è una replica di *signore*. Tale però era l' uso di que' tempi di abusar del titolo di *Messere*, il quale non solo fra gli uomini, ma anche adoperavasi per l' Ente supremo e gli Angeli e i Santi: così che nel leggere le divote opere d' allora, sovente incontrasi p. e. *Messer l'Angelo Gabriele*, *Messer Sant' Antonio* ec.

(4) *E tutti noi per rispetto vostro*: vi si sottintende, *e tutti noi gli siamo pur obbligati per rispetto vostro*; ossia, *per cagion vostra*.

(5) *Oltra*: meglio *oltre*, schivandosi così l'incontro di due *a*.

(6) In onta che or più che mai sia carissima cotale sconcia maniera a taluno eziandio de' nostri moderni correttori, deve scriversi *beneficj*; imperocchè *benefici* è plurale di *benefico*, non di *beneficio*. V. Appendice G

(7) Meglio ora dicesi *fosse*. V. nota (4) Lettera II.

(8) Meglio *ancorachè*, o, *ancorchè*. V. Appendice E.

(9) *Circostanzia*, *prudenzia*, *adolescenzia*, *esperienzia* ec. scriveansi dagli antichi, ritenendo tuttora la denominazione latina *circumstantia*, *prudentia* ec. Ora scrivesi *circostanza*, *prudenza*, *adolescenza*, *esperienza* ec.

(10) Qui l' articolo e l' aggettivo *i vostri* abbraccia tre nomi sostantivi, *meriti*, *prudenza* e *sollecitudine*, quando invece non può convenire che al solo *meriti*, variando gli altri due di genere e di numero. Questa inesattezza è familiare tuttavia a qualcuno de' moderni scrittori: ma, se ben vi si rifletta, è dessa un vero errore, e molto meglio suonerà questo periodo così concepito: *non i meriti vostri*, *nè la vostra prudenza e sollecitudine* ec. Così pure più sotto, ove dice *del debito vostro ed aspettazione mia*, meglio si dirà *del debito vostro e dell' aspettazione mia* ec. V. nota (13) Lettera XI.

(11) *Opinione*: qui vale *segno*; *segnale*; *indizio*; *dimostrazione*. Quell' *a che* poi meglio sarebbesi detto *al che*.

(12) *Da voi medesimo*: cioè, *spontaneamente*; *di vostra volontà*. E lo stesso intendasi se si dicesse *da lui medesimo*; *da loro medesimi* ec.

(13) Dicesi anche bene *per il primo*.

(14) *Sentina*: propriamente significa *la fogna di una nave*; cioè, *il ricovero d' ogni sorta d' immondezze che sono entro una nave*. Figuramente qui è applicato a Roma,

per far comprendere quali a quei tempi fossero i costumi di quella città.

(15) Cioè, *conoscere*; *comprendere*.

(16) Ora scrivesi *perfezione*. V. nota (25) Lettera XX. Qui *perfezione* non significa già *cosa perfetta*; *compimento*; ma bensì *conseguimento*; *esito*; significato che non è nè Dizionarj. Vuol dire insomma l'autore che *quegl' invidiosi, i quali non hanno potuto impedire che a voi tocchi sì gran dignità, s' ingegneranno a tutto lor potere di rendervela amara*.

(17) Può anche dirsi *quanto che nel Collegio* ec. Per *Collegio* poi s' intende *il Corpo*, o, *l' unione de' Cardinali*, che dicesi *Sacro Collegio*.

(18) *Manco virtù*: cioè, *meno virtù*; e vi si sottintende *che pel passato*.

(19) *Quanto l' altrui condizioni vi distingueranno dagli altri*: cioè, *quanto le altrui cattive qualità vi distingueranno dagli altri, se le vostre qualità saranno buone*.

(20) *Come Scilla e Cariddi*: frase significante *a tutto vostro potere*. Deriva questa frase dagli sforzi grandissimi che fanno i marinari nello schivare Scilla e Cariddi, che sono due passi molto pericolosi nel mare di Sicilia.

(21) Ecco il senso di questo periodo; *che sono cose le quali il tempo vi farà intendere meglio di quel che io mi esprimo, ed allora vi regolerete a norma de' miei desiderj*.

(22) Anche qui, come si è veduto alla nota (10), abbiamo l' aggettivo discordante dal sostantivo; e meglio sarebbesi detto, *di quanta importanza e di quant' esempio ec*.

(23) *Fussino*, o *fussin*: è voce così antiquata, che non rinviensi neppur nelle Teoriche Mastrofini e Compagnoni. Dicasi *fossero*, o *fosser*.

(24) *Doverebbono* e *farebbono*: voci buone del pari che *doverebbero* e *farebbero*. V. nota (11) Lettera VII. Tutto al più, invece di *doverebbono* o *doverebbero*, ora diconsi sincopate, *dovrebbono* o *dovrebbero*; come si è detto delle voci del verbo *vedere*, alla nota (7) Lettera V, e di quelle del verbo *avere*, alla nota (6) Lettera X.

(25) *Vi posso mal dar ricordo*: cioè, *non vi posso ben consigliare*: meglio però s' intenderà, *non vi posso in miglior modo consigliare* ec.

(26) *Offensione*: voce latina, che meglio ora dicesi *offesa*.

(27) *Adoperare*: dicesi anche sincopato *adoprare*, e così di tutte le altre voci di questo verbo.

(28) Cioè, *ascoltar molto, e parlar poco*. Saviissimo e utilissimo consiglio!!!

(29) Meglio sempre suoneranno questi tali periodi, se avranno l' articolo replicato; onde qui, *l' onore e lo stato* ec.

(30) Meglio dicesi *riserbo*; cioè, *circospezione*; *prudenza*.

(31) Cioè, *la casa nostra*. La *città* poi è *Firenze*.

(32) *Fare* in questo senso significa *giovare*.

(33) Cioè, *e voi con la vostra saggezza dovete esser quello che tenga unita e incatenata la nostra città con la Chiesa*.

(34) Cioè, *e la nostra casa avrà la medesima fortuna che avrà la città*.

(35) *Benchè*; *che*; *se*; e simili particelle, amano meglio il Congiuntivo: onde qui, *non si possano*. V. nota (17) Lettera XI.

(36) V. nota (22) Lettera XXIV.

(37) *Dove*: qui vale *quando*; *allorchè*.

(38) *Cappella*, è quel luogo dove si celebrano gli Uffici divini. *Concistoro*, è quello dove si trattano gli affari ecclesiastici. *Deputazione* infine convien qui intender Quando i Cardinali sono chiamati dal Pontefice, per esser inviati suoi Oratori o Legati presso qualche Principe o Città. Sono tre voci, che vogliono sempre l' iniziale majuscola.

(39) *Non solamente per lo fatto in sè, ma per l' opinione*: s' intenda, *non solamente perchè per stessa è perniciosa, ma eziandio per non arrecare scandalo ad altri*.

(40) *A largo*: avverbio che equivale a *cautamente*. Dicesi anche *alla larga*.

(41) *Più presto*: qui equivale a *piuttosto*.

(42) *Bella stalla*: figuratamente detto, invece che *molti e bei cavalli*.

(43) La costruzione di questo periodo è la seguente: *riducendo a poco a poco le cose a quel termine a cui ora non si può ridurle, per esser nuova la famiglia e nuovo il padrone*.

(44) Così, invece che *gioje*, costumano a stampare eziandio taluni moderni editori o correttori, al cui *sottilissimo* (non però *invidiabile*) orecchio suona lo stesso *ie* che *je*; ed i quali senza meno credono che, per non intenderne essi *realmente* la diversità di suono, o per non

saper *bene* esprimere l' una e l' altra pronunzia, non siavi alcun altro al mondo il quale appieno intender sappia quella ed esprimer queste: ovvero che, a preferenza della Toscana, e (meglio anche) della Romana (*), la pronunzia più tersa, più elegante, e la meglio esprimente il bello scrivere italiano, sia la Lombarda o la Veneta, o qualsiasi altra dei tanto svariati italici dialetti. Ma, se così credono, s' ingannano di grosso, e d' assai. V. nota(1) Lettera IX, e Appendice G.

(45) Vuol dire che *è meglio dar da mangiare agli altri, che andare a mangiare dagli altri*. (Consiglio alquanto difficile da praticarsi.)

(46) *Chi non ci ha cura:* per la regolarità del discorso dovrebbe dirsi, *se non vi si ha cura.*

(47) *Non manco*: cioè, *non meno*.

(48) *Espedire*: è voce che sente del latino *expedire*: meglio *spedire*; onde qui, *e spedisce*.

(49) *Audienzia*: è altra voce che sente del latino; meglio *udienza*. V. qui nota (9).

(50) Meglio ora dicesi *troverete*. V. nota (9) Lettera X.

(51) *In questi principj*: cioè, *in questi primi tempi del vostro Cardinalato*.

(52) *Immeditata*: cioè, *impensata*; *improvvisa*.

(53) Cioè, *adducendo in ragione che* ec.

(54) Cioè, *Nostro Signore*. È uno dei titoli che competono al Pontefice; e questo era Giulio II.

(55) Cioè, *meno che potete*: *meno gli spezza*.

(56) Meglio *da osservarsi*.

(57) Come qui si è detto alla nota (24), meglio ora si dice sincopato, *dovrà*.

(*) È notissimo il proverbio: *lingua Toscana in bocca Romana.*

VOCI ec. come alla Lettera I.

Sete — Casa — Fatto — Fanno — Grato — Presi — Posso — Seco — Stessa — Sono — Dotti — Cose — Fatti — Ragione — Bella — Seta — Dotta — Conviti — Spesa — Fate — Panni — Alla — Troppo. V. App. A.

Spezza. V. App. B.

Ancora — V. App. C.

Meno — Onde — Secondo. V. App. H.

LXII.

DI FRANCESCO MELCHIORI

A FRANCESCO SUGANA,

A TREVIGI.

ARGOMENTO.

Leggiadramente (e, non volendo, poeticamente) gli fa la descrizione d' un cagnetto che avea perduto, e che gli si volea contr' ogni ragione trattenere.

Signor cognato mio carissimo. Mi richiedete a dipinger il cagnetto, siccome io fussi[1] dipintore: ma se in altra cosa non fussi[1] buono pur di lineare una figura, sarò almeno in questa sì valente, che nè al Buonarroti nè al Tiziano non son per cedere[2], sendomi[3] nella mente sì vivo scolpito cotesto animaletto, che in sè stesso, quando fa più delle sue finezze, non è sì vivo: onde per questo conto non dubito che ogni favore di giustizia non sia per essere dal canto mio. Dunque, volendolo prima disegnare, dico ch' egli è manco[4] che mediocre, ed assai piccolo; non ha coda, chè la natura al suo nascere ne lo fe' privo, ma d' orecchie gli fu più larga[5]; il suo musetto non è scavezzo a uso di can gentile e settino[6], benchè non resta[7], per non esser di tal sorte, d' aver gentilezza in lui; le gambe sono anzi corte che lunghe, e lungo tutto piuttosto che grosso: non è molto peloso, ma non è però

raso, ha bene il suo pennacchino al mezzo della coda ed agli estremi delle natiche. Questo fia[8] il disegno, sopra il quale distenderemo col pennello della brevità i colori suoi; e poi, a guisa di Prometeo, gli daremo spirito e voce. Il suo pelo dunque è colorito d' argentin colore, a' cani raro e disusato molto, in alcune parti inanellato e gentilmente attorto; gli occhi sono vivaci, le ciglia negre, e alquanto bianca la pancia; ed ivi sotto, ove pelo non è, ma la pelle sola, alcune lentigini sono rosse, che muovono ogni leggiadra cagnetta a lussuriare. Quanto alle parti dell' animo, egli è di cuore ardito, e sì fattamente intrepido, che poco teme, o[9] per gelosia d' amore, o[9] per odio di nimistà, assalire e mordere ogni gran cagnone: abbaja e latra, lusinga, e fa l' amore con tanta vigorìa, che torrebbe dalla forca ogni brutta cagna per vagheggiarla. È inoltre tanto geloso, che seco Margutte[10] la perderebbe: onde, per saziar i suoi ingordi appetiti, non ha rispetto[11] di comparire infra gli altri della sua specie quasi sempre lordo e stomacoso. Ma, che più? se non è sempre guardato, e con gran custodia tenuto, è sì fatto vagabondo, che fugge e scappina[12] ove il suo padrone pena e stenta poi lungo tempo a riaverlo, sì come[13] a me ora, ed altra volta, è intervenuto: chè avendolo liberato dalla catena de' sonagli, esso pian piano celatamente se n' è fuggito, e là se n' è andato, dove a riscuoterlo non pur bisogna la fede della verità, ma ancora il contrasto delle liti: cosa tanto fuor di ragione, quanto è ragionevole dar ad ognuno il suo; e che il mio cagnetto sia mio, siccome

fu già, e sarà ancora, spero che sia[14] deciso dalla buona giustizia di cotesto giustissimo giudice, poichè nella donna ostinata non mi è lecito di sperare. State sano.

Di Oderzo.

NOTE.

(1) Meglio ora dicesi *fossi*. V. nota (4) Lettera II.

(2) Per l'esatta corrispondenza de' Tempi, avendo or ora detto *sarò*, anche qui era da dirsi *non sarò per cedere*. V. nota (2) Lettera I.

(3) Cioè, *essendomi*. V. nota (16) Lettera XXXVIII.

(4) *Manco*: cioè, *meno*.

(5) *Larga*: qui significa *liberale*; *generosa*; *prodiga*.

(6) *Settino*: questo vocabolo manca ne' Dizionarj; e l'autore vorrà esprimere qualche particolarità de' cani, conosciuta col detto vocabolo soltanto in que' suoi paesi, e non altrove.

(7) Meglio *non resti*. V. nota (35) Lettera LXI.

(8) *Fia*: cioè, *sarà*.

(9) Quest' *o* equivale qui a *sia*, ovvero *vogliasi*.

(10) *Margutte*: personaggio da romanzo, il quale (come dice Luigi Pulci al Canto 19 del suo poema, intitolato *Morgante maggiore*) morì ridendo per vedere i lazzi di una scimia.

(11) *Rispetto*: qui significa *rossore*; *vergogna*; *riguardo*.

(12) *Scappinare*: qui vorrà significare *intanarsi*; *ricovrarsi*; nel qual senso non è ne' Dizionarj.

(13) Meglio *siccome*. V. Appendice E.

(14) Trattandosi di cosa ch'era ancora da decidersi, non *sia*, ma dirsi dovea *sarà*.

OSSERVAZIONE.

Questa Lettera fa parte delle *Lettere descrittive di celebri Italiani*, raccolte dal ch. signor Bartolomeo Gamba; la quale a bella posta abbiam qui riportata, per far rilevare in essa una piuttosto rara combinazione, il contener, cioè, ben molto di poesia misto alla prosa: lo che fa supporre che l'autore fosse da natura molto inclinato

a verseggiare, senza però esser poeta; imperocchè altrimenti avrebbe, senza dubbio, schivato di lasciar correre tanti e tanto varj versi in questa sua lettera. E perchè ciò non si reputi esagerazione, eccoli tutti per ordine come leggonsi nella medesima.

Non fussi buono pur di lineare — Sarò almeno in questa sì valente, — Che nè al Buonarroti nè al Tiziano — Conto non dubito-che ogni favore — Non sia per essere-dal canto mio. — È manco che mediocre, ed assai piccolo: — Il suo musetto — Non è scavezzo — Non resta per non esser di tal sorte — E lungo tutto piuttosto che grosso; — Non è molto peloso, — Ma non è però raso, — Ha bene il suo pennacchio — Al mezzo della coda ed agli estremi — È colorito d' argentin colore, — A' cani raro e disusato molto, — Inanellato e gentilmente attorto; — Ed ivi sotto, ove pelo non è, — Abbaja e latra, — Lusinga, e fa l' amore — Con tanta vigoria, — Esso pian piano — Celatamente — Se n' è fuggito, — Dove a riscuoterlo-non pur bisogna

Convengo pur io d' aver usato soverchia severità in questa disamina, e che non tutti i citati versi saltano all' occhio per tali all' atto della lettura, nè tutti son buoni versi: ma, ad ogni modo, essi son versi; ed è necessario nella prosa l' evitare il più che si può questa poetica collocazion di parole, egualmente che quella prosaica nella poesia; siccome qui alla Lettera XLIV dice il Ghedini.

VOCI ec. come alla Lettera I.

Stesso — Sono — Rosse — Seco — Fatto — Pena — Ragione — Donna — Sano V. App. A.
Mezzo. V. App. B.
Ancora. V. App. C.
Stesso — Corte — Onde — Spero. V. App. H.

LXIII.

DI BENEDETTO MENZINI

ALL' ABATE ANTON MARIA SALVINI.

ARGOMENTO.

Lo ringrazia d' un libro inviatogli in dono: del quale ne fa i meritati elogi. Loda dappoi la Fiorentina Accademia degli Apatisti; e, scherzando, applaude alla sua foggia di scrivere.

Io aveva già ne' giorni addietro letto con mia soddisfazione i suoi nobilissimi Discorsi, essendomene stato comandato un esemplare da un mio particolarissimo amico quì[1] in Roma; ed anco ne aveva ordinato uno costà in Firenze, quando dalla gentilezza sua me ne veggio fatto regalo, tanto da me gradito, quanto altri farebbe di una bella e preziosa gemma. Che tale appunto è il di lei libro, e sarà eternamente appresso tutti coloro che vi scorgeranno per entro una pura e schietta dottrina, accompagnata ed arricchita del più bel fiore della Toscana eloquenza. Parevami, in leggendolo, di esser presente, e di persona[2], in cotesta a me tanto cara, e da me al maggior segno riverita, Accademia de' signori Apatisti[3], alla quale tiene grand' obbligo la nostra patria, che deve riconoscer da quella un largo provento di Poeti e di Oratori, e d' ogni genere di studiosi ingegni in ogni più nobile disciplina[4]. Io per me, di quel poco che[5]

ho potuto inoltrarmi (che poco han voluto che sia le angustie domestiche ed il disviato[6] mestiere di Cortigiano), ne riconosco lo spirito e la forza da que' frequenti esercizj che costì a mio tempo facevansi; e mi era di acuto sprone alla gloria il vedere tanti miei coetanei poter servire non solo a me di esempio e di maestro, come anco[7] ai più provetti ed attempati. Onde mi rallegro di tutto cuore che l'Accademia, dopo di essersi tolto alla Terra[8] il suo onorato Fondatore, non si sia[9] disciolta, ma viepiù corroborata ed unita[10], e particolarmente sotto la di Lei norma e indirizzo[11], che può sostenere la vece di qualsisia[9], e per lettere e per dottrina, qualificato professore. Ma ella non ha bisogno delle mie lodi, ed io forse non ne son buon tessitore. Torno dunque di sopra[12], perchè ci resta il ringraziamento del libro, e volentieri tiro in lungo questa lettera, perchè, per le sue occupazioni, e per i varj suoi studj[13], vedendosi quà[1] rade volte una impennata del suo inchiostro[14], è bene che questa mia prolissità sia ricompensa del rado suo scrivere[13] e del mio rado rispondere. A guisa di coloro che avendo un pezzo digiunato, e forse temendo del digiuno avvenire, se la congiuntura lor porge una mensa di lauto apparecchio, macinano, come si suol dire, a due palmenti[15]. Veda che non mi sono scordato dei nostri fiorentini proverbj; benchè nuove parole mi scivolino giù dalla penna alle due ore di notte che scrivo questa, e voglio tirare avanti, ancorchè io sia tutto intostito[16]. Non è egli[17] questo un bel linguaggio? Or vada adesso[18]

V. S. Illustriss. con tutte le lingue Orientali e Occidentali, che tanto gloriosamente possiede! Questo vuol dire aver dieci anni di Campo di Fiore, e del canagliume di Piazza Navona[19]; a tal che, se io mi capitassi mai costà, ella mi farebbe cenno[20] ai compagni con la coda dell' occhio, perchè si guardassero da me, come da una personcina da non prendersi a gabbo[21]. Ma ho garrito a bastanza[22]. Io le rendo infinite grazie del suo dono, a cui corrispondo con quel di che io mi trovo dovizia, cioè con piena corrispondenza d' amore, e con un profondo rispetto dovuto alla rarità del suo merito. Leers è tutto di V. S. Illustrissima: buon giovane, e da sperarne un eccellente poeta. Al sig. Redi, ed al sig. Bellini, e agli amici un cordiale saluto in mio nome, mentre resto facendole umilissima reverenza[23].

Roma, 3 Novembre, 1695.

NOTE.

(1) Ora scrivesi *qui*: *qua*. V. Appendice D. Per *soddisfazione* poi V. nota (7) Lettera XI.

(2) *E di persona*: sembra che vi ridondi; imperocchè avendo or ora detto che *gli pareva d' esser presente* ec. dovea per necessità esservi *di persona*.

(3) *Apatisti*: titolo o denominazione d' un' Accademia letteraria fiorentina, egualmente che diconsi *Arcadi* gli Accademici romani, e già si dissero *Trasformati* que' di Milano ec. ec. ec.

(4) *Disciplina*: cioè, *scienza, ed arte liberale*.

(5) Meglio direbbesi *in che*, ovvero, *in cui*.

(6) Ond' evitar il disgustoso suono di quei due *di*, in *didi*, meglio direbbesi *e il disviato* ec.

(7) Dopo il *non solo* di poc' anzi, meglio, in luogo di *com' anco*, sarebbesi detto *ma eziandio*.

(8) *Esser tolto alla Terra*: equivale ad *esser rapito da morte*; *esser morto*.

(9) *Si sia*, e, *qualsiasi*: ond' evitar quel molesto replicato *si si* meglio si dirà *siasi*, e, *qualsiasi*; e molto più se la voce seguente incominciasse per *a*, che in allora si udrebbe, oltre il *si si*, anche l' *a a*; come p. e. in *qualsisia autore*. Il qual suono sebben sia caro a taluno degli odierni correttori (audace a segno da volerlo ficcar nelle stampe o ristampe, a dispetto degli autori che all' altro modo aveanlo scritto), ognuno però che abbia l' orecchio sano e delicato, non potrà a meno non giudicarlo che *sommamente sguajato e ridicolo*.

(10) *Ma viepiù*: meglio avrebbe seguito dicendo *ma siasi viepiù* ec.

(11) Quando i nomi cambiano di genere, sarà sempre una bella proprietà di scrivere l' assegnare ai medesimi il competente articolo: onde qui meglio direbbesi *sotto la di lei norma e il di lei indirizzo*. V. nota (10) Lettera LXI.

(12) Per *tornar di sopra* intende dire di *riprendere il discorso sul libro*, che avea incominciato e poi abbandonato.

(13) Al modo istesso che poco sopra ha detto *la di lei norma*, potea qui pur dire *le di lei occupazioni*... *i varj studj di lei*... *del di lei inchiostro*... *del rado scrivere di lei*. V. note (24) e (32) Lettera XX.

(14) *Un' impennata d' inchiostro*: propriamente è *quel tanto d' inchiostro che può contenere una penna entro il medesimo intinta*: qui però è modo figurato di dire, e significa *qualche riga di scrittura*, ovvero, *una breve lettera*.

(15) *Palmento*: è propriamente *il molino ove si macina*. Qui però *macinare a due palmenti* è figuratamente detto, in senso di *mangiar con prestezza*; *divorare*; *mangiare a crepa pancia*, ovvero, *a quattro ganasse*.

(16) *Intostito*: participio d' *intostire*, che vale *divenir duro*. Qui sembra alludere *al gran freddo che avrà sentito*, come direbbesi *intirizzito* per *morto di freddo*.

(17) *Egli*: qui è voce *di ripieno*, sì che senz' esso dice il medesimo.

(18) *Or vada adesso*: espressione equivalente a *Or faccia altrettanto adesso* ec. ovvero, *Or si nasconda adesso* ec. Ad ogni modo è frase derisoria, come che significhi di

stimar poco i talenti o l' opre altrui. Qui però è in aria di scherzo; e di questo significato è mancante ne' Dizionarj il verbo *andare*. Il Salvini poi fu peritissimo davvero nella cognizione delle lingue, ed in ispecie della Greca.

(19) *Campo di Fiore*, e, *Piazza Navona*. Luoghi di Roma, frequentatissimi dal popolazzo.

(20) *Mi farebbe cenno*: propriamente vuol dire *farebbe cenno a me*; ma ciò non potendo stare, poichè il cenno veniva fatto *ai compagni*, perciò quel *mi* o deve considerarsi *di ripieno*, quindi inutile, ovvero debbe intendersi *farebbe cenno di me* ec.

(21) *A gabbo*: avverbio equivalente a *da scherzo*; *in burla*.

(22) Meglio *abbastanza*. V. Appendice E.

(23) Dicesi anche bene *riverenza*; e così *reverire*, e *riverire*; *reverentemente*, e *riverentemente*. *Reverendo* poi (come nome aggettivo che si dà agli Ecclesiastici, ed in ispecie ai Religiosi) dicesi meglio che *Riverendo*.

VOCI ec. come alla Lettera I.

Fatto — *Regalo* — *Bella* — *Gemma* — *Appresso* — *Caro* — *Alla* — *Èra* — *Sono* — *Parole* — *Penna* — *Notte* — *Cenno* — *Dono* — *Giovane*. V. App. A.

Lotto — *Appresso*. — *Era* — *Onde*. V. App. H.

LXIV.

DI BENEDETTO MENZINI

A . . . .

ARGOMENTO.

Si scusa della pigrizia nel rispondere alle lettere: condanna alcune poesie: si lagna d' un tale che gli tratteneva alcune scritture; e brama che non si conservino le sue lettere.

Io son diventato talmente pigro, che mai soddisfaccio[1] a me ed agli amici in questo convenevole[2] di rispondere immediatamente alle lettere. Però ella mi compatirà della tardanza. La Canzone sua per quell' Eminentissimo[3], per quanto l' abbia ricercata nel caos[4] delli miei scartafacci, non l' ho per ancora potuta ritrovare. Ritrovandola, l' invierò in diligenza[5]. Ho veduto di costà un libro di nuove Poesie, e mi pajono molto e molto lontane da quel che voglia dire grande e nobile Poeta. Cotesto sig. R. in fine mi ha disgustato: perchè non mi ha mai resi[6] i miei manoscritti, per molte istanze che ne abbia fatte; ed ha ritrattata la sua ultima volontà, poco ricordandosi che molte più obbligazioni egli teneva a me, che io a lui. E so che parlo con quella sincerità che è mia propria. Non voglio che si faccia parte veruna co' suoi eredi; e mi contento d' essere stato suo buono amico, e di esser consapevole a me medesimo che, per l' amicizia di

lui, sono incorso, anco quando era[7] in Firenze, nella poco buona corrispondenza de' suoi emuli e contrarj. Le mie lettere vorrei che avesse la bontà di stracciarle: perchè non vorrei che restasse memoria di quelle che io *Scrivo così come la penna getta*. Reverisca[8] ossequiosamente l'eruditissimo sig. Salvini; e mi continui Ella il suo affetto, sicura di esserne contraccambiata, e resto reverentemente[8].

Roma, 21 Aprile, 1697.

NOTE.

(1) V. nota (7) Lettera XI.

(2) Si è detto alla nota (27) Lettera XLVII, che *convenevoli* significa *complimenti*: qui però significa qualcosa di più, cioè *complimento doveroso*.

(3) *Eminenza*, *Eminentissimo* (e qui rispettosamente avverto que' correttori nemici delle iniziali majuscole, che in questo senso esse *vi ci vogliono*) sono titoli che si danno ai Cardinali: onde qui è lo stesso che dire *per quel Cardinale*.

(4) *Caos*: propriamente significa *confusione universale d'ogni cosa*; e s'intende » lo stato dell'Universo, prima che la divina Sapienza ne separasse i varj insiem confusi elementi, siccome leggesi nella Bibbia, nelle sei prime giornate della Creazione del Mondo ». Qui però è metaforicamente detto, e vuolsi intendere *confusa quantità*; *disordinata moltitudine*.

(5) *In diligenza*: avverbio equivalente a *presto*; *subito*; *prestamente*; *speditamente*; *sollecitamente*.

(6) Vuolsi meglio *renduti*. V. nota (12) Lettera IX.

(7) Qui, o sarebbe stato necessario porvi il pronome personale *io*, oppure dire *ero*: imperocchè può cadere equivoco se quell'*era* sia riferibile all'autore, o a colui di cui parla l'autore. V. Appendice F.

(8) V. nota (20) Lettera LXIII.

VOCI ec. come alla Lettera I

Resi — *Fatte* — *Era* — *Penna* — *Getta*. V. App A.
Ancora. V. App. C.
Era. V. App. H.

LXV.

DI BENEDETTO MENZINI

ALL' ABATE CAPPELLARI.

ARGOMENTO.

Dice d' aver gastigato il suo silenzio. Si augura potergli esser vicino; e promette mandargli alcune sue poesie.

Conosco il mio silenzio per un uomo troppo ostinato[1]; perciò l' ho cacciato via, e toltogli[2] il carattere di mio scrittore: anzi, gastigato nel più rigoroso modo possibile, lo consegno a V. S. Illustriss. perchè ella lo gastighi di bel nuovo.

Che facciamo? A Roma quando si torna? Io vorrei che ella fosse qui, per aver più vicino un tanto padrone, ed aver conforto della sua presenza, e de' suoi prudenti consigli. Stimo che da quel familiare[3] di Monsignor Martelli ella avrà avuto di quando in quando[4] le rassegnazioni del mio ossequio. Io lo pregai a farlo, e spero che lo averà[5] fatto. Vo adesso stampando un libretto delle mie Elogie toscane. Se ella sarà in Roma, potrà averne (diciam noi altri Fiorentini) in buondato[6]: se no, ne invierò costà un esemplare, perchè le veda. E resto reverentemente[7].

Roma, 21 Aprile, 1697.

NOTE.

(1) Qui l'autore, scherzando, ha personificato il Silenzio.

(2) Avendo detto *l' ho cacciato*, era più consentaneo, in luogo di *toltogli*, dir *gli ho tolto*. *Carattere* poi qui significa *ufficio*; *impiego*; *grado*; *qualità* ec.

(3) *Familiare*: cioè, *servo*; *famiglio*.

(4) *Di quando in quando*: avverbio equivalente a *di volta in volta*; *spesso*; *sovente*.

(5) Meglio *avrà*. V. nota (8) Lettera X.

(6) *In buondato*: avverbio che significa *abbondantemente*; *in abbondanza*; *molto*; *assai*; *in buona quantità*; *in gran copia* ec.

(7) V. nota (23) Lettera LXIII.

VOCI ec. come alla Lettera I.

Fatto — *Troppo*. V. App. A.

LXVI.

DI PIETRO METASTASIO (*)

A RAINERI CALZABIGI,

A NAPOLI.

ARGOMENTO.

Lo ringrazia de' poetici componimenti inviatigli, de' quali gliene fa i meritati encomj, al tempo istesso che modestamente gli mostra qualche lieve difetto che ne' medesimi ei rinviene, ma del quale trova anche cagione da scusarlo.

Fra i molti[1] che mi somministra la gentilissima lettera di V. S. Illustrissima del 21 dello scorso Novembre, non saprei se più giusto titolo di riconoscenza debba esser il cortese dono de' suoi poetici componimenti per me[2], se le obbliganti espressioni di stima che lo accompagnano, o se l' efficace richiesta del mio critico sentimento: sento per altro[3] assai vivamente, che tutte oltre i confini del merito mio mi onorano.

Le rendo grazie del primo a proporzione e del piacere che già ne ho ritratto, e di quello che in avvenire replicatamente me ne prometto: non mi trattengo a bello studio nelle seconde, così per non compiacermene soverchiamente, anche nel ricusarle; come per non fare a me stesso svantaggio, disingannandola: e mi sottrarrei ben volentieri all' adempimento dell' ultima, se ella avesse minacciato men rigoroso castigo[4] alla

trasgressione del suo comando; ma, costretto a procurarmi il merito di così pericolosa ubbidienza, eccomi qual ella mi domanda.

L' argomento della sua Festa[5] è grande, maestoso e proporzionatissimo all' occasione: lo stile è felice con nobiltà, e nobile senza tumore[6], chiaro, numeroso, poetico, e tale in somma[7] ch' io[8] non reputo sicurissima la cura di migliorarlo: i pensieri sono giusti, veri e connessi; e ne sarei ancora più soddisfatto[9], se la copia loro corrispondesse alla qualità. La condotta è semplice e naturale, ma forse più del bisogno. Quell' ordinato e quasi cronologico racconto de' fatti d' Alessandro, comechè vivamente colorito, potrebbe addossarle l' antica taccia di Lucano, a cui, non per diversa ragione, contrastano severi critici il titolo di poeta: ma non è questo il peggior effetto che può temersi da cotesta soverchia naturalezza, o sia omissione d' artifizio. Quando destramente si propone alcun oggetto principale che stimoli, che sospenda, che determini la curiosità dello spettatore, non teme questi, non ispera, non desidera cosa alcuna: sempre è dissipata e vagante, e non mai riunita la sua attenzione, onde facilmente si stanca, siccome per l' ordinario avviene a chiunque innoltrato in incognito viaggio, non sa nè quando, nè dove possa sperar di fermarsi. E se ciò non succede a' lettori del leggiadro suo drammatico componimento, tutto il merito, non già alla poco artificiosa condotta, ma dessi[10] attribuire interamente alla grazia, alla vivacità e all' armonia dello stile che occupa piacevolmente e trattiene, nè lascia alcun adito alla noja, on-

de possa insidiosamente insinuarsi. Pur se vuol ella semplicemente convincersi che cotesta soverchia semplicità sia poco atta ad inspirar[11] la necessaria inquieta sospensione, finga per un momento di terminare alla ventura il suo dramma in qualunque parte d' esso, e osservi che dovunque le sarà occorso di terminarlo, lascerà sempre i lettori indifferentemente tranquilli. La Canzonetta, come spezie[12] di componimento, di cui dipende più il calore[13] dai vezzi dello stile, che dall' artifizio della condotta, non si risente della mancanza di questa, e ostenta i pregi dell' altro. È piena di pensieri delicatamente concepiti e gentilmente prodotti; onde di questa, e del Sogno[14] d' Olimpia mi congratulo sinceramente seco, assicurandola con quel candore di cui forse in questa lettera le ho data evidente pruova[15], che da lungo tempo in qua non mi sono pervenute d' Italia composizioni poetiche, che tanto m' abbiano soddisfatto[9]; e ch' io[8] giudico su tali fondamenti non esser questi i più alti segni, a' quali possono aspirare i suoi felici talenti. Non abbiamo, a dir vero, alcun canone[16] poetico, che ci obblighi indispensabilmente a far uso delle comparazioni; ma è cosa peraltro assai degna d' osservazione che in un considerabile numero di versi non gliene sia scorsa dalla penna nè pure[17] inavvedutamente qualcuna. Se forse la copia stucchevole delle medesime, con cui ci perseguitano gl' inetti scrittori, le ha private della sua grazia, torni a rappattumarsi[18] con esse: sono queste gli stromenti più atti a rendere amene e sensibili le idee più severe[19] e astratte: han fatto sempre una gran

parte finora della sacra e della profana eloquenza; e di nessuna[20] dovremmo più dilettarci, se l'abuso che ne fanno i cattivi artefici, fosse bastante ragione per abborrir le belle arti. Gradisca la mia ubbidienza, e accetti in contraccambio della gentile offerta della sua amicizia la sincera servitù mia, permettendomi ch'io cominci ad esercitarla col protestarmi.

Vienna, 30 Gennajo, 1748.

NOTE.

(*) Il di lui cognome propriamente fu *Trapassi*, e fu il benemerito ed egregio suo precettore Gio. Vincenzo Gravina (il quale amorevolmente e spontaneamente prese ad educarlo ed istruirlo), che gl'impose quello di *Metastasio*; per il quale cognome, anzichè per il suo proprio, è universalmente conosciuto.

(1) *Fra i molti*: vi si sottintende *titoli*, che or ora nominerà: maniera d'esprimersi alquanto duretta.

(2) Questo *per me* sembra superfluo, imperocchè ringraziandolo *del dono che gl'invia*, è naturale che sia *per esso lui*.

(3) Meglio *peraltro*. V. Appendice E.

(4) Dicesi *castigo* e *gastigo*, egualmente che *castigare e gastigare*, in senso di *punizione* e *punire*. *Castigato* peraltro adoprasi meglio in *senso* di *polito*; *terso*; *corretto*: ond'è che dicesi *stile castigato*; *favella castigata*; per *polito*, *corretta*.

(5) *Festa*: essendo qui titolo di una composizione letteraria, debbe scriversi con l'iniziale majuscola.

(6) *Tumore*: qui figuratamente significa *vanità*; *ostentazione*.

(7) Meglio *insomma*. V. Appendice E.

(8) Meglio *che io*. V. Appendice D.

(9) Per *soddisfatto* V. nota (7) Lettera XI. Quel *copia* poi, che ora segue, meglio sarebbesi detto *quantità*, che avrebbe fatto miglior armonia con *qualità*.

(10) *Dessi*: qui è voce sincopata di *deesi*, cioè, *si dee*.

Senz' adoprar questa voce, la quale, oltre che nello stil familiare sente di troppa eleganza, fa pur equivoco con *essi*, poteva dirsi *devesi*, ovvero *debbesi*, oppure anche *decsi*.

(11) V. nota (3) Lettera V.

(12) Cioè, *sorta*. Dicesi anche *specie*. E qui fia bene avvertir l' abbaglio in cui sono taluni, i quali adoprano indifferentemente *sorta* e *sorte*, quasi che entrambe significhino lo stesso. No: *sorta* equivale a *qualità*; *specie*; *condizione* ec.; e *sorte* eprime *fortuna*; *destino*; *circostanza* ec.

(13) *Di cui dipende più il calore*: più chiaramente si direbbe *il calore di cui dipende più dai vezzi* ec.

(14) *Sogno*: anche questa voce, siccome pure poco sopra *Canzonetta*, per esser titoli di composizioni letterarie, vogliono l' iniziale majuscola. Se l' abbiano in pace que' correttori i quali non conoscono, e per conseguenza non pregiano, queste finezze e pulizie di scrivere: ma chi le conosce e le pregia mi darà, ne son più che certo, ragione.

(15) Meglio *prova*.

(16) *Canone*: cioè, *regolamento*; *decreto*; *ordinanza*; *prescrizione*.

(17) Meglio *neppure*. V. Appendice E.

(18) *Rappattumarsi*: cioè, *riconciliarsi*; *rappacificarsi*.

(19) Avrebbe assai più di forza questo periodo, se vi fosse replicato l' articolo, invece di *più severe*, dicendo *le più severe*.

(20) *E di nessuna*: come si è detto alla nota (1), qui pure vi si sottintende *arte*, che or ora nominerà.

VOCI ec. come alla Lettera I.

Dono — *Bello* — *Stesso* — *Alla* — *Stile* — *Somma* — *Copia* — *Fatti* — *Possa* — *Sesso* — *Sono* — *Vero* — *Canone* — *Penna* — *Fatto* — *Fanno*. V. App. A.
Ancora. V. App. C.
Stesso — *Onde* — *Versi*. V. App. H.

LXVII.

DI PIETRO METASTASIO

AL CAPITANO MARC' ANTONIO ALUIGI, IN ASSISI.

ARGOMENTO.

Si scusa del tardo rispondergli, e lo ringrazia della conferitagli cittadinanza d' Assisi, e dell' averlo ascritto alla Colonia Arcadica Properziana.

Benchè tardissimi (per alcuna forse delle usate[1] irregolarità delle poste) non però men grati mi giungono gli auguri[2] co' quali è piaciuto a V. S. Illustrissima di prevenirmi, in occasione delle trascorse feste Natalizie[3]. Nel renderli[4] con la dovuta usura[5] della più viva riconoscenza, la prego d'incominciare a verificarli a mio vantaggio, somministrandomi in alcun suo comando l' opportunità onde purgarmi del demerito che potrei aver seco per avventura[6] contratto con l' involontaria dilazione di questa risposta.

Dopo avermi reputato degno dell' illustre sua cittadinanza, è interesse di cotesto Pubblico[7] la gloria d' un suo cittadino: onde quella che mi deriva dall' invitto[8] della costì rinascente Accademia[9], è molto meno effetto del merito mio, che conseguenza del primo dono. Io accetto l' offerto onore con quell' avidità medesima con la quale mi sarei gloriato d' ambirlo, e sono superbo che i miei concittadini non mi credano affatto

inutile, ove si tratti di conferire[10] allo splendore di cotesta[11], che io, mercè loro, posso vantar per mia patria. Avvalori V. S. Illustrissima con la sua efficacia, appresso a cotesta letteraria adunanza, questi miei veraci sentimenti di rispetto, di riconoscenza e di amore; e non creda meno sinceri quelli della perfettissima stima, con la quale io sono, e sarò sempre.

Vienna, 5 Febbrajo, 1750.

NOTE.

(1) *Usate*: cioè, *solite*; *consuete*.

(2) Per chi sappia leggere *àuguri* è plurale di *àugure*; vocabolo che, presso gli antichi Romani, significava Colui che prediceva il futuro, mercè l'osservazione del volo e del canto degli uccelli: onde è chiaro che Metastasio non si è mai inteso di parlar di siffatti impostori. Egli ha voluto intender gli *augurj* (o *augurii*, plurale di *augurio*) soliti a farsi all'occasione di religiose festive ricorrenze, o di nozze, o d'altro qualunque lieto avvenimento.

Eppure, anche ai correttori della moderna Metastasiana edizione, d'onde abbiamo tratte le presenti lettere, la quale per venustà ed eleganza nulla lascia a desiderarsi, è piaciuto imbrattarla di siffatti madornali spropositi: tanto è vero che, quanto è ritrosa e pigra l'umana natura a seguire il bene, in onta a tutti i consigli e precetti che le si possano porre dinanzi, tanto poi è disposta a seguire il male, e *prontamente* e *ciecamente*, senza pur degnarsi di consultare nel menomo che *la sana ragione*!!! Nè soltanto *auguri* per *augurj*, ma *desideri* per *desiderj*, *auspici* per *auspicj*, ed altre simili sconcezze si veggono in buondato nella suddetta edizione (e qui avverto che parlo de' soli volumi delle Metastasiane lettere), sul conto della quale non a caso, nè invano, ho detto *i correttori*, anzichè *il correttore*; imperocchè non sempre scorgendovisi le suddette ed altre consimili voci scorrettamente scritte ed ora veggendovisi *studi* e *studj*, *ieri* e *jeri*, *Gennaio* e *Gennajo* ec. ec., di modo che non è costante

nè la correzione nè la scorrezione, sembra che non uno, ma due siano stati i correttori di quella veramente lussureggiante edizione. Ma, dirà taluno, « ora è di moda lo stampare così » : Oh! rispondo io, quando ciò sia, fo tanto di berretta a *monna* Moda, e salutando cordialissimamente i *messeri* Modisti, *mi pongo il dito su dal mento al naso*, e (per ora) suono a silenzio. V. Appendice G.

(3) Cioè, *le feste del Santo Natale*

(4) *Nel renderli*: cioè, *nel render quelli augurj*.

(5) *Usura* propriamente è quell' illecito guadagno che fanno gli usuraj nel prestar danari, volendo guadagnar sovente la metà e il doppio di ciò che prestano. Da ciò ne viene che figuratamente dicesi *render con usura*, in significato di *render molto di più di ciò che si è ricevuto, sia bene o male*.

(6) *Per avventura*: avverbio equivalente a *forse*; *per caso*; *casualmente*; *accidentalmente*; *per accidente*.

(7) *Pubblico*: nome sostantivo, esprime *la popolazione intera d' una città*. Nel senso presente peraltro vuolsi intendere le sole persone *colte*, *nobili*, *civili e facoltose*, le quali meritano esser distinte dalla massa intera del popolo. In qualunque de' due casi vi vuole l' iniziale majuscola.

(8) Così leggesi nella succitata edizione, in luogo di *invito*. Avrei, senza farne caso, corretto quest' errore; ma ho voluto lasciarlo, prima, per avvertire che, oltr' esso, ve ne ha in quella d' altri consimili; e poi per dimostrare la necessità *grande* che v' ha di far esercitare i giovanetti, o meglio *i fanciulli*, nello studio della retta pronunzia di queste voci *Simillime*, onde non equivocar una voce con l' altra. V. Appendice A.

(9) Cioè, *l' Accademia Properziana* d'Assisi, della quale meglio discorrerassi or ora.

(10) *Conferire*: qui significa *concorrere*; *contribuire*; *cooperare*.

(11) *Di cotesta*: vi si sottintenda *città*, che era necessario vi fosse espressa. Vuol dir con ciò il Metastasio che, sebbene esso fosse nato in Roma, tuttavia reputava la città d' Assisi qual sua patria, e per esservi stato dal Pubblico ascritto alla cittadinanza, e per esser d' Assisi il di lui genitore.

E qui mi si permetta escire alquanto di materia, concedendo un breve sfogo alle soavi reminiscenze di luoghi, persone e cose, le quali furono tra le prime che presentaronsi a' miei sguardi nella mia puerizia; e per le quali fin d' allora conoscer potei d' esser anch' io *del bel numer uno* di quegl' infelici enti, condannati a vegetare in questa deliziosissima sublunare prigione. Dir voglio che, trasferitosi il mio genitore (che, grazie al cielo, sano e vegeto d' anni 87 tuttora vive) ad esercitar la sua medica professione in Assisi nel 1771, io vi fui recato bambino di pochi mesi, ed ivi dimorammo fino al 1778, a quanto parmi. Ebbi adunque l' opportunità, non solo di conoscer la detta città, ma eziandio il Capitan Marc' Antonio Aluigi, e frequentar la di lui casa, ove tènevansi le private Accademie della Properziana Colonia, detta *Arcadica*, per esser aggregata a quella d' Arcadia di Roma, ed alla quale venne ascritto anche il detto mio genitore, che in una di esse recitare o balbettar mi fece il seguente

SONETTO.

Sulla contrastata patria di Properzio.

Quel Poeta, quel gran Poèta antico,
Se scappò fuor dal ventre di Bevagna,
Se pria Spello gli diè pappa e lasagna,
O se legogli Assisi l' ombellico:
Sebben questo a più d' un paja un intríco
Da non mondarsi come una castagna,
A me pare un pensar con le calcagna,
Mentre si monda meglio assai d' un fico.
Vuol sapersi? Ciascun dunque m'attenda;
(E farò che non spenda per la posta).
Fu d'Assisi: è decisa la faccenda.
Non è forse la cosa ben esposta?
O v' ha chi pure lo contrario intenda?
Scriva a Lui stesso, e poi mi dia risposta

A quanto sento, or la suddetta Properziana più non esiste. — Oh qual divario mai da quelli a questi tempi! *Oh tempora! oh mores!*

VOCI ec. come alla Lettera I.

Grati — Seco — Invitto — Dono — Accetto — Sono — Appresso — Veraci. V. Appendice. A.
Onde — Meno — Appresso. V. App. H.

LXVIII.
DI PIETRO METASTASIO
AL CAV. CARLO BROSCHI, DETTO FARINELLO (*), A MADRID.

ARGOMENTO.

Gli racconta una piacevole sorpresa, da esso involontariamente procuratagli; e termina moralizzando sulle amorose passioni.

Gemello impareggiabile.

Due carissime vostre, benchè di date assai differenti, cioè del 18 Maggio, e del 9 Giugno, mi giungono insieme, e tardissimo: ma, vecchie come elle sono, hanno per me, essendo vostre, tutte le grazie di gioventù. Rispondiamo per ordine.

Voi avete festeggiato il giorno di S. Pietro senza saperlo; onde ve ne rendo grazie, e spiego l' enigma[1]. Non potendo io far eseguire in casa mia la vostra marcia[2] con la moltiplicità necessaria degli strumenti, la diedi al generale Conte d' Althan, ed egli si offerse di farla produrre nella gran sala del giardino. La sera di S. Pietro, giorno del mio nome, mentre si stava giuocando alle minchiate[3], e si contrastava su la morte d' un Papa-tre, e tanto si pensava a musica, quanto a fare il pellegrinaggio della Mecca[4], ecco improvvisamente un terribile fracasso di strumenti, che

fece restare i giuocatori e i circostanti in varie ridicole attitudini da farne un quadro. La sorpresa degenerò presto in tumulto: si gettarono le carte; si rovesciarono le sedie, e si corse, urtandosi l' un l' altro, al campo di battaglia. Ivi l' ordinato strepito della marcia, e la graziosa alternativa del minuetto sedò quella gente sediziosa, che tacque sino al tacere degli strumenti, e poi proruppe in applausi. Allora io resi grazie, in aria modesta, dell' onore che le dame e i cavalieri facevano a quella bagattella. *Dunque*, gridarono alcuni, *questa è musica vostra?* No, ripresi io, ma è l' istesso che mia, essendo d' un mio Gemello. Qui convenne spiegare la nostra gemellaggine, e si decise per acclamazione che non v' è che un Farinello[5]. Si suonarono molte sinfonie, ma la gente non volle tornare a casa senza risentire la marcia. — Or, caro Gemello, sino[6] agli applausi mi è piaciuto essere in società con voi: ma in quanto poi ai pensieri, ai discorsi e ai sogni che possono essersi fatti in quella notte, me ne lavo le mani; e li lascio su la vostra coscienza.

Son superbo che la mia lettera abbia messo in moto l' animo delle due sorelle di così diverso carattere. Riverite, vi prego, a mio nome, non meno la Sprezzante che la Dolce[7]. I gusti sono diversi; onde ciascuno può avere il suo merito a parte, e mescolate insieme farebbero in comune un agro e dolce molto appetitoso[8]. Dite loro che non devono sdegnarsi delle tenerezze degli amici. Queste tenerezze sono differenti da quelle che abbiamo per il bel sesso. Le prime si accrescono

in distanza, le seconde nell' avvicinarsi: le prime occupano lo spirito, le seconde mettono in moto il sangue: quelle non turbano la mente e quest' altre fanno girare il cervello. Se tutto questo non le persuade, fate almeno che riflettano a nostro vantaggio che chi può essere tenero amico, non dovrebbe essere un disprezzabile amante ec. ec.

Vienna, 18 Luglio, 1750.

NOTE.

(*) Questi fu un celebre musico cantante, e così tenero amico del Metastasio, che solea chiamarlo col soave nome di *Gemello*.

(1) Dicesi anche *enımma*, che significa *indovinello*; *detto oscuro*; ed infatti il Farinello nulla avrebbe potuto intendere di questo principio di lettera, se il Metastasio non glielo avesse spiegato.

(2) Sorta di musica militare. *Strumenti* poi dicesi anche bene, oltre che *istrumenti*, *stromenti* e *istromenti*.

(3) *Minchiate*: è quel mazzo di carte da giuoco, qui denominate *i Tarocchi*.

(4) *La Mecca*: è il paese ove nacque Maometto, ed il quale perciò è tenuto dai Turchi in gran venerazione, facendovi i loro divoti pellegrinaggi; come anche a Medina, ove sta il di lui sepolcro: alla foggia appunto che dai Cristiani si fanno a S. Giacomo di Galizia, a' Luoghi santi della Palestina, alla santa Casa di Loreto ec.

(5) Vuol dir con ciò che il Farinello nell' arte del canto era unico ed inarrivabile. — E qui è pregato il benigno lettore a non porre a un fascio questo Farinello con quello descritto alla nota (8) Lettera XLIV: ma bensì a por mente che, al modo istesso che v' ha degli *Scipioni*, quale di somma e quale di nulla fama: così pure de' *Dionigi*, quale di chiara e quale di turpe rimembranza; e finalmente de' *Giuda*, quale partecipe della beata gloria dell' Empireo, e quale sprofondato nella più cupa bolgia dell' Erebo, così pure v' ha de' *Farinelli*, fra' quali passa un infinitissimamente distantissimo divario. Ed ei consiste che il Farinello qui

di Metastasio appartiene alla classe degli Orfei, dovechè l' altro a quella de' Tersiti: simbolo di quello è il Cigno, di questo il Gufo: quello (di sè glorioso, e davanti a numerose adunanze) colla valentìa e la dolcezza del suo canto, rapiva in dolce estasi quanti aveano il bene d' ascoltarne i soavi gorgheggi: questo invece (di sè stesso fin vergognando, e imbacuccato perciò entro anonime spoglie) con le nefande sue oltraggiose contumelie inverso tale da tutti omai reputato un de' migliori ornamenti dell' italica letteratura, si è a buon dritto attirata addosso l' universale giustissima indignazione.

(6) *Sino*: qui equivale a *circa*; *in quanto*.

(7) Sono soprannomi di due virtuose di canto, accostumandosi a que' tempi da molti cantanti teatrali, musici e donne, il porsi o lasciarsi porre un soprannome col quale venir denominati, siccome qui vediamo di queste due donne, e del *Broschi*, il quale veniva chiamato *Farinello*.

(8) Allude grasiosamente alla mescolanza, ove far si potesse, dell' indole di quelle due virtuose, stando ai loro soprannomi; potendosi, cioè, derivare dallo Sprezzo dell' una, e dalla Dolcezza dell' altra, un misto soave di agro-dolce.

VOCI ec. come alla Lettera. I.

Sono — *Sala* — *Sera* — *Ecco* — *Fece* — *Resi* — *Dame* — *Casa* — *Caro* — *Fatti* — *Notte* — *Motto* — *Moto* — *Fanno* — *Tenero*. V. App. A.
Meno — *Onde*. V. App. H.

LXIX.

DI PIETRO METASTASIO

A FELICE TRAPASSI, SUO PADRE, A ROMA.

ARGOMENTO.

Affettuosamente rispondegli, esprimendo il desiderio che nutre di rivederlo, e potergliisi dimostrar grato. Quindi lo prega d' eseguire alcune sue particolari commissioni.

Mi giunse la veneratissima vostra[1], scritta in data dei 13 di Gennajo, piena di tutte quelle paterne affettuose espressioni, familiari al vostro parziale amore verso di me, che mille volte e mille[2] replicate mi cagionano sempre un nuovo piacere, ed esigono da me una nuova riconoscenza. Io vi assicuro che il più vivo de' miei desiderj è quello di rivedervi, di abbracciarvi, e di darvi testimonianza della mia tenerezza, del mio rispetto che eguagliano il mio debito[3]; giacchè gli angusti limiti, tra' quali mi ha sempre tenuto la mia Fortuna, non mi han mai permesso il convincervene in altra forma. Ma non veggo di ciò prossima apparenza; onde intorno alle generose intenzioni del Pontefice a mio riguardo, non può contarsi finora per altro[4], chè per buon augurio, sul quale sarebbe mal sicuro[5] il fondar edifizj. Vi supplico di abbracciar il sig. Peroni a mio nome, e dirgli che Lunedì scorso 5 del corrente gli ho scritto due lettere, una per la posta ordinaria, e l' altra per via[6] di Monsignor Nunzio Paolucci, che l' includerà nel suo piego al

Marchese, o avvocato, Scaramucci, cui è necessario far capo[7] per averla; e che in questa seconda ho incluso la Sopravvivenza ed il Ristretto sottoscritto: che ho tentata quest' altra strada, credendola meno soggetta alla disgrazia delle altre mie lettere; e che l' averne perdute tante cagiona a me la noja di scrivere, ed a lui di leggere tante volte la medesima cosa. Mille abbracci a mio fratello, ed a tutti[8] di casa; e supplicandovi della paterna vostra benedizione, pieno di sommissione mi sottoscrivo ec.

Czakathurn, 9 Febbrajo, 1742

NOTE.

(1) *Vostra*: cioè *lettera*. *Scritta* poi, senza nuocer punto al discorso, potea benissimo tralasciarsi.

(2) *Mille volte e mille*: è specie d' avverbio equivalente a *senza fine*; *ad ogn' istante*.

(3) Questo periodo sembra difettoso: parmi che meglio sarebbesi detto *e di darvi testimonianze tali della mia tenerezza e del mio rispetto, che eguaglino* (non *eguagliano*) *il mio debito* ec.

(4) Questo *per altro* non è già avverbio, siccome lo è il più delle volte: ma bensì significa *per altra cosa*, e perciò debbe scriversi disgiunto. V. Appendice E.

(5) *Mal sicuro*: detto di genere neutro, alla foggia de' Latini, *male tutum*; cioè, *cosa mal sicura*. *Fondar edifizj* poi equivale al vulgar detto *far castelli in aria*; cioè, *lusingarsi d' alcun buon evento*.

(6) *Per via*: è lo stesso che *per mezzo*; ed anche potrebbe dirsi *per Monsignor* ec.

(7) *Far capo*: significa *andare*; *condursi*; *recarsi* ec.

(8) *Ed a tutti*: Ond' evitar quella durezza che produce la vicinanza del *d* e *t*, meglio si dirà *e a tutti*. V. nota (24) Lettera IX.

VOCI ec. come alla Lettera I.

Casa. V. App. A.
Verso — *Onde* — *Meno*. V. App. H.

LXX.

DI FRANCESCO MARIA MOLZA

AL COMMENDATORE ANNIBAL CARO.

ARGOMENTO.

Gli racconta come sia oppresso da' fastidj, i quali tuttodì gli si moltiplicano; perciò lo prega a ricondursi presto in Roma, onde aver in esso lui un sollievo alle tante calamità che lo affliggono.

Compare: s' io[1] avessi guardato alla discrezione della mia Fortuna, la quale come soglia favorir tutte le cose mie, voi ne sete[2] pienamente informato; non averei[3] nè scritto alla sig. D. Giulia, nè dato risposta alla vostra soavissima lettera. Perciocchè jeri, quando pensai di voler scrivere[4], mi nacquero in un tratto tanti impedimenti, che sarebbe un fastidio il raccontarlo: per il che fui sforzato a differir questo mio ufficio a questa mattina. E così, non sendo[5] ancora pienamente uscito il giorno, mi sono messo a scrivere pieno di sonno e di fastidio: di che vi darà argomento[6] la scrittura istessa, se ponete mente[7] al vacillare delle lettere: le quali, quando non vi fossero così conte[8] come sono, vi potrebbono[9] parere scritte per altra mano. Averei[3] mille cose da dirvi, ma la speranza ch' io[10] ho del vostro ritorno fa ch' io mi taccia per questa volta; e voglio che mi basti il farvi sapere che le cose mie tutte stanno nel medesimo termine che[11] voi le lasciaste, e tanto

peggiore, quanto che il non darle[12] fine è cagione che ogni giorno mi vada ravviluppando in maggiori intrichi: sì che serà[13] forza far quella bella mostra di che mi scrivete. Ma se voi mi amate, non vi lasciate pigliare da queste Sirene[14] napolitane tanto, che non ritorniate tosto a Roma, acciocchè la Fortuna non si possa vantare di aver finalmente ritrovato un mezzo, col quale mi faccia disperare a fatto[15]. State sano, e salutate M. Campagna, col quale mi doglio[16] della sua disavventura.

Di Roma . . . . . .

NOTE.

(1) Meglio *se io*. V. Appendice D.
(2) V. nota (21) Lettera IX.
(3) Meglio *avrei*. V. nota (8) Lettera X.
(4) Ond' evitar l' incontro dell' *S* impura, preceduta da consonante, non potendo qui dirsi *iscrivere*, per la ragione esposta alla nota (2) Lettera XVI, era da dirsi *volere*, o meglio *volervi*, *scrivere*. Siccome anche sarebbe un massiccio errore scrivere *ispirare* in luogo di *spirare* (arbitrio *giudiziosissimamente* presosi da taluno de' nostri moderni corruttori de' buoni testi), a cagione del diversissimo loro significato.
(5) *Sendo*: è meglio lasciarlo alla poesia, ed in prosa dir *essendo*. V. nota (1) Lettera LIV.
(6) *Dare argomento*: qui significa *accertare*; *assicurare*; *render certo*, o *sicuro*; *far fede*, o, *testimonianza* ec. espressione la quale manca ne' Dizionarj.
(7) *Se ponete mente*: avendo or ora detto *vi darà*, era più consentaneo il dire *se porrete mente*. *Por mente* poi significa *far attenzione*, *osservazione*; *attendere*; *osservare*.
(8) *Conte*: cioè, *note*; *cognite*.
(9) V. nota (11) Lettera VII.
(10) Meglio *che io*. V. Appendice D.

(11) *Che*: qui significa *in cui*; *nel quale*; *come*; *siccome*.

(12) *Darle*: propriamente significa *dar quelle*: e, *dar a lei*. Qui peraltro l'autore avendo avuto in animo di significare *dar fine alle cose sue disgraziate*, era da dirsi a dirittura *dar loro*, o, *ad esse*. Onde, con tutto il rispetto che debbesi al Molza, *darle* in questo senso è un vero errore, pari a quello avvertito alla nota (6) Lettera III.

(13) *Serà*: è voce tanto antiquata che non trovasi neppure nelle Teoriche Mastrofini e Compagnoni. Dicasi *sarà*.

(14) Le *Sirene*, presso gli antichi poeti, erano Belle donne che abitavano su i ripidi scogli del mare; e colla dolcezza del loro canto attiravano, come per incantesimo, a sè i viandanti, che poi facean perire, insieme alle loro navi, fra i medesimi scogli. Da ciò ne viene che figuratamente appellansi *Sirene* tutte quelle donne, le quali colle loro arti pervengono a render gli uomini schiavi de' loro capricci. Quel *tanto* poi che segue, non è già correlativo di *quanto*, ma bensì equivale a *di tal modo*.

(15) Meglio *affatto*. V. Appendice E

(16) Meglio per la prosa si dirà *dolgo*, lasciando alla poesia *doglio*.

VOCI ec. come alla Lettera I.

Cose — *Sete* — *Alla* — *Sono* — *Sonno* — *Bella* — *Posa* — *Fatto* — *Saro*. V. Appendice. A.

Mezzo. V. App. B.

Ancora. V. App. C.

LXXI.
DI GIUSEPPE PARINI (*)
AL CONTE DI WILZECK.

ARGOMENTO.

Si scusa della cagione che lo induce a scrivergli. Dimostra la necessità di erigersi in Milano una cattedra d' Eloquenza superiore, della quale ne enumera con molta eloquenza i pregi ed i vantaggi; dannando infine la barbarie che a que' tempi regnava nell' arte oratoria, così profana come sacra.

L' occhio di parzialità, con cui V. S. Illustrissima si è sempre degnata di riguardarmi; le umanissime promesse ch' Ella graziosamente mi fece poche ore prima della mia partenza per la campagna; le varie novelle che si spargono per la città; tutto mi fa coraggio ad incomodarla con questa mia lettera. — Fino da quando io fui invitato a Parma per esservi impiegato nella lettura d' Eloquenza e di Logica, come a V. S. I. è ben noto, Ella ebbe la degnazione di farmi nascere in cuore delle speranze d' essere adoperato in patria, qualora fosse seguita la Riforma degli studj che fin d' allora si prometteva. Si compiacque d' insinuarmi più volte ch' io non partissi di Milano[1], interponendo qualche volta alle proprie insinuazioni anche il nome di S. E.[2], e assicurandomi inoltre che io non mi sarei trovato malcontento dell' essermi trattenuto in patria. Guardimi il Cielo che io pretenda, col rammemorarle queste cose,

di farle credere che io abbia lasciato di accettar la proposizione di Parma in grazia di esse; e così constituire in lei un' obbligazione a mio favore. No; io non ebbi la generosità di rimanermi in patria unicamente per questi motivi, sebbene io dovessi confidare assaissimo sopra le graziose espressioni ch' Ella in quel tempo si compiacque di farmi. V. S. I. conosce troppo bene il mio carattere, e mi usa la giustizia di non credermi capace di sorprender per queste vie basse ed indirette[3] un padrocinio che sempre è venuto all' incontro del mio tenue merito così spontaneamente, e con tanta magnanimità. Ciò dico soltanto per farle sovvenire la per me graziosa epoca[4], in cui cominciai a sentire le testimonianze della sua[5] favorevole prevenzione a riguardo mio.

Nell' inverno di quest' anno passato poi[6] il sig. Consigliere Pecis si compiacque d' accrescer le già da me concepite speranze, col propormi (con intelligenza, cred' io, anche di S. E.) una cattedra[7] d' Eloquenza superiore, in caso che questa cattedra fosse di quelle che si destinavano per Milano. V. S. I. può immaginarsi se io abbracciai con tutto l' ardore una proposizione che tanto mi onora, non altro desiderando io più vivamente che d' impiegare i miei (quali si sieno) talenti, in servigio del mio Principe e della mia Patria; e di ottenerne un carattere pubblico, che mi dia qualche distinzione nel mio paese. Non ho tralasciato dipoi di coltivare questa felice disposizione nel signor Consigliere Pecis, e, per mezzo di lui, secondo che io credo, anche nell' animo di S. E., e di qualche altro ministro della Deputazione.

Ma ora è sparsa voce che questa cattedra d' Eloquenza superiore in Milano non si fondi altrimenti; e quando ciò si verificasse, tutte le mie speranze se ne sarebbero andate al vento. Quando sia vero che il superiore discernimento della regia Deputazione non abbia giudicata necessaria questa cattedra, sarò io pure del medesimo parere, gloriandomi io d' assoggettare il mio particolar sentimento alle ponderate decisioni d' un Corpo così illuminato. Ma quando ciò non sia, e che all' opposto sia stata giudicata o necessaria od utile almeno, sarò glorioso di vedere un così rispettabile giudizio accordarsi colla mia privata e spontanea opinione.

L' Eloquenza superiore appartiene alla Filosofia, ed approfitta massimamente della Logica, della Metafisica e della Morale. Non si occupa ella soltanto materialmente de' vocaboli, de' tropi, dello stile, delle parti e de' generi dell' Orazione, cose proprie di quella Rettorica che ordinariamente si abbandona alle scuole inferiori, per avvezzare i giovani a tesser soffribilmente un discorso. Quest' Eloquenza superiore si stende sopra i confini delle idee accoppiate a' vocaboli, e conseguentemente sopra la proprietà di questi, sopra il loro valor reale, e sopra quello d' opinione; cose tutte che contribuiscono alla chiarezza, alla forza, alla nobiltà del discorso. Passa inoltre alla composizione de' vocaboli nelle frasi e nelle perifrasi, fissa i limiti della loro accettazione secondo la diversità degli stili, secondo la natura dell' idioma, e secondo le regole inalterabili del Buongusto. Richiama la composizione de' membri e de' periodi al giudizio dell' orecchio, e ne tempera i modi

fra la natura della lingua, fra il gusto vegliante, e le meccaniche impressioni del suono. Quest'è la menoma parte, ma però necessaria, dell'Eloquenza superiore. Si vale poi della Logica, scegliendo o rigettando la varietà delle pruove[8], vestendole, colorendole, distribuendole secondo la varietà delle circostanze e delle convenienze: e questo scegliere, vestire, colorire, distribuire secondo la varietà delle circostanze e delle convenienze, suppone una profonda conoscenza della Morale, per isceglier le maniere, gli stili, i colori dell'argomentazione che meglio rivolgano a nostro favore le diverse passioni dei diversi uomini, sempre a seconda degl'immutabili principj del retto e dell'onesto. Qui è dove subentrano la delicatezza, lo spirito, la vivacità, il calore, l'entusiasmo, e tutti quelli altri accompagnamenti dell'argomentazione, che, prevenendo, agitando, e soggiogando gli animi, v'introducono la persuasione. Tutto questo è suggetto dell'Eloquenza superiore, ma non lo insegna già essa per la sola via de' nudi e freddi precetti. Essa vi accoppia costantemente gli esempj più illustri presi da tutte le lingue, e da tutte le età, e da tutti gli scrittori: anzi prende occasione da questi esempj di fissare pochi e chiari precetti, ripetuti immediatamente dalla natura e dal cuore dell'uomo, confermandone di tanto in tanto l'autenticità colla decisione de' maestri più classici d'ogni nazione. Nè questa Eloquenza superiore si trattiene solamente sopra ciò che si chiama Oratoria: spazia pur anco sopra la Poesia, e su tutte le altre opere che si chiamano di Gusto e d'Immaginazione:

e quivi richiama le menti a' fini più utili e nobili; le conduce sulle vie del Buongusto; seconda e coltiva i genj nascenti; raddrizza le menti, ne corregge[9] l' intemperanza e la vanità, sempre coi grandi esempj de' classici, de' giudiziosi e degli onesti scrittori d' ogni tempo e d' ogni paese. Così si spargono in una città la delicatezza, il Buongusto, la coltura[10], cose tutte che V. S. I. ben sa quanto influiscano ai costumi d' un popolo.

Questa è l' idea che io ho d' una cattedra d' Eloquenza superiore, e se questa idea non è falsa, una simile cattedra non può a meno di non esser riconosciuta per utile infinitamente. E tanto più utile dee riputarsi in Milano, dove, ad onta di tante recenti cure di S. M., non si può negare che regni[11] ancora di molta barbarie. Senza far torto a quegl' individui che, per lo solo impeto del loro talento, si aprono una strada fra le tenebre, V. S. I. ben vede quanto sì le pubbliche come le private scritture manchino per lo più d' ordine, di precisione, di chiarezza, di dignità. Gli Avvocati, generalmente parlando, non hanno idea del buon scrivere[12]; non dico io già di quello che si riferisce semplicemente alla gramatica od allo stile, che pure è molto importante; ma di quello che ha rapporto alle convenienze degli affari e delle persone: cosa che dovrebb' esser tutta propria di loro. I Predicatori (non parlo io de' Frati, a' quali non s' appartiene naturalmente nè fondamentalmente la predicazione della Chiesa Cattolica, e che, oltre di ciò, non si può sperar di correggere;) i Predicatori, dissi, per lasciar da parte tutto il resto di cui

mancano, sono generalmente privi della prima facoltà, cioè di farsi sentir con piacere; e ciò più per difetto d' abilità in loro, che di pietà ne' cittadini. Che dirò io a V. S. I. di tanti giovani sonettanti[13] che infestano il nostro paese, persuasi d' esser qualcosa d' importante? che dietro a questa vanità, estremamente nociva alle famiglie ed allo Stato, perdono i talenti che dovrebbero esser meglio impiegati? Non vi ha pur uno fra questi, che sappia cantar degnamente le lodi della Virtù, o del suo Principe: pur uno[14] che sia capace di contribuire una Commedia, od una Tragedia al Teatro; pur uno[14] che faccia una cosa degna della delicatezza e dell' eleganza del nostro secolo. Se fralle[15] città d' uno Stato ve ne ha una ove si debba meglio coltivar la dilicatezza[16] e il Buongusto, certamente è quella dove s' aduna un corpo maggiore di Nobiltà: che è la sede de' Magistrati supremi; e che per queste ragioni invita maggior copia di forestieri. Sono ec.

NOTE

(*) Questa lettera non è *familiare*: è però molto *istruttiva*; ed è perciò che volentieri le abbiam qui dato luogo.

(1) *Partire*: allorchè questo verbo indica *andar via da un luogo*, riceve meglio il segnacaso *di*, che non *da*: ond' è che dicesi *partirsi di Milano, di Roma, di casa, di villa*, più elegantemente che non *da Milano, da casa* ec. Invece poi quando indica *allontanarsi da una persona*, vuole assolutamente il segnacaso *da*: quindi si dice *mi parto da voi, da te, da lui, da lei*; e non già *di voi, di lui* ec. Lo stesso dicasi del verbo *fuggire*, e *fuggirsi*.

(2) Il Conte *Firmian*, Governatore della Lombardia.

(3) *Ed indirette*: anche qui, come si è detto alla nota (8) Lettera LXIX, il suono di quei due *d*, in *dindi*, non è molto vago, e meglio si dirà *e indirette*. *Padrocinio* poi dicesi anche bene *patrocinio*; e così *padronato*, e *patronato*.

(4) *Epoca*: è vocabolo che da taluni vien rifiutato, come di non buona lingua, volendo che in sua vece dicasi *tempo*. Rispetto le opinioni; ma, oltre che qui scorgesi adoprato da tale che gode meritamente fama di purgato scrittore, parmi che l'idea che presenta *Epoca* non sia ben compensata da quella di *Tempo*. L'una ci presenta l'idea di un dato punto della Storia, degli Annali del mondo, di memorabili avvenimenti o pubblici o privati; dove l'altro ce la presenta d'una serie indeterminata d'anni, ed anche di secoli. Così dicendosi p. e. *l'Epoca del Diluvio*, o, *del Natale di Cristo*, non si potrà intendere che *la sola durata del Diluvio*, o, *la venuta di Cristo al mondo*: dove all'incontro dicendosi p. e. *il tempo de' Romani*, o, *de' Goti*, viene confusamente abbracciato un periodo d'anni o di secoli, ne' quali gli uni o gli altri dominarono, senza che venga rimarcato alcun avvenimento particolare. Ed infatti in questo sentimento del Parini provisi a sostituir *tempo* ad *epoca*, e scorgerassi quanto il concetto vi perda.

(5) Con la debita riverenza al Parini, e per le ragioni da noi addotte alle note (24) e (52) Lettera XX, qui, invece che *della sua*, meglio sarebbesi detto *della di lei*. — Ad ogni modo è giuoco-forza concedere che non affatto fuor di proposito, alla nota (52) suddetta, appellammo *imbroglia-senso* questo pronome *suo*; se desso perviene ad imbrogliar eziandio gravissimi scrittori, fra' quali appunto il Parini ed il Caro: in ispecie quest'ultimo, cui non solo in lettere familiari, ma pur nella celebratissima sua versione dell'Eneide, avvenne usarlo talora non troppo felicemente invero. Non fia pertanto meraviglia se desso inganni, ed incappinvi in mal usarlo, scrittori di assai minor conto.

(6) Leggendosi di primo slancio questo periodetto, non può a meno quel *poi* non attaccarsi immediatamente con le parole che seguono, quasi dir volesse *dappoi il sig. Consigliere* ec., quando invece appartiene alle già dette, e

vi sta *di ripieno*: parmi quindi che meglio sarebbe stato espresso così: *Nell' inverno poi di quest' anno passato* ec.

Quest' annotazione sembrerà forse a taluni peccar non solo di soverchia *sottigliezza*, ma eziandio di *stitichezza*. Spero nulladimeno che alcuno pur vi sarà il quale, conoscendo quanto importi per la chiarezza del discorso il saper unire una voce o colle precedenti o colle seguenti, in que' periodi in ispecie dove non può aver luogo neppur una virgola (siccome lo è il presente), non condannerà certo come inutile questa mia riflessione; e l' aver talora appunto in alcuni esami scolastici udito dei giovanetti, leggendo o recitando, attaccare al precedente periodo quelle voci che appartenevano al seguente, o viceversa, e cagionar così uno spiacevolissimo controsenso, è la sola cagione che me l' ha fatta qui porre, e che mi fa invitare i precettori a vigilar attentamente, perchè rimosso venga ne' loro allievi questo pernicioso gravissimo difetto.

(7) *Cattedra*: e anche questa una di quelle voci, le quali (come si è veduto alla nota (19) Lettera XLVI), benchè scritta con doppio *tt*, pur meglio suona pronunziata con semplice: *catedra*.

(8) Meglio *prove*.

(9) *Ne corregge*: meglio sarebbesi detto *e ne corregge* ec.

(10) Anche qui meglio direbbe *e la coltura* ec.

(11) *Che regni*: sembrami che potrebbe anche dirsi, e con miglior effetto, *che non regni*.

(12) Ond' evitar l' incontro dell' *S* impura, preceduta da consonante, qui dirsi dovea *del buono*, od anche, *del bello scrivere*.

(13) Cioè, *facitori di sonetti*; *poetuccoli*.

(14) *Pur uno*: vi si sottintende sempre *non vi ha pur uno* ec. come ha detto più sopra.

(15) *Fralle*: cioè; *fra le*; e questo modo è più usato che quello.

(16) Dicesi anche bene *delicatezza*.

VOCI ec. come alla Lettera I.

Cose — *Basse* — *Caso* — *Vero* — *Tropi* — *Stile* — *Alla* — *Sola* — *Presi* — *Colla* — *Sono* — *Fralle* — *Ragioni* *Invita* — *Copia*. V. App. A.

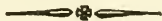
Mezzo. V. App. B.

Seguita — *Ancora* — *Perdono*. V. App. C.

Volte — *Secondo* — *Meno*. V. App. H.

LXXII.

DI MARCANTONIO PICCOLOMINI

A M. GIO. BATTISTA ANGELINI.

ARGOMENTO.

Si meraviglia della di lui risoluzione di voler prender moglie, dal che fare il dissuade con molte ragioni.

Per la vostra lunga, piacevole e filosofica lettera de' quattro di questo[1], veggo la pertinacia vostra non solo di lassar[2] la Corte, ma di pigliar moglie a casa vostra. Non so che dir altro, se non che mostrate aver poco praticato con Senesi[3], i quali non usano di star tanto in un proposito, come fate voi. Dio v' illumini, chè certo in questo caso n' avete bisogno. Io vi dissi nell' altra mia le ragioni che ve lo doveano dissuadere; e perchè io v' amo infinitamente, sono obbligato venir all' autorità; ed alla terza poi vi porrò innanzi gli esempj; ma son tanti, che bisognerà far buona provvisione e di tempo e di carta. Io lasso[4] tutto quel che n' hanno scritto i Greci e i Latini, chè certo sarebbe lunga e fastidiosa istoria a raccontarlo, e mi contenterò di quel che ne disse un buon compagno così alla grossa[5], e credo che lo facesse con misterio, per esser meglio inteso da ognuno. Ora udite il testo.

Prima che pigli moglie, tu sei solo:
 In capo all' anno con cinque sarai,
 Un tu, uno la moglie, uno il figliuolo,
 Il quarto, se la balia gli darai,
 L' altro è chi della donna guarda il duolo;
 E tutti alle tue spese li terrai.
 L' aver[6] scemando, e crescendo gli affanni,
 Vecchio ti troverai a ventott' anni.

Così avverrà a voi, e vi pentirete tardi di non aver pensato a tutti questi incomodi, ed a tanti altri che non basterebbe una Iliade[7] a scriverli, non che otto versetti. Mi direte forse: perchè la pigliasti tu? Vi rispondo, che io mi volsi[8] cavar l' amor di testa, che a quel tempo mi trafiggeva, con quel dispetto, come suo contrario ed incompatibile; e che, non avendo io all' ora[9] praticato il mondo, come avete fatto voi, non sapevo[10] come si viveano i galantuomini. E, quando queste due ragioni non vi piacessero, vi dico che avevo[9] in quel tempo uno spirito nell' anello, che mi sicurò[11] che m' aveva a durar la moglie quattro anni, e che non avevo d' aver figliuoli[12]. Vi ricordo che non siamo più al tempo di Messer Deucalione[13]: non abbiamo più bisogno d' uomini; e la manna non cade più dal Cielo, che ci pasca[14].

Mi pesa nell' anima quanto[15] mi scrivete del sig. Giuliano, perchè mi pareva cosa per voi. Vi ringrazio con tutto il cuore delle nuove piacevoli che mi date, che certo sono quanto[16] di spasso ho a Perugia. Ebbi per via[17] di quel prete la lettera e la canzone: se bene[18] venne tardi,

e pure a me fu nuova, e ve ne ringrazio tanto quanto ella è bella. Io non so nuove del Malellica. Gli ho scritto assai[19] volte, e non posso sapere se è vivo. Della lettera del Figliuccio vorrei risposta, e vorrei esser buono per voi quà[20] a qual cosa: a Dio[21].

Di Perugia . . . . . .

NOTE.

(1) *Di questo*: vi si sottintende *mese*.

(2) *Lassare*: propriamente significa *stancare*; *spossare*; *affaticare*. Qui però sta in senso di *lasciare*, e così deve dirsi; lasciando che i poeti dicano *lassare*, o per la miglior dolcezza di suono, o perchè la poesia ama voci e frasi il più che si può distinte da quelle della prosa. In alcune città però dello stato Romano nel volgar discorso dicesi *lassare* per *lasciare*: onde qui l' autore avrà scritto come avrà parlato.

(3) Cioè, *gli abitanti di Siena*, che diconsi anche *Sanesi*.

(4) Cioè, *lascio*. V. qui nota (2).

(5) *Alla grossa*: specie di avverbio che equivale a *grossolanamente*; *alla buona*; *senza studio* ec.

(6) *Avere*: qui non è verbo, ma bensì nome sostantivo, ed equivale a *fortune*; *sostanze*; *beni*; *ricchezze* ec.

(7) *Iliade*: è titolo d' un famoso poema d' Omero. Figuratamente significa *una serie lunga e varia di mali*. Qui peraltro allude alla lunghezza del detto poema, e vuol dire che *non basterebbe un volume grosso come l' Iliade* ec.

(8) *Volsi*: propriamente è voce del verbo *volgere*, la quale, come dicemmo or ora di *lassare*, si adopra anch' essa in alcuni luoghi dello Stato Pontificio, invece di *volli*, che è la vera voce del verbo *volere*. Lo stesso dicasi di *volse* e *volsero*, per *volle* e *vollero*.

(9) Meglio *allora*. V. Appendice E.

(10) Meglio ora dicesi *sapeva*: *aveva*. V. Appendice F.

(11) *Sicurare*: è voce antiquata, che meglio ora dicesi *assicurare*.

(12) Se invece di scriver due volte *avevo*, avesse scritto sempre *aveva* (che vuolsi miglior voce di *avevo*), qual mai confusione non avrebber qui fatto tre *aveva*? Questa combinazione conferma sempre più quanto da noi si dice nell' Appendice F.

(13) *Deucalione*, e *Pirra*: personaggi favolosi, i quali finsero i poeti che soli si salvassero dall' universale diluvio, e che poi facessero nascer dell' altra gente col gittarsi entrambi de' sassi dietro le spalle; de' quali i scagliati da Deucalione cangiavansi in uomini, siccome in donne quelli scagliati da Pirra.

(14) Allude qui alla Manna che tutti i giorni cadeva dal cielo, per nutrimento del popolo Ebreo, ne' deserti che avea da percorrere, dopo la sua fuga dall' Egitto.

(15) *Quanto*: qui significa *ciò che*.

(16) Qui poi significa qualche cosa di più; cioè, *tutte quelle cose che*, ovverò, *tutto ciò che*.

(17) *Per via*: cioè, *per mezzo*.

(18) Meglio *sebbene*. V. Appendice E.

(19) *Assai*: propriamente è avverbio, equivalente a *molto*. Qui però sta come nome aggettivo, equivalente a *molte*.

(20) Ora scrivesi *qua*. V. Appendice D.

(21) Meglio *qualcosa*; e *addio*. V. Appendice E.

VOCI ec. come alla Lettera I.

Solo — *Casa* — *Fate* — *Caso* — *Ragioni* — *Sono* — *Inteso* — *Donna* — *Spese* — *Avverrà* — *Fatto* — *Cale* — *Spasso* — *Prete* — *Venne* — *Bella* — *Posso*. V. App. A.
Terza. V. App. B.
Balia. V. App. C.

LXXIII
DI FRANCESCO REDI
AL P. PAOLO SEGNERI GESUITA,
A FIRENZE.

ARGOMENTO.

Loda molto il Maggi, il Chiabrera ed il Menzini; e modestamente si duole di una Canzone del Maggi, perchè alla lode non siavi unito anche un poco del suo contrario, il biasimo.

Questa mattina 22 del corrente ricevo, per via della Dispensa[1], il piego[2] di Vostra Reverenza[3], insieme con le lettere, e con la Canzone del nostro amatissimo sig. Segretario Maggi. Lunedì prossimo, che saremo a' 25, scriverò al medesimo sig. Maggi, e nello scriverli[4] mi prenderò amichevole ardire di dirli che io concorro pienamente con l'opinione di V. Reverenza, che la Canzone è bellissima, e che più bella ancora certamente sarebbe, se alle lodi del Granduca fossero accoppiati i biasimi di coloro i quali reggono gli Stati con le leggi opposte: perchè in vero[5], come dice prudentemente V. R., col solo lodar uno è difficile formar mai composizione che piaccia tanto, quanto ella piacerebbe col lodar sì, ma ancora col biasimare ec. In oltre[5] io ho pensato che il sig. Maggi ha taciuta una lode cristiana del Granduca, la quale puol[6] far dire

al poeta belle, nobili, alte e poetiche cose; e la lode si è del tener puliti i mari con le galere di S. Stefano dalla incursione de' Turchi dell' Affrica[7], e di liberar soventemente[8] dalle loro catene tanti e tanti schiavi cristiani, che sono in evidente pericolo di rinnegare la fede di Cristo, come avvenne nella presa dell' ultima galera Tunisiana[9] di Ciriffo. Il Chiabrera fu gran poeta in genere di canzoni: ma, a mio giudizio, le più nobili e migliori[10] furono quelle che fece in tal soggetto[11]; perchè il suggetto medesimo somministra l' altezza de' pensieri pellegrini, e la gentilezza nervuta[12] nello spiegarli. Benedetto Menzini; le di cui canzoni son buone assai[13], eppure quando ne volle far una ad imitazione di quelle del Chiabrera, con l' occasione della soprammentovata galera del Ciriffo, ne riuscì con maggior lode. Nè quì[14] mi si dica che non si vuole uscire della politica devota, nè si vuole entrare nelle guerre: chè il tenere spazzati i mari dalle piraterie de' Barbari, è ancor essa una politica devota, e necessaria al Cristianesimo. Io non so quello che io mi cinguetti[15]: ma l' amore verso le glorie del sig. Maggi è quello che mi fa parlare. Sospendo adunque il presentar la Canzone al Serenissimo Granduca fino al ritorno delle lettere di V. R., e di esso sig. Maggi; e frattanto chieggio perdono del mio ardire, il quale è degno di scusa, perchè è stato fiancheggiato dagli amorosi sentimenti di Vostra Reverenza[3].

Pisa, 23 Gennajo, 1682.

NOTE.

(1) *Dispensa*: è quell' Ufficio ove si dispensano o distribuiscono le lettere, che noi ora il diciamo *Posta*. *Per via* poi, già si è detto, alla nota (6) Lettera LXIX, che equivale a *per mezzo*: potrebbe anche dirsi *per la Dispensa*.

(2) *Piego*: è *una unione di più scritture*, che dicesi anche *plico*.

(3) *Vostra Reverenza* (o *Riverenza*): è titolo che conviene ai *Frati*, o *Religiosi*, di gradi superiori; egualmente che *Vostra Paternità*, a cui si aggiugne anche *Reverenda*, o *Reverendissima*. V. nota (23) Lettera LXIII.

(4) *Scriverli*: propriamente significa *scriver quelli*, e l' articolo *li* è Accusativo. Qui però essendo Dativo, ed in senso di *scriver a lui*, *a quello*, *ad esso*, meglio ora dicesi *scrivergli*; e così poco appresso non *dirli*, ma *dirgli*. Nelle scritture antiche trovasi di frequente usato, pel Dativo, *li* per *gli*; ma ora sarebbe errore il praticarlo: nè solo pel Dativo, siccome qui, di numero *singolare*, ma più anche per quello di *plurale*; contro ciò ch' erroneamente alcuni opinano, potersi cioè adoprare in significato di *a loro*, *a quelli*, *ad essi*.

(5) Meglio *invero*; *inoltre*. V. Appendice E.

(6) *Puole*: è voce affatto erronea del verbo *potere*, la quale dicesi *può*. Al contrario poi il verbo *volere* ha *vuole*, e non *vuò*.

(7) V' ha chi scrive anche *Africa*, ma così è voce propriamente latina. V. nota (3) Lettera VII.

(8) Lo stesso che *sovente*.

(9) Dicesi anche *Tunisina*. È Tunisi una gran città dell' Affrica, nella Barbarìa, i cui abitanti sono presso che tutti pirati, o corsari, i quali con le loro navi danno la caccia a quelle delle altre nazioni, facendo prigioni e schiavi quanti possono avere, ed in ispecie i Cristiani, per rilasciare i quali esigono grosse somme di denaro; ed è perciò che anche le Potenze cristiane danno ad essi la caccia. *Ciriffo* poi qui nominato, sarà stato il nome d' un qualche corsaro Tunisino.

(10) Se qui invece dicesse *le più ricche e belle*, non

v' ha dubbio che dovrebbe intendersi *le più ricche e le più belle*. Perchè adunque non si abbia anche ad intendere *le più nobili e le più migliori*, che sarebbe un grand' errore (giacchè *migliori* racchiude in sè il *più*, equivalendo a *più buone*), dirsi dovea *le più nobili e le migliori*.

(11) *In tal soggetto*: può dirsi anche *su tal soggetto*; *sopra tal soggetto*. Or ora dice *suggetto*, ed è vocabolo migliore.

(12) *Nervuta*: cioè, *robusta*: *gagliarda*.

(13) Questo è un periodo molto zoppo, ed il quale non ha risoluzione: potrebbe accomodarsi così. *Benedetto Menzini fece anch' egli delle canzoni buone assai* ec.

(14) Ora scrivesi *qui*. V. Appendice D.

(1 5) *Cinguettare*: qui è detto come per modestia, in senso di *parlare senza saper che si dica*.

VOCI ec. come alla Lettera I.

Bella — *Alle* — *Vero* — *Cose* — *Sono* — *Presa* — *Fece*. V. App. A.
Spuzzati. V. App. B.
Ancora — *Perdono*. V. App. C
Verso. V. App. H.

LXXIV.

DELL' ABATE ANTON MARIA SALVINI

ALL' ABATE BENEDETTO MENZINI.

ARGOMENTO.

Lo ringrazia dell' avergli inviate alcune sue composizioni, le quali molto commenda; e si congratula che il di lui ingegno venga dal Pontefice meritamente distinto.

Non tanta mi hanno apportata consolazione le sue bellissime composizioni, e in verso toscano e in prosa latina, sopra due gran Pontefici, delle quali è piaciuto alla sua generosa bontà di favorirmi; quanto l' onore, col quale Ella le ha volute accompagnare, della memoria che tiene d' un suo amico ed ammiratore, quanto alcun altro[1], del suo merito, e obbligatissimo servitore. Io riconosco sempre ed ammiro in tutte le sue cose la squisitezza del suo giudizio, congiunta con un ingenuo candore, e con un costume proprio di vero letterato. Che Iddio la benedica e conservi molto tempo, a gloria della nostra patria, e a soddisfazione[2] degli amici, i quali godono che da un Papa letteratissimo[3], e conoscitore de' valentuomini, le sia dato posto conveniente al suo merito. Tra questi io mi pregio di non essere ad alcuno inferiore, e vorrei che Ella col comandarmi ne facesse prova. Al sig. Filippo Leers, che da alcuni suoi[4] componimenti argomento[5] essere spirito delicatissimo, e degno al-

lievo suo, la prego a portare i miei ossequj, mentre resto nel fare a V. S. Illustriss. ossequiosissima reverenza[6].

Firenze, 17 Maggio, 1701.

NOTE.

(1) *Quanto alcun altro*: vi si sottintende *esser lo possa*. Vale anche quanto dire *al pari d' ogni altro*.

(2) V. nota (7) Lettera XI.

(3) Questi fu il Pontefice Clemente XI.

(4) Osservisi, di grazia, quale imbroglio qui arrechi questo benedetto pronome *suo* (imperocchè *alcuni* suoi *componimenti* vale lo stesso che *alcun* suo *componimento*) confrontato con i tanti altri *sua*, *sue* e *suo*, profusi in questa breve letteruccia, e tutti riferibili a seconda persona, a quella cioè *cui* scrive; dove quel *suoi* (o *suo*, che sarebbe lo stesso) è quivi riferibile a terza persona, a quella cioè *di cui* scrive. Quindi è che, siccome si è detto alla nota (5) Lettera LXXI, meglio in seconda persona cangiarsi tutti potrebbero in *di lei*.

(5) *Argomentare*: qui significa lo stesso che *giudicare*; *stimare*; *reputare*; *credere* ec.

(6) V. nota (23) Lettera LXIII.

VOCI ec. come alla Lettera I.

Alla — *Cose* — *Vero*. V. App. A.

LXXV.

DI FLAMINIO SCARSELLI

AL DOTTOR GIO. LAMI,

A FIRENZE.

ARGOMENTO.

Si scusa dell' inviargli alcune sue poetiche produzioni. Passa quindi a discolparsi intorno ad alcune lettere contr' esso composte; e giustamente condanna la mania di taluni in voler, senza la menoma ragione, denigrar la fama degli scrittori e delle opere loro, il giudizio delle quali si aspetta al Tempo ed alla posterità.

La sincera stima in che io tengo il raro intendimento e sapere di V. S. Illustrissima, e la fiducia che io ripongo nella sua[1] molta umanità e cortesia, mi hanno dato eccitamento e coraggio d' inviarle un impresso[2] della mia traduzione dell' Apocalisse in terza rima: fatica, se ben si miri alla difficoltà dell' impresa, non piccola; e se alla dignità e bellezza mirabile dell' argomento, comechè misterioso ed oscuro, non dispregevole. La povertà e bassezza[3] di questo letterario lavoro, e il nome dell' autore poco meno che sconosciuto, e a bello studio velato sotto il nome pastorale di Arcadia[4], sono cotai difetti i quali emenda in gran parte la eleganza ed accuratezza della edizione Cominiana[5] di Padova, a' nostri giorni cele-

bratissima; e l'ornamento e splendor singolare che ritorna nell'opera dal glorioso nome della Santità di N. S. Benedetto XIV, cui ha la sorte inestimabile di esser consecrata. Queste due circostanze, sebbene del tutto estrinseche alla mia traduzione, sono nulladimeno di tanto pregio e valore, che, in grazia loro, non dispero il gentil gradimento di V. S. Illustrissima, più che dalla tenuità del dono, mossa ad accoglierlo cortesemente dalla onesta volontà e dalla distinta osservanza del donatore verso il suo merito. Vagliami in oltre questo qualsiasi uffizio di riverenza e di stima verso di lei, per recare finalmente ad effetto ciò che da molti mesi io mi era proposto e deliberato meco stesso nell'animo di voler fare: dico, un'aperta dichiarazione dell'intendimento che ebbi nell'Orazione latina, la qual io, come Professore di Eloquenza nell'Università di Bologna, recitai sulle pubbliche Scuole, al rinnovarsi degli studj del 1738, e che in appresso, dalle stampe di Lelio Dalla Volpe, uscì in Bologna insieme con l'altra da me nell'anno 1735 per la stessa occasione, nello stesso luogo, e circa il tempo medesimo, recitata.[6] Mia intenzion fu (e sì mi parve di esprimerla assai chiaramente) di additare alla gioventù studiosa[6], a profitto ed incitamento di cui sì fatte orazioni sono dirette, uno de' tanti impedimenti che ne[7] distolgono e ne ritardano dal possedimento della sapienza, nella insoffribile arroganza e vana leggerezza[8] di que' falsi eruditi, i quali, poco curandosi di esser saggi, purchè lo sembrino, vanno perdutamente in traccia di tutti que' mezzi che servono

a cotale sciocca apparenza, e trascurano i più salutari e più utili che guidano alla vera dottrina. L' argomento sin d' allora non era nuovo, come ognun sa,[9] ma in varj luoghi accennato da varj scrittori (l' autorità[10] de' quali tratto tratto si leggono nella mia orazione), e, fra gli altri, diffusamente trattato[9] da Giovanni Menkenio in due dissertazioni, alle quali egli stesso prefige il titolo *De Charlataneria Eruditorum*. Il perchè[11] alto stupore, e molestia e dispiacere mi prese, allorchè vidi in alcune lettere di non so quale *Atromo Trascomaco*, interpretata a sinistro la mente mia, come se in quella orazione avessi inteso di segnar persone, e di ferire direttamente V. S. Illustrissima, alla quale pur[12] col pensiero non ebbi rivolto l' animo, nè certamente ad alcun altro in particolare, comechè in tutte le città letterate non manchino esempj domestici di circolatori e d' impostori, senza porsi gran pena di gir ricercandone de' forestieri. Il Reverendissimo P. Abate Giangrisostomo Trombelli, Canonico Regolare di S. Salvatore, uomo di singolar probità, e di quella molta erudizione e dottrina che le sue[13] opere (senza il presidio dell' altrui lode) bastantemente dimostrano, fu il primo a farmi veder quelle lettere; e potrebbe, bisognando, far fede della mia maraviglia[14], non meno che del mio giusto rincrescimento. Il mio carattere e il mio costume sono ben lontani da codeste brighe letterarie; ed io non amo punto meschiarvimi; e molto meno di esservi condotto e strascinato contro mia voglia. E quanto compatisco e scuso la necessità di chi, provocato a battaglia, prende

la parte di reo, e si difende dal suo assalitore; altrettanto non lodo l'inquieto e torbido genio di chi, prendendo la parte di attore, primo esce in campo e provoca un nimico[15] ch'egli allora allora si forma, a combattere. Il giudicio[16] de' buoni e il discernimento de' saggi per lo più bastano da sè soli a far ragione all'onesto ed al vero, senza l'impegno di cotai risse; le quali spesse volte distraggono l'intelletto dagli studj più gravi e più utili alla Republica[17]; e quasi sempre, o poco o assai la tranquillità e la pace dell'animo perturbando, da una quistione di critica erudizione degenerano o in amari scherni o in pungenti invettive[18]. Lascio stare la controversia di cui si tratta in quelle lettere contra il libro *de Eruditione Apostolorum*, nella quale non ardirei di por bocca[19], come in cosa di gran lunga superiore alla mia corta intelligenza: ma non so vedere a qual fine siasi ad alcuni tratti della mia Orazione fatto l'onore non meritato, e certamente non desiderato giammai, di allegarli contro V. S. Illustrissima, tanto più che mi pajono del tutto estranei alla quistione. Ma questo stesso sel[20] vegga l'autor delle lettere che gli ha prodotti; e intanto basti a lei questa mia ingenua dichiarazione, la quale io dovea non solo alla stima che fo del suo[1] nome, ma ancora alla integrità mia ed all'amore della verità. E divotamente mi rassegno.

Roma . . . . . .

NOTE.

(1) Meglio *di lei*. V. nota (4) Lettera LXXIV.

(2) Cioè, *esemplare*. *Impresso*, come nome sostantivo, non trovasi registrato ne' Dizionarj.

(3) Costumasi da molti scrittori a replicar gli articoli, o segnacasi, non solo quando i nomi variano di genere o di numero, chè allora è indispensabile, ma eziandio quando sono della medesima qualità; e con miglior effetto: ond' è che qui direbbero *La povertà e la bassezza* ec. siccome poco sopra, *alla dignità ed alla bellezza* ec.

(4) Titolo d' una rinomatissima Accademia letteraria di Roma, nella quale, siccome in tutte le altre, gli Accademici si pongono dei nomi particolari e stravaganti.

(5) Giuseppe Comino, Padovano, rinomatissimo tipografo.

(6 e 9) Per compiacere il mio stampatore, ed insieme per istruzione di chi, al par di lui, meravigliarsi potrebbe nello scorger la seconda parentesi ora seguita, ora no, dalla virgola, ne renderemo qui (giusta il nostro costume) una ragione di fatto. Osservisi adunque il discorso contenuto fra i due numeri 6: tolgasi ad esso quanto è fra parentesi, e rimarrà così; » mia intenzion fu di additare alla gioventù studiosa ec. »; e qui vede ognuno che, non essendovi bisogno alcuno di virgola, non è quindi necessario il porla dopo la seconda parentesi. Osservisi all' incontro il discorso contenuto fra i due numeri 9: tolgasi ad esso pur quanto è fra parentesi, e così rimarrà; » ma in varj luoghi accennato da varj scrittori, e fra gli altri diffusamente trattato ec. »; e qui all' opposto pur vede ognuno che la virgola necessariamente abbisognandovi, necessariamente perciò abbisogna che si ponga eziandio dopo il periodo contenuto fra parentesi.

(7) *Ne*: qui è lo stesso che *ci*, equivalente a *noi*; cioè, *ci distolgono e ci ritardano*; ovvero, *distolgono e ritardano noi* ec.

(8) Anche qui, per la ragione or detta alla nota (3), meglio direbbesi *nella insoffribile arroganza e nella vana leggerezza* ec. siccome poco appresso, *i più salutari ed i più utili* ec.

(10) *L' autorità*: è impossibile che a primo aspetto non abbia a prendersi di numero singolare, quando invece è di plurale; e perciò è meglio in simili casi scriver l' articolo intero, *le autorità* ec. V. Appendice D. *Tratto tratto* poi è specie d' avverbio, equivalente a *di tanto in tanto*; *ad ora ad ora*; *or qua or là* ec

(11) *Il perchè*: equivale a *per la qual cosa*; *perlochè*.

(12) Meglio si direbbe *neppur col pensiero ebbi rivolto* ec.

(13) Abbiam qui veduto alla nota (1) che quel *sua* meglio dirassi *di lei*, riferendosi a seconda persona, a quella cioè *cui* si scrive, che è il *Lami*: qui invece questo *sue* meglio dirassi *di lui*, riferendosi a terza persona, a quella cioè *di cui* si scrive, che è il *Trombelli*. Quale attenzione mai non richiede questo benedetto pronome *imbroglia-senso*! V. nota (5) Lettera LXXI.

(14) Veggasi per *maraviglia* quanto di *maravigliare* si disse alla nota (14) Lettera XXXVI.

(15) *Nimico*: sembra voce sincopata di *inimico*, e dicesi anche *nemico*.

(16) V. nota (1) Lettera XV.

(17) Vi si sottintenda *letteraria*; ovvero, *delle lettere*.

(18) Tutt' i saggi non potranno a meno non convenire dell' inutilità non solo, ma pur dell' infamia di tali critiche, le quali anzichè tendenti a far ricredere gli avversarj de' loro abbagli, essendo invece un informe e scandaloso impasto di sarcasmi, ingiurie, vituperj e contumelie, *satire e libelli obbrobriosi* mertano con assai più dritto esser denominate; e le quali, anzichè plauso, attirano su' loro autori l' ira e l' esecrazione di tutti i buoni. E che infatti ciò e null' altro tai miserabili si mertino, essi stessi di per sè ne 'l danno bastantemente a divedere, nella vergogna di palesare il loro nome, e sotto la salvaguardia rifuggendosi della turpe e vil maschera dell' Anonimo. I quali ributtanti e stomacosi piati, come sommamente disonoranti la causa delle buone lettere, opra santa sarebbe che venissero dalle politiche o censorie autorità *irremisibilmente* proibiti. Dalla qual proibizione eccettuarsi però dovranno quegli anonimi scritti ne' quali ad una ragionata critica fosse congiunta l' onestà e la discrezione: imperocchè l' *anonimia* in tal caso, anzichè di *turpe viltà*, non equivoco indizio ella invece sarebbe

di *virtuosa commendevole modestia*. E ritengasi che, nel novero degli *anonimi riprovabili scritti*, comprender debbonsi non tanto quelli mancanti affatto del vero nome dell' autore, quanto eziandio quelli improntati d' un qualunque nome fittizio, preso *bugiardamente* ad imprestito (abbenchè nulla entrambi valevoli sì che ben tosto noto il *fellon* non sia *per urbem et orbem*); non essendovi, sia nell' uno che nell' altro caso, niente meno o di *viltà*, o d' *infamia*, o d' *impostura*, o di *criminosa scelleratezza*. V. nota (5) Lettera LXVIII.

(19) *Por bocca*: equivale a *discorrere*; *trattare*: *ragionare*; *tener parola*, o, *discorso* ec. Ond' evitar poi quel molesto incontro nel replicato suono di *ca co*, meglio di *come* dirsi potrebbe *siccome*.

(20) Meglio si scriverà *se'l*. V. nota (3) Lettera XV.

VOCI ec. come alla Lettera I.

Impresso — *Impresa* — *Alla* — *Bello* — *Sono* — *Dono* — *Mesi* — *Era* — *Stesso* — *Appresso* — *Stessa* — *Fatte* — *Dirette* — *Vanno* — *Traccia* — *Dissertazioni* — *Prose* — *Inteso* — *Pena* — *Ragione* — *Vero* — *Risse* — *Spesse* — *Fatto*. V. App. A.

Terza — *Mezzi*. V. App. B.

Meno — *Era* — *Verso*. V. App. H.

LXXVI
DELL' ABATE LUIGI SCEVOLA (*)
AL DOTTOR GIO. LABUS,
A MILANO.

ARGOMENTO.

Lo invita alla campagna per l' autunnale stagione. Si congratula poi coll' amico sui virtuosi studj di lui, a' quali giustamente fa plauso, biasimando chi, per non intenderli, e li ha e li pone in discredito.

Bologna, 25 Giugno, 1813.

Approfitto della visita che fa l' amico N· a questa Biblioteca[1], per consegnargli due righe da recarti; per annunziarti che io sto bene; che mi occupo, secondo il solito, di cose teatrali; che ho finita testè una tragedia intitolata *Erode*[2]; e che verso il fine del venturo mese conto di essere a Brescia, per indi passar poi a Milano; donde, se avrai giudizio, ti accompagnerai meco di ritorno a Brescia nella bellissima stagione de' tordi, de' ronchi, delle brede, de' pranzi, e delle brigate d' amici[3]. Così con un po' di dissipazione l' anima ricupera l' elasticità perduta e scemata da un anno di fatiche su' libri, e si torna poi l' inverno a chiudersi in camera con immenso desiderio di ripigliare i sospesi lavori.

Che fa la gentilissima nostra amica, e suo marito? Salutali entrambi per me. E tu, il confi-

dente de' secoli trascorsi, come tratti le lapidi[4]. Non mancano saccentelli che reputano da poco questo studio e pressochè inutile, perchè, dicono, è raro che una lapide venga a rischiarare un' epoca[5], o un punto d'istoria rimarchevole; e sarebbero sempre pronti a dirti quel che disse il Demonio a Cristo; »*dic ut lapides isti fiant panes*»: cangiami le lapidi in pagnotte». Ma i fatti e l'autorità di sommi uomini che sonosi dedicati in passato, e che anche al presente si dedicano a questo studio, smentiscono le insulse dicerie di questi semi-letterati[6]. Tu dunque prosegui di buon animo i tuoi lavori, e va pure per la tua strada » qual uom che dritto passa, e altrui non bada ». Fa conto della stima de' buoni, e di quella de' tuoi amici che amano in te la bontà del cuore, del pari che il vivacissimo ingegno. Fra questi ricordati che io non voglio essere degli ultimi, non cedendo ad alcuno nel desiderio e nella compiacenza di essere sempre il tuo affezionatissimo.

NOTE.

(*) Questa Lettera è inedita, e mi è stata gentilmente favorita dal mio carissimo amico signor Dottor Labus.

(1) Intendasi la Biblioteca della città *da dove* scrive, che è Bologna; e non della città *dove* scrive, che è Milano, nel qual caso avrebbe dovuto dir *cotesta*. Nè senza una fondata ragione si è posta questa nota, la quale potrà giustamente reputarsi superflua; imperocchè non è raro l'udirsi in discorso, e vedersi, almeno in private scritture, ad usar erroneamente que' due pronomi *questo* e *cotesto*, senza la debita distinzione di luogo.

(2) V. Lettera XXXIV.

(3) Intende dire della stagione dell' Autunno, nella quale

han luogo le varie caccie d' uccelli, ed i varj e dilettevoli crocchi campestri di gioviali brigate d' amici.

(4) Allude ai prediletti studj del valoroso Dottor Labus, sulla scienza antiquaria o archeologica, la quale non si aggira che su monumenti o iscrizioni de' secoli decorsi. Ed è appunto per gli antiquarj o archeologi, pe' quali (siccome abbiamo detto alla nota (10) Lettera XXXIX) la cognizione, e perfettissima, della lingua latina è indispensabilmente necessaria, e più assai che per gli ecclesiastici medesimi: imperocchè taluni di questi potranno come che sia disimpegnar i doveri del loro ministero, ancorchè poco di latino intendansi; ma non potrà giammai un antiquario pretendere ad illustrare o comporre un' iscrizione lapidaria, se non possieda *fondatissimamente* la lingua del Lazio, oltre un corredo d' altre e tante altre recondite ed astruse cognizioni.

(5) V. nota (4) Lettera LXXI.

(6) Dalla voce latina *semis*, che vuol dire *mezzo*, si formano molte voci italiane, come *semi-letterato*; *semi-dotto* ec. per dir di taluno, in senso di sprezzo, che sia *mezzo letterato*; *mezzo dotto*; quando invece pretenda esser *tutto letterato*; *tutto dotto*.

VOCI ec. come alla Lettera I.

Mese — *Fatti*. V. App. A.
Verso. V. App. B.

LXXVII.

DI GIO. ANTONIO SERONE

A M. ERNANDO TORRES.

ARGOMENTO.

Commenda Napoli più di Roma, per la dimora che quivi facevano due virtuose e grandi Signore: e lo invita a recarvisi, ond' esser testimonio di veduta delle meraviglie ch' ei gli descrive.

Signor mio osservandissimo. Ben diceva io, che nessuna opinione si può tanto ben fondare, che tal ora[1] non ruini facilmente. Noi credevamo che solamente Roma fosse il disegno e la fabbrica d' ogni perfezzione[2], e che non si trovasse altra città nel Mondo che bastasse a sodisfare; e su questo avevamo fatto uno[3] edificio, al parer vostro, assai grande. Ma[4], ecco che in Napoli è uno scoglio solo che, secondo me, è la stanza di tutto quel bene che si può sperare; e ardisco dire che ciò che avete fin ora[5] e udito e veduto, è nulla: essendo impossibile che l' infinito si comprenda in due giorni che foste[6] qui. Ma, lasciando da canto quello che si vede, che è cosa esemplare ed oggetto più proporzionato della mente che degli occhi, voi stupireste, sig. Ernando, che uno[3] estremo sapere, quando il mediocre in altri suol esser superbo, qui sia pieno di cortesia: il che si vede alle maniere ed accoglienze umanissime e regali[7]. Laonde queste due signore Ec-

cellentissime, la signora Donna Giovanna e la signora Donna Vittoria Colonna, si fanno adorare con quella riverenza che s' adorano le cose divine. Beato scoglio veramente, e da esser paragonato ad un pezzo di Cielo, poi che[8] egli[9] è abitato dagli Angioli! Onde io so che tanto più ne direte voi, quanto il giudizio vostro è più ampio e profondo che il mio conoscimento non è, il quale per la sua picciolezza io riputerei indivisibile come i centri, se egli ora non capisse parte di questa grandezza. Questo scoglio un dì (se le favole non sono vane in tutto) sarà visibilmente rapito e posto nel Cielo: massimamente essendo d'un paragone d' ingegni e di virtù più fino, che non è batter dell' oro e dell' argento. Il che se gli poeti non fanno, certo avranno gran torto; avendovi pur posta la lira d' Orfeo, la nave d' Argo, e la corona d' Arianna, e molte altre cose di minor dolcezza, e novità, e valore, che non è il Castel dell' Ovo[10]. Qui credo siano quei sassi armoniosi, che già erano nella musical torre di Niso in Creta, dove Apollo lasciò la cetera[11]. E qui abita egli proprio, e qui le Muse, sì come pare a me, e come parerà[12] a voi, quando tornerete dal vostro Salerno, già che[13] Monsignor v' è più zio che padre questa estate in tenervi costà[14]. Ma per ultimo, a questi due Soli del nostro secolo[15] non mancherebbe altro che due Poeti chiarissimi, che già vivo ritratto gli[16] mostrassero a' tempi futuri, per gloria della Natura che ha saputo far tanto. Ma questo che importa a noi che avemo[17] gli occhi al presente? Vivete dunque sano, e venite il più tosto[18], per battere

a terra almeno tutte l' altre opinioni, e questa una edificare ed alzare alla più alta parte della mente nostra, la cui base sia Dorica ed eterna, i lavori Corintii[19]. Bacio le mani a Monsig. Reverendiss., ed a voi stesso più volte.

Di Napoli, a' 16 di Giugno, 1549.

NOTE.

(1) Meglio *talora*. V. Appendice E.

(2) Ora scrivesi *perfezione*. V. nota (25) Lettera XX.

(3) Meglio davanti a vocale, e troncando quell' *uno*, si dirà *un edificio* (o meglio *edifizio*, come di *giudicio* si è detto alla nota (1) Lettera XV); e così pure or ora meglio *un estremo sapere*.

(4) In tutte queste Lettere, lungi dal seguire la punteggiatura quale trovasi negli esemplari da cui le ho tratte, l' ho anzi tutta regolata di mio senno, praticando segnatamente *la virgola* soltanto ove il periodo per sè forma distacco, ed ove abbisogna perchè possa comodamente prendersi fiato nel leggere, senza curar le antiche regole di porla prima di ogni *che*, *e*, *o*, ed altre simili futilità, le quali, anzichè facilitare, imbarazzano la lettura: e mi lusingo che questa maniera si rinverrà facile, chiara e comoda. Oltre a questi tre pregi, parmi eziandio che, sebben poco o punto praticata, maniera molto espressiva quella sia di porre talvolta la virgola dopo la particella *ma*, sembrando che quella picciola pausa, richiesta da una virgola, doni al detto *ma* una certa grazia ed una certa gravità da fermar l' attenzione ed eccitar ponderazione in chi legge od ascolta.

(5) Meglio *finora*. V. Appendice E.

(6) Questo *foste* cagiona qui un poco di equivoco: se cioè sia perfetto Indicativo, corrispondente al latino *fuistis* (o meglio *fuisti*), ovvero se imperfetto Congiuntivo, corrispondente al latino *essetis* (o meglio *esses*). Sembra nondimeno esser più il primo che il secondo. Ad ogni modo quest' imbarazzo non avrebbe luogo, se (come si

disse alla nota (4) Lettera II), pel perfetto Indicativo, al modo istesso che si dice *fui*, *fu*, *fummo* e *furono*, si dicesse ora eziandio *fusti* e *fuste*, come già con buona ragione si diceva: per tal modo sarebbero anche queste due voci in perfetta analogia colle latine *fuisti* e *fuistis*; lasciando *fossi*, *fosse*, *fossimo*, *foste* e *fossero* di assoluta pertinenza dell' imperfetto Congiuntivo.

(7) *Regali*: voce equivoca, potendo, a prima giunta, prendersi per nome sostantivo plurale di *regalo*, in significato di *doni*; *donativi* ec., quando invece è nome aggettivo plurale di *regale*, che equivale a *reali*; *regie*; *proprie di Re*.

(8) Meglio *poichè*. V. Appendice E.

(9) Qui meglio si dirà *esso*; imperocchè *egli* sembrami che meglio a *persona*, che a *cosa*, ci possa riferirsi.

(10) *Castel dell' Ovo*: denominazione d' una fortezza di Napoli; ed è questo lo scoglio fortunato che tanto qui loda l' autore. Peraltro sembra che, figuratamente prendendo una parte pel tutto, egli intenda parlar della città istessa; diversamente converrebbe supporre che le due signore Colonna abitassero nella detta fortezza.

(11) *Cetera*: è lo stesso che *cetra*, ossia *lira*, stromento musicale che si dice ii suonasse Apollo, e con il quale in mano esso vedesi per lo più effigiato e ritratto.

(12) Meglio ora dicesi *parrà*. V. nota (9) Lettera XXV.

(13) Meglio *giacchè*. V. Appendice E.

(14) Se questo periodo non si costruisce così, *in tenervi costà quest' estate*, non saprei qual senso dargli nel modo come sta.

(15) Modo figurato di dire, alludendo alle virtù, di che in sommo grado risplendeano le due summominate signore Colonna. Peraltro queste similitudini o comparazioni delle persone col Sole, con le stelle ec., le quali erano a que' tempi di gran moda, oggidì sarebbe affettazione l' usarle; sebben che in una lettera familiare non facciano esse quella cattiva figura che farebbero in una dedicatoria, siccome ne son pieni i libri di que' tempi.

(16) *Gli*: sebben questo pronome, oltre al Nominativo, servir possa eziandio tanto al Dativo quanto all' Accusativo, tuttavia, per questi ultimi due Casi, essendo più in uso e di miglior effetto pel primo, sembrami che talvolta pel secondo potrebbe meglio adoprarsi *li*, che in tal guisa

verrebbe tolto ogni equivoco di Caso: onde quì meglio *li mostrassero*; cioè, *mostrassero quelli due Soli* ec.

(17) Meglio ora dicesi *abbiamo*. — *Amamo*, *Credemo*, *Tememo*, *Sentimo* ec. sarebbero le voci regolari del presente Indicativo: ma la *fortissima* ragione del miglior suono (senz' averne prevedute prima le conseguenze) le ha bandite, e ad esse ha sostituito *Amiamo*, *Crediamo*, *Temiamo*, *Sentiamo*; e così si è fatta una confusione delle voci del presente Indicativo con quelle del presente Congiuntivo; siccome di altre si dimostrò alla nota (9) Lettera X. V. Appendice F, § 8.

(18) Qui, in significato di *più presto*, *più sollecitamente*, sta bene distaccato, e non attaccato, *piuttosto*. V. Appendice E.

(19) *Dorico* e *Corintio*: sono denominazioni di due dei cinque noti ordini di architettura. Gli altri tre sono *Jonico*, *Toscano* e *Composito*; e (attendasi bene) *Jonico*, non *Ionico*. V. Appendice G.

VOCI ec. come alla Lettera I.

Fatto — *Ecco* — *Alle* — *Regali* — *Donna* — *Colonna* — *Fanno* — *Cose* — *Diresso* — *Sono* — *Vane* — *Erano* — *Secolo* — *Sano* — *Alla* — *Base* — *Stesso*. V. App. A.
Fosse — *Onde* — *Soli*. V. App. H.

LXXVIII.
DI SPERONE SPERONI
A M. BENEDETTO RAMBERTI.

ARGOMENTO.

Gli raccomanda con tutta l' anima un amico, il quale, per le sue buone qualità, reputa meritevole della di lui protezione.

Signor mio onoratissimo. Ho indugiato la risposta delle vostre ultime lettere, per le quali ho avuto la lettera[1] alla Marchesa di Pescara, per scrivervi[2] a tempo che l' eccellente M. Marmilio vi recasse la risposta, il quale è questo[3] che ve la dà: il cui abito non vi faccia credere che egli non sia uomo dotato d' ogni virtù e di molto sapere, chè molto vi trovereste ingannato. Mi diffonderei nelle sue laudi, e vel[4] dipingerei qual egli è; ma tosto ne sarete meglio di me informato, perciocchè egli desidera d' esser con voi qualche volta, cioè quando voi siete con voi stesso, non in collegio o in senato; ed allora v' avvederete[5] che egli è uom degno della vostra amicizia. Vi prego, dategli tempo che possa farsi conoscer da voi, ed in questo solo voglio che gli vaglia[6] la mia lettera: nel rimanente valerà[7] egli assai a farvi talmente suo, che mezzo alcuno non abbia luogo fra voi. Vi scrivo brevemente, acciocchè andando in collegio, ove forse vi troverà, o per la via di San Marco, possiate leggere la

mia lettera; la quale, benchè fosse lunghissima, sarebbe corta al suo valore ed al desiderio che egli ha di divenir vostro, ed a quello che ho io che voi l' amiate e favoreggiate accadendoli[8]. Sopra ogni cosa[9] state sano, ed amatemi insieme con lui che ama molto e riverisce il vostro nome.

Di Padova.

NOTE.

(1) Questa ripetizione così prossima di *lettere* e *lettera*, non fa molto bel sentire: poteasi risparmiar quest' ultima, dicendo invece, *per le quali ho avuto quella diretta alla Marchesa* ec.; e questa Marchesa era D. Vittoria Colonna, nominata nella precedente Lettera, e nella XXVI. del Castiglione.

(2) Perchè qui, ond' evitar l' incontro dell' *S* impura, non possa dirsi *iscrivervi*, V. nota (2) Lettera XVI.

(3) *Questo*: tralasciando che, per seguir l' uso, dovrebbe dirsi *questi*, diremo che l' autore avendo avuto di mira il momento in cui ha egli consegnato la lettera al Marmilio, che era a lui presente, perciò ha scritto *questo*: ma dovea invece aver di mira quello in cui la lettera sarebbe stata dal Marmilio consegnata al Ramberti, e l' uno e l' altro da esso lontani; e perciò era da dirsi *quegli*, ovvero, *colui*. —E intanto ho poc'anzi detto *per seguir l' uso*, imperocchè, a parer mio, non seguesi al certo la ragione, facendo servir, riferibili soltanto ad *uomo*, i pronomi *questi* e *quegli*, ora pel singolare ed ora pel plurale; e, ciò che parmi più stravagante, che debbansi adoprar pel singolare soltanto nel Caso *retto*, e sia poi un fallo gravissimo adoprarli negli *obbliqui*. La ragione che suole da' Grammatici addursi, cioè, distinguer *questo* e *quello* come vocaboli equivalenti a *questa* o *quella cosa*, che è il neutro de' Latini *hoc* o *illud*, sì che non confondansi coll' *hic* o *ille* individuali di persona, pe' quali è meglio dir *questi* o *quegli*, è ingegnosa: ed appieno valida sarebbe, qualora questi fosser i soli vocaboli equivoci e di doppio significato nella nostra lingua: ma essendovene

una infinità di 2, 3, 4 e più significati ancora, e senza distinzione alcuna di vocalizzazione (qual è p. e, il vocabolo *parti*, che è plurale di *parte*, e *parto*, e questo esprimente *il partorire* e *nome di nazione*; e più, voce intera del verbo *partire*, ed affissata del verbo *parere*, cioè, *il par*), i quali convien godersi come si stanno, affè che non veggo una convincente ragione per cui, col sacrifizio d' una concordanza e con un equivoco di numero, si abbia ad esser, appetto a tanti altri vocaboli, cotanto verso *questo* e *quello* indulgenti. V. oltracciò nota (25) Lettera LIV, essendo alle due voci in quistione interamente applicabile quanto quivi, circa l' uso nel parlar famigliare, di *Lui*, *Lei*, *e Loro* si è detto.

(4) *Vel*: fa equivoco con *vel*, voce tronca di *velo*; onde meglio è scriverlo così, *ve 'l*. V. nota (3) Lettera XV.

(5) Meglio *avvedrete*. V. nota (7) Lettera V.

(6) Questo bisticcio *voglio* e *vaglia* potea schivarsi, dicendo *valga* invece di *vaglia*.

(7) Le voci del futuro Indicativo *valerò*, *valerai*, *valerà*: *valeremo*, *valerete*, *valeranno*; e quelle dell' imperfetto Ottativo *valerei*, *valeresti*, *valerebbe*: *valeremmo*, *valereste*, *valerebbero*; che sono le vere e regolari del verbo *valere*, si usano meglio sincopate a questa foggia: *varrò* ec. *varremo* ec. *varrei* ec. *varremmo* ec. onde qui, *varrà*.

(8) Per la ragione detta alla nota (16) Lettera LXXVII, qui, trattandosi del Dativo, meglio direbbesi *accadendogli*, che vuol significare *in ciò ch' egli avrà di bisogno*.

(9) *Sopra ogni cosa*: avverbio equivalente a *soprattutto*; *su tutto* ec.

VOCI ec. come alla Lettera 2

Alla — *Stesso* — *Possa* — *Sano*. V. App. A.
Mezzo. V. App. B.
Volta — *Fosse*. V. App. H.

LXXIX.

DI TOMASO SPICA

A M. DIONIGI ATANAGI.

ARGOMENTO.

Lo ringrazia per aver dalla di lui lettera imparato a pronunziare e scrivere il nome della città di Gubbio; della quale, come delle donne che vi sono, gliene fa una trista pittura. Lo ragguaglia infine del curioso modo con cui da un tale venne accolta una sua inchiesta.

Lodato sia Iddio, che saperò[1] pur una volta[2] il nome di questa città, la quale non ho mai saputo nominare e scrivere sì pel dritto, che sia stato bene: tanto diversamente da diverse persone l'ho sentito[3] nominare e veduto scrivere. Ma poichè io me ne son fatto chiaro[4] per la vostra lettera, non potrò più errare per l'avvenire: sì che[5] vedete da voi stesso se io debbo averla cara, che non pur m'ha rasserenato e ripieno di gioia[6] per sè stessa e per lo suo autore, ma, non prima[7] l'ebbi in mano, che il suo soprascritto mi fu d'utile in cosa che par frivola, ed è pur necessaria: alla quale io non posso ora far quella lunga risposta che vorrei, chè non me 'l consentono questi gentil'uomini[8] di casa, i quali mi sono addosso, perchè io mi dichiari d'esser di lor compagnia, per cavalcare al Monte di Santa Maria, ove si dee combatter questa settimana presente. Io credo piuttosto del

non andarvi, che del sì. Pur, sia quel che dee essere. Io vi rendo infinite grazie della vostra lettera bellissima ed amorevolissima; e vi prego a continuare, se desiderate di mantenermi allegro, chè in vero[10] io sono un mal romito[11]: non so star fra boschi. Oltra che l' Inverno tien quì il suo real seggio, è opinione d' alcuni filosofi, così naturali come morali, che fra questi monti abiti il terrestre Eolo[12], come in Sicilia il marittimo; perciocchè ogni giorno escono a legioni[13] i Venti di gabbia con tanto furore, che par che abbiano in ogni modo destinato di levarci la casa d' intorno. In somma[14] io concludo che questi infiniti monti d' Apennino[15] siano superbi ed altissimi, e che con la vista spaventino la Terra: ma che cotesti sette picciolini di Roma[16] siano sì graziosi e piacevoli, che con la grazia e piacevolezza loro sforzino il Paradiso a dover loro scendere in grembo. Delle donne di questo paese, come che[17] delle forestiere non ve ne abbia[18], io non intendo di dire altro, se non che son nate fra l' alpi ripide e sassòse, e mostrano d' aver così i cuori duri e freddi, come sono questi monti ove dimorano. E Iddio sa che niuna altra vaghezza, che quella delle donne, sarebbe mai atta a ritenermi ne i[19] deserti; ed ora che mi trovo tra questi senza quelle, lascio considerare a voi come io sto. Nondimeno io m' ingegno per via degli studj (quanto però posso senza stancarmi) di passar la noja, e di far sì che questo vento, che mi vuol mandar la camera a ruba[20], non mi tolga il tempo; e spero che al nostro ritorno, se non prima, ve ne farò veder

qualche segno. Ora vi mando un Sonetto che il Cardinal mi commise che io facessi in risposta d' uno che gli era stato mandato. Averei[21] caro che, senza mostrarlo a persona, lo rivedeste; e per lo primo[22] me lo rimandaste in qua bello e riveduto. Dell' opera del Filandro resta che io mi scusi con voi, se ella non è andata più avanti. Giunti che fummo qui io ne lo richiesi, secondo l' ordine posto tra noi in Roma. Egli subito s' assiderò come un barbachieppo[23]; e datosi con una delle mani alla barba, quella molte volte allisciò[24], e con l' altra faceva certi chioppi, come fanno gli Spagnuoli ballando, o quelli che giuocano alla Moresca; ed avendo gli occhi rivolti in alto, gli[25] tenne per un pezzo fitti nelle volte della loggia; ed all' ultimo disse che aveva mutata opinione, perciocchè intendeva di mandarla a Lione a stampare: e così poi ha fatto. Ora io non posso per questa volta più ragionare: chè, quando altro non fosse, la carta nol[26] consente. Per l' altra cavalcata sarò più lungo. Fra tanto[27] amatemi, come solete, e raccomandatemi a tutti gli amici e padroni, ma sopra tutti al sig. Tolomeo, Corvino, e Caro[28]; e chiamatemi alcuna volta sotto la tavola, quando goderete[29] le processioni, le quali m' hanno fatto ricordare il Cencio: così vi piacerà di raccomandarmi anche a lui. Di qua il Filandro vi rende i saluti ad usura[30].

D' Ogobbio[31], il 24 di Giugno del 49[32].

NOTE.

(1) Le voci del futuro Indicativo, e dell' imperfetto Ottativo, del verbo *sapere*, si pronunziano pur esse sincopate, come quelle del verbo *vedere*. V. nota (7) Lettera V: onde qui, *saprò*.

(2) *Una volta*: in questo senso è avverbio che equivale a *finalmente*; *alfine* ec. E qui cade in acconcio di avvertire una discordanza molto in uso ne' discorsi non solo, ma eziandio negli scritti, ed ella si è il dire o scrivere *una sol volta*, invece che *una sola volta*. Dal qual erroneo esempio (che praticato scorgesi in taluno degli antichi scrittori) assicurati i meno esperti, non di rado avviene che scorgasi, oltre *una sol volta*, anche *una sol lettera*, *una picciol casa* ec. senza por mente che gli aggettivi *sol*, *picciol*, in buona regola, non possono accordarsi che co' sostantivi di genere *mascolino*, e giammai di *femminino*.

(3) *L' ho sentito . . . . e veduto* ec. Per accordar questi due participj convien riferirli a *nome* superiormente espresso; quando invece dovrebbero riferirsi a *città*, che è la voce su cui si prosegue il discorso; e perciò meglio si direbbe *sentita*, e *veduta*. Tutt' al più potrebbe ritenersi *veduto*, riferendolo a *nome*, perchè infatti questo, scritto che sia, si vede: ma *sentito* non mai, essendo *la città*, non *il nome*, che si sente a nominare.

(4) *Essersi fatto chiaro*: equivale ad *esserne venuto in cognizione*; *aver imparato* ec.

(5) Meglio *sicchè*. V. Appendice E.

(6) Così, invece di *gioja* (siccome abbiamo detto alla nota (1) Lettera IX), ci regalano anche oggidì alcuni scrittori e tipografi. Pure, vogliamo per questa volta usar alquanto più d' indulgenza, lor concedendo che puossi scriver e stampar eziandio *gioia*: ma in significato forse di *gioja*? oibò; in quello bensì di *gioiva* (quindi si pronunzierà *gioìa*), egualmente come dicesi *udia*, *sentia*, *stordia* ec. in luogo di *udiva*, *sentiva*, *stordiva*.

(7) *Non prima*: in questo senso equivale a *non appena*; *non tosto*.

(8) *Gentil uomo*: scrivesi anche attaccato, *gentiluomo*; onde qui, *gentiluomini*. Osservisi qui poi da quest' autore praticato *me 'l*, anzichè *mel*. V. nota (3) Lettera XV.

(9) Per le ragioni esposte alla nota (1) Lettera II, dovrà dirsi o *dev' essere*, o *debb' essere*.

(10) Meglio *invero*. V. Appendice E.

(11) *Mal romito*: qui *mal* non è già troncatura di *male*, ma bensì di *malo*, equivalente a *cattivo*; *non buono*.

(12) *Eolo*: finsero i poeti che costui fosse il Dio dei Venti, i quali solea tener chiusi in una grotta, e li faceva escire quando, e quali, ad esso pareva.

(13) Le *legioni* propriamente sono *le schiere*, o *le truppe de' soldati*: onde qui figuratamente dice l' autore che sembrava che i Venti in quel paese venisser fuori *a truppe*.

(14) Meglio *insomma*. V. Appendice E.

(15) Gli *Apennini* sono una Catena di montagne che attraversano l' Italia. Scrivonsi anche *Appennini*, *Appennino*; e da taluni pur *Penini*, *Penino*, o *Pennini*, *Pennino*: ma è miglior maniera una qualunque delle due prime.

(16) Roma è anche denominata *la città de' sette colli*; i quali sono *il Capitolino*, *il Palatino*, *l' Aventino*, *il Quirinale*, *il Celio*, *il Gianicolo*, ed *il Viminale*.

(17) *Come che delle forestiere non ve ne abbia*: questo periodo val quanto dire, *imperocchè delle forestiere non ve ne sono*. *Come che* scrivesi meglio *comechè* (V Appendice E), ed equivale a *sebbene*; *quantunque*; *benchè*.

(18) *Abbia*: voce del verbo *avere*, che in questo senso equivale ad *essere*; e su cui è da rimarcarsi che, sebbene si discorra di cose di numero plurale, in questo significato esso si usa sempre in singolare: così che si dirà p. e. » in questa città *vi ha* di molte famiglie ricche », e non già *vi hanno*; e così pure » sebbene *vi abbia* di molti giovani atti all' armi », e non già *vi abbiano*.

(19) Scrivesi anche bene *nei*. Costumavano gli antichi a scriver disgiunte le preposizioni, o i segnacasi, dagli articoli: così che, in luogo di *alla*, *dello*, *dagli*, *nelle* ec. come ora noi, essi scriveano *a la*, *de lo*, *da gli*, *ne le* ec. il quale distacco, dicasi il vero, se non alla prosa, arreca alla poesia una soave dolcezza, ed è peccato che i nostri poeti or di rado assai l' adoprino.

(20) *A ruba*: avverbio che significa *a soqquadro*; *alla*

malora ec. *Ruba* e *rubare* scriveansi anticamente *rubba* e *rubbare*; ed infatti, benchè oggidì scrivansi con semplice *b*, tuttavia la pronunzia più naturale è rimasta sempre col doppio. V. nota (22) Lettera XLVI.

(21) Meglio *avrei*. V. nota (8) Lettera X.

(22) *Per lo primo*: avverbio che sembra equivalere a *quantoprima*; *al più presto*.

(23) *Barbachieppo*: è interpretato ne' Dizionarj *marzocco*; *babbuasso* ec., ed *assiderarsi* vale *intirizzirsi*; *morir di freddo*: due spiegazioni le quali niente fanno al caso presente. Io interpreterei quest' oscuro periodo così: *Egli subito mi fece un viso arcigno*.

(24) Parmi che avrebbesi dovuto dire *con quella molte volte se l' alliscio*: cioè, *con quella mano si alliscio la barba*. I *chioppi* poi che ora siegue, è Quel giuoco o trastullo (non molto in uso qui in Lombardia, siccome lo è nello Stato pontificio) di combaciare strettamente insieme i polpastrelli del dito pollice col medio (e talvolta anche con l' indice, il medio e l' anulare), e mandando con forza quello all' insù, e l' altro (o gli altri) all' ingiù, produrre quelli schioppetti i quali sembrano simili al suono delle *nacchere*, delizioso passatempo degli Spagnuoli.

(25) Meglio *li tenne*: cioè, *tenne quelli*. V. nota (16) Lettera LXXVII.

(26) V. nota (9) Lettera LIX.

(27) Meglio *frattanto*. V. Appendice E.

(28) I cognomi anticamente terminavansi quasi tutti in *o*, a differenza d' oggidì che quasi tutti si terminano in *i*; ed infatti molti degli antichi in *o* sonosi voltati in *i*, siccome appunto due de' presenti ora diconsi *Tolomei*, e *Corvini*. Alcuni però sono rimasti costantemente colla terminazione in *o*, come *Ariosto*, *Caro*, *Tasso* ec.

(29) Come si è detto di *avere*, *dovere*, *sapere* ec. anche il verbo *godere* riceve la sincope nelle voci del futuro Indicativo, e dell' imperfetto Congiuntivo: cioè *godrò*, *godremo*; *godrei*, *godremmo* ec. ec., non però di preciso dovere, siccome lo è ne' tre suddetti, ed in alcuni altri verbi.

(30) *Ad usura*: modo avverbiale che qui esprime *più di quelli che gli avete mandati voi*. V. nota (5) Lettera LXVII.

(31) *Ogobbio*, che da taluni diceasi anche *Agobbio* (la qual varietà di vocaboli prova sempre più che molti scrittori scrivevano assai voci secondo il dialetto del paese), è una città dello Stato pontificio nella Marca di Ancona, ed ora chiamasi *Gubbio*.

(32) Per brevità si costuma da taluni di porre soltanto le due ultime cifre de' numeri componenti l'anno che corre, e di taluno pur degli anni decorsi: come p. e. oggidì scrivendosi » la rivoluzione del 14, ovvero, del 96 » s' intenderebbe del 1814, ovvero, del 1796. — Che però quest' abbreviatura si pratichi nelle lettere, o ne' familiari discorsi, pazienza, può correre; imperocchè, trattandosi di cose recenti, sono presto intese: ma il male sta che alcuni scrittori l' hanno praticata eziandio nelle loro istorie, le quali leggendosi dopo il divario di qualche secolo, rendonsi perciò quelle abbreviature inintelligibili, o almeno oscure; e, per intenderle, convien ricorrere a cercar l' epoca dell' autore o de' fatti da esso narrati. Ad ogni modo è un abuso il quale dovrebbe togliersi da ogni scrittura la quale debba o possa pubblicarsi colle stampe. Diremo pertanto che quest' anno 49 è il 1549.

VOCI ec. come alla Lettera I.

Fatto — *Stesso* — *Cara* — *Stessa* — *Posso* — *Casa* — *Vero* — *Sono* — *Somma* — *Sette* — *Nate* — *Sonetto* — *Caro* — *Bello* — *Fummo* — *Alla* — *Fanno*. V. App. A.
Subito. V. App. C.
Monti — *Spero* — *Volte*. V. App. H.

LXXX.
DI BERNARDO TASSO
A . . . .

ARGOMENTO.

Gli espone il desiderio che ha di porre la moglie in luogo sicuro dagli orrori d' un assedio; delle orribili conseguenze del quale gli fa una veridica e funesta pittura, deplorando l' infelice sua situazione e quella del Principe suo signore.

Questa mattina mi è venuta alle mani una vostra lettera delli 18 di Febbraro[1], parte in risposta, parte distendendosi sovra un vostro negozio. E, per cominciar dalle mie cose famigliari, come quelle che mi premono, vi rispondo che mia moglie in mia assenza può star in ogni loco[2] onoratamente con un fratello onorato, com' è il sig. Antonio Maria; e che, ritrovandosi nello stato nel quale si ritrova, non perde niente della sua dignità, purchè viva rimessa[3], e si ritiri dalle spese soverchie, così nel vestire, come nelle persone di servizio: anzi, posto che avesse il modo di poter far spese[4] maggiori, il viver con questa modestia sarebbe grandissimo saggio della sua prudenza; come il fare il contrario sarebbe manifestissimo indizio della sua vanità. E però, sendomi[5] da voi fatta questa offerta, mi parve di volerla e di poterla, senza timor alcuno di ragionevole riprensione, accettare: perchè, desiderando io di levarla di Napoli[6], per paura che, nella guerra che que-

st' anno vi si potrebbe fare, non vi fusse[7] assediata, sapendo, forse per la lunga età, e per la molta esperienza ch' io debbo avere delle cose del Mondo (meglio di chi in questo caso biasma[8] questa mia risoluzione) ciò che importi e all' utile e alla riputazione d' una gentildonna d'onore, lo starvi a que' tempi rinchiusa, mi parve con questo modo soddisfar[9] al desiderio mio. Io son stato[10] soldato molto tempo, e, per essermi ritrovato nelle città assediate, so gl' inconvenienti che possono succedere, e a quanti pericoli sta esposto l' onor d' una donna, e d' una donna moglie d' un fuoruscito[11], da tutti (per rigor delle leggi) pubblico nemico nominato; e a quante spese inutili e soverchie l' obblighino[12] gli continui accidenti dell' assedio. So che il fine così di chi governa, come di chi guarda la città, è di difenderla da' nemici; e che, per venir a questo fine, si fanno lecito[13] ogni cosa empia e scellerata. So che in que' tumulti non v' è legge, non v' è giustizia, nè carità. So che, per gl' infiniti casi che possono succedere, bisogna sempre aver la borsa piena, e la provvisione del vivere abbondantissima; e che tutto questo non basta: chè spesso avviene che le genti inutili per la difesa ne son cacciate fuori, e necessitate di lasciar le loro robe[14] in preda degli amici che le divorano; ed esse alle volte, preda de' nemici, vanno mendicando il modo da sostentarsi, e spesso comprandolo col prezzo dell' onor loro. E più vi dico che, se vorranno questi tali, che riprendono questa mia opinione, misurar le cose presenti con le passate, si troveranno ingannati: perchè

il Mondo è diventato più tristo[15], e la volontà di quelli che governano si usa in loco[2] di giustizia. La giustizia a quest' infelici tempi opera[16] la spada, e non la bilancia. Questi sono imperi Manliani[17]; e, se nelle cose pacifiche e quiete hanno governato *in virga ferrea*[18], potete persuadervi ciò che adesso farebbono[19]. Io certo più contento sarei ch' ella si ritirasse in Sorrento, sì per esser ivi nato Torquato[20], e avvezzo i primi mesi della sua età a quell' aere[21], e per avervi lasciati degli amici che gli tornarebbono[22] alle volte a comodo e a piacere; come anche per fuggir le spese e gli disagi d' un lungo cammino: e se vi ho scritto di Roma[23], è stato più per necessità che per elezione, perchè, scrivendomi voi la risoluzione che il sig. Abate con molto giudicio ha fatto di star in Roma, molto meglio mi pareva ch' ella vivesse con lui, che star assediata in Napoli, nè in Sorrento[24], senz' esso; non possend'[25] io nè gli altri fratelli[26], per le ragioni che vi possete[27] immaginare, sperar molto nè poco. La stanza[28] de' Monasteri sarebbe buona nella pace: ma nella guerra, ancorchè ne' tempi buoni le case de' Religiosi fossero privilegiate, a questi scellerati e perversi gli[29] sono rotti li privilegi, e sono poco più secure delle case de' Secolari; come s' è veduto in Pavia, e in altre Terre[30] assediate, perchè i soldati di questi tempi[15] non hanno nè religione, nè culto di Dio, nè timore di profanare i lochi[2] sacri. Dall' altro canto, dove vorreste voi che stesse quel povero figliuolo[31]? al quale son certo che, per esser omai grandicello, non sarebbe

concesso lo star con la madre. Parvi cosa degna d'un amorevole padre, e d'un onorato e prudente zio il lasciar un figliuolino di quella età, senz' appoggio alcuno d' amici, nè di parenti, solo in arbitrio[32] della Fortuna? Se io non conoscessi il sig. Abate per persona di molta prudenza, e di molto onore, li[33] scriverei il mio parere, e 'l suo debito; ma, conoscendolo per tale, voglio che la ragione li[33] faccia conoscer l' uno e l' altro. Ella è mia moglie e sua sorella, e tale che piuttosto ha, col testimonio della sua virtuosa vita, accresciuta che diminuita la sua riputazione. Se quelli sono a me figliuoli, sono a lui nipoti, li quali, e per legge di carità cristiana, e per la congiunzion del sangue, e per l' onor del Mondo, è obbligato d' ajutare; e tanto maggiormente sendo[34] io caduto nello stato ch'io mi trovo[35], astretto dalla necessità per fuggir i pericoli della vita, e per cagion tanto onorata: perchè non mi si conveniva d'abbandonar quel Padrone[36] in una avversa fortuna, dal quale era stato beneficiato[37], e che avea nella felice e prospera[38] ventitrè anni servito. Pregatelo dunque che consideri bene le suddette ragioni, e le consulti col Reverendiss. di Catania, a cui bacio le mani, avendo sempre nanzi[39] gli occhi il suo onore, il suo obbligo, e 'l timor di Dio; e risolvi[40] in questo caso di far ciò che più conoscerà convenirglisi, riservandomi dagli effetti di lodarlo, o di biasmarlo[8]. Ho voluto in lui rimetter questa risoluzione, essendo certo, quando la mia[41] non gli piacerà, che non la eseguirà; affine che[42], se la sua[41] fosse con più maturo consiglio deter-

minata, con aspettar di nuovo il mio parere non si ritardi l' esecuzione: assicurandovi che in qualsivoglia loco[2] egli la menerà, se ne avrà qualche incomodità, non ne è[43] per aver danno. Non voglio dargli speranza alcuna di guiderdone, affine che[42] non gli faccia fare ciò che per obligo egli è tenuto di fare, e di questo sia detto assai.

Di S. Germano[44], il 18 di Marzo del 1553.

NOTE.

(1) V. nota (1) Lettera VII.

(2) *Loco*, e *lochi*: si lascino alla poesia, ed in prosa dicasi *luogo*, e *luoghi*.

(3) *Viver rimessa*: significa *vivere a sè*; *ritirata*; *privatamente*: *non praticare società*.

(4) Ond' evitare l' incontro dell' *S* impura, preceduta da consonante, era da dirsi, *fare spese*.

(5) Cioè, *essendomi*. V. nota (16) Lettera XXXVIII.

(6) Come si disse del verbo *partire*, alla nota (1) Lettera LXXI, così diremo anche di *levare*, che, avendo riguardo a *luogo* e *persona*, tanto può dirsi *di Napoli*, quanto *da Napoli*.

(7) Meglio ora dicesi *fosse*. V. nota (4) Lettera II.

(8) *Biasmare*, e *biasmo*: voci sincopate di *biasimare*, e *biasimo*. Per la ragione replicate volte allegata di separar le voci *peregrine* dalle *comuni* (alla quale speriamo che ogni uom di senno si soscriverà), possiamo dire che le prime due voci sarà bene lasciarle alla poesia, e ritener le altre due per la prosa.

(9) V. nota (7) Lettera XI.

(10) Ond' evitar l' incontro dell' *S* impura, preceduta da consonante, era da dirsi, *sono stato*.

(11) *Fuoruscito*: vocabolo composto da *uscito*, e *fuori*, cioè *uscito del suo paese*; e diceasi Colui che volontario erasi (o era stato per ordine superiore) bandito o esiliato dalla patria, o da qualsiasi luogo, perchè apparteneva alla fazione contraria a quella dominante. Oggidì *fuoru-*

scito volgarmente adoprasi come vocabolo ingiurioso, e s' intende *un vagabondo*; *un girovago*; *uno di cattiva riputazione*.

(12) Quest' apostrofato articolo *l'* sembra più proprio del genere mascolino che del femminino, pel quale è meglio scriverlo intero: onde, *la obblighino*. V. Appendice D.

(13) *Si fanno lecito*: perchè questo verbo plurale possa aver un appoggio, convien sottintendere il pronome *quelli*, o, *essi*, cioè, Colui che governa, e colui che guarda (cioè, difende) la città; i quali ha or ora nominati.

(14) Come si è detto di *ruba* alla nota (20) Lettera LXXIX, così qui diremo di *roba*, la quale, sebbene scritta con semplice *b*, pure pronunziasi con doppio, *robba*; ed infatti così anticamente scriveasi.

(15) Si è già veduto alla nota (9) Lettera XL, che è stato, è, e sarà sempre la canzone di tutti i tempi, quella di commendare il passato, e biasimare il presente.

(16) *Operare*: qui sta in significato di *adoperare*; *usare*; *impiegare*. V. nota (8) Lettera XXII.

(17) Allude alla inesorabile severità del romano Console Tito Manlio Torquato, il quale fece uccidere il proprio figlio, perchè, avendo combattuto contro il suo divieto, avea trasgredita la militar disciplina.

(18) *In virga ferrea*: frase latina, significante *con lo scettro di ferro*; *tirannicamente*.

(19) Voce buona al paro di *farebbero*. V. nota (11) Lettera VII.

(20) Se avesser letta questa lettera, alcuni scrittori non avrebbero azzardato di paragonar Torquato Tasso ad Omero, per l' incertezza della loro patria.

(21) V. nota (26) Lettera IX.

(22) Voce buona al paro che *tornarebbero*; salvo che ora direbbesi *tornerebbono*, o *tornerebbero*. V. nota (11) Lettera VII, e (9) X.

(23) *Di Roma*: non vuol già qui dire che » gli abbia scritto *da Roma* », bensì equivale come se dicesse: *e se vi ho scritto di mandarla* (cioè, *la moglie*) *in Roma* ec.

(24) *Nè in Sorrento*: val lo stesso che, *o in Sorrento*.

(25) *Possendo*: voce antiquata, che ora dicesi *potendo*.

(26) *Nè gli altri fratelli*: questo passo è assolutamente sbagliato, e deve dire, *ne gli*, o meglio, *negli altri fratelli* ec.

(27) *Possete*: altra voce antiquata, che ora dicesi *potete*.

(28) *La stanza*: cioè, *la dimora*; *l' abitazione*; *il soggiorno*; *lo stare*.

(29) *Gli*: qui è Dativo, e significa *a lui*; ma, dovendo riferirsi alle *case de' Religiosi*, era da dirsi, *ad esse*, ovvero, *loro*.

(30) *Terre*: significando qui *città*, *paesi* ec. deve scriversi con l' iniziale majuscola, checchè dir possano in contrario alcuni innovatori tipografici correttori.

(31) Intende dire il picciol figlio *Torquato*, di sopra nominato; il quale divenne poi il più grande Poeta epico italiano.

(32) *In arbitrio*: cioè, *a discrezione*; *al capriccio*. E qui *Fortuna*, esprimendo la Dea così nominata, vuole l' iniziale majuscola.

(33) Non *li*, ma *gli*. V. nota (16) Lettera LXXVII.

(34) Cioè, *essendo*. V. nota (16) Lettera XXXVIII.

(35) Meglio *che io*. V. Appendice D; e questo sentimento val come dicesse *nello stato nel quale io mi trovo*.

(36) Il padrone del Tasso fu il Principe di Salerno, il quale, per esser incorso nella disgrazia dell' Imperator Carlo V, dovette abbandonar lo Stato, e rifuggirsi, insieme col Tasso, in Francia.

(37) *Beneficiato*: qui è nome aggettivo, e sta in senso di *colmato di beneficj*; oggidì peraltro meglio dicesi *beneficato*; e si ritiene *beneficiato* come nome sostantivo, in senso di *chi gode beneficj ecclesiastici*.

(38) Cioè, *nella felice e prospera fortuna*. E qui *fortuna* esprimendo *stato*, o *circostanza di vita*, per la ragione medesima (sebbene in senso inverso) detta qui alla nota (32) si scrive con l' iniziale minuscola. Queste polizie e finezze tipografiche ed ortografiche (le quali assai male a proposito verrebbero denominate *sottili sofisticherie*, imperocchè tanto contribuiscono alla più pronta intelligenza di ciò che si legge), dovrebbero scrupolosamente osservarsi e praticarsi da' tipografici correttori. Ma .... converrebbe che taluni di loro prima le intendessero e le conoscessero.

(39) *Nanzi*, e *nanti*: voci antiquate, che ora diconsi *innanzi*, e *innanti*; ovvero, *avanti*; *davanti*.

(40) Fuori de' verbi della prima Conjugazione, i quali,

nella voce di 3ª persona del presente Imperativo, e nelle tre del presente Congiuntivo, hanno la desinenza in *i*, come, *ami*; tutti gli altri l'hanno in *a*, come, *creda*, *tema*, *senta*: onde qui non *risolvi*, ma *risolva* era da dirsi. Questa inesattezza è propria del dialetto di alcuni luoghi dello Stato romano.

(41) *La mia*, e *la sua*: cioè, *risoluzione*.

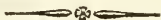
(42) Meglio *affinchè*. V. Appendice E.

(43) Per l'esatta corrispondenza de' Tempi, avendo or ora detto *avrà*, qui era da dirsi, *non ne sarà*.

(44) *S. Germano*: è così detta una città del Regno di Napoli

VOCI ec. come alla Lettera I.

Cose — *Spese* - - *Fatta* — *Caso* — *Donna* — *Casi* — *Spesso* — *Vanno* *Mesi* — *Alle* - *Cammino* — *Abate* — *Fatto* — *Sono* — *Ragione* — *Era*. V. App. A.
Prezzo. V. App. B.
Persone. V. App. C
Volte — *Era*. V. App. H.

LXXXI
DI BERNARDO TASSO
A DONNA AFFRA DE' TASSI, DI LUI SORELLA.

ARGOMENTO.

Si conduole con la sorella per la perdita della sua cara consorte; e le porge salutari e cristiani consigli di rassegnazione e conforto. La prega dappoi ad adoprarsi con impegno per un buon collocamento di matrimonio per la sua figliuola.

Io so, per la molta affezione che mi portate, che la morte della mia cordialissima consorte v' averà[1] trafitta l' anima; perchè, oltre il mio dolore, e la gran perdita ch' io[2] ho fatta di sì cara donna (le quali cose so che reputate vostre), l' onorate qualità e virtù dell' animo suo, a voi manifeste, se non per esperienza, almeno per relazione di quelli che l' hanno conosciuta, meritano ch' ella sia tanto sospirata e pianta, quanto era amata da voi. E perchè dubito che, per esser voi donna, e, per la fragilità del sesso, non atta a sopportar i duri colpi di queste avversità, com' io, che molte volte ho combattuto colla malignità della fortuna mia, averete[1] bisogno di consiglio e di consolazione; ho pensato di far io uffizio[3], e con una medesima medicina medicar il vostro e 'l mio dolore: il quale ancora non ho potuto co' rimedj della ragione risanare

sì fattamente, ch' alcuna[3] volta sin nel mezzo del cuore non mi si faccia sentire; allora almeno che il senso della carne ripugna alla ragione. Considerate dunque, carissima sorella, che la morte è comune a tutti; e che questo corpo fragile e di terra è dato all' anima piuttosto per albergo che per casa propria; e che la morte, quasi il sasso di Tantalo[4], a un debile filo appesa sopra il capo nostro, ad ognora ci minaccia ruina. Io conosco che quanto più l' amava, tanto meno di questa immatura e acerba morte mi debbo rammaricare, sendo[5] la morte il fine di tutti i dispiaceri, e miserie umane[6], in un cupo e profondo pelago delle quali la sventurata giovane di continuo tuffata, pativa le pene del peccato mio. Quale umana contentezza era rimasta alla misera, la quale voi muova a desiderarle vita? certo niuna· conciossiacosachè essendo essa di grandissimo intelletto, di molta prudenza, e di molta virtù; rimasta per l' esilio mio quasi vedova; senza parenti che 'l suo e 'l beneficio degli amati figliuoli procurassero; senza amici che nell' avversa fortuna le dessero ajuto nè consiglio; stava in continui timori e dispiaceri. Ella era giovane, e d' onesta e graziosa bellezza; e tanto gelosa del suo onore, che (contra ogni nostro naturale instinto[7]) ha desiderato più volte, dopo l' infelice caso dell' esiglio mio, d' esser vecchia e brutta: e temendo, non della sua onestà (della quale ella era inviolabile conservatrice), ma della falsa opinione del Mondo, e dell' insidie degli uomini, naturalmente nemici dell' onestà delle donne, quasi vigilantissimo pastore che in aperta

spaziosa campagna tiene la cara greggia, non dormiva sonno che quieto e riposato fosse. Ella amava tanto e me, e Torquato, che, vedendosi lontana dalle due più care cose, con poca speranza (per le perturbazioni di questo Mondo) di poter sotto un tetto medesimo lietamente passar la vita sua, vivea di continuo con l'animo da diversi timori (quasi nuovo Tizio[8] da varj augelli) roso e lacerato. Ma, lasciando da parte le molte ragioni filosofiche, che a vostra e mia consolazione addur vi potrei, con una ragione cristiana, più convenevole alla professione che di religione fin da' primi anni avete fatta, spero di darvi una medicina che evacuerà[9] tutti gli umori del vostro e del mio dolore. Non sappiamo noi che la vita e morte[10] degli uomini sta nelle man[11] di Dio? e che è tanto lunga e breve quanto piace alla Sua Maestà, il quale[12], sendo[5] somma provvidenza e somma bontà, ordina e dispone tutte le cose a miglior fine[13], che, per la nostra imperfezione, non sappiamo desiderare? Volemo[14] dunque noi, quasi ribelli alla volontà di Dio, attristarci e dolerci di ciò ch' egli fa? Poichè a S. M. è piaciuto così, acquietiamo l'animo alla sua volontà, e, ringraziando la sua bontà di tanti beneficj che ogni giorno ricevemo[14] da lui, attendiamo piuttosto a provveder alle cose che hanno rimedio, che a pianger e affliggersi[15] per quelle alle quali è impossibile di rimediare: e sin qui basti per vostra consolazione.

Il sig. Abate mio cognato è venuto qui; e, se gli effetti rispondessero[16] alle parole, non si sarà[17] perduto, della roba[18] della madre[19], se non

li mille e cinquecento ducati dell' antifatto[20]. Ma: posto che[21] questa loro buona volontà non si estendesse ad altro che alle parole, la giustizia dà a Cornelia[22] la terza parte integra[23], netta, e senza peso alcuno, dell' eredità materna; di sorte[24] ch' ella averà[1] mille e cinquecento ducati di dote, liberi, e senza litigio alcuno. Desidererei di maritarla in Bergomo[25], per stare[26] io con l' animo quieto, e perchè essa meni più tranquilla e più riposata la vita sua. Io n' ho parlato col zio[27]; e ancor ch' egli designasse di maritarla nel Regno[28], nulladimeno, com' uomo[29] che si lascia piuttosto governare dalla ragione che dal senso, s' è contentato della mia volontà; e m' ha risposto che ritroviamo il marito. Sono molti giorni che pensando (come prudente e amorevole padre deve fare) a questa cosa, mi venne in mente M. N., al quale, da che[30] da principio il vidi, ho portato molt' affezione: mi parve giovane di buoni costumi, di bella presenza, di buono ingegno, di buone facoltà[31], e col quale si possa sperare che la figliuola menasse[32] quieta e riposata la vita sua. E perchè Monsignor mio cognato è venuto qui per questo, e per altri negozj, e vi starà sino a Pasqua, vorrei che, con quella destrezza e riputazione che saprete fare, oprando il mezzo, l' autorità e favore[33] degli amici e de' parenti, dove sarà necessario, tentaste la volontà della madre, de' fratelli, e sua, e darmi[34] di subito risposta. E quando questo mio desiderio non vi riuscisse, voi che avete più pratica, per trovarvi costì, che io non ho, delle qualità delle persone, tentarete[35] ove vi parerà[36] meglio per be-

neficio della figliuola: ma, sovra tutto, che sia nobile, che altrimenti a me non piaceria, e li zii non ci consentirebbono, benchè ricchissimo fosse. Il giovane[37] m' ha sempre mostrato molta affezione e molto rispetto; e tengo per fermo che se n' abbia a contentare: pur pigliarete[35] sovra di ciò amorevole e prudente consiglio da chi vi parerà[36] più a proposito. Io ne scrivo alla signora Cavaliera[38], dubitando che Nostro Signore Dio abbia il suo consorte chiamato a sè. Sollecitate di mandarmi la risoluzione, perchè m' importarebbe[35] assai d' averla per la conclusione e facilità del negozio, nanzi[39] che 'l sig. Abate mio cognato si partisse; e mandate le lettere raccomandate al sig. Battista Dall' Olmo a Milano, ch' egli me l' invierà[40] per la posta subito. Frattanto consolatevi, chè, succedendomi questo mio desiderio, io spenderò la mia provvisione[41] la maggior parte del tempo con voi; e pregate Dio, insieme con coteste venerande sorelle[42], che omai ponga fine alle mie avversità.

Di Roma, il 6 di Marzo del 1506.

NOTE.

(1) Meglio *avrà*: *avete* ec. V. nota (8) Lettera X.

(2) Meglio *che io*: *che alcuna*. V. Appendice D.

(3) Più compiuto sarebbe questo periodo, se invece dicesse, *di far io quest' uffizio*, ovvero, *un tale uffizio*.

(4) *Tantalo*: è un personaggio mitologico, o favoloso, del quale narrano i poeti che, avendo fatto in pezzi suo figlio per darlo in cibo agli Dei, da esso accolti in sua casa, questi, per gastigo di tanto misfatto, il condannarono a morir di fame e sete in mezzo ad una quantità di cibi ed acqua: giacchè tutte le volte che voleva o

mangiare o bere, un sasso enorme sospeso sulla sua testa, e minacciante di schiacciarlo, spaventavalo in modo che il privava d' ogni cognizione.

(5) Cioè, *essendo*. V. nota (16) Lettera XXXVIII.

(6) Qui v' ha discordanza di nome e d' articolo: imperocchè *tutti* conviene benissimo a *dispiaceri*, malissimo poi a *miserie umane*: quindi era da dirsi, *di tutti i dispiaceri, e di tutte le miserie umane.*

(7) Meglio *istinto*. V. nota (3) Lettera V.

(8) *Tizio*: è un altro personaggio mitologico, del quale narrasi che, per aver tentato di far ingiuria a Latona, fu punito coll' essere stato gettato disteso sul suolo dell' Inferno, avendo ai fianchi due avoltoj, i quali gli divoravano le viscere, che, dopo divorate, sempre rinascevano.

(9) *Evacuare*: il più communemente significa *scaricare il corpo*; ed anche *l' abbandonamento d' una fortezza, d' una provincia* ec. *che, per convenzione, si fa dalle milizie*. Qui, abbenchè figuratamente stia nel primo significato, pure non sembrami decente l' adoprarlo nelle scritture, per quanto mai sian esse di confidenza; e meglio sempre invece si dirà *scacciare*: *mandar fuori*; *vuotare*, o altro consimile.

(10) Meglio si dirà, *la vita e la morte*. V. nota (3) Lettera LXXV.

(11) *Man*: voce tronca di *mano* e *mani*. Sembra che non faccia molto bel sentire usata di numero plurale, e che meglio suonerebbe intera, *nelle mani*.

(12) *Il quale*: questo nome relativo di genere mascolino non può riferirsi ad altro antecedente, fuorchè a *Dio*, il quale è un po' troppo lontano; e volendo (come dovrebbesi) riferirlo a *Sua Maestà*, per salvar la sconcordanza di genere, quel *Sua* conviene intendersi *di lui*; cioè *alla Maestà di lui*. In difetto, era da dirsi *la quale*.

(13) *A miglior fine*: di miglior effetto riuscirebbe questo periodo, se invece dicesse *a quel miglior fine*, e meglio attaccherebbe con ciò che segue.

(14) *Volemo*: *ricevemo*. Ora si hanno per voci antiquate, e meglio diconsi *vogliamo*: *riceviamo*. V. nota (17) Lettera LXXVII.

(15) *Affliggersi*; anche questo è modo irregolare. L' affisso personale *si* ora non si usa che di persona terza, ed

equivale a *sè*, o *loro*. Qui invece è persona prima plurale, il cui affisso è *ci*, equivalente a *noi*: onde, *affliggerci*. E così, p. e., *ci congratuliamo*, *ci serviamo*; e non *si congratuliamo*, *si serviamo*, come talun de' moderni anche valentuomini ha scritto.

(16) *Rispondere*: in questo senso equivale a *corrispondere*; *esser simile* ec. Onde qui, *corrispondessero*; *fossero simili* ec.

(17) Per l'esatta corrispondenza de' Tempi, avendo già detto *rispondessero*, qui dir doveasi *sarebbe*: o se voglia ritenersi *sarà*, dovea dirsi *risponderanno*.

(18) V. nota (14) Lettera LXXX.

(19) Con licenza del Tasso, questo è un periodo che mi sembra mal esposto. Il nominar qui la *madre*, suppone che abbia di già nominata la *figlia*, la quale finora non lo è stata in verun conto: onde meglio sarebbesi detto *della defonta*.

(20) Ne' Dizionarj leggesi *antifato*; ed è il *frutto della dote*.

(21) *Posto che*: avverbio che qui significa *quand' anche*; *ancorchè*; *sebbene*; *benchè*; *quantunque*.

(22) *Cornelia*: è questa la *figlia* che avrebbe dovuto nominar prima della *madre*, come or or si è detto alla nota (19).

(23) Cioè, *intera*; *intatta*.

(24) *Di sorte*: cioè, *di modo*; *di maniera*; *in guisa*; *così*; *sì*.

(25) *Bergomo*: sente del latino. Ora dicesi *Bergamo*.

(26) Anche questa è una voce, la quale (come si disse alla nota (25) Lettera IX), con licenza dell' *S* impura, non può dirsi *istare*; avendo questo verbo di per sè un significato ben diverso da *stare*, quale si è *sollecitare*; *importunare* ec. Perciò conviene o lasciarlo tal quale sta, ovvero, invece di *per stare*, dire *onde stare*. — Egualmente *scienza*, e *stabile* non potranno, per evitar l' *S* impura, dirsi *iscienza*, nè *istabile*, avendo queste voci un significato totalmente opposto a quelle. E così pure *strussi*, *strusse* e *strutto*, che dirsi non potranno *istrussi*, *istrusse* e *istrutto*; voci quelle del verbo *struggere*, e queste d' *istruire*. Nella categoria pure di tai voci porsi potrebbero i verbi *costare* e *constare*; vale a dire, non adoprando quello per

questo, riserbando il primo pel significato di *valere*; *importar prezzo* ec., e l' altro per quello di *apparire*; *esser noto*, o, *manifesto* ec.

(27) *Col zio*: le voci principianti per *Z* vuolsi anch' esse farle soggiacere alla medesima regola dell' *S* impura, cioè che vengano sempre precedute da vocale e giammai da consonante: onde qui dovrebbesi dire *collo zio*, ovvero, *con lo zio*; e così pure p. e. *lo zucchero*; *uno zecchino*; *bello zodiaco*; *buono zaffiro* ec. Se fia permesso l' esporre qui la mia opinione, dirò che, quanto ragionevole mi sembra il praticarsi tal modo nelle voci principianti per la detta *S* impura, attesa la durezza grande che rendono le tre o quattro consonanti di seguito nel pronunziare p. e. *il studio*; *un strepito* ec. le quali meglio assai suonano *lo studio*; *uno strepito*; tant' altro non mi par necessario nelle voci principianti per *Z*, non udendosi durezza alcuna nel pronunziare p. e. *il zio*; *il zucchero*; *un zecchino*; *bel zodiaco*; *buon zaffiro*.

(28) Nello Stato romano e napolitano si costuma nominare soltanto la parola *Regno*, senza indicazione alcuna, e s' intende *quello di Napoli*; e in tal significato vuole *assolutamente* distinguersi con lettera iniziale majuscola.

(29) L' avverbio *come* sembra che non possa troncarsi con buon effetto, che davanti a parola principiante per *c*. Peraltro se è tollerabile il troncarlo davanti ad ogni altra voce, purchè principii con una sola vocale, non sembra esserlo davanti a quelle che principiano per due, come qui *uomo*, e così pure *uopo*, *uovo*, a cagione d' una tal qual durezza che difficile ne rende l' esatta pronunzia: quindi è che in quest' ultimo caso meglio sarà scriverlo sempre intero. Onde qui, *come uomo*.

(30) *Da che*: avverbio equivalente a *fin da quando*; *dappoichè*; *dal momento che* ec.

(31) *Facoltà*: qui significa *ricchezze*; *dovizie*; *fortune*; *sostanze*; *beni*.

(32) Per l' esatta corrispondenza de' Tempi, avendo pria detto *possa*, dirsi ora dovea *meni*: o se si vuol *menasse*, dovea dirsi *potrebbe*.

(33) Molto meglio, anzi necessario, sarebbe stato il replicar anche qui l' articolo, dicendo *ed il favore* ec.

(34) *E darmi*: quest' Infinito pronominato manca d' ap-

poggio o di preparazione, e non procede regolarmente (siccome dovrebbe) dal superiore *vorrei*. E perchè regolarmente vi proceda, dirsi dovrebbe *e me ne deste* ec.

(35) Meglio ora dicesi *tenterete*: *piglierete*: *importerebbe*. V. nota (9) Lettera X.

(36) Meglio *parrà*. V. nota (9) Lettera XXV.

(37) Più di chiarezza renderebbe se dicessse *il suddetto giovane*.

(38) Egualmente che *Marchesa* dicesi Quella che è moglie d' un Marchese, così *Cavaliera* Quella che lo è d' un Cavaliere: sebben peraltro questo vocabolo femminino a' nostri giorni non venga molto o punto usitato.

(39) V. nota (39) Lettera LXXX.

(40) Anche qui, come si è veduto alla nota (12) Lettera LXXX, questo articolo *l'*, oltre che di genere equivoco, lo è qui anche di numero; e meglio sarà scriverlo disteso, *le invierà*, riferendosi a *lettere*. V. Appendice D.

(41) *Provvisione*: qui significa *soldo*, ovvero, *mercede d' ufficio*; *di servigio*; od anche *pensione*. Vuol dire insomma il Tasso, che, Riuscendo a maritar la figlia, accomunerà con la sorella il proprio denaro.

(42) Le *venerande sorelle*, intendansi *le Monache*; apparendo che tal fosse anche la di lui sorella, e dal titolo che ha di *Donna*, e dal dirle egli stesso *d' aver ella professata la religione fin da' primi anni*.

VOCI ec. come alla Lettera I.

Fatta — *Cara* — *Donna* — *Cose* — *Era* — *Ragione* — *Casa* — *Giovane* — *Pene* — *Alla* — *Caso* — *Sonno* — *Somma* — *Abate* — *Parole* — *Averà* — *Dote* — *Sono* — *Venne* — *Possa* — *Alle*. V. App. A.

Mezzo. V. App. B.

Ancora — *Persone* — *Subito*. V. App. C.

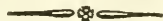
Era — *Volta* — *Meno* — *Spero* — *Fosse*. V. App. H.

LXXXII.

DI TORQUATO TASSO

A SCIPIONE GONZAGA

PATRIARCA DI GERUSALEMME,

A ROMA

ARGOMENTO.

Lo ragguaglia di aver atteso invano una lettera statagli promessa. Discorre del suo Poema, e che è stato applaudito dal Salviati; e finalmente lo ricerca di varie notizie.

La Signora . . . . . . mi[1] promise di mandarmi[1] la lettera innanzi la sua partita[2], e si mostrò più che mai accesa[3]. Questa promessa mi fu fatta la mattina, e 'l dopo desinare se n' andò a Gualtiero; nè più è ritornata, nè lettera è comparsa. Questo è quanto posso dire a V. S. di lei: ma in ogni modo vuò[4] che le scriva; e parlo[5] così, perchè son risoluto che 'l faccia.— Il Cavalier Salviati, gentiluomo de' più[6] letterati di Fiorenza[7], ch' ora[8] fa stampare un suo commento sovra[9] la Poetica, a questi giorni passati mi scrisse una lettera molto cortese, nella quale, mostrando d' aver veduti alcuni miei Canti[10], mi lodava assai sovra[9] i meriti miei. Abbiamo per lettere non solo cominciata, ma stabilita in guisa l' amicizia, ch' io[8] ho conferito seco alcune mie opinioni, e mandatogli la favola del mio Poema[11] largamente distesa con gli episodj. L' ha lodata

assai, e concorre nella mia opinione, che in questa lingua[12] sia necessaria maggior copia d'ornamenti, che nella Latina e nella Greca. E mi scrive ch' egli non scemerebbe[13] punto dell' ornamento: nè solo me lo scrive, ma mi manda separatamente una scrittura, nella quale con molte ragioni si sforza di provare questa sua intenzione. Io nondimeno son risoluto di moderarlo in alcune parti; e tanto più mi confermo in questa deliberazione, quanto che per lo più l' eccesso dell' ornamento è nelle materie lascive, le quali per altre cagioni ancora bisogna moderare. Ma tornando al Salviati, egli non solo m' ha fatti tutti questi favori, ma s' è offerto ancora di fare nel suo commento onorevolissima menzione del mio Poema. Se 'l farà, l' avrò caro. Nel disegno e nella verisimilitudine pare a lui che nulla si possa aggiungere o migliorare: così son varie l' opinioni!

Ma, che fa il Turco[14]? È possibile che M. Giorgio sia sì crudele, che non me ne voglia mai dare un picciolo avviso? Che si tratta nella Dieta[15]? Noi qui assediati dalla peste non abbiam più lettere di Venezia, nè sappiam nulla. Di Messer Luca non parlo; ch' egli ch' è su' colli[16], o che vi va almeno ogni giorno, non si ricorda dei miseri che giacciono ne' pantani: pazienza. Io sono a V. S. al solito[17] servitore; e la prego che si ricordi di me, e che m' ami al solito[18].

Di Ferrara, il 27 Luglio, 1575

NOTE.

(1) Il primo di questi due *mi* vi è di più, dicendo lo stesso, e meglio, *promise di mandarmi.*

(2) V. nota (1) Lettera XXII.

(3) *Accesa*: qui significa *premurosa*; *impegnata*.

(4) *Vo'* deve scriversi. V. nota (17) Lettera XVI, e Appendice D.

(5) *Parlare*: qui è adoprato in luogo di *scrivere*. Potrebbe anche dirsi *dico*.

(6) *De' più*: qui significa *de' migliori*; *de' più valenti* ec.

(7) Ora dicesi *Firenze*; e, per antonomasia (a cagione del bel parlare), *l' italica Atene*.

(8) Meglio *che ora*: *che io*. V. Appendice D.

(9) *Sovra*: qui significa *intorno*; *circa*. Dicesi anche *su*; *sopra*.

(10) *Canti*: sono le parti nelle quali è diviso un Poema: una volta diceansi *Libri*. I quali vocaboli, egualmente che gli *Atti* d' una Commedia, Tragedia ec. è bene scriverli con l' iniziale majuscola, essendo essi come *titoli d' un' opera*, e contenenti in sè buon numero di azioni e descrizioni.

E qui per dir quattro parole più ragionate circa questa ed altre simili ortografiche proprietà (cotanto oggidì trascurate), fia bene, riepilogando quanto su tal proposito dicemmo nel nostro *Saggio* ec., porre in chiara luce l' abbaglio in cui sono coloro i quali, per dimostrare che non vi è poi sì forte bisogno di scrupoleggiar cotanto in fatto d' ortografia, sogliono dire che » un discorso *recitato* pur si comprende, abbenchè non veggansi in esso » nè lettere majuscole nè minuscole, nè punteggiatura, nè » parentesi, nè riprese di periodi in principio di riga ec. ec., » e che perciò debbe egualmente comprendersi uno scritto » privo di cotali sussidj ». Ma siffatto ragionamento poggia su d' una falsa base: imperocchè egli è vero verissimo che in un discorso non si veggono segni ortografici di sorta; ma debbe riflettersi che a questa mancanza suppliscono le pause e le modificazioni di voce che si fanno dal recitante, senza le quali egli non sarebbe, che a grandissimo stento, inteso. Oltredichè è di gran lunga diversa l' attenzione che si ricerca nell' *ascoltare*, da quella

che si richiede nel *leggere*: imperocchè essendo l' *ascoltare* un' incumbenza tutta propria della più nobil facoltà dell' uomo, vale a dire dell' intelletto, non è da sorprendersi che questo prontamente comprenda ciò che, tutto in sè raccolto, è ad ascoltare intento: dove che il *leggere* essendo diviso fra l' intelletto e la facoltà visuale, per effetto appunto della condizione di gran lunga inferiore di questa rispetto a quello, abbisogna che la scrittura sia esposta in modo che gli occhi (per mezzo dei quali tramandasi all' intelletto ciò che questo debbe comprendere) abbiano a soffrir la minor confusione ed il minor equivoco possibile, sia nel senso che nel significato. Per lo che ottenere giovando moltissimo, oltre quelle che sono nomi proprj di persone, città ec. (siccome si disse alla nota (8) Lettera IV), il distinguere coll' iniziale majuscola tutte quelle altre voci eziandio che in un discorso primeggiano, non debbe siffatta polizia di scrivere in conto alcuno trascurarsi o pretermettersi: sulla quale non potendo sì facilmente assegnarsi una regola inalterabile, rimane perciò la medesima interamente affidata alla cognizione ed al criterio sì degli autori che de' tipografici correttori; ma di questi più che di quelli. Imperocchè il correttore, onde adempiere esattamente al continuo esercizio in cui è di correggere, debbe con tutta calma trascorrere parola per parola; dove che l' autore, nella foga dello scrivere, oltre che non bada a queste (per esso) minuzie, è ben sovente esposto a scrivere anche una parola per un' altra: anzi non v' ha quanto l' autore, il quale, per averle appunto tutte a memoria, sia il correttor meno sicuro delle proprie cose. Ma, torno a dire, vi vuole una certa dose *di buon senso*, per non far come taluno de' nostri moderni correttori (all' uopo scandalosamente economico di lettere majuscole), il quale, in una recente impressione della traduzione di Tacito, dopo averci replicate volte stampato *i parti*, come nome proprio di nazione, ci ha poi regalato *i Parti*, per significare (*risum teneatis, amici!*) *le creature partorite, i figli appena nati*!!!

(11) Questo grande e divino Poema, è la *Gerusalemme liberata*.

(12) Cioè, *l' Italiana*. In luogo poi di *mandatogli*, meglio sarebbesi detto *gli ho mandato*, che così avrebbe meglio corrisposto all' *ho conferito* poco avanti espresso.

(13) Ond' evitar l' incontro dell' *S* impura, preceduta da consonante, era da dirsi *non iscemerebbe*.

(14) *Il Turco*: non tanto significa il Capo della monarchia Ottomana, che dicesi eziandio *Gran Signore*, *Gran Turco*, *Gran Sultano*; quanto anche esprime la Monarchia istessa; e così pure dicendosi p. e. *l' Anglo*, *il Prusso*, *il Russo* ec.

(15) *Dieta*: qui significa *Assemblea*, ovvero, *Adunanza*, o, *Congresso di grandi personaggi*, *per deliberare su degli affari di Stato*. Anche questa voce vuole l' iniziale majuscola, perchè sia distinta dagli altri significati di *astinenza di vitto per malattia*; *mercede giornaliera per viaggi* ec.

(16) *Colli*: questo vocabolo quanti ha mai significati! 1., nel caso presente è plurale di *colle*, cioè *collina*: 2., è plurale di *collo*, parte del corpo animale: 3., è parimenti plurale di *collo*, in senso di *carico di mercanzia*: 4., è preposizione articolata plurale, equivalente a *con li*; e 5., è voce di vario uso del verbo *collare*, che significa *dar la corda*; *tormentar con la corda* ec.

(17) *Al solito*: avverbio che equivale a *secondo il solito*; *giusta l' uso*; *secondo il costume* ec.

(18) Qui poi lo stesso avverbio può in altro modo interpretarsi, cioè, *siccome suole*; *siccome ha per uso*, o, *per costume* ec.

VOCI ec. come alla Lettera I.

Falla — *Posto* — *Seco* — *Distesa* — *Copia* — *Ragioni* — *Fatti* — *Caro* — *Possa* — *Luca* — *Colli* — *Sono*. V. App. A.

Ancora. V. App. C.

Peste. V. App. H.

LXXXIII.

DI TORQUATO TASSO

A LUCA SCALABRINO,

A ROMA.

ARGOMENTO.

Lo ricerca di consiglio sul come sottrarsi da quelle città infette dalla peste: quindi ragiona de' cambiamenti di alcuni versi del suo Poema.

Siamo assediati. In Mantova ancora s' è scoperta la peste, e in Venezia continua: gran cosa sarà che Ferrara si difenda. Che dite? mi consigliate a far un salto almeno sino a mezza strada? Benchè io odo, che anco dall' altro estremo d' Italia ha ricominciato a farsi sentire: pur v' è lontana assai. O Dio[1]! chi mi ritiene? Ma, passiamo ad altro.

Sta[2] notte mi sono svegliato con questo verso in bocca: *E i duo che manda il nero adusto suolo*; ed in dicendolo[3] mi sovvenne che l' epiteto *nero* non conviene, perchè la terra adusta è anzi bianca che nera, e 'l color negro[4] nelle terre è segno di grassezza e di umidità. Tornai a dormire, e sognando lessi in Strabone, che l' arena di Etiopia e d' Arabia è bianchissima, e poi questa mattina ho trovato il luogo. Vedete che sogni eruditi sono stati questi! Bisogna dunque mutar quel verso, ch' è nell' ultimo Canto[5], e dire: *E i duo che manda il più fervente suolo*[6]

Se voi fuste per crederlo, io direi[7]. Ma certo è vero, che sull' alba poi in sogno mi nacque questo dubbio, come avendo detto: *Altamoro ha i Re Persi e i Re Affricani*, soggiunga *E i duo che manda l' adusto stuolo*[8], quasi Etiopia non sia in Affrica. Ma a questo dubbio ripensando poi nella vigilia[9], ho trovato che facilmente si solve[10], perchè il nome d' Affrica, sebbene si dà a tutta quella terra che è numerata per la terza parte del Mondo, è però proprio della provincia ove fu Cartagine; e del paese universale il nome proprio è Libia. Così Tolomeo numerando le provincie[11] della Libia, vi mette l' Affrica; sicchè il dubbio non solo è soluto[12], ma anco si dà occasione a una di quelle annotazioni, delle quali mi toccaste[13] un non so che, e delle quali ho gran voglia.

Ho ricevute due lettere del Signore[14], e risponderò per quest' altro ordinario. Per ora gli dite[15], che io facilmente accetto che non si debba collider[16] l' o in quel verso: *O a par de la man luci spietate*, e per l' esempio de' buoni che nol[17] collidono, e per la ragione medesima per la quale io scrissi non doversi collidere il *che* interrogativo. Il verso: *O non men che la man luci spietate*, a ragione è stimato da voi naturale, poichè in sul fervor maggiore fu così fatto da me. E nel primo originale, che ricopiò il Signore[14] di furto, potrà[18] leggere, se non l' ha dato altrui, questo verso appunto: pur io non me ne compiaccio affatto[19]; e vi bacio le mani.

Di Ferrara, il 20 Ottobre, 1575.

NOTE.

(1) Meglio *oh Dio*. V. nota (32) Lettera IX.

(2) V. nota (20) Lettera XLVII.

(3) Ond' evitare quel ridicolo suono *dindi*, era meglio scrivere *e in dicendolo*, ovvero, *e nel dirlo*. V. nota (24) Lettera IX.

(4) Avendo sinora detto *nero* e *nera*, poteasi qui pure, anzichè *negro*, dir *nero*.

(5) V. nota (10) Lettera LXXXII.

(6) Ed infatti così ora leggesi alla Stanza 23 del Canto XX.

(7) Non in altro modo può intendersi quest' oscuro periodetto, se non che: *Se a voi piacesse, anche a me piacerebbe*. In generale queste lettere di Torquato sembrano scritte o con molta fretta, o senza curarsi più che tanto delle medesime. *Fuste* poi, meglio ora dicesi *foste*. V. nota (4) Lettera II.

(8) Siccome non tutti coloro che sanno ben leggere libri di prosa, possono dire di saper leggere egualmente bene quelli di poesia: così pure non tutti i tipografici correttori, per valenti che siano in correggere opere prosaiche, dirsi potranno tali eziandio per quelle poetiche. Imperocchè, per dirsi abili nella poetica facoltà, necessariamente conviene che quelli e questi siano, se non buoni poeti, buoni intelligenti per lo meno di poesia: i leggitori, per marcar nella debita sede gli accenti de' versi; ed i correttori, per conoscere se questi siano o mancanti o crescenti; e se debitamente, o no, rimati. — Ciò dico in proposito di questo verso » *E i duo che manda l' adusto stuolo* », il quale, poverino, è privo d' un piede, e perciò va zoppicando. Nè valga l' addurre che zoppo ei leggasi fin dalla prima edizione delle Lettere poetiche del Tasso, imperocchè un' asteriscata noterella a piè di pagina — *Così ha l' edizione originale* — avrebbe sovrabbondato a salvar la tipografica riputazione del nuovo editore: la quale però non potrà in verun conto salvarsi per avere, oltre che fatto marciar un zoppo, anche di più, con vaga metamorfosi, cangiata una provincia in una brigata; invece che *suolo*, avendo stampato *stuolo*. Or noi, comunque sia, bramando far un' opra meritoria, e

raddrizzar quel povero sciancato il meglio che si può, con licenza del divino autore, lo proporremo così: *E i duo che manda pur l' adusto suolo* ». — Avanti ancora, che or viene il buono.

Ma, non è da farsi meraviglia di questi due soli errori in una Lettera; anzi in meno di una linea: imperocchè nelle Opere da quella tipografia pubblicate è raro che non se n' incontrino davvero *a stuoli*. Pur questi si condonino alle inevitabili tipografiche sviste. Il mal grande si è che ve ne ha di quelli che, ben lungi che *alle sviste*, meritano attribuirsi o *ad una manifesta imperizia*, ovvero *ad una imperdonabile negligenza*. Ed in conferma di ciò basti il dir che se tu prendi un volume di Storia, sei molto bravo se dir sai qual Libro di quella ti si pari dinanzi: per modo che, se vuoi saperlo, ti conviene svolger e svolger fogli e fogli, finchè ti riesca trovarlo; e ciò per essersi (dalla moderna tipografica sapienza) riputata *inutilissima* quell' *utilissima* righetta d' intestazione alle facciate. Ma questo è poco: in esse troverai Indici (parziali però di volume, chè i generali, come reputati *inutili* pur essi, vennero capitalmente proscritti) posti senz' ordine alfabetico, i quali per conseguenza non ti servono a *nulla*. Nè questo è ancor tutto: in esse pur troverai *Varie-lezioni* ricopiate *esattamente* co' numeri di pagina d' altra edizione, i quali per *nulla* affatto a quella corrispondono. E v' ha di peggio ancora: in esse pur troverai alcuna Storia, da un' edizione di quattro, ridotta a dieci volumi (cosa discreta!), e con le note *fedelmente* ricopiate co' numeri dei quattro volumi, i quali per *nulla* affatto eziandio a quella dei dieci corrispondono ec. ec. ec. Senza *nulla* poi dire dell' abuso or generalmente quasi adottato, di non porre ne' frontespizj il numero de' volumi componenti quella tal opera; e di porre in fondo all' ultimo volume il secco *Fine*, mancante della necessaria indicazione *dell' ultimo volume*: per cui ben sovente avviene che taluno che acquisti una di tali opere, della quale non abbia una perfetta cognizione, stia sempre in forse, e talora eziandio venga a parole col librajo, se la sia completa o mancante. E finalmente senza *nulla* pur dire della non curanza che hanno ben molti in non registrar in fine de' lor volumi (forse per dare maggior credito alla tipografia)

nè una linea pur d' *Errata*, quando invece ne merterebbero più pagine. — Oh benedetti gli antichi benemeriti editori, i quali così utilmente ed amorevolmente provveder sapeano al loro interesse, del paro che al comodo de' leggitori!

E basti questo moderato Saggio per dimostrare quale attenzione e diligenza adoprisi da taluni tipografi nelle moderne ristampe di *pregevolissime Classiche opere*; e dietro il medesimo si giudichi poi se si muovano querele a ragione o a torto, e se si declami giammai abbastanza contro i *deturpatori* d' un' arte, che è il più bello ed il più meraviglioso fra tutti gli sforzi dell' umano ingegno.

(9) *Vigilia*: qui è in significato di *veglia*; cioè, *dopo che si era svegliato*. Nello stil famigliare peraltro meglio dirassi *veglia*.

(10) *Solvere*: è meglio lasciarlo alla poesia, ed in prosa dire *sciogliere*, o, *risolvere*.

(11) *Provincie*: suole da molti oggidì scriversi *province*, pel motivo che l' ultimo *i* nel singolare *provincia* standovi per rendere schiacciata la pronunzia della sillaba *cia*, essendolo essa naturalmente nella sillaba *ce*, il detto *i* par che vi sovrabbondi. Da ingegnoso appoggio sostenuta è questa ragione: peraltro riflettendo che il suono dell' *i* in *provincie* è piuttosto ben sensibile, siccome lo è in *cielo*, *specie*, *superficie*, *camicie* ec., che non ben suonerebbero *celo*, *spece*, *superfice*, *camìce* (non *càmice* che è quella bianca e lunga veste che indossano gli ecclesiastici), perciò sembra che il suono di *province* non adequatamente esprima quello di *provincie*. Ad ogni modo poi si eccettua *lancie*, plurale di *lancia*, non potendo scriversi *lance*, stando questa voce, poeticamente, in significato di *bilancia*. — Lo stesso dicasi eziandio di *socio*, ove l' *i* essendo sensibile del pari che in *vizio*, come non ben suonerebbe *vizi* nel plurale, in luogo di *vizj*, o *vizii* (checchè facciasi in contrario talun moderno guasta-mestieri, non essendo *vizo* il singolare, ma *vizio*), così egualmente non suonerà bene il dir *soci*, invece di *socj*, o *socii*; e questa è una delle poche eccezioni che possan farsi a quanto nel nostro *Saggio*, e qui nell' Appendice G, § 7, si discorre intorno la sillaba *cio*, finale di vocabolo.

(12) Per la ragione or ora detta alla nota (10), non *soluto*, ma meglio era dirsi *sciolto*, o *risolto*.

(13) *Toccare*: qui sta in significato di *accennare*; *fare*, o *dare un cenno*, o *un indizio*.

(14) In moltissime di queste Lettere poetiche del Tasso v' ha questo nudo *il Signore*, senza che alcuno siavi giammai nominato, forse perchè ben noto a loro due; al Tasso cioè, ed allo Scalabrino: in tal caso però dovea così stamparsi, *il Signore* . . . ., ovvero, *il Signore N*. Se però fosse realmente cognome, come p. e. *il Castiglione*, in allora andrebbe bene, quantunque sempre sarebbe un cognome pe' leggitori equivoco, ed una dizione quasi che zoppa.

(15) *Gli dite*: sente dell' Indicativo; ed in senso d' Imperativo, siccome è qui, meglio si dirà *ditegli*, ovvero, *gli direte*.

(16) *Collidere*: discorrendosi di poesia, è Quell' attaccare insieme l' ultima vocale d' una parola colla prima d' un' altra, sì che non formino che una sola sillaba; e ciò dicesi anche *mangiar le lettere*. Qui peraltro vuole il Tasso che non si attacchi insieme *o a*, ma siano disgiunte, e formino due sillabe.

(17) *Nol*: meglio *no 'l*. V. nota (3) Lettera XV.

(18) Avendo sempre fin qui dato del *voi*, questo *potrà* sembra che discordi, come passando dal *voi* al *lei*. Seppure non debba dire *si potrà*; ovvero che vi si debba sottintendere *egli potrà*.

(19) Se fia lecito interpretar la ragione (taciuta dal Tasso, e che, per altrui erudizione, avrebbe dovuto dirla) per cui non compiaccasi di quell' ultimo verso, ella sta nel dispiacevol suono che rendono que' tre monosillabi *non*, *men*, *man*. Peraltro parmi che questo inconveniente, e la collisione di cui parla, sarebbersi potuti evitare, componendo il verso a questa foggia: *O del par che la man luci spietate*.

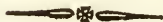
VOCI ec. come alla Lettera I.

Sono — *Sovvenne* — *Vero* — *Accetto* — *Ragione* — *Fatto*. V. App. A.
Mezza — *Terza*. V. App. B.
Peste — *Verso* — *Versi*. V. App. H.

LXXXIV.

DI GIO. DOMENICO TEDESCHI

A PAOLO GUALDO,

ROMA.

ARGOMENTO.

Gli racconta della sua prigionia, la quale fu cagione ch' ei divenisse poeta.

Avrei scritto Reverendissimo, se non vi fosse costì Monsignor Illustrissimo, comune padrone[1], quale aspettava certo di riverir Cardinale, dopo questa mia uscita dalla captività[2], se il Mondo oggidì non si governasse alla riversa[3]. Orsù, poche parole, perchè le parole sole m' hanno fatta guerra[4], ed ho così poco usata la lingua e la penna in queste[5] mie inescogitabili angustie, che io ho disimparato a parlare ed a scrivere; ma non già ad amar al solito gli amici, e a riverir i padroni: anzi che e l' amore e la divozione s' è raffinata alla copella[6] de' miei incomparabili infortunj. I quali, per essermi arrivati addosso per capo[7] d' una barbara impostura (testimonio ne sia l' universale della mia Patria), hanno provocata la bontà di Dio a far due evidentissimi miracoli nella mia persona: l' uno, di mantenermi[8] sano sempre, e senza pure un leggiero dolor di testa, dove[9] s' ammalano e crepano gli Elefanti; e l' altro, somministratomi[10] una vena di Poesia, che,

per onorato passatempo di un ozio da far impazzire ad immaginarselo, m' ha fatto far trecento Sonetti, tutti con la sola memoria, e senza immaginabile arnese da scrivere[11]: chè, quando penso al modo, non all' opera operata, son costretto, calpestrata ogni vanità[12], a concludere[13], essere stata mera grazia di Dio; e sa ben Ella che negli *scuri* di Venezia non v' entra[14] mai nè penna nè inchiostro a piacer di chi lo desidera, ma qualche dito di pagina[15] per mero contrabando. Lascio di dirle che, innanzi questa mia prigionia, fui affatto incapace di far un verso, il che a proposito ho provato col testimonio del meglio[16] di Verona; ed il sig. Fratta ne potrà far fede a V. Sign. Questo accidente ha fatto divenir tante statue i miei Veronesi, che vanno dando della testa nel muro[17], con intuonar sempre: *quomodo hic litteras scit, cum non didicerit?* ed io lor rispondo: *mea doctrinà non est mea* ec. E per far restar stupito[18] anche V. Sign., che una volta mi tassava[19] come alieno dalle Muse, le mando per mostra un pajo di questi miei strambotti: *valeant quantum valere possunt*; replicandole che io non gli stimo un bajocco[20], fuorchè per il modo con che sono stati partoriti, e per il numero: perchè d' un uomo di 46 anni, in un mare di calamità, senza carta e libri, aver fatto (come un cieco formale) 4200 versi, ed averli conservati, fino all' uscire al chiaro[21], sempre nella memoria, mi par azione di singolar esempio, chi non ricorre[22] a que' miracoli di natura dei Ciechi d' Adria, e degli Omèri[23]. Se V. S. non lo credesse, ne averà[24] il testimonio sicuro di tutta

Verona; e forse Monsig. Pignoria ne deve saper qualche cosa per via[25] del sig. Checco[26], che forse gliene averà[24] scritto. Monsig. di Feltre, che mi ha visitato, trasecola, e l'antepone[27] alle Rime toscane del Querengo; ma io non ho ambizione della essenza[28] loro, ma solo del modo, del numero, della facilità di averli fatti, e di tali condizioni[29]. Al sig. Alessandro mille affettuosissimi saluti.

Di V. S. Molt' Illustre, e Molto Reverenda, chè non so se abbia titolo di Reverendissima *in rigore juris*[30].

Lasciam star[31] le burle. Son in dubbio se V. S. sia Vicario, o no, per questi suoi ultimi viaggi di Roma. Per non far torto al carico[32], caso che sì, la sopraccoperta sarà di *Reverendissima*[30]. Frattanto *vale, et responde*. Al sig. Zaniboni faccio[33] riverenza.

Venezia, 20 Aprile, 1618.

NOTE.

(1) Questo principio, che prontissimamente sarà stato allora inteso dal Gualdo, no 'l sarà ora certamente da tutti; ed io non saprei come interpretarlo, fuorchè dicendo che, Il Tedeschi avrebbe dato al Gualdo nella soprascritta della lettera il titolo di *Reverendissimo* (sebben forse a tutto dritto non gli competesse), quando colà non vi fosse stato il Prelato loro padrone, a cui per diritto si competeva. — Qui poi cade in acconcio il fare una politica riflessione; ed è che, nello scriver lettere a personaggi di grado superiore, è bene l'esser istrutti del formolario de' titoli che si competano ai loro gradi ed impieghi; imperocchè ben sovente è avvenuto che l'innocente omissione d'un titolo sia stata la cagione per cui non venne lo scrivente nelle sue domande esaudito.

(2) *Captività*: voce che sente del latino, e che ora meglio dicesi *cattività*, che in questo senso equivale a *prigionia*; e così *cattivare* e *cattivo*, e non *captivare* e *captivo*. *Cattività* significa anche *schiavitù*; e s' intende del Quando i viaggiatori di mare vengono predati da' corsari e fatti loro schiavi: come si è veduto alla nota (9) Lettera LXXIII.

(3) *Alla riversa:* avverbio significante *al contrario*; *a rovescio*; *all' opposto*: *diversamente*: *altrimenti* ec. Circa poi alla doglianza del Mondo d' oggidì, veggasi la nota (15) Lettera LXXX.

(4) V. Lettera XI, nella quale il Bentivoglio dice che, appunto l' imprudente loquacità del Tedeschi, fu cagione della sua dura prigionia.

(5) *Queste*: siccome le angustie erano di già passate, meglio avrebbe detto *quelle*. *Inescogitabili* poi è voce tutta latina, ed equivale ad *impensabili*; *inimmaginabili*; cioè, *che non si possono pensare*, o *immaginare*.

(6) La *coppella* (non *copella*) qui s' intende Quel tal vasetto ove si discioglie e si prova l' oro e l' argento. Onde il Tedeschi con questo modo figurato ha voluto dire che L' amore e la divozione (verso i suoi amici) divenner più puri e sinceri in mezzo alle sue tante e tanto gravi disgrazie V. la succitata Lettera XI.

(7) *Per capo*: avverbio equivalente a *per cagione*; *per effetto*; *in conseguenza* ec. Poteva anche dire *per una barbara* ec. *Per capo*, in questo senso, manca nei Dizionarj.

(8) Anche qui, trattandosi di cosa già passata, meglio sarebbesi detto *d' avermi mantenuto* ec.

(9) *Dove*: cioè, *in un luogo in cui*. E queste eran *le orribili sotterranee ed umidissime prigioni* che si usavano in Venezia, al tempo che era Repubblica, e le quali eran dette *i piombi*.

(10) *Somminitratomi*: meglio qui pure avrebbe detto *d' avermi somministrato* ec.

(11) Meglio direbbesi, *e senza un immaginabile* ec.

(12) Meglio *calpestata*; e vuol dire con questa frase *senza darmene alcun vanto*, ovvero, *senza farmene alcun merito*.

(13) Dicesi *concludere*, e *conchiudere*: ma *concludere* è voce affatto latina.

(14) *Non v' entra*: cioè, *non entra ivi*, *in que' luoghi* avendo però già nominati questi luoghi, cioè *gli scuri*, dir potea *non entra*.

(15) *Pagina*: comunemente s' intende *una carta o foglio d' un quinterno o d' un libro*; e quando vuolsi intendere *carta da scrivere*, siccome è qui, meglio a dirittura si dice *carta*. *Qualche dito* poi significa *una picciola porzione*.

(16) *Del meglio*: cioè, *dei migliori ingegni*. Frase equivalente al *de' più* osservato alla nota (6) Lettera LXXXII.

(17) *Dar della testa nel muro*: proverbio significante *trasecolare*; *non capir come sia*; *fantasticare*; *divenir matto*; *impazzire* ec. Questa frase manca nei Dizionarj.

(18) Ond' evitar l' incontro dell' *S* impura, preceduta da consonante, era da dirsi *restare stupito*.

(19) *Tassare*: propriamente significa *impor tasse*; cioè *far pagar denari*. Qui però equivale a *tacciare*; *criticare* ec.

(20) *Bajocco*: sorta di moneta di rame dello Stato pontificio, dieci de' quali formano un paolo, e cento uno scudo. *Non valer un bajocco* è frase equivalente a *valer poco o nulla*.

(21) *Uscire al chiaro*: cioè, *uscir di prigione*.

(22) *Chi non ricorre*: meglio sarebbesi detto *quando non si voglia ricorrere* ec.

(23) *Il Cieco d' Adria* è *Luigi Grotto* (o *Groto*), nativo d' Adria, il quale divenne cieco non appena nato: fu contuttociò un gran letterato e poeta, e lasciò molte opere da lui composte. *Omero*, greco di patria, è il più antico ed il più celebre di tutti i poeti, ma non divenne cieco se non che in età adulta. V. su d' esso nota (1) Lettera. X.

(24) Meglio *avrà*. V. nota (8) Lettera X.

(25) *Per via*: qui è specie d' avverbio equivalente a *per mezzo*; *per opra* ec.

(26) *Checco*: così i Romani sogliono abbreviar *Francesco*: i Fiorentini l' abbreviano in *Cecco*; ed i Napolitani in *Ciccio*.

(27) Quest' articolo apostrofato *l'* quanto sta bene di numero singolare, per indicar *lo* ed anche la, p. e. *l' ingegno*, *l' arte*; tanto sembrami che stia male di numero plurale, siccome è qui che si riferisce a *sonetti*, o *versi*

più sopra nominati; e perciò meglio sarà in tal caso scriverlo intero, *li*, ovvero, *gli antepone* ec. e così *le*, occorrendo di genere femminino. V. Appendice D. *Querengo* poi, siccome, circa i cognomi, si disse alla nota (28) Lettera LXXIX, dicesi anche *Querenghi*.

(28) *Essenza*: cioè, *qualità*; *merito*; *pregio*; *essere*.

(29) *E di tali*; cioè, *e di simili*; *e di siffatte*.

(30) Ecco avverato il mio dubbio proposto qui alla nota (1).

(31) Ond' evitar l' incontro dell' *S* impura, preceduta da consonante, era da dirsi *Lasciamo star* ec.

(32) *Carico*: cioè, *grado*; *dignità*; *ministero*; *ufficio*; *impiego*.

(33) Meglio *fo*; e lascisi *faccio* al bisogno de' poeti.

VOCI ec come alla Lettera I.

Alla — *Parole* — *Sole* — *Fatta* — *Penna* — *Sano* — *Fatto* — *Sonetti* — *Sola* — *Fanno* — *Sono* — *Mare* — *Averà* — *Fatti* — *Caso*. V. App. A.
Fosse — *Addosso* — *Verso*. V. App. H.

LXXXV.

DI ANTON-MARIA TERPANDRO

MUSICO ECCELLENTE (*),

A M. LATINO GIOVENALE.

ARGOMENTO.

Si congratula coll' amico del conseguito Canonicato, ma si duole che ad altri, pria che ad esso, ne abbia partecipata la notizia. Racconta giocosamente il modo con cui egli ne fu istrutto; e si augura di poter andare a starsi insieme di compagnia.

Se io mi potessi persuadere, M. Latino mio onorando, che, sapendo che io fossi quà[1], non aveste dato prima a me, che ad alcun altro, l' avviso del tanto desiato da ambedue[2] noi Canonicato che avete ottenuto, certo io riputarei[3] questa ingiuria da corruccio, e non da scherzo, come se voi credeste che ad uomo del Mondo fosse più caro il ben vostro che a me: ma ancora che così fosse, non me lo voglio persuadere, conoscendovi tanto discreto che non violareste[3] un' amicizia tale, quale è la nostra. E voglio stare in questo errore che abbiate dato un tanto avviso a M. Pietro Bembo, come a vostro amico sì, ma non più di me: perchè ancor che[4] egli sia della riputazione ed eccellenza che è, e me gli convenga meritamente cedere in ogni cosa, non però io gli cederò mai che esso v' ami più di me, nè anco tanto, quantunque mettesse tutte le forze sue in amarvi. E questo non solamente

credo sia creduto da voi, ma credo che esso stesso non lo discreda[5], si come[6] alla ricevuta della lettera mostrò: chè, essendo in camera con la signora Duchessa, subito che mi vide apparire alzò la voce, e domandommi il beveraggio[7] se mi doveva dare una buona nuova. Io, non sapendo che fusse[8], gli promisi di darla secondo la importanza: ma, subito che io la intesi, gli dissi che domandasse da me ciò che volesse[9], che io non gli negarei[10] cosa alcuna, e fosse di che sorte ed importanza si volesse: e poco meno che io non cominciai davanti alla signora Duchessa, e tutto il mondo[11], a far le pazzie, non potendomi d'allegrezza tener nella pelle[12]. Ma, basta bene che, partito di lì, io feci tanto e tanto dissi, che chiaramente doveva apparère[13] ad ognuno che io era in tanta allegrezza, quanta non poteva càpere[14]. Non credo che sia uomo in questa Corte, che o vi conosca o sia per conoscervi, al qual subito non lo corressi a dire[15], sì che, M. Latino mio, vi prego, se mai mi credeste alcuna cosa, che mi vogliate creder questa, che io mai non sentì[16] tanta gioja nè per me, nè per altri, quanto[17] per questo vostro lieto successo; non più per l'importanza di esso, benchè sia pur assai, massimamente per un principio, ma per la stima che io so che voi ne fate, riputando questo più che se fosse un buon Vescovado o Badìa[18]. O felice voi che sete venuto al disegno vostro[19]!

Cosa che a rari il Ciel largo destina.

Ed o beato voi che vi ritrovate in una tal dignità nella prima Chiesa e compagnia del Mondo!

Come mi vi par vedere più largo che lungo star pontificale là in sedia, *sed verius in cathedra*. Ma guardate però che quella pelle[20] che vi mettete non sia d'Apulejo[21], come a molti accade, chè, al corpo di me[22], io griderei bene infino al Cielo: perchè faccio stima[23] di servire in quel luogo, e goderlo come voi, e di venire a star là con voi, e cantare e sonar[24] tanto, che io venga a compassione e fastidio a quegli uomini dipinti[25]: e già mi par d'esservi, e cantare, e suonare[24], e ballare, e saltare, e correre ad un tratto. Il che Dio voglia che sia, e presto. Perchè[26] vi prego vogliate pregar un poco quel vostro San Giovanni, che mi voglia far grazia che, andando a casa, come farò in breve, disponga le cose mie in modo che mio padre mi dia i danari che mi ha promessi per un ufficio, acciocchè io corra a Roma senza mai volgermi a dietro; e che, come siamo congiuntissimi d'animo, così siamo di fortuna.

Nuove non abbiamo se non quelle che vengono di costà. Io son quà col Magnifico[27] in assai buona grazia di questi Illustriss. Signori, e di tutta questa Corte. Ma, alla fine di questo[28] voglio essere a Venezia con M. Nicolò Tiepolo; ed alla fine dell'altro[28] a Modena, a vedere che si farà di questo ufficio. In ogni luogo son vostro; ed un'ora mi par mille anni che io vi venga a vedere. Pregovi che mi raccomandiate a M. Fedra, Camillo, Lorenzo, Sebastiano, Capella, e a tutti gli altri vostri e nostri amici e Signori; ed io a voi del continuo mi raccomando. Credo che M. Pietro[29] vi scriverà: il quale certo ha

avuto grandissimo piacere sì del bene vostro, come dell' amor che gli avete dimostrato in significarglielo così amorevolmente come avete fatto. State sano, M. Latino mio dolcissimo ed onoratissimo.

D' Urbino, agli 8 Settembre, 1507.

NOTE.

(*) Lo scorgersi a' nostri dì, in mezzo a quelle d' una schiera di valenti letterarj ingegni, anche una Lettera d' un filarmonico, per valente ch' e' sia, egli è un fenomeno che ha dello straordinario assai, e quasi dell' incredibile; avendo *la peregrina cultura* della massima parte de' moderni seguaci d' Euterpe (alquanto impropriamente appellati *virtuosi*) e miei amatissimi colleghi, fatto sì, che il vocabolo *musico* sia divenuto come sinonimo *di quel docile animal dalle lunghe orecchie*: essendo ben rari quelli i quali, se tolgansi lor di mano i musici arnesi, e lor porgasi un libro od una penna, sappiano che farsi dell' uno e dell' altra: dir voglio, *intender quello, e trattar questa*. Peraltro, se così procede nella corrente età, non per certo così procedeva nelle decorse, nelle quali i più de' cultori della nobil arte musicale erano ben persuasi che ad essa accoppiar eziandio si potesse una buona suppellettile di letteraria cultura; onde, mercè il prezioso corredo d' una sì bella duplice virtù, rendersi più cari e stimabili in mezzo alle civili società. E tale appunto ei si fu il *Terpandro*, il quale per le sue virtuose doti meritossi distinto seggio fra que' dottissimi che eternamente rinomata rendettero la Corte di Guidobaldo Duca d' Urbino, e d' essere dal Castiglione annoverato fra gl' interlocutori dell' immortal suo *Cortegiano*. V. Lettera XXV. Ma, tutto varia col variar de' tempi. E per non meritarmi taccia di calunniatore d' un' arte, a professar la quale, poste in obblio le divine lettere, lungo tempo malefico genio dannommi; e perchè, invece di *Cicero pro domo sua*, dir non mi si possa *Cicero in domum suam*, ecco riprendo il seccantissimo commentatorio incarco.

(1) Ora scrivesi *qua*. V. Appendice D

(2) Trattandosi qui di due uomini, meglio sarebbesi detto *ambidue*. V. nota (18) Lettera IX. La costruzione poi di questo periodo (molto irregolare) dev' essere così » *l' avviso del Canonicato che avete ottenuto, tanto desiato da ambidue noi, certo io* ec. »

(3) Meglio ora dicesi *riputerei*: *violereste*. V. nota (9) Lettera X.

(4) Meglio *ancorchè*. V. Appendice E.

(5) *Discredere* equivale a *non credere*: l' autore avrà dovuto usar questa voce di necessità, onde non replicare il *non* già detto; e vuol dire in sostanza, *ma credo che esso stesso lo creda*. Questo giuochetto di parole *credo*, *creduto*, *discreda*, e simili, i quali eran molto usitati a quei tempi, oggidì (salvo appunto che in una lettera familiare) sarebbe ridicolezza l' usarli; e, senza tanti *credo*, direbbesi il medesimo p. e. a questa foggia. *E questo non solamente io reputo sia creduto da voi, ma pur da lui stesso* ec.

(6) Meglio *siccome*. V. Appendice. E.

(7) *Beveraggio*: propriamente vuol dir *bevanda*. Qui peraltro sta in quel senso in cui l' usano p. e. i camerieri di locanda, i vetturini, i facchini, i giovani di bottega, ed altra gente di servizio; i quali, poichè vi hanno prestato la loro opera, oltre la pattuita mercede, vi domandano qualche moneta di più per andar a bere: equivale insomma a *regalo*; *mancia*; *cortesia*; *buona mano* ec. *Beveraggio* in tal significato non è ne' Dizionarj.

(8) Finora ha detto sempre *fosse*; e da ciò si vede che non erano costanti neppur i nostri antichi nella maniera di scrivere molte voci. Se questa riflessione fossemi pria d' ora venuta in mente, avrei potuto fare un curioso ed utile paragone de' varj modi ortografici usati così da un solo autore, o tipografo, come da molti contemporanei; per cui sarebbesi dimostrato che più il capriccio, o il gusto, o il pensar diverso d' uno da un altro, o il seguire ciascuno, anche non volendo, lo stravagante proprio dialetto, sono state le ortografiche regole di cui si servivano, e di cui servonsi tuttavia buona parte degli scrittori, segnatamente nelle lettere familiari; le quali, siccome nella Prefazione si è detto, non sono giammai le

composizioni le più limate. Nè, onde istituire un tal paralello, opere più acconcie rinvenirsi potrebbero delle Raccolte appunto di Lettere familiari, nelle quali, per comprèndervisi buon numero di autori, potrebbero come in un quadro vedersi ed esaminarsi le spontanee maniere di scrivere, sì riguardo allo stile che all' ortografia, che diverse ha tenute l' uno dall' altro.

(9) Molto più regolare sarebbe stato se avesse detto: *domandasse ciò che volesse da me*.

(10) Meglio ora dicesi *negherei*. V. nota (9) Lettera X.

(11) Egualmente che degli articoli abbiam detto alla nota (3) Lettera LXXV, che è bene replicarli ad ogni nome, così diremo pur delle preposizioni; onde qui meglio suonerà: *davanti alla signora Duchessa, e a tutto il mondo* ec.; e qui per *il mondo* s' intende *la gente che quivi era*. Questa Duchessa poi fu Elisabetta Gonzaga moglie di Guidobaldo Duca d' Urbino.

(12) *Tenersi nella pelle*: *Star nella pelle*: *Capir nella pelle*: sono frasi significanti *mostrar eccessiva contentezza per qualche fortunato avvenimento*.

(13) Più sopra ha detto *apparire*; e tanto l' una che l' altra voce equivale a *comparire*; *far manifesto*; *dar a divedere* ec.

(14) *Càpere*: meglio che *capire*. V. nota (13) Lettera XXIV.

(15) *Non lo corressi a dire*: meglio *non corressi a dirlo*.

(16) *Sentii* deve assolutamente dirsi. V. nota (23) Lettera IX.

(17) Per l' esatta corrispondenza con *tanta*, era qui da dirsi *quanta*, meglio che *quanto*.

(18) Meglio sarebbe stato, replicando il pronome e l' aggettivo, dire *o una buona Badìa*. V. qui nota (11). *Vescovado*, è propriamente La casa d' abitazione del Vescovo; e *Badìa*, che dicesi anche *Abbadia*, è La casa o il monastero dove abitano i Monaci, i quali hanno per superiore un Abbate. Qui peraltro e l'una e l' altra voce stanno in significato della Dignità di *Vescovo* o *Abbate*, e della ricchezza delle loro entrate.

(19) Tre riflessioni ci fornisce questo breve periodo. La 1., che, essendo qui in senso d' esclamazione, non *o felice*, ma bensì *oh felice* era da dirsi; e così poco ap

presso *oh beato!* V. nota (32) Lettera IX. La 2., che meglio è in prosa dir *siete*, e lasciar *sete* alla poesia. V. nota (21) Lettera IX. La 3., che *venire al disegno* equivale a *conseguire l' intento*; *ottener ciò che si desidera.*

(20) Vuole alludere a Quella pelliccia che costumano portare i Canonici, o i Benefiziati. V. nota (12) Lettera XII.

(21) *Apulejo*: giocosamente allude alla pelle d' asino; nel qual animale venne cangiato Apulejo, quando invece credeva esserlo in uccello.

(22) *Al corpo di me*: giuramento giocoso.

(23) *Fo*, non *faccio*. V. nota (33) Lettera LXXXIV. *Fare stima* poi equivale in questo senso a *far conto*; *pensare*; *aver in animo*, *in mente* ec.

(24) Dicesi *sonare*, e *suonare*.

(25) *Gli uomini dipinti*, sono le immagini de' Santi ec. che sono nelle Chiese.

(26) *Perchè*: qui significando *per la qual cosa*, o *per lo che*, è bene scriverlo distaccato *per che*, o *pel che*, onde si distingua dall' avverbio *perchè*. V. Appendice E.

(27) Questi era il Magnifico Giuliano De' Medici. V. nota (45) Lettera LIV.

(28) *Di questo*. . . *dell' altro*. . . vi si sottintende *mese*.

(29) Cioè il *Bembo*, in principio nominato.

VOCI ec. come alla Lettera I.

Caro — *Stesso* — *Alla* — *Era* — *Fate* — *Sete* — *Accade* — *Casa* — *Cose* — *Fatto* — *Sano*. V. App. A.
Forte. V. App. B.
Ancora — *Subito*. V. App. C.
Fosse — *Meno* — *Era* — *Corressi*. V. App. E.

LXXXVI.

DEL CONTE MARCO DI TIENE

A GIO. ANTONIO SERONE.

ARGOMENTO.

Loda un Sonetto del Serone, cui ragguaglia dello strano tenor di vita ch' ei mena: lodando ed invidiando chi viver può sciolto d' impacci, de' quali spera, quando che sia, potersi trar fuori.

Chi non è innamorato non si metta a far Sonetti. Il vostro è tale che non ha bisogno d' altro, se non di chi lo vagheggi, e lo legga e rilegga più sempre lodandolo: perchè in somma[1] è tutto dolce, tutto vago, e tutto perfetto. Io, essendomi ribellato da Amore e da Febo in un tratto[2], e divenuto soldato di Marte e di Bacco, non fo più nè Sonetti, nè altro di bene. Sono quì[3], e vorrei esser altrove: vo giorno e notte in volta[4], senza saper dove, nè perchè: ho del continuo gli stivali in piedi[5], e non cavalco: ogni giorno sto per partire, e mai non parto: aspetto tuttavia, e non so che m' aspetti: contendo con chi meno vorrei; e non ho nè libri nè amici dell' umor mio. Pensate ora voi che vita sia questa. O felice colui[6] che è libero e sciolto, e non ha chi voglia dargli legge nel vivere che ha da tenere, nè della professione che ha da fare[7]; nè chi gli dica: *Che vuoi tu fare? che animo è il tuo? che speri tu?* nè

chi misuri il ben tutto con una certa utilità volgare; nè chi creda che maggior contentezza sia il viver deliziosamente, mangiando, bevendo e sollazzando, che il viver sobriamente in dolce conversazione di buoni e virtuosi amici; nè chi stimi l'onor consistere nell'essere sberrettato[8], e nell'aver più cavalli in stalla[9], e maggior coda dietro[10], che nell'abito della vera virtù. Ma di questa così fatta vita uscirò ben io quanto potrò più tosto[11], chiudendo l'orecchie ad ogni suono che fosse per richiamarmici. Io voleva cianciare un pezzo con esso voi, e, non so come, disavvedutamente sono entrato a filosofare. V. S perdoni[12] a questi sviamenti di cervello. Il sig. Apollonio ed io siamo sempre insieme: egli v'ama, v'osserva[13], v'adora; ed io vi resto servitorissimo[14].

Di Vicenza, a' 13 di Gennajo, 1548.

NOTE.

(1) Meglio *insomma*. V. Appendice E.

(2) *In un tratto*: avverbio equivalente a *subito*; *in un momento*; *all' istante*; *ad una volta*; *allo stesso tempo*.

(3) Ora scrivesi *qui*. V. Appendice D.

(4) *Andare in volta*: espressione significante *andar vagando*, *girando*; *andar intorno*, *in giro*.

(5) Meglio avrebbe detto *ne' piedi*.

(6) Non *o felice*, ma *oh felice* dirsi dovea. V. nota (32) Lettera IX. Anche questo povero esclamatorio *oh*, dagli nostri zelanti innovatori tipografi (ognora col medesimo criterio di cui valgonsi a corromper tanti altri vocaboli) viene sovente cangiato nelle loro ristampe in *o*, segnacaso del Vocativo. Evviva sempre più il buon senso!

(7) Ond' evitare la non gradevole ripetizione or quasi tosto dello stesso vocabolo *fare*, qui poteasi dire *esercitare*.

(8) Espressione di doppio significato, potendo intendersi tanto *dell' essere cavata a lui la propria berretta*, quanto *del cavarsi gli altri la loro per rispetto verso di lui*; ed in questo secondo significato deve qui intendersi.

(9) Ond' evitar l' incontro dell' *S* impura, preceduta da consonante, era da dirsi *nella stalla*.

(10) *Coda*: qui s' intende Quella porzione di manto o veste che strascina per terra, e la quale costuma portarsi da' Cardinali, da Prelati, ed anche (secondo i capricci della moda) dalle donne.

(11) *Quanto potrò più tosto*: sarebbe stato meglio detto *più tosto che potrò*. *Più tosto* qui equivale a *più presto*; e debbe in tal senso scriversi distaccato, non attaccato, *piuttosto*. V. Appendice E.

(12) Questa dissonante mistura di *lei* e *voi*, si è già altrove condannata. V. nota (8) Lettera XXI.

(13) *Osservare*: qui non significa già *vedere*; *mirare*; ma bensì *riverire*; *rispettare*; *venerare*; *ossequiare*.

(14) Voce superlativa di *servitore*; la quale, egualmente che le altre consimili, in lettere familiari producono un grazioso effetto.

VOCI ec. come alla Lettera A

Sonetti — *Legga* — *Somma* — *Bacco* — *Sono* — *Notte* — *Cavalli*. V. App. A.
Tenere. V. App. C.
Meno. V. App. H.

LXXXVII.

DI MONS. CLAUDIO TOLOMEI

ALL' ARETINO (*).

ARGOMENTO.

Dice d' aver ricevuti e sommamente graditi i di lui saluti. Si scusa quindi per non avergli da lungo tempo scritto, e filosofando ragiona sull' amicizia.

Dappoi che[1] 'l Priscianese mi salutò per parte vostra così amorevolmente, sono stato infino a quest' ora sempre pieno d' una somma dolcezza e d' un pungentissimo dispiacere. Emmi[2] stato molto dolce il vedere con quanto amore voi conservate la memoria della nostra vecchia amicizia: la qual cosa m' ha fatto rivolger con l' animo molte cose già tra noi, ed in Siena ed in Roma, ragionate; ed in questo discorso de' tempi vecchi ho sentito una non so che nuova allegrezza: tanto può negli animi nostri il rammentare delle cose che, già molti anni[3], amichevolmente son trapassate! Ma il dispiacere è stato grandissimo, pensando come rozzamente io mi sia portato con voi, non vi avendo, già tanto tempo, scritto pur un minimo versetto[4]: chè se gli altri che non hanno così stretto nodo d' amicizia con voi, tutto il giorno per mille onorate vie[5] vi salutano, che doverò[6] fare io che, già cotanto tempo, v' onoro, v' ammiro, anzi con ogni termine di riverenza adoro l' infinito splendore della virtù

vostra? Parmi certo aver violata la nostra sincera amicizia, la qual doveva sopra ogni cosa esser da me conservata senza mancamento alcuno. Di che averei[7] molto maggior molestia nell' animo, s' io[8] non mi ricordassi che la bontà vostra è tanta, che le cose fatte dagli amici suoi[9] sempre le giudica con amore, e più tosto[10] confessa non intender ben la cagione delle loro operazioni, ch' ella ardisca, per un' apparenza di fuori, stoltamente accusarle. Certamente, per iscusarmi, io potrei dire che l' amicizia nostra, fondata nelle opere virtuose, non aveva bisogno di questi volgari intertenimenti[11] di parole: le debili e mal fondate amicizie son quelle che bisogna con lettere, e con altre cerimoniose dimostrazioni, sostenere: non ne' puntelli si pone il vero sostentamento d' un gran palazzo, ma ne' primi fondamenti si pon bene la virtù sua[12]. E nel vero, se ben[10] con lettere io non vi ho visitato giammai, io con più nobil parte vi ho sempre onorato; co 'l pensiero cioè e con la mente, la quale essendo spirituale e sacra, e quasi un minore esempio del divino intelletto, vi deve esser molto più cara che tutte le lettere del mondo. Rappresentano le parole i discorsi dell' animo, le lettere quelli delle parole. Quanto più adunque si deono[13] stimar le prime idee, che le immagini o gli esempj che si tran'[14] poi da quelle? Non vo' dire ch' io[15] abbia avuto riguardo di non turbar con le mie sciocche lettere le vostre belle e virtuose occupazioni: perchè, dicendo così, farei troppa ingiuria alla cortesia vostra, all' amor che mi portate, e all' incredibil felicità del vostro

ingegno; il quale, per sempre attendere alle cose alte e gravi, non resta mai di scendere alle mezzane ed alle basse, e così a quelle ed a queste ben sodisfare, che ciascun ne rimane d'una infinita meraviglia ingombrato. Onde mi pare che molto maggiormente io abbia offeso me stesso tacendo, che non ho fatto voi[16]: perchè m'ho privato del dolcissimo intertenimento[17] de' vostri ragionamenti, che[18], poichè per la lontanza di luogo mi son tolti, almeno per la sembianza delle lettere mi sarebbono in bella parte[19] renduti, e mi goderei (oltre il bel simulacro che io ho nella mente impresso di voi) veder nelle vostre soavissime lettere scolpita una chiara immagine delle virtù vostre. Ma, chi sa che questo silenzio sì lungamente stato tra noi, non faccia or più dolci i nuovi ragionamenti? Io certo, come uom che ha patito lungo digiuno, non posso ora saziarmi di parlar con voi: ma la tema di non infastidire voi, e nuocere a me, mi ritiene. Onde farò come i medici accorti, li quali a que' corpi, che per lunghissima dieta sono indeboliti molto e dimagrati, non danno nel principio il cibo largamente, ma con modi lenti ed a poco a poco procurano di ristorali. Così io, fatto magro da così lungo silenzio, non voglio ora in questi primi giorni co i[20] troppi ragionamenti aggravarmi. State sano, ed amatemi come io amo voi.

Di Roma. . . .

NOTE.

*) Pietro Aretino, famoso satirico.

(1) Meglio *dappoichè*. V. Appendice E. *Priscianese* poi è cognome d' un letterato fiorentino: *Francesco Priscianese*.

(2) *Emmi*: cioè, *mi è*. Simili voci composte sanno di troppa eleganza nello stil familiare Per maggior proprietà poi di scrivere, è bene a porre ad esse l' accento sull' *e*; così riesciranno anche ai giovanetti più prontamente intelligibili, come si è detto alla nota (11) Lettera XXXVII: onde qui *èmmi*.

(3) *Già molti anni*: specie d'avverbio equivalente a *da gran tempo*; *da tantot empo*; *da un pezzo*; così pure *già tanto tempo*, e *già cotanto tempo*, che leggonsi poco appresso.

(4) Come si è detto alla nota (11) Lettera LVII, *verso* in questo senso equivale a *riga di scrittura*: onde qui, essendo diminutivo, *righetta*; *riguccia*; *picciola riga*.

(5) *Vie*: qui significa *maniere*; *modi*; *mezzi*.

(6) Le voci del futuro Indicativo *doverò*, *doverai*, *doverà*: *doveremo*, *doverete*, *doveranno*; e dell' imperfetto Ottativo *doverei*, *doveresti*, *doverebbe*: *doveremmo*, *dovereste*, *doverebbero*; sono quelle che procedono regolarmente dal verbo *dovere*: cionondimeno oggidì costumansi universalmente sincopate a questa foggia *dovrò* ec. *dovrei* ec. Onde qui, *dovrò*.

(7) Meglio ora dicesi *avrei*. V. nota (8) Lettera X.

(8) Meglio *che io*. V. Appendice D.

(9) Se in questa lettera si desse del *lei*, questo pronome *suoi* sarebbe riferibile alla persona a cui si scrive, e andrebbe ottimamente. Ma dandosi inecce del *voi*, non può esso riferirsi che a *bontà*; e *gli amici della bontà* mi sembra, a dir vero, una maniera alquanto affettata. Meglio quindi, a parer mio, sarebbe stato il mantenersi costante nel *voi*, e dire *amici vostri . . . giudicate . . . . confessate . . .* e *che voi osiate*, ovvero, *abbiate ardire*; (e qui notisi che non è bene, in luogo di *ardisca*, dire *ardiate*, perchè questa voce è più conosciuta come propria del verbo *ardere*, che non di *ardire*; e lo stesso intendasi di *ardiamo* e *ardendo*.)

(10) Meglio *piuttosto*: *sebbene*. V. Appendice E.

(11) *Volgari intertenimenti*: qui può equivalere a *vane cerimonie*.

(12) Trattandosi di un palazzo, *la virtù sua* equivale a *la sua solidità*. E qui notisi quanto giudiziosamente, e meglio, sia detto *pon bene*, invece che *pone bene* (in onta che poco sopra abbia detto *pone*), a causa di quel molesto suono che renderebbe quella desinenza di *one ene*.

(13) *Deono*, come anche *denno*, si lascino alla poesia; ed in prosa meglio dirassi *devono*, *debbono*, *deggiono*.

(14) *Tran*: voce tronca di *tranno*. E l'una e l'altra si lascino alla poesia, ed in prosa dicasi *traggono*.

(15) Meglio *che io*. V. Appendice D.

(16) *Che non ho fatto voi*: modo di dire equivalente a *che non ho offeso voi*; ovvero, *di quello che non abbia offeso voi*.

(17) Cioè, *trattenimento*.

(18) Ond' evitare il dispiacevol suono di quell' accentata desinenza in *che*, *poichè*, meglio sarebbesi detto *i quali*, *poichè* ec.

(19) *In bella parte*: qui è lo stesso che *in gran parte*; *in molta parte*; *in buona parte*.

(20) Più per appagar l' occhio, anzichè per l' effetto, che ognora è lo stesso, io, a questo *co i*, preferirei sempre *co'*, o *coi*, ovvero *con i*.

VOCI ec. come alla Lettera I.

Sono — *Somma* — *Fatto* — *Cose* — *Fatte* — *Parole* — *Voro* — *Cara* — *Basse* — *Stesso* — *Fatto* — *Bella* — *Impresso* — *Posso* — *Troppi* — *Sano*. V. App. A.

Rimane. V. App. C.

Mente — *Onde* — *Accorti*. V. App. H.

LXXXVIII
DI MONS. CLAUDIO TOLOMEI
A M. LUCA CONTILE.

ARGOMENTO.

Loda a cielo un' opera di sacra morale del Contile; ed avvalora le sue lodi con filosofiche e cristiane ragioni.

Ho letto i vostri *Conviti spirituali*[1], e gli ho trovati pieni di dottrina, pieni d' affetto, pieni di spirito, pieni di santità[2]; ed ho sentito nel leggerli tutto accendermi ed infiammarmi nel vero amor di Cristo: tanto in que' libri insegnate e commovete altrui! Non pensavo[3], prima ch' io gli leggessi, che voi fuste[4] entrato in sì alti concetti e in sì divini misteri, come io poi ho conosciuto leggendoli; in tal modo che[5] di grandissimo termine avete avanzata l' oppinione[6] e l' aspettazion mia, ed avete molto più pagato che promesso. Voi avete in questa operetta raccolti molti e profondi e difficili articoli della teologia cristiana, e così dottamente disputati e risoluti, che ben è perverso e ritroso ingegno di colui[7] che, leggendoli, non si sente muovere, rapire e quasi tutto trasformare in Cristo. Emmi[8] piaciuto quel ragionevol dubitare, quel prudente risolvere, quell' alto investigare, quel dotto determinare, e in tutte le parti quella dolce cortese creanza[9] di parole, or pregando, or avvertendo, or insegnando. Piacesse a Dio, M. Luca, che così

fatti fosser sempre, o per lo più, o per tal volta[10], i ragionamenti de' Signori del nostro secolo, sì come[11] voi li formate e fingete: chè certamente il Mondo ne diverrebbe più virtuoso e più costumato, onde ancor si farebbe più fiorito e più felice. Perchè da cotali spessi ragionamenti formarebbono[12] a poco a poco l' animo loro somigliante a quelle cose di che parlasseno[13]: onde ripieno l' animo di quei santi concetti, e di quei divini ammaestramenti, partorirebbe fiori ad ogni ora e produrrebbe frutti convenevoli a così virtuosa pianta; ed allora potremmo dir con Platone, che quelle città fosser veramente felici, là dove o i Prencipi[14] filosofasseno[13], o i Filosofi fossen[13] Prencipi[14]. Chè se a lui parve così di quella mondana e terrena filosofia, che doverem[15] noi creder di questa cristiana e divina? Richiederebbe questo luogo che con più lunghe parole mi distendessi, mostrando il gran frutto che ne seguirebbe a tutti i Cristiani; e lo farei forse, se io parlassi a persona ignorante e rozza, la quale con sottigliezza d' argomenti, o forza di ragioni, e fiamma d' eloquenza bisognasse persuadere, e non ragionassi con voi, il quale, pieno di scienza e dottrina, più sete[16] atto ad insegnare altrui, che vi sia[17] bisogno imparare da altri. Oltra che, scrivendovi una lettera, non voglio per ora trapassar disavvedutamente in forma d' orazione. State sano.

Di Roma, l' ultimo di Giugno, 1543.

NOTE.

(1) Titolo d' un' Opera del Contile.

(2) Queste repliche di parole (come è qui *pieni*), usate a tempo, accrescono forza al discorso.

(3) Meglio ora dicesi *pensava*. V. Appendice F. *Ch' io* poi meglio *che io*. V. Appendice D.

(4) Meglio ora dicesi *foste*. V. nota (4) Lettera II.

(5) *In tal modo che*: avverbio equivalente a *di modo che*; *per modo che*; *sì che*: *così che*.

(6) Ora scrivesi *opinione*. Questa è una voce anch' essa la quale cade nell' eccezione avvertita alla nota (25) Lettera XX, per *azione*, *direzione* ec. scrivendosi con semplice, ma pronunziandosi con doppio *pp*. Il contrario poi dicasi di *sollazzo*; *uccello*; *improvviso*; *scellerato*, ed altre tali voci, le quali, sebbene scritte con doppia consonante, il più comunemente si pronunziano con semplice: *solazzo*; *ucello*; *improviso*; *scelerato* ec.

(7) Sembrami che meglio sarebbesi detto *che ben è di perverso e ritroso ingegno colui* ec. ovvero, *che ben ha perverso e ritroso ingegno colui* ec.

(8) Per *emmi*, V. nota (2) Lettera LXXXVII; e per le voci replicate *quel* ed *or*. V. qui nota (2).

(9) *Creanza*: cioè, *proprietà*; *onestà*; *leggiadria*.

(10) *Per tal volta*: cioè, *per alcuna volta*; *qualche volta*.

(11) Meglio *siccome*. V. Appendice E.

(12) Voce bella e buona al par di *formarebbero*. Tutt' al più or si direbbe *formerebbeno*, e *formerebbero*. V. nota (9) Lettera X

(13) *Parlasseno*: *filosofasseno*; e *fossen*. voci erronee, e da bandirsi affatto: dicasi *parlassero*: *filosofassero*; e *fosser*.

(14) *Prencipi*: dicesi meglio *Principi*.

(15) Meglio ora dicesi *dovrem*. V. nota (6) Lettera LXXXVII.

(16) Si lasci *sete* alla poesia, ed in prosa dicasi *siete*.

(17) *Che vi sia*: è lo stesso che *di quello che vi sia*, ovvero, *di quello che abbiate* ec.

VOCI ec. come alla Lettera I.

Conviti — *Vero* — *Dotto* — *Parole* — *Luca* — *Fatti* — *Seccio* — *Spessi* — *Cose* — *Sete* — *Sano*. V. App. A.

Rossa. V. App. B.

Letto — *Affetto* — *Volta* — *Onde*. V. App. E

LXXXIX.

DI MONS. CLAUDIO TOLOMEI

A M. PIETRO ARETINO.

ARGOMENTO.

Promette di fare ogni buon ufficio a favore del Padre da lui raccomandatogli. Dice che sempre alla Virtù suol mostrarsi avversa la Fortuna, contro la quale è pronto ognora a dimostrarsi forte ed impavido.

Il Reverendo frate Gio. Pietro, subito arrivato in Roma, m' è venuto a trovare; e m' ha portato poi[1] una vostra lettera, a me così cara come meritan le virtù vostre e 'l singolar amor[2] che io vi porto. Non mi estenderò a parlarvi più del Padre[3], il quale se non fusse[4] quella degna persona ch' egli è, in ogni modo sarei costretto a fare ogni opera per lui, conoscendolo amato da voi. Le mie forze sono debili[5] e poche: ma per amor suo parrà che, in non so che modo[6], ingagliardiscano, e così gli ho detto. Della meraviglia che vi fate per conto mio[7], mi meraviglio assai: chè se in me non è virtù, non è onesto[8] desiderarmi quella dignità che voi dite; ma s' ella è tale qual voi predicate, onde nasce questa vostra meraviglia, sapendo voi certo che la Virtù rarissime volte è in pace con la Fortuna[9]? Ma, rallegratevi, vi prego, e sappiate che la Fortuna non mi batte mai così gravemente a terra, che l' animo allor non mi risurga in alto più franco

e più ardito. State sano, e fatemi tal volta[10] degno delle vostre lettere.

Di Roma, alli 2 d'Agosto, 1544.

NOTE.

(1) *Poi*: non è già qui in significato di *dopo*; ma è bensì voce *di ripieno*, esprimente *gran piacere*: siccome in senso opposto esprimerebbe *gran dispiacere*.

(2) Non producono molto buon suono più voci tronche di sèguito: e meglio qui direbbe *singolar amore*. Effetto poi men buono si produrrebbe se la prima voce tronca fosse seguìta da altra che incominciasse per consonante; come se invece qui dicesse *singolar favor*, meglio assai suonando *singolar favore*: e ciò perchè in questo *singolar* non si può supporre elisione dell' ultima vocale *e* con *favor*, siccome si può supporre con *amor*.

(3) *Padre*: titolo che conviene ai Religiosi o Frati; e qui intende parlare del già nominato *frate Gio. Pietro*. Onde perchè non abbia ad equivocarsi questa voce *Padre* con quella indicante *genitore*, debbe scriversi con l'iniziale majuscola; e così *Padri*, allorchè esprime *Senatori*.

(4) Meglio ora dicesi *fosse*. V. nota (4) Lettera II.

(5) *Debile*: è meglio lasciarlo per la poesia, e per la prosa dir *debole*.

(6) *In non so che modo*: frase avverbiale, equivalente a *non so come*; *in una certa maniera*.

(7) *Per conto mio*: cioè, *per mia cagione*; *per mio riguardo*.

(8) *Onesto*: voce corrispondente al neutro *honestum* de' Latini, significante *cosa onesta*; e lo stesso dicasi di altri consimili aggettivi privi di sostantivo.

(9) *Virtù*, e *Fortuna*: siccome qui non sono qualità eventuali, ma bensì enti astratti personificati, e quasi Divinità, perciò vogliono l'iniziale majuscola.

(10) Meglio *talvolta*. V. Appendice E.

VOCI ec. come alla Lettera I.

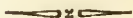
Cara — *Sono* — *Fate* — *Sano* — *Fatemi*. V. App. A.
Forze. V. App. B.
Subito. V. App. C.
Porto. V. App. H.

XC.

DEL CONTE DON GIROLAMO[1] TORNIELLI

ALLA CONTESSA DONNA LAURA

SUA CONSORTE,

A NOVARA.

ARGOMENTO.

Ragguaglia la sua consorte del felice e lieto suo viaggio da Venezia a Corfu.

Dopo una penosa navigazione di giorni 26, eccomi giunto al fine[2] in Corfù, ove converrà trattenersi per lo meno giorni 8. Nel dì di S. Pietro si è fatto vela[3], e nel bel principio due strepitose burrasche, successive l' una all' altra, ci hanno con furore assalito; avendomi il mare sconcertato e sconvolto a segno, che ho dovuto passare due interi giorni senza levarmi da letto, col solo sollievo in que' disagi di avere molti compagni nella mia sventura. Eccettuato l' incomodo (cui ormai mi sono avvezzato) che mi apportano le maree[4], io mi trovo in perfetto stato di salute; e mi riesce molto lieto il viaggio, attesa la buona compagnia ed armonica società che si gode. Siamo tutti in grande angustia di sito, avendo per spazio[5], in cui aggirarci, il solo letto nelle camere ove si dorme. S.E. il Bailo[6] obbliga[7] tutti li Cavalieri del suo sèguito con maniere e tratti gentilissimi. Il suo trattamento è lautissimo, consi-

stendo l' ordinario in due portate[8] di 36 l' una, con esuberante copia ogni giorno di vini stranieri. Alla sua tavola assidono trenta commensali, che sono, dodici Cavalieri di suo sèguito; alcuni Officiali di rango, che presiedono alla truppa nella nostra nave e nelle navi di scorta; tre Vescovi Armeni; due Religiosi, uno teologo e l' altro confessore del Bailo; li due Segretarj d' ambasciata; il suo Cavallerizzo, e il primo Ajutante. Il metodo di vita che si osserva è questo. Verso mezza mattina S. E. riceve nella sua sala li Cavalieri, e, dopo varj discorsi, si giuoca sino all' ora di pranzo a giuochi di commercio. Dopo il pranzo si ritira, nè s' apre più la sala, che a sera. Si gode la conversazione per due ore, e quindi si ritirano, cenando il Bailo solo; e compita la nostra cena si passeggia sul càssero[9], e più volte si suona, essendosi combinato un mediocre concerto. L' ingresso di S. E. in Corfù è stato oltre modo[10] fastoso, essendo approdato colla scorta di dieci bastimenti; quattro da guerra, ed altri mercantili, e sei galee, colla triplicata scarica di tutta l' artiglieria della fortezza, e di tutti li bastimenti. Si accordano dalla Repubblica ai Baili in tale incontro tutti gli onori convenevoli al solo Sovrano. Gli sono state presentate dalla Città[11] le chiavi. I tribunali e i primi Rappresentanti, durante il suo soggiorno, depongono la loro autorità; ed egli si assume e sostiene l' alto dominio. Il caldo che si soffre in questa città di Levante, è talmente eccessivo, che il gran caldo di Roma, al confronto di questo, non mi sembrerebbe punto molesto. Laonde

sospiriamo tutti d' imbarcarci colla speranza d' incontrare nell' Arcipelago un clima assai più fresco. Il Bailo è molto costernato per la precorsa voce di una furiosa peste, che dicesi fare grandissima strage in Costantinopoli. Ci restano ancora a fare mille e duecento miglia, avendone di già fatti[12] novecento. Pregate il Cielo per la prosperità di questo mio viaggio. Salutate gli amici, e conservatevi sana co' figli. Addio.

Corfù, 25 Luglio, 1751

NOTE.

(1) Così, e non *Gerolamo*, come da molti corrottamente e dicesi e scrivesi.

(2) Meglio *alfine*. V. Appendice E.

(3) *Far vela*: dicesi quando Le navi, spiegate le vele al vento, escono dal porto, e si mettono in viaggio.

(4) La *marea* è Il movimento del mare, o la corrente del medesimo, che dicesi anche Flusso del mare.

(5) Ond' evitar l' incontro dell' *S* impura, preceduta da consonante, era da dirsi *per ispazio*.

(6) *Bàilo*: così era detto l' Ambasciatore che la Repubblica di Venezia inviava a Costantinopoli; e quello di cui qui si parla fu il *Cavalier Diedo*.

(7) *Obbligarc*: qui non intendesi in significato di *costringere*, *forzare*, ma bensì *rendersi affezionati*, *amorevoli*, *sommessi* ec.

(8) L' *ordinario*, è lo stesso che il *desinare*: per *portata* poi intendesi Quella tal quantità di pietanze che portansi ad una volta, le quali qui dice essere state 36. *Ordinario* in tal senso non è ne' Dizionarj; e tant' esso che *portata* sono nomi sostantivi.

(9) Il *càssero* è La parte superiore della nave.

(10) Meglio *oltremodo*. Dicesi anche *oltramodo*.

(11) Qui per *Città* non intendesi già Le case e le mura che la compongono, ma bensì I magistrati che la governano; onde vuole l' iniziale majuscola.

Ma, ho io un bel fare a raccomandar la pratica delle majuscole. Apro poc' anzi un libro di recentissima im

pressione, e te le veggo proscritte, ben altro che da *Città*, o tai vulgari e profani vocaboli, ma bensì dal più venerando che mai dir si possa: il nome tremendo e altissimo di *Dio*, sotto la dittatoria moderna riformatrice sapientissima tipografica autorità, divenuto anch' esso un vocaboluzzo di tutta confidenza; *dio*. Un poco più avanti veggo pur le Deità de' Pagani, onorate finora esse non meno dell' iniziale majuscola, decadute pur esse da *Dei* e *Dee*, e, confuse insieme alla minuta plebaglia del verbo *dovere*, divenute *dei* e *dee*. Ne apro un altro, e mi rattrista lo scorgervi replicate volte il nostro povero stivale balzato dalla dignità d' *Italia*, e divenuto *italia*. Ne apro ancora un terzo, . . . e questo finalmente ha compensato il rammarico dagli altri cagionatomi: presentatomisi dinanzi pel primo un bel *Sacco* tanto fatto. Ma qui forse crederà l' avveduto leggitore che abbia con tal vocabolo a ricordarsi l' egregio Dottor *Luigi Sacco*, tanto benemerito dell' uman genere, di cui innumerabile porzion ne tolse alle fauci di morte, mercè la benefica propagazione dell' *innesto vaccino*! oibò; d' altr' ente ben più assai benemerito e benefico qui si parla. Egli è (*aures intendite*, *gentes*) il *sacco* (cioè, il *saccheggio*) dato a Roma dall' imperiale esercito di Carlo V, l' anno 1527. V. nota (22) Lettera XLI. Onde, vedete bene che non puossi che far plauso all' acuta penetrazione del sagace correttore, in aver distinto coll' iniziale majuscola un vocabolo sì caro all' umanità (e ben Roma il seppe!), e nell' avernelo creduto degno più assai che i triviali vocaboli *dio*, *dei* e *dee*, e quanti altri v' ha mai celesti abitatori; e dietro l' umiliante condizione cui son questi ridotti (che pur sono i *papà* de' vocaboli), cessar dovrà la nostra meraviglia, se riguardo alcuno or più non s' ha per quante mai *italie*, *francie*, *spagne* ec. trovinsi al Mondo. V. nota (10) Lettera LXXXII, e (8) IV.

(12) *Fatti*: riferendosi a *miglia*, era da dirsi *fatte*.

VOCI ec. come alla Lettera I.

Mare — *Sono* — *Copla* — *Alla* — *Sala* — *Sera* — *Fatti*. V. App. A.
Messa. V. App. B.
Seguito — *Compita* — *Rappresentanti* — *Ancora*. V. App. C
Moto — *Letto* — *Scorta* — *Sei* — *Poste*. V. App. H.

XCI.

DEL CONTE D. GIROLAMO TORNIELLI

A D. FRANCESCO CARCANO,

A MILANO.

ARGOMENTO.

Gli dà notizie di sua vacillante salute; e gl' invia alcune sue poetiche composizioni, pregandolo a sottoporle ad una scrupolosa censura.

Ben lusingandomi che, dopo di aver voi pagati i più solenni tributi all' amore, non isdegnerete quelli dell' amicizia, io mi vi presento alfine vago di raccogliere vostre novelle; comechè[1] a voi non calga[2] di sapere le mie. Per ciò che risguarda la mia tanto scomposta salute, posso dirvi che, a misura del gravissimo sconcerto ond' io la mi vidi[3] per sì lunga tratta di tempo quasi all' ultima rovina, ora sembra alquanto riordinata; nulla più rimanendomi fra tanti penosi sìntomi[4] salvo che la difficoltà di respiro, qualche assalto di tosse, e, tratto tratto[5], alcuni subsulti[6] convulsivi, di modo che, debellati sì fatti malori, potrei vantarmi ristabilito nella primiera salute. In conseguenza del progetto già fattovi di voler sottoporre al più rigido sindacato dell' Accademia nostra le cose mie poetiche, eccovi una Raccolta di esse che vi mando per il Paraini costà ripatriante[7] dopo alcuni anni di assenza. Già vi è

noto che tra le facoltà letterarie, cui mi piacque d' intender l' animo[8], la Poesia è forse quella che fra l' altre meno coltivai. Per la qual cosa io stesso non tenni mai in verun conto *le* mie, qualunque[9] fossero, composizioni; reputandole anzi parti di semplice fantasia, che produzioni d'ingegno illuminato e maturo. Duolmi di non potervene spedire alcune, che (o per la satira o per la licenza, un po' discordanti dal buon costume,)[10] non ho giudicato d' inserire in questa Raccolta, che potrebbe forse un giorno veder la luce. Ma, comunque sia, egli mi saprà buono[11] che l' Accademia alzi un severo tribunale intorno a questi miei capricci; e qualora si meritino tutti la di lei riprovazione, io ne farò volentieri una vittima di espiazione, sagrificandoli al fuoco. Se poi ne reputa alcuni degni di comparire senza vergogna, e ne trovasse altri suscettibili di correzione, si compiaccia onorarmi di sua sentenza, e delle sue emende, in un foglio a parte. Ma, di grazia, non mi accusi dei molti errori commessi dal copista, il quale, tra le altre cose, ha disavvedutamente arbitrato nei punti e nelle virgole. Quanto più presto farete seguire questo giudizio, mi obbligherete maggiormente. E pregandovi di protestare alla degnissima Sposa vostra, ed al sig. Conte Imbonati l' inalterabile mia osservanza, con tutta ingenuità mi vi dichiaro.

Venezia, 15 Gennajo, 1766.

NOTE.

(1) Cioè, *benchè*; *sebbene*; *quantunque*; *in onta che.*
(2) *Calga*: voce del verbo *calère*, che significa *impor-*

tare; premere. Le Teoriche Mastrofini e Compagnoni non hanno *calga*, ma *caglia*. Ad ogni modo in lettera famigliare non sarebbe stato male il dire *a voi non importi*, ovvero, *a voi non prema*; lasciando il verbo *calère* o alla poesia o ad una prosa più elevata.

(3) *La mi vidi*: anche questa, in lettera famigliare, è una trasposizione di voci che sente del ricercato. Poteasi dir egualmente bene *me la vidi*.

(4) *Sintomo*: dicesi *tutto ciò che è indizio di malattia*.

(5) *Tratto tratto*: avverbio equivalente a *di volta in volta*; *a quando a quando*; *ad ora ad ora*.

(6) *Sussulto*: termine medico, il quale non ritrovasi ne' Dizionarj; e significa *saltellamento*; *palpitazione*. E questi tre micidiali malanni il buon Conte gli avea per picciola cosa?

(7) *Ripatriante*: cioè, *che torna alla patria*.

(8) *Intender l'animo*: equivale ad *applicarsi*; *occuparsi*; *studiare*; e questa frase non è ne' Dizionarj.

(9) *Qualunque*: è pronome indeclinabile, che serve ad ogni genere e numero.

(10) Al modo istesso che alle note (6 e 9) Lettera LXXV, abbiam renduto ragione del perchè posta la virgola dopo la seconda parentesi, or qui la renderemo del perchè postavi prima. Ed ella si è che il secondo membro del discorso posto fra parentesi » un po' discordanti dal buon costume » venendo a star anch' esso come fra altre parentesi, nè potendo queste replicarsi, essendovene già, in loro luogo è perciò necessario por le virgole entro le dette parentesi rinchiuse.

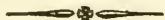
(11) *Mi saprà buono*: frase equivalente a *mi sarà caro*; *avrò piacere*; *sentirò volentieri* ec. *Egli* poi è qui voce di *ripieno*.

VOCI ec. come alla Lettera I.

Posso — *Fatti* — *Cose* — *Stesso* — *Sposa*. V. App. A.
Meno. V. App. B.

XCII.

DEL CAV. CLEMENTINO VANNETTI

ALL' ABATE MELCHIORRE CESAROTTI.

ARGOMENTO.

Gl' invia alcune sue poetiche composizioni, pregandolo a dirgli spassionatamente il suo parere. Giustifica poi con bella ragione chi dà alle stampe le proprie opere.

Illustris.^{mo} Sig.^{r} Sig.^{r} Pad.^{e} Colendis.^{mo}

Roveredo, 20 Maggio, 1780.

Le bellissime produzioni poetiche di V. S. Illustriss. m' hanno[1] molte volte invogliato di procurarmi l' onore della sua conoscenza, se non altro per aver adito di manifestarle la propria stima[2]. Dopo molta e lunga esitanza, eccomi finalmente a compier il mio desiderio, sulla fiducia che mi reca l' antica esperienza, che gli uomini, quanto sono più dotti, sono anche tanto più umani e cortesi. Questo principio è quello che mi fa ardito non solo a scrivere a V. S. Illustriss., cui credo d' esser affatto ignoto, ma a inviarle[3] eziandio per altrui mano una mia breve poesia[4] ad un amico di Roma, per nome Ab. Vincenzo Monti. Questa è lavorata, secondo le deboli mie forze, ad imitazione delle Pistole[5] d' Orazio; il solo genere di poesia in cui io vadami qualche volta esercitando. Spero ch' ella sia per riceverla in breve, e quan-

do l'avrà letta, pregola sopra tutto[6] di non iscrivermi una lettera di complimento: ma, se pure ne ha voglia, di scrivermi in modo ch' io[7] possa imparare e correggermi. Questo sarà il più bel contrassegno ch' ella mi possa dare di sua gentilezza, e il più gran motivo onde sperare di ottenere la sua grazia. Non è sempre vero che chi stampa sia persuaso de' proprj parti, e non vada in cerca se non di lode. Si stampa eziandio per sentire i varj giudizj imparziali, e le varie censure di coloro che sanno; nè v' ha cosa, dice Algarotti, che rinfacci all' autore, quasi per dispetto, gli errori, quanto la stampa. Ad un tal fine, ch' è precisamente il mio, si degni ella dirigere tutto ciò che si compiacerà di scrivermi; ed intanto mi conceda di potermi dire qual sono ec.

NOTE.

(1) Meglio *mi hanno*. V. *Ch'* all' Appendice D.

(2) Questo *propria* così nudo, qui tanto può riferirsi a quello *che scrive*, quanto a quello *cui si scrive*; onde meglio avrebbe detto *la propria mia stima*. Quel *sua* poi, poco sopra, giusta il solito diremo che meglio sarebbesi detto *di lei*. V. nota (5) Lettera LXXI.

(3) Ond' evitar l' incontro di quelle due vocali *a i*, meglio dirassi *ad inviarle*.

(4) Qui vi si sottintende *diretta*.

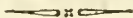
(5) *Pistole*: in luogo di *epistole*.

(6) Meglio *soprattutto*. V. Appendice E. *Iscrivere* poi, perchè non possa usarsi in significato di *scrivere*, se n' è renduta ragione alla nota (2) Lettera XVI, e altrove.

(7) Meglio *che io*. V. Appendice D.

VOCI ec. come alla Lettera I.

Sono — *Dotti* — *Possa* — *Vero* — *Sanno*. V. App. A.
Forse. V. App. B.
Pistole. V. App. C.
Volte — *Onde*. V. App. H.

XCIII
DEL CAV. CLEMENTINO VANNETTI
ALL' ABATE MELCHIORRE CESAROTTI.

ARGOMENTO.

Lo ringrazia della gentilezza con cui ha accolte le di lui composizioni, e dell' aggradimento che gliene ha dimostrato: e lo prega ad essergli ognora cortese de' suoi saggi consigli.

Pregiatis.mo Sig.r Abate Pad.e Gentilis.mo

Roveredo, 31 Maggio, 1780.

M'aspettava bene da Lei una cortese risposta, e me l' affrettava col desiderio: ma la sua lettera non è solo cortese; essa è piena di anima, e piena di quel vivo sentimento che padre esser suole della più vera amicizia. Non sono le sue lodi, sig. Abate ornatissimo, quelle che più mi seducono: il suo merito, ed il suo cuore che sì bene palesasi da principio, mi forniscono i motivi più forti per bramare un luogo fra' suoi amici. Oh quanto mi rallegro di poterlo acquistare; anzi, se non m' inganno, d' averlo di già acquistato! Tale è certo il dolce linguaggio ch' ella tien meco, che non posso in modo alcuno creder vana la mia lusinga. Se dunque, come io sono di Lei, così è ella infatti mio amico, la prego ad usar meco tutti i diritti della più

stretta congiunzione. Io nella carriera delle Lettere sono appena un tirone[2]: ella è un Atleta[3] già coronato e famoso: qual opera più degna del suo bell' animo verso di me, che il venirmi formando, siccome coll' esempio, così eziandio co' precetti? Credami pure che la sua sincerità, rispetto[4] alle cose mie, non potrà starsene oziosa, anzi avrà spesse occasioni di brillare in tutto il suo lume. E già eccole il primo motivo di esercitarla nella breve operetta in versi che qui le acchiudo. È questa la prima Epistola ch' io[5] scrissi l' anno scorso all' Abate Monti Ferrarese. La legga con pazienza, finchè le giunga pur la seconda allo stesso[6], che[7] a quest' ora dovrebbe essere in Padova. Sopra tutto[8] mi avverta se io debba lasciarmi passare la voglia di scrivere mai più in versi. È verissimo che io non accozzo le sillabe *in numerum*[9], che due volte l' anno al più: ma pure se io non son fatto che per tormentare le orecchie de' galantuomini, posso astenermene in tutto. Finisco le ciarle, con pregarla di onorarmi di sue dotte lettere, senza pregiudizio però delle sue occupazioni, e di considerarmi perpetuamente quale con vero affetto ed ossequio mi pregio d' essere.

NOTE.

(1) Singolare combinazione! In *nove* volte che in questa Lettera l' autore male adopera questo pronome *suo* invece che *di lei* (eccetto ove dice *il suo lume*, che va bene), qui dove, se non bene adoperato, avrebbe almeno fatto un soffribil contrapposto con *mio*, che or siegue, ha invece detto *di lei*. V. nota (13) Lettera LXXV.

(2) *Tirone*: voce tutta latina, equivalente a *novizio*; *principiante*; e potea comodamente usarsi una di queste due, come più adatta allo stile epistolare.

(3) *Atleta*: propriamente è Colui che combattea nei giuochi pubblici, e negli anfiteatri, e che ora direbbesi *Lottatore*. Figuratamente significa *uomo valente in una scienza od arte*; qui posto per contrapporlo al *tirone* or or nominato, onde farsi il Vannetti infinitamente da meno del Cesarotti.

(4) *Rispètto*: qui è avverbio, ed equivale a *circa*; *in torno*; *verso*; *inverso*.

(5) Meglio *che io*. V. Appendice D.

(6) Qui pure, come nella Lettera precedente, vi si sottintende *diretta*.

(7) *Che*: voce che a primo aspetto produce equivoco, potendo riferirsi al pronome *stesso*, cioè al *Monti*; quando invece è riferibile alla *seconda epistola*: perciò, meglio, in luogo di *che*, sarebbesi detto *la quale di già dovrebbe* ec. E intanto sostituisco *di già* ad *a quest' ora*, per toglier l' incontro che prossimo vi sarebbe delle sillabe *qua* e *que*, in *quale* e *quest'*.

(8) Meglio *soprattutto*. V. Appendice E.

(9) *Accozzar le sillabe in numero*: è frase che equivale a *scrivere in poesia*; imperocchè ogni vèrso, o linea, di poesia si compone di un determinato numero di sillabe.

VOCI ec. come alla Lettera I.

Moto — *Sono* — *Posso* — *Tirone* — *Cose* — *Spesse* — *Legga* — *Stesso* — *Fatto* — *Dotte* — *Vero*. V. App. A.

Tirone. V. App. C.

Verso — *Volte* — *Affetto* V. App. H

XCIV.

DI BENEDETTO VARCHI

A M. JACOPO NARDI

ARGOMENTO.

Gli descrive quanto siagli riuscita amara, ed oltremodo sensibile e penosa la morte del proprio nipote. Passa poi a lodare la virtuosa rassegnazione del Nardi, in mezzo alle dolorose circostanze che da lungo tempo miseramente lo affliggeano.

Se io negassi, magnifico ed onoratissimo Messer Jàcopo[1], che la subita[2] e così strana e sventurosa[3] morte del mio nipote non mi avesse commosso grandissimamente e perturbato, certo io negarei[4] la verità; perciocchè percosso impensatamente da sì nuovo, e reo, ed atroce caso, mi si rappresentarono in un tratto molte e diverse cose nella mente, le quali, tutte insieme, e ciascuna per sè, m' affliggevano molestissimamente ed oltra misura. Le quali per non avere a raccontarvi (il che non potrei fare senza lagrime), vi mando con questa lettera quelle parole che si scrissero per epitaffio sopra il diposito[5]. Vi dico bene, che (mercè di Dio[6] prima, e poi degli amici, i quali prestamente mi furono intorno,) non mi perdei tanto, che non conoscessi in poco spazio di tempo buona parte di tutte quelle cose che voi ora, non meno prudentemente che fedelmente consolandomi, m' avete scritte e ricordate pietosamente, non tanto da buono uomo ed

amico come sete[7], quanto da vero ed amorevole padre: nel qual luogo[8] come v'ho meritamente tenuto per l' addietro sempre, così sempre vi terrò ancora, e tanto maggiormente, per l'avvenire. E la prima cosa della quale mi ricordai, e che più mi confortò di tutte l'altre, fu il conoscere che a lui (il quale io teneramente amava, e come figliuolo,) altro che bene intervenuto non era; conciossiacosachè, da mortale vita e caduca, fosse, subitamente e senza dolore, ad immortale e sempiterna trapassato. E mi sovveniva continuamente di quello che molte volte aveva e letto e udito, che, non essendo il vivere nostro altro quasi che uno erto[9] e pericoloso cammino[10], pieno tutto di sassi e di spine; tanto ci devevamo[11] rallegrare più, quanto alcuno più tosto averlo finito, ed essersi da tante fatiche e fastidj sbrigato conoscessimo[12]: non altramente[13] che de' naviganti più si rallegrano quegli, e maggior festa fanno, i quali, prima degli altri, dalle fallaci e tempestose onde del mare essere in porto giunti salvi e sicuri si vedono[14]. Nè poco ancora mi consolava considerare da che tempi[15] e da quali costumi s'era intero[16] (così penso) e senza macchia partito, sì per la poca età ed ottima natura sua, e sì per la cura e continua diligenza mia, che mai da me no 'l partiva[17]. Ma con tutte queste cose, e molte altre appresso, non poteva perciò non attristarmi alcuna volta, e dolermi, se non delle sventure sue, almen dei danni miei; parendomi pur grave cosa e strana molto, l'essere rimaso[18] privo, ed in quel tempo, ed in quel modo, d'un nipote del quale avea conce-

puto[19], dopo molte fatiche e spese, opinione grandissima, e nella cui giovanezza era riposta quasi tutta la speranza della vecchiezza e riposo mio[20]. Io non sono ambizioso ne' mali[21], nè mi giova d'accrescere le cagioni del mio pianto; e volesse Dio che le potessi scemare: ma vi giuro sopra là coscienza mia, e per le benedette ossa di lui, che di suo tempo[22] non vidi mai nè più accorto ingegno, nè più destro a tutte le cose, nè più maturo giudicio[23], nè mente più riposata e tranquilla, per non dir nulla nè della bontà sua, nè della modestia, nè dell'amorevolezza: le quali in lui erano sopra ogni credere maraviglio-se; come sanno molti i quali a me, che fingeva di non crederle, le raccontavano tutto il giorno. Taccio che per la morte sua, oltra il danno di tutto quel poco che aveva, mi ritrovo in mille noje e fastidj, tutti lontani dalla natura, e dalla professione e consuetudine mia: alle quali cose (come se fossero state o poche o picciole) se n'era (per verificare quel proverbio che dice, che » le disgrazie non vengono mai sole ») ag-giunta un'altra nuovamente, più strana in un certo modo, e più maravigliosa[24] di tutte l'altre insieme; e questa era quella che mi faceva (più, in verità, per cagione d'altri, chè mia) stare così attonito e quasi fuori di me: come scrivete esservi stato e scritto e riferito da più nostri amici comuni, i quali, non sapendo più oltra[25], pensavano forse che ogni cosa venisse da una cagion medesima. E, nel vero, s'ingannavano, come intenderete forse da altri, chè io per me non l'oso a pena[26] di credere, non che la scri-

va; e quando pure fosse (come è), omai le vostre lettere hanno fatto tal frutto in me, che io non solamente la sopportarò[27] con pazienza, ma eziandio volontieri[28], insieme con tante altre fortune[29] mie. Al che fare non mi muovono tanto, per dirvi il vero, le parole vostre, ancorchè siano efficacissime, quanto l'esempio: proponendomi dinanzi agli occhi della mente voi, il quale pieno, già molti anni, di tutte quelle miserie che n'arrecano estrema povertà e vecchiezza[30], sofferite[31], non solo pazientemente ma con lieto animo ancora, l'indegnità del vostro esilio volontario; e privo non pur della patria, casa, carissimi figliuoli vostri[32], ma abbandonato nel maggiore bisogno quasi da tutti gli amici, ritenete per l'altrui case quella gravità e franchezza d'animo, che malagevolmente[33] potrebbe credere chi veduta non l'avesse. E, quello che è più, non solo dopo tante varie fatiche non cedete all'ingiurie della Fortuna, dandovi in preda alla disperazione ed al dolore, come farebbono[34] molti altri, ma ora che di quiete e di riposo avreste il bisogno maggiore, e che lo starvi in ozio vi sarebbe, non solo non disdicevole, ma necessario, faticate ogni giorno più, desideroso di giovare così alla nostra favella, come a quelli che nasceranno dopo noi: della qual cosa farà piena e manifesta fede, oltra[35] l'altre belle e lodevoli opere vostre, il Tito Livio tradotto ultimamente da voi nella lingua Fiorentina[36], nel mezzo di tanti fastidj e travagli: perchè[37] io, non povero, come molti altri, ed infelicissimo vi tengo, ma ricchissimo e fortunato vi giudico[38].

Laonde desiderando d' imitare [39] in qualche parte la fortezza e costanza vostra, trovandomi quasi nel medesimo stato (quanto all' avversità) di voi, sono del tutto fermato [40] di seguitare, quanto per me si potrà, i fedelissimi ricordi e prudentissimi consigli vostri [41] in tutte le cose: de' quali tanto vi ringrazio quanto posso, e prego Dio umilmente che ve ne renda per me quel guiderdone che io vorrei, ed essi meritano [42]. E, senz' altro dire, a voi m' offero [43] tutto, e raccomando; il che fanno ancora M. Lorenzo, M. Carlo, e M. Battista. State sano, e salutate a mio nome M Antonio da Barberino, M. Anton Brucioli, il Zeffo [44], e tutti gli amici.

Di Bologna . . . . . .

NOTE.

(1) V. nota (1) Lettera XVI.

(2) Cioè, *improvvisa*; *repentina*.

(3) Cioè, *infelice*; *sventurata*; *disgraziata*. *Sventuroso* è voce ora poco o niente usitata.

(4) Meglio ora dicesi *negherei*. V. nota (9) Lettera X.

(5) Dicesi ora meglio *deposito*; e qui significa *tomba*; *sepolcro*. *Epitaffio* poi è L' iscrizione che si scolpisce sul detto deposito.

(6) *Mercè di Dio*: equivale a *per grazia di Dio*.

(7) V. nota (21) Lettera IX.

(8) Cioè, *nel qual luogo di padre* ec.

(9) Meglio, sfuggendo l'incontro delle due vocali *o e*, e troncando quell' *uno*, si dirà *un erto*.

(10) Non *camino*, ma *cammino*. — E qui, oltre a quanto su questa voce abbiam detto alla nota (36) Lettera IX, aggiugneremo che i Dizionarj, e con essi molti scrittori, ci regalano eziandio promiscue e confuse le seguenti vo-

a. *Apostolo* ed *Appostolo*, *Eco* ed *Ecco*. Da tutti quelli scrittori peraltro i quali possiedono retto criterio, e giusto orecchio, si assegna alle medesime un distinto significato: vale a dire, si adopra *Apostolo* in significato di *Predicatore del Vangelo*; ed *appostolo*, come voce articolata del verbo *appostare*, cioè *lo apposto*. Così pure si adopra *Eco*, per significare *quel noto ripercotimento di suono* che odesi in alcuni luoghi; ed *ecco*, per avverbio corrispondente al latino *ecce*. Parimenti *Goto* e *Gotto*, che indifferentemente da taluni adopransi, dovranno pur esse distinguersi, usando *Goto*, per significar *della nazione dei Goti* (e perciò anche *Gotico*, non *Gottico*), e *gotto* per significar *bicchiere*, o *picciola porzione di bevanda*. Ed egualmente, serbando la debita derivazione, dovrebbero scriversi con *c* semplice molte voci del verbo *Tacere*: *tacio*, *taciamo* ec., perchè non avessero a confondersi con quelle di *Tacciare*: *taccio*, *tacciamo* ec; abbenchè da molti scrittori, senza distinzione di sorta, adoprinsi tutte col doppio *cc*, e per l' uno e per l' altro significato. V. Appendice A.

(11) *Devevamo*: voce antiquata, che ora dicesi *dovevamo*.

(12) Questo periodo è imbrogliato, anzi che no; e perciò ne daremo la costruzione che è la seguente: *tanto più ci dovevamo rallegrare, quanto conoscessimo alcuno averlo più tosto* (cioè *più presto*) *finito, ed essersi sbrigato da tante fatiche e fastidj*.

(13) Dicesi anche *altrimenti*. *Non altramente* poi, o *non altrimenti*, significa il medesimo che *egualmente*; *al modo istesso*.

(14) Altro periodo che può riuscire oscuro a' giovanetti. Si schiarisca anch' esso: *i quali, prima degli altri, si vedono giunti in porto salvi, e sicuri dalle fallaci e tempestose onde del mare*.

(15) *Da che tempi*: meglio sarebbe *da quali tempi*.

(16) *Intero*: qui significa *puro*; *illibato*; *innocente*; *casto*; *vergine*; *incorrotto*; ed in questo significato non è ne' Dizionarj. *Da quali costumi* poi non intendonsi già *i costumi del nipote*, ma bensì *i costumi corrotti che allora dominavano*.

(17) *Partire*: qui sta in significato di *allontanare*; *dilungare*; *discostare* ec.

(18) Dicesi in prosa più comunemente *rimasto*; meglio *rimaso* competendo alla poesia.

(19) Convengo pur io col Mastrofini che *conceputo* è una voce che suona malissimo all' orecchio, e che sempre è da preferirsi ad essa *concepito*, siccome meglio corrispondente a *concepire*.

(20) Qui v' ha sconcordanza d' articolo; e più regolare così sarebbe: *della vecchiezza e del riposo mio*.

(21) *Ambizioso*: nel suo significato di *vano*, o *bramoso*, qui mi par che non regga: io lo riferrei in quello di *forte*; *coraggioso*; il quale non è ne' Dizionarj.

(22) *Di suo tempo*: cioè, *della sua età*.

(23) V. nota (1) Lettera XV.

(24) V. nota (14) Lettera XXXVI.

(25) Dicesi anche *oltre*. *Più oltra* poi, o *più oltre*, qui significa *di più*; *più in là*; *altro*.

(26) Meglio *appena*. V. Appendice E.

(27) Meglio ora dicesi *sopporterò*. V. nota (9) Lettera X

(28) Dicesi anche bene *volentieri*.

(29) La *fortuna* potendo essere e *propizia* e *contraria*, è perciò un vocabolo equivoco, il quale conviene intenderlo secondo il senso che richiede il discorso: qui è posto in senso di *contraria*; ed equivale a *disgrazia*; *sciagura*; *sventura*.

(30) *Estrema povertà e vecchiezza*: sembrano a primo aspetto Accusativi, e che il Nominativo sia *che* (cioè *le quali*, corrispondente al latino *quæ*): ma invece è tutto l' opposto; essendo Nominativo le prime, ed Accusativo il secondo; e la costruzione è la seguente: *il quale pieno, già molti anni, di tutte quelle miserie le quali* (corrispondente al latino *quas*) *estrema povertà e miseria ne arrecano* (cioè, *arrecano a noi*, ovvero, *ci arrecano*) ec. *Già molti anni* poi, è avverbio equivalente a *da gran tempo*; *da lungo tempo*.

(31) Meglio, e più comunemente, dicesi *soffrite*; e così *soffrire* ec.

(32) Anche qui abbiamo sconcordanza d' articolo; ed assai meglio si direbbe *della patria*, *della casa*, *e dei carissimi figliuoli vostri* ec., non potendo giammai il segnacaso *della* accordarsi con *carissimi figliuoli*.

(33) Cioè, *difficilmente*; *a stento*; *con pena*; *con fatica*.

(34) Voce bella e buona del paro che *farebbero* V. nota (11) Lettera VII.

(35) Dicesi anche bene *oltre*.

(36) Il Nardi invece, con miglior consiglio, l' ha detta *Toscana*: ma il Varchi era troppo ostinato che dovesse dirsi *Fiorentina*, siccome a spada tratta ei ciò difende nella sua Opera intitolata *L' Ercolano*.

E qui, a proposito della *lingua fiorentina*, cade in acconcio porre in campo un aneddotuccio, mercè cui sempre più giuste e ragionevoli appariranno le nostre doglianze, sovente in queste note ripetute, circa il giudizio e l' attenzione che da taluni tipografi, non che dai loro correttori, oggidì si adopra nel disimpegno della nobilissima loro arte.

Non ha gran tempo che riprodotta apparve la già ricordata traduzione di Tacito, nella prefazione della quale il traduttore dice di voler rendere ragione perchè siasi espresso nel frontispizio di averla tradotta *in Volgare Fiorentino*: or vada un poco il lettore ad osservare questo benedetto frontispizio, che dovrà rimaner lì con un palmo di naso, non rinvenendovi nè Volgar Fiorentino, nè Latino Romano, nè nulla infine. Più: nella stessa prefazione dice *apertis verbis* il medesimo traduttore che » la lettera *j* la usa soltanto in fine di parola, invece » del doppio *ii*, come *ossequj* ec. che secondo la posi» zione e 'l miglior suono, ha scritto ancora con dop» pio *ii*, *ossequii* ». Or bene: diasi la pena il lettore di esaminarne i volumi, che *a misura di carbone* vi troverà *vari*, *odi*, *premi*, *tempi*, *auguri*, *connubi*, *supplizi*, *rimedi*, *diluvi*, *aggravi*, *ossequi*, *colloqui*, *Claudi*, *Vitelli*. *Tiberi*, ec. ec. ec. invece di *varj*, *odj*, *premj*, *tempj*, *augurj*, *connubj*, *supplizj*, *rimedj*, *diluvj*, *aggravj*, *ossequj*, *colloquj*, *Claudii*, *Vitellii*, *Tiberii*. E per colmo poi di tante stravaganze (*incredibile dictu!*) quando l' egregio correttore ha creduto di praticare una esemplare diligenza, ti ha piantato lì un granciporro grosso come un mortajo da bomba; e tale da meritar distinto seggio nell' immensa turba de' tipografici spropositi: nella medesima opera, invece che *i tempj de' tempi nostri*, che or noi diremmo *le chiese de' tempi nostri*, avendo stampato *i tempj de' tempj nostri*, cioè *le chiese delle chiese nostre*.

Ora, dietro cotali e cotante stomachevoli laidezze (disonor degl' italiani torchi), le quali, commesse da trascurati discepoli, farebbero, ed a buon dritto, escir dei gangheri la pazienza del più dolce e mansueto pedagogo; e le quali ci vengon fatte amaramente ingojare in non poche moderne edizioni, facendo servir la stampa, anzichè di *modello al corretto scrivere*, di *scandaloso e depravato esempio*; dovranno tutti tacere, e mostrar col silenzio approvazione e gradimento? O invece non si avrà tutta la santa ragione di appellar cotestoro non *correttori*, ma *CORRUTTORI*, *DETURPATORI* e *VIZIATORI de' buoni testi*? Ed egual non se ne avrà nell' incolparli *d' imperdonabile ignoranza* così di pronunzia come di significato (siccome già si disse alla nota (10) Lettera LIII), se insensatamente credono *essi*, e *di risibile pretensione* se orgogliosamente credono dare ad intendere *a tutti tutti*, che sì quella che questo siano davvero *unum et idem* tanto in *tempj* quanto in *tempi*? E dopo i lor tanti e tanto solenni e incontrastabili *strafalcioni* qui registrati, avran poi cuore di pretendere all' *infallibilità*: di aspirare al vanto di essere riputati *modelli di corretta e purgata ortografia*; e di goder di *tale e tanta autorità*, che abbiasi ciecamente a fidar sulle loro *arbitrarie capricciose innovazioni*, quasi *ORACOLI* elle fossero vaticinati dall' invasata Pitia di Delfo, o dalle fatidiche Quercie di Dodona? E dovrà infine con animalesca rassegnazione sopportarsi che *la diligenza e lo zelo* per la buona e bella ortografia, vengano da questi *cotali* degl' ignominiosi vocaboli decorati di *sofisticheria e pedantismo*? ....

Della punteggiatura poi, parte anch' essa cotanto delicata, e che tanto importa che sia ben condotta, per la più facile e pronta intelligenza del discorso, non monta parlarne: ben raro avviene che non s' intoppi in uno scoglio di *controsenso*, che ti fa perdere la tramontana del discorso, facendoti prendere un periodo in un sentimento affatto opposto a quello dall' autore voluto. Eppure . . . ma non tocchiamo più forte questo tasto, ed alla Luna più oltre non si abbaj.

(37) *Perchè*: qui stando in significato di *per lo che*, ovvero, *per la qual cosa*, è bene scriverlo distaccato, *per che*; e meglio anche scriverebbesi *pel che*. La costru-

zione poi di questo periodo è la seguente: *per che io non vi tengo povero ed infelicissimo*, *come molti altri vi tengono* (ovvero, *come molti altri lo sono*), *ma vi giudico ricchissimo e fortunato*.

(38) Per la ragione detta alla nota (2) Lettera LIII, e al modo stesso che in principio di questa Lettera ha detto *magnifico ed onoratissimo*, ed or ora *povero ed infelicissimo*; qui pure dir dovea *fortunato e ricchissimo*.

(39) *D' imitare*: con più eleganza sarebbesi detto *imitare*.

(40) *Del tutto*: avverbio equivalente ad *affatto*; *assolutamente*. *Fermato* poi qui significa *risoluto*; *deciso*; *determinato*.

(41) Meglio, replicando l' articolo *i*, sabbesi detto *e i prudentissimi* ec.

(42) Potrebbe anche dirsi: *e ch' essi meritano*.

(43) Meglio, e più comunemente, dicesi *offro*; e così *offrire* ec.

(44) *Il Zeffo*: sarà forse un cognome o un soprannome. Qual brutto sentire poi non farebbe mai *lo Zeffo*! V. nota (27) Lettera LXXXI.

VOCI ec. come alla Lettera I.

Esso — *Cose* — *Parole* — *Siete* — *Vero* — *Era* — *Camino* — *Fanno* — *Mare* — *Appresso* — *Spese* — *Sono* — *Ossa* — *Erano* — *Sanno* — *Sole* — *Cagion* — *Oso* — *Pena* — *Fatto* — *Casa* — *Alla* — *Posso* — *Sano*. V. App. A.

Mezzo — V. App. B.

Subita — *Ancora*. V. App. C.

Monte — *Meno* — *Era* — *Fosse* — *Volte* — *Letto* — *Ozio* — *Appresso*. V. App. H.

XCV.

DEL DOTT. FRANCESCO MARIA ZANOTTI

AL MARCHESE DIONIGI RATTA,

IN VILLA.

ARGOMENTO.

Si scusa del non aver potuto, per difetto di salute, rispondere a varie lettere d' amici; d' uno de' quali commenda assai un Sonetto.

La febbre che mi ha preso questi dì passati, e dalla quale appena oggi comincio a rimettermi, mi avrà fatto parer negligente così a lei, come al sig. Benedettino ed al sig. Gregoriino[1], ai quali debbo tre lettere[2]. Questa non è stata l' ultima, nè la minore delle noje che la febbre mi ha dato. Alla qual febbre tuttavia[3] perdonerei tutto il resto, se mi permettesse ora di trattenermi lungamente con loro, scrivendo particolarmente a ciascuno. Ma se ella[4] non mi permette tanto, non potrà impedire però che io con questa lettera sola non ringrazii[5] lei e loro della memoria che di me tengono nelle delizie del loro esiglio; e che non venga a rallegrare il sig. Benedettino con la dolce speranza del ritorno alla patria, il qual si crede che fia[6] tra non molto; e che finalmente non renda infinite grazie al sig. Gregoriino, il cui Sonetto mi fa piacere l' esiglio in cui l' ha fatto. I due quadernarj par che gareggino coi terzetti:

ma son essi più belli, e gli vincon di moltissimo. In somma pajono due Spagnuoli che gareggino di gentilezza con due Tedeschi. Ma già il piacere di ragionar con lei e con loro mi aveva fatto dimenticare della mia convalescenza. Prima che io me ne dimentichi un' altra volta, pongo fine; e lei e loro abbraccio fin di qua.

Bologna, 3 Aprile, 1743.

NOTE.

(1) Se questa Lettera dovesse ristamparsi da taluno dei nostri moderni correttori, non v' ha dubbio che, risguardando qual turpe errore *Gregoriino*, si crederebbe in sacro dovere d' emendarlo in *Gregorino*: ma sappiano invece questi cotali che come qui sta va benone, e l' errore poi starebbe nella loro emenda; e perchè così debbansi scrivere cotali voci diminutive, ne abbiamo a sufficienza renduto ragione nel più volte ricordato nostro *Saggio*. V. nota (3) Lettera XIX.

(2) *Debbo tre lettere*: intendasi *debbo scrivere tre lettere di risposta*; ovvero, *debbo rispondere a tre lettere*; oppure, *debbo risposta di tre lettere*.

(3) Senza inutilmente qui replicar la *febbre*, dir poteva a dirittura *Alla quale tuttavia* ec.

(4) Questo pronome *ella* sembra a prima vista che sia diretto alla *persona cui scrive*; ma invece si riferisce alla *febbre*.

(5) Così, e non *ringrazi*, nè *ringrazj*; e così pure *ringraziino*, e non *ringrazino*, meno poi *ringrazjno*; e la ragione veggasi egualmente nel suddetto *Saggio*.

(6) *Fia*, per *sarà*, è voce più adatta alla poesia, o ad una elevata prosa, che non ad una lettera familiare. *Tra non molto* poi (a cui si sottintende *tempo*) è avverbio equivalente a *presto*; *quantoprima*.

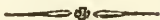
VOCI ec. come alla Lettera I.

Preso — *Fatto* — *Alla* — *Sgnetto* — *Belli* — *Somma*. V. App. A.
Volta. V. App. U.

XCVI.

DEL DOTT. FRANCESCO MARIA ZANOTTI

AL FRATELLO GIO. PIETRO,

A BOLOGNA.

ARGOMENTO.

Gli scrive prima di qualche affare domestico; poi d' una persona che gli raccomanda; quindi d' una operazione sul Reno; finalmente lo prega a contentare un creditore, almeno con parole, se non si può con denari.

Direte alla Signora madre che la castellata[1] sarà Sabbato mattina a casa nostra: il prezzo ne è, secondo che io e il contadino ci siam composti[2], quarantadue lire e mezza, aggiungendovi la gabella e la colezione. Questo vi ho detto in primo luogo, perchè questo credo che a voi altri importi, o almeno debba importar più che altra cosa. Ma venendo a quello che a me importa non meno, ringraziovi senza fine della dolce e cara e gentil Canzonetta che m' avete mandata, e della speranza ancora che volete ch' io abbia che il nostro Barbieri sia per ottenere da voi quello che egli vi ha domandato, e che io pure vi domandai, mosso dal merito suo, non dalle sue preghiere: siccome ora altresì, mosso dal medesimo, pregovi ad informarvi subito e senza indugio ove sia ora il Cavalier Barbaziano Merlini; il che potrete intendere dal Cavaliere Spada, se è in Bologna; se no, dalla signora Agocchia certamente; e ovunque e' sia, scrivetemelo tosto, perchè io dovrò valermi di questa

notizia a servigio del Barbieri, a cui direte questo istesso, e saluteretelo[3] per parte mia, rendendolo[3] certo che io non lascierò[4] nulla di tutto quello che farà bisogno a renderlo pago e contento del suo desiderio. Ringraziovi poi delle novelle che mi avete scritte intorno al taglio[5]; circa il quale appunto mi aveva mosso qualche curiosità la stessa sospizione[6] che ha mosso voi a scrivermene: ma io l'avea fondata sopra l'incerta ed oscura notizia che ne ebbi alla Badia[7]. Ora la ho appoggiata a novelle più sicure che me ne date voi, per le quali comincio a temere che il Reno[5] nè in Pò[8] andrà, da cui pare che i Tedeschi lo escludano, nè alle valli di Comacchio, da cui credo che lo escluderanno i Bolognesi. Che se i Tedeschi acconsentono che il Reno si riponga[9] in quel letto dove il Po correa più di cent' anni sono, questo assenso io l'ho più per uno scherno che per un favore. Ma lasciamo le cure pubbliche a quelli che sono condannati a ringraziare altrui non che dei favori, ma eziandio degli scherni. Questa vi ho scritta[10] da Castel Franco, dove son venuto questa mattina, e donde partirò oggi, e dove ho veduto la Teresa[11] che sta benissimo, e il sig. Niccolò[12] che sta assai bene. La Teresa mi ha detto che il Padre Agostino sta a Cento[13], e fa querele grandissime che non gli si diano nè quattrini nè parole. Per l'amor di Dio vedete[14] che, giacchè quelli non gli si posson dare, almeno gli si dian queste che costan poco; e scrivetegli qualche cosa. State sano.

Castel Franco, 10 Settembre . . . .

NOTE.

(1) Questo vocabolo, il quale è prontamente intelligibile nella Romagna e sue adjacenze, no 'l sarà certamente qui nella Lombardia e altrove. Perciò diremo che la *castellata* è Un gran recipiente di legno, costrutto a somiglianza della *bonza* milanese, la quale, posta su carri, serve al trasporto d' uva o vino. Per *Sabbato* poi, V. nota (1) Lettera XVIII.

E qui, poichè nominato abbiam la Romagna, cade in acconcio il rettificare un errore che odesi tutto dì in bocca di moltissimi, i quali per *Romagna* intendono *tutto indistintamente lo Stato romano*. Oibò: la *Romagna* non è che una provincia del medesimo, ed è la sola *Legazione di Ravenna*: non ha quindi che far nè colle altre due prossime Legazioni di *Ferrara* e *Bologna*; nè colle altre provincie dette *Marca*, *Umbria*, *Campagna*, *Patrimonio*, *Lazio* ec.

(2) *Ci siam composti*: cioè, *abbiam convenuto*, *combinato*; *ci siam accordati*, o *aggiustati*.

(3) Cioè, *lo saluterete*. V. nota (20) Lettera IX. E qui osservisi che, quanto rassembra affettato l' attaccamento dell' affisso *lo* in *saluteretelo*, tanto egli è più naturale in *rendendolo*. Nè di ciò altra ragione può assegnarsi, fuorchè o l' uso nel parlar familiare adottato; ovvero il genio delle due voci verbali, *saluterete* e *rendendo*, la prima delle quali ami l' affisso disgiunto, congiunto l' altra.

(4) Scrivesi meglio *lascerò*, giacchè anche senza l' *i* intermedio dice lo stesso; e così *lascerà*, *lasceremo* ec.

(5) Qui parla del taglio che doveasi eseguire al fiume Reno presso Bologna.

(6) *Sospizione*: voce che sente del latino, e che equivale a *sospetto*; *dubbio*.

(7) V. nota (18) Lettera LXXXV.

(8) *Pò*: uno de' più grandi fiumi d' Italia. È inutile scriverlo coll' accento, giacchè anche senza dice lo stesso.

(9) *Si riponga*: cioè *si ricacci*; *si rimetta*. Il *letto poi d' un fiume* dicesi Quella superficie bassa di terréno che esso occupa nel suo corso.

(10) Essendo allora in atto di scriverla, non dovea dire *vi ho scritta*, quasi fosse scritta da qualche tempo, ma bensì *vi scrivo*.

(11) In gran parte dello Stato romano non si costuma (almeno parmi non averlo udito giammai) a porre l' articolo davanti ai nomi proprj assoluti di persone: dimodochè là dicesi *Francesco, Giovanni, Maria, Teresa* ec. Fu appunto nella Romagna (e successivamente fin qui in Lombardia) dove intesi la prima volta a farli precedere dall' articolo, dicendosi *il Francesco, il Giovanni, la Maria, la Teresa*. Se ho a dire il mio parere, dall' effetto che al mio orecchio produsse una tal novità, sembrommi essa una vana affettazione, della quale poteva assolutamente farsi di meno. E intanto poi ho detto nomi proprj *assoluti*, intendendo quando non sono preceduti da un nome aggettivo, p. e. *il buon Francesco, la saggia Margherita* ec., nel qual caso l'articolo è necessario, perchè appartiene all' *aggettivo*, non al *proprio*. Oltracciò, quanto s' addice l' articolo ad un *nome generico di cosa*, tanto ci poi disdice in un *determinato nome personale*: così che in questi esempj » il tempio *del S. Pietro*. » la casa *della Maddalena* » scorgesi prontamente che quanto è ben detto *il tempio, la casa*, altrettanto è sconcio il dire *del S. Pietro, della Maddalena*, invece che *di S. Pietro, di Maddalena*: imperochè *il tempio* e *la casa* possono, come nomi *generici*, appartenere a qualsivoglia Santo o persona, dovechè *S. Pietro* e *Maddalena* sono nomi proprj assoluti, e *individuali*. Ad ogni modo se l' uso che fatto se ne trova dagli scrittori, può autorizzare ad usar l'articolo pe' nomi proprj *femminini*, esso disconverrà mai sempre pe' *mascolini*.

(12) V. nota (*) Lettera LIV.

(13) Nome proprio d' una città nella Legazione di Ferrara.

(14) *Vedere*: sta qui in significato di *procurare*; *fare in maniera*: *fare ogni sforzo* ec., nel qual senso non è ne' Dizionarj.

VOCI ec. come alla Lettera I.

Direte — Alla — Casa — Colezione — Cara — Stessa — Sono — Parole — Sano — V. App. A.
Prezzo — Mezza. V. App. B.
Ancora — Subito. V. App. C.
Secondo — Meno — Letto. V. App. H.

XCVII.
DI GIO. PIETRO ZANOTTI
AL DOTTOR EUSTACHIO MANFREDI,
A ROMA.

ARGOMENTO.

Gli significa il dispiacere che prova per la sua assenza, la quale non è compensata dalla presenza delle sue donne, se non in quanto si trattien seco loro a mensa. Insiste di nuovo perchè torni presto, e termina lagnandosi dell' appetito che il tormenta.

D'appresso il vostro fuoco, ma con la mia carta, e non con la vostra[1]: perchè qui ho una cartelletta con quel che mi bisogna per iscrivere[2], per comporre, e per passarmi la sera due ore; del che non abbisognerei, se voi ci foste, perchè la conversazione vostra così mi appagherebbe e m' interterrebbe[3] che di null' altro passatempo avrei bisogno. Le vostre donne è vero che tali sono che, quantunque non così dotte e gioconde come voi, potrebbono[4] a ciò bastare: ma voi sapete che con le donne non fo molte parole, per una certa mia naturale modestia; e certo che neppur mi vedrebbono[4] ogni otto giorni una volta, se non fosse quel poco di onesto trattenimento ch' elle mi danno col mangiare. A voi sembrerà forse una debolezza che io a praticar con donne mi lasci tirare da quattro polpette, da un po'[5] di salame, e da cose simili. Ma, che

ci volete fare? Voi sapete che tutti abbiamo il nostro difetto: questo è il mio, e voi dovete ringraziare il Signore che io abbia questo solo. E poi, non mi contento io d' ogni cosa? la Viola[6] mise pure in tavola Domenica una gallina (se è vero però che non fosse un piccione), la quale non avea nè ale, nè gambe, e figuratevi che propio[7] ella pareva il Torso di Belvedere[8]: e pur[9], che diss' io? nulla; e chiedetelo alle vostre creature, che certo non possono dolersi della mia sofferenza. Ma, per tornare a quel che dapprima io dicea, sebben le vostre donne e dotte e gioconde sieno[10], pure io sono impazientissimo di rivedervi qui presso il fuoco, di abbracciarvi, di baciarvi, e di dormir vosco[11], e di conversar sempre onestamente, come sapete, al dispetto[12] delle male lingue che poi non si posson tenere. Ma che sento io dire? non vogliono costoro finirla in questo Carnevale[13]? e che hanno che fare? Non vo' su questo dir altro, chè la carta non basterebbe: vi dico bene che, quando questo interesse del taglio[14] dovesse voi lungamente tener lontano o in cotesto o in altro peggior paese, vada egli alla malora (come finalmente ci andrà), e ancor qui direi peggio che mai. Quello che voi a quest' effetto avete fatto, il Mondo il vede, e l' onor vostro ne è cresciuto a segno che più non può. Voi la causa avete vinta, può già dirsi. Chè più potevate voi fare? Su via, tornate come prima[15] potete, e non lasciate più lungamente digiuni[16] della vostra vista coloro che di essa, più che di ogni altra cosa dolcissima e saporitissima, si pascono. Moltissimi sono, e pri-

ma le vostre sorelle, che teneramente vi amano, e poi la Viola. Di me non parlo, perchè non saprei abbastanza dirvi quel che sento. Il Padre Camerino anche a me scrisse, ed io a lui quello stesso che scrissi a voi. Non vorrei che se lo avesse a male, ma nol[17] credo. Che cosa dite della comare[18]? viene, o non viene? Un bacio (ho quasi detto a lei) a Martello[19], e voi state sanissimo, chè io il sono, salvo un poco di appetito che mi travaglia[20].

Bologna, 2 Febbrajo, 1718.

NOTE.

(1) Grazioso e veramente confidenziale principio di lettera, il quale deve così intendersi: *Io mi sto d' appresso il vostro fuoco, ma peraltro scrivo con la mia carta, e non con la vostra.*

(2) *Scrivere* è una voce, la quale, per la ragione detta alla nota (2) Lettera XVI, non può dirsi *iscrivere*: onde qui se l' abbia in pace la *S* impura, ma o convien dire assolutamente *per scrivere*, ovvero posporre i vocaboli, dicendo invece, *per comporre, scrivere e passarmi* ec. Ma, dirà taluno, *lo usa un Zanotti, che è molto da più di te, e tu no 'l vuoi concedere?* Al che io risponderò ciò che replicate volte ho detto, ed è che » le Lettere, in ispecie familiari, scritte con tutta confidenza, e come cadon giù dalla penna, non debbono aversi quai composizioni le più limate, quand' anche siano de' migliori Scrittori »; e questa è una verità che non abbisogna d' essere dimostrata (*). — Aggiugnerò poi anche *mode-*

(*) E la quale si comprova eziandio con Lettere ben altro che *familiari*. -- Erasi appunto all' impressione di questa, quando opportunamente ci cadde sottocchi una ristampa dal nostro carissimo

stamente che sebbene, ad onor della nostra Italia, non v'abbia colto paese della medesima che a gloria non ascrivasi di posseder dotti e valenti Scrittori, non però ne siegue che, pel difettoso patrio dialetto, sian essi poi *correttissimi* pronunziatori: nè perciò è da meravigliarsi che i loro scritti partecipino talvolta de' difetti della loro pronunzia, per la ragione che (e dir la mi concedano) le scrupolose ortografiche proprietà da noi in quest' opera cotanto caldamente raccomandate, essendo invece da taluni di loro denominate *inezie*, *minuzie* e *sottigliezze*. vengono esse perciò tutte lasciate in balìa ben sovente della tipografica licenza od imperizia; ed anzi che diriger essi i tipografi, lasciansi invece da questi a tutto lor agio aggirare. Perlochè divien oggetto invero di meraviglia e rammarico a un tempo che, dove ch' essi dovrebbero esser i primi a tener duro, e ad ogni sconcezza vivamente opporsi, ed esserne i più severi custodi, quelli siccome cui spetterebbe col loro esempio mantener co-

---

Silvestri eseguita, della *Grammaire Italienne élémentaire et raisonnée* ec., del sig. Biagioli (5ª edizione), preceduta dalla seguente

Lettera del Presidente dell' Accademia della Crusca, all' autore; la quale *de verbo ad verbum* qui si riporta.

Venne l' altro esemplare della sua bellissima Gramatica; ed io, dopo averlo scorso, lo mandai ai signori dell' Accademia, giacchè confinato in casa da' miei incomodi, non ebbi agio di parlargli. Hanno risposto che l' affar della Crusca è ora sospeso, essendo richiamato a Parigi per decidere, credo io, su di alcune spese necessarie al mantenimento dell' Accademia; di che finchè non venga decisione, non si agisce; e si dubita che il governo abbia a fondare qualche altro stabilimento. Comunque sia, ella ha ben ragione di compiacersi del suo lavoro, ed io di congratularmi e di esso e della felice impresa di accreditare presso cotesta nazione la nostra lingua, e i nostri autori. A bastanza me ne scrisse il sig. Mustoxidi, il qual di più m' informò dell' ottimo suo carattere, di cui è anche testimone la lettera che mi ha mandata in questa occasione. Prima però che la vista mi manchi, io non lascerò di ringraziarla del prezioso dono che mi ha fatto, degnandosi di farmi partecipe della sua Gramatica che ho

stante e pura la corretta e purgata ortografia; col dimostrarsene invece o non curanti o troppo indulgenti, cooperino anzi all' istabilità ed alla corruzione della medesima: la quale, di tal passo progredendo, sa il Cielo a qual insensata e mostruosa foggia avrà col tempo a condursi! Primo dovere degli Scrittori concedasi pur loro quello essere di esporre *le cose*: ma ultimo, od anche meno dell' ultimo, quel poi non sia d' esporle *con tersa e ragionata ortografia*, la quale per certo è di pregio non minore *d' un terso e ragionato stile*: imperocchè, senz' alcuno citarne, posso per verità assicurare che non poche delle mende e licenze ortografiche per entro quest' opera condannate, vennero esse da chiari editori, e dagli autori medesimi o ignorate o neglette. E se oggi bonamente si lascia libero il freno ad una licenza, domani ad un' altra, e quind' innanzi a delle altre, che avverrà mai, ripeto, col tempo della regolare Ortografia? E in tanto dico *regolare*, in quanto che tutto ciò che sulla medesima si è in quest' opera discorso, a chi dritto vi miri, tutto su rette e incontrastabili *regole* basato scorgerassi. — E che poi, come dicea, fra tutti gli scritti di qualsiasi autore,

---

gradita quanto un tesoro; che veramente lo è per tutti i riguardi. Si conservi a se e alle buone lettere, e mi consideri come un ammiratore del suo merito e qualità di mente e di cuore; e con vive obbligazioni mi dichiaro.

Firenze, 22 Settembre, 1809.

L . . . . L . . . .

Per onore dell' illustre Accademico, e ne taciamo il nome, e tralasciamo di far su la di lui Lettera comento di sorta, lusingandoci che ogni avveduto leggitore potrà di per sè portar giudizio se buona parte delle voci e delle frasi in essa contenute convengansi colle discipline dalla Grammatica e dalla purità della Lingua prescritte; le quali se ognuno è tenuto a strettamente osservare, molto più sembra esser lo dovrebbe un individuo, anzi il Capo di quel venerando consesso, regolatore *inappellabile* del bel parlare e del corretto italico scrivere. Nè siffatta Lettera stata sarebbe oggetto di nostra disamina, se di tutt' altro libro fatto avesse parte: ma lo scorgerla in fronte ad uno diretto ad istruire un' estera nazione, onde apprender la nostra lingua, oltre che sembrar ne fece non lodevole divisamento quello del sig. Biagioli (e qui lo preghiamo di cuore a perdonar la nostra schiettezza) in averla, ed averla così, pubblicata; mostrocci ezian-

i meno sicuri, circa le ortografiche discipline, siano appunto le loro Lettere, di ciò mi sono garanti Torquato Tasso, il Tolomei, il Menzini, ed altri, i quali non le hanno per irreprensibili affatto: in ispecie l' ultimo di questi, il quale pregava si stracciassero le sue; come qui scorgesi nella Lettera LXIV.

(3) *Intertenere*: è lo stesso che *trattenere*; *divertire*; *sollevare*; *far passare il tempo*; *tenere a bada*.

(4) Voci belle e buone del paro che *potrebbero*, e *vedrebbero*. V. nota (11) Lettera VII.

(5) *Po'*: voce tronca di *poco*; e qui è necessario l' apostrofo, per dinotar la troncatura: siccome non è necessario nè apostrofo nè accento in *Po*, quando è nome del noto fiume d' Italia, essendo questa per sè stessa voce intera e finita. V. nota (8) Lettera XCVI.

---

dio non biasimevole uffizio quello essere di prevenire gl' inesperti dell' una e dell' altra nazione, perchè, trattandosi appunto d' un libro istruttivo, non venga la medesima reputata una tacita istruzione, ed un eletto esemplare di purgata italica favella.

Peraltro, se da questo lato ebbimo di che alquanto rattristarci, ebbimo anche d' altronde di che modestamente applaudirci. Imperocchè, sebbene scorgasi chiaramente, da chi dritto vi miri, che, ben lungi che dall' aver noi seguito le *pedate* di tale o talaltro autore (chè niuno giammai di veder ne occorse che trattato abbia siffatta materia col piano da noi qui adottato); ed anzichè sulle *autorità* (chè da queste, se dell' antica età si parli, nulla cavarsi può di buono, scrivendosi allora, non per regole, che non ve ne avea, ma bensì per mero caso; se poi delle seguenti, ve n' ha e *pro* e *contra* oltre il bisogno), sebben per tutto ciò, ripeto, scorgasi chiaramente esser tutto questo nostro lavoro non su d' altra base fondato che su quella *d' un critico raziocinio*, e sulla *comparazione* che spontaneamente (e fin da tempo in cui tutt' altro credeamci fuorchè averne un dì a far parte al Pubblico) ebbimo ognor vaghezza d' istituire fra le diverse maniere tenute dagli scrittori e tipografi italiani; ciononondimeno, dalla Prefazione appunto della suddetta Grammatica del sig. Biagioli andiamo or più che mai lieti del nostro meschino lavoro, veggendolo fiancheggiato eziandio dal rettissimo giudizio d' un membro del R. Istituto di Francia, Mr. Domergue, nello scorgerlo convenir anch' egli della necessità di usarsi per tali opere un *metodo analitico*, o dettagliato, o sminuzzato, siccome noi ben sovente il denominammo, ed il quale sembraci

(6) *La Viola*: nome proprio (forse) d'una fantesca di casa. Per l'articolo *la*, V. nota (11) Lettera XCVI.

(7) *Propio*, ed anche *propiamente* ec. diconsi più comunemente *proprio*, e *propriamente* ec.

(8) Il *Torso di Belvedere*, è un meraviglioso frammento d'antica statua, che dovea rappresentar Ercole, quand' era intera, e di cui fu artefice Apollonio Ateniese. Il Winckelmann, il Mengs, ed il Visconti ne fanno magnifici encomj.

(9) Meglio *eppur*. V. Appendice E.

(10) Meglio in prosa *siano*, e si lasci *sieno* alla poesia. La prima, come tosto rilevasi, procede leggittimamente dall' usato singolare *sia*; e la seconda proviene dall' antiquato *sie*, il quale non potrebbe oggidì adoprarsi che dai poeti, ed anche per bisogno di rima.

(11) *Vosco*, ed anche *nosco*; e *teco*, *seco*, *meco*: sono voci che partecipano del latino, ed equivalgono a *con voi*, *con noi*, *con te*, *con sè*, *con me*. V. nota (11) Lettera LIII.

---

averlo in quest' opera scrupolosamente mantenuto; e nell' aver il medesimo, in un Rapporto alla Classe della Lingua e Letteratura francese, fra le altre cose, letto quanto siegue. Les règles du Grammairien sont déduites des principes de la science grammaticale (e qui notisi che i dotti Francesi appellano *scienza* i Rudimenti della grammatica, non *minuzie*, nè *inezie*, siccome il vulgo de' dotti Italiani), et autorisées par des exemples tirés des Classiques; mais ici M. Biagioli adopte trop facilement le préjugé italien qui proclame l' infaillibilité des Classiques. Selon ce préjugé toutes les phrases du Dante, de Petrarque et de Boccace sont correctes, tandis que notre raison nous fait trouver quelques taches dans les immortels écrits de Boileau et de Bousset, de Racine et de Fénélon. Per le quali parole, con soave compiacenza si ripete, godiamo assaissimo di convenir pure con esso lui sul pregiudizio di credere infallibili i nostri Classici (pregiudizio con invincibili ragioni combattuto dai due grandi avvocati della Lingua Italiana, Perticari e Monti). Nè oggetto ei ne fu di minor soddisfazione il leggervi (riferibile al sig. Biagioli) estratto dal Mercurio della Francia N. 393, quanto siegue, Dans la troisième partie, consacrée a la préposition et aux autres mots indéclinables, ce qu'il dit *des prepositions* mérite surtout une attention spéciale. Cette matière a été fort embrouillée par la plupart des Grammairiens, non-seulement italiens, mais anglais et meme francais. Quoique peu importante en apparence (e qui notisi bene che, nella poco apparente

(12) Meglio direbbesi *a dispetto*.

(13) Intende dire » se non voglion finire l' operazione che faceasi al fiume Reno », alla quale presiedeva il celebre matematico ed astronomo *Eustachio Manfredi*.

(14) V. la Lettera precedente.

(15) *Come vrima:* avverbio che qui equivale a *più presto che* ec.

(16) *Digiuno*: propriamente significa *astinenza dal cibo*; ma qui è figuratamente usato in senso di *esser privi da lungo tempo* ec.

(17) *Nol*: cioè, *non lo*: meglio da taluni scrivesi *no'l*. V. nota (3) Lettera XV.

(18) Questa comare è quella nominata alla LetteraXLIII.

(19) Cognome di chiaro letterato, il quale ora si termina in *i*, ed è *Pier Jacopo Martelli*. V. nota (28) Lettera LXXIX.

(20) Convien credere che al nostro buon Zanotti piacesse moltissimo il tener in continuo esercizio i denti, se con tanto diletto discorre, e sovente, di mangiare.

VOCI ec. come alla Lettera I.

Appresso — *Sera* — *Sono* — *Dotte* — *Parole* — *Cosi* — *Vero* — *A'e* — *Presso* — *Fatto* — *Stesso*. V. App. A.

Tenere. V. App. C.

Volta — *Fosse* — *Presso* — *Stesso*. V. App. H.

---

importanza *delle preposizioni* debbe eziandio comprendersi quella non meno delle *così dette* minuzie grammaticali, fra cui le *ortografiche* non debbono al certo aver l' ultimo luogo), elle est cependant si essentielle (attenti bene) pour la connaissance parfaite des élémens du discours, qu' un ingénieux Anglais, M. Horne Tooke, n' a pas craint (e qui attenzione e meraviglia grandissima!) de lui consacrer un chapitre de 200 pages *in*-4.to. Per le quali parole, infine, più che luminosamente apparisce quanto dai dotti stranieri encomiate vengano e reputate *necessarie ed utili* queste opere elementari, le quali, sia detto con amara pace e dura verità, da non pochi de' nostri dotti Italiani vengono invece reputate futili e risibili, quindi spregiate e neglette; ed oltre al variar moltissimo cadauno di loro sull' osservanza delle ortografiche discipline, in balia esse lasciate della *perniciosissima* tipografica sragionata e capricciosa licenza.

XCVIII.
DI GIO. PIETRO ZANOTTI
ALLE SORELLE MADDALENA E TERESA MANFREDI, A BOLOGNA.

ARGOMENTO.

Racconta del suo viaggio per Roma, e del soggiorno che delizioso ei conduceva in quella città; la quale peraltro non lo compensava delle care persone lasciate in Bologna.

In primis et ante omnia vi dico che Roma è la maraviglia[1] del mondo; e colui che non la vede, non sa che cosa sia bello. Io ho maledetto certamente il viaggio da Maccrata in qua cento volte: ma ora non me ne ricordo più; nè di que' sassi, nè di que' precipizj: così è grande la grandissima e bellissima Roma! Non pensaste però che perciò[2] io pensi di prolungare la mia dimora in questo luogo. Io la veggo[3] certamente con grandissimo piacere: ma con maggiore[4] io penso al giorno del mio ritorno. Roma certamente val cento Bologne: ma con Bologna mettendoci la madre mia carissima; la tenerissima moglie, le cui lagrime ancora mi pungono; i figliuoli, i fratelli, gli amici, e voi, e l' amorevolissimo compar mio, che sì gran parte dell' amor mio tenete; val più Bologna che il rimanente tutto del Mondo. A Loreto[5] feci tutto

quello che mi comandaste; e, per farlo con più dignità, feci prima quel che conviene a chi nella grazia di Dio cerca di rimettersi[6]. Del resto vi raccomandai ben di cuore alla Madre sua[7], le raccomandai la Viola[8], la Rosina, tutti tutti di vostra casa, e potete credere che tutti quelli ancor della mia. Io desidero nuove del mio compare[9], e quando partisse, e che egli fa. Non gli scrivo, perchè in quelle sue faccende avrà poco tempo da rispondere; e basta che voi per me lo salutiate, e mie novelle gli rechiate, e sue a me[10]; e che proccuriate[11] che al suo ritorno mi scriva, o me avvisiate che a lui scriva[12], come io farò subito per avere una sua dolcissima lettera. Io poi sto bene, e me la passo ora solo, ora con gli amici, sempre cose nuove e belle veggendo[13]. Ma fra queste belle e nuove non ho potuto ancora vedere la mia comare che ancora è ad Albano[14]: mi dicono però che fra pochi giorni tornerà in Roma. Io sto in una casetta comoda, ben servito, e con oneste genti: ma quel che v'ha di più bello, e che più estimo[15], si è un cacatojo[16] su un certo terrazzetto (o, come direbbe il Boccaccio, *battuto*[17]) esposto all'aria ed al Sole, ed alla vista di cento finestre, e del palazzo dell'Ambasciatore di Spagna; e sin dalla Trinità de' Monti io son veduto fare le mie faccende, e in Piazza di Spagna la sera se ne discorre. Date, vi prego, nuova di me a mia moglie ed a' miei figliuoli, che a voi ne avran date i duo[18] ultimi ordinarj scorsi. Scrivo questa volta solo al prete mio fratello, di cui questa mattina ho una soavissima lettera ricevuto.

Una di voi[19] per me intanto abbracci mia moglie, cui Sabbato scriverò. Inchinate per me, se le vedete, le signore Martelli; e dite alla signora Virginia ch' io[20] vo tutto il giorno veggendo[13] cose belle, e che il mio andare a Roma non è poi sì fatto com' ella dicea[21]. Alla signora Giovanna tenetemi raccomandato quanto più potete, e così alla signora Teresa Gabriella. Voi conservatemi l' affetto vostro, e state sane.

Roma, 15 Novembre, 1719.

NOTE.

(1) *In primis et ante omnia*: cioè, Prima d' ogni altra cosa. Per *maraviglia* poi V. nota (14) Lettera XXXVI.

(2) *Non pensaste però che perciò*: non credo vi sarà alcuno cui possan piacere queste due accentate voci *però* e *perciò* così prossime; tanto più che questo periodo può interpretarsi in due diverse maniere, cioè: *non pensaste però che per tal cagione* ec. e, *non pensaste nondimeno che perciò* ec. *Però* e *perciò* si adoprano comunemente sotto il medesimo significato, corrispondente al latino *ideo*; *idcirco*. Essi peraltro merterebbero esser distinti, usando *però* in senso di *nondimeno*; *nonostante*; *peraltro*: *nonpertanto* ec. (siccome lo è nel caso presente); e adoprando *perciò* in significato di *quindi*; *onde*; *adunque*; *sicchè* ec. V. Appendice E.

(3) *Io la veggo*: il nome sostantivo più prossimo a questo principio di periodo essendo *dimora*, sembra a primo aspetto che debbasi ad essa riferire l' articolo *la*; ed in vero lo sarebbe, se p. e. così dicesse: *Io la veggo certamente di non lunga durata*. Invece il detto articolo si riferisce a *Roma*; e questo leggier equivoco togliersi potea, dicendo: *Io certamente veggo questa città* ec.

(4) Cioè, *ma con maggior piacere*.

(5) *Loreto*: piccola città nella Marca d' Ancona, ma rinomatissima per il Santuario che in essa contiensi della *Santa Casa di Maria Vergine, ove seguì l' ineffabil mistero dell' Incarnazione del Figliuolo di Dio*.

(6) Vuol dire con ciò che *vi fece le sue devozioni*

(7) Cioè, *alla Madre di Dio*.

(8) V. nota (6) Lettera XCVII.

(9) Questo compare era *Eustachio Manfredi*, di cui ha parlato nella Lettera precedente.

(10) In questo periodo non v' ha la necessaria corrispondenza di vocaboli: *sue* risponde bene a *mie*, ma *a me* non risponde bene a *gli*, che sarebbesi dovuto dire *a lui*, ovvero, *ad esso*.

(11) Il verbo *procurare* si costuma da taluni a scriverlo con doppia *cc*; ma più comunemente scrivesi con semplice: onde qui *procuriate*. Ed infatti se si attenda bene al suono che rende *procurare* e *proccurare*, si scorgerà molte più dolce e naturale il primo che il secondo. V. nota (4) Lettera I, sul fine. Anche *facendo* (gerundio del verbo *fare*) costumasi impropriamente da taluni a scriverlo *faccendo*, quasi che sia il maschio di *faccenda*.

(12) Anche qui, per la stessa ragione or ora esposta alla nota (10), *a lui* non risponde bene a *mi*: o quello sarebbesi dovuto dire *gli*, ovvero questo *a me*.

(13) In lettera familiare meglio direbbesi *vedendo*, ovvero, *osservando*.

(14) Meglio sarebbesi detto *in Albano*, ed avrebbe corrisposto bene al seguente *in Roma*. *Albano* è una piccola città non molto distante da Roma. La *comare* poi è quella nominata nella Lettera XLIII.

(15) *Estimo*: cioè, *apprezzo*; *mi piace*; *valuto*.

(16) Con miglior decenza poteasi dir *necessario*, o, *latrina*. Ma, posciachè tal poco decente vocabolo si è reputato degno dell' onor de' torchi, non vogliamo trascurar di trarne un utile partito: invitando tutti que' *giudiziosissimi* sostitutori dell' *i* alla *j*, a contemplar, sostituito ch' ei fosse nel vocabolo in quistione, e questo spezzato alla foggia di que' marcati in fine della nota (1) Lettera IX, qual nuovo *decentissimo e fragrantissimo Centaurimostro* ne verrebbe fuori: e quindi applaudirsi.

(17) Vuol dire che il Boccaccio invece che dir *terrazzetto*, diceva *battuto*. Giovanni Boccaccio poi è il più insigne ed il più antico prosatore italiano.

(18) *Duo*: sente troppo del latino, e dell' affettato. Meglio si dirà *due*.

(19) Cioè, *Una di voi due* ec. imperocchè scrive alle due sorelle Manfredi.

(20) Meglio *che io*. V. Appendice D.

(21) Dirà così, forse perchè la signora Virginia gli avrà detto che *sarebbe andato a Roma senza ritrarne alcun profitto*.

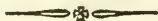
VOCI ec. come alla Lettera I.

Bella — *Casa* — *Cose* — *Casetta* — *Sole* — *Alla* — *Sera* — *Fatto*. V. App. A.
Subito — *Ancora* — *Estimo*. V. App. C.
Volta. V. App. H.

XCIX.

DI GIO. PIETRO ZANOTTI

ALLE SORELLE MADDALENA

E TERESA MANFREDI,

A BOLOGNA.

ARGOMENTO.

Dice che spera di tornar presto in Bologna. Racconta di Roma, e di qualche sua avventura, sempre al solito scherzando; e fa un breve paragone fra le due suddette città.

Non potei Mercoledì, per la fretta, tutte le cose dirvi[1] che io volea, e particolarmente intorno al mio dolcissimo e carissimo compare[2], che Dio mille anni mantenga con buona salute e prosperità. Della infermità di quel ministro imperiale in Pavia, io avea sentito contare subito che giunsi in Roma: e tanto solo me ne dispiacque, quanto pensai questa cosa ritardare il ritorno del mio compare; e però io pronostico[3] che prima di lui sarò in Bologna. Dio faccia poi, perchè io possa goderlo, che egli ci sia non poco dopo di me[4]. Ora che scrivo sono tre settimane che io sono in Roma. Se qualche servigio urgente non mi ci trattiene, per certo che più di due altre settimane non ci rimango. Io ho da vedere ancora la Villa Borghese (perchè una di queste ville voglio vedere, e tutti dicono essere questa

la più bella), e il Vaticano, e voglio ritornare a vedere il Mosè del Buonarroti. Alcune cose bellissime e di mio genio ho veduto tre e quattro volte. Basta, io vi conterò cose belle, e alcune gentili maniere da me adoperate, acciocchè un infinito numero di fastidiosi, che qui si trova, non mi secchi affatto affatto. O[5] che genti! La comarina[6] anch' essa ha pensiero di disseccarmi: ma già ce[7] l'ho cominciata a cantare, che voglio andar dove mi pare, e veder ciò che m'aggrada. Ella può ben contentarsi che Martedì sera per amor suo mangiai una mezza beccaccia, senza pretendere altro da me[8]. Sentite questa. L'altro giorno Fracassati volea meco mettere l'accordo[9] del quando dovessimo insieme, e con altri ancora, andare a vedere settemila statue antiche. Corpo del Diavolo! esclamai subito in mezzo alla strada altamente; e chi è quel figlio d'un becco, che voglia aver la flemma di vedere settemila statue? Settemila statue! ma nè anche se il Papa mi dovesse far Cardinale, come Mercoledì fece Monsig. Nugno da Cugno. O[5]! di queste cose cose ogni dì alcuna mi capita. In un luogo andrò dove quattro o cinque bellissime ve ne sieno[10], e vi starò sei ore a contemplarle: ma settemila, tra le quali per ritrovarne una dozzena[11] d'ottime, se ci sono[12], bisognerebbe starvi tre mesi, piuttosto in galera. Ma lasciamo queste ciance inutili, che le faremo a bocca. Ho gusto grande che il mio compare[2] stia bene, e che ricerchi di me. Io non gli scrivo, perchè parmi lo stesso scrivere a voi, che potete di me dargli nuova, e salutarlo caramente; o le let-

tere mie mandargli: innoltre non potrei scrivergli che quello ch' io[13] scrivo a voi. Certo in Loreto[14] io ho pregato Dio per voi tutte; e credo che quando ritornerò, vi ritroverò tutte sante a cagione delle mie orazioni. Mi dispiace bene che io, che sarò stato la stella motrice di questo vostro bene, ritornerò com' io era, e forse peggio: segno che voi non pregate per me, come io per voi. Signora Maddalena: Bai è un barone; e quando sarò tornato egli proverà l'ira mia. Come! vorreste metterlo nella mia nuova stanza! tenetelo un po'[15] nella vostra, e in quella faccia le sue sporcizie. Già ho scritto a mia moglie che più non vi conducano quelle ragazze, se loro non pagate per ciascuna un pajo di scarpe. Io ho molte corone di S. Brigida: la più bella, la quale mi costa tre quattrini, sarà per la Rosina[16]; le altre per chi le vorrà. Roma certo è altra cosa che S. Michele in Bosco[17]: ma S. Michele in Bosco potrebbe stare in Roma senza vergognarsi; e i conventi di Bologna sono più belli di quei di Roma, toltone uno o due che qui sono bellissimi. Salutate la signora Teresa molto e molto; e poscia la Viola, e la Mariina[18]. Addio. Nella vostra buona mercè[19] tenetemi.

Roma, 2 Decembre, 1719.

NOTE.

(1) Più regolare sarebbe stato *dirvi tutte le cose* ec.

(2) Questo compare era *Eustachio Manfredi*, di cui si è parlato alla nota (13) Lettera XCVII.

(3) *Pronosticare*: equivale a *predire*; *indovinare*: *prevedere*; *profetizzare*; ed anche a *scommettere*, in senso d' *indovinare*.

(4) *Non poco dopo di me*: equivale a *molto dopo di me* Ma se egli desiderava di poterlo godere *a lungo*, doveva dire invece *poco dopo di me*, ovvero, *non molto dopo di me*: cioè *poco dopo*, o, *non molto dopo che io vi sarò*. Ecco un' altra ragione la quale comprova sempre più quanto abbiam detto alla nota (2) Lettera XCVII, cioè che le Lettere per lo più scrivonsi come cadono giù della penna.

(5) Non *O*, ma *Oh*. V. nota (32) Lettera IX.

(6) Questa *comarina* è quella nominata nella Lettera XLIII.

(7) *Ce*: pronome che qui significa *a lei*. Più polito sarebbe, in luogo di *ce*, dir *le*; ma, in grazia del brutto suono che renderebbe *le l' ho*, convien lasciarlo tal qual è: sebben poteva schivarsi ogn' inconveniente col dire, *ma già le ho cominciato a cantare* ec. Il dir poi p. e. *gliel' ho cominciata a cantare*, è un modo famigliare ai Romani; e quel *cominciata* femminino si riferisce a *la canzone*, che talvolta si dice e talvolta si tace: *a cantare* finalmente, che dicesi anche *a suonare*, figuratamente è lo stesso che *a dire*.

(8) V. nota (20) Lettera XCVII.

(9) *Mettere l' accordo*: qui significa *rimaner di concerto*; *restar d' intelligenza*; *fissare*; *stabilire*; il qual significato manca ne' Dizionarj.

(10) V. nota (10) Lettera XCVII.

(11) Dicasi *dozzina*. *Dozzena* è vocabolo che non trovasi neppur ne' Dizionarj.

(12) Meglio *se vi sono*.

(13) Meglio *che io*. V. Appendice E.

(14) V. nota(5) Lettera XCVIII.

(15) V. nota (5) Lettera XCVII.

(16) *La Rosina*. Per l' articolo *la*, V. nota (11) Lettera XCVI.

(17) *S. Michele in Bosco*: è una delle rinomate Chiese di Bologna.

(18) *Mariina*: ecco un' altra voce, sorella del *Gregoriino*, di cui si è parlato alla nota (1) Lettera XCV, la quale farà nuovamente raggrinzare il naso a taluno di que' correttori insensati nemici non solo della *j*, ma pur anco del doppio *ii*; il quale, se stato fosse in lui, avrebbe creduto di far *bene* stampando *Marina*. Ma, se l' abbia in

pace: egli invece avrebbe fatto *male*, e male assai; imperocchè tutti i Dizionarj gli diranno che *Marina* significa *Mare*, ovvero, *armata*, o, *forze di mare* ec.; ed il mare è un po' troppo lontano da Bologna, perchè le signore Manfredi potessero salutarlo da parte del Zanotti. Per *la Viola*, V. nota (6) Lettera XCVII.

(19) *Mercè*: qui significa *grazia*.

VOCI ec. come alla Lettera I.

Cose — *Possa* — *Sono* — *Bella* — *Conterò* — *Sera* — *Alla* — *Mesi* — *Stesso* — *Era* V. App. A.

Mezza — *Mezzo*. V. App. B.

Subito — *Ancora*. V. App. C.

Sei — *Stesso* — *Era*. V. App. H.

C.

DI GIO. PIETRO ZANOTTI

AL DOTTOR EUSTACHIO MANFREDI.

ARGOMENTO.

Discorre di Roma, e della sua magnificenza; della Comare; di Statue; d' uno sperticato Naso; e del desiderio che ha di riunirsi con esso lui di compagnia.

Signor compare carissimo. In che luogo siate io nol[1] so: ma, siate ove volete, basta che sanità abbiate e giocondità, e che vi ricordiate di me. Io sono in Roma, come avrete saputo, e sano molto, e alquanto giocondo: ma diciam pur giocondissimo; perchè io dirò quello che voi, per l' amor vostro[2], desiderate che sia. Roma s' ell' è la più bella città del Mondo, voi lo sapete, ed ora anch' io il so. O[3] quanto insieme ne parleremo! e però non vorrei che dopo me voi tardaste molto a ritornare a Bologna. La mia comare è ancora ad[4] Albano; e non so se sappiate che saranno 12 giorni ch' ella mandò un calesse a pigliarmi con staffieri dell' Ambasciatore di Venezia, e che mille cortesie mi fece, e che seco[5] stetti tre giorni, e che non volea che io tornassi a Roma: anche di questo ne parleremo. Ella è poi quella appunto che m' avevate detto. O[3] che bel S. Pietro, sig. compare! Quando non so dove andare, vado a S. Pietro[6]. Quanto mi piace ancora di camminare là per Campo

vaccino[7], e passar pel Colosseo[8], e per quegli archi antichi! Io mi ci perdo le intere mattine. Io cambierei Bologna con Roma volentieri, se qui potessi tutt' i miei portare[9], voi, tutt' i vostri, e la Viola, e la Mariina[10], e tutti gli altri miei cari amici. Vorrei ancora che qui fosse miglior vino, che ci fosse più freddo, e più fascine: ma senza tutte queste cose, non ci starei sei mesi, se il Papa mi dovesse far Cardinale. Quello però che più sarebbe da desiderarsi, si è[11] un ottimo cuore in questi cittadini, che intendo essere tristi al maggior segno[12]. Io con loro non tratto, nè di loro abbisogno: ma con pochi Bolognesi me la passo, e con le statue di Roma e le pitture, di cui[13] cosa alcuna non temo. Jeri mattina vidi[14] il palazzo del Vaticano[15], e in quel celebre Torso di Belvedere[16] io contemplai uno di quei capponi, che la vostra Viola suol portare in tavola[17]. O' quanti amici ho per voi salutati, e tutti vi ringraziano e vi salutano! prima la comare, poi il Marchese Simoncelli, e tutta la conversazione Paolucci, dove sono andato una sera solamente; nè ci sono[18] tornato, perchè troppo sazio io ne partii. Sono stato al Serbatojo, piccolissimo e di piccolissime cose ornato[19]. Ma, o' Dio! che naso è quello del Custode[20]! Io vi giuro che mi fece più specie assai che la Guglia alla piazza del Popolo, quando entrai in Roma. O' quello è un naso! Bisognerebbe farne la statua, e porla in Campidoglio. Tutti gli altri nasi appena son buoni da dargli del naso[21]. Che cosa è la cupola di S. Pietro? Che cosa è il Colosseo? una poltroneria presso a quel naso.

Preghiamo il Cielo che ce[22] lo mantenga un pezzo, e ringraziamolo di esser vivi a questi giorni, e di aver veduta una sì gran cosa. Fracassati, Zagoni, e quel degli Antonii[23] tanto vi riveriscono ch' io[24] non so come farmi a dirlo; e non sarebbe poco se dir sapessi quanto v' amo, sig. compare, e desidero di rivedervi[25], e di star vosco[26] la sera presso il fuoco. Io, al più tardi, tornerò sul principio di Gennajo: voi quando[27]? Oh, se nel medesimo tempo[28]! gran piacer che ne avrei! Abbracciandovi e baciandovi, mi vi dono tutto tutto.

Roma, 8 Dicembre, 1719

NOTE.

(1) Meglio *no 'l*. V. nota (3) Lettera XV.

(2) Cioè, *per l' amor vostro verso di me*.

(3) Non *O*, ma *Oh*. V. nota (32) Lettera IX.

(4) La preposizione *ad* posta davanti a un nome di città, non mi pare che renda quell' effetto che rende la preposizione *a*: quindi, se dicesi bene p. e. *sono stato a Roma: a Milano: a Venezia* ec. non mi par che dicasi egualmente bene *sono stato ad Ancona*; *ad Albano*; *ad Alessandria*; ma invece dir si dovrà *in Ancona*; *in Albano*; *in Alessandria*. V. nota (14) Lettera XCVIII. La *comare* poi è quella di cui si è parlato alla Lettera XLIII.

(5) Cioè, *con sè*; *con lei*; *con esso lei*. V. nota (11) Lettera XCVII.

(6) *S. Pietro*: è il più grande e il più magnifico Tempio non solo di Roma, ma di tutto il Mondo.

(7) *Campo vaccino*: dall' essere stata ridotta ad uso di stazione o mercato di bestie bovine, era così denominata per l' addietro quella piazza di Roma che anticamente diceasi *il Foro*: la quale, per decreto dell' Imperator Napoleone, tolta a quel vilissimo uso, e restituita per quanto si potè all' antico splendore, viene ora colla denominazione di *Foro-romano* appellata.

(8) *Colosseo*: il grandissimo Anfiteatro eretto dall' Imperator Vespasiano per servire ai pubblici spettacoli di Roma, venne poi detto *Colosseo*, dall' esservici posta una statua colossale di Nerone. Anche quest' insigne monumento, per decreto di Napoleone, venne ristaurato ed a più nobil forma ridotto: le quali nobilissime operazioni dal governo Pontificio vengono tuttavia con bell' impegno continuate.

(9) Meglio, anzichè chiuder il periodo coll' Infinito, sarebbesi detto *se qui potessi portar tutt' i miei* ec. *V. nota* (15) Lettera IX.

(10) V. nota (18) Lettera XCIX; e (6) XCVII.

(11) Per la perfetta corrispondenza de' Tempi, avendo detto prima *sarebbe*, anche qui, in luogo di *si è*, avrebbe dovuto dirsi *sarebbe*.

(12) Qui al Zanotti caderebbe in acconcio la risposta di quel Lucchese: *per tutto vi ha de' buoni e de' cattivi*. I tanto rinomati *birichini* di Bologna, son forse una prova che non abbia anche questa città de' *tristi al maggior segno*?

(13) *Di cui*: meglio sarebbesi detto *da cui*.

(14) *Vidi* e *vide*; non *viddi* e *vidde*, come scrivesi da taluni.

(15) *Il palazzo del Vaticano*: è unito alla Chiesa di S. Pietro, ed è la residenza de' Sovrani Pontefici.

(16) V. nota (8) Lettera XCVII.

(17) V. nota (20) Lettera suddetta.

(18) *Ci sono*: meglio *vi sono*.

(19) *Serbatojo*: così dicesi l' Archivio e la Segreteria dell' Accademia degli Arcadi. Il Crescimbeni all' incontro nella sua Storia d' Arcadia il dice ornato di molte e belle cose.

(20) Questo Custode era l' or nominato Abbate Gio. Mario Crescimbeni, mio concittadino, il quale fu anche fondatore della famosa Accademia romana detta *l' Arcadia*. Avea per verità un naso ultra-magistrale, per cui dal satirico Settano (il *Sergardi*) venne motteggiato col soprannome di *Nasica*. Nacque il Crescimbeni in Macerata il 1663, e morì in Roma il 1728.

(21) *Dar di naso* (non già *dar nel naso*) è propriamente il motto assai familiare al volgo di Roma in ispecie; a cui si aggiugne talora, o vi si sottintende, *nel sedere*.

È motto ingiurioso, ed equivale a *non far paura*; *non essere stimato un fico* quegli cui il detto motto è indirizzato.

(22) *Ce lo*: meglio *glie lo*.

(23) Così, sì signore, e non *Antoni*, come stamperebbe alcuno de' nostri innovatori-tipografici-correttori; il quale non si è vergognato di regalarci una filza di simili spropositati vocaboli in *Virgili*, *Vitruvi*, *Palladi*, *Corneli*, *Flamini*, *Quadri*, e che so io; quasi che il loro singolare sia *Antono*, *Virgilo*, *Vitruvo*, *Pallado*, *Cornelo*, *Flamino*, *Quadro*; anzichè *Antonio*, *Virgilio*, *Vitruvio*, *Palladio*, *Cornelio*, *Flaminio*, *Quadrio*!!!

Per le quali tante e tanto varie tipografiche magagne qui poste in pieno lume, ci si permetta (per chiusa di questi nostri tipografici commenti) un' amara, sì, ma veritiera considerazione. Ed ella sia che, se l' Italia gloriarsi può, ed a buon dritto, dell' incremento che nel giro di pochi lustri conseguiron le scienze, le lettere e le arti, da tal benefizio escluder è forza l' arte nobilissima tipografica; sempre chè per incremento di questa non piaccia intendersi la venustà de' caratteri, la nitidezza della carta, e lo sfoggio nella coperta de' libri: qualità belle e pregevoli, è vero, però accessorie, non primarie; d' apparenza, non di sostanza. Ma se per incremento intender si voglia *fedeltà ragionata inverso i testi*, *accuratezza di correzione*, e *sensata ortografia*; nel modo come dalla nostra disamina trattata appar quest' arte da buon numero de' moderni tipografi, anzichè all' incremento, è giuoco-forza concedere che a gran passi ella proceda invece a un deplorabile fatal decadimento (*).

(24) Meglio *che io*. V. Appendice D.

(25) Per l' esatta corrispondenza col Congiuntivo *sapessi*, meglio che *amo* e *desidero*, sarebbesi detto *ami*, e *desideri*.

(*) Erasi pur ora giunti alla stampa di questa Lettera, quando un altro libro di recente anch' esso dal nostro benamato Silvestri riprodotto, fornendoci ei non meno bella materia di utilissima annotazione, e nulla volendo noi pretermettere che in qualche modo contribuir possa onde con assai miglior senno ed amore trattata venga l' arte nobilissima tipografica, di quello che da taluni ordinariamente si fa, ben volentieri perciò riprendiam la penna. E posciachè il caso ha fatto che abbiam già nominato

(26) V. nota (11) Lettera XCVII.
(27) Vi si sottintende, *voi quando tornerete !*
(28) Anche qui vi si sottintende, *se tornaste nel medesimo tempo che io tornerò*! E notisi che, dopo avere scritto tante volte *O*, ora ha scritto *Oh*: la qual riflessione sempre più conferma quanto ho detto nella nota (2) Lettera XCVII, ed altrove.

E qui, per meglio dimostrare quanto poco talora, ap-

---

il tipografo, e richiedendo la questione che recar debbasi in campo uno squarcetto pur dell' opera, perciò in questa contro-nota vocabolo non conterrassi che più che placido e moderato non sia: così chiaro apparirà, e coerente a quanto già si è detto nella Prefazione, § 10, che nostro divisamento quello ci si fu di sferzar con le nostre liberissime rimostranze *gli errori* soltanto tipografici, e giammai (siaci Iddio testimonio) *gl' individui* per cui opera vennero essi alla pubblica luce esposti; il più de' quali asserir possiamo con tutta verità di non conoscer neppur di nome, e verso i quali per conseguenza nulla possiamo aver di amaro.

Delicatissimo, più che non si pensi, egli si è l'ufficio d'un correttor tipografico, il quale voglia lodevolmente adempier le affidategli incumbenze; imperocchè, oltre alla briga nojosissima di emendar i falli de' manuali orditori de' caratteri: oltre all' avvertenza che aver debbe in riportarsi all' età degli autori de' libri che voglionsi riprodurre: oltre alle bibliografiche necessariissime cognizioni: oltre alla perizia indispensabile de' varj stili, delle varie materie, sia prosaicamente che poeticamente trattate; ed oltre al sapersi governare in ben mille e mille altre inopinate scabrose circostanze che dar si possono, quella discrezione puranco e quella previdenza posseder ei debbe, d' aver, cioè, di mira che moltissime cose le quali prontamente son chiare ai presenti, elle forse, o senza forse, no 'l potranno essere ai futuri. Che se a ciò mirato avesser mai sempre gli antichi scrittori, possiamo assicurare che, incominciando da Dante, se questi avesse alla sua Divina Commedia praticate le opportune chiose (a schiarimento de' posteri) a buon numero di que' fatti a' suoi tempi, sì, è vero, chiarissimi e notissimi, ma i quali però, o molti de' quali, ei preveder dovea che avrebbe il Tempo o renduti sommamente oscuri, o irreparabilmente nell' obblio sepolti, or noi, oltrechè sapremmo genuinamente l' applicazione di tanti oscuri detti a larga mano per entro quel Poema profusi, non avremmo eziandio una immensa farraggine di contradittorie seccantissime interpretazioni, più oscure talvolta ancora del testo medesimo;

petto alla ragione, valga l' autorità degli scrittori e del volgo, chiuderemo queste Note col porre ad esame il vocabolo *Paragrandini*, di recente su quello di *Parafulmini* coniato; il quale, per vedersi e udirsi universalmente negli scritti e nelle bocche di tutti, sembra che andar certo non dovrebbe ad eccezione alcuna soggetto. Se peraltro ci faremo a consultar la sana Critica, ella ne dirà che, per quanta copia ne cada, non dicendosi giammai

---

Ma, *ad quid*, dirà taluno, questo interminabile preambolo? Non vano però, nè inopportuno, io soggiungo; e senza più, vengo tantosto al *quia*.

Erasi, già il dicemmo, alla stampa di questa Lettera, quando co' Silvestriani tipi apparve alla luce la 3.ª edizione, con aggiunte, delle celeberrime Prose del sig. P. Giordani: fra le quali aggiunte havvi eziandio il *Discorso sulla vita e le opere del Cardinale Sforza Pallavicino*, già fin dal 1820 dallo stesso tipografo premesso all' *Arte della Perfezion cristiana*, pregevolissimo parto del suddetto Eminentissimo, sulla fine del quale *Discorso* leggesi quanto siegue: » E sì preziosa opera giaceva per più di cento » anni negletta dagl' Italiani, superbi nell' ignoranza. Poche » stampe e bruttissime se ne fecero nel Seicento: nel secolo ap- » presso e nel nostro niuna. Noi abbiamo voluto che la nostra » edizione rappresentasse esattamente quella del 1665 ec. ec. ». Ora chi sarà quel fornito di senno, il quale non vegga tantosto che quest' ultimo periodo, se conveniva ottimamente nell' opera suddetta della *Perfezione*, molto male all' incontro ei non convenga nell' attuale *Raccolta* d' isolate e diverse Prose? I presenti, o meglio, alcuni de' presenti, cui nota è l' opera suindicata, agevolmente, sì, ne rileveranno il difetto: ma, oltre i molti presenti, i moltissimi futuri nelle cui mani isolate andar possan queste *Prose*, che giudicar mai dovranno di quelle parole *la nostra edizione*, la quale edizione non è in conto veruno dal libro rappresentata, e con il qual libro esse non han punto che fare, quelle siccome che soltanto a quello della *Perfezione* addiconsi? Nè a colpa ascriver ciò dovrassi del tipografo, il quale, tutto e solo intento al regime della fortunata sua tipografia, non ha certamente il tempo da esaminar la materia o il contenuto de' libri che fa imprimere: ma obbligo bensì, ed incontrastabile, egli era d' un esperto correttore, il quale avendo dovuto necessariamente leggere il suddetto periodo, necessariamente non meno avrebbe dovuto prevedere l' imbarazzo ch' ei produr dovea collocato così a pigione fuori del proprio albergo; il quale imbarazzo e prontamente e facilmente rimediarsi potea, con apporre a quel luogo

da alcuno *le grandini*, ma sempre *la grandine* (mentre all' opposto può dirsi, e dicesi, *il fulmine*, ed *i fulmini*), così, non *Paragrandini*, ma *Paragrandine* è da dirsi: al modo istesso che, non *parapioggie*, nè *parafuochi*, ma bensì *parapioggia* suol dirsi l' Ombrella, e *parafuoco* quell' Arnese di ferro che serve a contener la cenere e il fuoco ne' camini (de' quali due vocaboli non dovrebbero al certo scorgersi mancanti i Dizionarj); lasciando poi che i fautori o gli avversi a tal nuovo elettrico sistema dicansi pure *paragrandinisti* o *antiparagrandinisti*, non essendovi per tali uscite alcuna regola fissa.

VOCI ec. come alla Lettera I.

Sono — *Sano* — *Bella* — *Seco* — *Cari* — *Cose* — *Mesi* — *Sera* — *Naso* — *Presso* — *Dono*. V. App. A.
Ancora. V. App. C.
Fosse — *Sei* — *Presso*. V. App. H.

---

appunto, a sussidio de' leggitori, un' astericata noterella a piè di pagina, a questa foggia concepita: » Questo Discorso venne » espressamente composto, e collocato in fronte all' edizione, da » questa tipografia eseguita nel 1820, dell' *Arte della Perfezion cristiana* ». E se in ciò io appongami, o no, al vero, ognun che abbia fior di senno siane giudice liberissimo.

NOI QUI GLI ALTRUI MOSTRAMMO: ALTRI OR NE MOSTRI,
E GRATI GLI SAREM, GLI ERRORI NOSTRI.

APPENDICE A.

PER LA SEMPLIFICAZIONE O IL RADDOPPIAMENTO DELLE CONSONANTI.

PROEMIO.

Nel nostro *Saggio di Paralello di Voci Italiane* dicemmo sul bel principio, che di due notabili difetti accagionar poteasi l' italico idioma: *naturale* ed *intrinseco* l' uno, *artificiale* ed *estrinseco* l' altro. Del primo, il quale aggirasi su d' una infinità di voci di vario ed equivoco significato, omai dall' uso rendute sacre ed inviolabili, avendone abbastanza nel detto *Saggio* ragionato, e qui non avendo che farvi, non monta il dirne parola. Importa bensì il dirne alcune del secondo, cioè dell' *artificiale* ed *estrinseco*, il quale dall' immensa varietà proviene degl' italici dialetti, storpiatori e corruttori di una infinità di vocaboli.

E per entrar prontamente in materia, lasciando il parlare di quelle tali voci storpiate e corrotte per modo che tutt' altro appajono fuor quelle ch' esser dovrebbero, terremo soltanto breve discorso di quelle che, per la semplice alterazione d' una lettera consonante (raddoppiata, cioè, ove debb' esser semplice, e semplificata ove debb' esser doppia) porgono alle voci un significato infinitamente lontano da quel che realmente esser dovrebbe. Difetto questo che sciaguratamente, più che altrove, signoreggia qui nella nostra Lombardia, nè solo fra le persone del basso vulgo, ma quasi, dir si può, in tutti gli abitanti di questa italica regione: sì che non solo odasi pronunziato ne' familiari discorsi, ma praticato veggasi, ed in buon dato, puranco negli scritti, per cui talvolta avviene che taluno se ne introduca pur nelle stampe. E che di

questa così necessaria cognizione e distinzione di pronunzia siavi qui non picciol difetto, buon testimonio esser ne possono non solo tutti i discepoli nelle Scuole, ma pur ben molti impiegati de' pubblici Uffici, i quali tutte volte che hanno a scrivere, o raccomandarsi deggiono all' amica e fida scorta del Dizionario, onde non applicar qualche consonante in più o in meno a buon numero di vocaboli; ovvero interrogarsi a vicenda se p. e. *accorto* scrivasi con uno o due *c*, *campana* con uno o due *n*, ec., senz' avvedersi che, con tali domande, non solo danno chiaramente a conoscere d' ignorar la quantità delle consonanti che abbisognano alla parola in quistione, ma pur di non comprendere come la medesima, nell' atto istesso che ne fanno ricerca, venga da essi pronunziata, se cioè con semplice o doppia consonante: quando che in simili dubbj la conveniente inchiesta da farsi sarebbe » se dicasi *acorto* o *accorto*, e così *campana* o *campanna* »; ed un giusto orecchio ed una perfetta pronunzia per parte d' entrambi, dell' interrogante cioè e dell' ascoltante, dovrebbe far comprendere quella del vocabolo di cui si ricerca; perlochè la risposta da darsi esser dovrebbe, anzichè » uno, o due *c*; uno, o due *n* », il vocabolo stesso *ben pronunziato e meglio inteso*; (e non come udii già tempo da taluno, il quale dettando una lettera circolare ad alcuni individui, *inter quos ego eram*, e, giusta il costume, suggerendo a tratto a tratto, oltre le parole, anche la quantità delle consonanti che le componeano, fra esse dettar dovendo la parola *città*, così con due spropositi la suggerì, *cità, due t e l' acento sull' à*). Però di tai difetti non essi incolpar si debbono, bensì la difettosa istruzione da essi ricevuta fin dagli elementari scolastici principj, per cui avviene che il loro orecchio sia affatto *indifferente* al suono delle semplici e delle doppie consonanti. Ma ciò neppur sarebbe, avvegnachè molto sia, tutto il gran male, in-

perocchè ristretto ci starebbesi per entro a privati recinti: il mal peggiore sta che, con grave disgusto e fastidio delle ben organizzate orecchie, fino ne' sacri Pergami e ne' Teatri (1) accade, e ben sovente assai più che non si creda, l' udire questa sconcia trasformazione di vocaboli: difetto questo, il quale è tanto più pernicioso, e tanto maggiori e più funesti effetti produce, quanto che non è punto conosciuto da coloro che sì sconciamente pronunziano, e nè da buon numero di coloro che ascoltano; tutto all' opposto così avvenendo di quello che a' tempi degli antichi Greci e Romani avveniva (2), così per questa parte scrupolosi, e di orecchio così perfetto e delicato, che nè oratori nè istrioni soffrir voleano, per quanto nel resto nell' arte lor periti, se avessero nel menomo chè della perfetta pronunzia mancato. Ma se facilmente poteasi taluno in que' luoghi correggere, perchè, non da un individuo, ma da un popolo ascoltante ne veniva colle universali disapprovazioni ammonito, in questi luoghi all' incontro il popolo, non essendo buon giudice su tal materia, beve grosso, e que' pochi i quali potrebbero a buon dritto muoverne lagnanza, forz' è che, secondando la corrente, soffrano e taciano (3).

Perchè adunque a colpo d' occhio si vegga quale perniciosissimo inconveniente provenga dall' alterare, non dirò tutte le voci, imperocchè di quelle l' alterazione delle quali non cangia significato, non monta tener discorso; ma bensì d' alterarne alcune, in più o in meno, d' una consonante, di queste ne registreremo qui una picciola porzione fra le moltissime che ne ha la nostra lingua; ed il Paralello delle medesime (le quali, per la picciola differenza che v' ha tra loro, appellate abbiamo *Simillime*) farà sì che si comprenda la necessità *grandissima* che pur v' ha, perchè si adopri ogni cura onde i giovanetti *nelle Scuole elementari* apprendano a ben pronunziarle:

ovvero, per dirla più giusta, onde i precettori *nelle scuole elementari* istruiscano i giovanetti a ben pronunziarle: giacchè, trascorse quelle malamente, e viziati perciò gli organi della favella, quando vorrà porvisi rimedio non si sarà più in tempo (4).

Onde suggerir infine qualche regola, per cui possano i giovanetti facilmente apprendere la pronunzia delle voci con semplici o doppie consonanti, per quanto si può fare in iscritto, diremo che *si pronunzieranno dolci*, *secche e leggiere quelle sillabe che hanno la consonante semplice*, ed all' incontro *si darà più di forza, e si faranno sentire più pesanti quelle che l' hanno doppia*. Siano perciò d' esempio le quattro voci seguenti *Fatto* e *Fato*, *Colonna e Colona*: nelle voci *Fatto* e *Colonna* si pronunzieranno pesanti e lanciate le doppie lettere *tt* ed *nn*, dando loro maggior forza che non in *Fato e Colona*, nelle quali si pronunzieranno le semplici lettere *t* ed *n* secche, leggiere e ritenute. — Non si trascuri, di grazia, uno studio così necessario, ed un esercizio così giovevole: imperocchè, praticati entrambi colla debita diligenza ed attenzione, esser non può a meno che i giovanetti non pervengano ad assuefar l' orecchio al giusto suono che rendono le semplici e le doppie consonanti, e ad acquistarne una esatta e regolare pronunzia; nè soltanto per le poche voci in quest' Appendice registrate, ma eziandio per quante mai, *Simillime* o no, col tratto avvenire loro occorra o scrivere o pronunziare.

NOTE.

(1) Posciachè ho nominato i Teatri, mi si conceda che alquanto a lungo su d' essi m' intertenga: imperocchè non essendovi, al par del Teatro, luogo alcuno ove ogni classe di persone più accorra in folla, e nel quale, più che altrove, tutta soglia concentrarsi l' attenzione, deb-

b' esso, non v' ha dubbio, considerarsi come uno de' primarj e de' più efficaci mezzi, onde si propaghi nel popolo una pronunzia più o meno perfetta, Lo che essendo, qual mai vantaggio, domando io, potrà l' itala favella ritrarre dalle nostre *comiche* truppe, e, più che da queste, dalle *cantanti*, e le une e le altre qua e là razzolate dalle diverse italiche ed estranee regioni, i membri delle quali sono il più sovente ignari e di pronunzia, e di lettere, e di coltura? Che se vero egli è che il Teatro, oltre al venir reputato qual oggetto d' onesto trattenimento, lo si risguarda pure qual norma di morale e politica istruzione, vero pur è che, se non direttamente, indirettamente almeno egli esser eziandio potrebbe gradevole a un tempo, ed opportuno ed utile modello del corretto ed elegante parlare, sempre che alla scelta di sagge rappresentazioni associata fosse del pari una regolata pronunzia ed una grammaticale declamazione; dovechè, praticandosi invece tutto l' opposto, i giovanetti che al Teatro intervengono (ed in ispecie a que' di *Marionette*, seminario, più che altri mai, di sgrammaticati e mostruosi vocaboli, ed ove segnatamente accorrono in folla i piccioli ragazzi) hanno tutta l' opportunità non solo di confermarsi ne' difetti che già posseggono, ma bensì d' acquistarne pur anco de' nuovi.

Nè a caso ho detto di sopra che, più de' *Comici* siano i *Cantanti* oggetto di scandalo circa la proprietà della pronunzia: imperocchè d' ordinario essendo più di orgoglio in questi che non in quelli, ne segue per legittima induzione ch' esser vi debba eziandio più di nescienza. E la ragione pur n' è chiara: conciossiachè tutto il merito de' Comici consistendo solo nel *parlare*, per poco di studio che abbiano, a forza di legger opere teatrali, debbono molti di loro, anche non volendo, acquistar cognizioni almeno almeno materiali di lingua e di ragionato discorso. Dove all' incontro il merito principale de' Cantanti essendo riposto nel *cantare* (ed essendosi mai sempre tai seguaci d' Euterpe distinti quale *irritabile genus*), molti di essi tuttora che possano con questo soave prestigio (il più sovente favor di natura, anzichè frutto di studio) solleticar le orecchie del Pubblico, poco o nulla del resto si curano se neppure intendano ciò che dicono; e così facendo, servono acconciamente alla corrente de' nostri

corrotti tempi, imperocchè decorsi quei sono in cui accorreasi al Teatro non soltanto per bearsi di que' soavi musici concenti, ne' quali tutta rifulgea l' arte veramente divina di que' sovrani maestri dell' arte, compositori e cantori, di cui or non rimane che *la dolce e dolente rimembranza*; ma vi si accorreva eziandio per gustar e intendere il fatto storico da tal legittimo e prediletto figlio d' Apolline con aurei e dignitosi carmi descritto. Nè a carmi nè ad Apolline or più si bada; ned è più *il cuore* che debba sentirsi a scuotere, ma *le orecchie*; e, purchè il moderno Pubblico partir possa dal Teatro sbalordito dalle strida de' cantori e dall' uragano dell' orchestra, siasi poi la poesia di Metastasio o Metastraccio, questo poco o punto gl' importa (*).

E perchè non si creda che per un bizzarro capriccio, ovvero da frivole ragioni assistito, io siami indotto a cotanto estendermi in rampognar codesti sedicenti *Virtuosi*, piacemi comprovar quanto dissi, tutti qui schierando que' disgustosissimi difetti di pronunzia, e quelli grammaticali spropositi, i quali, più o meno, ho rimarcato essere lo scoglio dove tanti vanno a dare in secca, e sono i seguenti. I, alterazione delle lettere consonanti; e di tal natura sono le voci in questa Appendice registrate. II, perpetua traslazione delle voci di 3. persona plurale del presente Indicativo a quelle del presente Congiuntivo, ne' Verbi di 2. e 3. Conjugazione, p. e. *credono, leggono, temono, possono, sentono, soffrono* ec., da essi pronunziate invece *credano, leggano, temano, possano, sentano, soffrano*. III, scambio di Verbi rovescianti affatto il discorso, dicendosi

---

(*) Queste mie libere espressioni son certo che mi attireranno addosso l' anatèma di tutti i fautori degli odierni musico-teatrali componimenti: ma trattandosi di materia della quale sembrami, e con buona cognizion di causa, poterne portar talun giudizio, non paventerò di asserire e sostenere che la Musica teatrale oggidì ritrovisi nella condizione medesima che la Poesia nel secolo XVI; la quale non venne in fama se non mercè frivoli concettini, risibili giuochetti di parole, stiracchiate allegorie, e traslati o metafore strampalatissime: colla rimarcabile differenza però che, dove la Poesia, mercè le alte grida de' sani letterati, potè alfine ridursi agli antichi principj, avendo la Musica oggimai fatto un quasi assoluto divorzio colle lettere, e mancando perciò di musici scrittori e leggitori a un tempo, sembra quasi disperato il caso di potersi ricondurla all' antica semplicità e purezza, in barba di tutti gli schiamazzi che far possano mai e Gazzette e Giornali, onde far ricredere delle loro stranezze questi nostri moderni musico-maniaci.

da costoro *usa*, *usi*, *uso*, *usò* (voci del verbo *usare*, cioè *praticare*, o *adoprare*), in luogo di *osa*, *osi*, *oso*, *osò* (voci del verbo *osare*, cioè *ardire*, o *arrischiare*), e così anche *furano* (voce del verbo *furare*, o *rubare*), in luogo di *furono* (voce del verbo *essere*, o *stare*). IV, finalmente, sconce troncature di moltissime parole nelle quali entri la lettera N, p. e. *sentenza*, *pianta*, *istinto*, *contento* ec. da essi (sconciamente distaccata la N) così pronunziate, *sen-ten-za*, *pian-ta*, *istin-to*, *con-ten-to*: quando che, ond' evitare quel sì molesto distacco, dovrebbe anzi irregolarmente troncarsi la sillaba, cioè *se-nte-nza*, *pia-nta*, *isti-nto*, *co-nte-nto*; e così pure, oltre al distacco medesimo, il pronunziare (e colla maggior chiarezza) N per M nelle parole p. e. *sempre*, *imparare*, *impresa*, *ambizione*, *ombra*, *ambascia* ec., dette da essi così distaccate, *sen-pre*, *in-parare*, *in-presa*, *an-bizione*, *on-bra*, *an-bascia*: alle quali similmente, ond' evitare il suddetto distacco, e per ben pronunziarle, dovrebbe irregolarmente troncarsi la sillaba, cioè *se-mpre*, *i-mparare*, *i-mpresa*, *a-mbizione*, *o-mbra*, *a-mbascia*, facendo sì che tanto la N di quelle, quanto la M di queste, restasse, per così dire, mangiata o detta per metà; e così eziandio quella superlativa sciocchezza di taluni moderni *eruditissimi* compositori di musica, i quali, col più bel vezzo del mondo, divertonsi non di rado a stravolger gli accenti ai vocaboli, e frammezzati questi da pause, squartarli senza pietà in due; e così finalmente . . . Ma, non si gettino più parole al vento: soverchio, siccome inutile per costoro, è il fin qui detto. — Non posso a meno però non aggiugnerne alcune altre sul bisogno che v' ha di sorvegliar, e con rigore, gli annunzj che espongonsi al Pubblico, e massime i teatrali; i quali (se alcuno se n' eccettui) riboccando quasi sempre *di buona dose di spropositi*, ed avidamente leggendosi dai giovanetti in ispecie, servono essi di pernicioso esempio per i poco esperti, i quali bonariamente hanno *sacro ed irreprensibile* tutto ciò che scorgono stampato.

(2) Dir peraltro si può, a lode della verità, che anche i Romani presenti non la cedono agli antichi in punto di delicatezza della pronunzia: e sovviemmi che, ritrovandomi in Roma alla prima recita d' un' opera nel 1791, un Lombardo cantante, in luogo di dir *che pena*, avendo

detto *che penna*, tantosto udissi tal insolente a sclamar, *dategli un temperino*; e talaltro, *vorrà il calamajo* ec. Questa semplicissima dimostrazione di buon cuore, nell' avere il Pubblico esibito al *Virtuoso* ciò di che (stante la sua espressione) abbisognar parea, fe' più che tutte le particolari ammonizioni, alle quali, durante il corso delle prove, non volle dar ascolto; così che pel tratto avvenire non più *che penna*, ma bensì udissi a pronunziare *che pena*, e così riparossi ad ogni scandalo. Quanto poi su tutte le Italiche primeggi la Romana pronunzia, chiaro il dimostra il notissimo già ricordato proverbio » lingua Toscana in bocca Romana ».

(3) Fra 'l numeroso stuolo di que' che frequentano il Teatro, quanti mai que' saranno che rimarchino la pronunzia che qui erronea, e ben sovente, odesi, p. e. di *tera*, *cità*, *ecelente*, *alegro*, *averso*, *atento* ec., e così pure di *rassa*, *forse*, *belessa*, *grandessa*, *piassa*, *teneressa*, e tante altre centinaja di malmenati vocaboli di simil conio, in luogo di *terra*, *città*, *eccellente* ec., *razza*, *forze*, *bellezza* ec.? Pochi al certo; e meritevoli di compatimento que' son che non ne comprendono l' erroneità, venendo ciò loro vietato e dall' erronea istruzion ricevuta, e dalla ancor più erronea quotidiana familiare conversazione.

(4) Suole da taluni addursi a discolpa dell' erronea loro pronunzia, che *conviene adattarsi al dialetto particolare di cadaun paese*. Nè io pretendo già riformarne o distruggerne alcuno. Ma, se non nelle picciole Normali scuole, ne'Collegi almeno, ne' Seminarj, ne' Licei ec. sembrami che praticar ed acquistar si dovrebbe una corretta pronunzia ed una regolata ortografia. E se così è, donde e come avviene che (siccome già dissi nella Prefazione, § 10,) in tanti scritti che per le mani mi passano, ed in alcuni scolastici esemplari che talvolta pur mi occorrono, scorgesi o l' una e l' altra più che mezzanamente negletta? Nè tutto il male si ristà soltanto in privati scritti ascosi agli occhi del Pubblico: il peggio si è che di ortografici difetti scevre neppur vanno talune *importanti* iscrizioni; nè di quelle io già dirò alla pubblica vista per le vie abbandonate, ma di quelle bensì apposte a rami, disegni od incisioni, lavori anche pregevoli ed egregi, nelle botteghe non solo, ma eziandio nelle *PUBBLICHE SOLENNI ESPOSIZIONI*;

per cui se giusta cagion ne porgono onde ammirar la perizia degli artefici nel trattar il bulino e la matita, non puossi a meno eziandio (da chi la discerna) non istupir così dell' ignoranza de' medesimi nell' arte dello scrivere, come della *troppo facile condiscendenza* nel permetter che iscrizioni sì malconcie alla vista espongansi de' nazionali non solo, ma pur degli stranieri: e nello scorger la penna, che di concerto gareggiar dovrebbe coll' eleganza e la valentìa del bulino e della matita, far invece appo loro una sì meschina ed infelice comparsa. E tanto mal donde, e perchè? Non d' altronde, nè da altra cagione ripeter ci debbesi, che dall' impiegarsi più di cura e studio nell' ornato, che nella correzione del carattere; e nell' apprezzarsi più la Calligrafia che l' Ortografia. Gradevole assai, non v' ha dubbio, riesce allo sguardo un' elegante architettonica scrittura; ma, ove questa manchi della debita ortografica precisione, tutte *le belle bellissime aste, linee, curve, convesse, filettate, ombreggiate, chiaroscurate* ec. ec. altro non produrranno che una serie *di studiati ed eleganti spropositi*. — E posciachè ho poc' anzi ricordato i Seminarj, donde esclusivamente traggonsi gli ecclesiastici tutti, col debito rispetto mi farei a scongiurar eziandio que' reverendissimi precettori, acciocchè attentamente invigilassero sulla pronunzia de' giovanetti loro alunni, sì che taluni di essi, nell' intonar ne' sacri templi le divine laudi, accoppiassero alla purità di cuore anche una pura favella, onde non offendere le ben organizzate orecchie con quella rusticana pronunzia nel canto di que' *Dominus vobisco* e di que' *Per omnia secola secoloro* (voci da fare spiritare i cani!) in luogo di *vobiscum*, e *secula seculorum*: senza nulla poi dir di tanti e tanti altri latini vocaboli stranissimamente, e con quell' *u* francese, che tanto male in labbro italico suona, pronunziati. — Ora siccome è innegabile che, se giammai facciansi conoscer i difetti, giammai non saravvi chi se ne guardi; e se giammai non facciasi uso de' rimedj, giammai non otterrassi la guarigione; perciò, onde conseguire e l' uno e l' altro scopo, sembrami che a lodevole intrapresa accinto reputarsi debba chi, i difetti palesando, ne propone eziandio l' emenda. Non presumo peraltro che a correggier s' abbiano coloro che ne' difetti invecchiati già sono ed incalliti, e pe' quali

ben comprendo che di nessun vantaggio sarà per essere ogni e qualunque salutare ammonizione: ma, a paragon di loro que' che verranno sono forse zero? E non dovranno interessarci più i moltissimi futuri, che i pochissimi presenti?

PARALELLO

DI

VOCI SIMILLIME.

Abbate, e Abate: titolo di dignità Ecclesiastica.	Abbatte: da *abbattere*.
Abile: *buono*; *capace*	Abbile: *le abbi*; da *avere*,
Abiti: da *abitare* · e plurale di *abito*.	Abbiti: *ti abbi*; da *avere*.
Accade: presente di *accadere*.	Accadde: perfetto di *accadere*
Acceso: participio di *accendere*.	Accesso: *entrata*; *ingresso*.
Aceto: liquore noto.	Accetto: da *accettare*; e nome aggettivo.
Adotto: da *adottare*.	Addotto: partic. di *addurre*.
Agio: *comodo*; *quiete*,	Aggio: *interesse*; *guadagno*.
Agirò: da *agire*.	Aggirò: da *aggirare*.
Ala: parte del corpo de' volatili.	Alla: segnacaso fem. del Dativo
Aletta: *ala picciola*.	Alletta: da *allettare*.
Amànti: plur. di *amante*; ed àmanti: *ti amano*; da *amare*.	Ammanti: da *ammantare*; e plurale di *ammanto*.
Amazzone: donna guerriera (z dolce).	Ammazzone: *ne ammazzo*; da *ammazzare* (z aspra).
Anelo: da *anelare*.	Anello: noto cerchio.
Apostolo: *predicatore del Vangelo*.	Appostolo: *lo apposto*; da *appostare*.
Appreso: participio di *apprendere*.	Appresso: da *appressare*; e avverbio.
Aprendo: gerundio di *aprire*.	Apprendo: da *apprendere*.
Arabia: provincia d' Asia.	Arrabbia: da *arrabbiare*.
Arido: *secco*; *asciutto*.	Arrido: da *arridere*.
Asia: una delle 4 parti del Mondo,	Assia: uno de' principati dell' Alemagna.

Atene: nome proprio d' una famosa città della Grecia — Attenne: da *attenere*.
Attila: nome proprio d' un Re degli Unni. — Attilla: da *attillare*.
Averà: da *avere*. — Avverrà: da *avvenire*.

PROSPETTO

delle Voci Simillime di questi due Verbi avere *ed* avvenire, *con alcune partecipanti di* avverare.

		AVERE	AVVENIRE		AVVERARE
INDICATIVO	Futuro	Averò	Avverrò	Perfetto	Avverò
		Averai	Avverrai		Avverai
		Averà	Avverrà		
		Averemo	Avverremo		
		Averete	Avverrete		
		Averanno	Avverranno		

IMPERATIVO, pure nel solo futuro; il quale (tolta la prima voce, di cui questo Modo è privo) è affatto eguale a quello dell' Indicativo.

		AVERE	AVVENIRE
OTTATIVO	Imperfetto	Averei	Avverrei
		Averesti	Avverresti
		Averebbe	Avverrebbe
		Averemmo	Avverremmo
		Avereste	Avverreste
		Averebbero	Avverrebbero

NB. Tutte le suddette voci del verbo *Avere*, ora si pronunziano sincopate: *avrò*, *avremo*, *avrei*, *avremmo* ec. ec.

Aversi: Inf. passivo d' *avere*. — Avversi: plurale di *avverso*.
Averti: *aver te*; da *avere*. — Avverti: da *avvertire*.
Avide: plurale di *avida*. — Avvide: da *avvedere*.
Baco: verme da seta. — Bacco: Deità del Paganesimo.
Base: *fondamento*. — Basse: plurale di *bassa*.
Bastone: sorta di legno. — Bastonne: *ne bastò*; da *bastare*.
Bela, e Belo: da *belare*. — Bella, e Bello: *avvenente*.
Beve: pres. di *bevere*, o *bere*. — Bevve: perf. di *bevere*, o *bere*.
Bracia: carboni accesi. — Braccia: plurale di *braccio*.
Bruto: *animale*; e cognome di due famosi Romani. — Brutto: da *bruttare*; e nome aggettivo.

Cacio : *formaggio*.	Caccio : da *cacciare*.
Cade : presente di *cadere*.	Cadde : perfetto di *cadere*.
Cagiòn : voce tronca di *cagione*.	Càggion : v. tronca di *caggiono*.
Cagiòno : da *cagionare*.	Càggiono : voce poetica di *cadere*; invece di *cadono*.
Calido : *caldo*; nome aggettivo.	Callido : *astuto*.
Camino : luogo ove si fa il fuoco.	Cammino : da *camminare*; e nome sostantivo.
Cane : animale noto.	Canne : plurale di *canna*; e nome proprio di città.
Cànone : *prescrizione*; *pagamento*.	Cannòne : arnese da guerra.
Capello : pelo del capo.	Cappello : arnese da coprir la testa.
Cara : *graziosa*; *amabile*.	Carra : plurale di *carro*.
Caro : *grazioso* ec.; e cognome di *Annibal Caro*.	Carro : arnese da trasportar roba.
Casa : *abitazione*.	Cassa : arnese da riporre della roba; e nome aggettivo significante *priva*.
Casetta : *picciola casa*.	Cassetta : *picciola cassa*.
Casi : plurale di *caso*.	Cassi : da *cassare*; e pl. di *casso*.
Caso : *avvenimento*; *circostanza*.	Casso : da *cassare*; e n. agg. significante *privo*.
Càvalo : *lo cava*; da *cavare*.	Cavàllo : animale noto.
Cela : da *celare*.	Cella : *stanza*.
Ceni : da *cenare*.	Cenni : plurale di *cenno*.
Ceno : da *cenare*.	Cenno : *segno*; *indizio*.
Cèsare : nome proprio.	Cessàre : *desistere*.
Citate : da *citare*; e plurale di *citata*.	Cittate : voce poetica, invece di *città*.
Cola : da *colare*.	Colla : da *collare*; e nome sost.
Colare : *gocciolare*.	Collare : *dar la corda*; e n. sost.
Colezione : refezione della mattina.	Collezione : *raccolta*; *quantità*.
Colo : da *colàre*, e *còlere*.	Collo : da *collare* : n. sost.; ed invece di *con lo*.
Colona : *contadina*.	Colonna : voce nota; e cogn. di famiglia principesca Romana.
Cometa : corpo celeste.	Commetta : da *commettere*.
Comprese : da *comprendere*; e suo participio.	Compresse : da *comprimere*; e suo participio.
Contato : participio di *contare*.	Contatto : *toccamento*.
Conterà : da *contare*.	Conterrà : da *contenere*.

PROSPETTO

delle Voci Simillime di questi due Verbi

		CONTARE	CONTENERE
INDICATIVO		Conterò	Conterrò
		Conterai	Conterrai
		Conterà	Conterrà
	Futuro	Conteremo	Conterremo
		Conterete	Conterrete
		Conteranno	Conterranno

IMPERATIVO, pure nel solo futuro; il quale (tolta la prima voce, di cui questo Modo è privo) è affatto eguale a quello dell' Indicativo.

OTTATIVO		Conterei	Conterrei
		Conteresti	Conterresti
		Conterebbe	Conterrebbe
	Imperfetto	Conteremmo	Conterremmo
		Contereste	Conterreste
		Conterebbero	Conterrebbero

Contesa: *quistione; alterco*:	Contessa: la donna d' un Conte:
Convito: da *convitare*; e nome sostantivo.	Convitto: luogo ove si vive in comunità.
Copia: da *copiare*; e nome sostantivo.	Coppia: *pajo*, o *paro*; due cose eguali.
Core: invece di *cuore*.	Corre: da *correre*; e voce poetica, invece di *cogliere*.
Coro: *unione*; e luogo di Chiesa.	Corro: da *correre*.
Cose: plurale di *cosa*.	Cosse: da *cuocere*.
Cote: pietra per affilare i ferri da taglio.	Cotte: plurale di *cotta*, nome sostantivo ed aggettivo.
Cruciare: *tormentare*.	Crucciare: *far adirare*.
Dama: *signora nobile*; e da *damare*.	Damma: la femmina del daino.
Danaro: *moneta; oro* ed *argento*.	Dannaro: da *dannare*; voce poetica, invece di *dannarono*.
Decàde: pres. di *decadere*; e Dècade: spazio di 10 giorni.	Decadde: perfetto di *decadere*.
Dieci: voce numerale.	Diecci: *ci diè* (*ci diede*); da *dare*.
Direte: da *dire*.	Dirette: pl. di *diretta*, participio di *dirigere*.
Disertare: *rovinare; fuggirsi dal corpo militare*.	Dissertare: *discorrere; perorare*.

Disertazione: *rovina; disgrazia.*	Dissertazione: *discorso; orazione.*
Disfate: da *disfare.*	Disfatte: plurale di *disfatta.*
Distesa: participio di *distendere*; e nome sostantivo.	Distessa: da *distessere.*
Dona: da *donare.*	Donna: *femmina; signora.*
Dono: da *donare*; e nome sostantivo.	Donno: *signore.*
Dota: invece di *dote*; e da *dotare.*	Dotta: *erudita; sapiente.*
Dote: appannaggio d' una sposa. Vale anche *pregio.*	Dotte: pl. di *dotta.*
Doti: da *dotare*, e pl. di *dote.*	Dotti: pl. di *dotto*; e *ti do*, da *dare.*
Doto: da *dotare.*	Dotto: *sapiente; erudito.*
Ebe: Deità del Paganesimo.	Ebbe: da *avere.*
Eco: replica di suono, o voce.	Ecco: avverbio.
Era: da *essere*; e nome sost.	Erra: da *errare.*

PROSPETTO

delle Voci Simillime di questi due Verbi

ESSERE		ERRARE	
INDICATIVO	Ero	INDICATIVO	Erro
	Eri	*Presente*	Erri
	Era		Erra
Imperfetto	Eravamo	*Imperfetto*	Erravamo
	Eravate		Erravate
	Erano	*Presente*	Errano

NB. *Ero* meglio dicesi *era*. V. Appendice F.

Face: *fiaccola.*	Facce: pl. di *faccia.*
Fano: nome proprio di città.	Fanno: da *fare.*
Fata: da *fatare*; e nome sost.	Fatta: participio di *fare.*
Fatàle: *funesto; sciagurato.*	Fàttale: *fatta a lei*; da *fare.*
Fate: da *fare*; e pl. di *fata.*	Fatte: plurale di *fatta.*
Fatemi: *fate me*, ovvero, *fate a me*; da *fare.*	Fattemi: *fatte a me.*
Fati: plurale di *fato.*	Fatti: pl. di *fatto*; e *ti fa*, ovvero, *fa a te.*
Fato: *destino; sorte.*	Fatto: partic. di *fare*; e nome sostantivo.

Fece: da *fare*.	Fecce: plurale di *feccia*.
Fero: v. poetica invece di *fiero*.	Ferro: da *ferrare*; e nome sost.
Feto: da *fetere*, e *fetare*; e nome sostantivo.	Fetto: da *fettare*.
Fioco: *debole*; *rauco*.	Fiocco: da *fioccare*; e n. sost.
Fola: *favola*.	Folla: *la fò*, da *fare*; e nome sostantivo.
Fole: plurale di *fola*.	Folle: *pazzo*; e pl. di *folla*.
Frale: *fievole*; *debole*.	Fralle: *fra le*.
Fuga: da *fugare*; e n. sost.	Fugga: da *fuggire*.
Fugo: da *fugare*.	Fuggo: da *fuggire*.
Fumo: vapore che esala dal fuoco.	Fummo: da *essere*.
Fune: *corda*.	Funne: *ne fu*; da *essere*.
Fuse: da *fondere*.	Fusse: da *essere*; che meglio dicesi *fosse*.
Fusi: da *fondere*; e pl. di *fuso*.	Fussi: da *essere*; che meglio dicesi *fossi*.
Gala: *lusso*; *somma polizia*.	Galla: frutto consimile alla ghianda. *Stare a galla* dicesi lo *star sopr' acqua*.
Gema. da *gemere*.	Gemma: *gioja*, o *pietra preziosa*; e da *gemmare*.
Giovane: *ne giova*, da *giovare*; e nome sost. ed agg.	Giovànne: pl. di *Giovanna*; e Giòvanne: *ne giovano*; da *giovare*.
Gita: *viaggio*; *andata*.	Gitta: da *gittare*.
Goto: della nazione de' *Goti*, che dicesi anche *Gotico*.	Gotto: *bicchiere*.
Grata: *gradita*; e n. sost.	Gratta: da *grattare*.
Grato: *gradito*.	Gratto: da *grattare*.
Idea: *pensiero*; e da *ideare*.	Iddea: *Dea*; come invece che *Dio*, dicesi *Iddio*.
Immolare: *sacrificare*.	Immollare: *tuffar nell' acqua*.
Impresa: partic. d' *imprendere*; e nome sostantivo.	Impressa: participio d' *imprimere*.
Imprese: da *imprendere*; e pl. d' *impresa*.	Impresse: da *imprimere*; e pl. d' *impressa*.
Impresi: da *imprendere*; e pl. d' *impreso*.	Impressi: da *imprimere*; e pl. d' *impresso*.
Impreso: partic. d' *imprendere*.	Impresso: partic. d' *imprimere*.
Incola: *abitante*.	Incolla: da *incollare*.
Ino: nome proprio d' un personaggio Mitologico.	Inno: *cantico*.
Intesa: partic. d' *intendere*.	Intessa: da *intessere*:
Intese: da *intendere*; e plurale d' *intesa*.	Intesse: da *intessere*.

Intesi · da *intendere*; e plurale d' *inteso*.	Intessi: da *intessere*.
Inteso: partic. d' *intendere*.	Intesso: da *intessere*.
Invita: da *invitare*.	Invitta: *invincibile*.
Inviti: da *invitare*; e plurale d' *invito*.	Invitti: *invincibili*.
Invito: da *invitare*; e n. sost.	Invitto: *invincibile*.
Lega: da *legare*; e n. sost.	Legga: da *leggere*.
Legàmi: pl. di *legàme*; e Lègami: *mi lega*; da *legare*.	Lèggami: *mi legga*; da *leggere*.
Legano: da *legare*.	Leggano: da *leggere*.
Legàti: pl. di *legato*, nome sost. ed agg; e Lègati: *ti lega*; da *legare*.	Lèggati: *ti legga*; da *leggere*.
Lego: da *legare*.	Leggo: da *leggere*.
Lete: n. pr. d' un fiume dell' Inferno, presso i Gentili.	Lette: partic. di *leggere* pl. di *letta*.
Librà: da *librare*, cioè *bilanciare*.	Libbra: sorta di peso.
Loto: *fango*.	Lotto: da *lottare*; e n. sost. del noto giuoco del *Lotto*.
Luca: n. p. d' uomo; e da *lucere*.	Lucca: nome proprio di città.
Mare: *oceano*.	Marre: pl. di *marra*.
Mese: una delle 12 parti dell' anno.	Messe: *mietitura*: pl. di *messa*; e da *mettere*, invece di *mise*.
Mesi: plurale di *mese*.	Messi: pl. di *messo*, e di *messe*; e da *mettere*, invece di *misi*.
Mica: particella, che, preceduta dalla negativa *non*. equivale a *non già*.	Micca: *minestra*. In Lombardia significa *un pane*.
Minace: *minaccioso*.	Minacce: plurale di *minaccia*.
Minàci: plurale di *minace*; e Mìnaci: *ci mina*; da *minare*.	Minacci: da *minacciare*.
Mira: da *mirare*; e nome sost.	Mirra: sorta di gomma odorosa; e nome proprio d' un personaggio nella Mitologia.
Mola: *macina*.	Molla: da *mollare*; e n. sost.
Mole: *machina*.	Molle: pl. di *molla*; e n. agg.
Moto: *movimento*; *cammino*.	Motto: *breve detto*; *cenno*.
Nari: plurale di *nare* (buco del naso).	Narri: da *narrare*.
Naso: parte del volto umano, e del muso degli animali.	Nasso: sorta di pianta; e nome propr. d' un isola nella Mitol.
Nata: participio di *nascere*.	Natta: sorta di malattia.
Nona, e Nono: voci numerali.	Nonna, e Nonno: i genitori de' proprj genitori.
Note plurale di *nota*.	Notte: *oscurità*.

Osa: da *osare*, cioè *ardire*.	Ossa: plurale di *osso*; e n. pr. d' un monte nella Mitologia.
Osia: nome proprio d' un Re della Giudea.	Ossia: *ovvero*; avverbio.
Oso: da *osare*.	Osso: la parte la più solida del corpo animale.
Pala. da *palare*; e nome sost.	Palla: qualunque corpo rotondo.
Palio: stoffa, o drappo, che si dà in premio a chi vince al corso.	Pallio: *manto*; *mantello*.
Pani: plurale di *pane*.	Panni: plurale di *panno*.
Parai: da *parare*.	Parrai: da *parere*.
Paròla: *vocabolo*; e Pàrola: *la paro*; da *parare*.	Parolla: *la parò*; da *parare*.
Peli: da *pelare*; e pl. di *pelo*.	Pelli: pl. di *pelle*; e *per li*.
Pena: *gastigo*; *affanno*.	Penna: manto de' volatili; od arnese da scrivere.
Penosi: plurale di *penoso*.	Penossi: *si penò*; da *penare*.
Piato: *quistione*; *contrasto*.	Piatto: arnese su cui si mangia.
Pica: sorta d' uccello.	Picca: sorta d'arme; e da *piccare*.
Piove: presente di *piovere*.	Piovve: perfetto di *piovere*.
Pira: *rogo*; *catasta di legna*.	Pirra: n. pr. d' un personaggio Mitologico.
Polo: punto estremo della Terra.	Pollo: volatile domestico.
Pomi: plurale di *pomo*.	Pommi. *mi può*, da *potere*; e *poni*, o *pone me*; da *porre*.
Poro: meato del corpo umano; e n. pr. d' un Re dell' India.	Porro: sorta di pianta.
Posa: da *posare*; e nome sost.	Possa: da *potere*, e nome sost.
Posano: da *posare*.	Possano: da *potere*.
Pose: da *posare*; e pl. di *posa*.	Posse: plurale di *possa*.
Posi: da *posare*, e *porre*.	Possi: da *potere*.
Poso: da *posare*.	Posso: da *potere*.
Presa: partic. di *prendere*, e nome sostantivo.	Pressa: da *pressare*; participio di *premere*; e nome aggettivo.
Prese: da *prendere*; e plurale di *presa*.	Presse: da *premere*; e plurale di *pressa*.
Presero: da *prendere*.	Pressero: da *premere*.
Presi. da *prendere*; e plurale di *preso*.	Pressi: da *pressare*, e *premere*.
Preso: participio di *prendere*.	Presso: da *pressare*; participio di *premere*; n. agg.; e avv.
Prete: *sacerdote*.	Prette: plurale di *pretta*, cioè *schietta*.
Proverà: da *provare*.	Proverrà: da *provenire*.

PROSPETTO

delle Voci Simillime di questi due Verbi

		PROVARE	PROVENIRE
INDICATIVO	*Futuro*	Proverò	Proverrò
		Proverai	Proverrai
		Proverà	Proverrà
		Proveremo	Proverremo
		Proverete	Proverrete
		Proveranno	Proverranno

IMPERATIVO, pure nel solo futuro, il quale (tolta la prima voce di cui questo Modo è privo) è affatto eguale a quello dell' Indicativo.

OTTATIVO	*Imperfetto*	Proverei	Proverrei
		Proveresti	Proverresti
		Proverebbe	Proverrebbe
		Proveremmo	Proverremmo
		Provereste	Proverreste
		Proverebbero	Proverrebbero

Pute: da *putire*, cioè *puzzare*.	Putte: plurale di *putta*, cioè *fanciulla*.
Ragione: *intelletto*; *dritto*.	Raggione: *raggio grande*.
Regàlo: da *regalare*; e n. sost.	Règgalo: *lo regga*; da *reggere*
Rege: v. poet., invece di Re.	Regge: da *reggere*.
Regia: *regale*; *propria di Re*.	Reggia: *abitazione del Re*.
Regio: *regale*; *proprio di Re*.	Reggio: nome proprio di città
Regola: da *regolare*; e n. sost.	Reggola: *la reggo*; da *reggere*
Regolo: da *regolare*. È pur cogn. di famoso Romano; e vocabolo esprimente o *Re fanciullo*, o *Re di picciolo Stato*.	Reggolo: *lo reggo*; da *reggere*.
Resa: participio di *rendere*; e nome sostantivo.	Ressa: *istanza*; *calca*.
Rese: da *rendere*; e pl. di *resa*.	Resse: da *reggere*; e pl. di *ressa*.
Resero: da *rèndere*.	Ressero: da *reggere*.
Resi: da *rendere*; e pl. di *reso*.	Ressi: da *reggere*.
Rete: lavoro a maglia di filo o fune; vale anche *insidia*; *inganno*.	Rette: pl. di *retta*, cioè *dritta*; *esatta*.
Rètore: *oratore*,	Rettòre: *reggitore*.
Ricade: presente di *ricadere*.	Ricadde: perfetto di *ricadere*.

Ridete : da *ridere*.	Ridette : plurale di *ridetta*, participio di *ridire*; e v. antica invece di *rise*; da *ridere*.
Rifate : da *rifare*	Rifatte : plurale di *rifatta*, participio di *rifare*.
Rimase : da *rimanere*	Rimasse : da *rimare*.
Ripeta : da *ripetere*.	Ripetta : *picciola ripa*.
Risa : plurale di *riso*; e participio di *ridere*.	Rissa : *quistione alterco*
Rise : da *ridere*; e pl. di *risa*.	Risse : plurale di *rissa*.
Rita : nome proprio di donna.	Ritta : *dritta*.
Roca : *rauca*.	Rocca : *fortezza*; e arnese da filare.
Roco : *rauco*.	Rocco : nome proprio di uomo
Rosa : fiore; nome proprio di donna; e partic. di *rodere*.	Rossa : di color rosso.
Rose : da *rodere*; e pl. di *rosa*.	Rosse : plurale di *rossa*.
Rota : da *rotare*; e nome sost.	Rotta : *sconfitta*, nome sost.; e *spezzata*, nome agg.
Ruga : grinza della pelle.	Rugga : da *ruggire*.
Rupe : altezza rovinosa di scoglio.	Ruppe : da *rompere*.
Ruta : sorta d' erba.	Rutta : da *ruttare*.
Sala : da *salare* : e n. sostantivo.	Salla : *la sa*; da *sapere*.
Sale : *il sale*; plurale di *sala*; e da *salire*, che dicesi anche *salisce*.	Salle : *le sa*; da *sapere*.
Sano : da *sanare*; e nome agg.	Sanno : da *sapere*.
Scolare : *gocciolare*; e nome sostantivo.	Scollare : *disfare ciò ch' è incollato*.
Scoto : abitante della *Scozia* che dicesi anche *Scozzese*.	Scotto : da *scottare*; e n. sost.
Seco : da *secare* e *con sè*.	Secco : da *seccare*; e v. tronca invece di *seccato*.
Secolo : *lo spazio di* 100 *anni*.	Seccolo : *lo secco*; da *seccare*.
Sega : da *segare*; e n. sost.	Segga : da *sedere*.
Sego : da *segare*	Seggo : da *sedere*.
Seno : *grembo*.	Senno : *discernimento*.
Sentine : pl. di *sentina*; e Sèntine : *ne senti*; da *sentire*.	Sentinne *ne sentì*; da *sentire*.
Sera : fine del giorno.	Serra : da *serrare*; e n. sost.
Seta : frutto del baco; e stoffa.	Setta : gente seguace d' una particolare opinione.
Sete : pl. di *seta*; voglia di bere; e voce poet. di *essere*, invece di *siete*.	Sette : pl. di *setta*; e voce numerale.
Sfera : l' indice dell' oriuolo; e machina astronomica.	Sferra : da *sferrare*.

Sibila: da *sibilare*.	Sibilla: *profetessa*.
Socio: *compagno*.	Soccio: società di compra di bestiame.
Sofia: nome pr. di donna.	Sòffia: da *soffiare*.
Sole: l'astro del giorno; e pl. di *sola*, aggettivo.	Solle: *le so*; da *sapere*.
Soleva: da *solère*, cioè *esser solito*.	Solleva: da *sollevare*.

PROSPETTO

delle Voci Simillime di questi due Verbi

SOLERE		SOLLEVARE	
Indicativo *Imperfetto*	Solevo	Indicativo *Presente*	Sollevo
	Solevi		Sollevi
	Soleva		Solleva
	Solevamo		Sollevamo
	Solevate		Sollevate
	Solevano		Sollevano

NB. *Solevo*, meglio dicesi *Soleva*; e *Sollevamo*, meglio *Solleviamo*. V. Appendice F.

Soma: quantità di misura, o peso.	Somma: da *sommare*; e nome sostantivo.
Sonetto: nota composizione poetica.	Sonnetto: *breve sonno*.
Sono: da *essere*; e *suono*.	Sonno: *il dormire*.
Sopprese: da *sopprèndere*; e suo participio pl. di *soppresa*.	Soppresse: da *sopprimere*; e suo partic. pl. di *soppressa*.
Sòvvene: *ve ne sono*; da *essere*.	Sovvenne: da *sovvenire*.
Spala: da *spalare*.	Spalla: da *spallare*; e n. sost.
Spaso: partic. di *spandere*.	Spasso: da *spassare*; e n. sost.
Spechi: plurale di *speco*.	Specchi: pl. di *specchio*.
Spesa: da *spesare*: partic. di *spendere*; e nome sostantivo.	Spessa: da *spessare*; e n. agg.
Spese: da *spendere*; e pl. di *spesa*, n. sost. ed agg.	Spesse: pl. di *spessa*.
Spesi: da *spesare*, e *spendere*; e pl. di *speso*.	Spessi: da *spessare*; e pl. di *spesso*.
Speso: da *spesare*; e partic. di *spendere*.	Spesso: da *spessare*; e n. agg. ed avverbio.
Spica: da *spicare*; e n. sost.	Spicca: da *spiccare*.
Spiòne: *spia*; *delatore*; e Spìone: *ne spio*; da *spiare*.	Spionne: *ne spiò*; da *spiare*.
Sposa: da *sposare*; e n. sost.	Spossa: da *spossare*.
Stagione: ciascuna delle 4 parti dell'anno.	Staggione: *staggio grosso*.

Stesa : participio di *stendere*.
Stese : da *stendere*; e plurale di *stesa*.
Stesero : da *stendere*.
Stesi : da *stendere*; e plurale di *steso*.
Steso : partic. di *stendere*.
Stile : maniera di dire, scrivere, lavorare ec.
Stilo : *stile*; *pugnale*.
Sùggelo : *lo sugge*; da *suggere*.
Sugo : da *sugare*; e n. sost.
Svela : da *svelare*.

Stessa : da *stessere*; e *medesima*.
Stesse : da *stessere*, e *stare*; e plurale di *stessa*.
Stessero : da *stare*.
Stessi : da *stessere*, e *stare*; e plurale di *stesso*.
Stesso : da *stessere*; e *medesimo*.
Stille plurale di *stilla*.
Stillo : da *stillare*.
Suggèllo : da *suggellare*; e nome sostantivo.
Suggo : da *suggere*.
Svella : da *svellere*.

PROSPETTO

delle Voci Simillime di questi due Verbi

		Svelare	Svellere	Voci anomale
Indicativo	*Presente*	Svelo	Svello, o Svelgo	
		Sveli	Svelli	
		Svela		Svelle
		Sveliamo	Svelliamo	
		Svelate		Svellete
		Svelano		Svellono, o Svelgono
	Futuro	Svelerò	Svellerò	
		Svelerai	Svellerai	
		Svelerà	Svellerà	
		Sveleremo	Svelleremo	
		Svelerete	Svellerete	
		Sveleranno	Svelleranno	
Imperativo	*Presente*	Svela		Svelli
		Sveli		Svella, o Svelga
		Sveliamo	Svelliamo	
		Svelate		Svellete
		Svelino		Svellano, o Svelgano
	Futuro	Svelerai	Svellerai	
		Svelerà	Svellera	
		Sveleremo	Svelleremo	
		Svelerete	Svellerete	
		Sveleranno	Svelleranno	

Ottativo	*Imperfetto*	Svelerei	Svellerei	
		Sveleresti	Svelleresti	
		Svelerebbe	Svellerebbe	
		Sveleremmo	Svelleremmo	
		Sveleresti	Svellereste	
		Svelerebbero	Svellerebbero	
Congiuntivo	*Presente*	Sveli		Svella, o Svelga
		Sveli		Svella, o Svelga
		Sveli		Svella, o Svelga
		Sveliamo	Svelliamo	
		Sveliate	Svelliate	
		Svelino		Svellano, o Svelgano

Sveni: da *svenare*. — Svenni: da *svenire*.

Tacio, taci, tacia, taciamo, taciate, taciano: da *tacere*. — Taccio, tacci, taccia, tacciamo, tacciate, tacciano: da *tacciare*.

Taso: gomma di botte. — Tasso: da *tassare*; e cognome di 2 celebri Poeti.

Tènero: *dolce; pieghevole*. — Tènnero: da *tenère*.

Tesa: participio di *tendere*; e nome sostantivo. — Tessa: da *tessere*.

Teti: nome pr. fem. d' una Deità de' Gentili. — Tetti: plurale di *tetto*.

Tiròne: *principiante*; e Tirone: *ne tiro*; da *tirare*. — Tironne: *ne tirò*; da *tirare*.

Tori: plurale di *toro*. — Torri: plurale di *torre*.

Tosa: da *tosare*. — Tossa: da *tossire*.

Tosi: da *tosare*. — Tossi: da *tossire*; e plurale di *tosse*.

Tracia: nome proprio di provincia nella Turchia Europea. — Traccia: da *tracciare*; e nome sostantivo.

Tratterà: da *trattare*. — Tratterrà: da *trattenere*.

PROSPETTO

delle Voci Simillime di questi due Verbi

		TRATTARE	TRATTENERE
Indicativo	*Futuro*	Tratterò	Tratterrò
		Tratterai	Tratterrai
		Tratterà	Tratterrà
		Tratteremo	Tratterremo
		Tratterete	Tratterrete
		Tratteranno	Tratterranno

Imperativo, pure nel solo futuro; il quale (tolta la prima voce, di cui questo Modo è privo) è affatto eguale a quello dell' Indicativo.

Ottativo		
Imperfetto	Tratterei	Tratterrei
	Tratteresti	Tratterresti
	Tratterebbe	Tratterrebbe
	Tratteremmo	Tratterremmo
	Trattereste	Tratterreste
	Tratterebbero	Tratterrebbero

Tropo: *metafora*.	Troppo: *molto*; *assai*; aggettivo, ed avverbio.
Tufo: sorta di sasso non molto duro.	Tuffo: da *tuffare*.
Tutor: voce tronca di *tutore*.	Tuttor: voce tronca di *tuttora*.
Una, e Uno: voci numerali.	Unna, e Unno: della nazione degli Unni.
Usato: participio di *usare*.	Usatto: *stivale*.
Vaca: da *vacare*.	Vacca: la femmina del bue.
Vale: da *valere*.	Valle: luogo basso, rispetto ad uno alto.
Vane: plurale di *vana*.	Vanne: *ne va*; da *andare*.
Vani: plurale di *vano*.	Vanni: penne dell' ali de' volatili.
Vano: *inutile*; *vuoto*.	Vanno: da *andare*.
Vasi: plurale di *vaso*.	Vassi: *si va*; da *andare*.
Veli: da *velare*; e pl. di *velo*.	Velli: pl. di *vello*; e v. poet. di *vedere*, invece di *vedili*.
Velo: da *velare*; e n. sost.	Vello: lana delle pecore; e v. poetica di *vedere*, invece di *vedilo*.
Vendete: presente di *vendere*.	Vendette: perfetto di *vendere*; e plurale di *vendetta*.
Vene: plurale di *vena*.	Venne: da *venire*.
Vener: voce tronca di *Venere*, Deità de' Gentili.	Venner: v. tronca di *vennero*.
Venero: da *venerare*.	Vennero: da *venire*.
Vèneti: abitanti di Venezia.	Vènneti: *ti venne*; da *venire*.
Veraci: plurale di *verace*.	Verracci: *ci verrà*; da *venire*.
Vero: *verità*, e *non falso*; n. sostantivo ed aggettivo.	Verro: porco non castrato.
Viene: da *venire*.	Vienne: *ne viene*; da *venire*; e plurale di *Vienna*.
Vile: *timido*; *dappoco*.	Ville: plurale di *villa*.
Visi plurale di *viso*.	Vissi: da vivere; e pl. di *visso*.
Viso: *volto*; *faccia*.	Visso: voce poetica, e partic. di *vivere*, invece di *vissuto*.
Vito: nome proprio d' uomo.	Vitto: *cibo*; *alimento*

Voci : plurale di *voce* .	Vocci : *ci vo* ; da *andare* .
Voli : da *volare* ; e plurale di *volo* .	Volli : da *volere* .
Volo : da *volare* ; e nome sost.	Vollo : *io vo* , da andare ; *lo vuole* , da *volere* ; e *lo vo'* , invece che *lo voglio* .
Voraci : plurale di *vorace* .	Vorracci : *ci vorrà* ; da *volere*
Zana : *cesta* ; *culla* .	Zanna : *dente de' cani* ec .
Zanata : ciò che cape dentro una zana .	Zannata : cosa da *Zanni* , cioè da *buffone* ; e *colpo di zanna* , cioè *morsicatura* .
Zita : *zitella* ; *fanciulla* .	Zitta : *cheta* ; *non parlante* .

APPENDICE B.

PER LA PRONUNZIA DELLA LETTERA Z.

PROEMIO.

Se di molta importanza si dimostrò nel Proemio delle Voci Simillime (Appendice A), esser la perfetta pronunzia delle medesime, onde non accagionar equivoco di significato, di non minore certamente lo è quella pur delle voci nelle quali fa parte la lettera *Z*; a trattar della quale non per altro ci determiniamo, se non se per dimostrare l' errore che si commette da tutti coloro i quali, in luogo di essa, pronunziano la lettera *S*: difetto comunissimo e dominante in tutte quasi le regioni della nostra superiore Italia. Ma, donde mai procede sì fatto svario di pronunzia? Hanno forse gli abitatori delle medesime gli organi della favella diversamente costrutti da quelli di coloro che rettamente la suddetta lettera pronunziano? Se egli è ridicolo il domandarlo, molto più assurdo sarebbe il concederlo. Nè punto pur mi persuade la ragione del Castelvetro e del Gravina, i quali alla diversità de' varj climi attribuiscono eziandio la diversità delle varie pronunzie. La vera incontrastabile ragione io la costituisco nella difettosa assuefazione, per non essere stati accostumati i fanciulli fin dal principio dell' *abbiccì* a sentirne la pronunzia esatta, onde poterla anch' essi imitare, in quella tenera età, cioè, in cui gli organi della favella possono piegarsi come si vuole, ed i quali viziati che siano ed assuefatti ad una erronea pronunzia, invano poi si tenterà di raddrizzarli nè in gioventù, meno poi in virilità. Che poi, non la diversità de' climi, bensì dell' istruzione, contribuisca moltissimo, anzi interamente, a pro-

durre una piuttosto che un' altra pronunzia, testimonj ne sono moltissimi figliuoli di civil condizione e Francesi e Tedeschi a' nostri giorni condotti in Italia fanciulli, i quali soggiornato avendo per degli anni chi in Lombardia, chi in Toscana o Roma, e chi nel regno di Napoli, e ne' luoghi medesimi istruiti, hanno ciascuno portato via quel tal dialetto ove sono vissuti, con tale e tanta perfezione, che nati sembravano, anzichè in Francia od in Germania, in ciascheduno di que' paesi ov' eran cresciuti ed educati. Questa è una ragione che dimostra ad evidenza che *dall' istruzione* e non già *dal clima* procede la buona o la cattiva pronunzia. — Altra più convincente ragione poi me la somministrano varj conjugi romani di mia conoscenza, accasati qui in Milano da 20 e più anni; i figliuoli de' quali, sebben qui nati e cresciuti, ma perchè da' loro genitori educati, ed accostumati a sentir a ben parlare i loro di casa ed altri conoscenti romani, hanno, nel bel centro istesso di Milano e della Lombardia, appresa e mantenuta la corretta favella romana. E più ancora: fino in una di queste famiglie io conobbi una donzella di servigio, che lungo tempo reputai (alla favella) romana anch' essa; ed invece seppi dappoi che aveansela essi presa seco loro da tenera fanciulla, e che, non con altra scuola che col solo sentir la favella di que' di casa, avea la milanese abbandonata, e la romana adottata.

Onde pertanto si comprenda l' importanza di ben pronunziare la lettera in quistione, porremo anche qui un Paralello di voci, le quali se verranno con diligenza esaminate, non dovrebbe mancar che non si avesse a conseguir, se non interamente, in buona parte almeno l' intento cui dirette sono le nostre mire. Non credasi peraltro che tutte indistintamente quelle voci nelle quali ha parte la lettera *Z* sia nostro divisamento qui registrare;

imperocchè il dir p. e. *certessa* per *certezza*, *pesso* per *pezzo*, *pasiensa* per *pazienza*, *soppo* per *zoppo* ec. (siccome ben sovente assai qui odesi, nè solo ne' familiari colloquj, ma ne teatri puranco, e fin ne' sacri pergami), sebben che siano sconcissimi errori, non perciò vien prodotto per essi equivoco alcuno: bensì quelle solo esporremo nelle quali la sostituzione dell' *S* alla *Z* fa significar tutt' altro da quel ch' esprimer si vorrebbe; il che genera non equivoco soltanto, ma eziandio confusione. E siccome poi la *Z* è suscettibile di due diverse pronunzie, *dolce* cioè ed *aspra*, così perchè sappiasi a ciascuna voce quale di queste due pronunzie convenga, verranno con apposita indicazione distinte quelle di pronunzia *dolce*, ritenendo le altre tutte di pronunzia *aspra*.

Quale peraltro sia il suono dell' una e dell' altra pronunzia, ella è cosa da non potersi così facilmente dimostrare in iscritto, non potendo appieno comprendersi che dalla viva voce di chi perfettamente le possieda. Per non mancar peraltro di porgerne, il meglio che si può, anche in iscritto una qualche regoletta, diremo che la *Z* non potendo pronunziarsi senza il principale sussidio della lingua (ond' è che consonante *linguale* vien detta), dovendosi pronunziar *dolce* vi abbisognerà poca forza di lingua, e molta invece quando pronunziar dovrassi *aspra*: ovvero, per ispiegarmi in altro modo, per la pronunzia *aspra* la lingua verrà fortemente spinta, ed al contrario pianamente ritenuta per la pronunzia *dolce*.

PARALELLO

di Voci, per la sostituzione dell' S alla Z.

NB. Le voci marcate (z. d.) vanno pronunziate con la *zeta dolce*: tutte le altre si pronunziano con la *zeta aspra*.

Ammassare: *accumulare*.	Ammazzare: *uccidere*.
Ammasso: da *ammassare*; e nome sostantivo.	Ammazzo: da *ammazzare*.
Ammesso: participio di *ammettere*.	Ammezzo: da *ammezzare*. Pronunziato colle zz dolci, significa *dividere per mezzo*; e colle aspre, *essere tra il maturo ed il fradicio*, il che è proprio delle frutta.
Appressare: *avvicinare*.	Apprezzare: *stimare*.
Appresso: da *appressare*; e avv.	Apprezzo: da *apprezzare*.
Asso: il punto primo delle carte da giuoco.	Azzo: nome proprio d' uomo.
Bassa: da *bassare*; e n. aggettivo.	Bazza (z. d.): *vantaggio insperato*.
Bassotto: *piuttosto basso*.	Bazzotto (z. d.): *mezzo cotto*.
Bossolo: sorta di legno duro e giallo.	Bozzolo (z. d.): è l' ovolo di seta prodotto dal baco; ed è anche nome proprio d' un paese nel Mantovano.
Concessione: *il concedere*.	Concezione: *il concepire*. Questa è una di quelle voci che scrivesi con semplice z, ma si pronunzia con doppia. V. nota (25) Lettera XX.
Contessa: signora di Contea.	Contezza: *notizia*.
Cosso: pronome di personaggi romani.	Cozzo: da *cozzare*; e n. sost.
Forse: avverbio.	Forze: plurale di *forza*.
Gassa: corda che usano i marinari.	Gazza (z. d.): *sorta d' uccello*.
Intensione: il più alto grado cui salisce il caldo, il freddo ec.	Intenzione: *pensiero*.
Lassa: da *lassare*; e nome agg.	Lazza (z. d.): *terra frigida*.
Lasso: da *lassare*; e nome agg.	Lazzo (z. d.): gesto giocoso de' Comici.
Lesione: (il *ledere*) *inganno*.	Lezione: il *leggere*. Altra voce che scrivesi con semplice z, ma si pronunzia con doppia.
Manso: *docile*.	Manzo: *bue*, o *bove*.

Marsia : n. proprio masc. d'un personaggio Mitologico.

Marzia : nome proprio fem. di *Marzio*.

Massa : *quantità di roba*.

Mazza : da *mazzare*; e n. sost

Masso : sasso grandissimo radicato in terra.

Mazzo: quantità di roba legata insieme, come di carta, penne ec.

Messina : nome proprio di città.

Mezzina (z. d.) : sorta di vaso da portar acqua.

Messa : n. sost. è il *santo Sacrifizio dell' altare*; n. agg. è participio di *mettere*.

Mezza : pronunziata colle zz dolci, esprime *la metà d' una cosa*; e colle aspre significa *tra il maturo ed il marcio*.

Messo : n. sost. equivale ad *ambasciatore*; *nunzio* ec. n. agg. è participio di *mettere*.

Mezzo : pronunziato colle zz dolci, è n. sost. ed agg.; come sostantivo equivale a *maniera*, *ripiego* ec. e come agg. è *la metà d' una cosa*. Pronunziato colle zz aspre, significa *tra il maturo ed il fradicio*.

Mossa : *il moto*, *il moversi*; e participio di *muovere*.

Mozza : da *mozzare*; e voce sincopata di *mozzata*.

Mosse : participio di *muovere*.

Mozzo : da *mozzare*; n. sost. significante *famiglio di nave*, o *di stalla*; e voce sincopata di *mozzato*.

Orso : noto animal feroce.

Orzo (z. d.) : sorta di biada nota.

Palassi : da *palare*, o *lavorar con la pala*.

Palazzi : plurale di *palazzo*.

Passa : da *passare*.

Pazza : *stolta*.

Passo : da *passare*; e nome sost.

Pazzo : *stolto*.

Possa : da *potere*; e nome sost.

Pozza : luogo basso, pieno d'acqua fangosa.

Posso : da *potere*.

Pozzo : noto recipiente d'acqua.

Pressare : *sollecitare*.

Prezzare : *stimare*; *apprezzare*.

Presso : da *pressare*; participio di *premere*; n. agg.; e avv.

Prezzo : da *prezzare* : e n. sost.

Ressa : *istanza importuna*.

Rezza : sorta di refe.

Rossa : *di color rosso*.

Rozza : pronunziata colle zz dolci, esprime *rustica*, *non polita*; e colle aspre significa *cavallaccio*.

Rossezza : qualità di ciò ch' è *rosso*.

Rozzezza (colle prime zz dolci, e le seconde aspre) : *ruvidezza*; *asprezza*.

Rossissimo ; superlativo di *rosso*.

Rozzissimo (z. d.) : superlativo di *rozzo*, cioè *rusticissimo*; *ruvidissimo*.

Rosso : *di color rosso*.	Rozzo (z. d.) : *rustico*; *non polito*.
Russare : è quel romore che si fa respirando allorchè si dorme.	Ruzzare (z. d.) : *scherzare*; *giuocare*.
Russo : da *russare*; n. sost.; e nazionale della Russia.	Ruzzo (z. d.) : da *ruzzare*; e nome sostantivo.
Saffo : nome proprio d' una poetessa della Grecia.	Zaffo (z. d) : *birro*.
Sana : da *sanare*; e nome agg.	Zana (z. d.) : sorta di cesta.
Sante : plurale di *santa*; e si usa in alcuni luoghi invece di *Santo*, nome proprio d'uomo.	Zante (z. d.) : nome proprio d' un' isola nel mar di Grecia.
Sara : nome proprio di donna.	Zara (z. d.) : nome proprio di città nella Dalmazia.
Scorsa : partic. di *scorrere*; e nome sostantivo.	Scorza : da *scorzare*; e n. sost.
Scorso : participio di *scorrere*.	Scorzo : da *scorzare*.
Seno : *grembo*; *petto*.	Zeno (z. d.) : nome proprio d' uomo; e cognome.
Seppe : da *sapere*.	Zeppe : plurale di *zeppa*.
Seppi : da *sapere*.	Zeppi : plurale di *zeppo*.
Sèrbino : da *serbare*.	Zerbino (z. d.) : *galante*; *da merino*.
Serbo : da *serbare*.	Zerbo (z. d.) : qualità di terreno
Sero : v. lat. cioè *notte*; o *tardi*.	Zero (z. d.) : cifra numerica.
Sessione : *seduta*; *congresso*.	Sezione : *divisione*; *taglio*; e Denominazione o divisione delle materie de' libri, o de' rami de' pubblici Uffici. Altra voce la quale, sebbene scritta con semplice z, pronunziasi con doppia.
Sessa : nome proprio di città in Terra di Lavoro, nel regno di Napoli.	Sezza : n. proprio d' una città nella Campagna di Roma, oggi detta *Sezze*; e nome agg. significante *ultima*, voce però in tal significato ora fuor di uso nella prosa.
Sesso : qualità propria del maschio e della femmina.	Sezzo : *ultimo*; voce fuor d' uso nella prosa.
Seta : frutto del baco; e stoffa.	Zeta (z. d.) : lettera dell' Alfabeto.
Sia : da *essere*.	Zia : grado di parentela.
Sii : da *essere*.	Zii : plurale di *zio*.

NB. *zio*, *zia*, *zii*, e *zie* in alcuni luoghi si pronunziano con *z* dolce, ed in altri con aspra.

Socco: calzare da Comici.	Zocco: *zoccolo*; *base*.
Solla: *la so*; da *sapere*.	Zolla (z. d.): pezzo di terra.
Sona: da *sonare*.	Zona (z. d.): *fascia*.
Spassare: *divertire*; *giuocare*.	Spazzare: *polire*, *nettare*.
Spassato: partic. di *spassare*.	Spazzato: partic. di *spazzare*
Spasso: da *spassare*; e n. sost.	Spazzo: da *spazzare*; e n. sost.
Spessare: *condensare*.	Spezzare: *rompere*.
Spesso: da *spessare*; nome aggettivo; ed avverbio.	Spezzo: da *spezzare*.
Spresso: partic. di *sprimere*, voce scorciata di *esprimere*, equivalente ad *espresso*.	Sprezzo: da *sprezzare*; e nome sostantivo.
Tassa: da *tassare*; e n. sost.	Tazza: sorta di vaso.
Tersa e Terso: participio di *tergere*.	Terza e Terzo: voci numerali
Terse e Tersi: da *tergere*; e plurale di *tersa e terso*.	Terze e Terzi: plurale di *terza e terzo*.
Tosso: da *tossire*.	Tozzo: *boccone*; *pezzo*.
Tramessa: participio di *tramettere*; e nome sostantivo.	Tramezza (z. d.): da *tramezzare*; e nome sostantivo.
Tramesso: participio di *tramettere*; e nome sostantivo.	Tramezzo (z. d.): da *tramezzare*; e nome sostantivo.
Vèrsino: da *versare*.	Verzino (z. d.): sorta di legno prezioso.
Visi: plurale di *viso*.	Vizj: plurale di *vizio*.
Vissi: da vivere; e pl. di *visso*.	Vizzi: plurale di *vizzo*.
Visso: voce poetica, invece che *vissuto*.	Vizzo: *floscio*; *appassito*.

APPENDICE C.

PER LA PRONUNZIA PIANA E SDRUCCIOLA.

PROEMIO.

Queste poche voci, le quali (fra le moltissime che di siffatta specie ve n' ha) qui si registrano, annoveransi per uno di que' difetti *naturali* ed *intrinseci* della nostra lingua, de' quali un breve cenno tenemmo nel Proemio delle Voci Simillime (Appendice A). Se non che, propriamente parlando, nè *naturale* ed *intrinseco*, nè *artificiale* ed *estrinseco* dovrebbe questo chiamarsi: bensì effetto in parte di quell' inevitabile destino il quale presiede alla creazione di cose nuove, ed in ispecie delle Lingue, per cui ne avviene che perfette esser non possano ad un tratto, non potendo nè tutto prevedersi nè tutto ripararsi; ed in parte di quella perniciosa inopportuna venerazione che si ha per tutto ciò che sa di antico, per modo che si reputi colpa inespiabile l' aggiugnere o il detrarre alla veneranda antichità il menomo chè, in onta al meglio che ne potrebbe derivare. Egli è bensì vero che questa superstiziosa venerazione per ciò che concerne la meccanica scrittura di nostra lingua, non si è costituita in assoluto despotismo, essendosi la di lei ortografia visibilmente in progresso di tempo variata sì, che grandissima differenza scorgasi dalle antiche alle moderne stampe: ma pur nondimeno una parte essenzialissima della medesima (in onta al reputarsi indispensabilmente necessaria, e in onta pure alle doglianze ed agli eccitamenti di molti e chiarissimi eruditi), non venne giammai finaddora posta in pratica; ed essa quella si è di porre l' accento su quelle voci, il diverso significato delle quali non si comprende, nè da altro proviene, che dal pronunziarle accentate più su d' una

che su d'altra vocale; e ciò non tanto per il comodo migliore degl' Italiani e de' sapienti, quanto per quello indispensabile degli stranieri e de' non sapienti. Nè già si creda che la quantità di siffatte voci equivoche riducasi alla sola qualità delle presenti, cioè *piane* e *sdrucciole*; ma ben otto diverse ve ne sono, le quali possono scorgersi da noi succintamente accennate nel più volte qui nominato nostro *Saggio* ec., e le quali costituiscono perciò un non mediocre imbarazzo in ispecie pe' giovanetti ignari del come debbansi pronunziare. E sì che il rimedio onde rimuovere siffatto inconveniente non sarebbe nè difficile, nè imbarazzante: imperocchè accentando coll' accento grave (`) (al par delle voci tronche *pietà*, *credè*, *udì*, *farò*, *virtù* ec.) di siffatte voci le sole *sdrucciole* (1), che diconsi di pronunzia *breve*, e ritenendo tutte le non accentate per *piane*, che diconsi di pronunzia *lunga*, si sarebbe così ovviato ad ogni equivoco; ed il solo esempio che ne dessero i più chiari letterati ed i più riputati tipografi dell' Italia (il che non sarebbe nè difficile nè impossibile) agevolmente condurrebbe ad ottenersi uno scopo così lodevole, utile e necessario.

Queste ragioni, mi lusingo, persuaderanno molti, per non dir tutti. Ma la difficoltà grande, e forse insuperabile, starà nel ritrovarsi chi voglia esser il primo a porgere un così salutare esempio. Sul qual proposito con molta ragione dice il Davanzati (Tac. Lib. 1. 3. in nota) *Quis ausit feli alligare tintinnabulum* (2)? » e ciò per timore » (segue a dir con ira lo Spadafora nella Pref. alla sua » Prosod. ital.) del pericolo d' esserne da non pochi uc- » cellato, per non dire mal concio con le graffiature, e » addentato co' morsi ».

La picciola serie pertanto che di tali voci qui registriamo, dovrebbe, meglio che le semplici rimostranze di parole persuadere e convincere dell' importanza che un sì

lodevole uso venisse una volta nelle italiane scritture adottato. Le avremmo volentieri corredate dell' accento nelle rispettive sue sedi; ma riflettendo che esso diverrebbe inutile, non rinvenendosi poi quasi mai praticato ne' libri, perciò lo abbiamo ommesso, reputando che la dichiarazione o regola di pronunzia *piana* e *sdrucciola* apposta in fronte alle medesime, ed ajutata dalla viva voce de' precettori, esser possa mezzo idoneo e sufficiente perchè i giovanetti apprendano a rettamente pronunziarle.

NOTE.

(1) Ed anche le *bisdrucciole*; p. e. *càpitano*, da *capitare*: *pùbblicano*, da *pubblicare*: *lìberale*, da *liberare* (cioè *le libera*): *òdiale*, da *odiare* (cioè *le odia*) ec.

(2) Per i giovanetti che ignorassero e la lingua e l' allusione di questo motto, diremo che esso significa: *Chi azzarderà d' attaccare il campanello al gatto*? alludendo alla nota favoletta della Congiura de' topi; nessuno de' quali, poichè furon d' accordo d' attaccare un campanello al collo del gatto, per non esser dal medesimo colti d' improvviso, volle esporsi a così pericoloso cimento.

PARALELLO

di voci Piane e Sdrucciole.

VOCI PIANE, ossia colla penultima sillaba accentata, come p. e. *agìta*, *albóre*, *altèro*.	VOCI SDRUCCIOLE, ossia coll' antipenultima sillaba accentata, come p. e. *àgita*, *àlbore*, *àltero*.
Agita participio di *agire*.	Agita: da *agitare*.
Albore: *alba*; *aurora*.	Albore: *albero*; *pianta*.
Altero: *superbo*; *orgoglioso*.	Altero: da *alterare*.
Amanti: plurale di *amante*.	Amanti: *ti aman*, o *ti amano* da *amare*.
Amati: partic. di *amare*, pl. di *amato*.	Amati: *ti ama*; da *amare*.
Amavi: imperf. Ind. di *amare*.	Amavi: *vi ama*; da *amare*

VOCI PIANE.	VOCI SDRUCCIOLE.
Ammiragli: pl. di *ammiraglio*.	Ammiragli: *gli ammira*; da *ammirare*.
Ancora: avverbio.	Ancora: strumento da marina, con cui si fermano le navi.
Appendici: pl. di *appendice*.	Appendici: *ci appendi*; da *appendere*.
Appuntino: avverbio.	Appuntino: da *appuntare*.
Aprile: uno de' 12 mesi.	Aprile: *le apri*; da *aprire*.
Arrotino: artefice che arrota i ferri.	Arrotino: da *arrotare*.
Associati: plurale di *associato*.	Associati: *ti associa*; da *associare*.
Balia: *libertà*; *podestà*; e magistratura antica fiorentina.	Balia: *nutrice*.
Balzano: cavallo con macchie bianche ai piedi.	Balzano da *balzare*.
Battagli: da *battagliare*; e pl. di *battaglio*.	Battagli: *gli batta*; da *battere*.
Beati: plurale di *beato*.	Beati: *ti bea*; voce che partecipa di *beare*, e *bere*.
Bellico: parte del corpo animale.	Bellico: *guerriero* (agg.); *di guerra*.
Brillanti: pl. di *brillante*.	Brillanti: *ti brillan*, o *ti brillano*; da *brillare*.
Cambiale: cedola di pagamento.	Cambiale: *le cambia*; da *cambiare*.
Campane: pl. di *campana*.	Campane: *ne campa*; da *campare*.
Cantine: plurale di *cantina*.	Cantine: *ne canti*; da *cantare*.
Cantone: *angolo*; *cantonata*.	Cantone: *ne canto*; da *cantare*.
Capegli: lo stesso che *capelli*, plurale di *capello*.	Capegli: *gli cape*; da *càpere*
Capita: partic. di *capire*.	Capita: da *capitare*.
Cassano: nome proprio di città nel Milanese.	Cassano: da *cassare*.
Cesarea: nome proprio di città della Soria nell' Asia.	Cesarea: *di Cesare*; titolo imperiale, come dire *Sacra Cesarea Maestà*.
Circuito: partic. di *circuire*.	Circuito: *giro d' intorno*; *recinto*.
Citare: *chiamare in giudizio*.	Citare: plurale di *cìtara*; voce latina, invece di *cetra*.
Colone: pl. di *colona*; che oggi esprime *contadina*.	Colone: *ne colo*; voce che partecipa di *còlere*, e *colàre*.

VOCI PIANE.	VOCI SDRUCCIOLE.
Compio: voce poet. invece di *compì*; da *compire*, o *compiere*.	Compio: da *compire*, o *compiere*; e dicesi anche *compisco*.
Compita: partic. di *compire*, o *compiere*, e dicesi anche *compiuta*.	Compita: da *compitare*.
Compiti: partic. di *compire*, o *compiere*, e dicesi anche *compiuti*.	Compiti: da *compitare*; e plurale di *compito*.
Compito: partic. di *compire*, o *compiere*, e dicesi anche *compiuto*.	Compito: da *compitare*; e nome sostantivo significante *lavoro assegnato altrui*.
Confortino: pane composto di varie droghe.	Confortino: da *confortare*.
Conseguita: participio di *conseguire*.	Conseguita: da *conseguitare*.
Consolati: pl. di *consolato*, n. sost. ed aggettivo.	Consolati: *ti consola*; da *consolare*.
Consoli: da *consolare*.	Consoli: plurale di *console*, o *consolo*.
Consolo: da *consolare*.	Consolo: sommo magistrato della Repubblica romana.
Contanti: plurale di *contante*.	Contanti: *ti contan*, o *ti contano*; da *contare*.
Covile: luogo ove riposan gli animali.	Covile: *le covi*; da *covare*.
Credegli: *gli credè*; da *credere*.	Credegli: *gli crede*; da *credere*.
Cupido: Deità de' Pagani. È lo stesso che *Amore*.	Cupido: *bramoso*; *desideroso*.
Custodia: da *custodire*, invece di *custodiva*.	Custodia: *guardia*; *astuccio*.
Dannosi: plurale di *dannoso*.	Dannosi: *si danno*; da *dare*.
Decade: da *decadere*.	Decade: spazio di 10 giorni.
Destino: da *destinare*; e nome sostantivo.	Destino: da *destare*.
Dettagli: pl. di *dettaglio*.	Dettagli: *gli detta*; da *dettare*.
Dettami: plurale di *dettame*.	Dettami: *mi detta*; da *dettare*.
Diane: plurale di *Diana*, Deità de' Pagani.	Diane: *ne dia*; da *dare*.
Disserti: da *dissertare*.	Disserti: *ti disser*, o *ti dissero*; da *dire*.
Domane: *domani*; avverbio.	Domane: *ne doma*; da *domare*.
Dotale: appartenente alla dote.	Dotale: *le dota*; da *dotare*.
Ebbene: *e così*; avv.	Ebbene: *ne ebbe*; da *avere*.

VOCI PIANE.	VOCI SDRUCCIOLE.
Empia: da *empire*, invece di *empiva*.	Empia: *scellerata*.
Empirei: da *empire*.	Empirei: pl. di *empireo*, cioè *celeste*.
Empito: participio di *empire*.	Empito: lo stesso che *impeto*.
Erranti: plurale di *errante*.	Erranti: *ti erran*, o *ti errano*; da *errare*.
Estimo: da *estimare*.	Estimo: *censo*; *aggravio*.
Fallaci: plurale di *fallace*.	Fallaci: *ci falla*, da *fallare*; e *ce la fa*, da *fare*.
Feria: da *ferire*, invece di *feriva*.	Feria: giorno di lavoro.
Fermano: cittadino di Fermo.	Fermano: da *fermare*.
Fieno: cibo da cavalli ec.	Fieno: voce poetica, in luogo di *siano*, o *saranno*.
Figurino: picciola figura.	Figurino: da *figurare*.
Firmano: decreto del Gran Turco.	Firmano: da *firmare*, cioè *sottoscrivere*.
Forami: plurale di *forame*.	Forami: *mi fora*; da forare, cioè *bucare*; e da essere, cioè *mi sarà*, o *mi sarebbe*.
Fugaci: plurale di *fugace*.	Fugaci: *ci fuga*; da *fugare*.
Gabbano: *mantello*.	Gabbano: da *gabbare*; cioè *burlare*.
Giano: Deità degli antichi Romani.	Giano: da *gire*, invece di *givano*.
Gravami: plurale di *gravame*.	Gravami: *mi grava*; da *gravare*.
Ideale: *immaginario*.	Ideale: *le idea*; da *ideare*.
Indice: da *indire*, o *indicere*; cioè *intimare*.	Indice: registro di cose; e dicesi per lo più quello de' libri.
Intestino: *budello*, nome sostantivo; *interno*, n. agg.	Intestino: da *intestare*.
Intimo: da *intimare*.	Intimo: *familiare*; *attinente*.
Involtino: *picciolo involto*.	Involtino: da *involtare*.
Lascivi: plurale di *lascivo*.	Lascivi: *vi lasci*; da *lasciare*.
Legale: appartenente alla legge.	Legale: *le lega*; da *legare*.
Legami: plurale di *legame*.	Legami: *mi lega*; da *legare*.
Legati: plurale di *legato*, nome sost. ed aggettivo.	Legati: *ti lega*; da *legare*.
Leggere: pl. di *leggera*, che scrivesi anche *leggiera* ec.	Leggere: intendere il contenuto d'uno scritto.
Limone: frutto noto.	Limone: *ne limo*; da *limare*

VOCI PIANE.	VOCI SDRUCCIOLE.
Liscia: *lisciva*, o *ranno* con cui si fa il bucato.	Liscia: da *lisciare*; e nome aggettivo.
Locale: *luogo*; *sito*.	Locale: *le loca*; da *locare*.
Magnano: *fabbro ferrajo*.	Magnano: da *magnare*; che meglio dicesi *mangiare* ec.
Maledico: da *maledire*.	Maledico: *maldicente*.
Mandola: strumento musicale.	Mandola: *la mando*, da *mandare*; e sorta di frutto, che dicesi anche *màndorla*.
Marcia: da *marcire*, invece di *marciva*.	Marcia: *umor putrido*, e *passo militare*, nome sostantivo; *fradicia*, nome aggettivo.
Martire: *tormento*; *affanno*.	Martire: chi muore per la Fede.
Messale: libro per dir la Messa.	Messale: *messa a lei*, participio di *mettere*.
Mordaci: pl. di *mordace*.	Mordaci: *ci morda*; da *mordere*.
Murano: nome proprio di città.	Murano: da *murare*.
Nativi: plurale di *nativo*.	Nativi: *nati a voi*, o, *nati ivi*; participio di *nascere*.
Nascondigli: pl. di *nascondiglio*.	Nascondigli: *gli nascondi*; da *nascondere*.
Nettare: *polire*.	Nettare: secondo i poeti era la *bevanda degli Dei*.
Omero: nome proprio di celebre poeta greco.	Omero: *spalla*.
Pagane: plurale di *Pagana*, cioè *Gentile*.	Pagane: *ne paga*; da *pagare*.
Pagano: *Gentile*; *Idolatra*.	Pagano: da *pagare*.
Panico: cibo da uccelli.	Panico: aggettivo che si unisce a *timore*, ed esprime *sommo timore*.
Parola: *vocabolo*.	Parola: *la paro*; da *parare*.
Partiti: pl. di *partito*, n. sost. ed aggettivo.	Partiti: *ti parti*; da *partire*.
Pelami: plurale di *pelame*.	Pelami: *mi pela*; da *pelare*.
Penati: aggettivo degli Dei domestici de' Gentili.	Penati: *ti pena*; da *penare*.
Perdono: da *perdonare*.	Perdono: da *perdere*.
Perito: participio di *perire*.	Perito: da *peritare*.
Persone: plurale di *persona*.	Persone: participio di *perdere*, coll' affisso *ne*.
Pesaro: voce poetica di *pesare*, invece di *pesarono*.	Pesaro: nome proprio di città.

VOCI PIANE.	VOCI SDRUCCIOLE.
Pigione: *affitto*.	Pigione: *ne pigio*; da *pigiare*, che equivale a *calcare*.
Piombino: nome proprio di città	Piombino: da *piombare*.
Piovano: *parroco*.	Piovano: da *piovere*.
Pistola: nota arme da fuoco.	Pistola: *epistola*; *lettera*.
Portone: *porta grande*.	Portone: *ne porto*; da *portare*.
Predica: da *predire*.	Predica: da *predicare*; e n. sost.
Preterito: partic. di *preterire*.	Preterito: *passato*.
Provano: *ostinato*.	Provano: da *provare*.
Privati: participio plurale di *privare*, plurale di *privato*.	Privati: *ti priva*; da *privare*.
Provvide: da *provvedere*.	Provvide: plurale di *pròvvida*.
Puntino: *picciolo punto*.	Puntino: da *puntare*.
Rappresentanti plurale di *rappresentante*.	Rappresentanti: *ti rappresentan*, o *ti rappresentano*; da *rappresentare*.
Rendegli: *gli rendè*; da *rendere*.	Rendegli: *gli rende*; da *rendere*.
Rimane: da *rimanere*.	Rimane: *ne rima*; da *rimare*.
Rimanti: *ti rimani*, o, *ti rimane*; da *rimanere*.	Rimanti: *ti riman*, o, *ti rimano*; da *rimare*.
Rimasi: da *rimanere*; e partic. plurale di *rimaso*, che dicesi anche *rimasto* ec.	Rimasi: *si rima*; da *rimare*.
Rispettivi: plurale di *rispettivo*.	Rispettivi: *vi rispetti*; da *rispettare*.
Rubino: gemma preziosa.	Rubino: da *rubare*.
Salami: plurale di *salame*.	Salami: *mi sala*; da *salare*.
Sassone: *gran sasso*.	Sassone: cittadino di Sassonia.
Scrivano: scrittore mercenario	Scrivano: da *scrivere*.
Segnale: *indizio*.	Segnale: *le segna*; da *segnare*.
Seguaci: plurale di *seguace*.	Seguaci: *ci segua*; da *seguire*.
Seguito: participio di *seguire*.	Seguito: da *seguitare*; e n. sost.
Sentine: plurale di *sentina*.	Sentine: *ne senti*; da *sentire*.
Servii: da *servire*.	Servii: pl. di *Servio*, nome pr.
Serviti: participio di *servire*.	Serviti: *ti servi*; da *servire*.
Soldano: titolo principesco fra' Turchi.	Soldano: da *soldare*.
Spartano: cittadino di Sparta.	Spartano: da *spartire*, che dicesi anche *spartiscano*.
Spiano: da *spianare*.	Spiano: da *spiare*.
Spione: *spia*; *delatore*.	Spione: *ne spio*; da *spiare*.
Subito: participio di *subire*.	Subito: *improvviso*; *repentino*; *presto*; *sollecito*; e avverbio.

VOCI PIANE.	VOCI SDRUCCIOLE.
Successivi: plurale di *successivo*.	Successivi: *vi successi*, da *succedere*; e *successi ivi*, participio di *succedere*, che dicesi anche *succeduti*.
Superbia: da *superbire*; invece di *superbiva*.	Superbia: *alterigia*.
Tacciati: participio di *tacciare*, plurale di *tacciato*.	Tacciati: *ti taccia*; da *tacciare*, ed anche da *tacere*.
Temevi: da *temere*.	Temevi: *vi teme*; da *temere*.
Tendine: plurale di *tendina*, cioè *picciola tenda*.	Tendine: *ne tendi*, da *tendere*; e nome sostantivo significante *muscolo*.
Tendone: *gran tenda*.	Tendone: *ne tendo*; da *tendere*
Tenere: *avere*; *possedere*.	Tenere: plurale di *tenera*.
Tirolo: nome proprio di provincia della Germania.	Tirolo: *lo tiro*; da *tirare*.
Tirone: *novizio*.	Tirone: *ne tiro*; da *tirare*.
Trattati: plurale di *trattato*.	Trattati: *ti tratta*; da *trattare*.
Turbanti: plurale di *turbante*.	Turbanti: *ti turban*, o *ti turbano*; da *turbare*.
Uscio: voce poetica di *uscire*, invece di *uscì*.	Uscio: *porta*.
Velami: plurale di *velame*.	Velami: *mi vela*; da *velare*.
Venia: da *venire*, invece di *veniva*.	Venia: v. latina; *perdòno*.
Veniale: agg. contrario a *mortale*, e dicesi del Peccato.	Veniale: *le venia*, invece di *le veniva*; da *venire*.
Vestale: specie di *monaca*, presso gli antichi Romani.	Vestale: *le vesta*; da *vestire*.
Vestiti: plurale di *vestito*, n. sost. ed aggettivo.	Vestiti: *ti vesti*; da *vestire*.
Vicaria: *grado*, o *benefizio*, o *residenza del Vicario*.	Vicaria: donna che fa le veci d' altra persona.
Violino: stromento musicale.	Violino: da *violare*.
Violone: stromento musicale.	Violone: *ne violo*; da *violare*.
Vistosi: plurale di *vistoso*.	Vistosi: *visto sè*; equivalente a *vedutosi*, o *veduto sè*.

APPENDICE D.

PER LA PRONUNZIA DE' MONOSILLABI ACCENTATI ED APOSTROFATI.

PROEMIO.

Prima d'ogni altra cosa, per istruzione di que' giovanetti che lo ignorassero, diremo che *Monosillabo* è vocabolo derivante dal greco idioma, il quale per noi significa *Voce d'una sillaba*: e poi, che non tutta la serie dei Monosillabi che suscettibili di vario significato ha la nostra lingua, sonosi qui registrati; ma quelli soltanto i quali esigono una particolar maniera di pronunziarli.

Sebbene, a primo aspetto superfluo potrà sembrare a taluno il Catalogo anche di questi, imperocchè venendo essi tutti distinti con qualche segno particolare, quale cioè con l'accento, quale con l'apostrofo, e quale con l'aspirazione *h*, ne siegue perciò che prontamente si ravvisi il significato de' medesimi. Verissimo, io rispondo, ma in quanto alla *scrittura*, non però in quanto alla *pronunzia*: la quale avvegnachè per sè medesima distintissima (quella cioè d'una lettera accentata, dall'apostrofata e dall'aspirata), pure, a causa de' tanto svariati italici dialetti, essendo quasi universalmente negletta, ne siegue perciò che negletta rimanga una delle più belle qualità costituenti un' elegante pronunzia, e indispensabilmente necessaria onde rimossa venga quella monotonia di suono che stucchevoli e disgustosi rende anche i più bei discorsi, nell' udirsi ad un istesso modo pronunziati così i Monosillabi accentati, come gli apostrofati e gli aspirati.

Si opporrà eziandio che non tutte le voci qui registrate siano, strettamente parlando, veri Monosillabi, essendo-

vene alcune pur di due sillabe, come p. e. *hai*, *dai*, *mie*, ec. Verissimo, qui pure rispondo, ma per rapporto alla prosa: siccome peraltro in poesia il più sovente e quelle ed altre simili voci si fanno valere d' una sillaba sola, egli è perciò che ho creduto conveniente il porre anch' esse in comune co' puri Monosillabi.

Quale e quanta sia peraltro la differenza di pronunzia che procede dall' *accento*, dall' *apostrofo* e dall' *aspirazione*, si scorgerà ad evidenza di mano in mano che *attentamente* si considereranno le voci seguenti che andremo passando in esame.

PARALELLO

di Monosillabi.

A.

Questa lettera, strettamente considerata, è suscettibile di quattro distinti suoni, tutti diversamente l' uno dall' altro contrasegnati, ma che però in sostanza non rendono che un' *a*, e sono li seguenti: *a*; *à*, o *ha*; *a'*; ed *ah*. Ho detto *strettamente considerata*, poichè, toltone Roma e la Toscana, non praticandosi nel rimanente dell' Italia, fuorchè da pochi colti individui, quell' esatta distinzion di pronunzia, indispensabile onde parlar con la debita proprietà, ne siegue che, materialmente presa, una sola pronunzia si adoperi per tutte e quattro quelle diverse *a*. Onde pertanto si conosca l' importanza di apprenderne la pronunzia il più che si può esatta, si proporranno qui le seguenti regole, non che si additerà l' uso cui vengono esse destinate.

A: è segnacaso del Dativo; p. e. *a me*, *a noi*: e talvolta equivale alla preposizione latina *ad*, conducente all' Accusativo; p. e. *a tutto*, *a messa* ec., e conviene in entrambi i casi pronunziarla con forza tale che la lettera seguente rassembri doppia, cioè *ammè*, *annoi*, *attutto*, *ammessa*; e non leggiera, come qui costumasi per cui, anzichè doppia, odesi semplicissima così: *amè*, *anoi*, *aquello*, *amessa*. All' incontro poi se occorrerà pronunziar latinamente *a me*, *a te*, *a patre*, *a matre* ec., in allora quest' *a*, la quale è preposizione conducente all' Ablativo,

dovrà pronunziarsi leggiera, sì che la seguente lettera odasi semplicissima così: *amè*, *atè*, *apatre*, *amatre*. Anche allor quando, avanti a vocale, tramutasi in *ad*, richiede una particolare pronunzia, dovendo sentirsi ben doppia la *d*: p. e. « ho fatto molte cose *ad una* volta «; non pronunzierassi già semplice e posato così, *aduna*, ma bensì doppio e lanciato, *adduna*. E così pure *ad ora*, *ad esso*, non si pronunzieranno già *adora*, *adesso*, ma bensì *addora*, *addesso*.

A con l' accento (*à*): che meglio e più comunemente scrivesi *ha*, è voce del verbo *avere*; p. e. « egli *ha* tutta la ragione « Deve pronunziarsi con una certa forza e rapidità, sì che vi ap - paja l' accento, e si unisca o con la precedente o con la voce seguente, per modo che di due voci ne rassembri una sola così: *egliha*, ovvero, *hatutta*.

A con l' apostrofo (*a'*): equivale al segnacaso *ai*; e questa, al contrario dell' *a* semplice, deve pronunziarsi leggermente as - sai, sì che la lettera seguente odasi semplicissima; p. e. *a' suoi*, *a' giorni*, *a' quali*, *a' parenti* ec. dovranno pronunziarsi come fossero scritti *asuoi*, *agiorni*, *aquali*, *aparenti*. Non si adoprerà però giammai davanti a vocale o *S* impura, dovendo in tal caso dirsi *agli*: p. e. *agli onori*; *agli studj*.

Ah: è segno d' ammirazione, esprimente varj affetti dell' animo; p. e. « *ah*, qual contento! « *ah*, quale sciagura! « La di lei pronunzia dev' essere alquanto stiracchiata, di modo che rassembrino come due *aa*, senza però che se ne oda la ripercus - sione.

C'.

Questa lettera apostrofata è suscettibile per sua natura (siccome più chiaramente si è dimostrato nel nostro *Saggio* ec.) di due diversissimi suoni: uno cioè *rotondo* e *sonoro*, l' altro poi *schiacciato* e *muto*. Il primo si ottiene allor quando la detta lettera apostrofata fa l' ufficio della voce *che* (non mai *chi*), la quale preceda una voce incominciante per le vocali *a*, *o*, *u*: p. e. *c' avendo*, *c' ogni*. *c' unqua*, invece di *che avendo*, *che ogni*, *che unqua*; ovvero che stia davanti ad una delle quattro voci del verbo *avere*, cioè *ho*, *hai*, *ha*, *hanno*, scrivendosi *c' ho*, *c' hai*, *c' ha*, *c' hanno*, in luogo di *che ho*, *che hai*, *che ha*, *che hanno*: e questa polita maniera si praticò e si pratica tuttora soltanto da tutti quegli scrittori ai quali piace, oltre alla bellezza dello stile anche la proprietà dell' ortografia. Il secondo suono poi, cioè lo *schiacciato* o *muto*, si ottiene allor quando la detta *c'* apostrofata, posta davanti alle voci principianti per le vocali *e* ed *i*, fa le veci dell' affisso *ci*: p. e. *c' è stato detto*, *c' era occorso*, *c' indusse*, *c' intervenne*; avvertendo però che davanti alle voci comincianti per *i* è me-

gio sempre porlo apostrofato, onde schivar l' incontro de' due *ii*, come p. e. *ci indusse* ec., lasciando poi in arbitrio dello scrittore il porlo apostrofato o intero davanti alle voci comincianti per *e*, potendo scriversi anche benissimo *ci è stato detto* ec.

CH'.

Questa voce può esprimer *che* e *chi*: eccola pertanto equivoca. Più: adoperandosi quasi da tutti gli scrittori davanti ad ogni vocale, in ispece *a, o, u*; p. e. *ch' altro, ch' ogni, ch' uno*, soggiace allo stesso inconveniente dell' articolo *gli* apostrofato, e posto davanti alle tre suddette vocali; p. e. *gl' altri, gl' occhi, gl' uni*; e siccome lo scrivere in cotal foggia è vietato per risultarne all' occhio la sconcia lezione di *glaltri, glocchi, gluni*, così nel caso presente, oltre che sconcia, ridicola eziandio (per le sillabe *cha, cho, chu*, dal nostro idioma proscritte) ne risulterà la lezione *chaltro, chogni, chuno*. Meglio quindi sarebbe che queste due voci *che* e *chi* si scrivessero sempre intere; così verrebbe rimosso ogni equivoco, ne si scorgerebbero le tre suddette vocali erroneamente precedute dall' *h*. Tutto al più si potrà usare apostrofato allor quando esprima *che*, sempre però che stia come semplice particella o avverbio, e davanti a parola cominciante per *e*: diversamente, stando in forza del relativo *quale* o *quali*, sarà sempre meglio scriverlo intero, egualmente quando significa *chi*, la qual voce non può esser che relativa o pronome, e giammai particella o avverbio. -- Sconcio poi maggiore, e indegno affatto di comparir nelle scritture, egli è lo scorgere un *h* tener dietro ad un altro, allor quando si pone il *ch'* davanti alle quattro voci del verbo *avere*, cioè *ho, hai, ha, hanno*, scrivendosi, *ch' ho, ch' hai, ch' ha, ch' hanno*; e credo che facilmente mi si concederà esser molto meglio in tal caso lo scrivere il *che* assolutamente intero; quando non piaccia in sua vece valersi del *c'* apostrofato, siccome già si è detto. Lo stesso intendasi eziandio di *m' hanno, n' hanno, v' hanno, l' hanno* ec. essendo sempre meglio scriverne interi gli affissi così: *mi hanno, ne hanno, vi hanno, lo hanno*. — Interi poi assolutamente scriversi dovranno, e davanti a qualsivoglia vocale, tutti quegli avverbj aventi la desinenza nel detto *che*; *perchè, acciocchè, imperciocchè* ec., essendo necessario che l' accento finale venga chiaramente espresso e sentito, non facendo buon suono p. e. *perch' essendo*, ma dovendosi udire chiaro e distinto, *perchè essendo*: e così pure meglio sarà scriver p. e. *se non che io*, di quello che *se non ch' io*, formandosi dei tre primi monosillabi l' intero avverbio *senonchè*.

Che.

Questo monosillabo, propriamente parlando, non è suscettibile che di un suono solo: siccome però, per distinguerne i tanti significati che gli son proprj, costumasi talvolta ad accentarlo, perciò pria registreremo quelli che ammette senza, poi quelli che con l' accento gli convengono. Fra i molti peraltro che annoverar se ne possono della prima specie, avvertiremo soltanto i sei seguenti, siccome il più comunemente usitati. 1°, equivale al pronome relativo *quale*, e serve ad ogni genere e numero: così che dicendosi p. e. il mestiere *che*: l' arte *che*: i denari *che*: le fortune *che*; val quanto si dicesse: il mestiere *il quale*: l' arte *la quale*: i denari *i quali*: le fortune *le quali*. 2°, si usa eziandio col segnacaso dell' Ablativo: p. e. « io son dimenticato da tutti, *da che* divenni povero » cioè *dal tempo in cui*; *fin da quando*; *dappoichè* ec. 3°, preceduto dall' articolo *il* (o *lo*) prende sembianza di nome sostantivo, equivalente a *la qual cosa*: p. e. « sei felice invero, *il che* (ovvero *lo che*) io non posso dire », cioè *la qual cosa* io ec; ed anche senza il detto articolo a foggia d' interogazione: p. e « *che* hai tu più di me? », cioè *qual cosa* hai ec. 4°, talora equivale eziandio a *se non*; *fuorchè*; *fuori di*; *ad eccezione di* ec.; p. e. « non ho altra moneta *che* una sola lira «. In tutti questi esempj il monosillabo *che* si pronunzia sempre piano e posato. 5°, si usa parimente col segnacaso del Dativo, corrispondente alla preposizione latina *ad*: p. e. « *a che* siete voi venuto «? cioè, *a qual fine*; *perchè*; *a qual oggetto*; *per qual motivo* ec.: si pronunzia con la prima lettera raddoppiata così, *acchè*. 6°, finalmente adoprasi come particella di congiunzione, dipendente da Verbo: p. e. « io voglio *che* voi facciate a modo mio »; e qui si pronunzia raddoppiando la lettera seguente così, *chevvoi*.

Chè: talora adoprasi come nome sostantivo assoluto, esprimente *cosa*; p. e. « non ho compreso il menomo *chè* del tuo discorso: « diciamo alcun *chè* su tal materia »; cioè, *la menoma cosa*; *alcuna cosa*. Talora poi è avverbio equivalente a *perchè*, *giacchè*, *poichè*, *imperciocchè*, *essendo chè* ec.; p. e. « se vogliam divertirci, prendiamo un altro libro, *chè* questo è troppo melanconico « cioè, *perchè* questo ec.; e la pronunzia di questo secondo *chè* debbe farsi sentire molto pesante, sì che l' accento faccia raddoppiar la lettera seguente così, *chequesto*.

D'.

Questa lettera apostrofata è pur essa equivoca, esprimendo i segnacasi *di*; e *da*: p. e. « questa casa è *d'* Antonio «; cioè, *di* Antonio : « io vengo *d'* Ancona «; cioè, *da* Ancona. Onde

rimuover ogni equivoco, miglior consiglio sarebbe valersi dell' apostrofato *d'* soltanto pel segnacaso *di*; e scriver sempre intero, anche davanti a voce principiante per *a*, il segnacaso *da* (*). Avvertasi peraltro a non usar giammai il *d'* apostrofato per indicar *dì* (*giorno*, o da *dire*), e *dà* (da *dare*).

DA.

Anche questo monosillabo è suscettibile di tre distinti suoni: cioè, *da*; *dà*; e *da'*.

Da: è segnacaso dell' Ablativo; p. e. *da me*, *da voi*, *da tutti* ec., e deve pronunziarsi leggiero, come se fosse unito alla voce seguente così, *dame*, *davoi*, *datutti*.

Dà: è voce del verbo *dare*: *egli dà*, pres. Indicativo; e *tu dà*, pres. Imperativo; ed in entrambi questi casi va pronunziato con forza d' accento, come se dicesse *eglidà*, *tuddà*.

Da': equivale al segnacaso *dai*; p. e. *da' miei amici*, *da' tuoi consigli*. Deve pronunziarsi leggermente assai, sì che la seguente lettera odasi semplicissima, come si è detto dell' *a'* apostrofato. — Non si porrà giammai davanti a voce principiante per vocale o *S* impura; nel qual caso dovrà scriversi *dagli*; p. e. *dagli amori*, *dagli studj*.

(*) Un grossolano solecismo in questi dì rimarcato, mi costringe ad aggiugner qui alcune parole, oltre quelle già dette alla nota (8) Lettera XXX, sull' abuso, capriccio, arbitrio, e che so io, effetto di quella stolidissima regola fittasi nel cranio de' tipografici operaj di non ammetter l' apostrofo in fine di riga, ed incaponiti in volerla terminare a qualsiasi costo con vocale. E pazienza che questa la vi fosse da essi *convenientemente* supplita! ma che ve n' abbian poi ad appiccar taluna, la quale, ben lungi che dal compiere la voce o la lettera apostrofata, perturbi invece il grammaticale andamento, egli è, perdio, l' eccesso o dell' ignoranza o della temerità. E dove diavol mai si avean il cervello que' due sciaurati tipografici individui, compositore e correttore, i quali, avendo trovato sicuramente nel bel pieno della riga, o tutto, o parte di questo periodo « non *d'* altra cagion può derivare », essendo occorso nella recente loro ristampa che l' apostrofato *d'* cadesse appunto in fine di riga, arbitraronsi compierlo, invece che colla preposizione *da*, col segnacaso *di*, e regalarci questo leggiadrissimo farfallone « non *di* altra cagion può derivare »? — Per quanto apprezzan l' arte nobilissima che esercitano (seppur nulla e gli uni e gli altri l' apprezzino), gli esorto a proceder *cauti*, *ma cauti assai*, negli arbitrj che prender si vogliono, semprechè in lor non sia tanto di senno ond' esser più che certi di non errare: diano un irrevocabile sfratto dalla lor mente a quell' insensata manìa *della brutta figura che faccia l' apostrofo in fine di riga*; nè ad ogni querela che su tal punto lor rinuovasi, adducan sempre a salvaguardia il sig. Nardini, il quale, siccome nella prefata nota dimostrammo, oltrechè giammai non intese parlar di fine *di riga*, ma bensì *di facciata*, egli è poi quel tal diligentissimo e valentissimo, che, all' evenienza, saprebbe come *acconciamente* compier la voce o la lettera apostrofata, nè ombra pur di timor vi sarebbe ch' ei fosse mai per regalarci una bestialità così madornale, quale si è il già visto *non* di *altra cagion può derivare*.

De.

Questo monosillabo egualmente è suscettibile di due distinti suoni: *de'*; e *deh*.

De': ha due significati; 1°, equivale al segnacaso *dei*; p. e. « *de' tempi*; *de' parenti* ». Davanti però a voce principiante per vocale o *S* impura si dovrà dire *degli*: p. e. *degli* amici; *degli* stromenti. 2°, è voce tronca di *dee* (del verbo *dovere*): p. e. » si *de'* compenso » egli *de'* fare ». — Avvertasi però a non usare *De'* per *Dei*, pl. di *Dio*; nè per *Dee*, pl. di *Dea*: e così pure a non dire o scrivere *de' Dei*, nè *dei Dei*, dovendo dirsi e scriversi *degli Dei*; e così *agli*, o *dagli Dei*, e non *a'*, o *da' Dei*.

Deh: è interjezione, la quale serve ad esprimere varj affetti dell' animo, ed equivale a un di presso ad *ah*: p. e. » *deh*, qual piacere! *deh*, qual dolore! » Alcuni costumano a scriver questa voce così, *dhe*: ritengasi per errore.

Di.

Monosillabo suscettibile pur esso di due distinti suoni: *di*; e *dì*.

Di: è segnacaso; p. e. *di me*, *di noi*, *di figlio*, *di genitore*: e si deve pronunziar leggiero come se fosse così unito alla parola seguente: *dime*, *dinoi* ec.

Dì: ha due significati: 1°, esprime giorno; p. e. » ogni *dì* è per me infelice ». 2°, è voce del verbo *dire*; p. e. » tu *dì* il vero »; che può esser voce sincopata del presente Indicativo, in luogo di *dici*; ed è voce assoluta del presente Imperativo. In ambidue questi casi deve pronunziarsi con tal forza, sì che s' oda l' accento, come se dicesse *ognidì*, *tuddì*. -- Meglio poi col seguente esempio si comprenderà l' esatta pronunzia d' entrambi questi Monosillabi: es. » oggi è *dì di* festa »: dee pronunziarsi così; » oggi *eddì difesta* ».

E qui cade in acconcio l' avvertire un solecismo di cui abusa l' Alberti nel suo Dizionario Univ. della Lingua italiana, (edizione di Lucca), acciocchè, dietro la di lui autorità, non cada in animo ai poco esperti di praticarlo. Egli adunque alla pag. XXVII della sua Prefazione avverte che, per le voci antiquate si serve del motto *Vedi, e dici*; mandando cioè il leggitore a ricercar la voce sostituita all' antiquata; ed infatti in tutto il corpo della sua opera si trova sempre quel motto così espresso: *V. e dici*; il che è manifestissimo errore; imperocchè, essendo esso di modo Imperativo, era da dirsi *V. e dì*. — Altro solecismo poi veggasi rimarcato alla nota (49) Lettera XXXVI.

Die.

Questo monosillabo anch' esso è suscettibile di tre distinti suoni: *die*; *diè*; e *die'*.

Die: è voce latina, usata de' poeti invece che *dì* (*giorno*). Per ben pronunziarlo convien che s' oda l' accento posar leggermente sull' *i*, e come fosse diviso in due sillabe, *di-e*.

Diè: voce tronca di *diede*, buona per la poesia. Si pronunzia con molta forza, sì che s' oda l' accento cader di peso sull' *è*.

Die': voce tronca di *diei*, usata pur essa da' poeti, per *diedi*. Si pronunzia con leggiera posa sull *e'*, dolcemente attaccandolo alla voce che siegue.

Questa distinzione di pronunzia debbe far cauti coloro, i quali, ignari del suono che diverso produce l' apostrofo dall' accento, invece che *diè*, adoprano *die'* in significato di *diede*; siccome si è detto alla nota (9) Lettera LVI.

E.

Anche questa lettera, come si è detto dell' *A*, è suscettibile di quattro diversissimi suoni: *e*; *è*; *e'*; *eh*.

E: è congiunzione o particella copulativa, la quale serve ad attaccar un membro di discorso con quello che siegue; p. e. « io voglio venir a trovarvi, *e* far con voi quattro parole «: mi piace questa cosa *e* quella «: egli oppresse *e* me *e* te «. Deve pronunziarsi con molta forza, sì che la lettera seguente sembri doppia; cioè, *effar*, *eqquella*, *emmè*, *ettè*; e non leggiera, come qui costumasi per cui, anzichè doppia, odesi semplicissima così: *efar*, *equella*, *emè*, *etè*. Quando poi, davanti a vocale, convertesi in *ed* (come si è detto di *ad*), si regolerà la pronunzia sì che la *d* odasi doppia e pesante: p. e. « io ve l' ho detto le sette *ed* otto volte «; non *edotto*, ma pronunziar dovrassi *eddotto*.

E con l' accento (*è*): è voce del verbo *essere*; p. e. « il denaro *è* tutto «. Deve anche questa pronunziarsi con forza, sì che la lettera seguente abbia a raddoppiarsi: perciò non *etutto*. (come qui si costuma) bensì dovrà dirsi *ettutto*; e così *e noi*, *e però* ec. si dirà *ennoi*, *epperò*, e non *enoi*, *eperò*.

E apostrofato (*e'*): equivale ad *ei*, voce sincopata di *egli* ed *elli*; p. e. « *e'* mi disse; cioè, *egli*: « *e'* mi fecero; cioè, *elli* «. Deve pronunziarsi leggermente assai, per modo che la lettera seguente odasi semplicissima, come dicesse: *emi disse*; *emi fecero*. Avvertasi però che *elli* è voce più della poesia che della prosa, la quale suol dire invece *eglino*, o *essi*.

Eh: esprime varj affetti dell' animo; p. e. « *eh*, voi mi burlate «: vi piace così, *eh*? « Deve pronunziarsi con una certa stiracchiatura, sì che sembrino due *ee*, senza però che se ne oda la ripercussione.

Fe.

Monosillabo anch' esso suscettibile di due diversi significati;

cioè, di *fede* e *fece*. Perchè distinto sia l' uno dall' altro, allorchè esprime *fede*, si costuma porvi l' accento, *fè*; e questo si pronunzia con forza: allorquando poi significa *fece* (ovvero che sia in significato di *fei*, usato da' poeti in luogo di *feci*), vi si pone l' apostrofo, *fe'*; e questo si pronunzia con dolcezza.

Fra.

Anche questo monosillabo è suscettibile di due distinti suoni: *fra*; e *fra'*.

Fra: è preposizione che conduce all' Accusativo; p. e. « io sceglierò *fra* questo e quello « ovvero « *fra* questi e quelli »; ed è anche voce tronca di *Frate*, cioè Religioso, dicendosi p. e. *Fra* Pasquale, *Fra* Bartolomeo. Si pronunzia posato senza forza alcuna.

Fra': è la medesima preposizione, equivalente a *fra i*; p. e. « abbimi *fra'* tuoi amici », cioè, *fra* i tuoi ec. Si pronunzia dolce e leggiero sì che s' oda la lettera seguente semplicissima, e come insieme unita così: *fratuoi*. Non si porrà giammai davanti a vocale o *S* impura, dovendo in tal caso dirsi *fra gli*: p. e. *fra gli* amici; *fra gli* stromenti.

NB. Questo monosillabo, semplice o apostrofato, equivale interamente a Tra, e Tra'.

I.

Anche questa lettera, come si è detto dell' *A*, è suscettibile di tre diversissimi suoni: *i*; *i'*; ed *ih*.

I: è articolo mascolino che serve al Nomin. ed all' Accus. pl.; dicendosi p. e. « *i padri*; *i signori*; *i fiumi*; *i regni* ec. meglio che non *li padri*, *li signori* ec. Si pronunzia leggiero senza forza di sorta. Davanti però a voce principiante per vocale o *S* impura non si porrà nè *i*, nè *li*, ma bensì *gli*: così si dirà p. e. « *gli alberi*; *gli onori*; *gli studj*; *gli stromenti* ec.

I apostrofato (*i'*): è voce tronca di *io*; dicendosi p. e. « *i' dico*; *i' venni*; *i' farò* ec. invece che *io dico* ec: ma è più della poesia che della prosa. Si pronunzia dolce, sì che si oda semplicissima e come attaccata la lettera seguente così, *idico* ec.

Ih: è interjezione esprimente abborrimento e vergogna; p. e. « *ih*, che veder mi tocca! « *ih*, che m' avvenne mai! » Si pronunzia con una certa stiracchiatura, sì che rassembrino due *ii*, senza però che se ne oda la ripercussione.

L'.

Questa lettera apostrofata, è articolo tronco di *lo* e *la*; e serve al Nomin. ed all' Accus., dicendosi *l' amico*, e *l' amica*: *l' animo*, e *l' anima*: *l' ingegno*, e *l' industria*: *l' occhio*, e *l' ombra* ec. Si adopra anche invece dell' articolo *le*, dicendosi *l' anime*, *l' in-*

dustrie ec. ma se accaderanno voci di genere equivoco, come p. e. *amanti*, allora si porrà intero; *le amanti*: come pure intero si porrà allor quando esprima *a lei*, non potendo dirsi p. e. « *l'* ho detto « in significato di « ho detto *a lei* «, ma bensì « *le* ho detto «. Non si adoprerà giammai neppure in luogo di *li*; p. e. *l' amici*, *l' ingegni*; ma si porrà *gli amici*, *gl' ingegni*.

Un difetto poi notabilissimo odesi qui in Lombardia nella pronunzia di questo apostrofato *l'*; ed è che si sente *leggerissimo*, quando che dovrebbe sentirsi invece *pesantissimo* come se fosse doppio: p. e. in questo periodo « io adoprerò tutto *l' ingegno e l' arte* che possiedo «, questo membretto *e l' arte* qui si pronunzia così, *elarte*; quando invece deve pronunziarsi *ellarte*. E così pure l' altro membretto *l'ingegno*, non dovrà pronunziarsi *lingegno*, ma bensì *llingegno*, e come fosse scritto *tuttollingegno*. Così pure *l' aura*, *l' oro*, non saran da pronunziarsi *laura*, *loro*, ma bensì *llaura*, *lloro*; e lo stesso dicasi p. e. di *all' acqua*, *coll' oro*, *dall' estate*, *dell' inverno*, *nell' occhio*, *sull' udito* ec. che qui si pronunziano come fossero scritti *alacqua*, *coloro*, *dalestate*, *delinverno*, *nelocchio*, *suludito*; invece che *allacqua*, *colloro*, *dallestate*, *dellinverno*, *nellocchio*, *sulludito*. Egualmente doppio dovrà pronunziarsi questo *l'* apostrofato, allor quando significhi il pronome *le*, cioè *a lei*; p. e. « *l'* è stato detto «, cioè « è stato detto *a lei* «; essendo ben diversa la pronunzia di *le*, e *l' è*: come pure ben diversa è quella di *ce*, *me*, *ne*, *se*, *te*, *ve*, da quella di *c' è*, *m' è*, *n' è*, *s' è*, *t' e*, *v' e*; dovendo nelle prime la consonante pronunziarsi semplice e posata, doppia e scagliata nelle seconde.

LA.

Monosillabo anch' esso suscettibile di due distinti suoni: *la*; e *là*

La: è segnacaso femminino, che serve al Nomin. ed all' Accusativo; p. e. *la madre*, *la casa*, *la città*. Si pronunzia dolce, e senza forza di sorta.

Là: è avverbio di luogo; p. e. » io me ne vo di *là*: « voi state *là* ». Si pronunzia con molta forza, sì che si oda l' accento cader propriamente sull' *a*, come fosse scritto *llà*.

LI.

Anche questo monosillabo è suscettibile di due diversi suoni: *li*; e *lì*.

Li. è segnacaso mascolino, che serve al Nomin. ed all' Accusativo pl., dicendosi p. e. » *li poeti*, *li palazzi*, *li tuoni* ec. che meglio però dicesi *i poeti*, *i palazzi* ec. Si pronunzia dolce, e senza forza di sorta. Davanti però a parola principiante per vocale o *S* impura si dirà *gli*: p. e. *gli acquisti*; *gli spasimi*,

Lì: è avverbio di luogo; p. e. » eccolo *lì* » statevi *lì* ». Si pronunzia con molta forza, sì che si oda l' accento cader propriamente sull' *i*, come se fosse scritto *llì*.

Me.

Monosillabo anch' esso suscettibile di due diversi significati: *me*; e *me'*.

Me: è voce del pronome *io*, la quale si usa in tutti i Casi, dal Genitivo all' Ablativo, dicendosi p. e. « *di me*, *a me*, *me*, *o me*, *da me*. Si pronunziano così: « *dimè*, *ammè*, *omè*, *damè*.

Me': è voce tronca di *meglio*; p. e. « la cosa va *me'* che tu non pensi «. È però più proprio della poesia che non della prosa. Si pronunzia dolce e leggiero come se fosse attaccato alla voce seguente così: *mechè*.

Mie.

Anche questo monosillabo è suscettibile di due diversi significati: *mie*; e *mie'*.

Mie: è plurale di *mia*; e dicesi p. e. « le cose *mie* « le *mie* sostanze «.

Mie': è voce tronca di *miei*; p. e. « i *mie'* doveri me l' impongono «, cioè *i miei*. Perchè venga questa voce distinta dalla superiore, si pronunzia con una specie d' accento sull' *e*, un poco stiracchiato, come appunto odesi nel pronunziar l' intero *mièi*. È peraltro voce propria più della poesia che della prosa.

Ne.

Monosillabo anche questo suscettibile di tre distinti suoni: *ne*; *nè*; e *ne'*.

Ne: è talora particella *di ripieno*; p. e. « io *ne* verrò da voi «, cioè *io verrò*: talora è *pronome*; p. e. « egli *ne raccontò* «, cioè, *raccontò a noi*; e talora dinota *cosa*: p. e. « fra tante notizie io *ne* dirò una «, cioè, io *dirò una notizia*. Si pronunzia piana e dolce senza forza veruna. In tutti questi casi la detta particella può scriversi apostrofata così, *n'*; sempre però che la voce seguente incominci per vocale.

Nè: è particella negativa; p. e. « io non voglio *nè* questa, *nè* quella «. Si pronunzia con forza sì che si oda la lettera seguente doppia così, *neqquesta*, *neqquella*. Questa *nè* poi, al contrario della superiore, non potrà giammai scriversi apostrofata, *n'*, abbenchè segua parola principiante per vocale: piuttosto, se si potrà senza ostentazione, si farà *ned*, in ispecie davanti a parola principiante per *e*.

Ne': è voce tronca di *nei*, preposizione dell' Ablativo pl.; p. e. « non m' impaccio più *ne'* fatti tuoi «, cioè *nei fatti* ec. Si pronunzia dolce e leggiera come fosse unita alla voce seguente

così, *nefatti*. Davanti però a voce principiante per vocale o *S* impura si dirà *negli*: p. e. *negli affetti*; *negli stati*.

O.

Anche questa lettera, come si è detto dell' *A*, è suscettibile di tre diversissimi suoni: *o*; *ò*, ovvero *ho*; ed *oh*.

O: è segnacaso del Vocativo, dicendosi p. e. indirizzando il discorso ad alcuno: « *o Pietro*, *o Maria*, *o tu*, *o voi* ec. È anche particella separativa: p. e. « datemi *o questo*, *o quello* »: dite se ciò sia vero, *o no* » Si pronunzia dolce, come se fosse congiunto con la voce seguente così: *oPietro*, *otù*, *onò* ec. Al contrario poi, davanti a vocale cangiandosi in *od*, la *d* pronunzierassi raddoppiata, come di *ad* e *ed* si è detto: p. e. « or non si parla di minuti, quarti *od ore* »; non già *odore*, ma pronunziarsi dovrà *oddore*.

O con l' accento (*ò*): che meglio e più comunemente scrivesi *ho*, è voce del verbo *avere*; p. e. « io *ho* tutto il potere di ajutarvi «. Deve pronunziarsi con una tal forza e rapidità, sì che odasi l' accento, e che rassembri come unito alla voce precedente, *iohò*; ovvero alla seguente, *hotutto*.

Oh: è segno d' ammirazione; p. e. « *oh*! qual novità è questa? « Si pronunzia alquanto stiracchiato, sì che rassembrino come due *oo*, senza però che se ne oda la ripercussione.

Pie.

Questo monosillabo anch' esso è suscettibile di tre distinti suoni: *pie*; *piè*; e *pie'*.

Pie: è nome aggettivo fem. pl. di *pia*. Per ben pronunziarlo convien che s' oda l' accento posar leggermente sull' *i*, e come fosse diviso in due sillabe, *pi-e*.

Piè: voce tronca di *piede* e *piedi*, buona per la prosa e la poesia. Si pronunzia con molta forza, sì che s' oda l' accento cader di peso sull' *è*.

Pie': voce tronca di *piei*, usata da' poeti, invece di *piedi*. Si pronunzia con leggiera posa sull' *e'*, dolcemente attaccandolo alla voce che siegue.

Questa distinzione di pronunzia debbe far cauti coloro, i quali, ignari del suono che diverso produce l' apostrofo dall' accento, invece che *piè*, adoprano *pie'* in significato di *piede* o *piedi*; siccome si è detto alla nota (9) Lettera LVI.

Qua.

Monosillabo anch' esso suscettibile di due distinti suoni: *qua*; e *qua'*.

Qua: è avverbio di luogo; p. e. « eccomi *qua* «; e va pronunziato con forza sì che si senta l' accento sull' *à*, e come se la prima lettera fosse doppia così: *eccomiqquà*.

Qua' : è voce tronca di *quai* (cioè , *quali*) : p . e . « coloro i *qua'* si partono da noi « , cioè *i quali* . È da usarsi però più nella poesia che nella prosa ; e si pronunzia dolce sì che rassembri attaccata alla voce seguente così, *quasi* .

Qua, e Qui .

Questi due Monosillabi hanno soggiaciuto e soggiacciono tuttora a disparate maniere di scriverli : dir voglio , che alcuni fra gli antichi ed alcuni fra' moderni gli hanno costantemente accentati (*quà* , *quì*), ed alcuni no (*qua* , *qui*) . Si pongano ad esame le ragioni degli uni e degli altri . E incominciando a parlare a favor di quelli che col loro esempio prescrissero d' accentar le suddette voci , diremo , che ciò non fecero a caso , nè senza una fondata ragione : imperciocchè essendosi accostumato per lungo tempo ad insegnar l' italiano colla viva e perenne scorta del latino idioma , attesa la sensibilissima diversità di suono che le medesime due voci rendono pronunziate latine ed italiane , credettero necessario col segno dell' accento sulle italiane doverle distinguere dalle latine . E giudici di questa mia asserzione siano tutti coloro i quali *colla debita proprietà* favellano il latino idioma , ultimi fra' quali non conto i Romani . Essi soli potranno appieno rilevare qual notabilissima diversità di pronunzia richieggano i suddetti Monosillabi ne' seguenti esempj latini : « *causa de* qua *agimus* , « *tu* qui *me diligis* « , dai seguenti italiani : « se voi di *quà* venite , » tu *quì* non ci stai bene « ; pronunziandosi i due latini *qua* e *qui* semplici e senza forza , come fosse scritto *dequà*, *tuquì*; ed all' incontro i due italiani *quà* e *quì* pronunziandosi (come già si disse di *qua*) con forza tale sì che rassembrino scritti con l' iniziale doppia così, *diqquà*, *tuqquì*. -- Esaminando poi le ragioni di coloro che da queste due voci hanno proscritto l' accento , esse non si riducono che alla sterile considerazione che la lettera *Q* non reggendosi di per sè stessa senz' esser appoggiata alla lettera *U* , e costituendo perciò queste due una lettera sola , quindi è che reputano inutile il porvi l' accento ; imperocchè una parola composta di una consonante e d' una vocale si pronunzia allo stesso modo o coll' accento o senza . -- Per la stessa ragione eziandio dell' anzidetta diversità della pronunzia latina ed italiana , si costumò dagli antichi ad accentar sempre la parola *Rè* , perchè venisse distinta dalla latina *re* , significante *cosa* ; pronunziandosi l italiana con tutta la forza dell' accento , e posatissima invece la latina : la qual diversità immantinenti si ravvisa in *re nostra* (che latinamente si pronunzia *renostra*) ed in *Re nostro* (che all' italiana si pronunzia *Rennostro*) .

Or noi , per conciliare in qualche modo queste due disparate opinioni , diremo che non è realmente un gran male il non ac-

centar le due voci in quistione: ma è però alquanto di male nel sentir tuttodì pronunziate le italiane alla foggia delle latine. Si apprenda esattamente la pronunzia d' entrambe, e la quistione dell' accento sarà nulla.

S'.

Questa lettera apostrofata è pur essa equivoca, esprimendo talora la particella *se*, e talora la particella *si*: p. e. « io non so *s'* egli verrà «; cioè, *se* egli verrà: « un romore *s'* ascolta »; cioè, *si* ascolta. -- Accadendo peraltro non di rado nella lettura, che questo apostrofato *s'* a primo aspetto prendasi per *si*, quando poi si comprenda che debb' esser *se*, o che prendasi *se* per *si*, quindi, perchè rimuovasi ogni equivoco od intoppo, miglior consiglio sarebbe di porlo apostrofato in luogo di *se*, davanti a parola cominciante per *e*; ed in luogo di *si*, davanti a parola comiuciante per *i*. Davanti poi ad ogni altra vocale scrivasi e l' uno e l' altro intero; *se*, e *si*. Avvertasi però a non usar questo *s'* apostrofato in luogo di *sè*, pronome, equivalente ad *esso*, o *essi* ed *esse*, e *loro*; nè di *sì*, particella affermativa, o esprimente *così*.

Se.

Anche questo monosillabo è suscettibile di tre distinti suoni: *se*; *sè*; e *se'*.

Se: è particella che può esser condizionale, e positiva. Condizionale è in quest' esempio; « io verrò al teatro, *se* mi sarà permesso dalle mie occupazioni »: positiva all' incontro in questo; « *se* voi mi assicurate di ciò, non vi è più che temere »: nel primo de' quali esempj è chiaro che esprime *dubbio di andare*, e nell' altro val come dicesse « *poichè* voi mi assicurate ec. » Si pronunzia con forza sì che la lettera seguente rassembri doppia, cioè *semmì*; *sevvoi*. È anche particella *di ripieno*; p. e. « egli *se* li menò seco «; dicendo lo stesso, *egli li menò* ec. Si pronunzia posato e senza forza alcuna così, *selì*.

Sè: è pronome d' ogni genere, che si adopra pel Genitivo, Dativo, Accusativo ed Ablativo, dicendosi *di sè*, *a sè*, *sè*, *da sè*, e può esprimere *esso*, *essi* ed *esse*, e *loro*; ed anche *egli* ed *eglino* in Accusativo. Si pronunziano così: *disè*, *assè*, *dasè*. La pronunzia poi di *sè* (Accusativo) appieno comprenderassi pel seguente esempio: « mi scrive mio padre *sè* voler morire, *se* me non rivede «. Il *sè*, equivalente al pronome *egli*, *esso*, *lui*, si pronunzia posato così, *sevoler*; il secondo poi, essendo particella, come si è detto, raddoppia la lettera seguente così, *semmè*.

Se': è voce tronca di *sei*, da *essere*; p. e. « nel tuo pensier *se'* fermo ». Si pronunzia dolce per modo che rassembri attaccata

alla voce seguente così: *sefermo*. Avvertasi però a non usar questo *se'* apostrofato, per *sei*, voce numerica.

Si.

Monosillabo anch' esso suscettibile di due distinti suoni: *si*; e *sì*.

Si: è particella che si pone o prima o dopo il verbo per renderlo passivo: se prima, ponesi distaccata; p. e. « *si ama*, *si credeva*, *si vedessero*, *si studieranno* ec. « e si pronunzia leggiera senza forza alcuna. Se dopo, si pone attaccata; p. e. « *amasi*, *credevasi*, *vedessersi*, *studierannosi* ec. »

Sì: è particella affermativa, contraria di *No*, particella negativa: p. e. « io gli risposi di *sì* «. Si pronunzia con forza per modo che distinto sentasi l' accento. — Talora è avverbio equivalente a *così*: p. e. « voi diveniste *sì* buono, che nulla più «; cioè, *così buono*; e talora significa *acciò*: p. e. « io oprai *sì* che tutti fosser contenti «; cioè, *acciò* che. Dee pronunziarsi con forza, tal che la lettera seguente compaja doppia: cioè *sibbuono*; *sicchè*.

Su.

Anche questo monosillabo è suscettibile di due distinti suoni: *su*; e *su'*.

Su: è avverbio contrario di *Giù*. Dicesi p. e. « io vengo *su* »; in significato di *salire*: « ei si leva *su* »; in significato di *sorgere*. Deve pronunziarsi con forza sì che si senta l' accento cader su l' *u*. Equivale anche a *sopra*: p. e. « io riposo qui *su* questa sedia « · e qui deve pronunziarsi come se la lettera seguente fosse doppia così: *suqquesta*.

Su': è voce tronca di *suo*; p. e, « egli è del *su'* onor geloso »; cioè, *del suo*. Equivale anche a *su i*: p. e. « tosto *su'* destrieri montammo »; cioè, *su i destrieri*. Si pronunzia dolce e leggiero come fosse così unito alla parola seguente: *suonor*, *sudestrieri*. Davanti però a parola principiante per vocale o *S* impura si dirà *su gli*: p. e. *su gli affari*; *su gli spettacoli*. Avvertasi a non usar quest' apostrofo *su'* in significato di *sui* (cioè *suoi*) pl. di *suo*, chè in tal caso deve scriversi *suo'*.

Suo.

Monosillabo anche questo suscettibile di due distinti suoni: *suo*; e *suo'*.

Suo: è pronome che può esser nome sost. ed agg. Quindi è che dicendosi p. e. *il suo*, è no. sost. e significa *il suo avere*, *la sua roba*; e dicendosi p. e. *il suo talento*, è no. agg.

Suo': è voce tronca di *suoi*; p. e. « egli ama i *suo'* figliuoli », cioè *i suoi*. Perchè venga questa voce distinta dalla su-

periore, si pronunzia con una specie d' accento sull' *o*, un poco stiracchiato, come appunto odesi nel pronunziar l' intero *suòi*. È peraltro voce più propria della poesia che della prosa. Avvertasi poi che quest' apostrofato *suo'* non si adopera che come nome agg., imperocchè come nome sost., *i suoi*, si scrive tutto intero, e significa *i suoi parenti*, *i suoi di casa* ec.

Tra.

Monosillabo che equivale interamente a Fra: onde veggasi quanto di questo si è detto.

Tuo.

Anche a questo monosillabo conviene interamente quanto si è detto di Suo: onde veggasi questo.

U.

Anche questa lettera, come si è detto dell' A, è suscettibile di tre distinti suoni: *u*; *u'*; ed *uh*.

U: è semplice lettera vocale, nè ha verun significato: ma dovendo nominarsi p. e. *l' u*; *un u*; deve pronunziarsi con forza come se vi fosse l' accento.

U': è voce tronca della latina *ubi*, significante *ove*; *dove*: p. e. « del tuo valor *u'* son le prove? »; cioè, *ove*, o *dove* son ec. Si pronunzia dolce e leggiero come se fosse attaccato alla voce seguente così: *uson*. È peraltro voce riserbata ai soli poeti.

Uh: è una esclamazione di dolore e di spavento, p. e. « *uh*! che mi tocca a sentir mai? « Si pronunzia con una certa stiracchiatura, sì che rassembrino due *uu*, senza però che se ne oda la ripercussione.

Ve.

Monosillabo anch' esso suscettibile di due distinti suoni: *ve* e *ve'*.

Ve: è particella o pronome che si adopera pel Dativo, ed è lo stesso che *a voi*; p. e. « io *ve* l' ho detto «; cioè, io l' ho detto *a voi*. È anche voce sincopata di *ove*: p. e. « io mi condussi là *ve* tu dicesti «; cioè, *ove tu*; ed in tal senso si pronunzia piana e leggiera, sì che la lettera seguente odasi semplicissima così, *vetu*. È peraltro voce più della poesia che della prosa. Alcuni sogliono scriverla apostrofata a questa foggia, *'ve*; nè a torto, a cagione del mancamento della lettera *o* che la precede.

Ve': voce tronca di *vedi*, pres. Imp. di *vedere*; p. e. « *ve'* che non siegua male «; cioè *vedi*. Avvertasi però a non usarla per *vedi* pres. Ind.; come pure che, sebben l' uso abbia fissato l' apostrofarla, dovendo essa però pronunziarsi con forza, al modo istesso che *dì* in luogo di *dici* (di cui si è parlato alla

nota (9) Lettera XXXVI), dovrebbe invece scriversi con l' accento così, *vè*. È anche questa voce più della poesia che della prosa.

Vo.

Anche questo monosillabo è suscettibile di due distinti suoni: *vo*; e *vo'*.

Vo: è voce del verbo *andare*: p. e. « io *vo* pe' fatti miei ». Si pronunzia con forza come fosse attaccato alla voce precedente così: *iovò*.

Vo': è voce tronca di *voglio*, del verbo *volere*; p. e. « io *vo'* tutto ciò che mi occorre ». A differenza del superiore, questo si pronunzia dolce, e come fosse invece attaccato alla voce seguente così: *votutto*.

Avvertasi *con attenzione* a non adoperare, in luogo di quest' apostrofato *vo'*, la voce *vuò*, o *vuo'*, siccome da taluni si costuma: imperocchè *vuò* è assolutamente errore, e non potrebbe usarsi che *per somma necessità* in poesia, invece di *vuole*; e *vuo'* non potrebb' essere che voce tronca di *vuoi*.

Oltre i quì enumerati, altri Monosillabi eziandio vi sono, i quali fanno raddoppiar la consonante che siegue: tali sono, *già*, *fu*, *giù*, *più*, *su*, *tu*; e *fa*, *sta*, *va*, voci di *fare*, *stare*, *andare*, di modo Imperativo. -- Or dietro tutte queste diversità e finezze di pronunzia, consideri ognuno e giudichi qual mai vantaggio abbiano i Romani su gli altri popoli tutti dell' Italia, apprendendola essi bella e corretta senza studio di sorta, e succhiandola, per così dire, col materno latte: dove gli altri, o non pervengono giammai a possederla, o abbisognan di un lungo ed ostinato studio, con la quasi certezza di non poter conseguirla che mezzanamente appena.

APPENDICE E.

SE MEGLIO SIA SCRIVER UNITI O DISGIUNTI ALCUNI AVVERBJ COMPOSTI DI PIÙ VOCI.

PROEMIO.

Se egli è vero che fra i pregi i quali costituiscono uno scritto meritevole di lode, sia la chiarezza uno de' principali, da molti, io spero, non mi verrà sì agevolmente contrastato che il disgiugnere alcune voci avverbiali, le quali scriversi potrebber unite, non arrechi ben sovente qualche intoppo od oscurità nella lezione, sì che non di rado astretto veggasi il leggitore a ripeter ciò che ha letto, per comprender quale il sentimento sia di un qualche periodo: in quanto a me, posso con tutta verità asserire non esser rare le volte in cui (colpa appunto cotai disgiunti avverbj) far mi convenga tal retrogrado passo (1). Oh! dirà qui taluno: tu sei pur temerario in voler col tuo braccio gli altri tutti misurare! No: ciò non mi arrogo. Io dico soltanto ciò che a me ne sembra, e su di che non mi pare di andar molto errato: imperochè e l' esempio che ne porge la lingua Latina, nella quale scorgonsi unite, in significato d' Avverbio, molte voci disgiunte, siccome sono p.e. *quamprimum*, *quamobrem*, *etiamsi*, *quomodo*, *quemadmodum* ec. invece che *quam primum*, *quam ob rem*, *etiam si*, *quo modo*, *quem ad modum*; e l' autorità non meno di alcuni Italiani, i quali costumano scrivere unite siffatte voci avverbiali, garantiscono appieno il mio sentimento. Nettampoco io presumo costringer chichessia ad accettarlo. Io qui ora esporrò una buona serie di siffatti Avverbj, le voci di molti de' quali rinvengonsi disgiunte per entro queste Lettere, e le quali, a' loro luoghi, *io esorto* a scri-

verle unite; e colla scorta di brevi ed analoghi esempj, e corredate, per quanto si è potuto, le voci in quistione de' loro corrispondenti sinonimi, giudicar quindi potrà ogni imparzial leggitore se io m' apponga, o no, al vero; e se, conosciute il diverso effetto che produrrebbero le voci disgiunte poste al luogo delle unite, e viceversa, tornerebbe, o no, acconcio il poter togliere alle scritture questo picciolo neo, che talvolta ne adombra la chiarezza, e si frappone alla più pronta intelligenza delle medesime.

NOTA.

(1) Segnatamente allor quando s' incontra che, sia colpa degli autori o de' tipografi, taluno di essi tanto tenace osservatore di futili regole, quanto trascurato nelle necessarie, per adempiere quella rancida di far precedere la particella *che* dalla virgola, non pago di spezzar l' avverbio *poichè* (dal latino *postquam*) in *poi che*, te lo ha di più con importuna virgola frammezzato così: *poi, che*. ! ! !

PARALELLO.

di Voci avverbiali unite o disgiunte.

NB. Le voci marcate coll' asterisco * non appartengono alla classe degli Avverbj.

A BASTANZA. ABBASTANZA.

Non vi sono denari *abbastanza* (a sufficienza), per condurre questa fabbrica *a bastanza* (a compimento).

A CIÒ CHE. ACCIOCCHÈ.

Io vi correggo *acciocchè* (perchè) vi emendiate: diversamente non perverrete giammai *a ciò che* (a quella cosa la quale) può farvi onore al mondo. — (Avvertasi non esser bene lo scrivere *acciò*, in significato di *acciocchè*, siccome da taluni abusivamente costumasi.)

A DIO. ADDIO.

Mio buon amico, *addio* (ti saluto): io vado a consecrarmi *a Dio* (al Cielo).

A FATTO. AFFATTO.

Io sono stordito *affatto* (interamente)! chi è che *a fatto* (ad avvenimento) sì grande non istupidisca!

A FINE CHE. AFFINCHÈ.

Affinchè (perchè) non più m' importuniate, ecco il lavoro condotto *a fine che* (a termine il quale) sarà per ogni conto lodevole.

AL FINE. ALFINE.

Dopo tanto tempo *alfine* (finalmente) son giunto *al fine* (al termine) di questa laboriosa fatica.

AL MENO. ALMENO.

Avendo io ridotto il prezzo *al meno* (alla spesa minore) che si è potuto, vorrei *almeno* (se non altro) che me ne rimaneste obbligato.

ALL' ORA. ALLORA.

Quando avrò sbrigato, *allora* (in quell' istante) vi dirò se potremo essere insieme *all' ora* (al momento) che abbiamo fissata

ALLOR CHE. ALLORCHÈ.

Allorchè (mentre) io volea venir da voi, fu *allor che* (in quel punto in cui) venni sorpreso dal male.

ANCOR CHE. ANCORCHÈ.

Io non farò questo contratto, *ancorchè* (quantunque) lo conosca vantaggioso, se non mi dite *ancor che* (parimenti che) voi ne siete contento.

NB. Lo stesso intendasi di Ancora che, ed Ancorachè.

ANZI CHE. ANZICHÈ.

Son contento perder ogni cosa, *anzichè* (piuttostochè) accedere a tal viltà; e voglio *anzi che* (di più che) voi me ne facciate buona ragione.

A PENA. APPENA.

Appena (quasi non) ebbi tempo di leggere il decreto che mi condannava *a pena* (a gastigo) maggiore.

A PETTO. APPETTO.

Colui, non solo *appetto* (a paragone) di voi è un uomo robusto; ma bensì sta *a petto* (a fronte) di chiunque.

A PIENO. APPIENO.

Io ho inteso *appieno* (interamente) il vostro discorso, approvato *a pieno* (a generale) consentimento dell' udienza.

A POSTA. APPOSTA.

Noi andremo a ritrovarlo *apposta* (espressamente); e staremo colà *a posta* (a voglia) sua.

COME CHE. COMECHÈ.

Il venir fuori di casa a quest' ora *comeche* (quantunque)

siami d' incomodo, pure, per compiacervi, verrò *come che* (nel modo in cui) mi vedete di confidenza.

CON TUTTO CIÒ. CONTUTTOCIÒ.

Quantunque non sia in pronto, *contuttociò* (pure) voglio mettermi in viaggio *con tutto ciò* (con tutte quelle cose) che mi ritrovo in ordine.

DA CHE. DACHÈ.

Dachè (dopochè) io sono al mondo, non mi son più ritrovato in così misere circostanze; nè so *da che* (da qual cosa) mi provenga una così fiera e continuata disgrazia.

DA POCO. DAPPOCO.

Voi, *da poco* (da alcun tempo) in qua, mi sembrate tutt' altro: non più ravviso in voi quel giovane *dappoco* (inetto) qual sembravate dover riuscire.

DAPPOI CHE. DAPPOICHÈ.

Io non udii più vostre nuove *dappoichè* (dal momento che) tornaste in patria: seppi *dappoi che* (in appresso che) vi eravate ammogliato.

NB. Lo stesso intendasi di Dopo che, e Dopochè.

DA PRIMA. DAPPRIMA.

Vi dirò *dapprima* (primieramente) che io ebbi il miglior concetto di voi, fin *da prima* (avanti) che vi conoscessi.

DA VERO DAVVERO.

Io vi parlerò *da vero* (da sincero) amico. Voi con la vostra condotta tralignate molto *davvero* (per verità) da quella buona fama di che han sempre gioito i vostri maggiori.

DOVE CHE. DOVECHÈ.

La causa è perduta senza riparo, *dovechè* (quando) io stimava poterla alla meglio accomodare: ma invece *dove che* (in quel luogo nel quale) io credea rinvenire maggior facilità, ho trovato invece la più forte opposizione.

E PURE. EPPURE.

Io non la credea: *eppure* (contuttociò) quella notizia è vera; *e pure* (e parimenti) è divulgata colle stampe.

FIN AD ORA FINADDORA.

Finaddora (infino a questo punto) non si è veduto alcuno: ma non è da meravigliarsi, imperocchè rimarrà allo studio *fin ad ora* (fino ad un ora) tarda di notte.

FIN ORA. FINORA.

Non si è veduto l' amico *finora* (fino a questo momento); e *fin ora* (proprio adesso) mi si fece di lui ricerca.

FRA TANTO. FRATTANTO.

Io starò in casa *frattanto* (mentre) che voi tornerete; e vedrò se *fra tanto* (in mezzo a sì gran) numero di libri ve n' ha di buoni italiani.

GIÀ CHE. GIACCHÈ.

Non voglio andar altrove, *giacchè* (poichè) non posso venir con voi: nè *già che* (credasi che) voglia starmi perciò ozioso; ma passerò il tempo leggendo.

IN DOSSO. INDOSSO.

« Di queste due voci (sulle quali non può cader un ragio-
« nato paralello, come nelle altre) diremo che, prese a mo-
« do d' avverbio, è meglio scriverle unite anzichè disgiunte:
« imperocchè se si prenda *dosso* come nome sost., non parmi
« già che si direbbe p. e. *in dosso mio*, ma bensì *sul dosso*
« *mio*; egualmente come direbbesi *sul capo*, o *sul braccio*
« *mio*, e non già *in capo*, o *in braccio mio*.

IN FATTI. INFATTI.

Voi non vi mostrate eguale *in fatti* (in azioni) come in parole. E *infatti* (realmente) non è sì comune il praticar ciò che cho si predica.

IN FINE. INFINE.

Che si pretende *infine* (finalmente) da me? Tanto è possibile che io ciò eseguisca, quanto che in questo dì possa andar *in fine* (all' ultime parti) del Mondo.

IN FINO. INFINO.

Non posso rimaner con voi *infino* (sino) a sera. Debbo copiar questo disegno *in fino* (in sottil) foglio di carta olandese.

IN OLTRE. INOLTRE.

L' amico mi narrò la serie de' suoi affanni: e *inoltre* (di più) mi disse d' essere stato condannato *in oltre* a (in più di) cento scudi.

IN SOMMA. INSOMMA.

Non si può *insomma* (omai) più reggere: io sono *in somma* (in grandissima) costernazione.

IN TANTO. INTANTO.

Intanto (mentre) che vivrete in economia, non vi sarà sì facile il cader più *in tanto* (in così grande) numero di debiti.

IN VANO. INVANO.

Godo di non aversi consigliato *invano* (inutilmente): non è da saggio il cadere *in vano* (in futile) timore di sognate chimere.

IN VECE. INVECE.

Voi mi diceste che l' amico sarebbe venuto *in vece* (in luogo) di voi; ed egli *invece* (al contrario) dice non avervi giammai di ciò parlato.

IN VERO. INVERO.

Questa sentenza *invero* (per verità) io non me l' aspettava; ed è *in vero* (in proprio) stile tirannico concepita.

IN VERSO. INVERSO.

Ho scritto *in verso* (poeticamente), per poter con più libertà sfogarmi *inverso* (contro) il mio antagonista.

LÀ DOVE. LADDOVE.

Io non trovai nella capitale chi si prendesse premura per me, *laddove* (quando) credea trovar de' grandi ajuti; essendo appunto *là dove* (in quel luogo in cui), più che in altra parte, avea riposta ogni mia speranza.

NÈ MENO. NEMMENO.

Io non verrò *nemmeno* (nè anche) quest' oggi: ad ogni modo non otterrei nè più, *nè meno* (nè minor cosa) di ciò che ottenni.

NÈ PURE. NEPPURE.

Non si può *neppure* (nè anche) questa volta guadagnarla con voi: imperocchè non apprezzate *nè pure* (nè oneste) azioni, nè ingenue ragioni.

NIENTE DI MENO. NIENTEDIMENO.

Io non volea saperne altro: *nientedimeno* (pure) mi sono lasciato persuadere ad appagarvi; ma *niente di meno* (nessuna cosa meno) vi voleva, che la raccomandazione di quella Signora.

NB. Lo stesso intendasi di Nulla di meno, e Nulladimeno.

NON DI MENO. NONDIMENO.

Bramerei un oriuolo di moda, ma *non di meno* (non di minor) prezzo del vostro: *nondimeno* (pure), sempre che sia buono, lo pagherò quel che si pretenderà.

NON OSTANTE. NONOSTANTE.

Nonostante (sebbene) che io siami ritirato dal commercio, pure il riprenderò, *non ostante* (purchè non vi si opponga) peraltro il voto d' alcuno de' colleghi.

NULLA OSTANTE. NULLOSTANTE.

Nulla ostante (niente opponendosi) all' esser voi nuovamente accettato, potete, quando vi piaccia, ritornare, *nullostante* (sebbene) che abbiate già rinunziato.

OGNI ORA. OGNORA.

Voi m' importunate *ognora* (sempre) per il vostro affare: ma sapete pure che di *ogni ora* (tutti i momenti) io non posso a mia voglia disporre.

O PURE. OPPURE.

Non so se la mia causa si deciderà nella presente, *oppure* (ovvero) nella ventura sessione: benchè sia certo che poco o niente si esaminerà se fittizie *o pure* (o rette) furono le mie intenzioni.

ORA MAI. ORAMAI.

Si potrà *oramai* (da qui a non molto) ripigliare i nostri letterarj esercizj: chè *ora mai* (adesso giammai) mi si concede un momento d' ozio.

NB. Lo stesso intendasi di OR MAI, ed ORMAI.

O SIA. OSSIA.

Il volume, *ossia* (o) il libro, che mi avete ordinato, è giunto per la posta: non so peraltro se il porto sia pagato, *o sia* (o rimanga) da pagarsi.

O VERO. OVVERO.

I cento napoleoni, *ovvero* (o) i cinquecento franchi sono pronti: non so però se falso *o vero* (o reale) sia questo debito.

PER ALTRO. PERALTRO.

Non *per altro* (per altra cagione) vi ho invitato, se non che per fare insieme un conto: *peraltro* (ma) vi abbisogna di molta attenzione e pazienza.

PER CHE. PERCHÈ.

Io non so *perchè* (per qual cagione) voi mi facciate questa domanda, la quale molto mi disgusta: *per che* (per la qual cosa) sarei tentato privarvi della mia confidenza.

Meglio di *per che*, in tal senso si dirà *pel che*; cioè *per il che*.

PER CIÒ. PERCIÒ.

Io non vengo *per ciò* (per quella cosa) che voi sospettate, ma bensì per giustificarmi: *perciò* (quindi) vi prego d' ascoltare attentamente quanto sono per dire.

PER CIÒ CHE. PERCIOCCHÈ.

Tutto è già pronto *per ciò che* (per ogni cosa la quale) appartiene al vostro viaggio: *perciocchè* (giacchè) si era già questo caso preveduto.

PER TANTO. PERTANTO.

Non saprei come ricompensarvi *per tanto* (per così grande)

incomodo che vi ho recato. Ricevete *pertanto* (intanto) questo picciolo attestato di riconoscenza.

PIÙ TOSTO. PIUTTOSTO.

Invece che voi da me, io verrò *piuttosto* (anzi) da voi; e combineremo il tutto *più tosto* (più presto) che si potrà.

POI CHE. POICHÈ.

Poichè (giacchè) voi così volete, io accetto l'impegno: è mia intenzione *poi che* (dopo ciò che) voi partecipiate al guadagno.

POSCIA CHE. POSCIACHÈ.

Oggi i nostri conti saran consegnati: voglio *poscia che* (fatto ciò che) ci divertiamo alquanto; *posciachè* (giacchè) in questi giorni si è molto faticato.

PRIMA CHE. PRIMACHÈ.

Avendo noi accettato sì fatto impegno, conviene *prima che* (in primo luogo che) ci dividiamo le incumbenze, *primachè* (avanti che) abbiamo a ritrovarci in qualche imbarazzo.

* QUAL COSA. QUALCOSA.

Qual cosa (qual opera) v' ha mai di più soave al mondo che far del bene agl' infelici? Io do sempre loro *qualcosa* (qualche cosa) per elemosina.

QUAL ORA. QUALORA.

Volete voi sapere *qual ora* (qual momento) mi sarà comoda per venirvi a ritrovare? Io verrò pria di sera, *qualora* (purchè) mi assicuriate che vi troverò in casa.

* QUAL SI VOGLIA. QUALSIVOGLIA.

Sia *qualsivoglia* (qualunque) la spesa, io comprerò fra queste statue quella *qual si voglia* (la quale si voglia) vendere dal proprietario delle medesime.

QUANTO PRIMA. QUANTOPRIMA.

Io verrò *quantoprima* (sollecitamente) a ritrovarvi, sebben che sia sicuro di non ricever più da voi tanto accoglimento *quanto prima* (siccome avanti) ne ricevevo.

SE BENE. SEBBENE.

Se bene (se rettamente) ho inteso, il prezzo di quest' opera è di 100 lire: io la comprerò *sebbene* (benchè) mi sembri alquanto cara.

SENZA CHE. SENZACHÈ.

Senzache (e vano che) vi affatichiate cotanto a persuadermi a riprendere la nostra amicizia, vi assicuro che per mia parte non si è troncata giammai: verrò da voi nuovamente, a patto

però che non si parli giammai del passato; *senzachè* (diversamente) io non verrei in conto alcuno.

SE PURE. SEPPURE.

Se tutti verranno i nostri amici, e *se pure* (se anche) voi con essi verrete, spero che faremo una bella e lieta conversazione: *seppure* (purchè) non riesca vana la mia speranza.

SI CHE. SICCHÈ.

Mi sono impegnato *sì che* (di tal modo che) spero aver conseguito il mio intento: *sicchè* (onde) prepariamoci a stare di buon animo.

SI COME. SICCOME.

Siccome (poichè) il Mondo peggiorando invecchia, ond' evitar in avvenire mali peggiori, voglio condurmi *sì come* (così come) voi m' avete sovente inculcato.

SOL TANTO. SOLTANTO.

Io bramo avere *sol tanto* (solamente tanta roba) che basti a *soltanto* (solamente) condurre una non infelice esistenza.

SOPRA TUTTO. SOPRATTUTTO.

Io vi ho avvertito *sopra tutto* (intorno a tutto) ciò che vi può essere utile: guardatevi *soprattutto* (massimamente) dai cattivi compagni.

TAL CHE. TALCHÈ.

Non vi fidate di *tal che* (uno il quale) vi si finge amico per ingannarvi e spogliarvi di tutto il denaro, *talchè* (onde) siate poscia costretto a mendicare per vivere.

TAL ORA. TALORA.

Io non posso dirvi con certezza se domani alla *tal ora* (ora fissata) sarò da voi, poichè mi accadono *talora* (alle volte) degli impreveduti accidenti.

TAL VOLTA. TALVOLTA.

Che *talvolta* (talora) io mi possa ingannare, non mi fa pena: ma che non possa dir mai, la *tal volta* (il tal tempo) l' ho indovinata, mi sembra troppo amaro.

TANTO CHE. TANTOCHÈ.

Mi sono adoprato per voi *tanto che* (con tal calore che) voi stesso non avreste potuto far di più: *tantochè* (di modo che) spero aver accomodato ogni vostro interesse.

TUTTA VIA. TUTTAVIA.

Sebben questa sia *tutta via* (tutta strada) piana, *tuttavia* (pure) io voglio accompagnarvi.

APPENDICE F.

SULLA PRIMA VOCE DELL' IMPERFETTO INDICATIVO DE' VERBI DI PRIMA CONJUGAZIONE.

§ 1

Non già che io pretenda con questo mio ragionamento di abolire alcuni sgrammaticati vocaboli dal capriccio adottati, e dall' uso oggimai inveterato legittimati, e quasi dirò, divinizzati, e dalla corrente degli scrittori blanditi ed avuti quale sceltissimo fior d' eleganza: ma solo per dimostrare, con ragioni finaddora da nessun altro allegate, quanto siffatto uso ripugni al buon senso, alla retta critica, ed alla sana ragione, e quanto siansi dal vero dipartiti, nelle ragioni da essi addotte, i tanti Paladini che scesero baldanzosi nello steccato a pugnare in difesa de' medesimi, io m' accingo a dir queste, quante saran per essere, inutili parole.

§ 2. E per regolarmente progredire, ed incominciando, come suol dirsi, *ab ovo* (1), diremo che, fin dal secolo XII, Dante Alighieri, il quale nella sua dotta peregrinazione per le italiche regioni razzolò da questa e da quella tutte le voci che ad esso parvero di buon suono ed effetto, fra le tante, debbe fin d' allora aver tratto dal Lombardo dialetto anche la terminazione in *a*, invece che in *o*, della prima voce dell' imperfetto Indicativo de' Verbi, la quale dura finanche a' nostri giorni; ed il suo esempio venne quindi dalla schiera degli Scrittori che gli succedettero scrupolosamente e *ciecamente* imitato: a gran ventura di questo Lombardo idiotismo, il quale ebbe in sorte immeritata di divenire una gemma eletta del purgato italico sermone. Se non che nel Secolo XV alcuni av-

veduti e celebri scrittori (ultimo de' quali non è al certo il Macchiavelli), avendo rimarcato l' imbarazzante equivoco il quale emergeva da quella sconcia e promiscua terminazione, saggiamente pensarono di farne la debita distinzione nelle loro scritture, adottando quella in *o* per la prima, e quella in *a* per la terza persona. E a buon diritto: imperocchè dicendosi p. e. *amava i genitori*, non vi sarà cima d' uomo che comprender possa se *io* mi sia, ovvero *un altro* che *amava*; abbisognandovi d' assoluta necessità (perchè se ne comprenda il Nominativo) o la prima o la terza persona singolare, o un nome proprio o sostantivo: il quale inconveniente verrebbe tosto rimosso coll' uso *legittimo* della terminazione, come si è detto, in *o* per la prima, ed in *a* per la terza persona. Ma la cieca venerazione per la Dantesca desinenza (sebbene che non poche voci da quel divino ingegno inventate, e meritevoli d' esser ritenute, fossero state ingiustamente proscritte), fece sì che uno stuolo di Grammatici e d' altri Scrittori anche di grido, surse contro quella desinenza in *o*, e consumò un diluvio di parole in difesa di quella in *a*. Ma, come avviene che, fatto un passo falso, dietro a quello ne siegua una catena d' altri egualmente, e più, falsi, giusta il vulgare adagio che *abyssus abyssum invocat*, essendo la causa, che difender voleano, per sè stessa, come suol dirsi, spallata, non poterono a meno che valersi di ragioni egualmente spallate in avvocarla. E perchè non si creda che azzardata all' aria, o soverchio arrogante, sia questa nostra proposizione, ora porremo a disamina le principali e le più forti ragioni di questi Paladini della desinenza in *a*, e chiaro scorgerassi che, poste esse nel crogiuolo della sana Critica, sono armi le quali, ben lungi che a loro difesa da essi impugnate, serviranno invece contr' essi rivolte a loro danno ed offesa. E per non diffonderci di soverchio su quanto ne

ha scritto l' immenso stuolo de' Grammatici, chè sarebbe un non finirla mai, e trascurando perciò quanto ne han detto il Bembo, il Buommattei, il Corticelli, il Castelvetro, il Gigli, il Muzio ec. ec., faremo soltanto oggetto del nostro esame le opinioni di due chiarissimi estinti, e di due non meno chiari autori viventi, alle quali, più o meno, tutte riduconsi quelle della restante numerosa schiera grammaticale. E siano i primi i reverendi Mambelli e Bartoli (il primo de' quali noto più comunemente pel nome accademico di *Cinonio*), autori, quello delle *Osservazioni della Lingua Italiana*, e questo del *Torto e Diritto del Non si può*; ed ultimi i signori Mastrofini e Compagnoni, autori delle due rinomate *Teoriche de' Verbi italiani*, oggidì universalmente conosciute ed applaudite.

§ 3. E incominciando dai due primi (i quali, per valersi entrambi delle medesime armi, poniamo insieme ad una volta), il Mambelli al cap. V del suo Trattato de' Verbi, ed il Bartoli al § XVII, sostengono che dir si debba *io amava, credeva, sentiva* ec. anzichè *io amavo, credevo, sentivo*, per la ragione che » essendo soggette » le prime (tranne quelle della 1ª Conjugazione) ad es- » ser sincopate, a dirsi cioè *io credea, sentia*, in luogo » delle intere *io credeva, sentiva*; se dir si dovesse *crede-* » *vo, sentivo*, dovrebber esse sincoparsi in *credeo, sentio*, » voci sconce e da nessuno usitate ». A ciò rispondo che, ben lungi che da una indispensabile necessità, si è adottata la sincope di *io credea, sentia*, dall' essersi adottate le intere *io credeva, sentiva*; e che per giustissima conseguenza da un abuso n' è dovuto procedere un altro. E tanto è vero che il dire *io credea, sentia*, è un peccar contro la regolarità verbale, che si osservi essersi per la terza persona con buon effetto ritenuta la sincope tanto nel sing. quanto nel pl., dicendosi *esso credea, sentia*, ed *essi credeano, sentiano*: ma l' intruso *io cre-*

dea, sentia, ha forse con lo stesso buon effetto la sincope plurale *noi credeamo*, *sentiamo*? Miei signori, no. E poi qual mai bisogno *veramente indispensabile* aver poteva la nostra lingua di quelle sincopi nella 1ª persona singolare? Di quante e quante voci *davvero indispensabili* pure abbisogneremmo, e delle quali, non avendole, convien far senza! E non si potea far di meno di una, non solo punto necesssaria, ma anzi sconcia ed imbarazzante?

§ 4. Progredendo ora al signor Mastrofini, diremo che di ben leggier peso è anche l' archeologica nozione che egli ci offre, alla pag. 8, § 5 della sua citata Opera, dimostrando che » in tanto dicesi *io amava*, *credeva* ec. in » quanto che, provenendo queste voci dalle latine *ama-* » *bam*, *credebam* (tolta loro l' ultima consonante, come » non soffribile nella lingua italiana, e cangiato il *b* in *v*, » per la regola 7ª. da esso stabilita alla pag. 5), non » poteva esser a meno che non avesse a mantenersi anche » nell' italiana la terminazione in *a*, tanto per la prima » quanto per la terza persona ». Ma, Dio buono! con qual mai sicurezza ha potuto egli il signor Mastrofini porre, per base fondamentale del suo sistema, una proposizione la quale invece non serve che a gettarlo immantinenti a terra? Ma non ha egli posto mente che *amabas* (voce intermedia fra *amabam* e *amabat*, e la quale ha come queste l' ultima vocale *a*), stando alla sua regola, dovrebbe anch' essa dirsi *amava*, e pur invece dicesi *amavi*? Questa semplicissima considerazione, ed eziandio facilissima a farsi (imperocchè nella causa di *amabam* ed *amabat*, dir non può di non aver avuto sottocchi anche *amabas*), non lo avrebbe immantinenti fatto ricredere dell' infallibilità del suo ingegnoso archeologico sistema? Tuttavia egli nel Prospetto del verbo *Amare*, pone *amavo* allato di *amava* nella colonna delle *Voci regolari*.

§ 5. Progredendo infine al signor Compagnoni, egli redarguisce il signor Mastrofini, perchè, invece che fra le *antiquate* o le *erronee*, abbia situato fra le voci regolari *amavo*, asserendo, al § 14 della sua citata Opera, aver ciò fatto *con supposizione distrutta da ogni buona ragione grammaticale*; » imperocchè, segue a dire, se potesse dirsi » nel singolare *amavo*, *credevo*, *sentivo* ec. dovrebbe dirsi » nel plurale *amavomo*, *credevomo*, *sentivomo* ». Ma: quale strana induzione ella è mai questa? Da quali antecedenti ella procede? Forse, perchè dicesi *amerò*, *crederò*, *sentirò*, dicesi egualmente *ameromo*, *crederomo*, *sentiromo*, od anzi *ameremo*, *crederemo*, *sentiremo*? Oltredichè, v' ha forse una regola in grammatica, la quale prescriva che, per ridurre le voci verbali dal sing. nel pl., *debbano conservarsi intere quelle del singolare, aggiugnendo loro soltanto quella tal sillaba che le renda plurali*, siccome sembra pretendere il sig. Compagnoni, riducendo egli, colla giunta solo della sillaba *mo*, il sing. *io amava*, nel pl. *noi amavamo*? Convien credere che allor quando egli istituì una tal proposizione (la quale sembra applicabile all' intero verbo), non ne calcolasse tutte le combinazioni e le conseguenze, nè quindi prevedesse che quella sua regola rivestita fosse d' un potere assai limitato ed angusto, non si estendendo essa, oltre le due suddette voci, che a ben poche altre; ed infatti la voce sing. *amavi*, che in mezzo stassi delle due in quistione, non si riduce affè in pl. conservandola intera, ed aggiugnendovi soltanto la sillaba *te* che la renda plurale, dicendo cioè *amavite*, ma conviene anzi fare quell' operazione appunto che sembra erronea al sig. Compagnoni, rigettar cioè l'ultima lettera, e sostituirvene un' altra: operazione che precisamente la stessa avviene in *amavo* ed *amavamo*. Anzi cotanto ha poco di valore quella pretesa regola grammaticale, che, ponendo a disamina l' inte-

ro verbo *Amare* (e lo stesso dicasi degli altri Verbi di 1[a] Conjugazione), non si scorge conservata l'ultima lettera sensibile delle voci singolari nelle plurali, che in sole nove sopra diecciotto; ed eccone in conferma il genuino

PROSPETTO.

	VOCI DEL SINGOLARE.	VOCI DEL PLURALE.
INDICATIVO	amO	amAmo * (o *amIamo*)
Presente	amI	amAte *
	amA	amAno
	amavA	amavAmo
Imperfetto	amavI	amavAte *
	amavA	amavAno
	amAi	amAmmo
Perfetto	amastI	amastE *
	amÒ	amArono *
	amerÒ	amerEmo *
Futuro	amerAi	amerEte *
	amerÀ	amerAnno
OTTATIVO *Pres.*	amassI	amassImo
E	amassI	amastE *
CONGIUNT. *Imperf.*	amassE	amassEro
	amerEi	amerEmmo
OTTATIVO *Imperf.*	amerestI	amerestE *
	amerebbE	amerebbEro

Da questo Prospetto manifestamente apparisce che la metà dell' esposte voci (le quali contrasegnate sono coll'asterisco *) *perde* l' ultima sensibile vocale, e l' altra metà

soltanto la *conserva*. Sarebbe quindi una colpa inespiabile, se il numero delle prime, anzichè di nove, fosse di dieci? e tanto più che (siccome si dimostrò col semplicissimo esempietto *amava i genitori*) si verrebbe a toglier l' equivoco della prima con la terza persona?

§ 6. Nè giovi opporre che, non di tutte, ma solo delle voci di prima persona siasi inteso parlare il sig. Compagnoni: imperocchè, esaminando il detto Prospetto, si scorge che *amO* ed *amerÒ*, voci pur esse di prima persona, non si riducono plurali dicendo *amOmo* ed *amerOmo*, bensì *amAmo* (ovvero *amIamo*) ed *amEremo*: togliendo cioè alle singolari l' ultima lettera, e sostituendovene un' altra per renderle plurali, egualmente che, siccome già si è detto, avverrebbe in *amavO* ed *amavAmo*. Oltredichè, non ci offrono esse l' esempio della vera e regolare desinenza le prime e terze voci sing. del presente e del futuro Indicativo, in *o* per quelle, dicendosi *amo* ed *amerò*; ed in *a* per queste, dicendosi *ama* ed *amerà*? E perchè dovrà il solo imperfetto offrir lo scandaloso esempio d' esser distinto con la venerazione e l' accettazione d' un pretto popolare idiotismo? Ma, tant' è: l' uso ha prevaluto; ed è notoriamente provato e conosciuto che l' uso in fatto di lingua, del paro che il despotismo in quel di politica, escludono e regole e ragione.

§ 7. Or queste sono le tre armi potentissime, le tre principali e fortissime ragioni poste in campo dai primi sostenitori di quella irregolarissima desinenza, e ciecamente da quanti vennero in apprèsso venerate, ripetute e divulgate, senza che alcuno siasi giammai fatto scrupolo di esaminare se, poste nella bilancia della sana ragione, poteansi esse reggere, o no. — Quello peraltro che debbe maggiormente sorprendere si è, che in mezzo pure alle rimostranze di alcuni letterati di vaglia, fra' quali contar si può l' Alberti (V: la Pref. al Diz. Univ. pag. 12,)

il Cesarotti (V. Saggio sulla Filosofia delle Lingue P. III. 2.) lo stesso Mastrofini (V. Teoria ec. pag. 51. nota 3.) ed altri, i quali conoscono e convengono dell' irregolarità di questa maniera di dire *io amava*, *io credeva* ec., nè essi, nè altri sianvi stati, i quali abbiano azzardato a porger nè proprj scritti il salutar esempio della regolare permutazione in *io amavo*, *io credevo* ec. Ma, su tal proposito saggiamente riflette il detto sig. Mastrofini, dicendo (a pag. 83. nota 4. Op. cit.) che » L' apprensione di esserne criticati, la difficoltà della concordia » nella Repubblica delle lettere, fa che i cultori del gen» tile idioma d' Italia non sappiano ridursi a variar questo » punto, quando il popolo, tenuto comunemente come » irragionevole, lo ha già mutato, e, dicasi pure, cor» retto «. (Avvertasi però che qui il sig. Mastrofini parla del popolo di Roma; ed oltracciò veggasi la nota (25) Lettera LIV, potendo alla quistione presente bene applicarsi quanto quivi, circa l' uso del parlar famigliare, si è detto di *Lui*, *Lei* e *Loro*.)

§ 8. E posciachè questo nostro ragionamento verte su i Verbi, non vogliamo ommettere di porre nello stesso fascio de' *venerati solecismi* due altri storpj, i quali, sotto il seducente ed al solito non ragionato pretesto di miglior suono ed eleganza, sonosi introdotti in buon numero di voci dei medesimi. E sia il primo, quello di aver confuse ne' verbi d' ogni Conjugazione le prime voci plurali del presente Indicativo, le quali, per l' andamento regolare proveniente dalla voce radicale, cioè dall' Infinito, dirsi dovrebbero p. e. *amamo*, *credemo*, *sentimo* ec., con quelle del presente Congiuntivo, se vuolsi invece che si dicano *amiamo*, *crediamo*, *sentiamo*. Sia poi il secondo, quello fatto alle voci del futuro Indicativo, e dell' imperfetto Congiuntivo de' verbi della prima Conjugazione, le prime delle quali, per legittima provenienza, come sopra.

dalla loro voce radicale. p. e. *Amare*, dirsi dovrebbero *amarò*, *amarai*, *amarà*, *amaremo*, *amarete*, *amaranno*: e le seconde *amarei*, *amaresti*, *amarebbe*, *amaremmo*, *amareste*, *amarebbero*; ed invece, bandita la seconda vocale *a*, e sostituitavi la *e*, si è voluto dirle *amerò*, *ameremo*, *amerei*, *ameremmo* ec. ec., senza degnar questa sconcia innovazione neppure del più picciolo esame, se reggere, o no, potea, senza che ne procedesse confusione od equivoco di sorta. Dalla quale non uno, ma due notabili inconvenienti sono derivati: il primo, che si è confuso l' andamento delle voci della prima con quelle della seconda Conjugazione; se, al modo istesso che *crederò* e *temerò*, *crederemmo* e *temeremmo* ec.; dir eziandio si debbe *amerò*, *ameremmo* ec., quasi che, non da *amare*, bensì da *amere* esse provengano. Il secondo poi che, mercè quella sconcia innovazione, si è dovuto storpiar l' andamento regolare di non pochi Verbi, le voci di alcuni de' quali ne' due suddetti Tempi (fut. Indic. e pres. Cong.), sonosi equivocate con quelle di alcuni altri, come p. e. *parare* con *parere*, *volare* con *volere*, *potare* con *potere* ec., giacchè non volendo che si dica *pararò*, *volarò*, *potarò* ec., ma bensì *parerò*, *volerò*, *poterò*; siccome queste farebbero equivoco con quelle di *parere*, *volere*, *potere*, quelle di questi sonosi dovute sincopare a questa foggia, *parrò*, *vorrò*, *potrò*; e così pure dicasi di *parerei*, *volerei*, *poterei* ec., sincopate in *parrei*, *vorrei*, *potrei*. V. nota (9) Lettera X, e (19) LXXVII.

NOTA.

(1) Per erudizione de' giovanetti che ignoreranno il significato di questa frase, *ab ovo*, diremo che dessa è la finale del verso della Poetica d' Orazio » *Nec gemino bellum Trojanum orditur ab ovo* «; e vuol dire che *la guerra di Troja non debbe incominciare a descriversi dall' uovo*

gemello; da uno de' quali nacquero Càstore e Pollùce, e dall' altro Clitennestra ed Elena, la quale ultima fu cagione della guerra e della rovina di Troja. Or con quel verso Orazio pretese di deridere un tal poetastro, il quale, per descrivere in poesia la guerra di Troja, incominciò scioccamente dal raccontare il parto delle due uova fatto da Leda, ingannata da Giove sotto le sembianze d' un cigno. Io al contrario pretendo qui di cominciare appunto *ab ovo*, tornandomi acconcio e necessario il prender le mosse del mio ragionamento dal divino Dante, creatore ed istitutore dell' italiana favella.

APPENDICE G.

SULLA LETTERA *J*, E SUL DOPPIO *ii*.

Della ognor contrastata, e non ancor ben intesa lettera *J*: del quando, come, perchè, e da chi nell' italico alfabeto introdotta: del quando essa debba necessariamente usarsi e come lettera assoluta, e come supplente al doppio *ii*: come pure del quando ed in quali voci debba questo doppio *ii* indispensabilmente praticarsi, credo aver detto non solo quanto basti, ma ben anche molto più del bisogno, nel mio *Saggio di Paralello di voci Italiane*: il quale, se non avrà ottenuta l' approvazione di taluni, di cui dir si può *induratum est cor eorum*, e che nel loro gonfalone hanno impressa l' epigrafe *video meliora, deteriora sequor*, non mancò peraltro d' ottener quella di talaltri, i quali da miei avversarj medesimi reputati verranno egregi conoscitori, e valentissimi giudici dell'argomento in quistione.

Tralasciando ciò che ne hanno detto i letterarj fogli di questa capitale, e di volo anche accennando una pregevolissima lettera dell' I. R. Istituto di Lettere, Scienze ed Arti, con la quale, applaudendo a quella mia fatica, spronami eziandio al proseguimento dell' Opera; fra i molti valentuomini che in voce od in iscritto hannomi dimostrato il loro aggradimento, gloriar mi posso d' annoverarne due in ispecie, i quali per infiniti altri possono valere: un Cavalier Monti, ed un Conte Perticari, di cui piange tuttavia l' immatura ed amara perdita ogni amatore delle buone lettere. Nè tacer vo' di alcuni tipografi eziandio, i quali, con le più ingenue dichiarazioni di sincera riconoscenza, manifestaronmi la loro sodisfazione; assicurandomi che, persuasi dalle mie ragioni, alle

regole da me prescritte sarebbersi quind' innanzi mai sempre attenuti.

Posso oltrediciò asserir anche francamente, e con vera compiacenza, che mercè il detto mio libro, contratta avendo l' amicizia di alcuni Professori di pubbliche Scuole, mi hanno liberamente assicurato non solo che le istruzioni che essi porgono ai loro allievi sono perfettamente conformi a quelle da me inculcate, ma di più che gli esortano eziandio *a guardarsi dall' imitare alcune di quelle stampe, nelle quali veggano praticarsi il contrario*. Dal che adunque debbe argomentarsi, che, in onta all' accettazione che di quella contrastata *J* si è fatta nell' Alfabeto italiano, sì che essa ritrovisi in ogni Abbecedario, in ogni Grammatica, e in tutti i *migliori* Dizionarj; ed in onta perciò alle universali scolastiche istruzioni, la capricciosa irragionevole ostinazione di buon numero di tipografi, non che di alcuni scrittori, sia quella che, in luogo di far servire la stampa *qual esemplare modello* di una esatta e scrupolosa ortografia, ne porga invece *lo scandalo maggiore*; se, a dispetto del giudizio dell' orecchio e della ragione, vogliono essi darci a credere che *iattanza*, *ieri*, *noia*, *aiuto*, *aio*, *buio*, *geni*, *studi*, *vizi*, *ozi*, *librai*, *notai* ec. abbian la stessa pronunzia ed il medesimo significato che *jattanza*, *jeri*, *noja*, *ajuto*, *ajo*, *bujo*, *genj*, *studj*, *vizj*, *ozj*, *libraj*, *notaj*; e più che *desideri*, *oratori*, *premi*, *tempi*, *auguri*, *auspici*, ec. significhin lo stesso che *desiderj*, *oratorj*, *premj*, *tempj*, *augurj*, *auspicj*; e finalmente che *Virgili*, *Sallusti*, *Livi*, *Corneli*, *Palladi*, *Vitruvi*, *Flamini*, *Svetoni*, *Vitelli*, *Asini* ec. sian meglio scritti e significhin lo stesso che *Virgilii*, *Sallustii*, *Livii*, *Cornelii*, *Palladii*, *Vitruvii*, *Flaminii*, *Svetonii*, *Vitellii*, *Asinii*; ed altri consimili madornali turpissimi spropositi, che *a josa* veggonsi in alcune *corrottissime* ristampe oggidì seminati: sul conto de' quali dir non saprei se più

ammirarsi debba l' ignoranza e la temerità di chi ne li spaccia per fragrantissimi fiori di purgata ortografia, o la sofferenza e la bonarietà di chi ne tollera, o non ne ravvisa, l' insoffribil fetore: ed a sostegno de' quali d' altri non meno madornali e turpi (e goffi e ridicoli a un tempo) valgonsi questi miserabili innovatori; non arrossendo a dir taluni, la lettera in quistione *ora non esser più in uso* (1), e talaltri *esser ella straniera e bastarda*; quasi che *incontrastabilmente e matematicamente* abbiano con tanto filosofiche proposizioni dimostrato *esser dessa inutile e superflua*, sì che della medesima far si possa (*come far non si può*) assolutamente di meno. Alle quali sciocche anzi pazze ragioni io neppure arrossirò a rispondere, che, per non saper essi d' altra pronunzia che di quella che alla giornata parlano e sentono, male a proposito al vil espediente appigliansi di dar delle mentite a chi *nato ed educato* in luoghi ne' quali, fra le colte persone, la pronunzia è correttissima, può, senza offesa della modestia, pretendere a ragionarne con buona cognizion di causa; ed il quale, pel giro di presso che tutta l' Italia, avendo avuto l' opportunità di poter fare a suo bell' agio su i tanti italici dialetti mature riflessioni e ragionate comparazioni, può eziandio, e meglio d' essi assai, pretendere alla non dubbia cognizione, della propria non solo, ma della loro pronunzia puranco, del paro che di quella d' ogni altra italica regione. E ben altro vantagghio ha colui che dir può di aver col latte succhiata la buona pronunzia, che non avrebbe chi adulto, e con quella già corrotta, si recasse a soggiornar per degli anni eziandio sulle rive del Tevere o dell' Arno; non potendo egli sperar *giammai* di poter conseguire una perfezion tale di pronunzia, che non sentisse a quando a quando del natal suo nido.

In mezzo a questo peraltro, siccome è proprio dell-

frale nostra natura il seguire ciò che dovrebbesi appunto evitare, niegar non si può che questa sciagurata Moda non vada oggidì sempre più dilatando il suo funesto impero; sì che per quella sola smania che hanno taluni di voler fare la scimia agli altri, senza neppur saperne il perchè, essa viene da molti o scrittori siano o tipografi, ma più che da altri, da' tipografici correttori *ciecamente venerata e seguita*: solo ad essi bastando l' obbedir madonna Moda, quasi che la Ragione ed il Buon senso stianvi per nulla, o valgan meno del loro bislacco cervello. Ma se tollerabile, benchè non commendevole, è in tutt' altro il seguir della Moda le pazze voglie (sempre che non arrechin esse nocumento di sorta), nè tollerabile al certo nè commendevole è il seguirle nel regno delle Lettere, ove signoreggiando la ragione, il criterio, il raziocinio e la critica, alto gridando vanno che, poste nel loro crogiuolo quelle voci dalla Moda deturpate, si risolvono esse *in veri e reali spropositi*; necessariamente accader dovendo che altrimenti da quel che sono scritte abbiano a pronunziarsi, e che debbano quindi produrre equivoci di significato, di pronunzia, e di vocalizzazione; siccome scorgesi nel citato mio *Saggio*, in cui diffusamente con fondati raziocinj, e con esempj comparativi di centinaja di voci, *non già con ostinati capricci e vane ciance*, dimostro e comprovo la verità del mio assunto.

E non per altra cagione insisto con tal calore su gli errori che derivano dalla ingiusta proscrizione a cui talun tipografo ha condannato così la *j* come il doppio *ii*, senonchè per render cauti i giovanetti, i quali, vedendo praticarsi i medesimi presso riputate tipografie ed in pregevoli edizioni (chè a queste sol drizzai miei colpi; abbianli di rimbalzo le altre), potrebbero supporli qual fiore di *ripurgata* ortografia, ed inconsideratamente anch' essi adottarli, reputando siffatta maniera legittima, sanzionata, approvata,

ed autorizzata dal consenso universale de' migliori tipografi e scrittori, segnatamente per l' autorità del Vocabolario della Crusca, da cui la lettera *J*, sia iniziale che intermedia, scorgesi *capitalmente* bandita (2); e perchè duole il veder che, in luogo di tentar ogni via onde scemare il numero che non lieve abbiamo di voci equivoche, e le quali convien godersele come sono, per la suddetta proscrizione della lettera *j* finale, ovvero del doppio *ii*, vengono cotesti innovatori ad accrescerne notabilmente il numero: disordine questo, il quale, potendo ovviarsi, ed essendovi l' opportuno rimedio, non si debbe *assolutamente con vil silenzio* comportare.

Nè ad altro oggetto ho qui dato luogo a questo lungo ragionamento, che ommettersi potea, se non per dimostrare che, facendomi io scudo della mia Opera, non me'l fo d' un libro nudo affatto di ragioni, di appoggi, e di autorevoli e rispettabili patrocinatori. Potrei perciò intorno a così fatta quistione passarmela sotto silenzio, riportandomi a quanto nell' indicato mio *Saggio* ne ho detto: ma siccome non tutti que' giovanetti in mano de' quali andar potranno queste Lettere, saranno di quello provvisti, perciò se ne porgeranno qui soltanto le regole generali, rimettendo poi alla lettura del medesimo chi ne volesse conoscer più addentro l' erudite e incontrastabili ragioni

Per la J

§ 1. La lettera J è una vera lettera consonante dell' Alfabeto, e composta al paro di BE, PE, TE ec.; onde, non *i lungo*, meno poi *i consonante*, ma JE debb' esser detta.

§ 2. È diversissima perciò dall' I, che è vera lettera vocale, quindi semplice al paro di A, E ec.

§ 3. Se sarà *iniziale* di vocabolo, come in *jattanza*, *jeri* ec., o *intermedia*, como in *ajo*, *ajuto* ec., è sempre lettera consonante, quindi composta.

§ 4. Se poi sarà *finale*, come in *augurj*, *esimj* ec., in allora fa l' uffizio del doppio *ii*, invece di scriversi *augurii*, *esimii*.

§ 5. Come *iniziale* o *intermedia* si dovrà usare in tutte quelle sillabe (di voci *italiane* e *latine*) le quali avranno i suoni seguenti: JA, JE, JI, JO, JU; cioè *jattanza*, *gioja*; *jeri*, *noje*; (*dejicere*, *projicere*. voci latine); *josa*, *ajo*; *jugero*, *ajuto*.

§ 6. Se sarà *iniziale*, dovrà esser sempre seguita da una vocale, come *jattanza*, *jeri*, *josa*, *jugero* (3). Se poi sarà *intermedia*, dovrà star sempre in mezzo a due vocali, come *gioja*, *noje*, *ajo*, *ajuto*.

§ 7. Dovrà usarsi come *finale* in tutte quelle voci terminanti nel singolare in *io*; salvo che in quelle l' ultima sillaba delle quali fosse *cio*, *gio*, *glio*, *chio*, *ghio*: come *ufficio*, *collegio*, *consiglio*, *occhio*, *mugghio*, le plurali delle quali sono *uffici*, *collegi*, *consigli*, *occhi*, *mugghi*; per la ragione che quelle cinque anzidette sillabe possono reputarsi *artificiali* anzichè *naturali*, a cagione delle lettere modificative *i* ed *h*: standovi l' *i* nelle tre prime per rendere *schiacciata* la pronunzia del *c*, e del g; e l' *h* nelle due ultime per renderla di suono *rotondo*: il che meglio può vedersi dimostrato nel nostro *Saggio* (4). — Si eccettuano però alcune voci, come *beneficio*, *conjugio* ec. il plurale delle quali è *beneficj*, *conjugj*, per distinguerle da *benefici* e *conjugi*, plurali di *benefico* e *conjuge*. — Si userà eziandio come *finale* in tutte quelle voci terminanti nel singolare in *jo*; come *librajo*, *rasojo*, ec., il plurale delle quali è *libraj*, *rasoj*: abbenchè siffatte voci (come parimente nel citato *Saggio* dimostrammo) dovrebbero invece scriversi *libraji*, *rasoji*.

§ 8. Non si dovrà porre giammai prima d' una consonante, essendo impronunziabile; nè dopo, salvo che in qualche voce d' origine latina, come *abjurare*, *conjugare* ec.

§ 9. Si adopera talvolta in luogo della lettara *r*; così che in luogo di *fornaro*, *notaro* ec. scrivesi *fornajo*, *notajo*.

§ 10. Il di lei suono ben si comprenderà quanto sia diverso da quello dell' *i*, sillabando quelle voci ove debbe entrare, o dove si suppone che possa entrare, in luogo dell' *i*; imperocchè questa compie la sillaba, e quella no.

Per il doppio *ii*.

§ 11. Il doppio *ii* dovrà usarsi come *intermedio* in alcune voci di que' Verbi, l' Infinito de' quali abbia la terminazione in *iare*; come *studiino*, *annunziino* ec., voci di *studiare*, *annunziare*; e molto più in que' Verbi ne' quali il trascurarlo produce un diverso e lontanissimo significato; come *accoppiino*, *ammaliino* ec., voci di *accoppiare*, *ammaliare*; per distinguerle da *accoppino*, *ammalino*, voci di *accoppare*, *ammalarsi*. Si eccettuano qui pure que' Verbi, l' Infinito de' quali abbia la terminazione in *ciare*, *giare*, *chiare*, *gliare*; come *cominciare*, *indugiare*, *invecchiare*, *consigliare*, le medesime voci de' quali scrivonsi *comincino*, *indugino*, *invecchino*, *consiglino*; per la ragion qui esposta al § 7, cioè che l' *i* nelle or ora dette finali vi sta solo per rendere la pronunzia *schiacciata*. — Dovrà usarsi anche il doppio *ii* come *intermedio*, ne' *diminutivi* in ispecie de' nomi proprj terminanti nel sing. in *io* ed *ia*: come *Claudiino*, *Giuliino* ec. diminutivi di *Claudio*, *Giulio*; e *Graziina*, *Mariina*, ec. diminutivi di *Grazia*, *Maria*. Così pure ne' *superlativi* de' nomi aggettivi terminanti pure nel sing. in *io* · come *empiissimo*, *propriissimo* ec. superlativi di *em-*

pio, *proprio*; e similmente negli avverbj anche *superlativi*: come *empiissimamente*, *propriissimamente* ec. superlativi di *empiamente*, *propriamente*; e la ragione scorgasi nel nostro *Saggio* convenientemente esposta.

§ 12. Dovrà poi usarsi come *finale* in tutte quelle voci nelle quali l' accento cade appunto sul primo dei due *ii*: come *dii*, *sii*, *obblii*, *restii*, *sentii*, *pentii*, *calpestii*, *custodii*, ec.: così pure in alcune voci di que' Verbi de' quali si è qui parlato al § 11, come *studii*, *annunzii*, *accoppii*, *ammalii* ec.; e finalmente in quelle voci plurali che siano nomi proprj d' uomini, nazioni ec., il singolare delle quali abbia la terminazione in *io*: come *Eugenii*, *Silvii*, *Vitellii*, ec. plurali di *Eugenio*, *Silvio*, *Vitellio*; ed *Efesii*, *Fenicii*, *Tirii* ec. plurali di *Efesio*, *Fenicio*, *Tirio*, popoli cioè di *Efeso*, *Fenicia*, *Tiro*. Ed avvertasi altro essere *Vitellii* da *Vitelli*, siccome *Tullii* da *Tulli*, *Servii* da *Servi* ec.; e la loro differenza scorgersi può nel nostro *Saggio* più che a sufficienza dimostrata: non meno che la ragione per cui non possa, per tali voci, sostituirsi la *j* al doppio *ii*.

Questi sono tutti i casi ne' quali può cader l' uso della *j*, e del doppio *ii*. Chi poi fosse vago di scorgere oltre le ragioni di tali precetti, anche una maggior quantità di Voci fornite di adatti esempj, e di sinonimi, potrà consultare il tante volte nominato *Saggio*, nel quale troverà di che compiutamente appagarsi.

NOTE.

(1) Della verità di questa *convincentissima* ed *assennatissima* proposizione buon testimonio esser anche ne può l' amico mio sig. Cairo, il quale fatta, non ha guari, provvista di una tal qualità di carattere, di cui abbisognava questa sua nascente economica tipografia, e riscontratolo mancar affatto della lettera *j*, mossane perciò lagnanza.

udì con sorpresa rispondersi da uno de' collaboratori, » *non s' inquieti, giacchè questa lettera non è più in uso* » e ciò, perchè avendola i sig. tipografi B. e C. capitalmente bandita, non dovea quindi mettersi più in circolazione una moneta, cui, pe' loro fulminanti decreti, non rimanea più neanche l' intrinseco valor della materia. Abbandonando quell' automa che addusse una sì *rispettabile* ragione, e tralasciando pur di replicare ciò che le tante volte abbiam su tal proposito fin qui fritto e rifritto, ci appagheremo d' invitar gentilmente i sig. B. e C. ad esaminar con attenzione, ma con attenzione *grandissima*, non già tutto ciò che si è qui detto in condanna e riprovazione di quest' *insano* bando, ma solo le note (1) della Lettera IX, e (10) della LIII, ed applaudendo *al canuto senno* ed *al maturo giudizio* che lo avran provocato, ammirino con soave compiacenza i vezzosi *farfalloni* che ne son derivati; e chi poi *nè l' uso nè conosce nè l' effetto*, specchisi nella nota (36) Lettera XCIV, ed ei non meno si glorii del vago *strafalcione* che n' è venuto fuori; ed *in buona coscienza* poi ed essi, e quanti da essi tengono, dicano se in tutto l' italico alfabeto abbiavi altra lettera, l' omissione o il mal uso della quale produca *tanti e poi tanti sconci*, quanti ne abbiam qui dimostrati per questa contrastata *j* ! !. — Eppure, chi 'l crederebbe! il sig. B. è uno di quelli appunto il quale per lunga stagione adoprolla; ed è uno di que' *corretti* editori dell' Omerica Iliade, da noi a cagion di lode qui ricordati alla nota (1) Lettera IX: e come dunque, e per quale cagione or si è risolto a fulminarla anch' ei di bando? La cagione è pronta e chiara; ed ella sta *nel corrersi questi cotali l' un l' altro dietro, sembianti a pecore*: delle quali canta il buon Merlin Cocajo nella sua XI Maccheronica, che, « ritrovandosi un viandante in una barca tutta di tal lanuto armento ingombra, e volendo onestamente sbarazzarsi dell' incomodo che glien veniva, comperatane una, gittolla immantinente nel mare; la quale, vista dalle compagne a dimenarsi per l' ondoso piano, fu cagione che, tenendole tosto dietro (con lo stesso criterio di tai tipografici artisti) l' intero *pecoresco* stuolo,

Giacesser tutte, in poco di momento,
Annegate nel liquido elemento »

Ma, senza augurar loro tal sorte, ben asserir si può che, se un supremo vi fosse tribunal letterario, non so come scusar vorrebber le loro follie questi scandalosi arbitrarj innovatori, davanti a giudici, i quali, spogli d' ogni spirito di parte, sentenziar dovessero in forza d' intima convinzione, provocata *da sodi e irrefragabili argomenti*, anzichè *da stolti e irragionevoli capricci!*

E posciachè l' accidente ha portato a dover qui ricordare i tipografici caratteri, non vogliam passarlo senza prevalercene onde porger a' loro fabbricatori un utile consiglio intorno alle *vocali majuscole accentate*; le quali, tranne l' È (perchè talvolta principio di periodo), vennero e vengono tuttavia trascurate affatto, per la ragione, dicon essi, che sporgendo l' accento fuor della portata della lettera, è perciò sempre esposto a saltar via, massime se incontrisi ad aver superiormente un *p*, od altra lettera sporgente in sotto: perlochè i tipografi dovendo stampar p. e. *verità, virtù*, in carattere majuscolo, con isconcia sostituzione vi t' intrudono un apostrofo a questa foggia: VERITA', VIRTU'; e così credonsi aver saldata ogni partita. Io peraltro son di parere che ad un ingegnoso artefice di caratteri non sarebbe difficile riparare a tale inconveniente, formando tutte le majuscole con tanto di oziosa portata nella parte superiore, per quanto importi il picciolo spazio dell' accento; il quale praticato, anzichè *dritto*, piuttosto ben *coricato*, sulle vocali che vogliansi accentare, per tal guisa rimarrebbe al coperto affatto d' ogni eventuale disastro, e di eguale altezza tutte le lettere, accentate o no. Possa questo mio suggerimento venir apprezzato, sì che se ne tenti almeno l' esecuzione, la quale impossibile al certo non parmi, e la cui mercè, riuscendo felicemente, sarebbesi riparato ad un rilevantissimo difetto, cui fin qui l' arte tipografica soggiacque. — Al quale, che inerente alla medesima dir si può, piacemi aggiugner eziandio una insensatissima non vetusta innovazione, ciecamente al solito seguìta da non pochi de' moderni tipografi (tanto solleciti e zelanti nel far la scimia, con lo stesso criterio di queste bestiuole, a tutti que' che fan male; quanto restii e sprezzanti nel seguir chi li consiglia pel bene); ed ella si è l' abolizione de' latini uniti dittonghi *æ*, *œ*: i quali ora (pace abbia chi

ne fu il benemerito inventore) con più bel vezzo, e con non lieve imbarazzo, stampansi disgiunti a questa foggia *ae*, *oe*; lasciando poi alla perizia ed all' intendimento de' leggitori il rilevare quando pronunziarsi debbano congiunti, e quando no: come p. e. nella voce *aereus*, la quale può significare *di aria*, e *di bronzo*; il quale equivoco non vi sarebbe, ove pel secondo significato si scrivesse *æreus*; e così pure *coegi*, *coepi*, nella qual seconda voce, non, come nella prima, distaccato, ma dovrà il dittongo leggersi unito, *cœpi*: senza poi contar la mostruosa imbrogliante figura che presentano tanti altri consimili vocaboli, p. e. *poenae*, *prooemium*, *Beroeaea* ec., i quali assai più chiari e intelligibili riescono, anche ai meno esperti, scritti e stampati *pœnæ*, *procœmium*, *Berœæa* (nome questo d' una città della Macedonia). Per le quali stravaganze non si esclamerà giammai tanto che basti: *evviva il buon senso, ed il criterio di tali giudiziosissimi innovatori* ! ! ! ! !

(2) Malaugurato esempio sconsigliatamente seguito da' compilatori eziandio dell' egregio Vocabolario di Torino, così nella parte italiana, come nella latina! ma giudiziosamente però (siccome pur si disse nel nostro *Saggio*) non imitato dal sovrano maestro de' lessicografi, Egidio Forcellini, colà nel suo grandioso e classico *Lexicon totius latinitatis*; il quale per la parte latina, del paro che l' Alberti per l' italiana, esser dovrebbero i veri modelli da seguirsi per questa, così generalmente malintesa, parte di Ortografia: ma invece anche oggidì v' ha chi dalla retta via da essi additata dipartesi, attenendosi alla erronea. Tanto è vero che, fin nel santuario delle buone lettere, smentir non vuol l' umana natura la propria sua fralezza, di propender cioè più di buon grado al *peggio*, anzichè al *meglio*! Nè ignorare al certo potevano gli Accademici della Crusca l' utilissima introduzione della *J* nell' alfabeto italiano, procurata dal benemerito e dottissimo Gio. Giorgio Trissino; avendo essi stampato per la prima volta il loro Vocabolario 62 anni dopo la di lui morte. Ma il non esser egli stato nè toscano, nè accademico (anzichè una religiosa venerazione per gli antichi codici, dall' ortografia de' quali dipartironsi di gran lunga), fu per avventura la fortissima cagione per cui trascurossi da quel

rispettabile consesso l' ingegnoso di lui ritrovato; mercè cui non solo rimossi vengono molti equivoci, ma rettificata eziandio vien la pronunzia e la vocalizzazione, che *diversa* richiedesi in una infinità di vocaboli in quest' opera, e più nel nostro Saggio, registrati. In sèguito però quasi in tutti i Dizionarj e grandi e piccoli si adottò la suddetta lettera; ma non si ebbe da verun vocabolarista (neppure dal diligentissimo Alberti) la necessaria avvertenza di por tutte le voci, nelle quali essa cadeva, per ordine alfabetico; non altro ciascuno avendo fatto che, ricavatele collo stesso ordine come trovansi nel Vocabolario della Crusca, sostituire la *j* all' *i* in quelle che la richiedevano: dal che n' è venuto che in tutti i Dizionarj veggonsi progredir confusamente mescolate le voci con l'*i* e con la *j*, e non meno quelle con l' *u* e con la *v* (cioè VE, non *u consonante*), delle quali tutte si è fatto un imbarazzante affastellamento: siccome con gli esempj del *Sillabario* tenuto, e di quello da tenersi, abbiam chiaramente nel nostro *Saggio* dimostrato.

(3) Avvertasi però che *jeri*, se si attacchi ad *altro*, potrà benissimo scriversi *altrieri*, in grazia di formar così una sola intera parola: distaccato però, dovrà scriversi *altro jeri*, e non già *altr' ieri*, meno poi *altr' jeri*, come balordamente fa taluno; e la ragione la si vegga nel più volte ricordato nostro *Saggio*.

(4) Aggiugneremo ora qui ciò che abbiam dimenticato di dire nel nostro *Saggio*, ed è che, essendo così, le sillabe *cio*, *gio*, ec. non costituiscono in sostanza, cadauna per sè, che due sole lettere, *co*, e *go*; le quali, se si pronunziassero colla pronunzia *schiacciata* come *ce*, *ci*, e *ge*, *gi*, renderebbero il medesimo suono che *cio*, e *gio*. Non sono adunque dittonghi, meno poi dittonghi divisibili, sì che di esse possano formarsi due sillabe, siccome da' poeti si fa, dividendo p. e. *ragi-one*, *religi-one* ec. egualmente che *azio-ne*, *opini-one* ec.,; imperocchè, il diciamo di nuovo, considerata la *g* nella sua naturale *schiacciata* pronunzia, è lo stesso come se fossero scritte *ragone*, *religone*; e che ciò sia vero, buon testimonio ne sono i fanciulli, i quali sul bel primo del loro compitare *c a*, *c o*, *g a*, *g o*, in luogo di *ca*, *co*, *ga*, *go*, ti buttan lì, per effetto della naturale spontanea

pronunzia, *cia*, *cio*, *gia*, *gio*. -- Lo stesso dicasi p. e. di *consigliare*, *invecchiare*, *lasciare*, e simili, che mal a proposito da taluno venner fatte le due prime di 5 sillabe, e di 4 la terza, così: *con-si-gli-a-re*, *in-vec-chi-a-re*, *la-sci-a--re*; mentre invece quelle il sono di 4, e di 3 questa, così: *con-si-glia-re*, *in-vec-chia-re*, *la-scia-re*. -- Alla ragione però da noi qui al § 7 addotta, cioè che nella sillaba *chio* l' *h* vi sta per rendere la pronunzia di suono *rotondo*, e quindi che il plurale di *occhio*, *mugghio* ec. non *occhj*, *mugghj*, ma bensì *occhi*, *mugghi* debbasi scrivere, opporsi potrebbe che, se il plurale p. e. di *sacco e stocco* è già naturalmente *sacchi e stocchi*, quello p. e. di *bacchio e cocchio*, a cagione della finale in *io* dovrebbe anch' esso (per la ragione or ora nel bel principio del § 7 addotta) scriversi *bacchj* e *cocchj*. La pochezza però di simili voci, ed il bisogno di non protrarre all' infinito le eccezioni, fan sì che senza scrupolo prescinder si possa dalla regola: sebbene chi giudiziosamentè in qualche voce non sì comune il praticasse, plauso merterebbesi; massime in quelle ove l' ommetterlo cagionar potesse equivoco, siccome si è dimostrato nel nostro *Saggio*, riguardo alla voce *cerchi*, la quale, all' uopo, e *cerchj* e *cerchii* eziandio scriver si debbe.

APPENDICE H.

PER LA DOPPIA VOCALIZZAZIONE DELLE LETTERE E ED O.

PROEMIO.

Ecco un altro difetto che appartiene al *naturale* ed *intrinseco* di nostra Lingua, da noi accennato nel Proemio alle Voci Simillime (Appendice A), ed il quale eziandio, strettamente parlando, come si è detto al Proemio delle Voci Piane e Sdrucciole (Appendice C), meglio che *naturale* ed *intrinseco*, o *artificiale* ed *estrinseco*, appellar si può effetto d'invida animosità, la quale non paga dell'impero che a suo talento s'arroga sulle anime vili dell'abbietto vulgo, quelle eziandio tiranneggiar pretende de' chiari e nobili cultori degli ameni e scientifici studj. — Nè ad altro mira questa nostra giustissima doglianza, che al felice ripiego immaginato dal Trìssino per la distinzione del doppio suono, *chiuso* o *stretto*, *ed aperto* o *largo*, di queste due lettere *E* ed *O*, e mandato a vôto dall'invidia de' suoi emoli: la storia del quale scorger si può nel nostro *Saggio* distesamente narrata. E sì che, non meno della distinzione dell'accento per la retta pronunzia delle Voci Piane e Sdrucciole, era questa pur necessaria, per non equivocar quella delle due suddette vocali.

Ma quando pure non voglia usarsi il Trissiniano ripiego, l'uso d'un altro accento potrebbe anche ovviare a quest'inconveniente, il quale inbarazza gl'Italiani e i sapienti, del paro che gli Stranieri e i non sapienti. — Si è detto nel succitato Proemio alle Voci Piane e Sdrucciole, che l'accento grave (\`) sulle Voci Sdrucciole sarebbe il mezzo attissimo onde rimuover ogni equivoco di pronunzia o *lunga o breve*: qui invece l'accento acuto (´) sulle voca-

li *aperte* o *larghe* (ritenendosi le non accentate *chiuse* o *strette*) servir potrebbe a rimuover ogni equivoco di vocalizzazione o *chiusa* o *aperta*; e succedendo che in qualche voce sulla stessa vocale venisse a cadere e l'uno e l'altro equivoco, in allora l'accento composto (^) servirebbe acconciamente a dimostrar la *voce sdrucciola*, e la *vocale aperta* (1).

La regola peraltro onde ben pronunziare queste due diverse vocalizzazioni, *chiusa* ed *aperta*, non si può in altro modo assegnar per iscritto, se non se col dire che ciò dipende *dalla maggiore o minore apertura della bocca*: ma il vero mezzo onde apprenderla a perfezione si è l'udirle dalla viva voce di chi esattamente sappia e l'una e l'altra pronunziare (2).

Avremmo ben volentieri, come pur si è detto al Proemio delle Voci Piane e Sdrucciole, contrasegnate qui con l'accento *acuto* le vocali *aperte*: ma riflettendo che il non rinvenirsi poi il medesimo giammai praticato nelle stampe, renderebbe questa prescrizione presso che inutile, lo abbiamo perciò tralasciato, giudicando che basti, perchè si ravvisi la vocalizzazione *chiusa* od *aperta*, la collocazione delle voci nella rispettiva loro colonna; e l'indicazione in fronte alle medesime di *chiusa* o *stretta*, e *aperta* o *larga*.

NOTE.

(1) Il P. Soave nella sua *Grammatica ragionata*, lib. 3. cap. 3. art. 2. nota (1), porge lo stesso consiglio; colla sola differenza che egli prescrive l'accento acuto (´) per le *voci sdrucciole*, ed il grave (`) per le *vocali aperte*. Ma, riflettendo che essendo già in uso l'accento *grave* per le voci *tronche*, p. e. *sarà*, *temè*, *sentì*, *virtù* ec. sembra che col medesimo debbano eziandio marcarsi le *sdrucciole*; riserbando l'*acuto* per la vocalizzazione *aperta* dell' *E* e dell' *O*: diversamente all' accento *grave* si assegne-

rebbero due diversi uffici; il marcare cioè le voci *tronche*, e la vocalizzazione *aperta*. Miglior consiglio pertanto sarà l' attenersi a quello da noi additato.

(2) Oltre al breve cenno che ne abbiamo dato alla nota (4) Appendice A, raccomanderemo qui di nuovo, e caldamente, ai precettori delle scuole elementari d' invigilar colla massima attenzione, perchè i teneri loro allievi apprendano correttamente col suono italiano a pronunziare la vocale *u*, anzichè corrottamente col suono francese (che qui in Lombardia sulle bocche odesi di tutti); il quale tanto mal si addice a favella italiana, e del quale (colpa appunto la trascurata elementare istruzione, per cui viziati gli organi divenner della favella) abbondantissimo *recipe* viencene somministrato ne' familiari colloquj non solo, ma fin da' sacri pergami, e dalle teatrali scene.

PARALELLO

di Voci equivoche per la doppia vocalizzazione della lettera E.

NB. a quelle voci nelle quali entri più d' un' E intermedio, per maggior sicurezza de' giovanetti, si è posto l' accento acuto su quella che dev' esser pronunziata *aperta o larga*

E chiusa, o stretta.	E aperta o larga.
Accetta: strumento di ferro.	Accetta: da *accettare*, e n. agg'
Affettare: *tagliare in fette*.	Affettare: *operare con soverchio artifizio*, o *con caricatura*.
Affetto: da *affettare*:	Affetto: sentimento, o passione.
Allegare: in senso di *allegare i denti*.	Allegare: *addure in prova*.
Ammezzare: *essere tra il maturo ed il marcio*; e dicesi delle frutta.	Ammezzare: *dividere per mezzo*.

NB. Per la pronunzia della z nelle suddette Voci, V. Appendice B.

Appresso: preposizione, *vicino*; *accanto*.	Appresso: da *appressarsi*, o *appressare*
Aspetto: da *aspettare*.	Aspetto: *sembiante*; *figura*; *viso*.

E chiusa, o stretta.	E aperta, o larga.
Assento da *assentire*.	Assento: da *assentarsi*.
Assetto: da *assettarsi*; cioè, *sedere*	Assetto: da *assettare*; cioè, *acconciare*.
Atterrà, atterrai, atterro: da *attenersi*.	Atterra, atterrai, atterrò: da *atterrare*.
Avello: v. poet. invece di *averlo*.	Avello: *sepolcro*.
Avvento: da *avventare*.	Avvento: *venuta*; *avvenimento*.
Becco: da *beccare*.	Becco: *capro*.
Bei: da *bere*; invece di ***bevi***.	Bei: *belli*.
Cera: lavoro delle api.	Cera, o ciera: *faccia*; *aspetto*; *figura*; *sembiante*.
Cessi: da *cessare*.	Cessi: da *cedere*; e pl. di *cesso*:
Cesso: da *cessare*.	Cesso: *latrina*; *necessario*.
Cesto: *paniere*.	Cesto: armatura antica delle mani, per lotta a pugni.
Cetera: *cetra*; *lira*; strumento da suono.	Cétera: è quest'abbreviatura, *ec*
Ceto: *classe*; e dicesi, Il ceto de' cittadini, de' mercanti ec.	Ceto: *balena*; il più grosso de' pesci.
Collega: compagno d' impiego	Collega: da *collegare*.
Colletta: orazione che dicono preti nella Messa.	Colletta: *raccolta*; *unita*. È voce derivante dal participio del verbo latino *colligere*.
Colletto: *picciol colle*.	Colletto: *raccolto*; *unito*.
Commenda: benefizio ecclesiastico.	Commenda: da *commendare*.
Concetto: *pensiero*; *fama*.	Concetto partic. di *concepire*, invece di *concepito*.
Conserva: da *conservare*.	Conserva: *compagna di servizio*; e *luogo da por cibi*, o altro.
Conservo: da *conservare*.	Conservo: *compagno di servizio*.
Conversa: da *conversare*; e participio di *convértere*.	Conversa: *monaca non professa*.
Converse: da *convértere*.	Converse: pl. di *conversa*.
Conversi: da *conversare*, e *convèrtere*.	Conversi: plurale di *converso*.
Converso: da *conversare*; e participio di *convértere*.	Converso: *frate laico*, o *non professo*.
Credo: da *credere*.	Credo: il Simbolo degli Apostoli.
Creta: sorta di terra.	Creta: isola, che ora dicesi *Candia*.
De': *dei*; invece di *delli*, segnacaso del Genitivo.	De': invece di *dee*, cioè *deve*, o *debbe*; da *dovere*: ed anche *deh*, interjezione.

E chiusa, o stretta.	E aperta, o larga.
Dea: voce poet. invece di *dia*; da *dare*.	Dea: femminino di *Dio*.
Dei: *delli*; segnacaso del Genitivo.	Dei: plurale di *Dio*; e invece di *devi*, da *dovere*.
Degli, e Dello: segnacasi del Genitivo.	Degli, e Dello: *gli*, o *lo*, *de'*, o *dee*; v. poet. da *dovere*.
Denti: plurale di *dente*.	Denti: *ti den*, o *denno*, o *debbono*, o *deggiono*, o *devono*, voce poetica, da *dovere*.
Desse: plurale di *dessa*, cioè, *essa*.	Desse: da *dare*.
Dessi: plurale di *desso*, cioè, *esso*.	Dessi: da *dare*; e *si de'*, o *dee*; da *dovere*.
Desti, e Deste: participj di *destare*, invece di *destati*, e *destate*.	Desti, e Deste: da *dare*.
Detta: *già nominata*.	Detta: da *dettare*.
Dette: plurale di *detta*.	Dette: da *dare*; invece di *diede*.
Detti: plurale di *detto*.	Detti: da *dettare*; e *ti de'*, o *dee*, da *dovere*
Detto: *discorso*, n. sost.: *già nominato*, n. aggettivo.	Detto: da *dettare*.
E': *ei*; *egli*; *eglino*.	È: da *essere*. *E*: congiunzione. *Eh*: interjezione.
Egli: *esso*; *desso*.	Egli: *gli è*; da *essere*.
Elle: pl. di *ella*, cioè, *essa*.	Elle: *le è*; da *essere*: e la lettera L.
Empio: *scellerato*.	Empio: da *empire*, o *empiere*.
Entro: da *entrare*.	Entro: *dentro*; avv.
Era: da *essere*.	Era: *epoca*; *tempo*.
Esca: *cibo*.	Esca: da *escire*.
Esse: plurale di *essa*.	Esse: la lettera S.
Essi: plurale di *esso*.	Essi: *si è*; da *essere*.
Fe': voce tronca di *fece*; da *fare*.	Fè: voce tronca di *fede*.
Fella: *la fece*; da *fare*; e così pure *felle*, *felli*, *fello*.	Fella: *malvagia*; e così pure *felle*, *felli*, *fello*.
Fera: voce poet. invece di *fiera*.	Fera: voce poetica da *ferire*; invece di *ferisca*.
Fero: voce poet. invece di *fiero*; e di *fecero*, da *fare*.	Fero: voce poet. da *ferire*, invece di *ferisco*.
Fesse, e Fessi: partic. di *fendere*, invece di *fendute*, e *fenduti*.	Fesse, e Fessi: v. poet. invece di *facesse*, e *faessi*; da *fare*.
Feste: voce poetica, invece di *faceste*.	Feste: plurale di *festa*, giorno festivo.
Festi: voce poetica, invece di *facesti*.	Festi: *festivi*; *di festa*.

E chiusa, o stretta.	E aperta, o larga.
Feto: da *fetàre*; e n. sost.	Feto: da *fètere*, cioè, *puzzare*.
Fetti: *ti fece*; da *fare*.	Fetti: da *fettare*, cioè, *tagliare in fette*.
Imperò: *perciò*. avv.	Imperò: da *imperare*.
Fiera: *belva*, nome sostantivo; *feroce*, nome aggettivo.	Fiera: luogo ove si vendono mercanzie.
Impetra: da *impetrare*.	Impetra: da *impietrire*; voce poetica.
Lega: da *legare*; e nome sost.	Lega: misura di tre miglia.
Legge: *ordine*; *decreto*.	Legge: da *leggere*.
Lesse, e Lessi: participj di *lessare*; invece di *lessate*, e *lessati*.	Lesse, e Lessi: da *leggere*.
Letto: arnese su cui si dorme.	Letto: participio di *leggere*.
Leva: da *levare*.	Leva: ordigno per muover pesi; e coscrizione militare.
Levi: da *levare*.	Levi: n. pr. di una delle 12 tribù degli Ebrei.
Me: pronome; e aggiunto verbale.	Me': v. poet. invece di *meglio*.
Mele: pl. di *mela*.	Mele: *miele*.
Meno: da *menare*.	Meno: avverbio.
Menta: sorta d'erba odorosa.	Menta: da *mentire*; invece di *mentisca*.
Mente: *intelletto*.	Mente: da *mentire*; invece di *mentisce*.
Mento: parte del volto, volgarmente detta *barba*.	Mento: da *mentire*; invece di *mentisco*.
Messe: partic. di *mettere*; e plurale di *Messa*.	Messe: *mietitura*; e da *mettere*, invece di *mise*.
Messo: partic. di *mettere*.	Messo: *messaggero*.
Meta: *sterco*.	Meta: *termine*.
Mezza: tra il maturo e il marcio; e dicesi della frutta.	Mezza: *la metà*.
Mezzo: come sopra.	Mezzo: *la metà*; e *modo*; *ajuto*; *mediazione*.

NB. Per la pronunzia della z nelle 4 suddette voci, V. Appendice B;

Nei: preposizione dell' Ablativo.	Nei: plurale di *neo*.
Pera, e Pere: frutto del pero.	Pera, e Pere: da *perire*; invece di *perisca*, e *perisce*.
Pèrdono: da *perdere*.	Perdòno: da *perdonare*.
Periti: pl. di *perito*.	Pèriti: da *peritare*.
Perito: *morto*; partic. di *perire*.	Perito: *dotto*.

E chiusa, o stretta.	E aperta, o larga.
Pero: albero che produce le pere.	Pero: da *perire*; invece di *perisco*.
Persa: participio di *perdere*; invece di *perduta*.	Persa: *di Persia*; invece di *Persiana*.
Perse: da *perdere*; e plurale di *persa*.	Perse: plurale di *Persa*.
Pesca: da *pescare*; e n. sost.	Pesca: *persica*; frutto.
Pesco: da *pescare*.	Pesco: *persico*; albero.
Peste: participio di *pestare*, invece di *pestate*; e pl. di *pesta*, cioè *segni de' piedi sulle strade*.	Peste: *pestilenza*.
Premette: da *premettere*.	Premette: da *premere*, invece di *premè*.
Presso: *vicino* n. agg.; e avv.	Presso: partic. di *premere*; invece di *premuto*.
Recente: *nuovo*.	Récente: participio di *récere*.
Se: particella; e Sè: pronome	Se': voce poetica di *sei*; da *essere*.
Seco: *con sè*.	Seco: da *secare*; voce poetica, invece di *segare*.
Secondo: *propizio*; e v. numerale.	Secondo: da *secondare*.
Sego: da *segare*.	Sego: *sevo*.
Sei: voce numerale.	Sei: da *essere*.
Sere: plurale di *sera*.	Sere: lo stesso che *Sire*, *Re*.
Serpe: *aspide*; *serpente*.	Serpe: da *sèrpere*.
Serpente: *serpe*; *aspide*.	Serpente: partic. di *sérpere*.
Serva: da *servire*; e n. sost. ed aggettivo.	Serva: da *servare*.
Sesto: voce numerale.	Sesto: prenome degli antichi Romani.
Sete: voglia di bere.	Sete: plurale di *seta*; e voce poet. invece di *siete*.
Sette: voce numerale.	Sette: plurale di *setta*.
Spera: da *sperare*, cioè *confidare*.	Spera: *sfera*; e da *spérare*, cioè *traguardare se un corpo trasparisce*.
Stelle: plurale di *stella*.	Stelle: *le ste*, o *stette*; da *stare*.
Stessa, e Stesso: pronome equivalente a *medesima* ec.	Stessa, e Stesso: da *stessere*; cioè *disfar ciò che è tessuto*.
Stessi, e Stesse: pronome come sopra; e da *stare*.	Stessi, e Stesse: da *stessere*
Stesser: voce tronca di *stessero*; da *stare*.	Stesser: vo. tronca di *stessere*

E chiusa, o stretta.	E aperta, o larga.
Te: pronome.	Te: sorta d' erba; e Te': invece di *tieni*, Imperativo, da *tenere*.
Tergo: *spalla; òmero*.	Tergo: da *tergere*.
Telo: lungo pezzo di tela: p. e. *una parte di lenzuolo*.	Telo: voce poetica, invece di *dardo*.
Tema: da *temere*; e nome sost.	Tema: *argomento*; *suggetto*.
Temi. da *temere*.	Temi: pl. di *tema*; e voce tronca di *Temide*, Deità de' Gentili.
Temo: da *temere*.	Temo: voce poetica, invece di *timone*.
Tenda: da *tendere*.	Tenda: *cortina*; *padiglione*.
Tese: da *tendere*; e plurale di *tesa*, participio.	Tese: pl. di *tesa*, n. sost.
Tesi: da *tendere*; e plurale di *teso*.	Tesi: proposizione da dimostrarsi.
Tessere: lavorare al telajo.	Tessere: pl. di *tessera*;
Testa: *capo*.	Testa: da *testare*.
Testo: libro originale; o breve detto d' un autore.	Testo: da *testare*.
Veggia: voce poet., invece di *vegga*, o *veda*; da *vedere*.	Veggia: botte da vino;
Veglia, e Veglio: da *vegliare*.	Veglia, e Veglio: voce poet. invece di *vecchia*, e *vecchio*.
Vela: da *velare*.	Vela: gran tenda per le navi.
Velle: voce poetica, invece di *vedile*; da *vedere*.	Velle: da *vèllere*, cioè, *schiantare*.
Vello: voce poetica, invece di *vedilo*.	Vello: lana delle pecore.
Vendette: pl. di *vendetta*.	Vendette: da *vendere*, invece di *vendè*.
Vene: vasi del sangue.	Vene: voce poetica plurale di *vena*, cioè *avena*.
Venti: voce numerale.	Venti: plurale di *vento*.
Vergola: *la vergo*, da *vergare*; e voce poet. invece di *verga*.	Vergola: specie di barca.
Verso: n. sost.; e preposizione.	Verso: da *versare*.
Vesta: *veste*; abito da donna, ec	Vesta: Deità degli antichi Romani

PARALELLO

di Voci equivoche per la doppia vocalizzazione della lettera O.

NB. a quelle voci nelle quali entri più d' un O intermedio, per maggior sicurezza de' giovanetti, si è posto l' accento acuto su quello che dev' esser pronunziato *aperto* o *largo*.

O chiuso, o stretto.	O aperto, o largo.
Accorci: da *accorciare*.	Accorci: voce sincopata da *accogliere*, invece di *accoglierci*.
Accorre: da *accorrere*.	Accorre: voce sincopata, invece di *accogliere*.
Accorrete: da *accorrere*.	Accorrete: voce sincopata, invece di *accoglierete*.
Accorse: da *accorrere*; e pl. di *accorsa*, participio.	Accorse: da *accorgersi*.
Accorsi: da *accorrere*; e plurale di *accorso*, participio.	Accorsi: da *accorgersi*; e v. sinc. invece di *accogliersi*.
Accorti: da *accortare*, cioè *accorciare*.	Accorti: pl. di *accorto*; e voce sinc. invece di *accoglierti*.
Accorto: da *accortare*, cioè *accorciare*.	Accorto: *avveduto*, *destro*; e participio di *accorgersi*.
Accusatori: pl. di *accusatore*.	Accusatorj: pl. di *accusatorio*.
Addosso: avverbio.	Addosso: da *addossare*.
Adulatori: pl. di *adulatore*.	Adulatorj: pl. di *adulatorio*.
Allor: v. tronca di *allora*.	Allor: v. tronca di *alloro*.
Amatori: plurale di *amatore*.	Amatorj: plurale di *amatorio*.
Ancona: nome pr. di città nello Stato romano.	Ancona: nicchia ove si collocan le statue.
Annone: nome proprio d' un duce Cortaginese.	Annone: plurale di *annona*.
Apporti: voce sincopata, invece di *apporerti*.	Apporti: da *apportare*.
Apposta: avv., e participio di *apporre*.	Apposta: da *appostare*.
Aratori: plurale di *aratore*.	Aratorj: plurale di *aratorio*.
Arrota: da *arrogere*; voce antica, invece di *aggiugnere*.	Arrota: invece di *arruota*; da *arrotare*.
Ascolta: da *ascoltare*.	Ascolta: *sentinella*.
Assolutori: pl. di *assolutore*.	Assolutórj: pl. di *assolutorio*.
Assorto: participio di *assorbire*; invece di *assorbito*.	Assorto: *alienato da' sensi*.
Bolla: *diploma*; *patente*.	Bolla: da *bollire*.

O chiuso, o stretto.	O aperto, o largo.
Botta: *colpo; percossa*.	Botta: *rospo*.
Botte: plurale di *botta*; e *recipiente da vino*.	Botte: plurale di *botta*.
Censori: pl. di *censore*.	Censorj: pl. di *censorio*.
Co': voce tronca di *coi*, o *con i*.	Co': voce poet. invece di *cogli*: da *cogliere*.
Cogli: invece di *con gli*.	Cogli: da *cogliere*.
Cola: da *colare*.	Cola: da *còlere*; cioè. *venerare*.
Colco: da *colcare*; cioè, *coricare*.	Cólco: n. pr. d' un regno.
Colla: invece di *con la*.	Colla: dal verbo *collare*; e nome sostantivo.
Collare: arnese da porre al collo.	Collare: *dar la corda*.
Colle, e Colli: invece di *con le*, e *con li*.	Colle, e Colli: *collina*, *colline*.
Collega: compagno d' impiego.	Collega: da *collegare*.
Colletto: *picciol colle*.	Colletto: *raccolto*; *unito*.
Collo: invece di *con lo*.	Collo: dal verbo *collare*; e nome sostantivo.
Colo: da *colare*; e n. sost.	Colo: da *còlere*; cioè, *venerare*.
Color: v. tronca di *colore*.	Color: v. tronca di *coloro*.
Colonne: *ne colò*; da *colare*.	Colonne: pl. di *colonna*.
Colsi: da *cogliere*.	Colsi: *si col*, invece di *si cole*; da *còlere*.
Colta: partic. di *cogliere*.	Colta: *raccolta*, n. sost.; e *coltivata*, *educata*, n. agg.
Colto: partic. di *cogliere*.	Colto: *coltivato*; *educato*.
Come: avverbio.	Come: plurale di *coma*; cioè, *virgola*.
Concetto: *pensiero*; *fama*.	Concetto: partic. di *concepire*; invece di *concepito*.
Conciliatori: pl. di *conciliatore*.	Conciliatórj: plurale di *conciliatorio*.
Confortatori: plurale di *confortatore*.	Confortatórj: plurale di *confortatorio*.
Conserva: da *conservare*.	Conserva: *compagna di servizio*; e *luogo da ripor cibi*, o altro.
Conservo: da *conservare*.	Conservo: *compagno di servizio*.
Conservatori: plurale di *conservatore*.	Conservatórj: plurale di *conservatorio*.
Consolare: *rallegrare*.	Cónsolare: *di console*.
Consolato: partic. di *consolare*.	Cónsolato: *carica*, o *ufficio del Console*.

O chiuso, o stretto.	O aperto, o largo.
Consolatori : pl. di *consolatore*.	Consolatórj : pl. di *consolatorio*.
Consòlo : da *consolare*.	Cónsolo : lo stesso che *Console*.
Consultori : pl. di *consultore*.	Consultórj : pl. di *consultorio*.
Conta : da *contare*.	Conta : *nota*; *chiara* ; n. agg.
Conte : titolo di nobiltà.	Conte : plurale di *conta*.
Conto. da *contare* ; e n. sost.	Conto : *noto* ; *chiaro*.
Contradittori : pl. di *contradittore*.	Contradittórj : plurale di *contradittorio*.
Contratta : da *contrattare*.	Contratta : partic. di *contrarre*.
Contratto : da *contrattare* ; e nome sostantivo.	Contratto : partic. di *contrarre*.
Conversa : da *conversare* ; e partic. di *convèrtere*.	Conversa : *monaca non professa*.
Converse : da *convèrtere*.	Converse : pl. di *conversa*.
Conversi : da *conversare*, e *convèrtere*.	Conversi : pl. di *converso*
Converso : da *conversare* ; e participio di *convèrtere*.	Converso : *frate laico*, o *non professo*.
Coppa : parte del capo.	Coppa : *tazza*.
Cor : voce tronca di *core* ; cioè *cuore*.	Cor : voce tronca di *corre*, che è v. sincopata di *cogllere*.
Coro : adunanza di gente.	Coro : sorta di Vento.
Corre : da *correre*.	Corre : v. sinc. di *cogliere*.
Correa : da *correre* ; invece di *correva*.	Correa : complice di reità.
Corresse, e Corressi : da *correre*.	Corresse, e Corressi : da *correggere*.
Corresti : da *correre*.	Corresti : voce sincopata, invece di *coglieresti*.
Correte : da *correre*.	Correte : voce sincopata, invece di *coglierete*.
Corrotti : pl. di *corrotto*, nome aggettivo.	Córrotti : *ti corrò*, voce sincopata di *coglierò*.
Corsa : *carriera* ; e participio di *correre*.	Corsa : *della Corsica*.
Corse : da *correre* ; e plurale di *corsa*.	Corse : plurale di *Corsa*.
Corsi : da *correre* ; e plurale di *corso*.	Corsi : pl. di *Corso* ; e voce sinc. invece di *cogliersi*.
Corso : *passeggio* ; e participio di *correre*.	Corso : *della Corsica*.
Corte : *brevi* ; *non lunghe*, nome aggettivo.	Corte : palazzo regio.
Corti : *brevi* ; *non lunghi*.	Corti : pl. di *Corte* ; e voce sincopata, invece di *coglierti*.

O chiuso, o stretto.	O aperto, o largo.
Corvi: plurale di *corvo*.	Corvi: voce sincopata, invece di *coglievi*.
Costa: da *costare*.	Costa: osso del corpo animale.
Costo: da *costare*.	Costo: *spesa*; *prezzo*.
Cotta: participio di *cuocere*.	Cotta: picciola sopravveste bianca per uso degli Ecclesiastici.
Covolo: *lo covo*; da *covare*.	Cóvolo: *covile*; *tana*.
Derisori: plurale di *derisore*.	Derisorj: pl. di *derisorio*.
Direttori: plurale di *direttore*	Direttorj: pl. di *direttorio*.
Dirotti: *ti dirò*; da *dire*.	Dirotti: pl. di *dirotto*.
Dittatori: pl. di *dittatore*.	Dittatorj: pl. di *dittatorio*.
Divisori: pl. di *divisore*.	Divisorj: pl. di *divisorio*.
Dogli: *gli do*, da *dare*; e pl. di *doglio*, nome sostantivo.	Dogli: da *dolersi*, che dicesi anche *dolga*.
Doglio: vaso di terra cotta.	Doglio: da *dolersi*, che dicesi anche *dolgo*.
Doma: da *domare*.	Doma: voce sincopata, invece di *domata*.
Domando: gerundio di *domare*.	Domando: da *domandare*.
Domo: da *domare*.	Domo: voce sincopata, invece di *domato*
Domino: da *domare*.	Domino: da *dominare*.
Donne: *ne do*; da *dare*.	Donne: pl. di *donna*.
Dormitori: pl. di *dormitore*.	Dormitórj: pl. di *dormitorio*.
Dotti: *ti do*; da *dare*.	Dotti: plurale di *dotto*.
Edificatori: pl. di *edificatore*.	Edificatorj: pl. di *edificatorio*.
Esortatori: pl. di *esortatore*.	Esortatórj: pl. di *esortatorio*.
Fogli: *gli fo*; da *fare*.	Fogli: pl. di *foglio*.
Folla: *la fo*; da *fare*.	Folla: da *follare*; e n. sost.
Folle: *le fo*, da *fare*; e *matto*.	Folle: plurale di *folla*.
Folli: *li fo*, da *fare*; e *matti*.	Folli: da *follare*.
Follo: *lo fo*, da *fare*.	Follo: da *follare*.
Fora: da *forare*.	Fora: voce poetica, invece di *sarebbe*.
Foro: da *forare*; e n. sost.	Foro: v. poet., invece di *furono*.
Fosse: da *essere*; come *fusse*.	Fosse: plurale di *fossa*.
Fussi: da *essere*; come *fussi*.	Fossi: plurale di *fosso*.
Giove: da *giovare*; voce poetica, invece di *giovi*.	Giove: il maggior Dio de' Gentili.
Gladiatori: pl. di *gladiatore*.	Gladiatorj: pl. di *gladiatorio*.
Imperatori: pl. d' *imperatore*.	Imperatorj: pl. d' *imperatorio*.
Importi: *impor a te*.	Importi: da *importare*.
Imposta: da *impostare*; e n. sost.	Imposta: partic. d' *imporre*; e n. sost

O chiuso, o stretto.	O aperto, o largo.
Imposto : da *impostare*.	Imposto partic. d' *imporre*.
Incolto : *non coltivato*.	Incolto : *non colto*, da *cogliere*.
Indosso : *addosso*; *d' attorno*; avverbio.	Indosso : da *indossare*; cioè *porsi addosso*.
Indotto : *non dotto*; *ignorante*.	Indotto : partic. d' *indurre*.
Infamatori : pl. d' *infamatore*.	Infamatorj : pl. d' *infamatorio*.
Interrogatori : pl. d' *interrogatore*.	Interrogatórj : plurale d' *interrogatorio*.
Invocatori : pl. d' *invocatore*.	Invocatórj : pl. d' *invocatorio*.
Involto : da *involtare*; e nome sostantivo.	Involto : partic. d' *involgere*.
Loco : v. poet., invece di *luogo*.	Loco : voce poet. da *locare*; cioè, *collocare*; *allocare*.
Lodi : da *lodare*; e pl. di *lode*.	Lodi : nome proprio di città.
Loto : *fango*.	Loto : sorta d' erba, o frutto.
Lotto : da *lottare*.	Lotto : il giuoco del *Lotto*.
Màrtori : pl. di *màrtoro*.	Martôrj : pl. di martorio.
Mondo : la Terra.	Mondo : da *mondare*; e nome aggettivo
Monitori : pl. di *monitore*.	Monitórj : pl. di *monitorio*.
Monti : pl. di *monte*.	Monti : da *montare*.
Mora : da *morire*, invece di *muoja*; e nome sostantivo.	Mora : donna della Morea.
Moria : da *morire*; invece di *moriva*.	Moria *pestilenza*.
Moro : invece di *muojo*; e nome sostantivo.	Moro : uomo della Morea.
Morsa : ordegno da stringere.	Morsa : partic. di *mordere*, invece di *morduta*.
Morse : plurale di *morsa*.	Morse : da *mordere*; e plurale di *morsa*.
Morsi : plurale di *morso*.	Morsi : da *mordere*; e plurale di *morso*.
Morso : *freno de' cavalli*; e *morsicatura*.	Morso : participio di *mordere*; invece di *morduto*.
Mosse : da *muovere*; e plurale di *mossa*, participio.	Mosse : luogo donde si fanno partire i cavalli corridori.
Mostro : da *mostrare*; e invece di *mostrato*.	Mostro : *figura orribile*.
Mozzo : da *mozzare*; e invece di *mozzato*.	Mozzo : famiglio di nave, o di stalla.
Narratori, pl. di *narratore*.	Narratorj : pl. di *narratorio*.
Noce : albero, e frutto.	Noce : da *nuocere*; invece di *nuoce*.

O chiuso, o stretto.	O aperto, o largo.
Nomi: plurale di *nome*.	Nomi: participio di *nomare*; invece di *nomati*.
Onde: avverbio.	Onde: plurale di *onda*.
Onorando: gerundio di *onorare*.	Onórando: *da esser onorato*.
Operatori: plur. di *operatore*.	Operatórj: pl. di *operatorio*.
Ora: una delle 24 parti del giorno.	Ora: da *orare*; e voce poetica invece di *aura*.
Oratori: pl. di *oratore*.	Oratórj: pl. di *oratorio*.
Orbe: pl. di *orba*; cioè, *cieca*.	Orbe: voce poetica, invece di Mondo.
Orbi: plurale di *orbo*; cioè, *cieco*.	Orbi: da *orbare*, e plurale di *orbe*.
Orno: da *ornare*.	Orno: sorta d' albero.
Oro: metallo prezioso.	Oro: da *orare*.
Orto: campagna per erbaggi.	Orto: luogo donde nasce il Sole, opposto all' *Occaso*, che è dove tramonta.
Osservatori: plurale di *osservatore*.	Osservatórj: plurale di *osservatorio*.
Osti: plurale di *oste*.	Osti: da *ostare*.
Ostro: *porpora*.	Ostro, o Austro: nome proprio di Vento.
Parlatori: pl. di *parlatore*.	Parlatorj: pl. di *parlatorio*.
Pescatori: pl. di *pescatore*.	Pescatorj: pl. di *pescatorio*.
Poggio: da *poggiare*.	Poggio: *collina*.
Pommi: *mi puo*; da *potere*.	Pommi: *mi poni*; da *porre*.
Ponti: plurale di *ponte*.	Ponti: *ti pone*, da *porre*; ed anche *ti pon*, invece di *ti ponno*, o *possono*; da *potere*.
Poppa: parte della nave.	Poppa: da *poppare*; e n. sost.
Porci: *por noi*; da *porre*.	Porci: plurale di *porco*.
Porsi: *por sè*; da *porre*.	Porsi: da *porgere*.
Porta: da *portare*; e n. sost.	Porta: participio di *porgere*; e invece di *portata*.
Porti: da *portare*: *por te* da *porre*; e plurale di *porto*.	Porti: participio di *porgere*; e plurale di *porto*.
Porto: da *portare*; e n. sost.	Porto: participio di *porgere*; e invece di *portato*.
Pose: da *porre*.	Pose: plurale di *posa*.
Posi: da *porre*.	Posi: da *posare*.
Possa: da *potere*.	Possa: *potere*; *possanza*.
Possessori: pl. di *possessore*.	Possessórj: pl. di *possessorio*.
Posta, e Posto: participio di *porre*.	Posta, e Posto: da *postare*; e nomi sostantivi.

O chiuso, o stretto.	O aperto, o largo.
Pretori: plurale di *pretore*.	Pretorj: plurale di *pretorio*.
Proditori: plurale di *proditore*	Proditorj: plurale di *proditorio*.
Proposto: *proposito*; e participio di *proporre*.	Proposto: sacerdote che gode la Propostura.
Purgatori: pl. di *purgatore*.	Purgatorj: pl. di *purgatorio*
Ricorre: da *ricorrere*; cioè, *correr di nuovo*; e *far ricorso*.	Ricorre: v. sincopata invece di *ricogliere*.
Ricorresti: da *ricorrere*; cioè *correr di nuovo*; e *far ricorso*	Ricorresti: voce sincopata, invece di *ricoglieresti*.
Ricorrete: da *ricorere*; cioè, *correr di nuovo*, e *far ricorso*.	Ricorrete: voce sincopata, invece di *ricoglierete*.
Ridotto: participio di *ridurre*.	Ridotto: da *ridottare*; e n. sost.
Rimossi: *si rimò*; da *rimare*.	Rimossi: da *rimuovere*; e pl. di *rimosso*.
Riporti: *ripor te*; da *riporre*.	Riporti: da *riportare*; e pl. di *riporto*.
Ritorne: voce poetica, invece di *ritorni*; da *ritornare*.	Ritorne: invece di *ritoglierne*, o *ritoglierci*; da *ritorre*, voce sincopata di *ritogliere*.
Ritorti: plurale di *ritorto*, participio di *ritorcere*.	Ritorti: invece di *ritoglierti*; da *ritorre*.
Rocca: arnese da filare,	Rocca: *fortezza*; *castello*.
Rodano: da *rodere*.	Rodano: n. pr. d' un fiume.
Rodi: da *rodere*.	Rodi: n. pr. d' un' isola.
Rogo: *rovo*; *pruno*.	Rogo: *pira*; *catasta di legna*.
Rosa: partic. di *rodere*.	Rosa: fiore; e n. pr. di donna.
Rose: da *rodere*, e pl. di *rose*.	Rose: plurale di *rosa*.
Rozza (zz dolci): *rustica*.	Rozza (zz aspre): *cavallaccio*.
Scola: da *scolare*.	Scola: invece di *scuola*.
Scolare: *colare*.	Scolare: *discepolo*.
Scoli: da *scolare*; e pl. di *scolo*.	Scolj: pl. di *scolio*.
Scopo: da *scopare*.	Scopo: oggetto.
Scorse: da *scorrere*; e pl. di *scorsa*.	Scorse: da *scorgere*.
Scorsi: da *scorrere*; e pl. di *scorso*.	Scorsi: da *scorgere*.
Scorta: da *scortare*, cioè *accorciare*; e n. sost.	Scorta: da *scortare*, cioè *accompagnare*; e partic. di *scorgere*.
Scotto: da *scottare*.	Scotto: *pranzo*, o *cena*; o *mercede di essi*.
Scrittori: pl. di *scrittore*.	Scrittorj: pl. di *scrittorio*.
Scultori: pl. di *scultore*.	Scultorj: pl. di *scultorio*.
Secondo: voce numerale.	Secondo: da *secondare*.

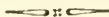
O chiuso, o stretto.	O aperto, o largo.
Senatori : pl. di *senatore*.	Senatorj : pl. di *senatorio*.
Soglio : da *solere*.	Soglio : *trono*.
Sole : *l' astro del giorno*; e pl. di *sola* agg.	Sole : v. poet. invece di *suole*; da *solère*.
Soli : pl. di *Sole*, e di *solo*.	Soli : v. poet. invece di *suoli*.
Solla : *molle*; *non dura*	Solla : *la so*; da *sapere*.
Sola : *unica*.	Sola. v. poet. invece di *suola*; cioè, *il disotto della scarpa*.
Sonne : *ne sono*; da *essere*.	Sonne : *ne so* da *sapere*.
Sorbo : da *sorbire*.	Sorbo : albero che produce le *sorbe*.
Sorsi : da *sorgere*; che anche dicesi *sursi*, e *surgere*	Sorsi : plurale di *sorso*.
Sorta : da *sorgere*; che dicesi anche *surta*.	Sorta : da *sortire*, che dicesi anche *sortisca* e n. sost.
Sorte : pl. di *sorta*; che dicesi anche *surte*.	Sorte : da *sortire*, che dicesi anche *sortisce* e n. sost.
Sotterratori : pl. di *sotterratore*	Sotterratorj : pl. di *sotterratorio*.
Stoppa : sostanza grossa del lino.	Stoppa da *stoppare*
Successori : pl. di *successore*	Successorj : pl. di *successorio*.
Tocca : da *toccare*; e invece di *toccata*.	Tocca : fascia di seta
Tocco : da *toccare* e invece di *toccato*.	Tocco : *tatto*.
Tomi : pl. di *tomo*; e da *tomare*.	Tomi : pl. di *tomo*; e v. poet. invece di *toglimi*.
Tomo : *caduta*; e da *tomare*.	Tomo : *libro*; *volume*.
Tondo : da *tondare*, o *ridurre in tondo*; e n. sost. ed agg.	Tondo : da *tondere*, o *tosare*.
Torci : da *torcere*.	Torci : invece di *toglierci*; da *torre*, v. sinc. di *togliere*.
Torlo (o Tuorlo) : *il rosso dell' uovo*.	Torlo. invece di *toglierlo*; da *torre*, v. sinc. di *togliere*.
Torme : pl. di *torma*; cioè *moltitudine*.	Torme : v. poet. invece di *tormi*, v. sinc. invece di *togliermi*.
Torno : da *tornare*.	Torno (o Tornio) : ordegno da tornitore.
Torre : edifizio per campane ec.	Torre : v. sinc. invece di *togliere*.
Torsi : pl. di *torso*.	Torsi : invece di *togliersi*; e da *torcere*.
Torta : *crostata*.	Torta : partic. di *torcere*.

O chiuso, o stretto.	O aperto, o largo.
Torto: *ingiustizia*.	Torto: participio di *torcere*.
Torti: pl. di *torto*.	Torti: invece di *toglierti*.
Torvi: pl. di *torvo*.	Torvi: invece di *togliervi*.
Tosco: *Toscano*.	Tosco: *tossico*; *veleno*.
Tosto: da *tostare*.	Tosto: *subito*, avv.
Uditori: pl. di *uditore*.	Uditorj: pl. di *uditorio*.
Vo: invece di *vado*; da *andare*.	Vo': invece di *voglio*; da *volere*.
Volgo: *gente*; *popolo*, *vulgo*.	Volgo: da *volgere*.
Volgolo: *inviluppo*; *involto*; nome sost.	Volgolo: *lo volgo*; da *volgere*.
Volsi: invece di *volli*; da *volere*.	Volsi: da *volgere*.
Volta: *rivolgimento*; *fiata*.	Volta: *arcata*, o *coperto d'un edificio*; da *voltare*, invece di *voltata*; e partic. di *volgere*.
Volti: *ti vole*, invece di *vuole*; e pl. di *volto*.	Volti: *arcate*, o *coperto d'un edificio*; da *voltare*, invece di *voltati*; e partic. di *volgere*.
Volto: *faccia*; *viso*.	Volto: *arcata* o *coperto d'un edificio*; da *voltare*, invece di *voltato*; e partic. di *volgere*
Votare: *dare il voto*,	Votare: invece di *vuotare*.
Voto: *favore*; *promessa*.	Voto: invece di *vuoto*; verbo, e nome.

(OMNE TULIT PUNCTUM QUI MISCUIT UTILE DULCI.)

INDICE GENERALE

DELLE NOTE

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

NB. il Numero romano indica la Lettera, l' arabico la Nota.

A

B

C

D

E

F

G

H

I

J

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

U

V

Z

FINE

Errori				Correzioni
Fac	XIV	lin.	*ult.* d'un esempio	d'un mutilato e secco esempio
«	XVI	«	1. a suoi	a' suoi
«	«	«	6. de Dizionarj	de' Dizionarj
«	XVII	«	19. ne talora	nè talora
«	«	«	28. puramante	puramente
«	14.	«	16. unpo'	un po'
«	29.	«	7. stampasi	scrivesi e stampasi
«	114.	«	7. e che fine	a qual fine
«	126.	«	16. ancor.	ancor
«	177.	«	4. nota (4)	nota (3)
«	201.	«	34. Principi	i Principi
«	208.	«	31. nota (14)	nota (18)
«	216.	«	3. eccclesiastico	ecclesiastico
«	275.	«	24. vedulo	veduto
«	278.	«	26. per stessa	per sè stessa
«	287.	«	3. *qualsiasi*:	*qual si sia*:
«	368.	«	30. nota (24)	nota (25)
«	378.	«	33. Cosi	Così
«	432.	«	6. castellata	castellata'
«	444.	«	11. Roma?	Roma!
«	466.	«	17. e semplici	le semplici
«	467.	«	*ult.* tacendo	facendo
«	471.	«	15. un elegante	un' elegante
«	474.	«	8. vagamento	pagamento
«	475.	«	18. la donna d' un Conte.	signora di Contea.
«	504.	«	14. e suscettibile	è suscettibile
«	505.	«	29. dimostratto	dimostrato
«	507.	«	18. interogazione:	interrogazione:
«	510.	«	31. *ettutto*; e così ec.	*ettutto.* (Ciò che segue di questo periodo si ommetta.)
«	522.	«	*ult.* comeche	comecchè
«	541.	«	27. hio	gio
«	545.	«	19. *accoppare,ammalarsi*.	*accoppare*, *ammalarsi* (5).
«	550.	«	35. *azio–ne*,	*azi–one*,
«	552.	«	25. ( )	(')
«	553.	«	28. ( )	(')

(Nota da aggiugnersi a quelle dell' Appendice G.)

(5) *Chi cerca, trova*: dice un proverbio; e dice un altro, *Meglio tardi, che mai*; ed entrambi sono opportunissimamente applicabili al caso mio; imperocchè, dopo averlo indarno lungamente cercato, quando più non l' attendea mi è alfine occorso intoppare in uno strafalcione appunto di tal natura, praticato in una recentissima ristampa, sapientemente, al solito, *corretta* da uno de' nostri *moderni – riformatori – tipografici – corruttori*: il quale però, pria che gliel ponga in pieno lume, concedami indrizzargli alcuni preliminari quesiti; e sia il primo: *Accoppare* che mai significhi; e affediddio che, se rinunziar non vuole all' evidenza, rispondere dovrà *Uccidere*, ovvero *Ammazzare*. Oh, benissimo; andiamo al secondo: Qual è la terza voce plurale del presente Congiuntivo di *accoppare?*, e qui pure soggiugnere dovrà, *accoppino*. Ora, ciò premesso, datti la pena, o mio lettore, di prendere il Dizionario (e qui, nota bene: Dizionario! libro cioè *istruttivo!*) prendi, dico, il Dizionario poetico del P. Affò, opera, come già dissi, di poco riprodotta: inforca un buon pajo d' occhiali, cerca l' articolo Sineresi, e scorgivila, non dirò già definita (chè sarebbe un oltraggio all' autore) ma sibbene, *giusta l' assennata Moda d' oggidì*, scorgivi stampato « Quella figura la quale fa che « due vocali, che dovrebbero esser disgiunte in altrettante sil- « labe, si *accoppino* in una sillaba sola », che val quanto dire « si *uccidano*, ovvero si *ammazzino* in una sillaba sola ». Oh, sventurata Sineresi, condannata all' infame ufficio di *Sicario* od *Assassino* ! ! ! Trattandosi qui pertanto di *Accoppiare*, e giammai di *Accoppare*, per la ragione or or nel testo espressa, e nel modo il più luminoso nel nostro *Saggio* dichiarata, correggi, amico lettore, quel micidiale *accoppino* in *accoppiino*, e la bisogna fin qui è bella e accomodata. — Ma, non ti partire: sostieni alquanto il libro, e lasciami nuovamente interrogar l' egregio nostro correttore, chiedendogli *Oratore* che significhi; ed ei, credo, risponderà con tal vocabolo indicarsi o un *Predicatore*, o un *Avvocato*, o talaltro individuo che *discorra*, *perori*, *reciti*, e che so io. Ottimamente: avanti; e chiediamogli eziandio qual sia la voce plurale di *oratore*; e non v' ha dubbio che *oratori* soggiugnere dovrà. Or bene, dietro questi suoi responsi, compiaciti, o mio lettore, di saltare (egualmente che noi, che a salti (e con ira) leggicchiamo quest' opera) di saltar, dico, all' articolo Attori, e leggivi sulla fine quest' altro vaghissimo periodo così *stampato*: « Que' brevi componi- « menti drammatici, che appelliamo *oratori*, ec. » la cui mercè

ti erudirai della peregrina notizia (sorella carnale di quella già rimarcata alla nota (10) Lettera LIII) che « i brevi componimenti drammatici *sinonimicamente* possono appellarsi o *predicatori*, ovvero *avvocati* ». Oh finissimo discernimento di vocaboli! Oh squisita italica pronunzia! Oh poveri libri! Oh corbellati leggitori!!! Correggi pertanto, benigno lettore, anche questo bastardo *oratori* in *oratorj*, od *oratorii* (come voce plurale di *Oratorio*, chè di tal componimento parlasi nel libro), ed abbi meco pazienza in tollerar cotali e cotante Porcherie che (per effetto di una *ultrabarbarica - sgrammaticata - antiortografica MODA*) tuttodì ci si vendono quai *gemme elette di purgatissima italica favella*; sul conto delle quali però opra pietosa fia l'avvertir questi *Cotali* libertini Modisti, che v' ha un numero ben grande di sani cervelli omai *usque ad satietatem* stucchi e nauseati di aver a trattar delle Stampe, che, in luogo di esemplari di *correzione*, il sono invece di *corruzione*; che, in luogo d'*istruirli*, al contrario *li guastano*; infine che, in luogo di eccitar in essi *il diletto*, li provocano anzi *al vomito*; e per le quali io poi, francamente il dico, non posso a meno non contristarmi e adirarmi a un tempo, veggendo la bellissima nostra favella e la nobilissim'arte tipografica, così impudentemente malmenate dall' insano capriccio di strambi e bislacchi cervelli (adoprantisi di tutta lor possa onde rivocarle alla antica ortografica barbarie), e così villanamente e scandalosamente, quai sucide zambracche, per essi prostituite.

Or poi, tributato così un giustissimo sfogo all' amore che nutro verso la nostra bellissima Lingua, candidamente confesso comprender appieno che queste mie libere espressioni ben poco andranno a sangue a coloro i quali per avventura applicarsele potranno. Vivamente mi duole (e Iddio siami testimonio) di aver dovuto usarle: ma a sè soli, anzi che a me, tutta ne ascrivano la colpa. Ognuno che abbia letto, o che degnisi leggere, il citato mio *Saggio*, imparzialmente giudichi se il linguaggio ivi tenuto non sia *più che placido e moderato*; e se le regole *urbanissimamente* prescrittevi, tendenti tutte a schivar appunto siffatti mostruosissimi farfalloni, anzichè da un insensato capriccio, non siano invece dedotte da un sensato analitico raziocinio. — E per convincere il nostro correttore di questa mia proposizione, mi permetta mostrargli che, ov' ei si fosse compiaciuto volgere al medesimo un benigno sguardo, senza incomodo o fatica di sorta rilevato avrebbe dall' utilissimo *Indice generale* che, alla fac. 19 appunto ei viene *(amorevolmente e civilmente assai)* da me prevenuto contro questo scandaloso farfallone di *accoppino* per *accoppiino*: alla nota (13) avrebbe rilevato le ragioni (contro le quali non v' ha replica) per cui questo e simili verbi desinenti nell' Infinito in *iare* (checchè dicansi e facciansi in contrario ed esso e tutti que' che ignorano la *buona* italica pronunzia) deb-

bono *indispensabilmente* in alcune voci ammettere il doppio *ii* intermedio: del che alla fac. 80 ne ha pur la conferma; ed alla fac. 64 poi avrebbe rilevato anche la differenza, e l' esemplificazione, di *oratori* ed *oratorj*. Oltre le quali cognizioni, applicabili appieno al caso presente, avrebbe da tante e tante altre imparato che, il suono e la pronunzia della *j*, tanto *iniziale*, che *intermedia*, e *finale* di vocabolo (volere o non volere), sono diversi diversissimi da quelli dell' *i*: che perciò (poichè si vuole che mi esprima in tuono più alto e libero, sebben con mia somma ripugnanza,) il sostituir l' *i* alla *j* dinota una ferrea durezza d' orecchio, ed una crassa e vergognosa ignoranza della *vera* pronunzia così dell' uno come dell' altra: che se egli ed i suoi settarj non comprendono la detta diversità, non debbono perciò follemente presumere che non siavi alcun altro al Mondo che non la comprenda, e non si rida a un tempo della loro ignoranza e presunzione: che il voler confondere e l' una e l' altra lettera, quindi e l' una e l' altra pronunzia, è brutto pasticcio: infine che il volersi ostinare nel loro capriccioso sistema (così per la lingua Italiana, come per la Latina .... attenti bene! così per l' una che per l' altra Lingua ! ! !), è una solenne impudente mentita che vien data (oltre che ad un buon numero di egregi Scrittori e Tipografi, non solo decorsi, ma bensì anche viventi, che non lasciansi sedurre da folli e perniciose novità, e che sanno discernere il grano dal loglio) ai due migliori e *moderni* Lessicografi che vanti l' Italia: l' Alberti ed il Forcellini. A' quali piacemi aggiugner eziandio il ch., tuttor vivente, P. Cesari: il quale, abbenchè per la Veronese edizione del suo Vocabolario siasi attenuto a quello della Crusca, da cui, siccome già dissi all' Appendice G, nota (2), la lettera *j* è *capitalmente* bandita, pur nondimeno se pongasi ad esame la Prefazione da esso lui premessa al detto Vocabolario, vi si scorgerà alla fac. vii e xiv *studj*, non già *studi*: alla fac. xi *majuscoli*, non *maiuscoli*: alla xii *noja*, non *noia*, e, per ben quattro volte, *esempj*, non *esempi*: alla xiii *Vocabolarj*, non *Vocabolari*: alla xv *Aquileja*, non *Aquileia* ec. ec. ec. Le quali voci, ed altre di simil natura, scorgeransi d' egual modo esattamente stampate nella Prefazione eziandio (del Bottari) al detto Vocabolario premessa, così nella suddetta Veronese edizione del *Ramanzini*, come nella Veneta del *Pitteri*, nella Firentina del *Manni*, e nella Napolitana del *Di Simone*. — A fornirli pertanto di tutte le suindicate utilissime e *necessariissime* cognizioni, alcune apertamente, altre tacitamente espresse, tendeva il prefato mio *Saggio*; ed io, per vero, ne attendea buon frutto: invece però da taluni (ed in ispecie da quei cui spettava singolarmente il favoreggiarlo) appunto per essere scritto *sine ira et studio*, ma piu perchè produzione di meschino auto-

re, o fu dispregiato e dileggiato, o non venne sentito (o meglio, non volle sentirsi). Giovami peraltro sperare che se ed esso e tanti altri, che amano distinguersi con far pompa di *spropositi di Moda*, non intesero (o non vollero intendere) il basso ed umil tuono del modesto *Saggio*, l' Opera presente, per esser appunto d' un tuono *alquanto più alto e risoluto*, se non *apprezzata*, dovrà, senz' alcun dubbio al Mondo, esser chiaramente e distintamente da cotestoro,

Quand' anche sordi fossero, *sentita*.

Quod erat dicendum.

A chi avrà letto.

Se non sei per anco bastantemente nojato, amico lettore, delle mie chiacchiere, eccoti qui un poco di giunta sulla derrata.

Fin dalla fine del 1822 *quest' Opera era già bella e all' ordine, ond' esser prodotta al Pubblico. Le peripezie peraltro che, durante il corso di oltre due anni, ha essa dovuto incontrare, le quali furono e tali e tante che, ove tu le sapessi, o incredibili ti parrebbono, o ne dovresti rimaner altamente meravigliato, sono state la cagione di sì gran ritardo. Accontentati che alcune di esse rimangansi per ora sotto chiave; ed appagati solo di saper quelle che la parte formale dell' Opera risguardano.—Avrai già osservato qui alla Lettera XCII la saggia riflessione del Cav. Vannetti, il quale dice che:* Non è sempre vero che chi stampa sia persuaso de' proprj parti, e non vada in cerca se non di lode: *ma che* Si stampa eziandio per sentire i varj giudizj imparziali, e le varie censure di coloro che sanno; *e vi avrai pur notata la dura sentenza dell' Algarotti, che* Non v' ha cosa che rinfacci all' autore, quasi per dispetto, gli errori, quanto la stampa. *Or bene: io sono appunto in entrambe queste circostanze. Il mio scopo, egli è vero, è retto rettissimo, quello siccome di giovare, nel modo migliore che per me si può, alla causa della nostra bellissima Lingua, sovra materie da verun altro, che io mi sappia, fin qui trattate. Peraltro, il deggio confessare, quella briccona della stampa alcuni errori mi ha ben tosto rinfacciati, a' quali, per quanto potei, porsi rimedio, o coll' emendarli, o col registrarli nell'* Errata. *Ma contuttociò, non sono ancor pago; nè, per la parte letteraria (chè della tipografica, soffri il dirlo, non mi ritratto d' un pelo) tanto di me presumo, che possa esser certo di non aver talvolta preso (come suol dirsi) un qualche* qui pro quo. *Ed è appunto per tal cagione che, replicando or qui la protesta espressa sul fine della mia Prefazione, e poeticamente in fin delle Lettere ripetuta, qualora i Dotti,* spassionati, e zelanti della purità di nostra favella *reputino questa mia povera fatica giovevole, e conducente al fine che sonomi prefisso (e d'altronde bramando io renderla, per quanto si può umana cosa, perfetta), non sianmi avari de' saggi loro consigli,*

additandomi con leale franchezza tutti quelli abbagli ne' quali o involontariamente, o per difetto di sapere, io fossi mai incorso: assicurandoli, oltre d' una indelebile gratitudine, che, ben lungi dall' appropriarmi i loro lumi, verranno i loro nomi in apposito Supplimento *scrupolosamente citati; ovvero, quando a ciò, per modestia, non consentissero, i loro consigli tutti da me indicherannosi* gentilmente da altrui comunicatimi. — *Dopo ciò, amico lettore, ed a mio, ed a nome pure dell'egregio inventor di questo* stereofeidotipo *metodo, signor* Cairo, *ti scongiuro ad esserne liberale di tua indulgenza per alcune inesattezze di lavoro che scorgervi potrai; imperocchè, prescindendo dal vulgatissimo assioma che* le prime esperienze non possono giammai riuscir perfette, *le traversie poi nel presente travaglio incontrate, lottato avendosi mai sempre con la più stretta grettezza così di località, come de' più necessarj elementi, ed altre circostanze che bello or è tacerle, credimi, sono* inenarrabili; *ed è anzi un vero prodigio che, quale il vedi, ci sia riuscito. Se poi giusto ed imparziale tu sei, non potrai a meno, io spero, non concedere aver io con tal lavoro, qualunque ei siasi, intrapreso a fare un non lieve benefizio alla nostra favella ed all' arte tipografica. Ove poi altro tu sii da quel che io ti bramo, fa di questo povero libro ciò che più t' aggrada; dispregialo pure, e rifiutalo: ma non ti lusingare perciò di tirarti dietro buon numero di seguaci; e ti rammenta* 1°, *che » la verità è una e sempre la stessa, qualunque » e' siasi quegli che, con piena cognizion di causa, te la » manifesta:* 2°, *che, per quanto voglia tenersi compressa, » a lungo andar risplende alfine del proprio suo fulgore, » e vittoriosa trionfa della malignità e dell' invidia, ab» benchè nel manto avvolte di simulata amicizia: e* 3° *final» mente che, basata sovra solide ragioni* di fatto, *ridesi » di quelle* di opinione, *che al fin de' conti*

Altro non sono che chimere e ciance ».